DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

MOSCA Agapito, *Cardinale*. Agapito Mosca ebbe la sua origine da nobili genitori in Pesaro. Nel 1692 fu collocato nel collegio Tolomei di Siena, ove potè comodamente applicare all'acquisto delle scienze. In quel tempo ottenne il posto di correttore delle contraddette in Roma, cui era annessa la prelatura, dalla quale per benignità pontificia fu allora dispensato. Nel 1697 in Urbino fu onorato colle insegne di dottore in ambe le leggi, e recatosi in Roma bene istruito, diedesi col più vivo impegno allo studio, frequentando le più rinomate accademie sotto la disciplina di monsignor Albani suo cugino, poi Clemente XI. Questi nel 1702 lo assegnò per compagno all'arcivescovo d'Avignone Lorenzo Fieschi, che col carattere di nunzio straordinario si portava alla corte di Parigi. Restituitosi nell'anno seguente in Roma, nel 1706 fu dal Papa incaricato di recare la berretta cardinalizia ai cardinali Badoari e Cristiano di Sassonia, nella quale occasione non solo volle vedere le città più importanti della Germania, ma scorse eziandio gran parte della Polonia. Giunto a Vienna trattò alcuni gravi affari in nome pontificio. Nel 1707 ritornato in Roma fu fatto canonico vaticano, nel 1713 vicelegato di Romagna colla presidenza delle acque delle tre legazioni, dove essendosi egregiamente diportato fino al 1717, fu fatto governatore di Loreto e di Jesi. Benedetto XIII nel 1726 lo avanzò a presidente della camera, e poco dopo a chierico della medesima. Clemente XII in premio di sue fatiche, e per gratitudine a Clemente XI da cui avea ricevuto la porpora, il primo ottobre 1732 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, colle congregazioni di propaganda, del buon governo, della

consulta ed altre. Nel 1734 inoltre lo dichiarò legato di Ferrara, legazione che lodevolmente governò sei anni, in tempi assai difficili e scabrosi, tanto per la carestia che pel passaggio delle truppe. Ivi accolse splendidamente nel 1738 Maria Amalia figlia del duca di Sassonia e re di Polonia, la quale conducevasi a Napoli per isposarsi col re Carlo di Borbone. Dopo essere intervenuto al conclave di Benedetto XIV, questi gli prorogò ad altro triennio la legazione, ma egli desideroso di menare vita quieta e privata, ricusò con pari modestia e costanza l'esibitogli favore. Diligentissimo nell'eseguire i propri doveri, dolce e affabile con qualsivoglia condizione di persone, intervenne pure al conclave di Clemente XIII, e morì in Roma nel 1760 in età di ottantadue anni, e fu sepolto nella chiesa de' cappuccini presso l'altare maggiore, sotto lapide magnificamente adorna, con onorevole elogio.

MOSCA, MOSKVA. Città vescovile della Russia Europea, capoluogo di governo e di distretto, sede di un metropolita sulla Moskva che la divide in due parti ineguali, un quinto soltanto essendo sulla riva destra o meridionale. È situata verso il centro della Russia Europea, a 135 leghe da Pietroburgo, e 385 da Costantinopoli: longitudine 35°, 12′, 45″; latitudine 55°, 45′, 45′. Ha la forma di un trapezzo, di circa nove leghe e mezza di perimetro, situata su terreno sparso di colline, e questa ineguaglianza fa godere entro Mosca stessa di molti bellissimi punti di vista. Lo spettacolo che offre da lunge questa pittoresca e antica residenza de' *Czar* (*Vedi*), è sorprendente, come una delle più grandi città d' Europa. Un miscuglio immenso di costruzioni appartenenti ad ogni genere di architettura del medio evo e moderna, e nel centro una piramide di cupole dorate, una quantità di campanili sormontati da croci e da torri in forma di minareti e di gotico stile, richiamano alla memoria ad un tempo i monumenti dell'Asia e quelli dell' Europa; il campanile d' Ivan Velikoï attiguo alla chiesa cattedrale di s. Nicola Taumaturgo, posto nel centro del Kremlino, domina tutta la città. Mosca è naturalmente divisa in quattro parti: 1.° Il Gorod, *città*, nel centro, composto del Kremlino e del Kitaï-gorod, *città cinese*; il Kremlino comunica col restante della città per cinque porte: il Kitaï-gorod fondato nel 1534 dalla madre del czar Ivan IV, è cinto da un muro con sei porte, che termina da un lato al Kremlino, e dall' altro alla Moskva; è in questa parte della città che si trova il bazar, diviso in gallerie coperte. 2.° Il Beloï-gorod, *città bianca*, intorno alla parte precedente; portava anticamente il nome di Tzar-gorod, ed era cinto da un muro di pietra biancastra, da cui pare che abbia preso il suo nuovo nome, e a cui furono sostituiti dei baluardi; delle nove porte da cui era interrotto, più non rimane che la porta Rossa. 3.° Zemlenoï-gorod, e prese il suo nome da un bastione che lo cingeva. 4.° La zona compresa fra il Zemlenoï-gorod ed il bastione in terra che forma il limite della città, la quale si divide amministrativamente in venti circondari che vengono distribuiti in novanta parti. Il clima di Mosca è molto sano per la libera circola-

zione dell'aria, a cagione delle strade larghe e della poca altezza delle case, benchè sorprenda la grandiosità de'costosi edifizi, essendo i materiali rari ne'dintorni. Le più grandi piazze sono quelle di Lubianka e del mercato degli uccelli. Il Kremlino, o fortezza o cittadella che in origine componeva tutta Mosca, è un poligono regolare cinto da un muro elevato e merlato, fiancheggiato da una torre ad ogni suo angolo; può essere considerato come un monumento istorico, e rinchiude il tesoro imperiale, specie di museo nazionale conservato nel nuovo arsenale, e dove stanno riuniti tutti gli oggetti preziosi tanto pel loro valore che per le memorie istoriche che vi si applicano; tali sono fra gli altri la corona inviata dall'imperatore greco Alessio Comneno, e che servì nel 1116 all'incoronazione del gran principe Vladimiro II Monomaco; altre corone destinate a contestare la conquista de'regni di Casan, di Astracan, di Siberia, di Giorgia e di Polonia; la corona di Caterina I ornata di 2536 diamanti, di un enorme rubino, e di altre pietre preziose; molti scettri e troni, uno de'quali d'argento massiccio; una gran quantità di vasi d'oro e di argento, che testificano il lusso spiegato dagli antichi czar. Il Kremlino contiene pure la sala delle armature, ove si trova una completa collezione delle armi di tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia; lo scudo imperiale che si portava alla coronazione degl'imperatori, e ch'esisteva nel 1125; la spada e lo stendardo imperiali; la barella su cui Carlo XII re di Svezia si fece portare sul campo di battaglia di Poltava. Gli altri monumenti del Kremlino sono: il palazzo del czar o del Belvedere, costrutto nel 1487 sotto il regno d'Ivan III; il palazzo imperiale più vasto e imponente del precedente, costrutto sotto il regno di Elisabetta, e che fu innalzato d'un piano nel 1817; il palazzo detto Angoloso, così chiamato perchè l'ornamento ne è a faccette; non consiste che in una sola sala a volta, riccamente tappezzata, intorno a cui stanno sospesi vari scudi rappresentanti le armi de'diversi governi della Russia: quivi il sovrano riceve le autorità dopo la sua incoronazione; il palazzo detto dei minuti piaceri, eretto sotto il czar Alessio Michelowitz, che vi faceva dare concerti e rappresentazioni. Il senato è un grande edifizio costrutto sotto il regno di Caterina I, avente nel centro una cupola di grande dimensione sormontata da un cubo. L'arsenale incominciato nel 1702, molto sofferse nell'esplosione del 1812; in faccia sono posti in linea per terra i cannoni che i francesi ed i loro alleati furono forzati di abbandonare all'epoca della loro ritirata. Il palazzo del patriarca, anticamente chiamato palazzo della Croce, fondato nel 1665 dal patriarca Nikon, contiene un banco del così detto santo sinodo, stabilito nel 1721; il tesoro degli antichi metropoliti e dei patriarchi, in cui si osservano gli ornamenti sacerdotali di una grande ricchezza, ed una biblioteca interamente composta di manoscritti greci e slavi, alcuni dei quali sono di remotissima antichità.

Nel Kitaï-gorod, in faccia alla porta di Spaskoï, evvi il Lobnoè-Mesto, che si crede la tribuna da i cui czar arringavano il popolo; si rimarca non lunge da questo

luogo la tomba di Matevoev, l'amico il più fedele del czar Alessio. La torre di Sukharev, situata all'uscita del Zemlenoï-gorod, è d'una architettura pesante e triste, ma produce un effetto imponente per la sua situazione sopra una delle parti più alte della città; fu fondata nel 1692 per ordine dei czar Ivan V e Pietro II onde perpetuare la memoria della fedeltà del comandante Sukharev, al tempo della rivolta degli strelizzi, eccitata dalla czarina Sofia. Le chiese di Mosca sono di mista architettura; il vaso è dello stile bizantino, le cupole sono simili a quelle di oriente, e gli ornamenti vedonsi di un genere modificato secondo il gusto del secolo al quale appartengono gli architetti tedeschi o italiani che costrussero questi edifizi; parecchie sono sormontate da croci piantate sopra mezze lune: il rigore del clima non permette loro una grande dimensione, e per lo stesso motivo molte hanno due piani, uno de' quali può essere anche riscaldato. La cattedrale d'Ouspeuskoï, dell'Ascensione, fu costrutta dal 1475 al 1479 da Alberto Aristotile da Bologna; questo edifizio offre più rassomiglianza alle costruzioni de' sassoni e de' normanni, che a quelle degl' italiani: è uno de'più belli di Mosca, di molta eleganza e leggerezza; vi si conserva l'immagine della Vergine di Vladimiro, che dicesi dipinta da s. Luca; la cassa che la rinchiude vale più di un milione; le tombe de' patriarchi sono poste intorno a questa chiesa, nella quale come principale di Mosca si consacrano, si coronano, si congiungono in matrimonio gl' imperatori. La cattedrale dedicata a s. Michele, altre volte vi erano seppelliti i czar. La cattedrale di Blagovecht-chenskoï, dell' Annunziata, fondata nel 1397 dal granduca Basilio II, fu rifabbricata sotto di lui nel 1409, e compita nel 1507 dall'architetto Aleviso; essa sta sul luogo il più elevato del Kremlin, ed è sormontata da nove cupole dorate: le pitture a fresco, eseguite nel 1508, sono del massimo interesse, per la luce che possono dare sull'istoria dell'arte pittorica a Bisanzio. In queste chiese, le più antiche della Russia, il campanile è d'ordinario diviso dal vaso principale, e qualche volta talmente isolato che quasi non sembra farne parte; quello d'Ivan Velikoï è pure isolato dalla cattedrale dell'Assunta; è questo un monumento che perpetua la memoria di un' orribile carestia, che si fece sentire in Russia al principio del secolo XVII: esso è ottagono, e dell'altezza di circa 260 piedi; in vicinanza si vede la più grossa campana che sia giammai stata fusa, quale col Cancellieri descrivemmo nel vol. VII, p. 103 del *Dizionario*; altri la chiamano *Ivan il grande*, e la dicono colata nel 1654, indi rotta nel 1701 in un grande incendio, poi rifusa nel 1735, ed il suo peso portato a circa quattrocentomila libbre.

I conventi di Mosca devono quasi tutti la loro erezione alla pietà dei czar; essi sono assai ricchi e contengono ciascuno molte chiese; spesso alcuni ospizi e cimiteri ne dipendono; quello di Novo-Spaskoï è particolarmente osservabile per la estensione e ricchezza de' suoi edifizi. Vi sono moltissimi stabilimenti di pubblica istruzione e di beneficenza; il primo è l'università imperiale, bell' edifizio che contiene

molti musei per le scienze fisiche e naturali, ed una bella biblioteca di più di 33,000 volumi; fu fondata nel 1755 dall' imperatrice Elisabetta; possiede una stamperia e la proprietà della gazzetta di Mosca, e molte dotte società ne dipendono. Vi sono ginnasi, accademie, istituti, scuole, case di educazione e degli esposti, ospizi in gran numero, stabilimenti militari, ospedali, caserme, tutti degni dell'antica capitale e residenza de' czar; distinguesi il museo anatomico composto di circa 50,000 figurazioni. Il teatro è un edifizio imponente; vi sono case di riunione per diverse nazioni, parecchie passeggiate pubbliche secondo le stagioni, magnifici giardini. Nel XIV secolo Mosca era una città assai commerciante, che serviva di emporio per l'Europa e per l'Asia, e dai tempi più remoti i mercanti formavano una classe privilegiata. Il commercio fu florido ne'secoli XV e XVI, e Mosca serviva principalmente di fondaco pel commercio della Polonia. Possiede numerose fabbriche, e la banca imperiale stabilita nel 1819 offre grandi vantaggi. Nell'estate la popolazione ascende a circa 250,000 abitanti, quali si aumentano nell' inverno di quasi 150,000. L'amministrazione di Mosca è diretta dal governatore generale e militare, ch'è presidente delle società scientifiche, e de' comitati e consigli del suo governo. Il servizio della polizia veglia attentamente, quello degl' incendi è mirabile, dominando ciascun circondario un'alta torre. Mosca è pur sede d' una reggenza o consiglio d'amministrazione del governo, di diversi tribunali, e del 6.° 7.° e 8.° dipartimento del senato, con corte suprema di appello; grande è il palazzo del senato. Le prigioni sono due, la temporaria e la gran prigione con ospedale. La società biblica fu stabilita nel 1813; il collegio degli affari stranieri ha gli archivi i più antichi dell' impero, che sono d'un grande interesse storico, i cui documenti salgono sino al XIII secolo. Vi è un concistoro o concilio ecclesiastico composto di archimandriti de' conventi della città, e la censura delle opere relative alla religione. La gran sala per l'esercizio della truppa, ch'è la più vasta che esista, avendo 500 piedi inglesi di lunghezza, 168 di larghezza, e circa 50 di elevazione, senza che alcun pilastro ne sostenga la immensa volta. Questa città fu quasi interamente rifabbricata dopo il memorabile incendio del 1812; venne perciò non solamente abbellita, ma anche ingrandita d'assai, restaurandosi pure il Kremlin, e viene considerata come la seconda capitale dell' impero.

Mosca, secondo alcuni, trae il suo nome da Moskva, riviera sulla quale essa è situata; questo ultimo nome è sarmata, e significa *sinuoso*; quanto all' origine del nome della città meglio ne parleremo verso il fine. La fondazione di questa città sale al 1147 circa; il suo territorio apparteneva allora ad un certo Kutchko, tissiatchkoï o comandante di mille uomini; la sua arroganza verso il gran principe Iouri-Vladimirovitch Dolgoruki lo fece mettere a morte, e Iouri ordinò di circondare d' una palizzata il luogo ov'è presentemente il Kremlin, e di farne un borgo, al quale si darebbe il nome della riviera sulla quale si trovava. Non fu nei primi tempi che una piazza d' armi o riunioni militari, ove i principi

ed i waivodi radunavano le truppe dei principati di Vladimir, Novgorod, Tchernigov e Riazan; la sua posizione centrale dovette fin d'allora farne un mercato, ove gli abitanti di molti principati vicini venivano a vendere e cambiare i loro prodotti. Mosca non cominciò a prendere un'importanza come città, se non quando fu governata da principi assai forti onde estinguere le guerre intestine che il sistema degli appannaggi suscitava nella Russia. Mosca divise per lungo tempo il destino del principato di Vladimiro da cui dipendeva, e quando il crudele Batu-Kan saccheggiò la Russia nel 1238, essa fu pur saccheggiata ed abbruciata, come le altre città cadute in potere di questo barbaro. Se non che verso il 1248, la storia nomina un principe di Mosca, ed è Michele soprannominato il Bravo, fratello di Alessandro Newsky. Nel 1293 Mosca fu di nuovo saccheggiata, ed i suoi abitanti tradotti in ischiavitù dalle truppe del Kan Nagaï. Dal 1300 al 1328 molti principi si disputarono il possesso di Mosca; a questa ultima epoca Giovanni Danilovitch ne fece la sua attuale residenza, la cinse di mura di quercie, eresse molte chiese, e ricostruì il Kremlin; da tal epoca fu sempre considerata come la capitale del gran principato. Sotto il regno di Dmitri soprannomato Donskoï, Mosca fu nel 1366 spopolata per la peste; qualche tempo dopo un incendio distrusse tutti i quartieri; allora Dmitri sostituì alle mura di legno quelle di pietra, che formarono una fortificazione sufficiente ad arrestare le invasioni dei mogoli. Mosca fu a questa epoca circondata da un'armata di lituani sotto gli ordini di Olgerd; Dmitri si rinchiuse nel Kremlino, e resistette agl' inimici, che l' avvicinamento dell'inverno forzò ad allontanarsi. Riportò poco dopo una gran vittoria sui mogoli, e dopo aver veduto Mosca ancora una volta distrutta da una nuova invasione di barbari, che avvenne durante la sua lontananza, morì nel 1389, avendo rassodato la sua corona e resala ereditaria. Dmitri si chiama anco Demetrio III.

Dal 1462 al 1525 sotto Ivan III, Mosca prese un grande accrescimento, e divenne la eguale di Novgorod, per la sua bellezza ed importanza della sua posizione. Una armata di tauri, tartari, nogaesi e cosacchi del Dnieper venne verso il 1515 a stringere Mosca, la quale non dovette la sua salvezza, che ai ricchi presenti ch'essa diede per la sua liberazione. Nel 1526 gli ambasciatori di Carlo V e del Papa Clemente VII inviati a Mosca, fecero concludere una tregua fra la Russia e la Lituania. Nel 1547 un violento incendio accadde a Mosca, essendo saltata in aria un'alta torre, che serviva di magazzino a polvere. Otto giorni dopo, un secondo incendio distrusse tutte le strade al di là del Iaouza; infine passati due mesi, il fuoco prese all'Arbate, dall'altra parte della Neglinna, ed incendiò il Kremlin, il Kitaï-gorod ed il gran sobborgo; il palazzo del czar, il tesoro, gli archivi divennero preda delle fiamme, e perirono in tale incontro 1700 persone, senza contare i fanciulli: lo czar fece tosto riparare il Kremlin. Ivan IV stabilì a Mosca la sua prima stamperia in lingua slava, e vi formò una milizia regolare sotto il nome di strelizzi. Sotto il regno

di Boris Godounow fu costrutto il muro in pietra che forma un terzo circuito della città. Una orribile carestia devastò la Russia nel 1602; si contarono nelle strade di Mosca sino a 127,000 cadaveri, fatto che può dare un'idea della popolazione della capitale a quell'epoca. I polacchi s'impadronirono di Mosca dopo la morte di Boris nel 1605; Kosma Minine, borghese di Nijnii-Novgorod, ed il principe Pajarsky riunirono un'armata, batterono i polacchi in molti scontri, e principalmente sotto le mura di Mosca, la cui guarnigione estenuata da 18 mesi di fame fu obbligata a capitolare. Michele Feodorovitch rese a Mosca il suo antico splendore e la ingrandì maggiormente; suo figlio Alessio Mikhailovitch, che gli successe nel 1645, fece costruire il solo ponte in pietra che possiede; vi stabilì la zecca, ove il primo rublo d'argento fu coniato nel 1654. Suo figlio Fedor II, montato sul trono nel 1676, fondò a Mosca una scuola per gli ecclesiastici, ed abbellì la città di begli edifizi. Nel 1703 Pietro il Grande fece erigere a Mosca la prima stamperia in lingua russa; nel 1719 divise l'impero in governi, e Mosca che dal 1703, epoca della fondazione di *Pietroburgo* (*Vedi*), aveva cessato di essere la principale residenza dei sovrani e corte imperiale, divenne il capoluogo del governo del suo nome. Questa città, per la sua centrale posizione, sarà sempre la vera e naturale capitale della *Russia* (*Vedi*); essa è abitata da una ricca e numerosa nobiltà; i signori che passano una porzione dell'anno alla campagna, preferiscono il suo soggiorno a quello di Pietroburgo, a cagione della lontananza di questa da molti punti dell'impero. Mosca, quasi interamente distrutta nel 1812 per l'incendio accesovi dai suoi propri abitanti, al tempo della celebre campagna che condusse i francesi sotto il comando di Napoleone nelle sue mura, seguita da disastri sì orribili, e narrati a FRANCIA, Mosca di cui più non rimaneva che il Kremlino ed il circondario della Miasnitzkais, è più bella e florida oggidì che pel passato. Cinque anni bastarono per ricostruirla interamente ed anche per aumentarla.

Alcuni autori derivano la razza e il nome di moscoviti da Mosoch figlio di Japet, che coi suoi tre fratelli Magog, Tubal, Gomer e i loro figli popolò i regni del settentrione. Si riguardano questi primi discendenti da Noè come i patriarchi de' cappadoci, de'tartari, degli sciti, de' sarmati ed altri. Sembra almeno assai probabile che i moschi, de' quali parlano Strabone e Pomponio Mela, e che abitavano i paesi tra la Colchide e l'Armenia, presso i monti appellati Moschici scendessero da Mosoch. Gli sciti, a quanto ne dicono alcuni dotti scrittori, abbandonarono le costiere del Ponto Eussino e del mar Caspio; indi tirando verso tramontana, penetrarono nell'Asia e nell'Europa. I cimmeri venuti da Gomer, abbandonarono anch' essi il loro primo soggiorno, e vennero a stabilirsi verso il Bosforo e le paludi Meotidi. I moschi dietro l'esempio di questi popoli, passarono in Europa, e si arrestarono sulle frontiere degli sciti e de'sarmati. I moscoviti traggono il loro nome dalla città di Mosca, ma il nome di questa città non viene già dal fiume Moskva o Moscow anticamente

chiamato *Smorodina*, ma sibbene da un monastero appellato *Moskoi*, che vuol dire soggiorno di *uomini*, come scrive il Bayer in *Orig. Russicae*. Il nome di moscoviti non fu dato alla tribù de' russi che lo porta, se non se alla fine del XIII secolo, per la seguente occasione. Dopochè Gedimidio granduca di Lituania ebbe vinto nel 1319 Daniello duca russo di Kiow, l'arcivescovo Pietro trasferì la sua sede a Mosca; a lui tenne dietro subito dopo Giovanni figlio di Daniello, e vi stabilì la sede di sua potenza, che prima era a Wladimiria: allora i russi presero il nome di moscoviti, che sempre hanno portato in appresso, e l'arcivescovo continuò a prendere il titolo di metropolitano di tutta la Russia. Da questo viene che il nome di moscoviti non si' trova che in Calcondila e negli altri scrittori greci che fiorirono verso quel tempo. Sappiamo da Calcondila e da altri storici, che i russi de' quali si tratta, furono tributari del re tartaro di Agora in Asia dal 1125 al 1506; ma avendone scosso il giogo, essi soggiogarono i russi di Novogorod e di parecchi altri paesi dell' Europa, stendendo il loro dominio fin quasi all' estremità dell' Asia nella gran Tartaria. Il nome di *Czar* (*Vedi*) è schiavone, e significa re: il primo che lo prese fu il duca Ivan III al cominciare del secolo XVI, dopo la conquista del regno di Casan. Il primo sovrano della Russia che si conosce, è Rurico del 900. I moscoviti furono dapprima cattolici, e molti anni dopo la loro conversione accadde nel 1053 lo scisma dei greci per Michele Cerulario, non avendo avuto le stesse conseguenze quello anteriore di Fozio. Sotto il suo patriarcato un'armata di russi assediò Costantinopoli regnando Michele III; costretti a levar l'assedio, ottennero di menar seco nella loro ritirata de'preti greci che li ammaestrarono nella religione cristiana. Il Baronio riporta questa missione all' 853, ed il Pagi all' 861. Altri pongono la conversione de'russi sotto l'imperatore Basilio il Macedone, e sotto il patriarca s. Ignazio, dopo l' 867 circa. Meglio dell'origine della conversione de' russi se ne tratta a Kiovia (con notizie ecclesiastiche di Mosca), stata capitale del regno, e così delle prime chiese fondate in Kiovia ed altrove: come vi è detto che il metropolita Massimo nel 1299 trasferì la sede da Kiovia a Wladimiria, e il metropolita Pietro del 1308 la traslocò a Mosca, che divenne arcivescovato onorario, e nel 1589, come diremo, fu eretta in patriarcato, colle seguenti sedi suffraganee, secondo Commanville: Novogorod, Rostow, Casan, Sarskoï residente a Mosca, Vologda, Resan, Susdal, Tuver, Tobolsc, Astracan, Plescou, Archangel, Smolensco, Colom, Viatka, e poi anche il metropolita scismatico di Kiovia.

I metropoliti di Mosca erano nominati dai gran principi e dal clero, ma istallati e consecrati dal patriarca di Costantinopoli. Da arcivescovi di Mosca divenuti metropoliti di tutta la Russia e di tutte le contrade e vescovati settentrionali, cioè de' russi scismatici, per autorità di Geremia patriarca di Costantinopoli, fu riconosciuto il patriarca di Mosca come tale da tutti i patriarchi orientali. Dipoi Mosca, come si può vedere in Kiovia, a questa venne riunita, ed

Ivi narrammo come fu maltrattato il legato ed arcivescovo di Kiovia cardinal *Isidoro*, nel pubblicar l'unione conchiusa nel concilio di Firenze. Divisa nuovamente Mosca da Kiovia nel 1447 fu eletto metropolitano Giona. Nel 1589 portatosi in Mosca il patriarca di Costantinopoli Geremia, dichiarò il metropolitano Giobbe patriarca di tutta la Russia indipendente da Costantinopoli, ma ciò produsse, pel malcontento, l'unione sotto Papa Clemente VIII. Il patriarca occupava il secondo posto nell'impero, ed i suoi poteri erano assai estesi; non si poteva neppure far la guerra senza il suo consiglio o la sua benedizione. Durante 111 anni, dal 1589 al 1700, vi furono undici patriarchi. L'imperatore Pietro il Grande avendo abolito questa dignità, ch'era stata vacante diecinove anni, nel 1719 elesse un arcivescovo di Mosca, la quale dichiarò esarcato, e poscia eresse nel 1721 il sedicente santo sinodo, dipendente da quello di Pietroburgo, per quanto concerne il culto ed i regolamenti ecclesiastici, sotto la presidenza del metropolita di Mosca: di questo santo sinodo ne parlammo anco nel vol. XXXII, p. 155 e seg. del *Dizionario*. Venne da quel principe stabilito, per governare la chiesa di Moscovia e per ricevere le appellazioni, componendolo di undici vescovi e di molti altri ecclesiastici; poichè era stato determinato all'abolizione della dignità patriarcale, dall'avere per esperienza conosciuto che i patriarchi aveano esercitato la principale influenza sullo stato. I moscoviti onorano diversi santi del loro paese, i quali fiorirono e furono posti nel calendario prima che la Moscovia avesse abbracciato lo scisma. Rammenteremo i principali, cioè: i ss. Romano e Davidde patroni di Moscovia martiri; s. Elena o Olga regina, onorata agli 11 luglio; s. Vladimiro figlio di Swatoslao duca de' russi, che ricevette il battesimo nel 990, onorato a'15 luglio; s. Antonio nato in Russia, fondatore vicino a Kiovia del rinomato monastero delle *Cripte*, residenza dell'archimandrita de'monaci russi, onorato a'10 luglio; s. Atanasio monaco delle Cripte, onorato a'2 dicembre; s. Sergio fondatore del ricco e numeroso monastero della ss. Trinità, sei miglia lunge da Mosca, ove è in gran venerazione il suo corpo, onorato a'25 settembre. Questi santi e molti altri, che viveano prima dello scisma, sono nominati nel calendario moscovita, insieme co'più celebri santi della chiesa di oriente e di occidente; ma i moscoviti mettono con essi alcuni scismatici, in un a quel Fozio arcivescovo di Kiovia, il quale non ebbe altro merito che di mantenere ostinatamente lo scisma. Notabile è poi la riverenza dei moscoviti per le sacre immagini. Nel 1439 fu tenuto un concilio in Moscovia o conciliabolo, in cui fu imprigionato il suddetto cardinal Isidoro arcivescovo di Kiovia e legato di Eugenio IV, come narra il Rinaldi a tale anno.

Secondo le recenti notizie ecclesiastiche di Mosca, riportiamo i seguenti cenni. Era prefettura apostolica delle missioni della congregazione di propaganda *fide*, e comprendeva oltre l'impero i regni di Casan ed Astracan. I cattolici di Mosca ascendevano a più decine di migliaia. Due chiese cattoliche, una della nazione tedesca

dedicata ai ss. Pietro e Paolo alquanto angusta, ed un oratorio aperto dai francesi ivi domiciliati. Vi si parlano le lingue russa, tedesca, francese, tartara, armena, persiana ed altre. Luoghi della missione: Saratov, Casan, Astracan, Chizloe, Nischma nell'Ukrania; il paese dei kalmucchi e la Tartaria da remoto tempo sono privi di cattolici. Nella Siberia furono mandati i cattolici fatti prigionieri nella campagna di Mosca, e molti polacchi secolari ed ecclesiastici per le vicende politiche. Quanto al clero, eravi un preposto avente il titolo di canonico di *Mohilow* (*Vedi*). I missionari cappuccini solevano essere otto, ripartiti in tre stazioni. Dal 1705 fino al 1715 vi furono i gesuiti. Pietro il Grande nel chiamare in Mosca i cappuccini, ne volle escluso ogni altro ordine regolare: vi possedevano il convento con orto. Aveva il prefetto della missione la facoltà di conferire la cresima, concessagli da Benedetto XIV. Pare che il primo cattolico, tranne i nunzi e gli ambasciatori, che mettesse piede in Mosca dopo lo scisma, fosse un mercante italiano accompagnato da un gesuita nel 1642. A richiesta di Pietro il Grande si portarono in Mosca molti generali stranieri per istruire nell'arte della guerra l'esercito moscovitico. Tra questi vi si condusse il conte di Gordon ch'era seguito da tre gesuiti: domandò il conte all'imperatore un luogo per cimiterio de' cattolici, e per fabbricare una chiesa. Condiscese il sovrano, e chiamò dodici cappuccini per assistere la nascente cattolica comunità, e ne fu fatto atto di donazione nel 1705. I missionari vivevano dell'elemosine offerte dalla pietà dei fedeli. Il metropolita scismatico ha in Mosca sette cattedrali, ventidue conventi, trentasei ospizi, e quasi trecento chiese: molte chiese e molti conventi erano ricchi. Vi hanno pubbliche chiese i luterani, i calvinisti, gli scismatici armeni, gli anglicani, ed una moschea.

MOSCO, *Cardinale*. Mosco diacono cardinale della regione seconda, viveva nel pontificato di s. Zaccaria del 741, ed è sepolto nella chiesa di s. Cecilia dalla parte sinistra dell'ingresso, con epitaffio riportato dal Laderchi ne' suoi *Atti di s. Cecilia*, t. I, p. 192.

MOSCOVIA. *V*. Russia e Mosca.

MOSCHEA, *Mesqueta*. Tempio dei turchi. Numerosi sono gli edifizi destinati al culto divino ne' paesi ove domina il *Maomettismo*. Fra questa moltitudine ve ne sono alcuni che si fanno distinguere tanto per eleganza che per solidità. In generale i maomettani, meschini nelle altre loro fabbriche, sono magnifici negli edifizi che innalzano in onore di Dio e che destinano pel di lui servigio. Ne' primi secoli dell'islamismo i templi mussulmani portavano la denominazione generale di *Messdjid* o *Mesjed*, che in arabo idioma significa *edifizio consacrato alla preghiera:* da queste parole derivarono poi quelle di *mesku* ed anche di *meschit*, dalle quali noi abbiamo fatto *Moschea*. I più cospicui di questi templi, i quali servono principalmente ne' giorni di congregazione, cioè ne' venerdì, chiamaronsi poi *Djeami y messdjid* o semplicemente *Djeami*, che propriamente significa luogo di unione, luogo di congregazione, cioè la moschea principale d'una città, e ciò che fra noi chiamasi la chiesa cattedrale. Coll'andar del tempo eb-

bero uno speciale titolo le moschee di fondazione particolare, specialmente di principi e monarchi, con particolari prerogative, di grande estensione e con alte volte. La maggior parte sono adorne nell'interno di ricche colonne di granito, di marmi fini, di porfido e di verde antico. Il pavimento è sempre coperto di ricchi tappeti o almeno di fine stuoie, poichè vi si entra scalzi ossia senza pianelle, le quali si lasciano ne' vestiboli o gallerie adiacenti in tutti i templi. Le decorazioni si riducono a piccole lampade d'argento qua e là sparse e sospese, e fra queste alcuni lustri o candelabri d'argento o di cristallo lavorati con arte, dai cui rami pendono diversi piattelli con uova di struzzo, noci di cocco, ed altri minuti ornamenti, tutti guerniti di preziosi metalli e smaltati de' più bei colori. Le pareti, alcune delle quali sono intarsiate di fino marmo, non hanno altro ornamento che alcuni versetti dell' *Alcorano* (*Vedi*), scritti in caratteri d'oro sopra alcune tabelle di legno; iscrizioni ove leggesi il nome di Dio, quello del profeta Maometto e dei quattro primi califfi, come pure de' figli d'Alì nipoti di Maometto. Non vi si vede alcuna immagine, veruna figura e qualsiasi rappresentazione nè in pittura, nè in iscoltura; la legge su di ciò è rigorosissima. Nulla avvi poi di più semplice, quanto l'ufficio pubblico tra i mussulmani, sia riguardo alle cerimonie, che agli ornamenti dei ministri della religione: questi non hanno alcun abito sacerdotale; non ostante nulla avvi di più grande e più augusto, che questo culto praticato nel silenzio e col più profondo raccoglimento. Tre oggetti principali caratterizzano i templi maomettani. 1.° Il *Mihhrab*, nicchia praticata nel muro sul fondo dell'edifizio, che indica la posizione geografica della Mecca. 2.° Il *Mahhfil Muezzin*, ch'è la tribuna di coloro che annunciano la preghiera al popolo, situata a sinistra del Mihhrab. 3.° Il *Kursy* o cattedra dei predicatori chiamati scheykh; è elevata di due in tre gradini a destra del Mihhrab. Nelle moschee principali vi è una seconda cattedra chiamata *Meksowrah* o *Minnber*, destinata pel ministro al Khatib, il quale vi fa l'ufficio solenne dei venerdì e nelle due feste del beyram; tal cattedra alta tra' quindici a' venticinque gradini, è sempre collocata ad una certa distanza del Mihhrab, e sempre a sinistra. Le moschee principesche, cui intervengono talora i sovrani, sono decorate da una tribuna con gelosie dorate, a destra del Mihhrab. Ne'templi maomettani non vi sono nè banchi, nè sedie: grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti siedono sul tappeto o sopra le stuoie. La legge non ammette nelle assemblee di religione che uomini, o tutto al più donne di avanzata età, mentre per le giovani sono destinate tribune spaziose coperte di gelosie: in queste tribune le donne formano l'ultima fila della congregazione. Sonovi cappelle chiamate *Messdjid*. L'islamismo non prescrive alcuna cerimonia per la consacrazione de' suoi templi: il primo namaz o preghiere domenicali, che vi si fa in corpo d'assemblea, basta per dedicarli al culto dell'Eterno, e ciò si fa ordinariamente in giorno di venerdì. In molti paesi si accorda di salvare i rei, anche nelle cappelle, ed eziandio nei turbè o tumuli o sepolcri ove giacciono le

ceneri di qualche persona cospicua in virtù e santità. Alcuni imam, che presiedono alle cose ecclesiastiche, non permettono ai non maomettani l'entrata nelle moschee per timore di contaminamento. Davanti la porta principale vi è quasi sempre un vestibolo ed anche una piazza o cortile con alberi posti nel centro; ed all'intorno sono gallerie o porticati con pozzi o fontane, ove gli uomini fanno le loro abluzioni prima di cominciar le preghiere. A fianco trovansi i memorati sepolcri, biblioteche, alberghi pei viaggiatori, ospizi pei poveri, ospedali pegli ammalati e pazzi, le scuole pubbliche o collegi, ed altre pie fondazioni. Delle principali moschee facciamo menzione ai loro luoghi, come di quelle convertite in chiese e viceversa.

MOSÈ. Legislatore degli ebrei, nacque in Egitto l'anno del mondo 2433, prima di Gesù Cristo 1567, da Amram e Jocabed della tribù di Levi. Ebbe Aronne a fratello e Maria a sorella, nati prima di lui. I genitori lo tennero dopo la nascita nascosto tre mesi, onde sottrarlo alla morte decretata dal re d'Egitto a tutti i fanciulli maschi nati dagli ebrei, quindi in una navicella di giunco lo diedero in balia delle acque del Nilo. Trovatolo dalla figlia di Faraone lo consegnò a Jocabed perchè lo nutrisse, dopo avergli imposto il nome di Mosè, *salvato dalle acque*. La figlia di Faraone l'adottò per figlio e lo fece istruire in tutte quelle scienze che fiorivano nell'Egitto. Per l'uccisione d'un egiziano che oltraggiava un ebreo, fuggì nel paese di Madian, dove sposò Sefora, una delle figlie di Jethro sacerdote madianita. Un giorno che pascolava il gregge del suocero, verso la montagna di Horeb, il Signore gli apparve in un roveto che ardeva senza consumarsi, e gli ordinò di andare a liberare i figli d'*Israele* (*Vedi*) dall'Egitto, dandogli una verga colla quale egli doveva operare miracoli. Unitosi Mosè ad Aronne partì per l'Egitto, ove palesarono a Faraone che il Dio degli ebrei gli ordinava di lasciare andare il suo popolo per tre giorni nel deserto, affinchè gli offrisse un sacrifizio. Quel principe indurito non glielo permise se non che dopo aver sofferto dieci piaghe o castighi, l'ultimo dei quali fu la morte di tutti i primogeniti degli egiziani. Gli ebrei uscirono dall'Egitto e passarono il mare Rosso a piedi asciutti, in virtù della verga di Mosè, quando invece gli egiziani che gl' inseguivano vi rimasero sommersi. Allora Mosè innalzò al Signore un cantico di rendimento di grazie, e avanzossi verso il monte Sinai, dove gli ebrei dimorarono un anno. Salito Mosè sulla cima del monte, Dio gli consegnò il *Decalogo* (*Vedi*), non che alcune leggi giudiciali che il popolo promise osservare, al pari di tutti gli articoli dell'alleanza che Iddio volle stringere con lui in questa occasione. Mosè salito di nuovo sul monte con Giosuè suo servitore, ricevette le tavole della legge che contenevano il decalogo scritto dalle mani del Signore. In questo frattempo il popolo adorò un vitello d'oro, e provocò con tal colpa lo sdegno di Dio, che lo avrebbe annientato se Mosè gettandosi a' suoi piedi non lo avesse placato. Dopo aver dimorato quaranta giorni e quaranta notti sul monte senza cibarsi, il santo legislatore discese, e vedendo il vitello d'oro lo rovesciò

a terra, e spezzò le tavole di cui era portatore. Fatto poscia ridurre in polvere il vitello d'oro, lo sparse nell'acqua che diè a bere agli ebrei, indi in punizione ne furono uccisi ventitremila per suo ordine dai figli di Levi. Mosè fece manifesto al popolo l'enormità del suo fallo, e salì di nuovo sul monte Sinai, ove Dio gli mostrò la sua gloria e gli consegnò di nuovo il suo decalogo, e dopo quaranta giorni e quaranta notti Mosè discese dalla montagna, seco recando le due tavole del Testamento, non sapendo che la sua faccia era tutta splendente dopo che si era trattenuto a parlare col Signore. Si pose un velo sulla faccia, affinchè gli altri potessero parlare con lui più liberamente, e fece fare il tabernacolo, secondo che gli era stato ordinato dal Signore. Pubblicò in seguito le leggi che sono contenute ne' sette primi capitoli del Levitico, consacrò Aronne e i suoi figli, dedicò il Tabernacolo, al servizio del quale furono stabiliti i leviti, destinando il Signore Aronne suo fratello in gran sacerdote, primo pontefice dei giudei, profeta di Mosè, suo interprete e suo oracolo; prescrisse l' ordine da tenersi dalle tribù negli accampamenti, ed emanò molte ordinanze concernenti la purità con cui dovevansi trattare le cose sante, le immondezze da evitarsi, e il modo di avvicinarsi al tabernacolo.

Sul finire dell'anno che il popolo ebreo passò alle falde del monte Sinai, Mosè fu visitato dal suocero Jethro che gli condusse la moglie sua Sefora, unitamente ai suoi figli Gerson ed Eliezer, e gli consigliò di nominare de' giudici subalterni per definire le cause di minore importanza. Fu all' occasione dell'arrivo della sposa, che Aronne e Maria sparlarono di Mosè. Il Signore prese la sua difesa, come anche nella sedizione di Core, Datan ed Abiron, che furono inghiottiti dalla terra. Arrivato il popolo a Cadesbarne, Mosè inviò dodici uomini scelti per esplorare la terra di Canaan, ed in conseguenza di quanto essi narrarono intorno alla forza delle città e dei giganti che aveano veduto, il popolo ammutinossi. Dio lo avrebbe esterminato senza le preghiere di Mosè, il quale però non potè impedire che tutti i mormoratori i quali avevano oltrepassato i venti anni non fossero condannati a morire nel deserto. Il popolo avendo di nuovo mormorato a Cades, perchè gli mancava l' acqua, Mosè ed Aronne per comando di Dio la fecero scaturire da una rupe, ma avendo essi palesato qualche diffidenza e titubanza, il Signore condannolli a morire nel deserto, senza avere la consolazione di entrare nella terra promessa. Nel primo giorno dell'undecimo mese del quarantesimo anno dopo la sortita dall'Egitto, Mosè trovandosi nelle campagne di Moab, e sapendo che non passerebbe il Giordano, perchè non era molto lontana la sua ultima ora, tenne al popolo un lungo discorso, che è come la ricapitolazione di tutto ciò che avea operato, e di quanto era accaduto dopo la sortita dall'Egitto. Egli rinnovò coi seniori d'Israele l'alleanza che avea stretto col Signore; consegnò ai sacerdoti ed ai seniori una copia della legge, ordinando loro di farne la lettura solenne nell'assemblea generale della nazione ogni sette anni; compose un bellissimo cantico, che è come una profezia di ciò che dovea succedere agl' israeliti; diede a

ciascuna tribù una benedizione particolare, e salito sul monte Nebo, al principio del dodicesimo mese, il Signore gli mostrò la terra promessa, e gli disse: Ecco il paese che io ho promesso ai vostri padri; tu lo vedrai, ma non vi entrerai. E nello stesso tempo, dopo avergli dato Giosuè a successore, morì Mosè secondo l'ordine del Signore, in età di cento venti anni, nella terra di Moab; fu seppellito in una valle della terra medesima, dirimpetto a Phogor, ed è rimasto ignoto a tutti il suo sepolcro. Abbiamo dalla sacra Scrittura, che non si levò mai più in Israele un profeta simile a Mosè, col quale trattasse il Signore faccia a faccia; nè simile a lui in que' prodigi e miracoli, i quali per missione datagli dal Signore, fece in Egitto; nè simile nella possanza e nelle opere miracolose, quale le fece Mosè in faccia a tutto Israele. Gli ebrei lo piansero nella pianura di Moab per trenta giorni continui, e resero poscia un culto religioso alla sua memoria il 23 del mese di tisri ed il 7 del mese di adar. I cristiani adempiono a questo dovere il 4 di settembre. Mosè venne sempre considerato come un precursore del Messia, una figura perfettissima di Gesù Cristo, un intercessore del popolo presso Dio ed il suo particolare favorito; egli è altresì il più antico autore di cui ci restino opere autentiche. Egli lasciò il Pentateuco, cioè i primi cinque libri dell'antico Testamento. Quanto al sommo sacerdote Aronne, morì di centoventitre anni sul monte Hor, e fu sepolto ivi in una caverna: i greci onorano Aronne, Mosè e i profeti la prima domenica di quaresima, e i latini il primo giorno di luglio. Abbiamo di Francesco Cancellieri: *Lettera sopra la statua di Mosè del Buonarroti con la biblioteca mosaica o sia catalogo degli scrittori intorno a questo profeta, legislatore e condottiere del popolo ebreo*, Firenze 1823. A p. 47 riporta gli autori che scrissero sopra il culto de' santi del vecchio Testamento; ed a p. 48 e seg. il catalogo di 121 scrittori che hanno trattato delle diverse particolarità spettanti a Mosè, il quale da diversi popoli fu adorato come un Dio, sotto il nome di Giove Ammone. *Vedi* EBREI, GIUDEA, GERUSALEMME.

MOSÈ e MASSIMO (ss.), martiri. Preti della chiesa romana sotto il pontificato di s. Fabiano, furono presi per la fede con parecchi altri cristiani, e rimasero lungamente in prigione. Rimessi in libertà, alcuni di essi, fra cui anche Massimo, si lasciarono sedurre dai discorsi ed artifizi di Novato, principale autore dello scisma formato dai novaziani contro s. Cornelio Papa. Mosè, che rimase fermo, fu arrestato di nuovo, e soffrì il martirio verso l'anno 251. Egli è menzionato nel martirologio romano ai 25 di novembre. I confessori caduti nello scisma aprirono poscia gli occhi, e riconobbero il loro fallo. Credesi aver Massimo riportata la corona del martirio, ed esser quello di cui parla il martirologio romano a' 19 di novembre.

MOSINA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto Gerapoli, esarcato d'Asia, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi, Gennadio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni in quello di Trullo; Teofilatto al VII concilio generale; Eutimio all'VIII; Costantino a quello

di Fozio. *Oriens christ.* tom. I, p. 824.

MOSINOPOLI. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, eretta nel IX secolo. Ne fu vescovo Paolo, che trovossi al concilio tenuto in favore di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 1205.

MOSTENI o MOSTENE. Sede vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo, e chiamata ancora *Hirtacomia.* Ne furono vescovi, Giuliano che trovossi al concilio di Costantinopoli, in cui Eutiche venne dichiarato eretico, quindi assistette al brigandaggio d'Efeso; ed Eutimio che sottoscrisse l'ultimo concilio generale. *Oriens christ.* t. I, p. 885.

MOSUL, MOSSUL, *Labbana, Durbeta, Mausilium.* Città patriarcale di Caldea, sede arcivescovile della Turchia nell'Asia, capoluogo di pascialatico e di sangiacato, nell'antica Mesopotamia, sopra una collina sulla riva occidentale del fiume Tigri, a 80 leghe da Bagdad, residenza d'un pascià. Il Tigri si attraversa sopra un ponte di battelli e sopra un ponte in pietra di sedici archi; e sopra un'isola del fiume avvi un castello fortificato. È circuita di mura merlate, ma una gran parte non è abitata. Vi sono venti moschee assai belle, massime quella che contiene il sepolcro di Abul-Kassen ritenuto per gran santo. Sonovi pure diverse chiese, e quelle de' nestoriani e giacobiti sono belle; dieci caravanserai grandissimi, scuola pubblica, molti bazar, bagni e caffè assai eleganti. Si fabbricano buonissimi marrocchini, tele e tessuti di cotone che si stampano: le mussoline, che prendono il loro nome da Mossul, non vi sono fabbricate, ma quivi vengono invece tinte e stampate, ed è col mezzo di questa città che le prime mussoline vennero dall'Indie in Europa. Mossul è uno dei grandi mercati dell'oriente, è pure l'emporio delle noci di galla, gomma a dragante e cera del Kurdistan, e del cotone de' vicini paesi. Conta 60,000 abitanti, un quinto quasi cristiani, il resto kurdi, arabi e maomettani. L'aria vi è sana, e i dintorni hanno campagne fertili. Presso il Tigri vi sono sorgenti minerali, ed al sud della città una sorgente termale, chiamata il bagno d'Aly. Secondo molti autori, Mossul occupa una parte del luogo di Ninive: non vi si trovano altri avanzi di questa città che un ammasso di rovine, che la tradizione dice esser quelle del mausoleo che Semiramide fece innalzare alla memoria di Nino suo marito. Mossul molto soffrì nelle guerre intestine, e fu saccheggiata da Saladino, dai mogoli e da Tamerlano. Nadir-shah l'assediò invano nel 1741, ed i cristiani si segnalarono nella sua difesa; da quell'epoca essi godono molta stima tra i turchi, e sono meglio trattati che in alcun'altra città dell'impero. Gli scrittori persiani ne attribuiscono la fondazione al re Tahmurath; la sacra Scrittura la chiama Mozel; si pretende che nelle vicine colline siavi il sepolcro del profeta Giona.

Giusta la più antica tradizione fu s. Taddeo o Adeo discepolo di Gesù Cristo, che predicò in Mosul la fede. Era la quarta metropoli della diocesi di Caldea, e per qualche tempo fu unita alla sede di Arbela, metropoli d'Adiabene: è sede ordinaria del patriarca giacobita, cattolico di Elkoeb, che secondo Com-

manville risiede nel monastero d'Elcong, quattro leghe circa distante, ed evvi ancora un arcivescovo di tal comunione. Il primo vescovo di Mosul fu Jesuiab I, allievo della scuola di Nisibi, che ottenne la dignità di cattolico de' caldei nel 651, essendo stato prima vescovo di Ninive e metropolitano di Mosul. Dopo la sua morte, le chiese di Mosul e di Arbela furono riunite e governate da Giorgio I, il quale diventò altresì cattolico de' caldei: quanto agli altri vescovi di Mosul fino a Basilio, perseguitato dai giacobiti pel suo attaccamento alla fede cattolica, e morto nel 1720, veggasi l'*Oriens christ.* t. II, p. 1560. All'articolo Caldea abbiamo detto come per la sommissione alla santa Sede ed a Giulio III, del cattolico Simone, che fermò la sua sede in *Diarbekir,* il patriarcato dei caldei che aveva sede in *Babilonia,* e poi nelle vicinanze di Mosul, restò diviso in due parti, uno di caldei cattolici sotto il patriarca di Diarbekir, l'altro di caldei eretici sotto l'antico patriarca nestoriano residente ne' contorni di Mosul. Ivi dicemmo ancora che Pio VI riconobbe Mar-Giovanni d'Hormez soltanto arcivescovo di Mosul, poi preconizzato patriarca di Babilonia nel 1830, essendo stato abrogato il patriarcato di Diarbekir, onde i patriarchi cattolici cominciarono a fissare la loro sede in Mosul, ed al d'Hormez fu conferita l'amministrazione della sede arcivescovile di Mosul. I cattolici caldei nel 1826 ascendevano a 120,000, enormemente diminuiti per le guerre civili, per le oppressioni e pel cholera: altri cattolici caldei sono dispersi in Aleppo, in Damasco, in Gerusalemme, in Egitto, nelle Indie. Inoltre in Mosul i siri vi hanno un arcivescovato, con quattro chiese e confraternita del ss. Sagramento, comune ai greci e soriani: n'era da ultimo arcivescovo monsignor Gregorio Hisa convertito dall'eresia: gli scismatici usurparono la casa episcopale ed il cimiterio. I latini vi hanno una prefettura apostolica, con antica missione diretta dai domenicani: secondo le ultime notizie n'era superiore il p. Antonio Merciai, con due correligiosi ed un prete secolare.

MOTHE Gailardo, *Cardinale.* Gailardo de la Mothe, nato in Bourdes nella Guascogna, nipote di Clemente V, questi dal vescovato di Bagas lo trasferì a quello di Tolosa, e poi all'altro di Rieux nella Linguadoca, che però non accettò. Fu pure arcidiacono di Oxford, protonotario apostolico, e da Giovanni XXII a' 16 o 17 dicembre 1316 fu creato cardinal diacono di s. Lucia in Selci. Avendo Opizzone d'Este vicario di Ferrara occupato il castello di Argenta, soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna, l'arcivescovo Nicolò ne avanzò ricorso a Clemente VI, acciò gli fosse restituito. Il Papa rimise al cardinale e ad altri l'accomodamento dell'affare colle opportune facoltà. Si trovò presente ai conclavi di Benedetto XII, Clemente VI e Innocenzo VI, a cui come primo tra i cardinali diaconi impose la pontificia tiara nella cattedrale d'Avignone. Nel 1345 cadde in gran sospetto a Filippo VI re di Francia, come se sparlato avesse di lui; nè il sospetto era senza fondamento, mentre un suo nipote favoriva con calore il partito inglese nell'Aquitania contro i francesi. Clemente VI però prese

le difese del cardinale, e lo giustificò presso il re con sua lettera, nella quale altamente lo encomiò per modestia, onestà, incorrotti costumi, maturità e prudenza. Nel 1348 fu deputato insieme con due altri cardinali, per esaminare le accuse de'delitti che s'imputavano alla regina Giovanna I. Morì in Avignone nel 1356 o 1357, e trasferito il cadavere a Bazas, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Giovanni presso il mausoleo ch'egli con gran spesa avea eretto a Clemente V. In un antico libro poi della chiesa di Narbona si legge in vece che il cardinale fu sepolto in quella città nella chiesa di s. Giusto.

MOTO-PROPRIO o MOTU-PROPRIO, *Motus Proprius*. Risoluzione spontanea e di espressa volontà sovrana, ordinamento, disposizione, regolamento, cedola, legge, statuto e concessione pontificia emanata di piena autorità, scritta in italiano od in latino, secondo ciò che riguarda; cioè in italiano se il moto-proprio riguarda una legge o una disposizione ec.; ed in latino se è nomina di benefizi ecclesiastici o altro: sempre è poi munito di autografa firma del Papa in idioma latino, come *Gregorius PP. XVI*. Il moto-proprio diversifica dalle bolle e brevi apostolici, come il *Chirografo*, nel modo detto a quell'articolo, ove si disse originati nella curia romana i moto-propri ed i chirografi, probabilmente dopo il 1377. Nel *Glossario* di Du Cange, ecco come si definisce. « *Moto proprio*. Hac formula primum usi sunt romani Pontifices in statutis, quorum longe minor auctoritas et usus quam bullarum; exinde sensim in bullis inserta quoque est, ut eas, inconsulto cardinalium concilio, nulloque petente, promulgare se significent. Haec invidiosa gallis semper fuit, quam uti libertatibus gallicanis contrariam et adversam constanter rejecere. Bulla Eugenii IV PP. an. 1437 apud Fontaninum, *Antiquit. Hortae* p. 466. *Motu proprio, non ad alicujus super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, etc.*". Le lettere apostoliche furono con particolari nomi distinte ne' regesti di Clemente V in poi, e quelle che risguardano leggi, costituzioni ed altre materie *ex motu proprio Papae*, come scrisse il cardinal Petra *in Comment. constit. apost.*, si chiamarono *curiali*, perchè spedite *per viam curiae*; si appellarono *comuni* le bolle riguardanti provviste di chiese, collazioni di benefizi, dispense matrimoniali, ed altri simili argomenti; indi Innocenzo VI appellò varie bolle *camerali*, e Gregorio XI altre denominò *indulti* e *privilegi*. Veggasi il cardinal De Luca, in *Theatro veritatis et justitiae*, verbo *Motus Proprius*, che in italiano chiama Moto-proprio.

I moto-propri di leggi e concessioni pontificie incominciano col nome del Papa concedente e ordinante, e la qualifica *Motu-proprio* o *Moto-proprio;* indi viene dichiarato il motivo o motivi che inducono il Pontefice ad emanarli, e lo scopo de' medesimi. Talvolta vi è la clausola: » udito per nostro consiglio il parere de' venerabili (ovvero di alcuni) cardinali della S. R. C. di nostro moto-proprio, certa scienza, e con la pienezza della suprema nostra podestà, ordiniamo e decretiamo quanto segue ". Quindi segue la legge o la disposizione o il regolamento amministrativo

o giudiziario, e talvolta termina col chiamare e nominare il ministro ..... » da noi specialmente incaricato di vegliare in ogni futuro tempo all'esatta esecuzione e adempimento di questa nostra sovrana volontà". Chiudesi il moto-proprio con questa formola. » Volendo e decretando che il presente moto-proprio e tutto ciò che in esso è stabilito, ordinato e prescritto debba sempre in tutte le sue parti inviolabilmente osservarsi; che non possa a tutte e singole cose contenute nel medesimo mai dirsi, nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè di alcun altro vizio e difetto della nostra volontà, e che sia valido e fermo, ed abbia il suo pieno effetto ed esecuzione colla semplice nostra sottoscrizione, quantunque non sieno state chiamate e sentite qualsiansi persone privilegiate e privilegiatissime, che avessero o pretendessero avervi interesse, e che per comprenderle vi fosse bisogno d'individualmente ed espressamente nominarle, non ostante la bolla di Pio IV, *De registrandis*, la regola della nostra cancelleria *De jure quaesito non tollendo*, e non ostante ancora tutte e qualsivogliano costituzioni apostoliche nostre e dei nostri predecessori, ordinazioni, brevi, decreti, chirografi, bandi, editti, leggi, statuti, riforme, stili e consuetudini, e qualunque altra cosa che facesse o potesse fare in contrario, alle quali cose tutte e singole, avendone qui il tenore per espresso e riferito di parola in parola, in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione di ciò che si contiene nel presente moto-proprio, ampiamente ed in ogni più valida maniera deroghiamo, ancorchè tali costituzioni apostoliche, ed altre ordinazioni fossero rivestite di clausole derogatorie, essendo precisa nostra intenzione e volontà, che sempre ed in tutto il nostro stato debbano inviolabilmente ed in ogni tempo osservarsi le disposizioni da noi presentemente stabilite e prescritte, abolendo e dichiarando nulle, irrite e di niuna efficacia tutte le altre, che non si conformino alle medesime; che mai per qualunque titolo, ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo, possa impugnarsi, rivocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris*, neppure *per aperitionem oris*". La data poi e la sottoscrizione si fa per esempio così. » Dato dal nostro palazzo apostolico Vaticano li venticinque maggio mille ottocento quarantasei. *Gregorius PP. XVI.* " Il giorno, mese ed anno, il Papa lo scrive di suo pugno in italiano, mentre il suo nome lo fa in latino come si disse.

Celebri sono i moto-propri di Pio VII, del 1816 sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, e dell'anno 1817 sul nuovo codice di procedura civile, ambedue esibiti negli atti d'un segretario della camera apostolica. Rinomato è pure il moto-proprio del 1827 di Leone XII, sull'amministrazione pubblica, egualmente esibito negli atti d'un segretario di camera. Pio VIII modificò il moto-proprio di Leone XII sul regime ipotecario, e Gregorio XVI pubblicò nuovamente quello di Pio VI sugli enfiteuti e sugli illegittimi possessori delle terre Pontine. Gregorio XVI emanò diversi moto-propri, fra' quali: nel 1832 sui privilegi de' conclavisti e dapiferi, e sulla sistemazione economica dei

palazzi apostolici; nel 1834 sul regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili; nel 1838 relativo al museo Capitolino affidato alla custodia del magistrato romano; nel 1840 pel regolamento e amministrazione delle poste pontificie. Questi esempi servino di cenno sulla diversità de' moto-propri. Osservo, che la formola del moto-proprio Gregoriano legislativo e giudiziario è alquanto più ampla della surriferita modula, dicendosi » non potere impugnarsi, rivocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris*, neppure *per aperitionem oris*; che così e non altrimenti debba in perpetuo giudicarsi, definirsi ed interpretarsi da qualunque siasi giudice, tribunale, congregazione, ancorchè di reverendissimi cardinali, rota, camera e qualunque altra autorità, ... ordinando in fine che questo medesimo moto-proprio, allorchè il nostro avvocato generale del fisco ne avrà esibito per pubblico istromento l'originale da noi sottoscritto in una delle cancellerie della nostra camera apostolica, e ne saranno affissi gli esemplari ne' luoghi soliti e consueti con la indicazione de' titoli, sezioni e capitoli, ond' è composta ciascuna parte del predetto regolamento, si ritenga come legalmente promulgato, tale essendo la nostra volontà ". La formola poi del moto-proprio sul museo Capitolino è semplicissima, solo dicendosi: » Ordiniamo la piena ed esatta osservanza di quanto si prescrive da noi nella presente cedola di nostro moto-proprio, per essere così mente e volontà nostra precisa ed espressa. Volendo e decretando che al presente nostro moto-proprio, quale vogliamo che debba registrarsi ne' libri pubblici del Campidoglio esistenti presso lo scrittore del senato romano, non possa mai darsi, nè opporsi, ec. » Il regnante Pio IX, oltre quelli pei conclavisti e dapiferi, a' 12 giugno 1847 ha emanato il moto-proprio, *Come è Nostro principale desiderio*, sulla istituzione del consiglio de' ministri, che si legge nel n. 48 del *Diario di Roma*. Altri rinomati suoi moto-propri sono quelli del primo ottobre sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma; e de' 14 detto sulla consulta di stato. L'uso dei moto-propri è in vigore ancora presso alcuni sovrani secolari, come del granduca di Toscana e del duca di Lucca ec.; ed il re di Prussia Federico Guglielmo IV regnante creò la dieta degli stati » di nostro moto-proprio ed in virtù della nostra piena reale possanza ".

I moto-propri o concessioni di propria volontà il Pontefice gli emana ancora per organo della *Dataria Apostolica*, per concessione di benefizi ed altro. A tale articolo parlammo delle grazie concesse dal Papa per moto proprio, della segnatura delle suppliche di grazia, con firmarle colla formola *Fiat motu-proprio*, nelle grazie concesse senza essere state richieste, aggiuntavi la lettera iniziale del nome che avea avanti il pontificato; e che le suppliche delle nomine alle pensioni riservate *motu-proprio*, si registrano nell' uffizio dell' officiale *de missis*. A' 5 maggio 1847 il regnante Pio IX con moto-proprio ritenne a sè l' illustre abbazia *nullius* di Subiaco, dichiarandosi ordinario della medesima. I canonisti trattano di questa clausola o rescritto, di moto proprio e certa scienza. Veggasi il Riganti, *Commentaria in regulas cancellariae a-*

postolicae, verbo *Gratia motu proprio;* ed il Rebuffe, nel suo trattato sul concordato tra Leone X e Francesco I, *De forma mandati apostolici*, verbo *Motu-proprio*. Nella nomina degli uditori di rota il Papa emana il moto-proprio in latino senza alcuna data, nel mezzo del quale fra la prima e la seconda parte scrive di tutto suo pugno: *Fiat motu proprio*, e poi in margine della seconda parte: *Fiat*, e ad ambedue le sottoscrizioni vi aggiunge l'iniziale lettera del di lui nome battesimale, per quelle ragioni dette al citato articolo Dataria.

MOTTA SILVA Giovanni, *Cardinale*. *V*. Silva de Motta Giovanni, *Cardinale*.

MOTULA o MOTOLA, *Mateola*. Città vescovile del regno delle due Sicilie nella terra d'Otranto, distretto a due leghe da Castellaneta, capoluogo di cantone, sulla destra riva del Chiataro, con cattedrale dedicata a s. Tommaso di Cantorbery. Curio Dentato riportò nei dintorni una vittoria contro Pirro, 274 anni avanti Gesù Cristo. Fu decorata del titolo di marchesato. Il capitolo si componeva di cinque dignità, ed era la prima l'arcidiacono, con nove canonici. Essendo stata rifabbricata nel 1023 fu chiamata *Mutyla,* come diminuita dal suo antico decoro. La sede vescovile fu eretta nel secolo XI sotto la metropoli di Taranto. Non si conosce il nome del primo suo vescovo, morto nel 1040. Liberio o Liberto fratello del duca di Motula, fu suo successore. Indi Giovanni, al cui tempo Riccardo nobilissimo conte di Motula nel 1081 donò alcuni beni al monastero della ss. Trinità della Cava; Amurio o Ancauro del 1099, il quale fu anche vescovo di Castellaneta. Valcauso del 1110 chiaro per religione e pia munificenza, per i donativi fatti a detto monastero. Riccardo del 1165. Giovanni fiorì sotto Innocenzo III, indi di Matera. Ugo destinato da Martino IV nel 1282. Nicola fu traslato ad Alatri da Bonifacio VIII. Raniero morì nel 1356; gli successe Teodoro. Antonio morto nel 1419. Indi Pietro fatto amministratore d'Acerenza, e nel 1445 trasferito a Gallipoli, mentre il vescovo di quella sede fr. Antonio de Noetero de'minori passò a Motula. Leonardo fiorì nel 1478. Fr. Angelo de Barbiani nobile, de'minori osservanti. Roberto Piscicelli napoletano arcivescovo di Brindisi, amministratore nel 1488. Girolamo Scudelli di Motula, dopo che i francesi devastarono la città si ritirò a Taranto, ove morì nel 1502; il successore Vincenzo de Nicopoli passò a risiedere nel castello di Monte Goia. Pietro de Querci del 1512. Guido de Guidoni di Petra, morto nel 1528. Vito Ferrati abbate. Fr. Angelo Pasquali dalmatino domenicano del 1537. Scipione *Rebiba* del 1551, indi cardinale e amministratore. Cesare Gesualdo del 1560. Giovanni Aloisi di Campania traslato da Monte Peloso nel 1569. Giacomo Micheli dotto e degno, eletto nel 1579. Silvestro Tufo napoletano teatino del 1599, insigne per gravità di vita. Nel 1601 Benedetto Rossi teatino, dotto e virtuoso generale del suo ordine, zelante pastore. Francesco Saluzzo nobile napoletano del 1621. Fr. Serafino Rinaldi da Nocera nobile domenicano del 1627, lodato per letteratura. Tommaso Arichoni

teatino del 1630, traslato a Trani nel 1635. Fr. Gio. Battista Falesi napoletano di grande estimazione del 1638. Tommaso d'Aquino napoletano teatino del 1648. Giovanni Camponeschi nel 1654 traslato da Teramo. Gennarp d'Andrea napoletano del 1661. Luigi della Quadra nobile d' Isernia del 1664. Francesco della Marra nobile di s. Angelo de' Lombardi, creato nel 1696. Michele Maria Dentici nobile napoletano del 1697, ornato di eccellenti qualità. Pietro Paolo Mastrilli di Mileto del 1703, di sommo zelo e vigilanza. Biagio Antonio Copeta di Campagna del 1719. Con questi nell'*Italia sacra* t. IX, p. 159, e t. X, p. 286, si termina la serie de' vescovi, che proseguiamo colle annuali *Notizie di Roma*. 1728 fr. Antonio Bianchi napoletano minore osservante. 1731 Giovanni Antonio Chiajese napoletano. 1734 Nicolò Paolo Pandolfelli di Barletta. 1766 Stefano Ortiz Cortes cassinese napoletano. 1792 Agostino Andriani napoletano. 1798 Michele Palmieri di Monopoli. Dopo lunga sede vacante, Pio VII nel 1818 soppresse la sede e la riunì a quella di *Castellaneta* (*Vedi*).

MOULINS (*Molinen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento dell' Allier, di circondario e di cantone, circa undici leghe da Nevers, deliziosamente situata in fertile pianura, sopra una delle strade da Parigi a Lione, e sulla riva destra dell' Allier attraversato da un bellissimo ponte in pietra di tredici archi; al di là la vista si prolunga sopra un bell' argine fiancheggiato da due linee d' alberi, con belle caserme a destra, per cui da questo lato la città è assai pittoresca. Vi sono tribunali di prima istanza e di commercio, ed altre autorità e direzioni, camera consultiva delle manifatture, e società di economia rurale, delle scienze naturali e delle arti. La piazza Allier è la più grande e regolare, e quasi tutte hanno fontane. Le case in generale a mattoni dipinti, offrono un bel colpo d'occhio di vista; e ve ne sono alcune bellissime in pietra sui tre corsi o passeggi situate quasi nel centro. Fra i pubblici monumenti si può citare il palazzo comunale, nuovamente costrutto e adorno di colonne; il nuovo palazzo di giustizia; la casa di s. Cyr; il collegio reale stabilito nell' antico convento della Visitazione, in cui osservasi la chiesa che contiene il bel mausoleo di Enrico II duca di Montmorency e maresciallo di Francia, decapitato a Tolosa sotto il ministero di Richelieu, fatto innalzare da sua moglie principessa Orsini. Vi sono due grandi ospedali, un piccolo teatro, una biblioteca pubblica di 18,000 volumi, un gabinetto di storia naturale, ed uno di fisica nel collegio. Ha pure una scuola di disegno, un museo di quadri ed incisioni, e bagni pubblici. Le rive dell' Allier offrono ameni passeggi di grande estensione, de'quali il corso di Bercy è il più bello. Ha un gran numero di fabbriche. È patria di Luigi di Borbone duca di Montpensier, de'marescialli Villars e Berwick, de'poeti Giovanni di Lingendes, Gilberto Goulmin e Giffet le Baume, di Nicola di Lorme medico della regina Maria de Medici, e dello scrittore Regnaudin. Nei dintorni vi sono cave di marmo di colori diversi, ed una sor-

gente minerale chiamata Fontana di Bardon.

Moulins è appena citato prima del XIII secolo, che Roberto figlio di s. Luigi IX vi fondò uno spedale, ed è poco probabile che questa città sia l'antica *Gergovia* fondata dai boi, come vogliono alcuni. Deve il suo ingrandimento alla casa di Borbone che possedeva il Borbonese, di cui fu la capitale, come il suo nome al gran numero di molini ad acqua che vi si trovavano. Luigi II duca del Borbonese e conte di Forez, vi fece costruire nel 1530 un bel castello che Francesco I fece compire, ma del quale più non rimane che una torre quadrata ad uso di prigione, e qualche pezzo di fabbricato in cui alloggia la gendarmeria. La sede vescovile fu istituita da Pio VII suffraganea di Sens, dichiarandone primo vescovo, nel concistoro de'16 maggio 1823, l'attuale monsignor Antonio de Pons di Riome diocesi di Clermont, della quale era stato vicario generale. Nella proposizione concistoriale si dice la sede *nuper erectam a primaeva illius erectione vacan.*; e quanto al capitolo, *caret autem capitulo imposterum erigendo*. La cattedrale di gotica struttura è dedicata alla Beata Vergine, con fonte battesimale; la cura delle anime è affidata al parroco. Circa l'episcopio, dalla proposizione si dice, *erit adsignandum*. In città vi sono tre chiese parrocchiali col fonte sacro, due ospizi pei poveri, e il seminario. Ampla è la diocesi, formata dal dipartimento dell'Allier, in 370 leghe di territorio, e contenente 236 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo le rendite a circa 15,000 franchi.

MOUSSON, MOUSON o MOUZON, *Mosonum*. Città di Francia, dipartimento delle Ardenne, nella diocesi di Reims, capoluogo di cantone, sulla riva destra della Mosa, assai antica, la cui foresta è considerabile. Fu posto militare dei romani, e vi si vede ancora le rovine d' un forte costrutto dalle legioni romane, poi chiamato torre di Borgogna. Dalla conquista di Clodoveo a Luigi XIV fu spesso assediata, presa, ripresa, devastata e ricostruita. Gli arcivescovi di Reims la possedettero sovranamente per molti secoli, finchè Carlo V la tolse loro nel 1521. Aveva la ricca abbazia de' benedettini di s. Vannes, fondata in tempi antichissimi, ma i benedettini vi entrarono nel 971. Vi si tennero tre concilii. Il primo a' 13 gennaio 948, nella chiesa di s. Pietro situata nel sobborgo, in cui Roberto arcivescovo di Treveri co'suffraganei e alcuni vescovi della provincia di Reims, giudicarono che Artaud dovesse conservare la sede di Reims, e che Ugo di Vermandois ne venisse interdetto e privato della comunione ecclesiastica finchè non si presentasse al concilio, di che si ricusava. Regia t. XV; Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il secondo a'2 giugno 995, da Leone abbate di s. Bonifazio e legato di Giovanni XV, coi soli arcivescovi di Treveri, e vescovi di Liegi e Munster, per giudicarvi Gerberto poi Silvestro II, per essere successo ad Arnaud ch'era prigione ad Orleans con dispiacere del Papa. Il legato gli vietò dir messa finchè si adunasse il concilio di Reims. Ivi. Il terzo concilio fu tenuto nel 1186 per lo

scisma di Treveri tra l'arcivescovo Folmaro e Rodolfo suo competitore: Folmaro s'attirò lo sdegno di Federico I per aver scomunicato Pietro vescovo di Toul, e deposto Enrico di Verdun, oltre la sospensione d'uffizio e benefizio contro molti ecclesiastici. Gregorio VIII che avea dato il titolo di legato a Folmaro, l'esortò a contegno più degno e moderato. Pagi a detto anno; Mansi, *Suppl.* t. II.

MOUTIERS o MONSTIERS. *V.* TARANTASIA.

MOY o MAYO, *Mageum*. Città vescovile d'Irlanda nella contea di Connaught, sulla riviera del suo nome, ora villaggio. Nel VII secolo vi fu eretta la sede vescovile, che nel XVI si unì a *Tuam* di cui era suffraganea.

MURRAY o MOURAL, *Moravia*. Città vescovile della Scozia nella contea Murray, ora villaggio. Nell'XI secolo fu eretta in sede vescovile con residenza a *Elgin*, suffraganea alla metropoli di s. Andrea, poi a quella di Edimburgo.

MOZZARABI, MUZARABI o MOSTARABI. Cristiani di Spagna che dopo la conquista di quel regno fatta dai mori, in principio dell'VIII secolo, conservarono l'esercizio della loro religione sotto la dominazione de' vincitori: questo nome significa, *misti cogli arabi*. *V.* SPAGNA e MOZZARABICA LITURGIA. Vedasi Guidotti, *Storia dei mori*, Firenze 1775.

MOZZARABICA LITURGIA. *V.* Liturgia di Spagna o Mozzarabica nel vol. XXXIX, p. 64 e seg. del *Dizionario*.

MOZZETTA, *Moseta, Mozzettam, Caputium, Palliolum*. Antichissima veste ecclesiastica, propria del Papa, de' cardinali, de' vescovi, degli abbati regolari, e di quelli che la godono per consuetudine o pontificia concessione, e principal parte dell' abito de'medesimi, laonde con essa ordinariamente sono rappresentati nei ritratti. Veste corta, interamente aperta nella parte anteriore, con bottoniera da una parte ed asole dall' altra in tutta la sua lunghezza, onde abbottonarla sul petto: nell' estremità superiore è unito un piccolo cappuccio, corrispondente alla parte posteriore. Si porta sulle spalle e copre anche il petto e porzione delle braccia; quella di alcuni secondo i tempi varia nella materia e nel colore, quanto alla forma generalmente è in tutti eguale con lievi differenze. La mozzetta chiamossi anche *Cappuccio* (*Vedi*), essendo quello piccolo che vi è unito un avanzo del molto più amplo che gli antichi solevano porsi in testa: incominciato l' uso del *Berrettino* (*Vedi*), e di altre coperture del capo, non facendosi più uso del cappuccio, questo si lasciò di forma ristretta. Il Pallavicino nella *Storia del conc. di Trento* lib. 15, cap. 13, n. 5, la chiama cappa breve o mozza, perciò detta volgarmente mozzetta, e siccome la *Cappa* (*Vedi*) si dice latinamente *pallium*, così la mozzetta da Venanzio Fortunato venne chiamata *palliolum*. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. II, lett. 27. Della mozzetta, sua etimologia, e dell'uso della medesima, dice che questa sorte di vestimento fu ab antico usato dai vescovi della primitiva Chiesa, e ne abbiamo la memoria fin dal tempo di s. Cipriano che morì nel 261, che nel subire il martirio levossi prima l'abito detto *birro lacerno*, cioè la mozzetta che vuolsi così detta dal colore rosaceo. Si

disse *birro lacerno* perchè adoperavasi sopra la *lacerna*. Questa era come un mantello di quelli usati dai laici, ma senza il bavaro; mentre la mozzetta era come al presente un sopramantello che copriva le spalle e buona parte delle braccia, col cappuccio che copriva il capo, riportandone il Sarnelli le testimonianze. Il Macri nella *Not. dei vocab. eccl.*, verbo *Birrus*, riferisce che questa voce alcuni pensano significhi solamente il colore rosso, laonde *lacerna birrum*, significherà la mozzetta di colore rosso; poichè egli osserva, che la lacerna presso gli autori antichi era una veste corta che difendeva le spalle dalla pioggia e dal freddo, mentre altri colle autorità che riporta, vogliono che la voce *birrum* assolutamente significhi la mozzetta, veste propria del vescovo. L' uso di portare il birro sopra la tonaca, era anco comune nella chiesa orientale, come si raccoglie da Palladio, il quale narra che s. Atanasio vescovo di Alessandria partì vestito della tonaca e del birro. Il Rinaldi all'anno 261, parlando della veste lacerno birro che s. Cipriano si pose sotto i ginocchi piegata aspettando il colpo del carnefice, avverte che il birro non si dice solamente *birrum*, ma *lacernum birrum*, ancorchè Sulpizio Severo distingua il birro dalla lacerna clericale; poichè dice il Rinaldi, che la lacerna presso i gentili era una corta veste per riparare la pioggia, ed era fatta in modo, al dire di Festo Pompeo, che copriva le spalle e le braccia, aggiungendo con Gellio che la lacerna si portava sopra la tonaca. Adduce quindi la testimonianza di s. Agostino, che eziandio i chierici dell'Africa solevano portare il *Rocchetto* (*Vedi*), o la veste di lino, ed i vescovi il birro più prezioso di seta, con altre spiegazioni riprodotte dal Macri e dal Sarnelli.

Il p. Bonanni, la *Gerarchia eccl. considerata nelle vesti sacre e civili*, cap. 88, del cappuccio e mozzetta usata dal romano Pontefice, ecco quanto scrive. Tale sorta di veste non fu usata anticamente dai Papi, i quali, come si legge negli antichi rituali, usavano oltre la tonaca bianca talare una sopravveste denominata *Manto* (*Vedi*). Riporta altre nozioni sulla lacerna, detta dai greci clamide, usata dalle donne ancora, col cappuccio, e dichiara le difficoltà di conoscere e descrivere l'abito antico comunemente usato dal sommo Pontefice, mentre dalle istorie e rituali antichi si denomina ora clamide, ora cappa, alcune volte manto, altre volte veste pontificia, ciò che dicemmo all' articolo Manto Pontificale, dimostrandolo con varie testimonianze. Nelle immagini degli antichi Papi espressi in musaico mentre vivevano, si vedono vestiti con sola toga, col pallio o manto o mantello di forma antica, cioè talare, di colore rosso per segno di dignità, onde vi è fondamento di credere, essere stata usata la porpora dal Pontefice per distintivo del suo ordine superiore a tutti gli altri, principalmente se si considerino i Papi vissuti dopo il secolo terzo, quando cominciò a risplendere la maestà delle dignità ecclesiastiche e lo splendore del Pontefice romano. A ciò si aggiunga, essere le antiche effigie de' Papi quasi tutte col pallio pendente dalle spalle, cioè con quella fascia di lana proprio loro distintivo, e non ad altri conceduto senza particolare privilegio. I memorati vo-

caboli di manto, cappa e piviale sogliono significare ne' rituali le vesti adoperate dai Pontefici nelle funzioni sacre e non comunemente, come adoperasi la veste sottana, il rocchetto e la mozzetta, quale con prove il p. Bonanni (stampò l'opera nel 1720) afferma non molto antica per uso del Papa, e probabilmente incominciò in Francia dopo che Clemente V nel 1305 vi stabilì la residenza, citando un diario. Ecco poi come questo spiega la forma della veste introdotta in Francia per riparo del freddo. » Erat autem per ea tempora mantellum hoc Pontificis simile omnino cardinalium vesti, quam vulgo dicimus mantellectum, longum tamen ad talos descendens et rubeum semper, et caputium, quod imponebatur mantelletto similiter rubrum tale erat, quod caput operiens, humeros, pectus, et bracchia simul integre ambiebat, vestimenti genus ad aeris injurias repellendas peraccommodatum, et ad fovendum aptissimum, nam et in hyeme variis pellibus fulciebatur. Hoc igitur indumenti genere, mantello scilicet, et caputio inter proprios lares, et extra etiam in actionibus quibuscumque, non tamen sacris usi sunt Pontifices Max. fere usque ad Leonem X. " cioè sino al 1513. Che tale veste fosse usata dai Papi in Francia e in Avignone, si può dedurre dai registri delle spese fatte pei medesimi, nelle quali si fa menzione dello scarlatto bianco e rosso, e delle pelli per foderare il mantello e cappuccio del medesimo Pontefice, *mantello cum capucio*. Nel citato diario si riferisce inoltre che se la stagione era calda, si deponeva tal mantelletto, e si soleva usare il rocchetto e il cappuccio, e perchè fu stimato convenire al Pontefice il colore bianco e quello di porpora, per significare la di lui somma dignità, fu ritenuto l'uso del rocchetto e del cappuccio che ora si dice mozzetta con la quale si coprono le spalle, ed ha unito un piccolo cappuccio in segno dell'antico, cuoprendosi il capo col berrettino bianco, e col *Camauro* (*Vedi*), il quale deve essere eguale nel colore e nella materia alla mozzetta, mentre il berrettino è sempre bianco di seta, e nell'inverno di panno, tranne nelle funzioni in cui ha luogo mitra o triregno, che pure è di seta. A Camauro parlammo de' suoi bordi di pelle di armellino, in quelli cioè di velluto e panno rosso, ed in quello di damasco bianco, in tutto eguali alla mozzetta, essendo il bordo d'armellino attributo sovrano; anche le *Scarpe* (*Vedi*) il Papa le uniforma nella materia e colore alla mozzetta. *Vedi* Stola, Cappello, Sottana. Siccome le odierne mozzette papali di velluto e di panno sono filettate di pelli d'armellino, opinerei che sieno tali pelli un avanzo della mozzetta incominciata ad usarsi in Avignone, ove il clima essendo umido e freddo, alle cappe si aggiunsero cappucci foderati di pelli; e che perciò forse l'intera mozzetta sarà stata foderata di pelli d'armellino, sortendo i peli fuori da tutte le estremità e lembi. Quindi ritornati i Papi in Roma in temperatura più dolce e più asciutta, probabilmente avranno tolte le fodere, e lasciarono ai lembi della mozzetta una specie d'orlatura di armellini, per memoria e ornamento, poichè la nobilita.

La veste cappuccio fu usata dai romani per difendersi dalla pioggia

e dal freddo, che perciò era di panno grosso o tessuto di peli, usandolo i senatori di materia più preziosa, onde servì d'ornamento: dall'uso di tal veste derivò la diversità de'cappucci e le controversie su di essi insorte fino dal 330, ricordate dal p. Bonanni, perchè adoperato anticamente anco dai chierici. Cessò poi tale uso nella Chiesa, solamente permesso ai vescovi, ai cardinali ed al Papa, con molte diversità, solo il Pontefice usando sempre la mozzetta sopra il rocchetto, in segno di giurisdizione, come avvertì il Macri. Dopo Leone X terminando i Papi di prendere possesso in mitra e paramenti sacri, vi si recarono in rocchetto, mozzetta e stola. Di Clemente VII si dice: *exivit per urbem in rocchetto longo cum caputio de velluto* (nel mese di aprile 1525), *et cappello*. Di Paolo III: *rocchetto longo, et stola super caputium de velluto cremesino equitavit*, nell'aprile 1535. Di s. Pio V nel gennaio 1566: *coepit faldam, amictum, albam, cingulum, mozzettam, et stolam cum perlis*. Di Sisto V nel maggio 1585: *indutus falda alba serica, rocchetto, mozzetta ex velluto rubeo*. Di Gregorio XIV nel dicembre 1590: *rocchetto ac caputio purpureo holoserico, armellinis pellibus circonfulto superindutus*. D'Innocenzo IX a'6 novembre 1591: *subtana serica alba, et longiore sub rocchetto indutus, et desuper mozzetta holoserica purpurea cum stola pendente*. Finalmente si legge di Paolo V che prese possesso ai 6 novembre 1605: *vestito con sottana longa di tabi bianco, rocchetto sottilissimo, mozzetta e berettino di velluto cremesino, con le mostre di pelle di armellino*, cioè il camauro. Così incedevano i Papi nelle cavalcate a cavallo o in lettiga, per le quattro annuali cappelle dell'Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo. Il Giorgio, *Gli abiti paonazzi e neri* p. 62, afferma che la veste interiore usata familiarmente, fu sempre bianca, laddove l'esteriore, cioè la mozzetta, detta da Durando *cappa rubea*, fu sempre rossa. Osserva che i Pontefici non hanno mai costumato di intervenire alle sacre funzioni, vestiti di abiti familiari; quindi cita le cose narrate dal p. Bonanni, che il mantello e cappuccio, abiti non sacri e ignoti agli antichi Pontefici, furono per la prima volta introdotti in Francia a cagione dell'intemperie dell'aria, per cui tralasciarono di usare l'antico manto pontificio; dicendo pure che del cappuccio o mozzetta i Papi si servivano stando ritirati nelle proprie abitazioni, e di fuori ancora in ogni funzione, ma non nelle sacre e molto meno alle solenni, con gli abiti familiari ossia da camera. Il Novaes, *Dissert.* t. II, p. 197, anch'egli sull'origine della mozzetta del Papa, conviene col p. Bonanni.

Ma quanto riguarda tutte le volte che il Pontefice assume la mozzetta, quali funzioni celebra e assiste, insieme colla stola e senza, ampiamente se ne tratta a' loro luoghi. Sempre la porta sul rocchetto, colla fascia e la sottana, e talvolta colla *Falda* (*Vedi*), ponendovi sopra la *Stola* rossa, tranne quelle circostanze che noteremo a quell'articolo. Allorchè il Papa recasi a celebrare ed assistere le sacre funzioni, la mozzetta si depone sul *Letto dei paramenti* (*Vedi*), e quando si porta in alcuna chiesa a dire privata-

mente la messa, la mozzetta si sbottona e poi abbottona dal maggiordomo, o dal maestro di camera, o dai vescovi assistenti, ritirandola l'aiutante di camera che colla stola ripone sulla credenza, ponendola sulle spalle del Papa dopo terminata la messa e l'ultima *Lavanda delle mani* (*Vedi*). A Maestro del sacro ospizio, dissi come anticamente soprapponeva sul rocchetto la mozzetta al Pontefice dopo la mensa. Cinque sono le mozzette pontificie, cioè: 1.° Di *raso rosso* foderata di seta simile, che ordinariamente si porta quando nelle cappe non vi è la fodera di pelli d'armellino, per solito dal primo vespero dell'Ascensione alla festa di s. Caterina. 2.° Di *velluto rosso* con fodera di seta simile, con bordi larghi più d' un pollice, ossia filettata di pelli d'armellino d'ambo le parti in tutta la circonferenza ne'lembi, compreso il cappuccio e la linea dell'asole della bottoniera, che ordinariamente si assume per la detta festa di s. Caterina sino al primo vespero dell'Ascensione, cioè quando nelle cappe vi è la fodera di pelli d'armellino. Le mozzette di *raso* e di *velluto* sono di un rosso color di vino; quella di velluto equivale alla *seta*, ed ambedue al vestiario di *seta*. 3.° Di *cammellotto* o *saia rossa*, foderata di seta simile, la quale si adopera nei tempi in cui si usa la mozzetta di raso, nelle vigilie, quattro tempora, messe e funerali dei defunti, e nelle funzioni in cui i cardinali usano il paonazzo. 4.° Di *panno rosso* foderata di seta simile, filettata di armellino come quella di velluto, e si adopera quando questa non ha luogo, cioè in tutto l'avvento, tranne la festa della Concezione in cui si usa la mozzetta di velluto; ed in tutta la settuagesima, sessagesima, quinquagesima e quaresima, tranne gli anniversari dell'elezione e coronazione del Pontefice, quando questi si reca in alcuna chiesa ov'è esposto il ss. Sagramento, oltre altre circostanze che rimarcai ai loro luoghi, e per la festa dell'Annunziata in cui si assume la mozzetta di velluto. Si usa inoltre la mozzetta di panno rosso nelle vigilie, quattro tempora, nelle messe e funerali dei defunti e nelle funzioni in cui i cardinali usano il paonazzo. Oltre a ciò le mozzette di saia o cammellotto e di panno rosso d'un colore vivo, che equivalgono al vestiario di *lana*, si adoperano nelle processioni e divozioni di penitenza. Nella mattina si assume nelle vigilie della Purificazione, di tutti i santi apostoli, di s. Giovanni Battista, di s. Lorenzo martire, dell'Assunzione, d'Ognissanti, ne' vesperi e mattutino de'defunti e cappelle anniversarie di essi, anche se nell'ottavario il Papa visitasse la chiesa di s. Gregorio per suffragare i medesimi, della Concezione, ma il giorno quella di velluto recandosi a dare la benedizione a'ss. XII Apostoli, e della vigilia di Natale, sempre la sola mattina; e lo ripetiamo, si assumono le mozzette di *lana*, ossia di saia e panno, nelle quattro tempora, mercoledì, venerdì e sabbato d'ognuna, e nelle cappelle anniversarie dell'ultimo Papa defunto, ed in quelle de'sovrani cattolici defunti e dei cardinali defunti, nelle chiese ove si celebrano i funerali. Clemente XIII con mozzetta di velluto visitò il ss. Sagramento esposto in forma di quarant'ore in santa Francesca Romana, poi assunta

quella di panno, secondo il rito feriale, passò a visitare la chiesa di s. Gregorio per l'ottavario de'defunti. Dicemmo che il camauro e le scarpe debbono essere sempre della materia della mozzetta, ma la sottana può essere di lana in principio del tempo in cui si assume la mozzetta di raso, ed è sempre di seta nell'estate ed autunno, benchè la mozzetta che si porta è di saia o lana. Si deve notare, che se le vigilie delle indicate feste cadono di domenica o in altra festività, solendosi esse fare nel giorno precedente, in esso soltanto si adoperano le mozzette di lana, di panno e di saia. La quinta mozzetta è di *damasco bianco* filettata di armellino, la quale il Papa assume nel sabbato santo subito dopo la cappella al letto de' paramenti, quindi l' usa per tutto il tempo che corre sino alla cappella del sabbato *in albis*, nel qual tempo la stola è bianca, deponendola sullo stesso letto avanti di essa, e dopo riprendendo quella di velluto rosso. Il *Fanone* (*Vedi*), ornamento che il Papa assume quando celebra solennemente, è composto di due mozzette cucite. Allorchè il Papa viene eletto, subito si veste della mozzetta di velluto o di seta, secondo i tempi; e quando è morto si espone il cadavere colla mozzetta di lana, di panno o di saia, secondo i tempi, e con essa si fa il trasporto alla cappella Sistina del Vaticano, se morì nel palazzo Quirinale. Sui diversi cambiamenti del vestiario del Papa, di seta e di lana, inclusivamente alla mozzetta, ogni anno il maestro prefetto dei cerimonieri pontificii fa stampare l'opuscolo che consegna agli aiutanti di camera: *Nota de' giorni ne' quali il sommo Pontefice Pio IX userà gli abiti di seta o di lana nel corrente anno* 1847. Nelle medaglie e nelle monete i Papi sono più frequentemente rappresentati in mozzetta, talvolta con la stola ornata dagli artisti talora a piacere, così ne' ritratti scolpiti o dipinti. *V.* Colori ecclesiastici.

Mozzetta de' cardinali. Questi hanno quattro mozzette, di *seta rossa o porpora,* di *seta paonazza,* di *saia paonazza,* e di *seta rosacea.* La forma è eguale a quella del Papa, mai però filettata d'armellini, solo distintivo del Pontefice, qual primaria dignità ecclesiastica. A Berretta cardinalizia, e meglio a Cappello cardinalizio, dicemmo come la prima volta l'impone il Papa al novello cardinale di seta paonazza, prima di mettergli la berretta, ove si parla ancora della funzione che ha luogo fuori di Roma, se il cardinale creato n'è assente. Nel vol. V, p. 163 del *Dizionario* riportammo come Pio VII delegò un prelato a portare in Roma la berretta al cardinale *Gardoqui* (*Vedi*), impedito da infermità a riceverla dalle sue mani. Altro simile caso avvenne sotto Gregorio XVI, allorchè creò cardinale il celebre Francesco Capaccini, di che daremo descrizione come seguì la funzione, siccome riguardante eziandio la mozzetta cardinalizia. Il cardinal segretario di stato partecipò a'17 aprile 1845 a monsignor Domenico de'marchesi Bruti cameriere segreto soprannumerario, che il santo Padre avendo deliberato di promovere nel prossimo concistoro di lunedì 21 corrente alla dignità cardinalizia monsignor Capaccini uditore generale della camera, e stante la sua indisposizione di salute essendosi degnato di dispensarlo a

ricevere dalle sacre sue mani la berretta cardinalizia nelle ore pomeridiane di tal giorno, avea disposto inviargliela per mezzo d'un delegato apostolico, nominandolo perciò a tale onorevole incarico. Alle ore 22 di detto giorno nella solita sala del Vaticano Gregorio XVI impose la berretta ai novelli cardinali Asquini e Zacchia, indi introdotto monsignor Bruti delegato apostolico da un maestro di cerimonie, prostratosi a' piedi di sua Santità, ebbe da questi la berretta cardinalizia con l'incarico di portarla al cardinal Capaccini. Il delegato apostolico allora alzatosi si pose al lato dei nominati cardinali, ma un poco indietro, con la berretta in mano, rimanendo finchè il cardinal Asquini fece il solito ringraziamento, ed il Papa diè l'analoga risposta. Monsignor delegato passò a trattenersi nell'appartamento del prelato maestro di camera per aspettare l'ora stabilita per effettuare l'onorevole missione. Ebbe il medesimo in questo tempo dal prefetto de'ceremonieri la verbale partecipazione che d'ordine del Pontefice dovea portare anche il berrettino cardinalizio, in luogo della guardia nobile. Alle ore ventiquattro il delegato si recò nell'anticamera pontificia, da dove mosse per eseguire il ricevuto distinto incarico. Precedeva un palafreniere pontificio, altro col berrettino e berretta cardinalizia in un gran piatto d'argento, il tutto coperto con velo serico rosso: due palafrenieri erano ai lati con torcie accese. Seguiva il frullone di palazzo con un palafreniere allo sportello. Ivi era monsignor delegato, il cappellano sotto guardaroba, e il decano de' bussolanti. In fine incedeva la carrozza del delegato con servitori a piedi. Per la via dell' Orso giunse al palazzo di Monte Citorio. Lo sportello del frullone fu aperto dal maestro di camera del cardinale, che con tutti i familiari e servi con torcie, accompagnarono monsignor delegato nella loro sala. Ivi il maestro delle cerimonie fece conoscere al delegato che il cardinal Capaccini non poteva venire ad incontrarlo per la sua mal ferma salute. Nella camera del trono sedeva il cardinale, il quale voleva alzarsi, ma dai medici fu impedito. Monsignor delegato apostolico impose al cardinale la mozzetta, consegnatagli all'uopo dal maestro di cerimonie; presentò poi il berrettino rosso e la berretta simile, che da sè il cardinale si pose in capo. Monsignor delegato con breve discorso, accennando i grandi e segnalati servigi resi alla santa Sede da lui, pei quali il Papa si era mosso a sublimarlo a tanta altezza di grado, lo compì con pregare la Beata Vergine, *salus infirmorum*, onde il restituisse nella sanità. Il cardinal Capaccini nella risposta manifestò la somma riconoscenza verso Gregorio XVI, ed incaricò monsignor delegato ad esprimere i suoi sentimenti di divozione e gratitudine. Intimato dal maestro di cerimonie l'*extra omnes*, monsignor delegato seduto si trattenne alquanto col cardinale, da cui ebbe in dono una scatola d'oro con entro due antiche monete portoghesi di 20,000 reis ciascuna. Ciò fatto, il delegato apostolico tornò al Vaticano per deporre ai piedi di sua Beatitudine il risultato della missione, ove subito benignamente accolto rese conto dell'adempito incarico, ed espose gli affettuo-

si sentimenti dell'aureo porporato. Mi gode l'animo di aver qui parlato d'un personaggio che fu segno dell'universale ammirazione, del quale mi vanto avere per ben vent'anni goduto il favore e la più cordiale considerazione, e spero celebrarlo anche io con riconoscente biografia.

Quanto alla mozzetta cardinalizia, essa viene usata dai cardinali sopra la *Mantelletta* (*Vedi*), ove accennammo i casi in cui si porta senza di essa in segno di giurisdizione sopra il rocchetto, come nelle loro chiese titolari o diaconali, nelle loro protettorie, e luoghi in cui hanno giurisdizione, in propria casa, in sede vacante, in conclave anche sotto la *Croccia* (*Vedi*), ed in tutti gli analoghi articoli rimarcai quanto riguarda questa veste. Inoltre a' loro luoghi, massime a Cappelle pontificie, si disse quale specie e colore di mozzetta adoperano i cardinali, e quando la depongono per assumere la cappa e i paramenti sacri, lasciandone la custodia, colla mozzetta e cappello, al cameriere. Quanto alla qualità ed al colore, i cardinali monaci e frati l'usano sempre di lana, saia o panno, e del solo colore dell'abito al cui ordine appartengono: i cardinali chierici regolari adoperano mozzette di saia e panno del colore corrente come tutti gli altri cardinali. A Mantelletta dichiarai ancora quali sono i cardinali religiosi, che portano mozzette nel colore differenti dal resto dell'abito: si può vedere Rocchetto che non usano i cardinali frati e monaci, e quando debbono indossarlo è senza maniche. Solo qui noteremo che nel sabbato santo vi si recano in mozzetta, mantelletta ed altro paonazzo, e dopo la cappella tali vesti le prendono di colore rosso, restando col paonazzo nel resto. Con l'abito di ferraiuolone i cardinali vestono di sottana, fascia, mozzetta e ferraiuolone, in vece del quale i cardinali regolari che non adoperano il colore rosso, usano il ferraiuolone talare col quale incedono giornalmente: tutti cavano il cappuccio della mozzetta sul bavaro di esso. Veggasi il Lonigo, *Delle vesti purpuree*. Ogni anno, in latino ed in italiano, il prefetto dei maestri delle cerimonie dispensa ai famigliari de' cardinali un libretto d'avvertenze: *Elenco de' giorni nei quali nell'anno* 1847 *si terranno le cappelle pontificie e cardinalizie, ed indicazione del colore delle cappe che dovranno usare gli eminentissimi signori cardinali nelle suddette cappelle*. *V*. Lutto, Calze, Cardinale, Funerali, Regolari.

Mozzetta de' vescovi. L'usano di un solo colore, il paonazzo, tranne quelli che per privilegio l'adoperano di altro colore, ciò che non manchiamo rilevare ove di essi si parla. La materia è di seta, o di lana cioè saia o cammellotto: la forma è come quella dei cardinali e del Papa, senza però i bordi di pelli di armellino. *V*. Vescovi e gli articoli relativi. In Roma ed avanti il Papa i soli *Patriarchi* (*Vedi*) hanno l'uso della mozzetta, e gli arcivescovi e vescovi frati e monaci anco *in partibus*, che l'adoperano sempre in luogo del cappuccio dell'abito del loro ordine e come finimento d'abito, con quelle differenze nel colore che registrammo a Mantelletta, non usando però il rocchetto: a detto articolo si disse pure, che i vescovi religiosi, come i cardinali, se frati o monaci, l'usano del

colore dell'abito, se canonici o chierici regolari paonazza, sempre di lana, vale a dire saia o panno, mentre gli altri vescovi usano secondo i tempi mozzette di seta o di lana. I nunzi hanno l'uso della mozzetta, benchè sieno vescovi *in partibus*. Avverte il p. Bonanni che l'uso della mozzetta ne' monaci e frati è tollerato, non essendovi memoria di tal concessione, poichè Angelo Rocca sagrista pontificio, dopo aver fatto molte ricerche in argomento, riferisce che in un antico mss. della biblioteca Angelica trovò che il vescovo nella sua diocesi può portare la mozzetta sopra la mantelletta, anche presente un legato ed un cardinale, confermando ciò con quello che accadde nei tempi di Giulio II e Pio II (forse Pio IV), i quali ordinavano ai vescovi che nelle loro diocesi portassero la mozzetta col rocchetto coperto, cioè colla mantelletta, alla loro presenza, eziandio come si racconta ne'diari de' loro viaggi presso il p. Gattico, *Acta caerem.* Vedi *Caerem. episcop.* lib. I, cap. I, e Macri in *Hierolexici*, verbo *Birrus*. Nella *Not. de' voc. eccl.* il Macri afferma potere i vescovi portare anche fuori della loro diocesi la mozzetta sopra la mantelletta, con licenza però dell'ordinario, il quale non la deve negare; in conferma di che riporta una lettera scritta nel 1579 dalla congregazione dei vescovi al vescovo di Macerata, su certa differenza insorta col prelato governatore vescovo d'Ascoli, il quale voleva usare la mozzetta. In questa si dice, che Gregorio XIII decise, che il governatore portasse la mozzetta sulla mantelletta, senza pregiudicare la giurisdizione del vescovo di Macerata, cioè col rocchetto coperto; e che il detto ordinario incedesse in rocchetto scoperto colla mozzetta, come sogliono praticare tutti i vescovi nelle loro chiese. Contro questa opinione alcuni riportano un decreto della congregazione de' riti, ma in esso parlasi della mozzetta col rocchetto scoperto: *Mozzetta, seu rocchettum discopertum non potest deferri ab episcopo praesente legato*, Perusin, 2 octob. 1601. Abbiamo l'esempio del cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale voleva che tutti i vescovi provinciali e suoi suffraganei portassero la mozzetta nel modo accennato, alla sua presenza, chiamando il Sarnelli la mozzetta finimento dell'abito, ed il rocchetto abito giurisdizionale, onde il Papa quando investe il vescovo eletto, gl'impone il rocchetto. Nel vol. XV, p. 241 del *Dizionario*, raccontammo come dopo il concistoro siegue l'imposizione del rocchetto, ed in vece di questo ai vescovi frati e monaci il Pontefice pone loro sulla mantelletta la mozzetta, come fa ai patriarchi ancorchè *in partibus;* gli altri vescovi per riverenza del Pontefice non usano in Roma la mozzetta, benchè in diocesi alcuni non usino la mantelletta, ma la sola mozzetta, come notai a MANTELLETTA. In Ispagna i vescovi portano mozzetta e mantelletta, in Francia la sola mozzetta. I padri del concilio di Trento non volevano permettere ai vescovi spagnuoli l'uso della mozzetta, tranne i vescovi regolari che la portano in qualunque luogo, non come prerogativa di onore, ma quale insegna di religione, come opina il Sarnelli, che inoltre dice non costumarsi in Italia la mozzetta dai vescovi. Tuttavolta, dibattutta dai padri la que-

stione, permisero ai vescovi spagnuoli la mozzetta, ed ai vescovi italiani nella messa e nelle visite ai legati il rocchetto che prima solo usavano in Trento nelle loro cappelle, acciò non scomparissero in confronto de' primi. Aggiunge il Sarnelli, che la santa Sede determinò che il vescovo in propria giurisdizione avanti ad un cardinale non legato, faccia atto di levarsi la mozzetta, ma il cardinale non deve permetterlo; vuole però il cerimoniale de' vescovi, che si levi innanzi al cardinale legato.

Gli abbati regolari hanno l'uso della mozzetta, ed a MANTELLETTA si disse se varia in alcuni nel colore da questa, essendo di quello dell'abito proprio del loro ordine o congregazione. *Vedi* ABBATI, MONACI, CANONICI REGOLARI: Prima gli abbati degli ordini monastici o dei canonici regolari, ponevano la mozzetta sopra gli abiti corali: al presente ancora alcun esempio si è veduto nel recarsi qualcuno di loro all'udienza del Papa. La forma della loro mozzetta è eguale a quella de' vescovi, ma sempre di lana o saia: con essa gli abbati che vi hanno luogo intervengono alle cappelle pontificie; del posto dell'abbate di s. Paolo, e della cappa da lui usata, si fece menzione nel vol. XII, p. 225 del *Dizionario*. *Vedi* CAPPA. A' loro luoghi e parlando delle cattedrali, diciamo delle dignità ecclesiastiche, de' canonici e beneficiati che hanno per insegna la mozzetta, per concessione pontificia: ed agli articoli ARCICONFRATERNITA e CONFRATERNITA, delle mozzette dei confrati. Nel *Bull. Rom. Cont.* t. XII, p. 12 e 29, sono riportati i brevi di Pio VII coi quali in luogo della mozzetta, ai canonici e beneficiati di Bevagna, concesse la mantelletta nera e la cappa, ed al prevosto e canonici di Taggia alla mozzetta aggiunse il cappuccio, oltre il rocchetto, la cappa e la veste violacea. Nel t. XI, p. 411 e 451 si leggono i brevi dello stesso Papa, di concessione della mozzetta sul sacco ai confrati del sodalizio della Concezione di Oneglia; e della facoltà al direttore della confraternita delle anime purganti della Valletta, *Melivetanae dioecesis,* di usare il rocchetto e la mozzetta paonazza. L'ordine equestre del *Porco spino* in Francia, fu detto anche della *Mozzetta*, per usare i cavalieri un cappuccio e mantelletta d'armellina. Diremo per ultimo che la mozzetta è quasi come l'antica *Almuzia* (*Vedi*), dal cui vocabolo i francesi fecero mozzetta, *aumuce*, e si usava già sotto i Merovingi, i quali ponevano la corona o altra copertura del capo sopra la mozzetta, veste che in Francia si foderò poi d'armellini a' tempi di Carlo Magno, indi si formò tutta di pelle e diè origine alle *Berrette:* dalla comodità, passò l'almuzia a formare un abbigliamento, portandosi ordinariamente sul braccio sinistro. I professori delle università hanno l'uso della mozzetta di pelli di specie diverse, ed in alcuni luoghi ne parliamo.

MSCISLAW o MSTISLAUL, *Misteslavia*. Città vescovile della Russia Europea, nel palatinato di Lituania, governo a 18 leghe da Mohilow, capoluogo di distretto, sulla riva destra del Vekhra, che in vicinanza si getta nella Soia. Vi sono quattro chiese greche ed una di unitari, due conventi cattolici, uno greco, una sinagoga ed un collegio già de' gesuiti. Fa un com-

mercio considerabile con Riga. Sembra verosimile che questa città sia stata fabbricata nel 1180 da Romano principe di Smolensko, che le diede il nome di suo figlio. Era fortificata, e fu spesso assediata; nel 1507 fu bruciata e saccheggiata dalle truppe del granduca di Mosca Basilio IV. Nel 1526 il principe Fedor Mstislawsky ne fece cessione alla Russia, insieme col suo principato, ma ritornò ben presto sotto il dominio polacco. I russi e gli svedesi diedero diversi combattimenti sotto le sue mura nel 1708. In fine Caterina II la riunì alla Russia nel 1772, ed ordinò che nell'avvenire si unirebbe ai titoli degl' imperatori di Russia quello di principe di Mstislaw. La sede vescovile fu eretta nel secolo XIII di rito greco, sotto la metropoli di Kiovia: uno de' suoi vescovi, Silvestro Cossofa assistette al concilio tenuto in Moldavia a tempo di Partenio patriarca di Costantinopoli nel 1642. *Oriens christ.* t. I, p. 1288. Dipoi fu unita a *Polock* (*Vedi*), ed a *Mohilow* (*Vedi*), con altre sedi vescovili.

MUNDO o MONDO (s.), abbate. Fiorì nel decimo secolo, e si rese celebre nella contea d'Argyle in Iscozia, colla buona nominanza delle sue virtù e colle sue predicazioni. Fu ivi incaricato del governo di un monastero, e ve ne fondò parecchi altri che diedero molti veri modelli di perfezione. La posterità ha sempre riguardato come oracoli le sue massime sopra la carità fraterna, la dolcezza, l'amor del ritiro e la presenza di Dio. Passò di questa vita l'anno 962 in età assai matura, e se ne fa memoria a'15 aprile.

MUNKATS (*Munkacsien*). Città con residenza vescovile dell'Ungheria, capoluogo del comitato di Beregh, marca del suo nome, a 26 leghe da Kaschau, sulla sinistra della Latorcza. È difesa da una fortezza importante composta di tre castelli, situata sopra una ripida roccia che s'innalza in una vasta pianura, e che ora serve di prigione di stato. Ha chiese greco-cattolica e calvinista; ha fabbriche, ed una delle più grandi nitriere degli stati austriaci. Ne' dintorni si raccoglie una grandissima quantità di buon vino, e vi si allevano numerose mandrie di porci e cavalli. Vi sono pure miniere di ferro, ed una di cristalli trasparenti, detti nel paese diamanti d' Ungheria. La fortezza fu eretta nel 1360 da Teodoro Keriatowitsch duca di Munkacs. Fu questa la principale piazza di guerra di Enrico Tekely nel XVII secolo; la di lui moglie la difese valorosamente per tre anni, ma fu forzata di cederla nel 1687 agl' mperiali, che la condussero prigioniera a Vienna. Suo figlio Ragotzy ne fece pure il luogo di unione degl'insorgenti ungheresi nel 1703, e non la rese che all'estinzione dell'insurrezione nel 1711.

La sede vescovile, di rito greco-unito, fu eretta da Clemente XIV colla bolla *Eximia regalium principum*, de' 13 ottobre 1771, *Bull. de prop. fide* t. IV, p. 136, ad istanza della imperatrice regina Maria Teresa, e per mezzo della congregazione di propaganda. Munkats apparteneva prima alla diocesi di Agria, ed era residenza di un vicario apostolico con titolo di vescovo *in partibus*, pei ruteni greci-uniti. Clemente XIV si mosse a ciò in riflesso che nel 1759 vi erano 1300 luoghi di missioni, 150,000 catto-

lici, ed 829 parrocchie disperse in tutto il vicariato, che allora comprendeva per tale rito tutta l'Ungheria. Per giurisdizione gli furono assegnati tutti i ruteni della diocesi latina d'Agria, e gli furono aggiudicate tre parrocchie della diocesi di Rosnania, con tredici parrocchie di là dai monti Carpazii nella Polonia. Vi erano e forse vi sono i monaci basiliani, tra'quali, come porta il rito ruteno, sono stati scelti i vescovi della diocesi. Il Papa dispose che preti e monaci facessero le veci del capitolo, che quando si stabilì si compose di sette canonici: al primo con titolo di decano o arciprete furono assegnati 1000 fiorini, al secondo o prevosto 900, al terzo o arcidiacono 800, agli altri gradatamente. L'imperatrice dotò la chiesa coll'abbazia di s. Pietro di Tapolcza posta nella diocesi d'Agria, in modo che la mensa vescovile rendesse 5000 fiorini. Il vescovato jure metropolitico lo pose sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Strigonia, di cui è tuttora suffraganeo, al quale commise la cura inquirendi quae ad fidei puritatem, animarumque spirituale bonum novisset pertinere, riguardo agli scismatici greci, i quali sembra che negli ultimi tempi non ve ne fossero. Fu ingiunto al vescovo greco guardarsi dal recare alcun danno all'ordinario latino d'Agria. Clemente XIV per primo vescovo a' 23 settembre 1771 dichiarò Giovanni Bradacs di Zips o Spiska, traslato da Rossis *in partibus;* indi agli 8 marzo 1773 gli diè in successore Andrea Bacsinski di Benyatiecz diocesi di Munkats. Pio VII nel 1817 preconizzò Alessio Potoy di Gran Varadino. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre 1837 gli sostituì l'odierno vescovo monsignor Basilio Popovics di Komjath diocesi di Munkats, già canonico di Eperies.

La cattedrale, la residenza del vescovo, quella del capitolo e del seminario con alunni, fu con indulto apostolico trasferita in Unghwar, a cagione dell'insalubrità e piccolezza di Munkats. Unghwar è un borgo d'Ungheria, capoluogo del comitato e della marca del suo nome, in clima benigno, sulla sponda destra dell'Ungh, che gli diede il nome, in incantevole posizione sopra alta montagna. Il governo vi ha stabilito un emporio di sale, ma i principali mezzi degli abitanti sono il bestiame ed i vigneti. Contiene due sobborghi, due chiese cattoliche ed una di greci-uniti pur cattolici, ed un ginnasio per essi. La cattedrale della città, di forma piccola, fu edificata da Maria Teresa; quella di Unghwar è sacra all'Esaltazione della Croce, e vi si celebrano i divini uffizi nella lingua illirica della versione di s. Cirillo, parlandosi nella diocesi le lingue rutena, vallaca ed ungara. Il capitolo si compone di sette canonici, quattro de' quali sono i dignitari arciprete, arcidiacono, primicerio e custode. Ivi per un sacerdote delegato dall'ordinario si esercita la cura delle anime, e contiguo è l'episcopio: quello assai mediocre di Munkatz l'eresse Maria Teresa. Oltre la cattedrale nella città vi sono due chiese parrocchiali, l'una di rito latino, l'altra di rito greco, e l'ospedale. I parrochi sono fissi e perpetui, essendo 463 le parrocchie dell'ampla e popolata diocesi, abbracciando più comitati, ognuno de' quali ha la sua scuola. Nove alunni della diocesi aveano luogo

nel collegio di s. Barbara di Vienna, ed altri in diversi seminari. Eranvi, e forse esistono, cinque monasteri poveri dell'ordine di s. Basilio. In Munkats era una casa vicino all'episcopio, dove adunavansi gli ordinandi per essere istruiti nella morale e nelle cerimonie prima di ascendere agli ordini sacri. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 447, ascendendo le rendite a circa 6000 fiorini.

MUNICIPALITA'. *V.* Municipio, Comunita', Gonfaloniere.

MUNICIPIO, *Municipium.* Nome antico di quelle città che si governavano colle proprie loro leggi e godevano inoltre i privilegi della romana cittadinanza; in seguito si nominarono municipii tutte le città ch'ebbero un corpo di ufficiali o di *Magistrati* (*Vedi*) destinati a governarle, corpo che si disse ancora *magistratura civica* e *municipalità*, ed i membri che lo compongono *municipali.* I municipii romani se non erano ascritti a qualche tribù non aveano il diritto del suffragio e della petizione, e negli antichi tempi non solo si confusero i metodi di governo, ma altresì i nomi coi quali una dall'altra città distinguevasi, laonde un medesimo paese ora dicevasi colonia, ora prefettura ed ora municipio. Municipio era il titolo più illustre che potesse avere una città; imperocchè, laddove le colonie e le prefetture erano obbligate a vivere colle romane leggi, il municipio non obbediva se non alle proprie: dacchè nacque la famosa divisione di gius comune e municipale, significandosi col primo il romano, col quale governavansi tutti i popoli soggetti alla romana monarchia, e col secondo quello particolare a ciascun paese, che non riconosceva altro superiore che i suoi magistrati; mentre le prefetture erano quelle città governate da un prefetto mandato da Roma, non potendo avere nè proprie leggi, nè propri magistrati, chiamandosi convento il primo ordine dei cittadini, quando le colonie e i municipii avevano i *Decurioni* (*Vedi*, non che Gonfaloniere e Podesta'). Nella maggior parte dei municipii si vedeva una simiglianza della romana repubblica: avevano in vece del senato, il collegio dei decurioni; in vece de' consoli i decemviri, che portavano innanzi a sè i littori con piccoli bastoni in vece di fasci, benchè alcune volte abbiano portato ancora questa insegna consolare, dalla quale vuolsi originata la *Mazza* (*Vedi*) che precede moltissimi magistrati municipali. Alcuni duumviri si vuole dal Noris e dal Fabretti che si chiamassero pure consoli, lo che si nega dal Velsero, *Rer. Aug.* v. 272, dal Reinesio, var. III, 6, e da altri. I municipii avevano ancora i dittatori, i quadrumviri, il potere di far nuove leggi, di creare i flamini, ec. Lo ripetiamo, nei municipii in piccolo si osservavano le costumanze della repubblica romana.

Ad imitazione di Roma ebbero i municipii tre ordini di cittadini, l'infimo de'quali fu il plebeo, cui si apparteneva di fare le leggi e di creare i magistrati; l'ordine equestre n'era il secondo, di molta stima particolarmente nelle guerre, di onorevoli cariche venendo decorato; splendidissimo dicevasi il terzo, cioè de'decurioni, nella scelta de' quali molta diligen-

za adoperavasi. I decurioni tenevano nella città il medesimo luogo che in Roma i senatori, e secondo Pomponio furono così detti, perchè la decima parte di coloro che da Roma si mandavano nelle colonie scrivevasi al pubblico consiglio. Questa etimologia non può adattarsi ai decurioni municipali, se non per analogia. Attesta Plinio giuniore, che per essere decurione in colonia o in municipio bisognava avere di capitale centomila scudi. Era nel ceto de'decurioni che ogni anno si sceglievano, giusta l'ampiezza della città, due, tre o quattro che dicevansi duumviri, triumviri, o quadrumviri, *juri dicundo:* questi facevano l'uffizio dei consoli, o almeno de'pretori; e come reiteravasi appresso i romani il consolato, così ne' municipii e nelle colonie i duumviri. Dieci dei medesimi decurioni eleggevansi, col nome di *decem primi*, che al dire di Ermogeniano presiedevano all'esazione delle gabelle, ma con questo carico, che se il fisco faceva qualche perdita per la morte del suo debitore, erano tenuti a reintegrare il pubblico erario. Il rimanente de'magistrati romani, come i censori, gli edili (de'quali parlammo a Maestri di strade), i questori e simiglianti, non mancarono nelle colonie e nei municipii, colla medesima autorità che esercitavano in Roma. Ad imitazione di essa, i municipii ponevano similmente nelle loro monete la lupa coi gemelli, come può vedersi nel Vaillant, *De numism. aen. imp. in municip. et colon.* Questo distinto onore del municipio, dopo che i romani estesero le loro armi vittoriose oltre all'Italia, fu da essi dato anche ai non italiani. Così Plinio numera nella Betica otto municipii, nella Spagna citeriore tredici, due nella Sardegna, ed uno nel Portogallo. Nell'Italia furono tra gli altri celebri i municipii di quei di Cere, de'Tusculani, degli Aricini, de'Nomentani, de'Trivernati, degli Anagustri, e di più altri riferiti dal Panvinio, *De rep. rom.* III, p. 354, e dal Sigonio, *De antiq. jur. ital.* II, 9. In proposito de'municipii può leggersi il discorso di Filippo Bonamici sulla facilità dell'antica Roma nell'ammettere alla cittadinanza; il Maffei, *Verona illust.* t. I, lib. 5; il cardinal Noris, *in Cenot. Pisan.;* De Vita, t. I, *Thes. ant. Benev. diss.* 4; Everardo Ottone, *De coloniar. et municip.;* Heineccio, *Sintag. ant. Rom. App.* cap. 5, i quali autori possono vedersi ancora per le colonie, per le prefetture e per le città confederate.

Delle diverse specie di municipii tratta ancora il Biondo nella *Roma trionfante,* lib. 3, come de'municipali che partecipavano del *munere,* cioè delle dignità e pesi romani, facendo le distinzioni tra municipe e cittadino, alcuni *munere* essendo personali, altri patrimoniali, avendo i romani da ogni parte ascritto alla cittadinanza romana i più valorosi e gagliardi uomini del mondo, per aumento e sostenimento del loro impero, molte volte anteponendo la virtù di tanti ignobili ai nobili. Essendo i municipii degli antichi romani le città della più onorevole condizione, Cicerone, *De legibus*, disse che un municipale cittadino poteva considerarsi come se due patrie avesse, una di natura, l'altra di privilegio. I municipii godevano tutti i privilegi de'cittadini romani, e po-

tevano ancora sostenere le cariche del municipio egualmente che in Roma, come attestano Svetonio e Cicerone, il quale narra che T. Annio Milone era dittatore di Lanuvio, quando chiedeva il consolato romano. Questo punto lo toccammo anco all'articolo Citta', ove sono notizie riguardanti i municipii; mentre all'articolo Colonia notammo la differenza che passò tra essa e il municipio, e parlammo altresì delle città federate de'romani, come del duplice diritto delle colonie del pari al nome, vale a dire di colonia romana o latina. Il municipio, il ripeto, si governava colle proprie leggi, le colonie osservavano le romane ed erano governate dai triumviri. Repubbliche erano quelle popolazioni le quali nella forma del governo o de' magistrati ritennero mai sempre un simulacro spirante di libertà, tuttochè venerassero la sovranità de'romani, libertà non dissimile preservarono le città fatte partecipi della cittadinanza di Roma, vivendo come i municipii cólle leggi native. Da colonia solevano i romani elevare le città al grado municipale o per benemerenze, o ad istanza de'cittadini, quasi emancipandole così dalla giurisdizione della dominante da cui ripetevano l'origine, per cui in certo modo come nuove repubbliche vivevano con propri magistrati, leggi e consuetudini; i romani nel dichiarare le colonie municipii, gli davano la qualifica a quale delle tre classi di municipii, esse dovessero appartenere. Preneste ora Palestrina, e Tibur ora Tivoli, furono da colonie annoverate nella terza specie di municipii ch'erano cittadini romani, e in virtù di tale privilegio potevano i prenestini e tiburtini dare il proprio suffragio ne' pubblici comizi, ed ottenere in Roma qualunque onorevole impiego. In progresso di tempo, rendendosi per ogni parte l'autorità degl' imperatori romani monarchica, vennero del tutto a deprimere i diritti dell'antica repubblica, ed in seguito restarono totalmente annientati i privilegi non solo delle colonie, ma anche de'municipii, laonde dipoi ne restò appena la memoria, come testifica Aulo Gellio, *Noct. Actic.* lib. 16, cap. 13, il quale definì le colonie, emanazioni e immagini delle metropoli. Il Buonarroti, ne' suoi *Medaglioni* parla dei comuni delle città, della loro stima e autorità; de'templi eretti da loro agli dei ed agl'imperatori, degli onori a questi resi, feste e giuochi celebrati, e delle medaglie coniate ai medesimi. All'articolo Comunita' e Comune si disse dell'origine delle municipalità italiane ne' bassi tempi e loro magistrature, ciò che meglio si descrive in molti articoli, più dell'origine degli statuti e leggi delle comuni, de' quali pure se ne tratta parzialmente in assai luoghi; ed appena una comune aveva compilato lo statuto, e promulgate le leggi municipali, le facevano conoscere ai loro alleati con pubblici bandi. Su di questo argomento si possono consultare i seguenti autori. Guidi Panciroli, *Notitia utraque dignitatum, cum commentarium de magistratibus municipalis*, Lugduni 1608. Carpani, *Lucubrationes in jus municipale*. Innocentio, *De successione municipali*. Choppini, *De legibus municipalibus*. Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*, Paris 1829. Carlo Morbio, *Storie de' municipii italiani, illustrate con documenti inediti*,

Milano 1837. F. Ruperti, *De coloniis romanorum*, Romae 1838. Thomae Filipponi sacri consistorii advocati, *Dissertatio ad legem ad subeunda XLVI codicis, de municipiis et decurionibus, lib.* 10, *tit.* 31, Romae 1841. Pel corpo municipale di Roma, veggasi Senato Romano; per quello de'luoghi soggetti al dominio della santa Sede, e de'privilegi concessi dai Papi, i loro molti articoli.

MUNSTER (*Monasterien*). Città con residenza vescovile di Germania, negli stati prussiani, capoluogo della provincia di Westfalia, della reggenza e dei due circoli del suo nome, a 90 leghe da Berlino e 27 da Colonia. Posta in una gran pianura ben coltivata sull'Ahe, a qualche distanza dal suo confluente coll'Ems, all'origine del canale del suo nome. Avea bastioni ed un castello eretto dal vescovo Cristoforo di Galen, onde contenere gli abitanti, ma le sue fortificazioni furono distrutte nel 1765, ed i bastioni convertiti in pubblici passeggi. Le strade principali vedonsi in qualche luogo ornate di portici, di bellissima apparenza. Tra le sue chiese è osservabile la cattedrale che contiene diversi monumenti, e di cui una cappella è degna di fissare l'attenzione; poscia la chiesa di s. Lamberto, sulla cui torre si vedono tre gabbie di ferro nelle quali furono sospese le spoglie di Giovanni di Leida, e di due dei suoi principali settatori. Il palazzo vescovile è poco osservabile per la sua architettura, ma ha bei giardini, ove si tengono corsi di botanica. Questa città ha molti ospedali, tre ginnasi, la università composta delle facoltà di teologia e filosofia, fu soppressa nel 1819 e ristabilita nel 1825, avendovisi aggiunta una facoltà di medicina. La origine di Munster si deve a Carlo Magno, il quale per favorire la conversione alla religione cristiana de'popoli idolatri del paese, stabilì alla fine dell'VIII secolo nel luogo chiamato *Mimingerode* o *Mimigatdevordia* un vescovato, ed in principio del seguente un monastero, *Monasterium*, da cui prese il nome la città. Questa nel 1534 cadde nelle mani del detto Giovanni di Leida o Bocoldo o Bockels, il quale alla testa d'una truppa d'anabattisti, annunziossi come un inviato dal cielo per riformare il genere umano: governò Munster per qualche tempo, avendone cacciato il vescovo ed i magistrati, ma dopo quattordici mesi d'assedio e di ostinata difesa, la città fu finalmente presa d'assalto nel 1535. Fatti prigionieri Giovanni e due de'suoi fanatici compagni, nel seguente anno per ordine del vescovo furono tutti tre fatti morire fra i più orribili supplizi. Nel 1538 fu tenuto un concilio, detto di Magonza, di Osnabruch e di Munster, contro gli eretici, di cui parla Lorenzo Surio in *Comment.* È celebre questa città per aversi quivi conchiuso il 24 o 28 ottobre 1648 quel famoso trattato che mise fine alla guerra de'trent'anni, e chiamossi *Congresso* (*Vedi*) e trattato di Munster ed *Osnabruck* (*Vedi*), dietro il quale seguì la famigerata pace di *Westfalia* (*Vedi*).

Sebbene il Papa Urbano VIII fosse il primo a fare in Colonia nel 1636 per mezzo del suo nunzio Ginetti le prime proposte di pace, pur non potè riconoscere il trattato di Westfalia il successore Innocenzo X. L'imperatore e la

Spagna vi mandarono inviati, i quali colla mediazione del Pontefice erano disposti a trattare colla Francia e colla Svezia; ma per motivo di questa mediazione non intervenne la Francia in quel congresso, la quale si unì invece colla Svezia in Amburgo per trattati comuni di pace. Finalmente risolvette nel 1641 anche l'imperatore ne' preliminari trattati d'Amburgo, di trattare colle dette potenze in Munster ed Osnabruck. A cagione del grado che si disputavano Francia e Svezia o i loro inviati, e per evitare l'incontro degli inviati luterani ed altri protestanti col nunzio pontificio Chigi, si scelsero quelle due città proposte dalla Francia e distanti sei ore una dall'altra, e si decise che le due adunanze non dovessero formare che un solo congresso. L'apertura di questo primo grande consiglio o congresso di pace europeo avvenne del dicembre 1644. In Munster si trattò tutto per mezzo di mediatori, il nunzio d'Innocenzo X, e l'ambasciatore della repubblica di Venezia; ad Osnabruck immediatamente fra le parti interessate. Doppio per tanto riuscì il congresso, o a meglio dire due furono veramente i congressi che dierono luogo alla memorata pace; quello di Munster tenuto dai cattolici, e quello di Osnabruck formato dai protestanti. In questi congressi le cose vennero da principio discusse con estrema lentezza. I plenipotenziari si andavano vicendevolmente esaminando e scandagliando; ciascuno temeva che il suo avversario non si prevalesse delle sue condiscendenze e perfino della sua facilità in ascoltare le prime proposizioni: quindi l'imbarazzo che sempre tornava a nascere de'mediatori, e le difficoltà innumerabili che si opponevano alle proposizioni più semplici. La lunghezza della negoziazione e tanta circospezione era necessaria, poichè trattavasi di svolgere un immenso caos d'interessi opposti e di conciliarli, e intanto i principi i quali non aveano che una medesima causa, formavano differenti pretensioni. I principi della lega cattolica insensibilmente si separarono dall'imperatore, della debolezza del quale già si accorgevano, per cercare nei suoi nemici una più utile protezione, non potendo la casa d'Austria ulteriormente continuare la guerra. Le provincie unite dell'Olanda furono staccate dall'alleanza francese e pacificate a' 30 gennaio 1648 colla Spagna, questa acconsentendo alle cessioni che da lei si esigevano per umiliar la Francia, la quale fece tutti gli sforzi per diminuire il potere di casa d'Austria nell'impero e nella Spagna stessa, ove regnavano i suoi principi: la Francia e la Svezia si arricchirono delle sue spoglie, avendone i loro ministri abilmente superate le difficoltà apposte dalle corti di Vienna e di Madrid. Fu dunque sottoscritta la pace dell'impero colla Francia e la Svezia li 28 ottobre 1648; e in conseguenza della convenzione di Norimberga de' 30 luglio 1650, Ottavio Piccolomini d'Aragona e Carlo Gustavo principe palatino, generali delle armate imperiali e svezzesi, furono incaricati di farne fedelmente eseguire gli articoli, i quali furono posti a legge di diritto pubblico europeo ne' trattati che ne seguirono e che condussero alla pace di Westfalia, contro la quale protestò a Munster il nunzio Chigi, poi Alessandro VII, ai 14

e 28 ottobre 1648; protesta che fu rinnovata da Innocenzo X, che trovando la pace ingiuriosa allo stesso impero e perniciosa alla repubblica cristiana, colla bolla *Zelo domus Dei*, de' 20 novembre 1648, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 173, la riprovò e condannò, chiamandola perversa ed empia. Nel vol. XXIX, p. 166 e 167; e XL, p. 197 e 198 del *Dizionario*, oltre quanto ai loro luoghi diciamo particolarmente, si riferirono i principali articoli della pace, come la libertà di coscienza ed il libero esercizio della pretesa riforma protestante, ai principi della qual comunione furono concessi molti beni ecclesiastici anche delle molte sedi vescovili abolite e che enumerammo; assicurati i diritti degli stati, principi ed elettori di Germania, e stabilito il governo di essa su basi più solide, con eguaglianza tra cattolici e protestanti; divisi gli uffizi pubblici tra gl' individui delle diverse comunioni, con alternativa nelle cariche uniche, dovendo godere eguaglianza di privilegi civili cattolici ed acattolici, e nelle assemblee e diete il numero de'deputati dell'una e dell'altra religione sarà eguale, così i commissari straordinari nelle contese; ne' dispareri, l'affare sarà rimesso alla dieta generale dell'impero: in generale si ripristinarono le cose germaniche, quanto alla religione, come si trovavano nel 1624. Escluso il potere del Papa ne' luoghi di confessione diversa dalla romana, le prelature di essi si riceveranno per investitura dall'imperatore; però ne' luoghi misti fu al Papa conservato il diritto circa ai benefizi cattolici. Propriamente furono riconosciute nell'impero tre religioni, la cattolica, quella della confessione d'Augusta e la pretesa riformata; non si fece però difficoltà al duca d'Holstein intorno ai feudi che possedeva quando abbracciò la religione greca, poi imperatore di Russia Pietro III, sembrando la disposizione risguardare solamente i sudditi. Di questi doppi congressi di Munster ed Osnabruck, e della pace di Westfalia, scrissero più scrittori, fra' quali i seguenti. Cristoforo Forstnero, *Epistolae de negotio pacis Osnabrugensis*, Monspelgarti 1656. Filippo Andrea Burgoldensio, *Discursus in instrumentum pacis Osnabrugo-Monasteriensi*, Freistadii 1669. Adamo Adami, *Relatio historica de pace Osnabrugo-Monasteriensi*, Francofurti 1707. Isacco Volmaro de Riden, *Diarium actorum publicorum instrumenti paci Westphalicae ab an.* 1643 *ad* 1648, Francofurti 1710. Tobia Pfannero, *Historia pacis Westphalicae*, Gothae 1697. Anonimo, *Mémoires et négociations secretes de la cour de France touchant la paix de Munster*, Amsterdam 1710. Guglielmo Giacinto Bougeant gesuita francese, *Storia del trattato di Westfalia, ovvero de' negoziati che si fecero a Munster e ad Osnabruch, per ristabilire la pace fra tutte le potenze d'Europa, composta principalmente sulle memorie della corte e de' plenipotenziari di Francia*, Parigi 1744.

Dopo la vicenda di Giovanni di Leida, voleva la città di Munster essere considerata come città imperiale; ma Giovanni Gahlen suo vescovo, l'obbligò nel 1661 a riconoscere l'autorità de'suoi prelati. Fu la città occupata dagli alleati nel 1756, e dai francesi nell'anno seguente. Era stata ceduta alla

Prussia nel 1800; ma presa dai francesi nel 1806, fu da Napoleone compresa nel granducato di Berg nel 1809. Divenne nel 1810 nell'impero francese il capoluogo del dipartimento della Lippe, e poscia fu restituita alla Prussia.

La sede vescovile dice Commanville che fu eretta nel 790 sotto la metropoli di Colonia, di cui è tuttora suffraganea, il cui vescovo divenne principe dell'impero con ampio dominio, potendo armare 30,000 uomini. Altri sostengono istituito il vescovato più tardi. Carlo Magno nominò primo vescovo s. Ludgero nell'802, il quale morì nell'809, e la chiesa ne onora la memoria a' 16 marzo, venerando per apostolo della Westfalia s. Suidberto, che alcuni credettero canonizzato da s. Leone III, falsamente ingannati da una lettera che si attribuisce a s. Ludgero. A questi successero, il di lui nipote s. Gerfrido, morto nell'839; s. Alfrido cugino di questo ultimo morto nell'849. In progresso di tempo Munster fu unito in amministrazione all'elettore arcivescovo di *Colonia* (*Vedi*), che s'intitolava vescovo, riportando la serie de'vescovi sino a Clemente Augusto del 1719 la *Storia di Germania* vol. I, proseguita sino ad oggi dalle annuali *Notizie di Roma.* Solo faremo menzione di Ferdinando di Furstemberg del 1682, vescovo di Paderbona e di Munster, che istituì la pia opera Ferdinandea per la propagazione della fede, di cui si fa cenno ad Osnabruch. Clemente XI nel 1706 riprovò i brogli d'alcuni, che per vie dolose si procuravano il vescovato di Munster, scrivendone al vescovo di Paderbona, che esortò ad opporsi alle insidie degli eretici, ed a procurare che l'elezione del vescovo procedesse con libertà, e secondo i principii della cattolica fede. Per mantenere poi la pace nel capitolo, dopo fatta da esso l'elezione, Clemente XI si adoperò con più lettere al novello vescovo Francesco Arnaldo, e al capitolo medesimo. Ad istanza del duca di Baviera, Clemente XI concesse nel 1719 pel di lui figlio Clemente Augusto l'indulto apostolico di eliggibilità alle chiese vacanti di Munster e Paderbona, con condizione che dovesse essere fornito di tutte quelle virtù che convengono alla dignità episcopale. Eletto Clemente Augusto alle due chiese quale amministratore, il Papa ne confermò l'elezione: fu pure arcivescovo ed elettore di Colonia, ed amministratore eziandio di Hildeshein e di Osnabruck, poscia nel 1727 consagrato nella chiesa della Quercia di Viterbo da Benedetto XIII. Continuarono gli arcivescovi suoi successori ad esserne amministratori, e fu l'ultimo (ad onta delle opposizioni del capitolo e di alcune corti, riportate dal Bercastel lib. 98) Massimiliano d'Austria fratello di Giuseppe II, succeduto per coadiutoria. Di lui suffraganeo fu Gaspare Massimiliano libero barone di Droste de Vischering di Vorheim diocesi di Munster, fatto da Pio VI nell'anno 1795 vescovo di Gerico *in partibus.* Morto nel 1801 Massimiliano, il capitolo di Colonia procedette all'elezione dell'arciduca Antonio, esempio che venne imitato dal capitolo di Munster, che fece scelta del personaggio stesso a suo principe vescovo, ciò che approvò l'imperatore Francesco II a'14 ottobre; ma la Prussia ch'era divenuta signora di Mun-

ster reclamò alla dieta contro la deliberazione presa del capitolo di Munster, trovando illegale l'elezione, perchè agognava al pieno possesso del principato come porzione de' compensi promessi dai trattati narrati a GERMANIA, quando veramente nè il trattato di Rastadt, nè quello di Luneville sospendevano nel capitolo questo diritto. Restò pertanto il suffraganeo Droste ad amministrare la diocesi, e continuò ad essere suffraganeo quando Pio VII a'28 agosto 1820 traslatò da Corbeia al vescovato di Munster Ferdinando de' baroni di Luning, nato in Glewel diocesi di Colonia. Dipoi Leone XII a'19 dicembre dichiarò effettivo vescovo di Munster il Droste, cui assegnò per suffraganeo a'9 aprile 1827 il di lui fratello Clemente Augusto, che Gregorio XVI nel 1836 trasferì a *Colonia*, ove narrammo le sue gesta, che lo resero esempio di fortezza sacerdotale. In tale occasione quel Pontefice nel concistoro de'21 novembre nominò vescovo di Hebron *in partibus* monsignor Francesco Arnaldo Melchers di Werne diocesi di Munster, suffraganeo del vescovo, come lo è ancora, canonico penitenziere della cattedrale. Monsignore Gaspare Massimiliano di Droste ebbe la consolazione di vedere per lui celebrato in Munster ai 5 settembre 1845 il giubileo vescovile o festa del cinquantesimo anniversario di sua episcopale consagrazione, con solenne processione notturna fatta dai cittadini, e nella seguente mattina in cattedrale fu solennizzato il divino uffizio coll'assistenza di dodici vescovi. Quindi carico d'anni e di meriti, morì a'3 agosto 1846, perdendo così la Chiesa cattolica un coraggioso difensore de'suoi diritti, e la diocesi un vigile pastore. In vigore dell'indulto apostolico il capitolo procedette all'elezione del successore nella persona di Giorgio Kellermann della diocesi di Munster, nato in Trechencorst, decano della chiesa di s. Ludgero, canonico numerario della cattedrale, esaminatore sinodale e professore di teologia nell' accademia di Munster. Con decreto della congregazione concistoriale ne confermò l'elezione il regnante Pio IX, ma mentre era per preconizzarlo nel concistoro de' 12 aprile 1847, essendosi anche stampata la proposizione concistoriale, giunse in Roma la notizia di sua morte. Quindi il Papa nel concistoro del 4 ottobre, approvando l'elezione fatta dal capitolo con indulto apostolico, preconizzò monsignor Giorgio Müller d'Artzheim, fatto nel 1844 da Gregorio XVI vescovo di Taumaco e suffraganeo di Treveri.

La cattedrale ampla e di ottima struttura, sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo, ed anche di s. Lamberto, ha il fonte sacro, e la cura d'anime esercitata dal capitolo. Questo si compone di due dignità, prima delle quali è il preposto, di otto canonici numerari comprese le prebende di teologo e penitenziere, di beneficiati vicari, e di altri preti e chierici. L'episcopio n' è alquanto distante. In città sonovi altre sei chiese parrocchiali con battisterio, orfanotrofio, confraternite e seminario. La diocesi si estende in ventotto leghe di territorio per lunghezza, ed in quindici per larghezza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 666, e le rendite ascendono a 8000 talleri,

corrispondenti a seimila scudi assegnati dal governo prussiano.

MURA DI ROMA. Lasciando da parte i dispareri fra gli antichi e moderni scrittori sulla fondazione di *Roma* (*Vedi*), e seguendo quelli che l'attribuiscono a Romolo e Remo, questi fratelli menando vita semplice e pastorale, e perseguitando coraggiosamente i ladroni degli armenti che scorrevano le campagne presso il *Tevere* (*Vedi*), poterono riporre sul trono d'Alba Longa (di cui parlammo a Lazio) il re Numitore loro avo. Furono quindi riguardati come capi delle borgate (donate loro dal riconoscente avo) stanziate lungo il fiume, in modo tale, ch'essendosi queste aumentate di molto, cresciuto il numero degli abitanti, stabilirono essi di edificare una città, che cinta di mura, dasse asilo ai loro compagni, e ponesse in sicuro le loro proprietà dalle incursioni dei vicini prepotenti, e dalla rapacità de'ladri. Sorse quindi discordia fra i due fratelli intorno alla scelta del luogo ove meglio convenisse edificare la nuova città. Poichè Romolo aveva divisato di collocarla sul Monte Palatino (*V.* Monti o Colli di Roma), mentre Remo voleva fosse edificata su d'una collina poco distante dal Tevere, alcuni dicono l'Aventino, il qual luogo fu quindi dal di lui nome appellata *Remuria* o *Remonia*. Ad una tal disputa univasi pur quella del comando della futura città, poichè ognuno de' fratelli credeva aver lo stesso diritto all'impero, per essere nati gemelli. Fattosi Numitore arbitro della lite, li consigliò a consultare il volo degli uccelli, secondo il costume superstizioso d'allora, onde conoscere quale dei due fosse il preferito dagli dei. Ciò stabilito, i due fratelli ascesero due diversi colli; Remo dall'Aventino osservò pel primo il volo di sei avvoltoi, mentre Romolo dal Palatino ne vide dodici poco dopo. Non pertanto sembrò chiara la decisione dell'augurio, giacchè uno pretendeva essere il prescelto per aver veduto il primo, l'altro perchè vantava aver veduto maggior numero di uccelli. Durava tuttavia la disputa, fomentata dal partito che ogni fratello seguiva, quando si venne alle mani: Romolo co'suoi riportarono il vantaggio, e nella zuffa Remo rimase ucciso, indi sepolto dal fratello in Remonia; altri dicono che Remo restasse estinto sulle mura della città sorgente dal fratello per impeto, onde punire il disprezzo affettato col quale saltò le mura da lui erette, o le fosse di recinto. Ad onorarne almeno la memoria Romolo istituì in onore del morto le Remurie.

Libero Romolo da ogni competitore, diede mano alla fondazione della città, o la progredì con più energia, avendo perciò chiamato dall'Etruria uomini iniziati delle sacre cose, i quali insegnassero e dirigessero il rito nella formale e solenne designazione delle sue mura. Eseguite le cerimonie, Romolo attaccò ad un aratro guarnito di vomere di bronzo, un bue o toro ed una vacca, e con esso tracciò un solco, lasciando lo spazio destinato all' ingresso con alzare dalla terra il solco, che portavasi in avanti; spazio che si disse *porta*, perchè ivi l'aratro veniva portato. *V.* Porte di Roma. Lo spazio poi che restò, entro e fuori attiguo alle mura, si disse pomerio (quasi *post murum*), considerandose-

ne poscia il terreno come sacro, onde impedire che niuno fabbricasse entro quel recinto, e così le mura rimanessero libere alla difesa. La nuova città fu ben piccola, poichè Romolo non circondò che il solo monte Palatino, e cominciò il suo solco al nord del colle, dirigendolo al sud, e progredendo lungo il lato occidentale del medesimo; lo circuì tutto, facendo ritorno al punto d'onde erasi dipartito per circa un miglio, ed in questo circuito fu innalzato il muro di recinto, lasciando aperte tre porte corrispondenti ai tre accessi naturali del monte. La prima fra le chiese di s. Teodoro e s. Anastasia, la seconda incontro la chiesa di s. Gregorio, la terza prossima all'arco di Tito, chiamandosi Mugonia, Capena, Romana. La prima forma della città fu quadrata. La maggior parte degli storici e cronologi convengono che la fondazione dell'alma Roma avvenne l'anno III della VI olimpiade, corrispondente all'anno del mondo 3252, dopo la caduta di Troia 435, ed avanti l'era nostra 750; laonde da quell'epoca sino al presente anno 1847, Roma conta 2597 anni di gloriosa esistenza. Tutti poi sono d'accordo che il giorno in cui Romolo pose le fondamenta della città sia il 21 aprile *natale di Roma*, festa delle Palilie, giorno festeggiato sempre, anco sotto gl'imperatori cristiani ed i sommi Pontefici, come accennammo nei vol. I, p. 40 e 41, e XIV, p. 208 del *Dizionario*, ove si disse come ebbe origine l'attuale festeggiamento dell'accademia d'archeologia e di quella del patriziato sabino. Al fine di quest'articolo daremo un sunto del ragionamento pronunziato nel 1834 dal marchese Luigi Biondi, presidente della pontificia accademia romana di archeologia, in occasione di celebrare l'anno 2583 dalla fondazione dell'alma città, e pubblicato in Roma con questo titolo: *Il Natale di Roma*, ec. Avendo Romolo stabilito di formare de'romani e sabini una sola nazione, destinò ai secondi il monte Saturnio o Capitolino, una parte del monte Quirinale e del Celio, non però incluse que' colli nel recinto della città, gli ebbero per sobborgo, il primo i sabini, il secondo i romani: inoltre nel Celio pose a stanziare gli etrusci venuti in suo soccorso.

Numa Pompilio secondo re di Roma, per l'aumento degli abitanti vedendo mal sicura la parte di città popolata fuori del Palatino, la circondò di mura, formando un nuovo recinto. Rinchiuse in questo il monte Capitolino, che sebbene abitato non avea altre mura che quelle della cittadella, e vi unì la parte più prossima al monte Quirinale; aprì nuove porte, restando inutili alcune del primitivo recinto. Nell'anno 82 di Roma gli successe il re Tullo Ostilio, che avendo vinto gli albani li obbligò venire a Roma per accrescerne la popolazione, e affine di aumentare il recinto della città, cinse di mura il Celio, e vi collocò il popolo debellato. A lui successe Anco Marzio, che superati i latini, e distrutte alcune loro città, li forzò ad abitare Roma, la cui popolazione essendo cresciuta a dismisura, ingrandì anch'egli la città. Collocò sull'Aventino molti latini, ed altri ne situò nella valle Murcia, tra esso e il Palatino. Fortificò la città nella parte occidentale confinante

coll'Etruria, e fondò la rocca sul monte Gianicolo. Tarquinio Prisco quarto re di Roma, per l'incremento della popolazione, divisò circondare la città di mura più solide, composte di pietre quadrate e tagliate regolarmente; ma le guerre appena gli permisero cominciar l'opera, che proseguì il successore Servio Tullio, rendendo le mura anche più munite: aggiunse alla vecchia città il rimanente del Quirinale ed i colli Viminale ed Esquilino, e così Roma ebbe incluse nel suo recinto sette colline o monti, non contando il Gianicolo, ch'essendo di là del fiume fu riguardato come una cittadella. Le nuove mura di Servio furono formate di pietre quadrate o quadrilunghe, tagliate tutte con arte, ed insieme unite senza cemento, situate in gran parte sul ciglio dei colli, guarnite di torri e fiancheggiate nel piano da fossati profondi, per cui presentavano una difesa quasi insuperabile; mura che ferme rimasero nella maggior potenza di Roma. Fu la materia una tufa vulcanica detta litoide, di cui abbonda il suolo di Roma. Lungo la sommità del Quirinale, Viminale ed Esquilino, parte più esposta agli attacchi de'nemici per la facilità dell'accesso, Servio Tullio innalzò il famoso argine detto *aggere Tulliano*, ancora in parte visibile: incominciava dal ponte Palatino, e terminava all'arco di Gallieno presso la chiesa di s. Vito, calcolandosi allora il recinto delle mura della città a otto miglia. Le mura di Servio ebbero anch'esse il pomerio, la dilatazione del quale ebbe luogo talvolta senza che si edificassero nuove mura, poichè crescendo la popolazione, prese abitazione anche fuori del recinto; il solo recinto sacro si portava più in fuori, a cingere il nuovo abitato. Nè di mura ebbe più necessità Roma sotto l'impero, mentre ingrandita di tanto la sua possanza, e padrona della più gran parte del mondo, non ebbe più a temere le nemiche aggressioni, e perciò per circa 800 anni sino all'impero di Aureliano, che incominciò l'anno 270 dell'era nostra, non si trova menzione di nuove mura, ma soltanto dilatazione del pomerio, come fecero Silla e Giulio Cesare, con ingrandimento e aggiunta di edifizi. Augusto primo imperatore romano, fiorito 30 anni avanti l'era nostra, dilatò il pomerio e nobilitò Roma di magnifici edifizi con solidità maggiore degli antichi e marmi fini. Ampliarono ancora il pomerio Claudio e Nerone, ed il primo concesse tal sacro recinto anche all'Aventino. Per l'abbondanza della popolazione finalmente Traiano allargò il pomerio, ed abbellì la città di splendidi monumenti, essendo allora il circuito delle mura tredici miglia ed un quinto, al dire di Plinio. Abbiamo di Giuseppe Bianchini, *Delle porte e mura di Roma*, ivi 1747. Crph. Behr, *De muris Urbis Romae conjectura*, Dantisci 1689. Bernardini, *Descrizione de'rioni di Roma*, ivi 1744, *De Romanorum imperatorum, et ss. Pontificum sollecitudo in conservandis veteribus monumentis*, Romae 1828. Andrea Boricchi, *Diss. de Romae Urbis primordio et ambitu usque Aureliani aevium*, Hafnae 1686. Stefano Piale, *Del circuito delle mura di Roma fatte da Aureliano, dissertazione*, Roma 1823, nel t. I, par. 2, p. 95 degli *Atti dell'accad. rom. d'archeologia*. Meglio

si può vedere ne' chiari autori: A. Nibby, *Mura di Roma e pianta*, *Roma nel* 1838 *descritta*; e marchese Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma*, ivi 1840, seconda edizione. Già il Nibby nel 1820 aveva pubblicato in Roma: *Le mura di Roma disegnate da sir William Gell*, *illustrate con testo e note*.

L' imperatore Aureliano considerando essere la città ormai troppo cresciuta, e la sua parte non cinta di mura essere esposta alle incursioni nemiche, il recinto interno non abbastanza difeso, e rovinato in parte, i sobborghi scoperti a dismisura cresciuti, e soprattutto la sicurezza degli edifizi nobilissimi esistenti nel campo di Marte, rimasto sempre sino dagli antichi tempi fuori del recinto della città, lo indussero a provvedere alla difesa di Roma, il cui dominio già veniva da ogni parte minacciato dai popoli del settentrione; e già sotto Gallieno, morto nel 268, la città fu minacciata dai barbari. A togliere dunque ogni timore di nemica sorpresa, cominciò Aureliano nel 271 ad ampliare il circuito, e circondare la città con nuove mura, guarnite di torri, dopo aver consultato il senato. Le mura furono costruite di opera laterizia, come si scorge da molti avanzi che esistono ancora, ed il loro circuito fu poco minore di quello del pomerio, cioè di circa dodici miglia, altri esagerandone l' estensione: osserva il Nibby che prima di Aureliano, sotto Vespasiano e Tito, il circuito di Roma era di otto miglia e duecento passi, essendo errata la cifra riportata ne' testi di Plinio, di tredici miglia e duecento piedi. Il Piale confuta il testo di Vopisco, che scrisse essere state ampliate le mura da Aureliano con un giro di cinquanta miglia, ch'egli spiega per piedi, probabilmente per aver l' amanuense saltata tal parola, quale ommissione ammessa risulterebbe il numero di dieci miglia, e ne adduce le prove di fatto. La fretta con la quale furono edificate queste mura, fece sì, che per risparmio di tempo e di materiali venissero nella loro linea compresi molti monumenti, e quegli edifizi che s'incontrarono. Vi furono perciò comprese le sostruzioni del colle degli orti o sia del Pincio, detto muro torto, gli alloggiamenti de'pretoriani, l'acquedotto Claudio, l'anfiteatro castrense, il sepolcro piramidale di Caio Cestio, e vari altri monumenti. Da ciò risulta che il giro delle mura di Aureliano fu lo stesso che il presente, meno il Vaticano, che non fu recinto, ed il Trastevere, del quale non ne venne rinchiusa che una parte. Essendo stata la principal causa delle nuove mura, la precinzione del Campo Marzio, onde meglio custodirlo, ebbero queste origine alla sponda sinistra del fiume presso la porta Flaminia, dove cominciano in oggi. Il Pincio che stende la sua punta verso il fiume, presentava allora un accesso assai ristretto al suddetto campo: perciò le mura di Aureliano lo cinsero verso l'oriente, e quindi circondando i colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, allungavansi intorno al Celio ed all'Aventino, ed allargandosi per includere il monte Testaccio giungevano al fiume. Nel Trastevere avevano il loro principio alla sponda destra, molto più infuori della odierna porta Porte-

se, e di là salendo il lato meridionale del Gianicolo, con una linea semi-retta andavano a toccare la porta di s. Pancrazio, per quindi discendere con un'altra simile linea sino alla porta Settimiana. Non potè Aureliano condurre a termine il descritto recinto; ma Probo proclamato imperatore nel 276, gli diede compimento.

Costantino con l'edificazione di Costantinopoli trasportandovi la sede dell'impero romano nel 330, e dividendo questo tra'suoi figli in orientale ed occidentale, diè principio al decadimento di Roma: la città venne spopolata, indi troppo estesa per potersi difendere, fu trascurata, e le guerre tra gl'imperatori de'due imperi ne fecero perdere il lustro. Tali discordie mossero i barbari a profittarne, e vendicare in un sol punto le tante sconfitte cui erano stati soggetti. Divenuto nel 395 imperatore d'occidente Onorio, temendo questi per la città, onde prevenire le incursioni che già i barbari avevano fatte più volte in Italia, pensò di risarcire alla meglio le sue mura, dandone la cura a Flavio Macrobio Longiniano prefetto della città. Il recinto di Aureliano divenuto dopo la traslazione dell'impero inutile affatto, non racchiudendo le mura che rovine, perchè da lui edificato in fretta e in furia e con ogni sorta di materiali, fu riparato, fortificato e munito di solide torri; le mura vennero guarnite di merli, e le porte rifatte. Terminata l'opera nell'anno 402 e fattane la dedicazione, venne lasciato memoria di questo ristauro in tante iscrizioni poste sopra le porte, ed esistono quelle delle porte Tiburtina e Prenestina, cioè di s. Lorenzo e Maggiore: da quanto si vede, il recinto attuale di Roma fu fatto in tempo di timore ed angustia, poichè furono chiusi o profanati sepolcri nel giro delle mura, segno certo che il cangiamento di religione era di già quasi compito, essendo noto con quanto e quale rispetto i pagani riguardarono siffatti monumenti. Osserva il Piale che Arcadio ed Onorio restaurarono le mura, le torri e le porte, e vi aggiunsero un piccolo tratto del Gianicolo.

I goti nel 409 per la prima volta saccheggiarono Roma, commettendo barbare devastazioni, soffrendo le mura qualche guasto dal canto di porta Salaria, rovina che ben presto riparò Onorio nel 412, quando recatosi a Roma ne ordinò il restauro. La città soffrì quindi saccheggio e depredazione per quanto fecero i vandali nel 455, i quali recarono maggior desolazione all'infelice città: vennero trasportate a Cartagine le spoglie del tempio di Gerusalemme che conservavansi nel palazzo imperiale del Palatino; tuttavolta s. Leone I Magno ottenne dal re de'vandali Genserico, che la città fosse immune dall'incendio e dalla strage, e sembra probabile che le mura soffrissero alcun guasto dal canto dell'ingresso dalla parte di Porto, ove sbarcarono i nemici. Ricimere genero dell'imperatore Antemio nel 472 prese e saccheggiò Roma, finchè gli eruli nel 476 operando simile invasione, occupata Roma, dierono fine all'impero romano d'occidente. Nel 493 seguì la sua seconda occupazione per opera di Teodorico re dei visigoti, il quale recandosi in Roma nel 500 fu solennemente accolto da Papa s. Simmaco e dal popo-

lo; fece restaurare gli edifizi, il palazzo imperiale, e le mura della città che tanto avevano sofferto, al quale effetto assegnò duecento libbre d'oro annue da ricavarsi sul dazio del vino, e su questo in seguito i Pontefici assegnarono le rendite pel medesimo restauro delle mura. Dal dominio de' goti nel 536 il greco Belisario liberò Roma, occupandola per l'imperatore d'oriente Giustiniano I. Prima sua cura fu quella di risarcire le mura in gran parte deboli o cadenti per tanti assedi: le cinse di fosse profonde, e vi costruì de' merli in forma angolare con piccolo riporto a mano sinistra, onde meglio provvedere alla sicurezza de' difensori, ma il lavoro fu fatto con fretta. Appena terminato alla meglio il restauro delle mura, Belisario nel 537 fu lungamente assediato da Vitige re de'goti, che per la vastità del recinto formò sette campi, battendo le mura specialmente fra le porte Flaminia e Salaria; tagliò gli *Acquedotti* (*Vedi*), ed abbandonò l'assedio. Nel 545 l'assediò l'altro re goto Totila con molta regolarità, come valida fu la resistenza: per tradimento entrò in Roma nel 546, l'abbandonò al saccheggio, e solo potè Belisario risparmiarne l'incendio. Ne tolse però le porte, buona parte di mura e circa un terzo del recinto atterrò, e poscia tornò ad occuparla Belisario, che fu sua prima sollecitudine rialzar le mura distrutte, nello spazio di 25 giorni, facendo uso per materiali d'ogni sorta di pietre, frammenti di marmo e terra senza calce, e rinforzate con pali: gli avanzi di questo precipitoso restauro o piuttosto trinceramento si vedono ne' tratti di mura segnatamente fra le porte Nomentana, Tiburtina, Ostiense, Prenestina, di s. Giovanni, Latina, Appia. Il Cancellieri dice che Belisario finì di rinchiudere nel circuito delle mura il Campo Marzio; aggiunge che il popolo penuriando sui colli l'acqua, si ridusse ne'luoghi bassi intorno al Tevere, restringendosi il circuito a quattordici miglia, come riporta a p. 57 dell'*Aria di Roma*. Nel 549 tornò Totila all'assedio, che vi entrò come prima pei traditori isauri; però invece di devastare, riparò le mura e restaurò gli edifizi rovinati, riducendo meglio, come avea incominciato Teodorico, il *Mausoleo d' Adriano* a fortezza, e vi unì con un recinto una piccola parte della città. Giustiniano I nel 552 spedì a Roma Narsete, che scalò le mura, e cacciò i goti dal Mausoleo e da Roma. Nel 554 anch' egli diede mano a ristorare le mura e i *Ponti di Roma* (*Vedi*) sull' Aniene che i goti aveano distrutto. Stabilita la sede della greca dominazione in Ravenna, restò Roma abbandonata a provvedere alla propria difesa contro le incursioni dei longobardi, e solo i Papi colla loro autorità e vigilanza, massime s. Gregorio I nel 593, giunsero a preservare la città dalle loro invasioni e rovine. Intanto i Pontefici cominciarono ad avere in Roma una specie di dominio, come lo avevano assoluto di molte terre, città e patrimoni al di fuori. Vessati continuamente dalle fazioni guerresche, mosse bene spesso da causa di religione, travagliati nella città dai partiti, sovente ricorsero ai governi più vicini per poter resistere al furore delle parti che dominavano in Roma, alle

violenze de' ministri imperiali ed esarchi, e talvolta per salvar la città dalle incursioni de'barbari. A questo scopo diedero essi mano più volte a riparare le mura della città. Il Papa Sisinnio stabilì di ristorare le mura, ed a questo effetto aveva preparato i materiali e fatta cuocere la calcina, quando lo colse la morte a'7 febbraio 708.

Assunto nel 715 al pontificato s. Gregorio II, mandò ad effetto il divisamento, incominciandosi a lavorare presso la porta Tiburtina ora s. Lorenzo, e fu compito il restauro nel 726: molto di più avrebbe fatto, se i longobardi non gli occupavano la città di Cuma, ch'era della chiesa romana, e se non insorgevano le vertenze dell'imperatore Leone persecutore delle sacre immagini, per cui ne restò distolto. In tanta malvagità di tempi i romani ebbero a solo rifugio i Papi, che con paterna sollecitudine si occuparono della salvezza comune, difendendo gli oppressi, affrontando i prepotenti patrizi e le sevizie de' ministri imperiali. Stanco il senato e popolo di Roma e suo ducato dell'oppressione continua de'greci, ne scossero il giogo e spontaneamente riconobbero s. Gregorio II per sovrano, onde da lui incomincia il domino temporale de'Pontefici su Roma e suo ducato. Nel 731 gli successe s. Gregorio III che continuò il restauro delle mura, le pose in un valido stato di difesa, e poterono sotto Stefano II detto III affrontar l'assedio che nel 755 vi pose Aistulfo re de' longobardi. Eletto Adriano I nel 772, e vedendo crollanti in varie parti le mura, e le torri cadute, rivolse le sue cure a ristorare il recinto della città: invitò le comuni della Toscana e della Campania al suo dominio soggette, il popolo di Roma e del ducato all'opera, assegnando a ciascuno una parte di mura da risarcire, togliendo dal tesoro pontificio il denaro occorrente, che si fa ascendere a mille cento libbre d'oro. Al declinar dell'VIII secolo la città conservava l'antico circuito di Aureliano e di Onorio: le sue mura erano difese da 387 torri guarnite da 7079 merli; vi si contavano 1593 finestre maggiori, 1576 minori, 116 necessari o latrine, e vi si entrava per quattordici porte e cinque porticine o posterle. Terminato il regno de'longobardi, Roma si vide minacciata dai saraceni, che a tempo di Sergio II non potendo occuparla come ben munita, dierono il guasto al suo circondario, ed il sacco alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, ch'erano fuori delle mura, e scoperte d'ogni difesa. A togliere per l'avvenire un tal pericolo, s. Leone IV pensò di cingere di mura il Vaticano che conteneva la prima ed i propinqui borghi, secondando l'idea di s. Leone III, che avea cominciato a gettar le fondamenta di quel recinto, che incominciato nell' 848 da s. Leone IV, felicemente lo compì, e formando una nuova città separata dal resto di Roma, la chiamò *Città Leonina* (*Vedi*). Già avea risarcito pure le mura, le torri e le porte della città, e fabbricato due torri presso la porta Portuense. Quanto alla basilica di s. Paolo, per metterla al coperto dalle incursioni, nell'872 Giovanni VIII fabbricò una borgata o piccola città che denominò *Giovannipoli* (*Vedi*). Nell'896 l'imperatore Arnolfo assediò Roma e la Città

Leonina che prese d'assalto, onde il resto della città dovette capitolare. Il recinto Leonino fu superato dall'antipapa Onorio II, e più tardi sotto s. Gregorio VII da Enrico IV, che depredò i borghi e devastò il recinto: accorso a difesa del Papa il normanno e feroce Roberto Guiscardo, entrando dal lato del Laterano pose a ferro e a fuoco quanto incontrò, e fu reputata la più terribile devastazione che Roma soffrì.

Avendo per tante aggressioni sofferto molto le mura della città, furono quindi in quella parte ch'è fra il Laterano e porta Latina restaurate dal senato nel 1157, poichè apparteneva al corpo municipale di Roma la cura del restauro delle mura, essendovene memoria in una iscrizione nel muro interno di porta Metronia, tra la Latina e di s. Giovanni. Dieci anni dopo si tenne un consiglio dal corpo municipale o *Senato romano* (*Vedi*), in cui si trattò ancora del restauro delle mura, onde opporsi ai tusculani e tedeschi loro collegati, per cui nel 1167 Federico I s'impadronì della Città Leonina. Nel famoso accordo del 1188 tra Clemente III ed il senato e popolo romano, si convenne che il Papa ogni anno contribuirebbe certa somma pel ristabilimento delle mura di Roma, e permetterebbe la distruzione di quelle del Tuscolo, che verificandosi più tardi, ebbe origine *Frascati* (*Vedi*). Nicolò III aggiunse nuove fabbriche al palazzo Vaticano, e cinse il giardino di mura e torri. Stabilendo Clemente V nel 1305 la residenza pontificia in Francia, Roma nell'assenza di sette Papi restò desolata, e cadde in istato lagrimevole, onde quando nel 1377 vi tornò Gregorio XI, la trovò in molte parti diroccata e rovinata nelle mura. Bonifacio IX restaurò e fortificò *Castel s. Angelo* (*Vedi*), le mura del Campidoglio e quelle del palazzo pontificio Vaticano. Durante lo scisma, e nel 1407 Giovanni di Giuliano albanese, vassallo di Antonio Savelli, ruppe le mura dal canto di Testaccio; lo stesso fecero i Colonnesi dal lato della porta Maggiore e di s. Lorenzo. Indi occupata Roma da Ladislao re di Napoli, nel 1408 ne riparò le mura, e risarcì le mentovate rovine; nel 1413 la riprese, entrandovi per una apertura fatta di notte presso s. Croce in Gerusalemme, e costrinse alla fuga Giovanni XXIII. Dipoi Martino V curò il risarcimento delle mura, e nel 1425 ristabilì i *Maestri delle strade* (*Vedi*), con molte attribuzioni degli antichi edili, mentre è noto che agli edili curuli era nell'antica Roma attribuita la cura delle mura e ornamento della città. Nicolò V che morì nel 1455 restaurò notabilmente le mura principali di Roma, voleva fortificarle e cominciò una torre del giardino Vaticano (concesse indulgenza a chi prestava aiuto nel rifare le mura di Medina Sidonia nella Spagna). Calisto III che gli successe restaurò e fortificò in molti luoghi le mura della città, laonde fu coniata una medaglia coll'epigrafe: NE MULTORUM SUBRUATUR SECURITAS. Restaurazioni pur fecero Pio II e Paolo II, non che Alessandro VI. Quale incarico sembra forse devoluto a particolari magistrati, detti *Curatorem moenium*, come apparisce da una iscrizione posta a Giulio II nel 1512, che si legge presso le mura

del Castro pretorio, presso la porta Nomentana o Pia. Iscrizioni, memorie e stemmi de'Papi in gran numero si vedono sulle mura, pei restauri da loro fattivi, il tutto enumerato dal Nibby, *Le mura di Roma*.

Fatale fu per Roma il 1527 pel sacco dato dall'esercito di Borbone, il quale vi restò ucciso presso la porta di s. Spirito nello scalare le mura, sotto Clemente VII. Il successore Paolo III scorgendo deboli le mura della Città Leonina, per cui era riuscito ai nemici più volte di superarle, risolvette di cingere il Vaticano di nuove mura, e ne affidò l'esecuzione ad Antonio da Sangallo suo architetto, il quale disputando alla sua presenza con Buonarroti intorno al merito dell'invenzione, fu lasciato imperfetto il lavoro, restando incompleta anco la porta di s. Spirito: bellissimo è il bastione del giardino Vaticano, dalla parte di Belvedere. Non tralasciò il Papa di restaurare tutte le mura della città, e coll'opera di Sangallo innalzò il superbo bastione che mirasi fra la porta Appia e l'Ostiense, e l'altro del pari magnifico, che difende la punta meridionale dell'Aventino, e guarda la porta s. Paolo, stimati capolavori, in un'epoca che l'arte del fortificare era ancora nell'infanzia. Seguendo il disegno di Buonarroti, Pio IV nel 1561, a fine di prevenire le incursioni de'turchi, gittò agli 8 maggio la prima pietra con *Medaglie* (*Vedi*) d'argento e d'oro delle mura della Città Leonina, lavoro condotto a termine da s. Pio V, il quale v'impiegò gli schiavi turchi (come avea fatto s. Leone IV) fatti nella battaglia navale di Lepanto, recinto che giunse alla porta s. Spirito. Nuovi restauri ebbero le mura da Gregorio XIII, Sisto V, e Gregorio XV, e nel 1628 da Urbano VIII sulla sponda sinistra del fiume. In tutti i recinti anteriori la via della Lungara, con il colle Gianicolense che le sovrasta, era stata sempre esclusa dalla città, la quale terminava da un lato alla porta s. Spirito, dall'altro alla Settimiana: Urbano VIII allorchè bollivano le vertenze col duca di Parma per Castro, nel 1642 fece cingere quello spazio di nuove mura, che sussistono sulla ripa destra del fiume, coll'opera di Marc'Antonio de Rossi. Queste ben costruite e solide si distendono dalla porta Cavalleggieri sull'alto del Gianicolo, giungono a porta s. Pancrazio, e di là discendono a porta Portese. Nel far questo nuovo recinto, abbandonate le mura Onoriane, altresì fu lasciata fuori ed atterrata quella parte di mura del recinto di Aureliano, che giungeva molto più in fuori, sulla destra del fiume; e le porte s. Spirito e Settimiana restarono inutili. Circondò eziandio il giardino del palazzo Quirinale con alta e fortissima muraglia.

Altri cangiamenti dopo Urbano VIII non avvennero alle mura di Roma, tranne i parziali restauri eseguiti in varie epoche per ordine dei Papi, e per cura del senato cui spetta la conservazione delle mura della città: l'attuale recinto viene mantenuto non per iscopo di difesa, ma soltanto per garanzia della percezione de'dazi e della sorveglianza politica. Altri restauri delle mura li fecero Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente XI, e Benedetto XIV che intraprese un generale restauro sulla sponda sinistra del Te-

vere: a tale effetto Benedetto XIV con chirografo del primo marzo 1749 somministrò al senato romano diecimila scudi per la riparazione delle mura di Roma. Clemente XIII, Pio VI, Pio VII, Leone XII egualmente si occuparono nei restauri delle mura. Molti ne operò Gregorio XVI, massime e grandiosi dalla parte del giardino Vaticano, incominciati nel 1831, e proseguiti in tutto il pontificato, di che si veggono memorie solo in quelle del giardino. Quindi le mura presentano una serie di costruzioni diverse, e certa per le memorie esistenti da servire di scuola onde fissare i caratteri che le distinguono. Il summentovato Bernardini che misurò le mura per ordine di Benedetto XIV, riferisce che sulla riva sinistra del fiume, compresi i risalti delle torri, le mura girano miglia dieci ed un quarto circa; sulla ripa destra, non comprese le fortificazioni di Castel s. Angelo, miglia cinque e mezzo, essendo il totale del circuito delle mura di Roma, miglia quindici e tre quarti circa, compresi i risalti delle torri e de'bastioni, e le ampliazioni di Pio IV e Urbano VIII nelle regioni Vaticana e Trastiberina. Il regnante Pio IX, col motoproprio del primo ottobre 1847, affidò la manutenzione delle mura e del pomerio alla magistratura del senato romano, come sua antica prerogativa.

Il celebrare con solenne convito i giorni natalizi, è antichissima costumanza, che si descrisse a NATALE: ab antico solevano pure essere festeggiati i giorni in cui qualche celebre *Città (Vedi)* fosse stata edificata. Pel dì natale di Roma a' 21 aprile, nel quale giorno il sole entra nel celeste segno del toro, si celebravano dagli antichi romani le feste *palilie*, di cui Ovidio nel IV de'Fasti parla dell' origine, ed esclama con calore poetico: *Giunse il giorno dell' origine di Roma. Oh Quirino, deh tu stesso alle tue feste intervieni!* Fu poi questo giorno appellato col nome di *Dies Romana*, e l'imperatore Adriano statuì che a meglio festeggiarlo fossero pur dati giuochi nel circo, come si ha da una sua medaglia, illustrata dal cav. Canina, con discorso accennato nel n. 35 del *Diario di Roma* 1839. Ristabilì l'uso di solennizzare questo giorno l'antica accademia romana d'archeologia, a cui il Tiraboschi dà il vanto di essere stata la prima che fiorisse in Europa, e che illustrasse e raccogliesse marmi o scritti o figurati, dando così cominciamento al primo museo. Questa *Accademia*, come si disse a quell'articolo, era già in fiore sulla metà del secolo XV. Fondata da Pomponio Leto, ebbe a compagni Bartolomeo Platina, Filippo Buonaccorsi, conosciuto col nome di Callimaco Esperiente, Marc'Antonio Sabellico, Andrea Fulvio, Corrado Peutinger, Jacopo Volaterrano, Paolo Marsio, ed altri di bella fama. Erano in corrispondenza di lettere coll'accademia il Pontano, il Poliziano, Pietro Martire d'Anghiera, e altri molti dimoranti fuori di Roma. Gli accademici che risiedevano nell' alma città si riunivano a festeggiarne il natale: uno di loro leggeva un ragionamento appropriato alla fondazione di questa eterna città, e quindi tutti banchettavano o sull'Esquilio o nel palazzo Capitolino. Tale uso era già in vigore nel 1483,

come attesta il Volaterrano ne'suoi diari, sì della festa, come del convito, con che in quell' anno il natale di Roma fu celebrato. Gli accademici si riunirono sul monte Esquilino presso la casa di Pomponio ; Paolo Marsio declamò l'orazione, e fuvvi poi elegante banchetto, al quale intervennero non meno che sei vescovi, oltre a gran numero di uomini chiari o per dottrina o per nobiltà. Alla metà del convito fu letto l'imperiale diploma di Federico III, emanato nel 1482, con privilegi per l' accademia. Dipoi pel 1508 fu dall'accademia con grande pompa celebrato il natale di Roma sul Campidoglio, e con pompa anche maggiore nel 1520, nel quale anno si ebbe la cura che la statua di Leone X, innalzata per decreto del senato sul Campidoglio, venisse solennemente dedicata lo stesso giorno, in che celebravasi le feste natalizie di Roma, con ragionamento di Pietro Mellino poi stampato. A' giorni nostri, e nel 1834, rinnovò siffatta costumanza il sullodato presidente dell' accademia Biondi sul colle Aventino, nel palazzo annesso al monastero di s. Alessio, cogli accademici ordinari e onorari, cardinali, prelati, principi, letterati ed artisti che conservano ed accrescono a Roma il glorioso e pacifico impero ch'ella ha sul bello e sul vero, con orazione eloquentissima in cui fu pure lodato il Pontefice Gregorio XVI, alla presenza di sua venerata effigie, celebrato per l' amore e protezione che accordava alle lettere, alle arti ed alle cose antiche; indi ebbe luogo il nobile banchetto, come riporta il n. 32 del *Diario di Roma* 1834.

Nei *Diari di Roma* sono riportate le celebrazioni di queste festività natalizie, le loro particolarità, ed ove ebbero luogo ; non sempre il presidente pronunziò il discorso, ma per lo più qualche accademico anche cardinale e prelato, e più spesso il segretario perpetuo dell'accademia d'archeologia. Talora fu differita la celebrazione del natale di Roma ad altro giorno, e diversi anni si fece il discorso ed il convito nelle stanze del cardinal Giustiniani camerlengo, come protettore dell' accademia. Alcuna volta oltre il solito ragionamento si recitò allocuzione per altro argomento, e poetici componimenti. Nel 1842 il principe d. Marc' Antonio Borghese graziosamente imbandì il convito nella sua villa Pinciana. Nel 1844 si fece nella villa Massani sulla via Flaminia. Nel 1845 si differì la festa a' 4 maggio, e si celebrò nella villa Albani, aperta cortesemente dal conte Carlo di Castelbarco. Nel 1846 si destinò in vece il 26 aprile pel natalizio, ed i soci d' ogni classe convennero nella villa Massimo sugli orti di Sallustio, offerta loro dal duca d. Mario Massimo, il quale fece eseguire musicali concerti. Nel 1847 il regnante Pontefice dopo aver traslocato la sede dell'accademia in Campidoglio con aumento di privilegi, consentì che l'adunanza degli accademici pel natale di Roma avesse luogo nel Casino di Pio IV del giardino Vaticano, facendo apprestare benignamente il convito dal prelato maggiordomo, nel modo narrato nel n. 34 del *Diario di Roma*, ove si legge un sunto dell' eloquente discorso pronunziato dal cardinal Lodovico Altieri, accomodato alla fausta circostanza, celebrante il monte Vaticano, Ro-

ma, Pio IX, non che Gregorio XVI, e di questo ultimo rammentando le sue generose cure spese in accrescimento e decoro dell'archeologia e delle arti, ne addusse per testimonianza lo stesso casino ove trovavasi, fatto restaurare ed ornare da lui. A festeggiar la memoria d'un giorno tanto memorabile nelle sorti del mondo e della Chiesa, i concetti furono sempre analoghi ne'ragionamenti che perciò si declamarono: ne riporteremo alcuni, tolti dagli stessi *Diari*, come le osservazioni qui riferite. Delle sorti romane, e come la città de'sette colli, che dovea essere poi centro e capo della religione cattolica, venne a ciò innalzata e privilegiata sulle altre tutte, quasi sul primo suo nascere. Di nessuna città si può e si deve più giustamente celebrare il natale, quanto di Roma due volte regina, cioè per la forza delle armi e per quella della morale; dal decadimento della prima nacque l'imperio della seconda. Delle principali azioni virtuose che in ogni tempo fu abbondevole copia in Roma, precipuamente nel reggimento dei Papi, e delle loro gloriose opere in pro de' romani monumenti; fra quelle molte di Gregorio XVI, più volte furono celebrati i musei Etrusco, Egizio e Lateranense da lui fondati e chiamati col suo nome. Talvolta si favellò de' classici studi e delle romane glorie derivate dalla benemerita accademia d'archeologia, come pure si encomiò la memoria di alcuni di coloro, che per egregi fatti si resero in insigne modo benemeriti di Roma; esprimendosi ancora lodi e gratitudine ai cultori de' buoni studi, ed a quei Pontefici che ne furono specialissimi fautori, ed eziandio a Gregorio XI che da Avignone restituì la residenza pontificia in Roma. Finalmente, argomento ai ragionamenti si fu l'encomiare la delizia e l'opportunità del luogo, massime se classico per antiche memorie; e la illustrazione di qualche monumento relativo al natale di Roma.

Siccome di sopra accennammo che desso celebrasi pur anco dall'accademia istituita perciò nel 1825 nel palazzo Sabino, per commendare il natalizio di Roma, le cui prime madri furono sabine, e a cui savie leggi furono date dal gran filosofo e secondo re di Roma Numa Pompilio sabinese, così qui aggiungeremo qualche notizia, meglio parlandone i *Diari di Roma* allorchè si festeggia questo natalizio giorno, coll'intervento della guardia svizzera, del patriziato romano e sabino, e di ragguardevoli personaggi. L'accademia ha luogo di notte con decorosa illuminazione, ordinariamente per due sere: nella prima colla lettura di analoga prosa e poetici componimenti alternati da sinfonie; talvolta nella seconda con prosa, poesie e concerti musicali, e in qualche anno in vece con cantata accompagnata da musicali strumenti, egualmente relativa alla solennità. Argomenti delle prose furono, oltre *delle lodi di Romolo e Remo* del Fea, che le stampò: la grandezza di Roma, ultima delle quattro monarchie universali, devesi ripetere non tanto dalle armi, quanto dalla religione; de' vantaggi che Roma trasse dall'unione cogli antichi sabini, e quelli tanto più grandi ond'è debitrice alla residenza e governo de'Papi, per cui Roma ha meritato il nome di *città eterna e madre delle belle arti.*

Quanto di coltura, di gentilezza e di sapienza ricevessero i romani dalla loro unione coi sabini. Come la provvidenza divina destinò mirabilmente Roma ad essere pel mondo il luogo delle solennità, della tranquillità, della pace e del riposo. Paragone della costanza degli antichi eroi del gentilesimo, colla costanza e col numero veramente prodigioso de' martiri, onde Roma cristiana fu più illustre della pagana. Questo ultimo discorso è del p. Gio. Battista Pianciani gesuita dottissimo, e col titolo: *Della gloria a Roma acquistata da'santi martiri*, si legge nel vol. VIII, p. 237 degli *Annali delle scienze religiose*.

MURATORI Lodovico Antonio. Celebre e laborioso scrittore pel gran numero delle opere con cui arricchì la repubblica delle lettere. Nacque nel 1672 da parenti onesti a Vignola nel Modenese; studiò in Modena e meritossi il titolo di dottore nelle diverse scienze di cui fece oggetto de' suoi studi. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, applicossi particolarmente alla teologia morale, ed in seguito all'antiquaria. Avendo appena ventidue anni, il conte Carlo Borromeo gli confidò in Milano la cura del collegio Ambrosiano e della biblioteca. Rinaldo d'Este duca di Modena lo richiamò presso di sè per bibliotecario e custode degli archivi del suo ducato, ed in questo duplice impiego, e col solo benefizio della prevostura di s. Maria Pomposa, che ottenne nel 1716, visse il restante de' suoi giorni. Da tutte le parti ricorrevano i dotti ai suoi lumi, e si facevano un pregio di legare con lui un letterario commercio epistolare: tali furono tra gli altri i cardinali Noris e Quirini, Ciampi e Magliabecchi, Mabillon e Montfaucon benedettini, Papebrochio gesuita, Maffei e Gori. Le accademie e le società letterarie si disputarono l'onore di averlo per loro membro. Morì a' 23 gennaio 1750 d'anni settantasette, e fu sepolto in s. Maria Pomposa con molta solennità, ed allorchè tal basilica venne rifabbricata, le sue ceneri vennero trasferite in s. Agostino. In mezzo alle distinzioni lusinghiere non potè evitare critiche ingiuriose e ingiuste accuse. Si sparse ancora voce che Benedetto XIV avesse scoperto nelle sue opere proposizioni contrarie alla verità. Muratori gli scrisse con gran rispetto, esponendogli le sue inquietudini; ed il Papa lo rincorò, dichiarando che nelle sue opere solo erano riprensibili certi passi concernenti la giurisdizione temporale, materie che non appartengono nè al domma nè alla disciplina. Egli è autore di sessantaquattro opere, enumerate e particolarizzate nella *Bibl. Modenese* di Tiraboschi: le principali sono: *Anecdota ex Ambrosianae biblioth. codicibus nunc primum eruta, notis et dissert. illustrata*, Milano 1697. *Della perfetta poesia italiana*, Modena 1706. *Anecdota graeca, ex mss. codicibus eruta, latine donata, notis et disquisitionibus aucta*, Padova 1709. *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* (sotto il nome di Lamindo Pritanio), Parigi 1714. *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena 1717. *Rerum italicarum scriptores praecipui ab anno 500 ad 1500*, Milano 1723: preziosa raccolta, ricca d'erudizione, frutto della sua pazienza instancabile. *Delle forze dell'intendimento umano*, Venezia 1735. *Antiquitates italicae medii aevi, sive dissert. de moribus italici populi*,

ab inclinatione romani imperii usque ad annum 1500, Milano 1738. Malgrado gli errori cui vi notarono parecchi dotti, tale raccolta di vecchie carte, diplomi e cronache, fa molto onore alla pazienza ed erudizione del Muratori. *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1751. *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum*, Milano 1739. Amplissima raccolta di tal genere. *De superstitione vitanda adversus votum sanguinarium pro immaculata Deiparae Conceptione*, Milano 1740. *Il cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai*, Venezia 1743. *Annali d'Italia dall'era volgare sino all'anno* 1749, Milano 1744-1749. *Liturgia romana vetus tria sacramentaria complectens*, Venezia 1748. *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca 1749. Diversi scritti sulle dispute tra la santa Sede e la corte di Modena su *Comacchio*. Ne scrisse la vita il nipote Gio. Francesco Soli Muratori, Venezia 1756.

MURATORI o Liberi Muratori, *Francs Maçons, Frammassoni, Massoni, Illuminati.* Settari famosi meglio stabiliti ne' primi del secolo XVIII, ai quali si unirono altre sette, come i *Giacobini* (*Vedi*), altre ne derivarono, come i *Carbonari* (*Vedi*) ed altre sette o società segrete conosciute per le loro erronee dottrine, massime scellerate e sfrenatezze, e per il loro odio e congiure contro l'altare ed il trono, la religione e la monarchia; velando le loro prave mire con falso zelo filantropico di sognata felicità de' popoli; per cui i Pontefici condannarono siffatte sette, ed i sovrani le repressero colle armi e coi castighi, anche riguardandole come sovvertitrici della pubblica quiete. Sino dal secolo XII e dal XIII, gli architetti, muratori o segatori di pietre erano riuniti in società, con statuti e capi, e stabilivansi nei luoghi in cui dovevansi costruire edifizi religiosi. Erwino di Steinbach, celebre architetto della cattedrale di Strasburgo, verso il 1275 fu il primo che raccolse in una grande associazione le compagnie di operai impiegati in quell' opera mirabile; egli vi aggregò de' mastri italiani ed inglesi, ed a questa unione diede il nome di *loggia*. Sin d'allora la loggia di Strasburgo ebbe sulle altre aggregazioni di Germania, ch' eranle affiliate, una supremazia che perdette soltanto dopo la riunione di Strasburgo alla Francia verso il 1682. Tutti gli affiliati chiamavansi confratelli, i quali non si qualificarono solamente colla denominazione di *muratori*, allora più onorata d'oggidì, ma con nome di *franco-muratori*, per maggiormente onorarsi. Alle loro dottrine architettoniche frammischiarono idee religiose e morali, dommi stravaganti, simbolicamente insegnati agli iniziati, e proposizioni tolte alla Bibbia, alla filosofia antica, a Platone, ad Aristotile, alla Chiesa primitiva, ai gnostici, ed ai misteri egiziani e greci. E così il veleno cominciò a circolare frammezzo gli alimenti più salutari. Allora persone estranee alle arti, ed al maneggio della cazzuola o mestola e della squadra, stromenti necessari alla costruzione degli edifizi, mostrarono il desiderio di affiliarsi a quelle congreghe, cui si era già dato il nome d'ordine, ed i confratelli soddisfatti di vedersi così ricercati, volontieri si prestarono a

queste aggregazioni. Già nel secolo XV l'architetto Dotzinger, il quale riparò il coro della cattedrale di Strasburgo, profittò del suo ascendente per unire in una sola massa tutte le corporazioni qua e là sparse di artigiani ed amatori. Questa vasta associazione *massonica* venne formata nel 1452, e consolidata in un'assemblea generale de' maestri delle logge tenuta in Ratisbona, ove si determinarono pure i regolamenti per l'accettazione de' novizi, e quelli che risguardano i compagni ed i maestri, e si composero i segni segreti per mezzo de' quali i membri potevano riconoscersi tra loro. Alcuni appoggiati ad una tradizione diversa da quella che attribuisce la fondazione delle prime logge agli architetti dell'Alsazia, hanno preteso di stabilire che i diversi ordini della massoneria altro non erano che contraffazioni dell'ordine de' *Templari*, stabiliti primieramente ne' paesi in cui alcuni cavalieri si rifugiarono dopo la loro dispersione ne' primi del secolo XIV. Checchè ne sia i franco-muratori de' nostri dì vantansi di risalire ben oltre il secolo XIII: pretendono essi di riconoscere per loro fondatore e maestro Hiram costruttore in *Gerusalemme* del tempio di Salomone, ed è alla riedificazione di quella sua gran mole, ch'essi credonsi votati. Questa impostura procurò all'ordine molti partigiani, poichè alcuni pretesi sapienti e sovvertitori introdottisi nella società innocente d'artigiani, intesero dare alla società un'origine che si perde nel buio de' secoli, e persino derivare dai fabbricatori della torre di Babele, sopprimendo i nomi de' procreatori primi dell'istituzione, la quale benchè ridondante di elementi profani, restava ancora, almeno apparentemente, nell'obbedienza dovuta alla Chiesa. Veggasi il Martinetti, *Collezione classica*, t. III, p. 220 e seg., ove tratta de' settari moderni, loro opere arcane, loro origine, loro gradi e notizie, loro analogia con gli antichi.

Questo genere di franco-massoneria così stabilito, per molto tempo operò nelle tenebre, ed ebbe soltanto una specie di vita misteriosa in alcuni angoli della Germania e dell'Inghilterra, cioè a dire là ove dovevano particolarmente propagarsi gli errori de' protestanti. La istituzione fu solo introdotta e solidamente stabilita in Francia in tempi a'nostri non molto lontani: comunemente il funesto avvenimento si porta ai primi del secolo XVIII. Alcuni inglesi, fra'quali lord Dervent-Waters, ed il cavaliere Meskeline, verso il 1725, dopo gli ultimi respiri della reggenza del duca d'Orleans, inaugurarono in Parigi la prima loggia. Il lord fondatore essendo stato decapitato in Inghilterra, lord Harnovester nel 1736 venne eletto gran maestro delle logge parigine, allora quattro. Indi convocò un'assemblea per l'elezione del successore, ma Luigi XV fece sapere che se la scelta cadeva sopra un francese, l'avrebbe fatto mettere nella Bastiglia: tuttavolta il duca d'Antin fu creato a' 24 giugno 1738 gran maestro inamovibile, e non venne imprigionato. Intanto i liberi muratori, o francs maçons, che con giuramento promettevano non palesarne gli ascritti e gli arcani segreti, si propagarono anche in Italia, venendo ben accolti in Napoli. Sebbene questi settari protestavano essere loro leg-

ge inviolabile, di non parlare nelle assemblee o logge, nè di religione, nè di governo, e che non vi ammettevano le donne, i sovrani e molto più i vescovi grandemente temevano che nel segreto impenetrabile delle loro adunanze non fosse nascosta qualche pericolosa congiura, e forse pregiudizievole alla pubblica tranquillità ed ai buoni costumi; il perchè la società fu proscritta dalla Francia e dall'Olanda nel 1727, e nel 1738 dalla Fiandra e dalla Svezia. Stimò dunque Clemente XII obbligo del suo ministero di proibire e condannare sotto pena di scomunica la setta de' liberi muratori o franco-muratori, o altrimenti appellati, in un alle loro società e riunioni, che di giorno in giorno divenivano più considerabili, colla bolla *In eminenti*, de' 28 aprile 1738, *Bull. Rom.* t. XIV, p. 236, la quale fu rinnovata a' 14 gennaio 1739 nello stato ecclesiastico con pena di morte e confisca di beni, condannando la setta anche la Polonia. Laonde l'elezione d'Antin seguì a fronte della minaccia del re e della bolla pontificia, quindi nel 1740 proscrissero i settari la Spagna ed il Portogallo, e nel 1741 il governo di Malta. La nascente istituzione in Parigi ancora si aumentò, e nel 1742 eranvi ventidue logge; mentre nel 1743 un principe del sangue reale, il conte di Clermont, successe ad Antin. In tale anno però l'estinse in Vienna Maria Teresa, la quale ad insinuazione del nunzio Paolucci avea potuto sorprendere una compagnia di settari adunati nelle loro logge secrete. Il tribunale di Parigi Châtelet, nel 1744 e nel 1745 rinnovò le proibizioni fatte a' franco-muratori di assembrarsi in logge, ed ai proprietari, ed agli ostieri specialmente di riceverli, sotto pena di 3000 lire d'ammenda. Allora sotto il velo della massoneria si nascosero le scene più scandalose: novelle logge vennero aperte, nelle quali si ricevevono cavalieri e cavalieresse; di tal natura erano gli ordini degli *afroditi*, della *fedeltà*, ed altri che portavano denominazioni infami. Gli abitanti delle provincie, dietro l'esempio di Parigi, presero gusto essi pure per le società misteriose, ed istituirono logge indipendenti. Gl'inglesi, partigiani del pretendente, favorirono la propagazione delle logge; e Carlo Edoardo concesse in Arras una patente di capitolo primordiale, sotto il nome di Scozia giacobita. Dalla pontificia condanna di Clemente XII seguì, che non credendosi i settari più obbligati al folle giuramento, i membri di queste assemblee ruppero il segreto, e divulgarono con pubblici libri il rituale della loro infame liturgia, onde i principi ebbero più lumi per perseguitarne i seguaci, e per mettere argine ai funesti danni che andavano cagionando. Laonde nel 1747 in Amsterdam si pubblicò: *L'ordre des francs-maçons trahi, et le secret des mopses revelé. Les francs-maçons ecrasés, suite du livre intitulé, l'ordre des francs-maçons trahi, traduit du latin.*

Frattanto alcuni frammassoni, benchè nel 1748 proscritti pure dagli svizzeri del consiglio di Berna, andavano spargendo che le censure fulminate da Clemente XII non avevano più vigore, per non essere state confermate dal successore Benedetto XIV, come se per la morte de'Papi cessasse colla loro vita anco il vigore delle bolle emanate. Quin-

di Benedetto XIV credette conveniente di togliere ai settari questo abbominevole cavillo colla costituzione *Providas*, de' 18 maggio 1751, *Bull. Bened. XIV*, t. III, p. 373. Con essa confermò la bolla di Clemente XII, riportandola interamente, e di nuovo condannò per sei capi la setta de' liberi muratori, anco come proibita sotto pene severe dalle leggi delle podestà laiche: la bolla con analoghe nozioni, la riporta ancora il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, vol. XXXII, ediz. dell'Antonelli. Questa bolla singolarmente risvegliò lo zelo di molti predicatori di Napoli, ove pubblicamente dicevasi esistere molte logge, ivi più che altrove erano sospetti i loro congressi, contro i quali declamava il popolo. Ad eliminare i disordini, il re Carlo di Borbone pubblicò a'10 luglio un rigoroso editto contro la setta, e deputò un giudice particolare di ciascun ordine di persone per castigare gli arrolati a tali perniciose società, rigore che poi si mitigò quando si videro denunziati per massoni i loro stessi nemici. Nel 1756 la gran loggia di Parigi si tolse alla dipendenza della gran loggia d'Inghilterra, ed arrogossi la supremazia su tutte le logge del regno. Tuttavolta l'anarchia continuò, scoppiarono violenti discussioni, il duca di Chartres ottenne la dignità di gran maestro, ed a suo sostituto venne prescelto il duca di Montmorency-Luxembourg; ma nel 1773 nuovi dissapori insorsero, e sotto il titolo di *grande oriente* costituissi una loggia nemica, la quale alle altre si congiunse solo nel 1779, cioè la riforma de' liberi muratori, ossia la setta degli *Illuminati*.

Questa società fu fondata nel 1766 da Adamo Weishaupt, professore di diritto canonico ad Ingolstadt nella Baviera, col nome di Spartaco, per insegnare ai suoi proseliti che dovevano scuotere il giogo della schiavitù, non riconoscere più autorità alcuna, e fare la guerra a' sovrani. È noto che Spartaco era stato uno schiavo fazioso che ribellò gli schiavi ai romani, e si fece capo di quella lunga guerra intitolata *servile*. Fra i primi compagni di Adamo fu Zuvach da cui si formarono le logge illuminate di Monaco, donde si propagarono per tutta la Baviera, e quindi per la Germania, dove Hingge barone annoverese secondò con successo le mire del fondatore, al quale in breve tempo si unirono molti personaggi tedeschi, avendo Adamo l'accortezza di occultare a molti il giuramento che gli facea prestare in detestazione de' sovrani, dissimulando i suoi progetti contro la religione e il suo odio pegli ecclesiastici, massime regolari, di cui i frammassoni sempre furono nemici irreconciliabili. Questa setta degli illuminati, secondo Mirabeau, il più gran campione della rivoluzione francese, fu la più perniciosa che si possa immaginare, avendo per principio distruggere tutte le relazioni umane; quelle tra genitori e figli, tra mariti e mogli, tra amici ed amici; poichè avea in mira di occupar tutte le prime cariche e dominar tutti i governi, affascinando le menti de' sovrani e de' ministri; procurava togliere dal mondo con barbare occulte maniere chi potevano temere o supponevano contrari. Le iniziazioni ed i segreti loro arcani erano orrendi e bagnati di sangue umano, e più occulti de' muratori; pretendevano richiamar l'anime dei

morti, essere al fatto delle cose più sconosciute, di conoscere il futuro, ed aver comunicazione cogli esseri invisibili. Ma nel 1785 il governo bavarese, dopo di avere fatto arrestare e punire molti illuminati, ordinò lo scioglimento immediato della società come contraria al bene dello stato. Weishaupt fu destituito dalla sua carica e ritirossi presso Ernesto duca di Gotha.

Fra i personaggi che si distinsero nell'ordine della franco-massoneria, abbiamo inoltre la duchessa di Buglione che portò il titolo di gran maestra; ed il famoso impostore avventuriere e sacrilego conte di Sangermano, Giuseppe Balsamo siciliano denominato conte Cagliostro, uno de' capi degli illuminati, e istitutore delle logge egiziane, che tra le altre assurdità spacciava essere più di duemila anni che viveva. Uscito dalle carceri della Bastiglia di Parigi, e dovendo abbandonare la Francia, determinò tornare in Roma dov'erasi ammogliato a Lorenza o Serafina Feliciani, senza considerare che non era luogo propizio per lui e pei deliri delle logge massoniche degli illuminati. In fatti, il prelato governatore Rinuccini, venuto in cognizione delle massime perniciose che spargeva, e delle sue combriccole e club occulti che teneva, ai 27 dicembre 1789 lo fece condurre nelle carceri di Castel s. Angelo, e la moglie trasportata nel monastero di s. Apollonia. Dipoi si scuoprì aver concertato una cospirazione contro Pio VI, vantandosi di avere nella sola Europa venti milioni di seguaci, per distruggere la Chiesa romana. Ad onta che Cagliostro colle sorprendenti sue menzogne giunse ad ottenere protezione da uno de' suoi giudici, con processo pubblicato colle stampe fu condannato a morte, pena che il Papa commutò col carcere perpetuo nella fortezza di *Montefeltro* (*Vedi*), ove morì impenitente. Pio VI istruito dalle deposizioni di Cagliostro, mandò a tutte le corti una memoria onde stare guardinghi dai secreti maneggi de' nemici della Chiesa e della monarchia, poichè i muratori andavansi mescolando colla gran procella rivoluzionaria per rovesciare i governi. Nel *Supplem. del giorn. eccl. di Roma* 1791, si tratta degli illuminati, che l'autore chiama specie di manichei e di frammassoni. Nell'anno precedente fu stampato, *Riflessioni intorno alla setta de' liberi muratori;* e nel 1792 in Parigi, *Le voile levé pour les curieux, ou le secret de la revolution révelé à l'aide de la franc-maçonnerie. Ouvrage revu par l'auteur de la conjuration contre la religion catholique, et les souverains.* Più nel 1793 in Italia, *I secreti del massonismo svelati al pubblico per lume e cautela de' cattolici.* Mogas, *I liberi muratori schiacciati, origine, dottrina e avanzamento della setta filosofica ora dominante*, Asisi 1793. Nel *Suppl. del giorn. eccl.* 1794 si parla de'frammassoni di Venezia e d'altrove, loro carattere, collegati coi giansenisti, e descritti da Tamburini; ed in quello del 1797, delle logge de' liberi muratori in cui tutto si preparò per la rivoluzione; indubitato scopo delle logge e circoli; dissensioni ultime fra i muratori e gl'illuminati di Germania, e come arrivassero a trovar protezione ne' grandi e fino ne' sovrani, essendo i giansenisti perfettamente concordi coi filosofi miscredenti o siano liberi muratori.

Vedasi il Bolgeni: *Problema se i giansenisti siano giacobini*, Roma 1794.

In appresso la massoneria manifestò ancora la sua azione, ma coprendosi sotto il nome di *teofilantropi* e di *trinosofi:* sotto questa denominazione specialmente si distinse nel seno degli eserciti francesi durante il consolato e l'impero; fu dessa certamente che fece salvo Moreau dalle accuse del primo console. In conseguenza di questo disappunto sofferto dal governo di Napoleone, la polizia ricevette l'ordine di autorizzare l'apertura pubblica delle logge, ma d'investirle di spie. Ritornato Pio VII a Roma nel 1814, con editto del 15 agosto proibì severamente nello stato pontificio le sette de' liberi muratori o carbonari, fulminando pene non meno sulla coscienza, che sulle persone macchiate di quelle colpe. In Francia la massoneria raccolse nel suo grembo tutti i malcontenti durante la restaurazione: ella seppe scegliere con maggiore avvedutezza i suoi asili ed i suoi servi, e negli ultimi anni di Carlo X mostrossi in atto minacciosa. Pio VII condannò i *Carbonari*, ramo della franco-massoneria; quindi Leone XII a' 13 marzo 1825 emanò una bolla contro i franco-muratori ed i carbonari, rinnovando le condanne dei suoi predecessori: la bolla con analoghe importanti notizie è riportata dal ch. cav. Artaud, *Istoria di Leone XII*, t. II, cap. 29, il quale dice, che la massoneria superstite dalle rivoluzioni, nel 1830 fu ridotta ad un piano di miserabili e ridicole forme di accettazione, e in qualche maniera può dirsi annientata, almeno sotto tal nome. Però nel numero 8 del *Diario di Roma* 1838 è riportata la circolare degli arcivescovi e vescovi del Belgio, per rammentare ai fedeli delle loro diocesi, che la Chiesa condanna le associazioni massoniche, giusta le decisioni pontificie, ed essa esclude dalla partecipazione ai sagramenti coloro che vi si fanno ricevere, perchè alcuni credevano potere senza offendere la coscienza, farsi ricevere nelle associazioni de' liberi muratori, e frequentarne le congreghe.

MURCIA, *Murcia*, *Vergilia*. Città vescovile di Spagna, capitale del regno del suo nome, e capoluogo di provincia, a 50 leghe da Granata e 75 da Madrid, in una pianura fertile, sulla riva sinistra della Segura, che si attraversa sopra un ponte in pietra, onde portarsi nel sobborgo. Un tempo circondata di mura, ora quantunque aperta da ogni lato, conserva sei porte, essendo in generale non bene fabbricata, con case vecchie fornite di scolture bizzarre: ha molte piazze, e quella di los Toros è grande, quadrata e cinta di case regolari. Vi sono quattro pubblici passeggi, essendo veramente ameni quelli del giardino botanico e del Malecon. Rinchiude diverse chiese parrocchiali, monasteri, conventi, collegi, ospedale, orfanotrofio, l'ospizio della misericordia, o casa di detenzione, stabilimenti scientifici e d'istruzione, e due biblioteche pubbliche. Gli edifizi più osservabili sono la cattedrale, che contiene il magnifico mausoleo di Alfonso X re di Castiglia, con ammirabile campanile, la cui scala è tanto comoda che si può salire sino alla cima in carrozza; il palazzo vescovile; le chiese di s. Ofalla, di s. Giovanni di Dio, e di s. Pietro; i conventi di s. Francesco e di s.

Domenico; il palazzo comunale, l'edifizio in cui si fila e torce la seta, i granai o magazzini di biade, e l'edifizio del peso pubblico. È patria di Sehamseddin direttore del collegio di Granata al tempo de' mori; di Diego Saavedra-y-Fajardo autore di molte opere politiche, di Cascales, e di Salvatore Jacinto Polo de Medina letterati; di Lorenzo Vila e Nicola di Vilacia pittori, di Munino conte di Florida Bianca famoso ministro, e di altri. I dintorni vedonsi ben coltivati, irrigati, e coperti d'una foresta di gelsi.

Il paese di Murcia, abitato dai contestani, è il primo della Spagna che occuparono i cartaginesi, che vi fondarono *Cartagena* (*Vedi*), indi passò in potere de'romani, ai quali lo tolsero i goti, mentre la porzione marittima restò sotto i greci sino al 624, epoca in cui fu congiunta al restante che possedevano i goti. Sotto di questi per la prima volta si parlò della città di Murcia, e si pretende che allora portasse il nome di *Oreola*, Abdelazia generale moro nel 714 conquistò il paese e la città, onde fu sottomessa a'califfi di Damasco, indi a quelli di Bagdad. I califfi del regno di Cordova se ne impadronirono nel 756, ma da quei re mori Murcia passò al dominio dei re di Granata nel 1144, però ritornò sotto il governo di Cordova nel 1221. Il regno di Cordova essendo stato smembrato nel 1236, il paese di Murcia formò un regno particolare di mori, e la città ne divenne la capitale. Non potendo il sovrano arabo Hudielem resistere a quello di Granata Alamare, lo consegnò nel 1240 a Ferdinando III re di Leone e di Castiglia, a condizione che conserverebbe la corona e la metà delle rendite durante la sua vita; onde Alfonso occupò subito la rocca di Murcia; ma Hudielem nel 1264 si collegò col re di Granata, per rompere questo trattato. Alfonso X successore di Ferdinando III, coll'aiuto di Giacomo I re d'Aragona, pervenne a rendersi padrone di questo regno, il quale coi crociati formati per ordine del Papa Clemente IV, assediò e prese Murcia: allora Alfonso X fortificò Murcia e la popolò di catalani, aragonesi e francesi. Il regno di Murcia in progresso appartenne in gran parte dal 1302 al 1304 per conquista a Giacomo II re d'Aragona, indi restò sempre unito alla corona di Castiglia, e poi a quella di Spagna. Nelle guerre della successione la città si dichiarò per Filippo V, ed i suoi abitanti sotto il comando del loro vescovo Luigi di Belluga resistettero alle forze dell'arciduca. Murcia e tutto il paese il 21 marzo 1829 soffrirono un violento terremoto, che gravemente danneggiò la cattedrale, l'episcopio, molti conventi e case, ed il ponte.

La sede vescovile di Cartagena fu trasferita a Murcia nel 1291, suffraganea della metropoli di Toledo: prima di tal tempo nella sede di Cartagena principalmente erano fioriti i santi Basilio, Epeneto, Ippolito, ec. Risiedendo il vescovo parte in Cartagena e parte in Murcia, s'intitola vescovo di Cartagena e di Murcia. Ne furono ultimi vescovi, come si ha dalle annuali *Notizie di Roma*: 1739 Tommaso Giuseppe Montes, traslato da Oviedo. 1742 Gio. Matteo chierico minore di Tarragona. 1753 Diego de Roxas y Gontreras di

Valladolid, traslato da Calahorra. 1773 Emanuele Rubin de Zelis della diocesi di Santander, trasferito da Valladolid. 1785 Emanuele Filippo y Mirallas di Siguenza. 1789 Vittoriano Lopez Gonzalo della diocesi di Siguenza, traslato da Tortosa. 1806 Giuseppe Ximenes della diocesi di Avila. 1821 Antonio Posada Rubin de Celis di Oviedo, già vescovo di Lugo. Per sua dimissione Leone XII nominò nel 1825 Giuseppe Antonio de Azpeitia Saez di santa Maria, della diocesi di Calahorra, traslato da Lugo. Sono diversi anni che la sede è vacante. La cattedrale, di magnifica struttura, è sacra alla Beata Vergine della Pace, con battisterio e parroco, avente l'episcopio un poco distante. Il capitolo si compone di dieci dignità, prima delle quali è il decano, di quindici canonici, compresi il penitenziere ed il teologo, di dodici porzionari detti intieri, e di altrettanti che godono la metà di loro prebenda, oltre altri preti e chierici. In città vi è un'altra chiesa parrocchiale con fonte sacro, diversi conventi di religiosi e monasteri di monache, alcune confraternite, seminario con alunni, ospedale e monte di pietà. La diocesi è ampla, con 113 parrocchie munite del battisterio. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 460, corrispondenti a 50,000 ducati circa di rendite, gravati di alcune pensioni.

MURILLO Gianmartino, *Cardinale*. Gianmartino Murillo spagnuolo, e secondo alcuni monaco cisterciense, o al dire di altri abbate della celebre abbazia di Monte Aragone de' canonici regolari di s. Agostino, fu creato anticardinale dall'antipapa Benedetto XIII nel settembre 1409, come dicemmo al vol. III, p. 229 del *Dizionario;* ma dopo il celebre concilio di Costanza abbandonandolo, riconobbe in Firenze, o meglio in Ginevra, il Papa Martino V, il quale con diploma del 1418 o 19 marzo 1419 lo riconobbe e creò cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. Morì in Roma dopo diecinove mesi, nel 1420.

MURO (*Muran*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia di Basilicata, sulla falda meridionale del monte del suo nome, presso le sorgenti del Bianco, che influisce nel Sele, 15 leghe da Melfi, capoluogo di cantone. Si pretende che occupi il sito di Numistro, ove accadde una battaglia fra Marcello ed Annibale. Quivi nel 1382 fu soffocata tra due materassi, per ordine di suo figlio adottivo, cioè di Carlo III, la famosa Giovanna I regina di Napoli e Sicilia. La città fu signoreggiata dalla nobilissima famiglia Orsini de' duchi di Gravina.

La sede vescovile fu eretta nel secolo XI, sotto la metropoli di Conza, di cui tuttora è suffraganea. Ne fu primo vescovo Eustachio del 1059, che intervenne alla consecrazione di s. Angelo presso Melfi, fatta da Nicolò II; indi Gaudino del 1102; Roberto del 1169; Monteguidoni del 1213; Giovanni del 1217, cui Carlo I confermò alla chiesa i privilegi; Palermo del 1273; Nicola del 1322; Matteo del 1332; Nicola del 1343, trasferito a Caserta; Enrico Mari del 1345, già canonico; Guglielmo arciprete del 1349; Giacomo del 1356, traslato a Potenza; Domenico del 1364. Antonio fatto vescovo da Gregorio XI seguì le parti dell'an-

tipapa Clemente VII, dopo la violenta morte di Giovanna I, si ritirò in Polsino terra della diocesi, ed il falso Pontefice privò Muro della sede vescovile, in odio di Carlo III, seguace di Urbano VI, e con bolla riportata dall'Ughelli, la trasferì a Polsino, onde Antonio si disse vescovo di Polsino: durò questa illegale traslazione finchè visse Antonio, che pare morto nel 1389. Bonifacio IX nominò vescovo Guglielmo, trasferito a Capaccio da Innocenzo VII, il quale da questa chiesa traslatò a Muro nel 1405 Giovanni Bonifacio Pannella napoletano. Indi furono vescovi, nel 1418 Guiduccio de Porta nobile salernitano, chiaro per virtù e scienza legale; nel 1423, trasferito da Alessano, Giovanni Sanfelice nobile napoletano; nel 1443 Barnaba Molina; nel 1461, traslato da Conversano e da Urbino, Andrea de Veroli, ma per non essere state da Pio II spedite le lettere apostoliche, Paolo II lo fece vescovo di Camerino, sostituendogli invece a Muro Meolo Mascabruni nobile beneventano, già ottimo vescovo di Telese. Gli successero Severo Antonelli, Simone, Guidato, Nicola Antonio Pesci beneventano nel 1508, Camillo de Pesci suo parente nel 1517, Cesare Angelo Carpani napoletano nel 1521, Matteo Grifoni fiorentino vallombrosano nel 1528, traslato a Trivento da Paolo III nel 1540, il quale diè la chiesa in amministrazione al cardinal Ascanio *Parisani*; indi nel 1541 dichiarò vescovo Silverio Petrucci napoletano. Pio IV elesse nel 1560 Flavio *Orsini* romano de' duchi di Gravina, poi cardinale, e nel 1562 Filesio Cittadini nobile di Terni, chiaro per letteratura, luogotenente della camera. Nel 1572 Giulio Ricci fermano, traslato a Gravina; nel 1575 Daniele; nel 1577 Vincenzo Petrolini camerinese; nel 1606 Tomeo Confetti di s. Gemini, nel 1630 il nipote e coadiutore Clemente, traslato ad Acerno; nel 1643 Gio. Carlo Coppola di Gallipoli erudito, insignito della laurea poetica, con cui assai scrisse. Nel 1652 Innocenzo X vi elesse Ascanio Ugolini romano, fratello di Stefano munifico e benemerito della pia casa degli orfani in Roma. Nel 1660 Francesco Maria Annoni nobile milanese teatino, encomiato per le sue qualità, zelante pastore, ampliò l'episcopio. Nel 1674 Alfonso Pacelli della primaria famiglia di Balvani diocesi di Muro, fornito di molteplice erudizione, aumentò il capitolo di due canonici, rifece ed abbellì l'episcopio, istituì una congregazione di sacerdoti per assistere i moribondi, in Santofele fondò un conservatorio di donzelle diretto dalle salesiane, e fece altre cose lodate. Andrea Sarnelli palermitano nel 1703. Giovanni Innocenzo Carusi della diocesi di Bari, encomiato; Angelo Acerno di Tricarico nel 1718, col quale nell' *Italia sacra* dell'Ughelli, t. VI, p. 844, si termina la serie de' vescovi di Muro, che compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1724 Domenico Antonio Manfredi della diocesi di Matera. 1738 Melchiore Delfico di Teramo. 1744 Vito Mojo della diocesi di Napoli. 1767 Carlo Gagliardi di Bella diocesi di Muro. 1778 Luca Nicolò de Luca della diocesi di Bojano. 1792 Giuseppe Maria Benevento minore conventuale della diocesi di Tricarico. 1797 Giovanni Filippo Ferroni di Bella diocesi di Muro. 1827 Filip-

po Martuscelli di Muro. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Tommaso Antonio Gigli de' minori conventuali, di Grottole diocesi di Acerenza, professore di teologia.

La cattedrale, buon edificio, è sacra alla Beata Vergine Assunta, ha per capitolo cinque dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore, il tesoriere, il primicerio, dodici canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere, dieci porzionari, otto montisti, ed altri preti e chierici. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, sostenendosi la cura d'anime dall'arciprete, e contiguo è l'episcopio. In città vi sono due altre chiese parrocchiali senza battisterio, due conventi di religiosi, un monastero di monache, una confraternita, ed il seminario con alunni. La diocesi contiene un territorio lungo circa trenta miglia e otto largo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 66, e le rendite ascendono a 2400 ducati, gravati d'un'antica pensione di 800 ducati.

MUSAICO o MOSAICO, *Musivum*. Sorta di pittura, la più durevole che si trovi; essendo che, dove quella fatta di colori col tempo si consuma, questa diviene sempre più bella. Lavorasi con alcuni pezzi di vetro, e con pietruzze o pezzuoli di smalto di colori diversi; e pei campi e altri luoghi, dove va l'oro, usasi di dorare i medesimi vetri a fuoco. Si commettono sopra stucco forte, composto di misture diverse, le quali col tempo lo fanno indurire, che l'opera per così dire non ha mai fine. Parlano i nostri più antichi scrittori delle storie di musaico, di musaico con vetri dipinti co' quali adornavansi e componevansi le figure di opere musaiche di diversi colori, e delle misture di bel musaico; così pure di glandule di volte e di pareti lavorate a musaico, di pavimenti di musaico; poichè i musaici grandemente si usarono dagli antichi nelle fabbriche più magnifiche, ne'sepolcri, nei portici, nelle terme, ne'templi, nelle chiese, ed in altri monumenti. Chiamasi inoltre musaico una specie di pittura fatta con piccoli frammenti, e più sovente piccoli cubi di vetro, di pietra, di legno, di smalto o d'altra materia di diversi colori, fissati per mezzo di un mastice sopra una superficie. Tali sono le definizioni che danno del musaico o mosaico i *Dizionari della lingua italiana*, e *delle origini*, chiamandosi i lavoratori del musaico, musaicisti e mosaicisti. Altra specie di musaico si compose di quadrilateri tessellati di una mistura di vetro fuso, e mescolato con piombo e stagno, e di alcune altre materie, uniti con diligenza e buon disegno, esprimenti cose come fossero dipinte a pennello. *Vedi* Pittura. Il vocabolo italiano di musaico, credesi formato dal greco *musakion*, nome sovente adoperato nel basso impero per indicare quella specie di opere, o dalle parole parimenti greche *mouson* o *mousicon*, che significano una cosa pulita, elegante, ben lavorata, o finalmente dal latino *musivum* o *musaeum*, il che è più probabile, vocaboli che in origine derivano da quello greco di *musa*. Quindi vari scrittori appellarono *musiva* le pitture in musaico, perchè forse i luoghi e gli edifizi consecrati alle muse, e detti perciò musei, erano principalmente arricchiti di quegli ornamenti.

L'arte sublime del *musaico in grande* forma una delle glorie artistiche di Roma, e la meraviglia del mondo: lo studio del musaico in ismalti tagliati è affidato e custodito al celebre stabilimento della reverenda fabbrica di s. Pietro, ed al prelato canonico, economo e segretario di essa viene specialmente commessa la presidenza del medesimo, essendo direttore uno dei più valenti pittori che fioriscono nell'alma città, maestra e principal sede delle belle arti. Ivi è pure giunto alla massima perfezione il *musaico in piccolo*, industrioso e pazientissimo lavoro che trae la sua origine in Roma stessa, dopo la metà del secolo passato, e mirabilmente si lavora in molti studi particolari. All' articolo Furietti parlammo della sua opera: *De musivis*; ed a quelli analoghi non manchiamo di far menzione dei principali musaicisti e musaici, con notizie relative. A quelli delle Chiese di Roma e di altri monumenti parlammo de'musaici fatti eseguire a loro splendido ornamento in tutti i tempi, massime ne'primi secoli della Chiesa e in gran numero dai Papi e da altri: musaici eccellenti e mirabili per l'arte, e di somma importanza anco per la storia, pei costumi, pei sacri studi, massimamente archeologici, onde in moltissimi luoghi li prendiamo a testimonianza delle epoche e delle cose. Inoltre i romani Pontefici furono altresì benemeriti della conservazione, rinnovazione e restaurazione in Roma e in altre parti, dei musaici antichi, in che per ultimo si distinsero Leone XII e Gregorio XVI, il quale ristorò pure il *Triclinio Leoniano* e la facciata del duomo di *Orvieto*, ed uno de' più grandiosi e pregevoli musaici dell'antichità tolse agl' insulti del tempo ed alle devastazioni dalle terme Antoniniane o Antoniane, e nobilmente restaurato lo collocò nel museo Lateranense da lui fondato. Nella *Dissert. sul bacio de' piedi*, del p. Pouyard, oltre molte erudizioni sui musaici sacri e su quelli inediti, propone il progetto di formare le copie di tutti quelli che esistono dentro e fuori di Roma, e di riunirle nel museo sacro Vaticano a comune utilità. In Italia diconsi musaici e più sovente *lastrichi alla veneziana*, quelli formati con pietre di vari colori, *pavimentum, lapidibus stratum*; gli archeologi francesi dicono corrispondere all' *opus incertum* degli antichi. Avvi il musaico rustico, per ornamento delle fontane ne' giardini, formandosi figure, animali ed altro. Le fontane, le grotte si abbelliscono col musaico di rilievo, con pietre e conchiglie di varie sorte, pezzetti di scogli, coralli e madreperle. Da più di due secoli venne stabilita in Firenze l'arte de'musaici in pietra dura, colla quale si sono prodotte opere nobilissime, ed anche quadri rappresentanti diversi oggetti coi loro naturali colori indistruttibili. In alcuni il campo o il fondo è fatto con laminette di alberese o di pietra dendritica; in altri s' inseriscono gemme e pietre preziose; in altri i fiori e i frutti veggonsi fatti di rilievo. Il cav. Camillo Spreti nel 1804 pubblicò in Ravenna: *Compendio istorico dell' arte di comporre i musaici.* Da questo trarremo un breve cenno.

Il nome di musaico o musajco trovasi attribuito anche ad un certo plasma di terra cotta, che messa in polvere, rimpastata e induri-

ta al fuoco, si riduceva in segmenti più o meno grandi, co'quali poi coloriti con varie tinte di *encasto* (materia adusta per dipingere a fuoco) anticamente si copriva il suolo, e spesso ancora le pareti delle nobili abitazioni. Ma per musaico propriamente si è sempre intesa non meno dai greci che dai latini una incrostatura di marmi di color vario ridotto in pezzi, o di qualche altra materia che somigliasse e imitasse il marmo. Di un tal composto gli antichi nobilitarono il pavimento degli edifizi sacri; e dilatandosi il lusso ornarono poi ancora quelli delle camere, delle sale ed atrii de'gran signori. Rozza questa arte ne'suoi principii, di mano in mano che venne perfezionandosi, secondo la maggiore o minore grandezza de'pezzi; che nel lavoro impiegavansi, e secondo la finezza de'marmi, o la lor figura, i suoi lavori acquistarono vari nomi; onde si trovano chiamati ora col nome generico di *litostrati*, or dai latini con quello di *sectili*, di *tessellati*, di *variegati*, di *vermicolati;* e dai greci *lithostrata*, *asarota*, *psiphologita*. Tante denominazioni si possono ridurre a due sole, cioè ai *litostrati* semplici, ch'è quanto dire *sectili* e grossolani, e ai *tessellati* o *variegati*, e *vermicolati*. Intendendosi pei primi semplicemente un composto di varie lastre di marmo piccole o grandi, senza che d'ordinario siavi effigiata figura alcuna particolare; pei secondi un composto di particelle di marmo di color vario o della suddetta materia in forma cubica, con cui sono espresse le piante, le figure d'uomini o di animali, o di quanto effigiar si voglia. Salmasio, Baldi, Bulingero e Filandro si affaticarono a conciliare ai diversi nomi le differenti maniere di lavorare i musaici. Difficile è lo stabilire l'origine e dove principiò l'arte del musaico. Se ne attribuisce l'invenzione agli antichi etruschi, tra'quali tanto fiorirono le arti, ai greci, ai persiani, dicendosi nel libro d'Ester che Assuero fece fare pel convito un pavimento incrostato di vari marmi, così ben lavorato e con diversi pezzi tanto bene collegati che imitava la pittura. I greci possono bensì aver migliorata e perfezionata la musivaria, ma gli assiri ed i persiani probabilmente ne furono gl'inventori. I greci coltivarono l'arte, e lavorarono musaici più d'ogni altra nazione, e con gran finezza, singolarmente variegati e vermicolati, di cui abbiamo le prove in tante chiese sino dal IV secolo. La maggior parte degli autori pertanto dà il merito dell'invenzione del musaico ai persiani, dai quali passò l'arte ai confinanti assiri, da questi ai greci, e finalmente ai romani, come pure opina il Ciampini, *Veter. monum.* p. I, c. 10. È incerto propriamente il tempo in cui il musaico, suo uso ed arte, dalla Grecia sia passato in Italia. Sembra potersi arguire che s'introducesse nel Lazio principalmente dopo che Lucio Mummio s'impadronì di Corinto, metropoli dell'Acaia, il cui opulente lusso venne a poco a poco imitato da Roma. Plinio narra che il primo meraviglioso musaico comparso in Roma, fu un lastricato di marmi fini, *sculpturatum*, forse perchè di marmi lavorati a scalpello, posto nel tempio di Giove Capitolino probabilmente da L. Silla, o da L. Catullo dopo la terza guerra punica; indi si videro musaici nel tempio

di Marte e di altre divinità de'romani, come di Ercole. La musivaria allora bambina tra i romani, salì poi al più alto grado di bellezza, ed i patrizi ed i consoli non si contentarono decorarne le pareti e il parterre de' teatri e de'templi, ma ne ricoprirono eziandio i pavimenti e le loggie delle loro private case, le terme, e perfino i viali de' giardini e de' parchi delle loro ville. In appresso furono eseguiti tessellati e variegati di miglior gusto, tra' quali uno de' più rinomati è quello fatto costruir da Silla nel famoso tempio della Fortuna in Palestrina, che appartiene alla classe de'tessellati e vermicolati. Questo musaico fù illustrato da molti, e di recente dal Fea, dal Nibby e dal Cecconi, ed è uno de' più magnifici dell'antichità; altri essendo quello delle terme Antoniniane, di cui riparleremo, e quello disotterrato in Pompei, che offre la vista d'una mischia guerresca, che illustrarono Nicolini, Quaranta, Baizini, Vescovali e de Romanis. In Roma pochi portici rimasero non lastricati di marmo, poche sale che non avessero il fornice e i muri non che il pavimento d'un bel musaico. Questo lusso si aumentò a segno, che Giulio Cesare rese portatili i pavimenti, volendo aver seco nelle spedizioni guerresche i materiali per lastricar di musaico il terreno e i campi dove piantava gli alloggiamenti, come asserisce Svetonio. Nel secolo di Augusto segnatamente fiorirono i più industriosi artefici a raffinare il musaico, e se n' ebbero opere squisite, conducendosi i tessellati e vermicolati alla maggior perfezione, illustrati gli avanzi de'superstiti da Gori, Ciampini, Bellori, Furietti, Paciaudi ed altri nelle loro opere. Se ne scuoprirono oltre in Roma e dintorni, anche in Tivoli, nelle provincie pontificie, nell'Istria, nell'Illirico, in Francia, in Inghilterra, in Germania ed altrove, sui quali il tempo ha esercitato più o meno la sua forza distruggitrice.

L'arte musivaria, nata nell' Asia, allevata e cresciuta in Grecia, fu ne' primi secoli dell' impero e nei seguenti condotta al suo maggior splendore in Italia, alla cui scuola impararono le altre nazioni di Europa. De' musaici fecero uso anco i primitivi cristiani, specialmente dopo che Costantino ne' primordi del IV secolo abbracciò la fede e restituì la pace alla Chiesa, e fiorirono i musaici anche dopo l'irruzione de' barbari in Italia. Avendo concesso Costantino piena libertà ai cristiani di edificar le chiese e convertire al vero Dio i templi delle deità pagane, egli stesso ne eresse alcune e adornò con belle opere di musaico, come nella basilica di Gerusalemme e in quella di Costantinopoli; mentre nella Vaticana per testimonianza dell' Alfarani l' insigne edifizio si vide nel suo principio ornato di figure a musaico per opera dello stesso imperatore, e meglio il Ciampini ciò descrisse, affermando che dal pavimento alla sommità, venne tutta ornata di elegantissimi musaici. Veggasi il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*; ed ai loro luoghi diciamo quali chiese hanno musaici profani appartenenti ai templi antichi, e fra i moltissimi obblighi che le belle arti hanno al cristianesimo, si deve pure riconoscere la conservazione dell' arte musiva. Oltre a Costan-

TINOPOLI in più luoghi celebrammo la basilica di s. Sofia, eretta in quella metropoli da Giustiniano I, come il più antico tempio cristiano tuttora in piedi in quella gran città. Esso fu splendidamente decorato con rari marmi, superbi musaici, affreschi ed altri ornamenti. Convertito nel 1453 in moschea, i musaici e le pitture furono coperti con intonaco di gesso. Nel 1847 il regnante sultano Abdul-Medjid-Khan, ordinando all'architetto Melchiade Fossati romano un pieno ristauro del magnifico edifizio, i preziosi musaici e le importanti pitture riceverono anch' essi nuova vita, essendo non meno ragguardevoli per l'arte che per la storia.

Dopo la venuta degli ostrogoti in Italia, si ricominciò l'uso interrotto de' musaici vermicolati, cioè formati di quella pasta di vetro fuso e colorato di varie tinte, probabilmente per la scarsezza de' marmi fini, che per le guerre difficilmente poteano venire dall' isole di Grecia, o perchè l' uso de' marmi portasse maggior dispendio; in fatti i più eleganti musaici, che d' allora in poi si fecero in Italia, comunemente furono eseguiti di tal materia. Stabilendo Teodorico re de' goti la sua sede in Ravenna, adornò le pareti della chiesa de'suoi ariani di sontuosi musaici di minuti cubi di vetro a vari colori, e con musaico vermicolato abbellì quella pure di s. Maria in Cosmedin di tal città, musaici che altri attribuiscono all' arcivescovo Agnello. In Roma il goto Recimere fregiò di musaici la chiesa di s. Agata alla Suburra. Ciampini e Furietti riportano una lunga serie di musaici esistenti in diversi luoghi, per opera de' Papi, di vescovi, d' imperatori, di re e di altri principi, prima e dopo tali epoche, donde rilevasi che la musivaria fu in uso e proseguì a fiorire nelle memorate età sino a noi. Abbiamo opere tessellate e vermicolate anche del tempo de' longobardi; e s. Leone III del 795 oltre i moltissimi musaici e pitture con che ornò le chiese di Roma, vi fece più finestre di vetri colorati di più specie, formandosi così in certo modo un'altra specie di musaico: delle più celebri di tali finestre se ne fa menzione in parecchi articoli. *Vedi* VETRI. Tanto in Roma che in varie città d' Italia ne' secoli VIII, IX e X si lavorarono musaici di qualche pregio: il Furietti nel lib. VI parla de' musaici in gran numero lavorati in Roma e nell' Italia, dai bassi tempi a Benedetto XIV. Ne trovò in tutte l' età dopo il mille e li descrive con esattezza.

Lo stabilimento della residenza pontificia in Francia nel 1305 fu fatale per l' Italia anche alle arti ed alla musivaria, la quale riprese vigore dopo che fu da Gregorio XI riportata in Roma nel 1377, pei restauri e ornamenti delle chiese che successivamente si operarono. Martino V nobilitò il pavimento della basilica Lateranense, *opere vermiculato;* Nicolò V fece lo stesso nella Vaticana; e Sisto IV nella cappella Sistina, *cujus absidem vermiculatis imaginibus decoram fecit.* Il Ciampini nella citata opera *Veterum monumentorum*, raccolse quanto fu scritto e veduto sino ai suoi tempi intorno alla musivaria. Clemente XI a' 30 settembre 1704 con editto, presso il *Bull. Magn.* t. VIII, p. 263, ordinò che le pitture e musaici che si trovavano negli scavi, dovessero restarci finchè

ne avesse dato licenza per estrarli il commissario deputato. Nell'articolo MUSEO GREGORIANO LATERANENSE, parlando di quel celebre musaico Antoniniano, teniamo proposito dell'illustrazione che ne fece il dotto gesuita p. Secchi. In essa la materia ond'è composto, la classe de' musaici antichi a cui appartiene, ed altro fu con diligenza esaminato e definito. Quindi da lui non poca luce fu sparsa su le denominazioni greche e latine dei musaici tra loro confrontate; sulle tre classi in che debbono distribuirsi per ragione della materia, e sulle tre altre di *tessalatum*, *sectile* e *vermicolatum opus*, giustamente riferite alla composizione piuttosto che ai pezzi componenti, dissipando così la confusione che regna sopra questi tre generi di musaico anche ne' più recenti trattati d'archeologia; finalmente sul doppio stile della pittura a musaico per eccellenza detto *vermiculum* dai latini, mostrando che il musaico Antoniniano con le sue gigantesche dimensioni c'insegna qual si fosse la vera *megalographia* di Vitruvio. Da queste osservazioni apparisce che solo in Roma si può conoscere il processo di questa arte nobilissima, dove conservatasi senza veruna interruzione, ad ornamento delle basiliche cristiane, crebbe e fiorisce per ispecial provvidenza de' romani Pontefici.

La necessità di provvedere alla durata delle pitture per ornamento della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), fece che a tal effetto si prescegliesse il musaico, come quello che nulla risentendo le ingiurie del tempo, giammai non scema punto della sua prima vaghezza, ma sempre la medesima forza serba de' suoi colori, la stessa freschezza, ed anche perchè si confà a quella decorosa dignità qual si conviene alla casa di Dio, come praticarono i nostri maggiori nelle antiche sacre basiliche, adornate di musaici segnatamente nelle absidi e negli archi detti trionfali di esse. I primi musaici della nuova basilica Vaticana sono quelli che adornano le lunette della cupola della cappella Gregoriana, così detta per averla compita Gregorio XIII, i quali furono eseguiti verso il 1576 da Marcello Provinciali o Provenzale, presso gli originali del Muziano, lodati assai dal contemporaneo Raffaele Borghini nel lib. 4 del *Riposo*, in cui si tratta della pittura e della scultura de' più illustri professori antichi e moderni, anzi li dice composti dallo stesso Muziano, cui attribuisce di più l'invenzione di un nuovo stucco da comporre più facilmente e meglio il musaico. Quindi nel 1585 divenuto Papa Sisto V, sotto di lui la *Congregazione della rev. Fabbrica di s. Pietro* (*Vedi*), volendo promovere il lavoro de' musaici, prese a sostenere vari abili musaicisti, incominciando dal Provinciali, e proseguendo il suo patrocinio a lavori di simil genere, utilissimi all'ulteriore abbellimento della basilica, istituì lo stabilimento per lo studio del musaico della rev. fabbrica di s. Pietro, reso per la sua eccellenza e per le grandi e numerose opere eseguite, unico nel mondo, anche per la ricca munizione di smalti di proprietà della stessa fabbrica di circa diecisettemila tinte, che giornalmente servono agli abili professori per eseguire i loro lavori di musaico, tratti da' migliori e più classici

originali antichi e moderni, tanto per uso della basilica, che del principato, a disposizione de' Papi, che sogliono donarli a' sovrani e personaggi di gran distinzione, come notammo in vari luoghi. Tutte le dette tinte sono di smalti, il cui valore si fa ascendere a scudi centomila, secondo la *Descrizione della basilica* del 1828, p. 202. Seguirono nel pontificato di Clemente VIII i lavori della sontuosa cupola vaticana, che sui cartoni del cav. d'Arpino condusse il lodato Provinciali aiutato dai suoi scolari; i quali compiuti, varie altre sue opere aggiunsero ornamento alla basilica.

Grave disgrazia fu per sì valente artista, che a' suoi giorni in Roma non si conoscesse l'arte di comporre gli smalti da servire a qualsivoglia tinta, e che dalle fabbriche veneziane, allora di tanta rinomanza, ancor non se ne avessero da mentir l'opera del pennello: esso non avrebbe adoperato la così detta cottanella, e le sue opere con più gradazione di tinte e meno lucentezza, meglio imiterebbero la pittura. Nè più fortunato fu Gio. Battista Calandra che verso il 1620 il successe. Questi sebbene dopo ornate di musaico due delle minori cupole, cioè quella della Madonna della Colonna, e l'altra di s. Michele, primo ottenesse la gloria di aver trasportato in musaico un quadro da porsi sopra uno degli altari, cioè il s. Michele del cav. d'Arpino; pur tuttavia per la mala qualità di quegli stessi smalti veneti, dovette desistere da quel lavoro, e non reggendo poi al confronto degli altri, fu tolto, e indi donato alla cattedrale di *Macerata* (*Vedi*). Al Calandra fu sostituito Fabio Cristofari da Palestrina, ed a lui successe il figlio cav. Pietro Paolo. A qual finezza sotto la direzione di lui arrivasse il musaico, lo mostrano i quadri composti da sì eccellente artista, fra'quali nomineremo la comunione di s. Girolamo e la s. Petronilla, veramente meravigliosi ed esistenti nella basilica. Ma un altro vantaggio ebbe sotto tanto maestro l'arte musiva, perchè gli artisti nel luogo ove lavoravano, sebbene lo si dicesse studio, sotto la direzione di sommi musaicisti, tuttavolta propriamente non si poteva chiamarlo studio, nè i direttori erano stati formalmente investiti del grado. Allorquando eranvi opere da eseguirsi, sceglievansi adatte persone, e stabilivasi il prezzo del lavoro, e quando erano compiute le riconosceva il direttore che all'uopo si destinava, senza che nè questi, nè quelli acquistassero diritti colla rev. fabbrica, che poteva per altri lavori adoperar altre persone. Pel primo il cav. Cristofari nel 1727 fu dichiarato soprintendente del musaico, con provvigione di procurare il detto lavorio, ed a lui si affidò ogni opera; onde a suo tempo venne veramente stabilita la scuola vaticana del musaico, incarico ch'esercitato poi da altri valenti professori, si mantenne l'insegnamento tradizionale, e l'arte progredì nella perfezione. Verso la metà del secolo decorso, Alessio Mattioli d'Ascoli per le sue ricerche giunse a rinvenire il modo di comporre smalti, che non avessero i difetti di quei di Venezia; di più con calcine metalliche altro ne compose di maggior pregio che denominò *scorzetta*, e ritrovò il *porporino*, che in breve per la graziosa vivezza della sua tinta si rese noto a tutti. Il Cassio, *Del corso delle acque*, t. II, p. 347,

narra che nel 1750 fu agli orti di Napoli sotto villa Medici ad ammirare la nuova invenzione dell' ingegnoso Mattioli, indurando gli smalti in fornaci e fornelli.

Ordinata così la scuola vaticana, e forniti i necessari smalti, appena il musaico differì dalla pittura; ed il Ghezzi e gli altri che successero al cav. Cristofari più facilmente proseguirono a trasportare in musaico i quadri per gli altari della basilica, ed altri molti fregi le aggiunsero, fino ad adoperarlo per drappi ricamati a modo di paliotti sì vagamente e con tanto artificio da illudere i più acuti e diligenti osservatori. Dilatossi eziandio in altre opere, come nei quadri del santuario di *Loreto* (*Vedi*). Lo studio vaticano non ebbe ferma sede, come notai nel vol. XII, p. 277 del *Dizionario*. Vuolsi che dapprima il lavorio si facesse nell'ottangolo che prende il nome dalla vicina cappella di s. Gregorio I, ove sono i modelli di Sangallo, Buonarroti e Zabaglia; indi in diversi locali ora magazzini della rev. fabbrica; poscia nelle stanze terrene del casino del cardinal arciprete, ove era lo studio nel 1767, come si ha dallo Chattard, *Nuova descriz. del Vaticano*, t. III, p. 324 e 345. Allorchè Pio VI fece eseguire in musaico i paliotti per la basilica ed i quadri per Loreto, fu trasferito lo studio nel sito detto la *fonderia* per essere ivi stata fusa dal Bernino la cattedra di metallo ch'esiste nella tribuna principale della basilica, come afferma il Cancellieri nella *Sagrestia vaticana* p. 59, che riporta l'iscrizione eretta nel 1782 a memoria del provvedimento. Occupata Roma dai francesi nel 1809, lo studio fu fatto di diritto della corona imperiale, e reputandosi il locale soggetto a molta umidità, nel 1810 fu trasportato al vicino palazzo dell'inquisizione, in cui comodamente si dispose il lavorio e l'immensa collezione degli smalti. Si continuarono i lavori per la basilica e specialmente i quadri della Deposizione del Caravaggio, ed il s. Tommaso del Camuccini; cominciossi lavorare in ismalti filati, fra le quali opere fu riprodotto il famoso scudo d'Achille descritto da Omero, sopra cartoni del sotto ispettore Michele Kech, serbati tuttora nello studio vaticano, unitamente all'incisione in rame; quale accuratissimo lavoro, di forma circolare, basato su tripode di metallo dorato, a guisa di *dejeuner*, ad imitazione di quello di Pompei, immaginato un tempo per Napoleone, fu presentato per volere di Leone XII al re di Francia Carlo X, in circostanza della sua solenne coronazione, e ne parlammo pure nel vol. XXXVIII, p. 69 del *Dizionario* (mentre a p. 58 ricordai i restauri fatti da lui ai musaici delle chiese, come della basilica Lateranense e suo battisterio). Indi nello stabilimento si aumentarono gli artisti, si accrebbero le provvigioni, e venne stabilita annua rendita. Questa mancò quando nel 1814 Pio VII fu restituito a Roma e lo studio alla rev. fabbrica. Il Papa, degli undici musaicisti che trovò, quattro ne destinò al restauro de' mosaici della basilica ed a carico della fabbrica, e sette li fece pagare dalla camera apostolica per impiegarli sotto la giurisdizione del cardinal camerlengo al restauro de' musaici delle antiche basiliche, nell'accomodare i pavimenti detti d'opera bizantina, ed in far musaici pel principato e

pegli amatori di essi, a conto di detta camera. Intanto il locale della *fonderia* era stato assegnato per la fabbricazione delle armi delle milizie, e il palazzo dell'inquisizione si dovette restituire alla stessa. Allora la rev. fabbrica acquistato in Borgo il palazzo Giraud, vi situò lo studio, ma poco dopo alienandolo, Leone XII nel 1825 gli assegnò ampio e stabile locale nel palazzo vaticano, ov'era l'antica armeria, coll'accesso dal cortile di s. Damaso: l'iscrizione marmorea che fuvvi perciò collocata, si legge nella citata descrizione.

Gregorio XVI avendo nominato segretario ed economo della rever. fabbrica di s. Pietro monsignor Lorenzo Lucidi, divenuto questi perciò anche presidente dello studio del mosaico, pel suo sostenimento ed incremento, pieno di zelo ed amore per le arti belle, ottenne dal magnanimo Pontefice, grandioso protettore delle medesime, annua certa somma di denaro, aumentando per concorso due musaicisti, come si legge nel numero 3 del *Diario di Roma* 1845; essendo direttore dello studio il commendatore Filippo Agricola ispettore delle pitture pubbliche di Roma, il quale sta dipingendo per la basilica la caduta di Simon mago per trasportarsi in musaico, come dissi nel citato luogo del *Dizionario*. Non solo il prelato contemporaneamente pubblicò colle stampe un provvido organico *Regolamento per lo studio del musaico della rev. fabbrica di s. Pietro;* ma nobilitò le vaste stanze dello studio stesso; fece collocare nel pavimento della sala principale tre antichi musaici mitologici formati di pietre naturali bianche e nere, donati dal principe di Piombino Boncompagno Ludovisi al Papa, e da questi allo studio; con animo riconoscente ivi eresse il suo busto marmoreo scolpito da Pietro Galli, con analoga iscrizione, celebrante il sommo benefizio di Gregorio XVI, in mezzo cioè ai busti ed iscrizioni degli altri benefattori dello stabilimento Pio VI e Leone XII, avendoli rimossi dai luoghi ov'erano stati posti; finalmente lo stesso monsignor presidente, alla porta della lunga galleria dove in ben ordinate scanzie si custodiscono gli smalti, e dove lavorano i musaicisti, fece soprapporre lo stemma di Gregorio XVI in musaico. Così restaurato ed adornato lo studio, nell'anniversario di sua esaltazione il Papa l'onorò di sua presenza, incontrato anche dal cardinal Mattei prefetto della rev. fabbrica di s. Pietro ed arciprete della basilica: visitò tutte le parti del vasto edifizio, ne ammirò i lavori, confortò con amorevoli parole il commendatore direttore e i bravi artisti, non che l'architetto del medesimo cav. Giuseppe Marini, il quale gli offrì in acquarello colorito la veduta prospettica dello studio de'musaici, riprodotta in incisione di fronte alla sesta distribuzione dell'*Album* di Roma anno XII, unitamente ai disegni degli accennati tre pavimenti antichi di musaico in bianco e nero. Quindi il Pontefice, pieno di soddisfazione, con giusti elogi encomiò l'impegno e indefessa cura del prelato presidente, venendo da tutti benedetto qual ristoratore di sì importante scuola, che essendo ormai cadente sparse di novella luce colle saggie disposizioni ed efficaci aiuti con che assicurò per sempre la sua gloria. Tutto ampiamente si narra nel

bello ed erudito articolo che scrisse il can. Felice Giannelli benefiziato della basilica, inserito nel suddetto n. 6 dell'*Album*, ove si legge l'iscrizione eretta al benigno Pontefice. I numeri 67 e 70 del *Diario di Roma* 1846 descrivono la visita fatta allo stabilimento dal regnante Pio IX, le opere e gli artisti da lui lodati, Cocchi, Castellini, Antonio Aguatti, Volponi e Ghibbel, dichiarando a monsignor Lucidi la sua protezione ad un'arte quanto bella altrettanto utile: *L'arte che i dipinti emula e serba*. Questo Papa volle quindi confermare tal patrocinio con due visite allo studio medesimo, per dimostrare la predilezione che nutre verso quest' arte meravigliosa ed unica in Roma, e da ultimo principalmente con pubblica monumentale testimonianza, coll'onorevole breve, *Quum artes optimae*, de' 14 maggio 1847, spedito al zelante presidente dello stesso opificio monsignor Lorenzo Lucidi, *preposito curationis operum Vaticanorum*, per la confezione in musaico dei ritratti della serie dei sommi Pontefici, già esistenti in pittura nella basilica Ostiense, e distrutti nel fatale incendio cui soggiacque nel 1823, quali saranno per accrescere lo splendore e l'ornato della nave principale di essa, in corrispondenza degli antichi musaici ripristinati nell'abside, e nei due lati dell'arco celebre di Placidia. Il breve per cura del lodato monsignor Lucidi è stato inciso in gran marmo, e collocato nel primo salone del vastissimo stabilimento, sopra il busto di detto Pontefice, scolpito anch'esso dal sullodato Galli.

Il musaico in piccolo è un industrioso e pazientissimo lavoro, che ripete la sua origine dall'avere immaginato di filare que' medesimi smalti con cui si eseguivano i quadri nella basilica di s. Pietro, e de' quali ricchissima provvisione ne lasciò nello studio di essa il sullodato chimico Mattioli. Tale invenzione sembra doversi attribuire al musaicista Giacomo Raffaelli, sebbene corra pur voce che ne avessero già dato indizio i musaicisti Valle, Volpi, Latini, Laurenti e Cesare Aguatti; è però certo che il Raffaelli nel 1775 in Roma faceva mostra del suo studio di musaici tutti eseguiti con smalti filati, ciò che diede all'artista un grado tale di superiorità che contribuì a farlo chiamare in Milano per fondarvi una scuola. Fra le molte opere colà da esso eseguite si conta il bel quadro che trasmette alla posterità il celeberrimo affresco della Cena di Nostro Signore di Leonardo da Vinci, che onorò di molto l'autore musaicista, poi trasportato a Vienna. Dal ritrovato di questi smalti filati ha principio il musaico in piccolo o in miniatura, mentre così converrebbe nominarsi, che ha aperto la via ad un nuovo genere di commercio per Roma, tanto in spedizioni che hanno luogo all'estero, quanto in acquisti che ne fanno gli stranieri nella stessa città, oltre le commissioni che lasciano. Quantunque il nuovo musaico andava lentamente progredendo, pure ben presto si vide tenuto in sommo pregio, figurando sulle tabacchiere dei signori e nei gioielli delle dame; e già dal suo nascere fino al 1810 contava una ventina di artisti, i più distinti de'quali erano Antonio de Angeli, Borghese, Montefiori, Turrini, Giacinto Cola, Angelelli, Clemente Ciuli, De Poletti, ed Antonio Aguatti che si può dire

il maestro dei lavoratori attuali. Nello studio di questo valente artista ebbe luogo un miglioramento agli smalti filati degno di osservazione, tanto perchè aumentava le forme geometriche di questi, quantoperchè coll'unire più colori e più mezze tinte nello stesso filato, facilitò l'esecuzione de' fiori, degli alberi, delle architetture, e specialmente degli animali a pelo, imitandone il movimento, e conservando nel solo pezzo che lo forma il suo chiaroscuro, ottenuto dall'impasto suddetto di più tinte in un sol filato. Giuseppe Mattia sotto la direzione del cav. Michelangelo Barberi ridusse a nuova perfezione questo secondo ritrovato, e ciò si ottenne mediante una lampada consimile a quella della quale fanno uso gli orefici per saldare, più grande però, e capace ad esserne alimentata la forza da un mantice di fabbro, come si narra nel numero 46 del *Diario di Roma* 1837. Gli smalti così impastati sono denominati tinte di soffio, e sono più brillanti e più nette di quelle che si filano alla fornace.

Mediante simili ritrovati risulta una superiorità di mezzi per eseguire i musaici, che furono certamente sconosciuti dagli antichi, per cui si dovrebbe supporre che tale arte sia giunta ora alla sua perfezione, e prova ne sia la tazza detta delle palombe illustrata da Plinio, e più particolarmente dal sumentovato cardinal Furietti, dicendo con enfasi che in un pollice quadrato di quel musaico, ora esistente in Campidoglio, vi si contano 163 pietruzze, mentre oggi si eseguisce la tazza intiera con i quattro piccioni in meno del detto pollice quadrato; e di più ancora, molte dame portano in piccolissimi anellini i più grandi monumenti di Roma antica e di Roma cristiana. Potendo dunque eseguire sì piccolissimi lavori mediante i mezzi superiori che abbiamo agli antichi, perchè l'arte stessa non potrà esserlo? Per la ragione che gli antichi hanno trattato questa arte secondaria come fosse realmente di prim'ordine, e così quelli che si occuparono dal risorgimento delle arti in poi, alcuni de' quali furono chiamati pittori in musaico, come un fr. Mino da Turrita, un Gaddo Gaddi, un Muziani, i Cristofari; e ciò perchè espertissimi nell'arte del disegno, conoscitori della pittura, infondevano questo loro sapere nelle produzioni che rappresentavano a piccole pietruzze che ben danno a conoscere essere state poste da mano maestra. Sarebbe ora a desiderarsi per il bene di questo musaico e per l'utilità del commercio che ne dà a Roma, che i nuovi iniziati scorgessero la vera utilità di fare studi profondi nel disegno, nella chimica, nella pittura compresane la parte filosofica, onde poter eseguire delle opere di propria composizione, come appunto egregiamente si fa ai nostri giorni nello studio del cav. Barberi, venuto in tanta celebrità, massime in Francia, Inghilterra e Russia, e di cui tanto parlarono con alte lodi i giornali francesi, il *Diario di Roma*, l'*Album*, e diverse opere letterarie; e l'insigne artistica congregazione de' virtuosi al Pantheon ad esso lo aggregò come pittore in musaico. Da tale studio uscirono, il trionfo d'amore; ventiquattro ore in Roma, illustrato eruditamente con opuscolo dal cav. Gaspare Servi; Roma cronologica; ed in piccolo per gioielli di dame alcuni episodi della Divina Com-

media di Dante, della Gerusalemme liberata di Tasso, dei Promessi sposi di Manzoni; non che soggetti scherzevoli, come la biondina in gondoletta, la tarantella, il dolce far niente. Lavori in musaico in piccolo d'ogni sorta e grandezze, sono pure in Roma usciti dagli studi di Domenico Moglia e cav. Luigi suo figlio, di Gioacchino Barberi, di Giuseppe Dies, Camillo Poggioli, Giustiniano Buonafede, Francesco Depoletti, Carlo Salandri, Costantino Rinaldi, Antonio Rocchegiani, Silvestro Petrucci, Pietro Gabrini, Agostino Francescangeli, Benedetto Boschetti, che due volte copiò l'encomiato trionfo d'amore, ed Enrico Vitali che imitò la lodata composizione di Roma cronologica, per non dire di altri.

MUSBADA. Sede vescovile della provincia d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel IV secolo, e chiamata anche *Nusbada*. Ne furono vescovi Sisinuio che assistette e sottoscrisse il VII concilio generale, e Germano che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. II, p. 1034.

MUSEI DI ROMA, *Capitolino; Vaticano Pio-Clementino-Chiaramonti; Gregoriano Etrusco; Gregoriano Egizio; Gregoriano Lateranense.* Il vocabolo Museo, significa galleria, raccolta di cose insigni per eccellenza o per rarità, *Museum;* così il *Dizionario della lingua italiana*. Sotto lo stesso nome si comprendono que'luoghi ove si radunano monumenti, tanto antichi, quanto moderni; le collezioni di oggetti di storia naturale, di minerali, di animali, di vegetabili secchi o preparati, di corpi marini, ec.; e sonovi pure musei di macchine, di modelli, di strumenti d'ogni genere, ec.: dei principali non manchiamo farne menzione ai rispettivi articoli, facendo altrettanto per gli altri di Roma e più pregevoli. In Atene la collina denominata Museo, ove i dotti d'ogni specie riunivansi in adunanze, forse prese tal nome da un tempio sacro alle Muse, o perchè vi si credette sepolto il poeta Museo. Ad esempio del museo di Atene dicesi eretto un edifizio in Alessandria d'Egitto d'ordine de'Tolomei, ornato di portici e gallerie pel passeggio, di grandi aule per la conversazione de'dotti, e di una sala ove mangiavano quelli che vi albergavano. In quel museo i re d'Egitto, e poi gl'imperatori romani a spese pubbliche mantennero decorosamente un numero di dotti per lo studio delle scienze e belle arti, donde uscirono uomini celebri. L'imperatore Claudio nella medesima città fondò un nuovo museo, dopo la distruzione del primo; ordinò che vi si leggessero le antichità dell'Etruria e quelle de'cartaginesi, ch'egli stesso aveva scritte o fatte scrivere in greco; il museo fu quindi visitato ed ampliato di dotti da Adriano; ma in una sommossa sotto Aureliano l'edifizio venne distrutto. Il Gronovio e Neocoro scrissero due ampie dissertazioni sopra i musei, e specialmente su quello d'Alessandria, che trovansi nel *Tesoro delle antichità* del Gronovio stesso. In seguito il nome di museo fu dato ai luoghi ove si riuniscono monumenti, raccolte e collezioni d'ogni specie, con somma istruzione degli studiosi, e vantaggio delle scienze e delle arti. Del museo eretto in Roma da Pomponio Leto nel declinar del secolo XV, parlammo nel vol. I, p. 40 del

Dizionario. Quanto ai cinque musei di Roma sunnominati, non permette la natura compendiosa di questo *Dizionario* il farne la descrizione, siccome copiosissimi tesori di cose insigni che li rendono celebri in tutto il mondo, essendovi persino diverse dotte e vaste opere sopra ciascuno de' molti preziosi oggetti che contengono; laonde ci limiteremo a dare cronologicamente secondo l'epoca della fondazione di ognuno, qualche generica e semplice indicazione, oltre quanto diciamo in diversi articoli, in cui parlasi ancora ove furono ritrovati parecchi degli oggetti ne' medesimi esistenti, ampiamente avendoli descritti le opere che citeremo, e brevemente le descrizioni di Roma, e per ultimi i chiarissimi Nibby, *Roma nel* 1838; e march. Melchiorri, *Guida di Roma*, seconda edizione del 1840. In essi si apprenderà l'alto pregio di tanti preziosi monumenti, degni dello stupore e ammirazione degli amatori delle bellezze dell'arte e della rarità degli oggetti; così pure l'erudizione antiquaria importantissima, onde mi asterrò di rilevarne il merito, e di riportarne le tante iscrizioni lapidarie. I musei di Roma riempiono di sì gran fama tutto il colto mondo, che non vi è forestiere che non visiti la metropoli del cristianesimo, il quale non procuri con ansietà di vederli, e di formarsene una qualche idea più o meno completa secondochè i suoi studi e il suo gusto ve lo dispongono; per tacere di tanti altri che trasportati dal genio per l'erudizione e per le arti, vi si conducono da remoti paesi appositamente a solo oggetto di esaminarli ed ammirarli da vicino.

Museo Capitolino. Del celeberrimo e nobilissimo luogo che lo contiene, chiamato da alcuni il più insigne e cospicuo del mondo, già sede de' numi e rocca di tutte le nazioni, ora sovrastato dal glorioso vessillo della croce, parlammo a Campidoglio (ove citammo due opere che lo descrivono); in un ai suoi sontuosi edifizi, e notizie riguardanti il museo. Ad Innocenzo X si deve l'origine della fabbrica del magnifico palazzo del museo, compito dal cav. Rainaldi, celebrato con medaglia in cui è l'epigrafe: *Aedificat et custodit*. La collezione de' monumenti antichi del Campidoglio trae la sua prima origine da Sisto IV, il quale nel 1741 ordinò che al magistrato romano venissero date a custodire tutte le antiche statue di bronzo ch' erano al *Patriarchio Lateranense* (*Vedi*), cioè la Lupa, il Marc' Aurelio equestre, l'Ercole vincitore, il Camillo, il Giovinetto Stadiodromo, e la Legge regia. Sempre si ebbe nel Campidoglio una raccolta di monumenti antichi di stile ottimo, di conservazione perfetta; monumenti che provennero da largizioni de' Papi, da donativi di privati, e da acquisti fatti dal senato. Così il museo Capitolino è il più antico di Roma, e forse ancora di tutti, poichè quello del cardinal Giordano Orsini andò disperso dopo la sua morte avvenuta nel 1165, ed altrettanto accadde a quello di medaglie ed altre antichità raccolte da Paolo II, che finì di vivere nel 1471. Si aumentò il museo Capitolino pel dono fatto nel 1566 da s. Pio V al senato romano di tutte le statue ch'erano in Vaticano, nel così detto teatro di Belvedere: per riconoscenza il magistrato decretò quanto tutt' ora osserva, descritto

nel vol. XII, p. 146 del *Dizionario*. Nel pontificato d'Innocenzo X proseguì ad accrescersi, e la raccolta de' monumenti sparsi qua e là pei palazzi del senato, come decorazione delle sale, prese la forma di museo. A Clemente XII poi si deve la sua principale ampliazione per l'acquisto fatto (il Novaes dice colla spesa di sessantamila scudi) dal cardinal Alessandro Albani di una preziosa collezione di statue, busti, ermi, bassirilievi, sarcofaghi ed iscrizioni, che con singolar magnificenza vi fece collocare: laonde nel 1734 fu coniata la medaglia in cui si legge: *Multiplicasti magnificentiam veteribus signis in Capitolio erectis*. Benedetto XIV l'aumentò di molto ed aggiunse nel palazzo di contro sul Tarpeo la galleria, innalzandola dai fondamenti e riempiendola di quadri eccellenti, oltre le scuole del disegno, come dissi altrove, per apprendervi i delineamenti della natura: abbiamo due medaglie che ciò ricordano. La prima colla iscrizione: *Virtuti trophaea nova non degener. addam: Addito in Capitolio sapientiae pabulo* 1745. La seconda colla leggenda: *Ampliori Bonar. Artium incremento: Capitolio picturis decorato*. Il museo fu pure arricchito da Clemente XIII, anco con quanto acquistò da *Furietti* (*Vedi*); in memoria fu coniata medaglia, colle parole: *Cura Principis aucto Museo Capitolino: Celeberrimis Adrianae villae ornamentis*. Benemerito ne fu eziandio Pio VI, sotto del quale i repubblicani francesi, tra le altre cose, portarono a Parigi i busti di Giunio Bruto in bronzo fondatore della repubblica, e di Marco Bruto in marmo che ne tentò la restaurazione. Pio VII ricuperò questi ed altri monumenti dalla Francia, e dopo d'aver ampliato ed arricchito il museo e la galleria de' quadri, aggiunto due stanze, una detta delle lapidi e l'altra delle urne, con saggio provvedimento e colla direzione del valente architetto cav. Raffaele Stern formò una protomoteca nel palazzo de' conservatori summentovato, per porvi i busti e gli ermi degli illustri italiani che si distinsero (una gran parte trasportati dal Pantheon, o *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*) e si distingueranno in grado sublime nelle arti, scienze, belle lettere, musica ed armi; laonde vi fu collocata di essi una copiosa collezione, che comincia dal secolo XIII, nel quale le scienze e le arti incominciarono a risorgere in Italia, fino all'epoca presente. Parlando a CAMPIDOGLIO di questa protomoteca, dissi come Leone XII concesse all'*Accademia d' Arcadia* (*Vedi*), cui mi vanto appartenere sin dal 1836, che vi celebrasse le solenni adunanze: quel Papa aumentò così i pregi di questo museo.

Finalmente Gregorio XVI, avendo a cuore non meno degli altri Pontefici la conservazione de' monumenti, beneficò il museo con farvi fabbricare una nuova camera per racchiudere alcune statue che si credettero togliere alla pubblica vista, le quali con permesso del presidente o del direttore tuttavolta possono essere visibili. Inoltre Gregorio XVI col moto-proprio, *Hanno sempre*, de' 18 settembre 1838, presso la *Raccolta delle leggi*, vol. XVI, p. 365, concesse nuovamente al senato romano la cura, custodia e amministrazione

del museo, richiamando in vigore quello di Clemente XII. Siccome prima ne avea l'amministrazione il prelato maggiordomo, a questo conferì l'alta sorveglianza sul museo, da esercitarsi a nome de'Pontefici. Di più il Papa a testimonianza del suo affetto verso i conservatori di Roma e priore de'caporioni, gli accordò il privilegio di nominare il presidente antiquario, nella persona di un cavaliere romano erudito, e alle vacanze gli inservienti ed addetti al museo, assegnando i fondi per sostenere le spese relative; quindi la capitolina camera elesse a presidente antiquario perpetuo il marchese Giuseppe Melchiorri, restando presidente onorario il commissario delle antichità commendatore Pietro Ercole Visconti che lo era prima, come notai nel vol. XV, p. 87 del *Dizionario*. Nel numero 87 del *Diario di Roma* di detto anno si legge quanto grata riuscì a Roma e sua magistratura la grazia pontificia; come formalmente fece la legale consegna del museo il *Foriere maggiore* (*Vedi*), con la lettura del moto-proprio, udito con commozione ed esultanza di giubilo dal magistrato; come seguì la tradizione delle chiavi ai conservatori, i quali le passarono al presidente; che i romani splendidamente la sera illuminarono per gioia i palazzi e le loro abitazioni, facendosi altrettanto ne' palazzi di Campidoglio; e che la romana magistratura per esternare la memoria di sì segnalato beneficio, decretò una medaglia monumentale all'immortale Gregorio XVI, che venne coniata, e nel cortile del museo marmorea iscrizione col suo busto, il quale scolpito in marmo da Filippo Gnaccarini, se ne fece la solenne inaugurazione e dedicazione, al modo riportato dal n. 43 del *Diario di Roma* 1839. Nel formare Gregorio XVI in Vaticano il museo Egizio-Gregoriano vi volle trasportati tutti i monumenti egizii ch'erano nel museo Capitolino, che indicheremo parlando del museo Egizio, sia di antico lavoro, sia di stile d'imitazione, ed invece supplì col concedere a questo museo altri monumenti, compartendo il Papa facoltà di sceglierli nel museo Vaticano, al lodato presidente marchese Melchiorri, il quale come dotto archeologo scelse quelli che più potevano convenire al museo Capitolino, sia per l'arte, sia per l'erudizione, sia per analogia con quelli già esistenti. Quindi ne pubblicò la serie nella sua *Lettera intorno allo stato attuale del museo Capitolino*, inserita nel *Saggiatore*, giornale romano dei chiari Gennarelli e Mazio, anno I, p. 225 e seg., p. 259 e seg. Tale stato si può leggere ancora nella importante e diligente: *Indicazione delle sculture e pitture che esistono nel museo Capitolino e palazzo di residenza dell'eccell. magistrato romano, nuovamente compilata da Alessandro Tofanelli direttore del museo, protomoteca e gallerie capitoline*, Roma 1843. Il medesimo con lodevole intendimento, ivi nel 1846 ne ha pubblicato altra esatta edizione, divenuta necessaria dopo i progressivi accrescimenti e le indicate traslocazioni de' monumenti egizii e sostituzione di altri, che cagionarono notabili variazioni. Inoltre si possono leggere le seguenti opere. Francesco Valesio, *Dissertazione sopra tre statue del Campidoglio*,

nel t. I delle *Dissert. dell' accad. di Cortona*. Jo. Bapt. Braschi, *De tribus statuis in romano Capitolio*, Romae 1724. Gio. Battista Gaddi, *Roma nobilitata nelle sue fabbriche*, Roma 1736. Francesco Eugenio Guasco, *Musaei Capitolini antiquae inscriptiones*, Romae 1775. Ne parlano l'*Effemeridi di Roma* 1776 e 1779. Gio. Gaetano Bottari, *Del museo Capitolino*, Roma 1741-1750. Ne scrissero ancora il Locatelli, il Foggini, il Querci, il Re ed altri. Essendo affidata la cura, soprintendenza e protezione della pontificia galleria dei quadri al Campidoglio al cardinal camerlengo, nel vol. XVIII, p. 205 della *Raccolta delle leggi*, vi è il regolamento per essa emanato dal cardinal Giustiniani a' 16 settembre 1840. Il regnante Pio IX col moto-proprio del primo ottobre 1847, confermò alla magistratura del senato romano e nuovo municipio, la custodia del museo di scolture e monumenti della pinacoteca e protomoteca che si trovano ne' tre palazzi di Campidoglio.

La corte che dà ingresso al museo Capitolino contenente le scolture antiche, è decorata da una fontana eretta da Clemente XII, il cui busto marmoreo fu sostituito alla statua colossale di metallo, ch' esisteva nel salone superiore, come istitutore del museo; si vede pure il menzionato busto di Gregorio XVI, e tra' monumenti primeggia la statua colossale dell'Oceano detto Marforio perchè giaceva nel foro di Marte, noto per le pasquinate che vi si affiggevano. L'atrio contiene statue, bassorilievi ed iscrizioni, colle statue di Marte e di Ercole, la prima colossale, la seconda semicolossale. Segue la stanza delle urne, ov'erano i monumenti egizii. Nella seconda camera vi sono moltissime iscrizioni con grande urna di marmo. Tra le scolture della terza camera, v'è la grande urna creduta di Alessandro Severo. La scala è ricoperta de' frammenti dell'antica pianta di Roma. Il gabinetto dei bronzi contiene pregevoli monumenti, con superbo vaso e busti: evvi il mirabile musaico delle colombe, la statua di Camillo, la Diana triforme, la tavola Iliaca; indi segue il gabinetto riservato, edificato dai fondamenti da Gregorio XVI per le statue che si credettero togliere alla pubblica vista. La galleria ha busti, sarcofaghi, vasi, statue, ed un gran vaso di marmo. Dicesi sala degl'imperatori pei ritratti situati in vari ordini: si vede la statua di Agrippina moglie di Germanico, bassorilievi, con busti di vari marmi. Indi la sala degli uomini illustri ha la rarissima collezione de' loro ritratti, con bassorilievi e fregi. Il centro del salone è occupato da cinque ragguardevoli monumenti, coi Centauri detti del Furietti, statue e ritratti. Dicesi sala del Fauno da quello che n'è il principale oggetto, e vi sono ancora due gran sarcofaghi di singolar travaglio, are, marmi, la tavola di bronzo o legge regia colla quale il senato rivestì dell'autorità imperiale Vespasiano. Nella sala del Gladiatore, uno de' migliori dell'antichità, vi è pure la statua d'Iside, l'Antinoo, la superba Giunone Capitolina, statue, colonne e busti, fra i quali quello di Marco Bruto. Nel palazzo de' conservatori, ora del nuovo municipio, si entra pel vestibolo principalmente decorato dal-

la rara statua di Giulio Cesare, e nel cortile si vede in fondo il portico edificato da Clemente XI, colla Roma trionfante in mezzo a due re barbari prigionieri: la corte quadrata ha diversi frammenti colossali. Le scale e il cortile pensile hanno pure marmi; nella seconda branca è il bassorilievo di Mezio Curzio che s' impaluda, e l'iscrizione del carroccio de'milanesi da Federico II donato ai romani. Al seguente ripiano sonovi avanzi dell'arco di Portogallo detto di Tripoli, ed un monumento riguardante i *Fedeli di Campidoglio* (*Vedi*). Entrando nell'appartamento de'conservatori, già indicato a CAMPIDOGLIO, si vedono pitture a fresco, marmi e bronzi pregiatissimi, essendovi egualmente pitture e statue nella camera della cappella, la quale è ornata di bei dipinti: il Bambino colla Vergine a fresco è di Pinturicchio; il quadro dell'altare fu colorito da Avanzino Nucci, che vi rappresentò la Madonna col Bambino, ed i ss. Pietro e Paolo; del Romanelli sono i quadri de'ss. Eustachio, Cecilia, Alessio e b. Lodovica Albertoni tutti romani; di Michelangelo da Caravaggio i quattro Evangelisti; le altre pitture appartengono alla scuola dei Caracci. Sortendo dall' appartamento de' conservatori si trovano le stanze de'loro fasti moderni o cataloghi de'conservatori stessi.

La galleria formata di due grandi sale, rinchiude una bella collezione di quadri, raccolta da Benedetto XIV nell'anno 1749, il busto del quale si presenta pel primo, indi quello di Pio VII pei cambiamenti e restauri fatti. Noteremo soltanto i più classici quadri. Nella prima sala sonovi: s. Lucia di Benvenuto Garofalo, ritratto di Guido dipinto da lui, la sacra Famiglia d'Agostino Caracci, il martirio di s. Sebastiano del Domenichino, la Carità di Annibale Caracci, la Presentazione di Gesù al tempio di fr. Bartolomeo da s. Marco, la Sibilla Persica del Guercino, la Maddalena del Tintoretto, la sacra Famiglia del Garofalo: di questa il direttore egregio Tofanelli encomiato, fece mirabile copia che per la precisione dell'esecuzione e tono delle tinte contrasta l'indenticità coll'originale, onde reputò meritevole offrirla a Gregorio XVI, che dopo averla assai gradita me ne fece onorevole donativo, e ne sono felice possessore. Vi sono ancora la Sibilla Cumana del Domenichino, l'Erminia di Lanfranco, la Maddalena di Guido, il trionfo di Flora uno de'capi d'opera di Poussin, il s. Gio. Battista del Guercino, la Maddalena dell' Albano, il trionfo di Bacco di Pietro da Cortona, Archimede di Polidoro da Caravaggio, Romolo e Remo allattati dalla lupa di Rubens, s. Sebastiano di Gio. Bellini, la disputa di s. Caterina del Vasari, la Madonna del Francia. Nella seconda sala ricorderemo solo la discesa dello Spirito Santo di Paolo Veronese, l'adorazione de' Magi di Garofalo, due paesi di Claudio, la Coronazione di spine del Tintoretto, s. Gio. Evangelista di Caravaggio, l' *Ecce homo* del Barocci, Gesù con l'adultera del Tiziano, Dario disfatto da Alessandro di Pietro da Cortona, Giuditta di Giulio romano, s. Petronilla del Guercino, la cui copia è in musaico nella basilica Vaticana; il battesimo di Gesù del Tiziano, la Zin-

gara di Michelangelo da Caravaggio, Maria Vergine di Pietro perugino, s. Sebastiano di Lodovico Caracci, la Cleopatra di Guercino, Diana del cav. d'Arpino, Gesù che caccia i venditori dal tempio del Bassano, il s. Sebastiano di Guido, di cui posseggo una bella copia di Belisario Sillani egregio giovane di lusinghiere speranze; due quadri rappresentanti quattro ritratti di Vandych, la caduta di s. Paolo dello Scarsellino, la s. Barbara di Annibale Caracci o del Domenichino, il ratto d'Europa di Paolo Veronese, Maria Vergine e s. Anna parimenti di Paolo Veronese. Vi era ancora un gabinetto riservato di quadri rappresentanti soggetti poco decenti, fra' quali primeggiavano la bella pittura della Vanità di Tiziano, la Bersabea e le tre Grazie di Palma il giovine, con altri quadri osceni donati da Gregorio XVI all'accademia di s. Luca per custodirsi con maggiore riservatezza; mentre l' Arianna e Bacco di Guido, con altri quadri li fece trasportare alla galleria Lateranense. Benemerito ispettore della galleria è il commendatore Filippo Agricola.

La protomoteca Capitolina contiene come dicemmo i ritratti in marmo degli uomini illustri, dopo il trasferimento di quelli ch'erano al Pantheon ove (come praticasi a *Firenze* nella chiesa di s. Croce) s' incominciarono a collocare dal 1520, cioè dalla morte del sommo Raffaello da Urbino, e si compone di sette sale terrene, situate nel detto palazzo de' conservatori: le descrissero con diverso ordine il Nibby, il Tofanelli ed il Melchiorri; quanto all'ordine seguiremo il Tofanelli come il più esatto. Prima le camere erano otto ridotte a sette quando Leone XII riunì due sale per mezzo d'un arco sostenuto da due colonne di cipollino, d'ordine dorico greco, affinchè questo locale fosse più decoroso e adattato per l'uso dell'Arcadia. Nella *prima sala* in una gran lastra di marmo è scolpito il decreto dell' erezione della protomoteca, che viene destinata in appresso a perpetuare la memoria de' soli grandi italiani, e le leggi che devono servir di norma all'ammissione de' ritratti, esclusi quelli de' viventi, ed alla loro custodia che dipende dal senato: alle quali leggi Gregorio XVI aggiunse quella, che non vi si potesse porre alcuna immagine, se non fossero decorsi quarant' anni dalla morte di colui del quale si voleva illustrare la ricordanza; legge savissima che togliendo ogni personale gara od esagerato affetto, lascia al vero merito il premio, di cui il solo tempo è imparziale giudice. Le leggi tradotte in italiano le riporta il Tofanelli a pag. 98 e 99 delle edizioni: i nomi de' ritratti che distingueremo in carattere corsivo, servino per indicare che furono fatti a spese del marchese Canova celebre scultore e principe perpetuo dell' accademia di s. Luca, mentre gli altri li nominerò, e di quelli che non potei conoscere vi supplirò col dichiararne gli scultori. In questa ed altre sale si riunirono i ritratti degli stranieri ch'erano al Pantheon, ma che si contano come italiani, avendo passata la maggior parte della loro vita sotto il fecondo cielo d'Italia. Nella *prima sala* adunque vi sono i busti: 1. Giuseppe Suée pittore francese. 2. Nicolò Poussin pittore francese, collocatovi dal cav. d'A-

giucourt. 3. Raffaele Mengs pittore boemo, collocatovi dal march. Azara. 4. Giovanni Winckelmann archeologo di Brandeburgo, a spese del consigliere Reiffenstein. 5. Angelica Kauffman pittrice di Coira, per cura de'suoi eredi. Vogliamo notare ad onore di Roma, che ivi già da più secoli si conservavano le immagini de'personaggi illustri, ne'musei, nelle gallerie, nei palazzi, ne' templi e ne' claustri, con pregiate raccolte di esse. Nella *seconda sala* principia la collezione degli uomini illustri italiani, che si distinsero nella musica e nelle armi nei secoli XVII al XIX. 6. Gio. Pier Luigi da Palestrina principe della musica ecclesiastica, collocato a spese di Federico Guglielmo IV re di Prussia, per cura del comm. Spontini, scolpito da Wolff. 7. Antonio Maria Gaspare Sacchini napoletano, maestro di musica, per cura di Antonio Berto Desfebues Dannery. 8. Arcangelo Corelli di Fusignano in Romagna, maestro di musica e professore di violino, a spese del cardinal Pietro Ottoboni. 9. Domenico Cimarosa napoletano, maestro di musica, a spese del cardinal Consalvi. 10. Benedetto Marcello patrizio veneto, maestro di musica, scolpito da Domenico Manera Canova come si legge sull'erma stessa: negli altri pure da lui scolpiti non si vede però il cognome Canova, forse inibitogli dal marchese Canova a scanso di equivoci, ma solo Domenico Manera di Asolo. 11. Giovanni Paisiello di Taranto, maestro di musica, a spese della sorella Maria. 12. Nicolò Zingarelli, maestro di musica napoletano, posto da Domenico Scattelli. *Terza sala*, belle arti, oratori, poeti, scientifici e letterati. 13. Leone XII, scolpito da Antonio d'Este con lapide onoraria, il tutto per riconoscenza degli arcadi cui avea concesso il locale per uso delle loro solenni adunanze. 14. Tiziano Vecellio pittore veneziano, scolpito da Alessandro d'Este. 15. *Dante Alighieri* poeta fiorentino, autore della *Divina Commedia*. 16. *Michelangelo Buonarroti* pittore, scultore e architetto fiorentino. 17. *Lodovico Ariosto* da Reggio di Modena e ferrarese, poeta, scolpito da Carlo Finelli a spese di Canova, al dire di Nibby. 18. Benvenuto Cellini fiorentino, scultore, intagliatore e orafo, scolpito da Vincenzo Gaiassi. 19. Raffaele Sanzio da Urbino pittore e architetto, a spese di Carlo Maratta. 20. Antonio Canova di Possagno ristoratore della scoltura, gran fautore delle belle arti, che pel primo concepì il pensiere di onorare gl'illustri italiani con erme e busti, moltissimi facendone scolpire a sue spese, come si è detto: Pio VII lo fece marchese d'Ischia, lo aggregò alla nobiltà romana, ed in morte gli ordinò solenni funerali che superarono quelli fatti a Raffaello: quest'erma fu scolpita dal cav. Cincinnato Baruzzi, copiando quella che Canova fece di sè stesso. 21. *Andrea Palladio* architetto vicentino. 22. Torquato Tasso di Sorrento poeta epico. 23. Antonio Allegri da Coreggio pittore, scolpito da Filippo Albacini. 24. Vittoria Colonna romana, nata in Marino, marchesa di Pescara, letterata e poetessa, scolpito da Pietro Galli: l'erezione del busto fu fatta ad istanza del principe d. Alessandro Torlonia e della principessa d. Teresa Colonna sua consorte, per cui il magistrato romano richiese il

voto dell'accademia d'Arcadia, come avea praticato pei busti innalzati al Bartoli ed al Cesari. Il ch. cav. Francesco Fabi Montani nel 1845 col n. 40 del *Diario di Roma*, e col n. 22 dell'*Album*, celebrò l'inaugurazione solenne che l'Arcadia fece di tale erma, con discorso del comm. Visconti, e parlò della gran medaglia fatta coniare a Vittoria dal nominato principe, e della nobile edizione con cui questi fece riprodurre le rime dell'illustre donna, al modo detto nel vol. XLIII, p. 48 del *Dizionario*. 25. *Francesco de Marchi* bolognese, architetto militare, scolpito da Leandro Biglioschi, d'ordine di Canova secondo Nibby. 26. *Francesco Petrarca* aretino, poeta e restauratore della letteratura italiana. 27. *Tommaso di s. Giovanni* detto il *Massaccio*, pittore fiorentino. 28. *Girolamo Tiraboschi* gesuita bergamasco, letterato. 29. *Beato Gio. Angelico da Fiesole* pittore domenicano. 30. Donato Bardi detto Donatello, scultore fiorentino, scolpito da Giovanni Ceccarini. 31. Gio. Battista Morgagni anatomico forlivese, a spese di Domenico Manzoni forlivese. 32. *Andrea Mantegna*, pittore mantovano, inventore degli scorci al di sotto in su. 33. *Giotto di Bondone*, pittore, scultore e architetto fiorentino, chiamato discepolo della natura. 34. Aldo Pio Manuzio romano, originario di Bassano di Sermoneta, letterato e stampatore, a spese del cav. Filippo de Romanis, e fu il primo ritratto collocato in questa protomoteca nel 1821 colle debite formalità. 35. *Galileo Galilei*, matematico, astronomo e filosofo fiorentino, a spese del Canova, secondo il march. Melchiorri. 36. *Cristoforo Colombo* genovese, scuopritore del nuovo mondo. 37. *Lodovico Antonio Muratori* da Vignola, letterato, eretto da Canova, come affermano Nibby ed il marchesé Melchiorri. 38. Pietro Vannucci di Città della Pieve detto il *Perugino*, pittore, scolpito da Raimondo Trentanove. *Quarta sala*, belle arti, secoli XIII, XIV, XV e XVI. 39. Pio VII fondatore della protomoteca, scolpito da Canova, con lapide onoraria. 40. Filippo Brunelleschi architetto fiorentino, primo ristoratore dell'architettura dopo gli antichi greci e romani, scolpito d'Alessandro d'Este. 41. *Paolo Caliari Veronese* pittore. 42. *Leonardo da Vinci* pittore fiorentino. 43. *Bramante Lazzari* d'Urbino architetto, inventore del buttare le volte di getto e lo stucco che avevano avuto gli antichi. 44. *Giulio Pippi Romano* pittore e architetto. 45. *Michele Sanmichieli* veronese, architetto massime nell'architettura militare. 46. Flaminio Vacca scultore romano e antiquario, eretto da'suoi ammiratori. 47. Pierino Buonaccorsi detto del *Vaga*, pittore fiorentino, a spese de' congiunti. 48. Taddeo Zuccari pittore di s. Angelo in Vado, per cura di suo fratello Federico. 49. Bartolomeo Baronino architetto, a spese de' suoi fratelli. 50. *Nicolò da Pisa*, scultore e architetto, il primo che nella scoltura seguì gli antichi greci, lasciando il goffo e il gotico. 51. Andrea Orcagna pittore, scultore e architetto fiorentino, che pel primo nell'architettura levò l'uso dell'arco acuto detto gotico, e vi sostituì il rotondo, scolpito dal cav. Massimiliano Laboureur. 52. Lorenzo Ghiberti fiorentino, scultore e pittore, scolpito da Carlo Fiuel-

li. 53. *Fr. Bartolomeo da s. Marco* domenicano, pittore fiorentino. 54. *Luca Signorelli* da Cortona pittore. 55. *Andrea Vannucchi* detto *del Sarto*, pittore fiorentino. 56. *Benvenuto Tisi* detto *Garofalo*, pittore ferrarese. 57. *Domenico Corradi* de Bigordi detto il *Ghirlandaio*, pittore fiorentino. 58. *Giovanni Nanni* da Udine pittore. 59. *Marc'Antonio Raimondi* bolognese incisore. 60. *Polidoro Caldara* da Caravaggio, pittore. 61. *Sebastiano Luciani* detto *frate del piombo*, pittore veneziano. *Quinta sala*, belle arti, secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. 62. Annibale Caracci pittore bolognese, a spese di Carlo Maratta. 63. Marco Benefial pittore romano, per cura de'suoi estimatori. 64. Camillo Rusconi scultore milanese, scolpito a spese del discepolo Giuseppe Rusconi. 65. Pietro Bracci scultore romano, per cura del figlio Virginio. 66. Giovanni Pikler romano, intagliatore in pietre dure, a spese della figlia Teresa Monti. 67. Gaetano Rapini bolognese, ingegnere idraulico, per cura del figlio Francesco. 68. *Domenico Zampieri*, detto il *Domenichino*, pittore bolognese. 69. Pietro Berettini da Cortona pittore, a spese del cav. Domenico Venuti. 70. *Gio. Battista Piranesi* da Maiano, architetto e incisore. 71. Raffaele Stern romano, architetto de'palazzi apostolici, musei e gallerie pontificie, scolpito da Alessandro d'Este. *Sesta sala*, oratori, poeti, scientifici e letterati de'secoli XV al XIX inclusive. 72. Pietro Metastasio poeta drammatico romano, a spese del cardinal Riminaldi. 73. Ridolfino Venuti cortonese archeologo, a spese del nipote Domenico. 74. Gio. Battista Bodoni di Saluzzo tipografo, a spese di Margherita dall'Aglio sua vedova. 75. Gio. Giorgio Trissino poeta vicentino, per cura de'conti Trissino. 76. *Vittorio Alfieri* d'Asti poeta tragico. 77. *Carlo Goldoni* veneziano, ristoratore della commedia italiana. 78. Annibale Caro di Civitanova poeta, a spese della duchessa Elisabetta Dewonskire. 79. Daniele Bartoli ferrarese gesuita, scrittore, scolpito da Giuseppe Barba. 80. Gio. Battista Beccaria delle scuole pie di Mondovi, scrittore e fisico, scolpito da Giuseppe Bogliani. 81. Alessandro Verri scrittore milanese, a spese del nipote Gabriele e della cognata Vincenza Melzi. 82. Antonio Cesari di Verona filippino, uno de'primi restauratori dell'eloquenza italiana, scolpito dal cav. Giuseppe de Fabris autore di altre erme di questa protomoteca, come del Trissino e del monumento di Canova. 83. Angelo Giuseppe di Saluzzo conte di Menusiglio, fondatore dell'accademia reale di scienze in Torino, autore d'opere, primo discopritore della forza a vapore, scolpito dal Bogliani. *Settima sala* dedicata alle armi, e vi è un monumento onorario eretto a Canova da Leone XII, inventato e scolpito dal cav. de Fabris. Si vede in questo monumento la statua di Canova mezza nuda, in grandezza naturale, coricato nel tempo che si riposa dal suo lavoro, consistente in un'erma di Pallade. Questa statua posa sopra un gran basamento nel quale sono rappresentate in basso rilievo tre arti, la Pittura, la Scoltura e l'Architettura, coi loro particolari attributi. Termina il gruppo col genio ch'è assiso vicino ad esse, tenendo nelle mani una lira colle

corde rotte. Lo scultore volle così esprimere, che dopo la morte di Canova le tre arti hanno perduto la loro armonia. 84. Emmanuele Filiberto duca di Savoia celebre capitano, scolpito da Luigi Cauda.

Museo Vaticano. Dell'augusto luogo che lo contiene, famoso in tutto il mondo per memorie ecclesiastiche e civili, parleremo a *Vaticano* (*Vedi*), ed a *Palazzo apostolico Vaticano* (*Vedi*), emporio di magnificenze antiche e moderne, residenza principale de'sommi Pontefici, glorioso per un complesso di alti pregi, sontuosa sede delle arti e scienze. Parlando del museo Capitolino abbiamo detto come s. Pio V vi fece trasportare molte delle statue ch'erano nel palazzo Vaticano: prima del pontificato di Clemente XIV i pochi lavori classici di antica scoltura ch'eranvi restati stavano collocati sparsamente nelle stanze e nel cortiletto detto di Belvedere. Quel Papa appena nel 1769 ascese sulla cattedra di s. Pietro, entrò in pensiere di raccogliere dovunque le opere di antica scultura, comperandole da chi le possedeva, a fine di collocarle assieme all'altre nel Campidoglio. Era allora tesoriere Angelo Braschi, che interrogato dal Papa intorno al suo divisamento, non solo il prelato lo incoraggì a metterlo ad effetto, ma gli propose ancora di far erigere un nuovo museo, in luogo di collocare le acquistate opere in Campidoglio. A Clemente XIV piacque oltremodo il consiglio, e quindi si diedero solleciti ordini per l'adunamento degli oggetti, e monsignor Braschi diede il carico al dottissimo Gio. Battista Visconti, commissario delle antichità, di acquistare opere di antica scoltura da coloro che le possedevano, e di intraprendere degli scavi ne' luoghi opportuni per trovarne delle altre. Il Visconti con amore e prontezza si occupò dell'una e dell'altra commissione con tanta felicità, che in breve furono messi insieme moltissimi oggetti cospicui. Ciò fatto, conveniva trovare un luogo nel Vaticano ove collocare que' preziosi monumenti, avuti per compera, o a gran fortuna trovati scavando. Il Braschi propose all'uopo il piccolo appartamento d'Innocenzo VIII, di cui parlammo nel vol. IX, p. 155 del *Dizionario*; e fu a ciò indotto perchè prossimo a detto appartamento trovavasi il cortile chiamato delle statue, ove da qualche tempo si custodivano il Laocoonte, l'Apollo e il preteso Antinoo. Clemente XIV approvò il progetto, per cui si diede mano a mutar l'appartamento d'Innocenzo VIII in una gran galleria divisa in parecchie arcate, con pavimento di fini marmi arabescati, circondando di portici il nominato cortile, acciocchè quella acquistasse un aspetto di maggior imponenza ed ampiezza. Compiuto il lavoro, il museo venne aperto, e gli si diede il nome di *Clementino* per grata memoria al Pontefice fondatore. Sopra la porta anteriore fuvvi collocata corrispondente iscrizione e l'anno 1772. Fu anche coniata la medaglia in cui la figura della Liberalità pontificia addita il museo Clementino: vi sono i candelabri Barberini, e vari altri antichi monumenti acquistati da Clemente XIV, e l'epigrafe *Liberalitate sua: Novum Vaticani decus*. Nel 1773 il Braschi fu creato cardinale, talchè per poco dovette egli distrarre le sue cure dalle cose del nuovo

museo, che per altro progredirono in bene, mercè del buon volere di Clemente XIV e della diligenza e studio del nuovo tesoriere Guglielmo Pallotta. Morto il Papa nel settembre 1774, gli successe nel febbraio 1775 il Braschi col nome di Pio VI. Egli allora potendo più liberamente seguir gl' impulsi della sua magnanimità e genio per le arti belle, si volse con amor sommo al prosperamento del museo, che oltre all'aver contribuito alla sua origine, ebbe il vanto di aumentarne immensamente gli edifizi e gli ornamenti, onde si rese degno della perenne riconoscenza dei posteri, ed accrebbe lustro a Roma e al Vaticano. Questa meravigliosa collezione dei tesori antichi dell'arte, supera quanto ne riferisce la fama e che, ne immagina la fantasia, corrispondendo l' armonia dell'ampiezza e nobiltà de'locali, ai capolavori e monumenti preziosi che contiene.

Pio VI alacremente fece proseguire gli scavi, del risultato de'quali parlammo in diversi luoghi, come a Faleria del Piceno, e spendendo forti somme di denaro per la compera di altri oggetti a qualunque prezzo e con discernimento, avendo intrapreso scavi anco particolari, molti de'quali furono feraci di scelti monumenti importanti per l'arte, per le scienze e per l'erudizione. Siccome però il locale ov'era stato eretto il museo non corrispondeva alle vaste sue mire, così egli con architettura di Michelangelo Simonetti volle che s'innalzasse un grandioso edifizio, esteso fino alla biblioteca, cioè due sontuosi bracci, i quali andando a terminare in un nobile atrio di forma rotonda, si potesse passare per magnifica scala alla celeberrima *Biblioteca Vaticana* (*Vedi*); ed anche perciò il museo venne appellato *Pio-Clementino*: concorsero a secondare l'animo grande di Pio VI, il lodato Visconti, lo scultore Sibilla, ed altri artisti ed antiquari. In detta biblioteca aumentò il museo sacro, e la rara collezione delle medaglie, cammei, gemme ed altre rarissime pietre incise. Inoltre volle Pio VI che non vi mancassero opere in fatto di pittura insigni, ed a tal uopo fece ridurre a pinacoteca il locale della loggia scoperta, che serviva di comunicazione dalla galleria delle carte geografiche al museo, per la contigua de'candelabri sopra la biblioteca Vaticana, e fattala ricoprire con volta a botte, ne commise l'ornamento a chiaro-scuro ai valenti artisti Bernardino Nocchi, Domenico del Frate, ed Antonio Marini; i due primi vi dipinsero allegoricamente le virtuose azioni del Pontefice, espresse in soggetti storici de' fatti luminosi de'più degni imperatori romani; il terzo vi dipinse gli arabeschi e gli ornati. Ma i principali de' molti celebri dipinti che vi racchiuse, nelle fatali vicende degli ultimi anni del passato secolo, furono trasportati al di là delle Alpi; riordinato poi lo stato politico d'Europa, furono restituiti tali dipinti a Roma, e collocati in varie altre parti del Vaticano. Questa galleria ora è il locale ove sono gli arazzi.

Il generoso Pontefice ad onta delle altre sue dispendiosissime intraprese, finchè potè non tralasciò lo splendido incremento del museo, con acquistare statue, bassorilievi, vasi, urne, busti, iscrizioni, pitture, sempre assistito da Gio. Battista Visconti,

morto il quale nel 1784, Pio VI gli sostituì il primogenito celebre Ennio Quirino, direttore del museo Capitolino ed autore della classica opera: *Il museo Pio-Clementino*, Roma 1782, 1784, 1788, 1790, 1792, 1796, poichè in ciascuno di detti anni fu pubblicato un tomo, sebbene il frontespizio del primo porti il nome di suo padre Gio. Battista, benchè quasi interamente scritto da Ennio, come attesta il Cancellieri nelle *Dissert. sopra i Discoboli,* ove parla delle opere d'ambedue. Anche nelle minori edizioni che ne furono fatte il titolo è: Gio. Battista Visconti, *Il museo Pio-Clementino illustrato e descritto con rami.* Posseggo l'edizione di Milano 1818-1822 in sette tomi, che con l'iconografia romana e greca di Ennio, ricevetti in onorevole donativo dal suo degno nipote commendatore Pietro Ercole Visconti attuale commissario delle antichità, autore di opere applaudite, profondo archeologo romano. Abbiamo la raccolta di tutte le più belle statue del museo Vaticano acquistate dal 1800 fino al presente, illustrate dal ch. Nibby, opera che serve di continuazione a quella preziosa di Ennio Quirino Visconti. Nel 1787, dice il Novaes, si aprì all'ammirazione del pubblico la nuova magnifica fabbrica del museo Pio-Clementino, coi monumenti dell'arte in elegante simmetria disposti. Continuò Pio VI l'incremento splendido del museo, e l'accurato restauro dei marmi antichi che ne abbisognavano, accrescendo altresì la galleria Vaticana delle pitture: l'avrebbe ulteriormente arricchito, e molto di più avrebbe operato senza le desolantissime vicende che turbarono il fine del suo pontificato, che gli costarono esilio e vita, avendo anche ingrandito il museo Kirckeriano del *Collegio romano* (*Vedi*), come fu benemerito di quelli dell'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), i quali sono l'anatomico e quello di storia naturale. Nel 1792 in conseguenza della rivoluzione francese, fu d'uopo a Pio VI rivolgere le sue cure a munirsi di difesa, dalla progettata invasione dell'Italia, quando per gli scavi eseguiti nell'antico *Gabio*(*Vedi*) poteva far nuovi acquisti di belle antichità. Effettuando i repubblicani francesi l'invasione, obbligarono nel 1796 il Papa per l'armistizio di Bologna ad umilianti e dure condizioni, fra le quali di consegnare cento pezzi di pittura e scoltura, i più belli, famosi e rari dell'antichità greca e romana. Tuttavolta non volendo il direttorio di Parigi ratificare l'armistizio, la consegna degli oggetti non ebbe luogo; ma nel 1797 pel trattato di pace di Tolentino, oltre la cessione di gran parte de' suoi dominii, Pio VI soggiacque alla somministrazione de' quadri, statue e codici fissata nell'accordo di Bologna. Non pertanto nel 1798 coll'occupazione di Roma avendo i francesi compita quella dell'intero stato pontificio, strapparono dalla sua sede il glorioso Pio VI che morì in Francia. Appena i francesi posero piede in Roma, sigillarono le porte de' musei e gallerie, tutto confiscando a favore della repubblica francese.

Pio VII dopo aver anch'egli sofferto gravissimi mali, fra'quali la prigionia in terre straniere, tornato al suo seggio in Roma nel 1814, si applicò tosto del museo, che da

lui venne ampliato di molto con architetture di Raffaele Stern, dandosi a questo il titolo di *Museo Chiaramonti:* i monumenti furono collocati sotto la direzione di Antonio Canova. L'anteriore disegno era dell'architetto Palazzi, cui fu preferito nel 1817 quello dello Stern, come più vasto, e per sua morte l'edifizio fu condotto a perfezione da Pasquale Belli architetto de'musei e gallerie pontificie. Prima però il Papa si adoperò energicamente pel ricuperamento de' monumenti delle belle arti, e de'capolavori di cui i francesi aveano spogliato i musei di Roma, affidandone l'incarico ad Antonio Canova, pel suo genio artistico riverito da tutta Europa, il quale nell'agosto 1814 si condusse perciò a Parigi, col fratello uterino monsignor Giambattista ora vescovo di *Mindo* (*Vedi*). Canova negoziò la restituzione col duca di Richelieu ministro di Luigi XVIII, che gli negò il diritto di reclamare, perchè i monumenti erano stati alla Francia ceduti in vigore del trattato di Tolentino. Allora il grand'uomo scrisse energiche note nelle quali dimostrò: » che non si chiedeva di donare, ma di restituire, e che se vivea pure ne'petti senso di moralità e di giustizia, sarebbe creduto solo un atto di dovere questa restituzione . . . Il santo Padre non reclamare queste cose solamente pei romani, ma pel vantaggio di tutte le nazioni incivilite d'Europa. Le nobili arti non possono assolutamente prosperare che in mezzo ad una popolazione pacifica, moderata, contenuta, e sotto un cielo puro, e un clima dolce e benigno ". Per far valere queste ed altre ragioni ritrovò Canova il possente appoggio di lord Castelreagh ministro plenipotenziario inglese. Alla fine fu concesso anche all'incaricato pontificio quella facoltà che alle altre nazioni era stata giustamente concessa, poichè i monumenti d'arte loro tolti, in Parigi rimembravano al re le calamità sofferte dalla sua illustre casa. Per altro Canova non abusò dell'ottenuto successo; fece bensì dal museo e dagli altri pubblici edifizi asportare le opere egregie di scoltura e pittura, ma insieme sapendo quali fossero le benigne intenzioni di Pio VII, troppo alieno dal voler contristare l'animo di Luigi XVIII, rilasciò a Parigi vari capi d'arte che adornavano il real palazzo, od erano pubblicamente esposti nelle chiese, temperando con questo dono prudente l'amarezza della Francia nella perdita di tanti insigni monumenti, a'quali giustamente applicava sì gran prezzo. Nè deve tacersi che il governo inglese poichè vide dal consenso de' sovrani alleati fermata la restituzione dei monumenti delle belle arti anche pel Pontefice, aggiunse un atto d'inaspettata beneficenza, volendo che il trasporto a Roma si facesse a spese del suo tesoro, assegnando al Canova centomila franchi, e quando questi andò a Londra, affine di ringraziare per tanto benefizio, il principe reggente assegnò la somma di altri centomila franchi, perchè i monumenti fossero degnamente collocati nel museo romano. L'Italia e Roma provò la più viva gioia pel ritorno di tanti preziosi modelli, pe'quali le pareva di essere rinata all'antica sua gloria. Grandissimi encomi s'ebbe il Canova, e Pio VII lo fece ascrivere nel libro d'oro di Campidoglio, lo dichiarò marchese d'Ischia, e gli

assegnò annui scudi tremila, che Canova impiegò per incoraggire i giovani artisti ; ed in tal guisa la ricuperazione de'monùmenti romani fu incitamento di tante generose azioni. Della ricupera degli archivi, codici, arazzi ed altri oggetti, tenni proposito nel vol. II, p. 287, 288 ; V, p. 222; IX, p. 51 ; XXXIII, p. 233 del *Dizionario :* a MEDAGLIE PONTIFICIE parlai delle collezioni di medaglie, monete e gemme involate dai francesi e perdute. Il gruppo famoso del Laocoonte essendo tornato in Roma con altri monumenti, si vede inciso in una medaglia coniata coll'epigrafe : *Monumentorum veterum restitutori*, nell' anno XVIII del pontificato di Pio VII. Nell'anno XXIII si coniò quella pel nuovo braccio del museo eretto da Pio VII, colla leggenda: *Novum Museum Pium A . D . MDCCCXXII.*

Il museo Chiaramonti incomincia dal cancello posto nel mezzo del gran corridore detto di Bramante, per essere lavoro di quel sommo architetto, edificato sotto Giulio II. Nel medesimo Pio VII, come meglio diremo, fece collocare molte e grandi opere di antica scoltura, con accrescimento di lustro al museo Vaticano, ed utilità degli artisti, degli archeologi e di tutti gli amatori del bello; nè poteva certamente idearsi un ingrandimento più superbo di questo, per dar nobile e conveniente accessorio al museo Pio-Clementino, il quale alla maestà delle sale vede precedere questo grandioso emporio di bellissimi marmi scolpiti. Pio VII avea in mente questa magnifica opera fino dal 1806, e venendo interrotto dalle sopravvenute pubbliche calamità, l'effettuò poscia dopo aver decorato il detto vasto corridore di Bramante. Il museo Pio-Clementino illustrato da Gio. Battista e da Ennio Quirino Visconti, ebbe la continuazione sotto Pio VII da Filippo Aurelio Visconti commissario delle antichità, figlio del primo e fratello del secondo, e da Giuseppe Antonio Guattani, i quali illustrarono il museo Chiaramonti, pubblicandone il primo volume, col metodo e sesto degli antecedenti. Gregorio XVI conoscendo la molta utilità che sarebbe derivata alle scienze ed alle arti mercè il proseguimento di sì bella impresa, dopo avere richiamato all'antico splendore il grande stabilimento della calcografia camerale, coll' intendimento di giovare alla classe degli artisti, fece disegnare e incidere una scelta quantità di monumenti inediti del museo Chiaramonti, onde forniti di erudite illustrazioni del celebre archeologo Antonio Nibby, nel 1837 fece pubblicare il secondo volume del *Museo Chiaramonti*, che riuscì di quel pregio che si legge nel n. 40 del *Diario di Roma* 1837. Quindi nel 1843 venne pubblicato il terzo volume sotto i medesimi auspicii di Gregorio XVI, con che possono dirsi pubblicati i principali monumenti del museo Chiaramonti, ai quali furono aggiunti i monumenti Amaranziani che fanno anche parte del museo Vaticano : eccone il titolo: *Museo Chiaramonti aggiunto al Pio-Clementino, con la dichiarazione di Antonio Nibby, ed i monumenti Amaranziani descritti da Luigi Biondi, tomo terzo.* Ne descrive i pregi il n. 29 delle *Notizie del giorno* 1843. I detti monumenti Amaranziani furono così detti dall' averli la duchessa del Chiablese o Chablais

Marianna di Savoia rinvenuti nel suo tenimento, ora del principe Cosimo Conti, di Tornarancia o Tormarancia fuori di porta s. Sebastiano, di cui tratta il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. III, p. 236: i monumenti dunque Amaranziani rappresentanti principalmente soggetti bacchici, furono così detti da *Amaranthus* cognome antico del luogo, già villa insigne, edificata a' tempi di Comodo forse da Numisia Procula, donde derivò il nome moderno di Marancio o Narancio. Morta la duchessa nel 1823, i monumenti li lasciò al governo pontificio, il quale li collocò in una camera appartata del museo Vaticano.

Pio VII acquistò il museo sacro dell'avv. Agostino Mariotti, ed in parte l'unì alla biblioteca Vaticana: adornando la casa del Mariotti gli oggetti di tal pregevolissimo museo, egli ne fece di suo pugno l'inventario, ed ivi descrisse pure tutti i rari cimelii che trovansi ora aggiunti al museo di Benedetto XIV nella stessa biblioteca. Nel 1802 il Papa a mezzo del celebre avv. Fea, commissario delle antichità, levò i quadri restati nella galleria formata da Pio VI, come luogo troppo esposto al caldo e al freddo, ed i superstiti fece distribuire negli appartamenti pontificii. La attuale collezione o galleria de' quadri del Vaticano, opere tutte insigni dell'antica scuola, fu incominciata da Pio VII, che raccolse in un sol corpo tutti i capolavori ricuperati dalla Francia, la maggior parte appartenenti alle chiese di Roma, pel consiglio di diversi artisti, inutilmente opponendosi l'avv. Fea quanto ai quadri delle chiese, coi riflessi che i quadri entrano fra le cose sagre e sante, irremovibili dalle chiese anche dai patroni di esse o delle cappelle cui appartenevano. Prevalse il giudizio del rinomato avv. Bartolucci, che *i nostri quadri erano stati donati e restituiti personalmente a sua Santità, la quale era padrona di disporne a suo piacere, essendo stati perduti per la cessione fattane nel* 1797 *col trattato di Tolentino.* Laonde i quadri furono disposti con ogni diligenza dal valentissimo pittore barone Vincenzo Camuccini. Da principio si diede ad essi degno luogo nelle sale nobilissime dell'appartamento Borgia costruito da Alessandro VI, dipinte dal Pinturicchio, che terminò i suoi lavori sotto Leone X, col nome del quale chiamasi la sala principale, perchè la fece decorare di pitture di Giovanni da Udine e Pierino del Vaga, sotto la direzione di Raffaello: ne daremo un cenno. La prima di Leone X, già chiamata de' Pontefici pei loro fatti che ivi erano espressi, ora non rimanendo di pitture che la volta. Vi sono figurati i sette pianeti simboleggiati nelle sette divinità che loro dan nome. Ogni nume è montato sopra un carro tirato da animali che loro consacrò la mitologia. Vi sono ancora effigiati i dodici segni della fascia zodiacale, e le altre principali costellazioni: il tutto è ornato da vaghi stucchi. Nel mezzo della sala è una bella tazza di paonazzetto di 16 piedi di circonferenza. Fra le antiche sculture sono degni di osservazione i superbi gran bassorilievi di ornato che vedonsi alle pareti, provenienti dagli edifici del foro Traiano: essi sono d'uno stile e d'intaglio il più bello; singolare è ancora un camminetto del se-

colo XV, con gran finezza intagliato in marmo palombino. Nella seconda stanza dipinse la volta il Pinturicchio, che vi rappresentò in alto i profeti, e nelle lunette l' Ascensione, la Risurrezione, dove ha introdotto Alessandro VI che assiste al miracolo, l'adorazione de'Magi, l'Annunziazione di Maria Vergine, e la discesa dello Spirito Santo. Nel centro della sala è il famoso *puteale* Giustiniani rappresentante un baccanale : all'intorno sono varie statue, e il gran bassorilievo Giustiniani, con la ninfa Leucotea e Bacco. Anche la terza stanza fu dipinta dal Pinturicchio, che vi rappresentò il martirio di s. Sebastiano, la visitazione di s. Elisabetta, s. Antonio abbate che visita s. Paolo primo eremita, santa Caterina che disputa avanti Massimiliano, s. Barbara che fugge le insidie paterne, s. Giuliano di Nicomedia, e l'immagine della Beata Vergine col Bambino. In questi superbi dipinti veggonsi rappresentate per decorazione vaghe prospettive, fra le quali risaltano alcuni rilievi di stucco dorati, invenzione di detto pittore. Nel centro della sala vi è un tripode di marmo, e fra le antiche pitture primeggia quella famosa delle *Nozze Aldobrandine*. Questo raro intonaco fu scoperto presso l'arco di Gallieno nelle rovine di antica casa nel 1616, e fu acquistato dal cardinal Cinzio Aldobrandini, da cui trasse il nome : prima degli scavi di Pompei ebbe il primato tra le pitture antiche. Rappresenta una scena nuziale, o le nozze di Peleo e Tetide, ovvero quelle di Stella e Violatilla, o quelle di Manlio e Giulia, altri dicono essere una rappresentanza familiare de' proprietari della casa. Ai lati del dipinto sono altri intonachi antichi trovati presso la via Nomentana e Tormarancio. Eziandio la quarta stanza dipinse il Pinturicchio, che nella volta effigiò a fresco le virtù, le scienze e le arti : prima eravi il carro di bronzo ch'è nel museo Etrusco coi sarcofaghi, e la bella collezione delle terre cotte lasciata al museo con altri oggetti dal celebre d'Agincourt.

In queste stanze Borgia, dopo che ne furono rimossi i quadri, restarono a decorarle molte antichità pregevoli di marmo, tranne alcune trasferite nel museo, e Gregorio XVI unì le stanze alla biblioteca, di cui fu tanto benemerito (massime del museo sacro, in un a quello delle sacre immagini che legano gli anelli della storia pittorica, come lo fu di quelli dell' *Università romana* (*Vedi*), e di altri, come notiamo a'loro luoghi), donde le derivò un doppio ingresso e maggior decoro, Nel 1820 in Roma fu pubblicato : *I più celebri quadri delle diverse scuole italiane, riuniti nell'appartamento Borgia del Vaticano, disegnati ed incisi a contorno da Giuseppe Craffonara pittore e brevemente descritti da G. A. Guattani.* Abbiamo pure: *I pianeti nella sala Borgia*, incisi dal Bonato. Delle cantate sacre che ivi si facevano la notte di Natale, parlammo nel vol. IX, p. 104 del *Dizionario*. Le sale Borgia come trovavansi prima che Gregorio XVI le incorporasse alla biblioteca, furono descritte da Tommaso e Pietro Massi: *Indicazione antiquaria delle sale Borgia*, ec. Roma 1830. Rimossi detti quadri dalle stanze Borgia per mancanza di opportuno lume ed altri pregiudizi, furono trasferiti in alcune stanze annesse

all'ultimo loggiato del cortile di s. Damaso, luogo incomodo e pericoloso, e dove li trovò Gregorio XVI. Aveva Leone XII stabilito situarli nella galleria presso la stanza delle carte topografiche, ove Pio VI avea collocato la sua pinacoteca, ed a tal uopo fece ingrandire le finestre che guardano il giardino pontificio, ornandone gl'ingressi con ricche e rare colonne di verde antico, e dividendo il luogo in tre spazi, fregiando le divisioni con quattro colonne di bellissimo porfido; ma continuando il lavoro Pio VIII, sull'architrave dell'ingresso vi fu messo il suo nome, con lettere di metallo dorato.

Divenuto nel 1831 Papa Gregorio XVI fece terminare il nobile pavimento di marmo, e curò la collocazione della pinacoteca; però a cagione del soverchio calore nell'estate e del freddo nell'inverno molto soffrendo i dipinti, Gregorio XVI fece ridurre ad uso di essa le quattro ampie stanze di s. Pio V, già ornate con buone pitture (le quali prima erano chiuse), due a volta e due con soffitti, coi suoi stemmi e con quelli di Gregorio XIV, e sono splendidi per le pitture che li decorano di vivacissimi colori, per le dorature ed altri ornamenti. Il Papa fatte inoltre ingrandire le finestre con bella luce, ridusse il locale a pinacoteca, rimovendone gli arazzi, che invece ordinò, con migliore e felice effetto, che si collocassero parte nella galleria che precede quella delle carte topografiche, e tutti gli altri nella galleria che segue la seconda ove avea tolto i quadri da lui collocati, opere ch'ebbero compimento nel 1836, ed il suo stemma vedesi nelle due sale principali. Della contigua cappella di s. Pio V in cui Gregorio XVI fece dipingere quattro stupendi quadri dal cav. Paoletti, i cui belli bozzetti per testamentaria disposizione si degnò lasciarmi, parlai nel vol. IX, p. 156 del *Dizionario*. Nel n. 102 del *Diario di Roma* di detto anno si rimarcano i pregi derivati da tale ordinamento, pel nesso cui uniscono le loggie e stanze di Raffaele alla pinacoteca, questa alla galleria degli arazzi, la quale introduce e si congiunge ai musei. Se ne fa i dovuti encomi al Pontefice ed a quelli che ne secondarono le magnanime viste, cioè monsignor Fieschi maggiordomo, barone Camuccini che dispose i quadri e gli arazzi, e cav. Salvi per l'ordinamento de'luoghi per quanto riguarda le architetture. Inoltre Gregorio XVI aggiunse al museo Vaticano lustro e splendore grande, coi due magnifici e preziosissimi musei Gregoriano-Etrusco e Gregoriano-Egizio, de' quali parleremo in appresso. Essendo i musei e gallerie pontificie del Vaticano sotto la giurisdizione del maggiordomo, monsignor Patrizi ora cardinale, per ordine di Gregorio XVI nel 1833 emanò quel regolamento che si legge nel vol. IV, p. 43 della *Raccolta delle leggi*. Al presente dei musei e gallerie del Vaticano è direttore generale il commendatore Giuseppe de Fabris, ed ispettore della galleria il commendatore Filippo Agricola. Di Pietro Massi colto custode de'musei Vaticani abbiamo le seguenti diligenti opere, in più edizioni. *Museo Pio-Clementino al Vaticano*, Roma 1844. *Museo Chiaramonti, indicazione antiquaria*, Roma 1840. *Nuovo braccio del museo Vaticano*, Roma 1844. Delle altre erudite descrizioni del me-

desimo, ne parleremo in appresso a' loro luoghi; ora passiamo a dire ciò che contiene il museo Vaticano.

Incominceremo dal far cenno del museo Chiaramonti, perchè precede il memorato ingresso di quello Pio-Clementino, sebbene il vero ingresso di questo resta incontro alla porta della biblioteca; indi faremo parola di esso, poi degli arazzi, e per ultimo della galleria o pinacoteca, e delle camere di Raffaele, solo indicando le cose principali per la protesta che abbiamo fatto in principio di quest' articolo. L' ingresso del museo Vaticano dalla parte delle logge di Raffaele, incomincia colla gran galleria di Belvedere, ed ha le pareti laterali tutte coperte di antiche epigrafi: da un lato furono disposte quelle spettanti ai cristiani, dall'altro quelle che appartengono ai gentili. Questa immensa collezione, distribuita in classi dal celebre Gaetano Marini, è la più ricca che possa darsi, e si può chiamare un codice prezioso di erudizione antica d'ogni genere. In questa galleria trovasi a sinistra la porta principale che mette alla biblioteca Vaticana; indi vi è il cancello di ferro che mette al vasto corridoio ove incomincia propriamente il museo Chiaramonti, in cui sono adunati come in un vasto arsenale, in grandissima copia, ogni sorta di monumenti, gruppi, teste, bassorilievi, ornati, urne, cippi, iscrizioni, statue. È diviso in trenta ripartimenti o riquadri di semplici pilastri, ognuno de' quali ha per di sopra una lunetta colorita a fresco, esprimenti le gesta più cospicue di Pio VII, operate a pro delle arti belle; in fine a dritta si apre l'adito al giardino della Pigna. Sono di maggior rimarco la testa di Cicerone, quella colossale d'Antonino, quella di un Fauno, un piccolo Ulisse; le statue della vestale Taccia e di Tiberio; i busti d'Augusto giovane, e del padre di Traiano; i sarcofaghi colla favola d' Alceste e con alcuni fanciulli che si trastullano colle noci. Questo braccio nuovo incominciato nel 1817, si compì nel 1822. Poco lunge a destra dopo il cancello si entra nella magnifica galleria, che nel centro si dilata con due ali che formano una croce greca, la quale a sinistra di chi entra termina in emiciclo, e a destra in un vestibolo che comunica col giardino della Pigna, il quale fu nobilitato da Gregorio XVI, come diremo a PALAZZO VATICANO, con superbo vestibolo esterno formato da otto bellissime colonne, e vi si ascende per una scala, la quale è decorata con gruppi di Fauni, Nereidi ed altri soggetti. Nell' emiciclo sono due rarissime colonne di granito nero, incontro a due di giallo antico. Il pavimento magnifico è di marmi colorati e musaici antichi, con volta ornata, e ventotto nicchie; nel mezzo si vede un gran vaso di basalte sopra base di granito rosso. La porta, come quella che corrisponde alla biblioteca, ha colonne di granito bigio. Nelle nicchie arcuate sono le statue d' una Cariatide, di Commodo, di Sileno, d'Esculapio, d'Antinoo, di Nerva, di Giulia Pia, di Tito, di un Fauno, d'un' Amazone, di Canefora, di Diana, d'un Filosofo, della Fortuna, d'una Dama, di Giulia, di Demostene bellissima, d'un' Amazone, di Giunone, d'Antonia, d'Antinoo, della Fortuna, di Diana, d'un Filosofo, di Venere, di Giulia, di Pal-

lade de' Giustiniani o famosa Minerva Media, di Claudio, d'un Fauno, di Lucio Vero, di un Discobolo, di Domiziano, e di Tiberio. Fra le nicchie sonovi 32 bei torsi o rocchi di colonne, sostenenti tutti rarissimi busti, nella maggior parte provenienti dalla galleria Ruspoli; ed in alto sopra mensole vi è una superba serie di busti e teste, la maggior parte di eccellente lavoro. Tra i superbi busti che posano sui detti rocchi di colonne faremo menzione di quello di Giunone regina, raro monumento di assai bello stile greco, che offerto da monsignor Francesco Pentini a Gregorio XVI, questo lo fece ivi collocare. Era già sul monte Aventino nel tempio edificato da Camillo, dopo aver tolta la statua a Veio e trasportata a Roma con gran cerimonia, perchè eravi tenuta in gran venerazione. Nell'emiciclo campeggia il gran colosso del Nilo con attorno sedici putti; di dietro sul pavimento è un bel musaico con Diana. Nell' alto su mensola è il busto di Pio VII scolpito da Canova. Nelle nicchie al di sotto sono cinque statuette; negli angoli quattro belle maschere antiche.

In fondo al corridoio del museo Chiaramonti si ascende al museo Pio-Clementino, che qui ha termine, ma per fare l'indicato giro dell'edifizio, noi principieremo da questo opposto lato ad accennarlo. Pel primo si presenta il vestibolo quadrato, con volta dipinta da Daniello da Volterra. Nel centro è il famoso frammento rinvenuto secondo alcuni nelle terme di Caracalla, e al dire di Ennio Quirino Visconti presso il teatro di Pompeo, detto il Torso di Belvedere, sul quale si pretende studiassero Michelangelo e Raffaele: si congettura che rappresenti Ercole deificato, e forse formante gruppo colla sua sposa Ebe; ne fu sublime scultore Apollonio figlio di Nestore ateniese. Nella parete sono collocati molti de' principali monumenti appartenenti alla famiglia de' Scipioni, trovati nelle loro tombe presso l'antica via Appia nel 1780, nella vigna tuttora del mio religioso ed onestissimo zio Giuseppe Sassi (e in tempo dei proprietari sacerdoti suoi zii), ferace di altri preziosi monumenti scoperti dal comm. Campana. Segue il gabinetto del Meleagro, così detto dalla famosa statua; indi il vestibolo rotondo decorato d'una bella tazza di marmo e di un antico anemoscopio coi nomi de' venti; poscia il cortile ottagono già chiamato l'antiquario delle statue, perchè Giulio II vi aveva collocate le più belle: è sostenuto da sedici colonne di granito, con porta decorata da due gran mastini marmorei, e vaga fontana in mezzo. Tanto sotto il portico, quanto ne' quattro gabinetti conservansi i capi d'opera dell'antica scoltura: sotto il portico si vedono superbi sarcofaghi, urne, bagnarole e statue. Il gabinetto del Mercurio contiene questa singolarissima statua; quello del Perseo ha tre statue del sommo Canova, essendovi in mezzo Perseo col capo di Medusa, e di contro i due pugilatori Creugante e Damosseno in atto di azzuffarsi: il gabinetto dell'Apollo ha la statua reputata la prima e più insigne delle superstiti dell'antichità, trovata a Porto d'Anzo verso la fine del secolo XVI; indi restaurata da Buonarroti fu quivi collocata, onde prese il nome di Apollo di Belvedere. Nel quarto gabi-

netto vi è il superbo gruppo del Laocoonte rinvenuto nel 1506 presso le terme di Tito a' tempi di Giulio II; fin d'allora formò la meraviglia di Roma e del palazzo vaticano, scolpito da Agesandro, Polidoro e Atenodoro. Nel numero 12 del *Diario di Roma* 1841 si narra come il duca d'Aremberg pretende di possedere in Brusselles la vera testa del famosissimo Laocoonte, dichiarandosi favola che mosse alle risa, essendo la testa del Laocoonte tutta d'un pezzo col rimanente del corpo. Nei detti quattro gabinetti le nicchie delle pareti sono decorate da pregiatissimi bassorilievi. Passando per una loggia, ove sono scolture di qualche pregio, si giunge al gabinetto delle Maschere, ricco d'otto colonne d'alabastro e loro pilastri, con volta dipinta da Domenico de Angelis. Nelle nicchie si vedono pregevoli statue, come la Venere, un Fauno di rosso antico, Minerva, Ganimede ed altre. Vi è pure una tazza ed una sedia ad uso di bagno, di rosso antico. Nel pavimento sono quattro quadri di fino musaico, tre de'quali hanno effigiate alcune maschere che danno nome al luogo, ed il quarto un paesaggio con pastori e capre. La sala o doppio gabinetto de'busti racchiude un gran numero di busti e teste insigni: i più rinomati sono di Domizia, di Galba, di Lisimaco, d'Arianna, di Valeriano, di Eliogabalo, di Pertinace, di Marco Agrippa, di Caracalla, di Serapide in basalte, di Antinoo, oltre la singolarissima testa con elmo di Menelao o meglio Aiace Oileo: in fondo trovasi la famosa statua di Giove, una delle più belle del museo, detto di Verospi, rinvenuto presso la chiesa di s. Agnese fuori le mura. Avanti ad essa è un globo con fascia zodiacale, e dall'altro lato della sala trovansi altri busti e teste, oltre quello di porfido di Filippo giuniore; una concrezione alabastrina rappresentante una corazza, ed una superba colonna scanalata di nero antico con testa bacchica di rosso antico. La galleria delle statue formata da Pio VI nel locale ove era il palazzetto d'Innocenzo VIII, ha in fondo la superba statua di Arianna giacente, già creduta Cleopatra, avente due maravigliosi candelabri ai lati, già de' Barberini. Merita di essere ricordato il bassorilievo di Arianna abbandonata da Teseo, situato accanto a detta celebre statua, rinvenuto e illustrato con dissertazione dal comm. de Fabris: *Relazione intorno ad un bassorilievo antico rappresentante Arianna abbandonata da Teseo*. Sono degne di particolar menzione le statue di Mercurio, di Lucio Vero, di Clodio Albino, d'Amore, d'un Eroe, di Paride, di Pallade, d'un' Incognita, di Caligola, di Apollo Saurottono, d'una Amazone, di Giunone, d'un Fauno. Nel fine della sala sono le due belle statue sedenti di Menandro e Possidippo, già creduti Mario e Silla: altre statue sono Nerone in abito d'Apollo, Settimio Severo, Bacco giacente, Venere, Perseo esistente già nella camera della biga; un bel gruppo d'Esculapio ed Igia, ed altre: presso la finestra è il vaso d'alabastro cotognino, in cui si crede fossero le ceneri di Livilla sorella di Tiberio.

La sala degli animali è divisa da un vestibolo ornato da quattro colonne e pilastri di granito, con il pavimento di musaici antichi: è così chiamata perchè Pio VI col-

locò i simulacri degli antichi animali, e quelli moderni lavorati in marmi colorati egregiamente dallo scultore Franzoni, tutti disposti simmetricamente, ed alcuni preziosi anco per la materia. Vi sono pure il gruppo del Tritone colla Nereide; Ercole con Cerbero; Tiberio (statua che ritrovata senza testa, venne restaurata ponendovisi in istucco copia della bellissima testa del Pompeo ch'esiste nel museo Chiaramonti); Ercole che uccide Gerione; il leone che uccide il cavallo; due gruppi con fatiche d'Ercole; la bella statua equestre di Commodo; il Centauro vinto dall'Amorino. La sala delle muse è magnifica, di forma ottagona, con sedici colonne di marmo lunense, avendone dipinto la volta e i peducci il cav. Sebastiano Conca: il pavimento è adorno di antichi musaici rappresentanti attori teatrali e la testa di Medusa. La bella collezione delle nove muse con Apollo si rinvenne a Tivoli nella villa Cassio, tranne Urania tolta da Velletri, ed è intramezzata dagli ermi de' savi della Grecia. La superba sala rotonda con dieci grandi pilastri di marmo lunense e bei capitelli, e cupola, nicchie e finestre, ha nel mezzo la meravigliosa tazza di porfido, di cui parlai nel vol. XIV, p. 290 del *Dizionario*. Il musaico sottoposto ha nel centro la testa di Medusa, e negli scompartimenti vari combattimenti di Centauri e Lapiti e di Nereidi con mostri marini, rinvenuto nelle terme d'Otricoli; mentre a Scrofano fu trovato il musaico a bianco e nero che le gira attorno, con Tritoni e mostri marini. Nelle nicchie eranvi statue colossali, tra le quali la Melpomene e l'Augusto sono restate nel museo del Louvre a Parigi. Fra una nicchia e l'altra sopra mezze colonne di porfido sono collocati busti colossali. Vi sono pure le statue d'Ercole detto Commodiano, collocato in Vaticano da Giulio II, Augusto, Cerere, Antonino, Nerva sedente, Giunone Lanuvina (così detta per quanto scrissi nel vol. XXIX, p. 38 e 39 del *Dizionario*) e Bacco. Fra i busti, quelli che adornano l'ingresso rappresentano la Commedia e la Tragedia, altri dicono Baccanti: seguono i busti di Giove, Faustina seniore, Adriano, Antinoo, Oceano, Serapide, Claudio, Plotina, Giulia Pia e Pertinace. La detta porta è propriamente la gran porta del museo Pio, eseguita magnificamente con disegno di Giuseppe Camporese: l'architrave ne contiene l'iscrizione ed è come la cornice di granito rosso egizio, del quale sono altresì le due alte basi rotonde laterali che reggono i due grand'idoli egizii, i quali si trovarono a Tivoli: sul frontone sono due bei vasi pur di granito con bassorilievo in cui i gladiatori combattono fiere. Precede la porta la scala d'ingresso che si ascende dalla memorata porta rimpetto alla biblioteca: l'adito è guardato da due enormi Sfingi di granito brecciato. Principali monumenti della sala, detta dalla sua forma a croce greca, sono le due grandi urne di porfido scolpite a bassorilievi (delle quali parlo a *Chiesa di s. Agnese fuori le mura*, e *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro a Tor Pignattara*), e sostenute da quattro piedi marmorei, terminanti nelle estremità, due con teste di leoni e due con teste di tigri, di bel lavoro moderno. Altro singolar monumento è il superbo musaico collocato in mezzo

del pavimento, trovato nell'antico Tusculo, rappresentante in pietre dure Pallade: gli altri musaici intorno ed ornati si rinvennero a Faleria, ed a Roma vecchia l'antico Pago Lemonio. Sonovi ancora statue, busti, bassorilievi ed iscrizioni; e due Sfingi di granito rosso. La detta bellissima scala con venti colonne di granito bigio e di granito rosso, otto di breccia corallina e due di porfido nero, che possono dirsi forse uniche al mondo, con rarissimo vaso ovale con manichi doppi che si erge in mezzo alle due colonne, e d'un bello e raro granito plasma, conduce per due rampe eziandio al piano superiore, ove prosegue il museo e donde si passa alle gallerie degli arazzi, quadri, ed alle camere di Raffaele.

Per la prima si presenta la camera della biga (per quella che vi è mentovata nel vol. XII, p. 89 del *Dizionario*), ricchissima di marmi, di cui fu architetto il Camporese. La biga è tirata da due cavalli pure di marmo, uno fatto dal Franzoni, l'altro da lui restaurato: nelle nicchie intorno sono le statue di Bacco indiano o Sardanapalo, d'un Sacerdote, d'un Guerriero, di Apollonio o Sesto di Cheronea; ed ai loro lati sono quelli di Bacco d'eccellente lavoro, di Alcibiade, Apollo, Discobolo, altro Discobolo trovato a Tivoli, Auriga circense: eravi eziandio l'Apollo Sauroctono o Saurottono, che Gregorio XVI fece trasportare alla galleria delle statue, e in sua vece vi sostituì la Diana cacciatrice ch'era in quella. Alla bella statuina di Perseo, trasferita nella galleria delle statue, fu surrogata una statua muliebre creduta una Musa. Sotto alle nicchie si vedono quattro piccoli sarcofaghi. Si compie il museo colla galleria de' vasi e candelabri detta delle miscellanee, pure eretta da Pio VI con disegno lodato del Simonetti. È divisa in sei scompartimenti separati da archi sorretti da colonne di marmo bigio e di alabastro di Civitavecchia. Vi sono candelabri di marmo, e alcuni d'ottimo lavoro; la collezione di vasi formata da Pio VI, oltre la minore aggiuntavi da Canova; essi sono intagliati in pietre antiche egiziane, africane e orientali di altissimo pregio, e due di serpentina verde in cui vedesi mescolata la miniera di granata. Tra le statuette sparse per la galleria sono notabili il Fauno di basalte e quello di marmo, Diana Lucifera ed Efesina, la Spartana, la Cerere, e la bella fonte sostenuta dai Sileni. Nella terza divisione sono i monumenti Amaranziani lasciati al museo dalla duchessa di Chablais, in cui si distinguono le due statue di Bacco e d'una Baccante, ed un musaico con commestibili. Finalmente sonovi nella galleria molti sarcofaghi di buono stile, fra' quali l'uccisione di Clitennestra, la morte di Protesilao e Laodamia, Arianna e Bacco, il supplizio delle Niobi, Diana e Endimione, il ratto delle Leucippidi, sono i migliori. Eccoci alle gallerie degli arazzi, situati nelle suddette gallerie, che sono divise da quella delle carte topografiche, una presso la galleria dei candelabri, l'altra minore e contigua alla cappella di s. Pio V, sulla cui porta è un arazzo con l'arme di Pio VII, lavoro delle manifatture dell'ospizio apostolico.

Questi arazzi detti di Raffaele perchè eseguiti sopra i di lui cartoni con somma accuratezza, in modo che sembrano lavorati col più

diligente e felice pennello, anticamente servirono ad addobbare quella parte della vecchia basilica vaticana che demolì Paolo V, e il portico nelle funzioni della beatificazione. Formavano uno de'più ricchi arredi della cappella Sistina, ed ecco perchè ne sono differenti le dimensioni, dovendone occupare i diversi spazi. Questi celebri e stupendi arazzi essendo stati venduti nel 1798 agli ebrei, già aveano cominciato a bruciarli per trarne l'oro che adorna i lumi e fregi degli abiti negli arazzi stessi, quando riuscì a impedirne la loro fatale distruzione al cardinal Braschi nipote di Pio VI, e li fece ricuperare: tuttavolta poi furono trasportati in Francia, donde ritornarono a premura di Pio VII. Gli arazzi sono ventidue, e dividonsi volgarmente in vecchia scuola ed in nuova: delle loro vicende ed erudizioni tenemmo proposito nel vol. IX, p. 50 e 51 del *Dizionario*. Sono detti della vecchia scuola quelli più logori e meno conservati, composti di figure più piccole ed attorno un gran fregio, e su quello in basso si vedono a chiaroscuro vari fatti allusivi alla vita di s. Paolo, e di *Leone X* (*Vedi*); quelli poi detti della seconda maniera di esecuzione meno accurata e diligente, sono di figure maggiori del vero, di stile più largo e di colorito più vivace. Gli arazzi detti della vecchia scuola rappresentano i ss. Paolo e Barnaba in Listri, la predica di s. Paolo nell'Areopago creduto il più bello, la pesca miracolosa nel lago di Genesaret, s. Pietro che condanna Anania e Saffira, la strage degl'Innocenti, Gesù che dà le chiavi a s. Pietro, la Maddalena a' piedi del Salvatore risorto, la lapidazione di s. Stefano, ss. Pietro e Giovanni che guariscono lo storpio, il terremoto di Filippi mentre s. Paolo con Sila eravi prigione, la conversione di s. Paolo, le virtù ed emblemi allusivi a Leone X, la strage degl'Innocenti in altra grandezza, s. Paolo che converte Decio o Sergio e colpisce di cecità il mago Elima, di cui rimane la parte superiore. Gli arazzi detti della nuova scuola rappresentano la nascita di Gesù con mirabile effetto di luce, l'adorazione de'Magi grande per la composizione, la strage degl'Innocenti, la discesa dello Spirito Santo, la Presentazione al tempio di Gesù, la cena del Signore coi due discepoli in Emmaus, la Risurrezione del Redentore, l'Ascensione in cielo del medesimo. Nella galleria minore degli arazzi, e contigua alla suddetta cappella di s. Pio V, Gregorio XVI vi aggiunse tre altri arazzi di minor dimensione de' descritti, ma di assai maggior finezza di tessuto. Uno rappresentante il Calvario, l'altro il Riposo in Egitto, il terzo lo Spasimo di Sicilia, famigerata composizione di Raffaele, già appartenente al museo Mariotti, e stimato dodicimila scudi, onde Gregorio XVI per molti anni lo tenne nella camera in cui dava udienza al Vaticano, togliendolo dall'altare della cappella Paolina, ove l'avea collocato Leone XII, e sostituendogli l'attuale dipinto. I primi due arazzi si credono eseguiti sugli originali di Uberto Van-Eick morto nel 1426. Lo Spasimo di Raffaele poi fu tratto dalla sua tavola originale che stava in Palermo, con contorno dello stesso, sul gusto degli uccelli di Giovanni da Udine, lavoro che non ha l'originale. Il lavoro della lana

sopra un piano d'oro è così ben fatto che sembra che le figure siano di basso rilievo, ed escano fuori dall'arazzo, superando i contorni delle figure in esattezza quelli degli altri arazzi della galleria Vaticana: prima avea una cornice dorata di bel disegno antico, forse dello stesso Raffaele, ma ve ne fu sostituita altra stretta più conveniente al risalto maggiore di sì prezioso lavoro. Il disegno Raffaele lo fece pel suo amicissimo e patrono cardinal *Divizi* (*Vedi*) da Bibbiena, il quale gli avea destinato la sua nipote in isposa, onde nell'arazzo si vedono le sue armi. Raffaele effigiò questo cardinale nella sconfitta de' saraceni ad Ostia, presso il Papa con berretta, e in morte gli lasciò la propria casa (di cui faccio cenno a Ospizio de' convertendi). Quanto al quadro, vero capolavoro, da Palermo passò in Ispagna. Abbiamo: la *Vita del sommo Pontefice Leone X, fregi in arazzi incisi da Sante Bartoli.* Questi incise ancora: *Altri fregi in arazzi con alcuni fatti dell'istoria sacra.* Gli arazzi parzialmente furono incisi anco da altri artisti. Nel 1846 Pietro Massi pubblicò in Roma: *Galleria degli arazzi al Vaticano.*

La galleria o pinacoteca, nobilissima collezione de' quadri e capolavori della pittura, ha due ingressi, per le camere di Raffaele il principale, e per la cappella di s. Pio V e galleria degli arazzi: l'indicheremo brevemente. La Trasfigurazione del Signore in tavola, dipinto da Raffaele Sanzio da Urbino, suo capo d'opera, l'ultimo suo lavoro, il primo quadro del mondo, uno dei precipui ornamenti del Vaticano: fu pagato a lui seicento sessantacinque ducati d'oro, e ne parlammo nel vol. XII, p. 234 del *Dizionario.* Sull'unità del soggetto di tal quadro storico e simbolico, abbiamo, oltre quanto ne scrisse Quatremère de Quincy, *Hist. de Raphaël*, un *Ragionamento* del cardinal Placido Zurla, il quale dimostrò che la parte superiore significa la dichiarazione che Iddio Padre fece della divinità e missione del suo Figliuolo, e l'inferiore la podestà di Cristo sugli spiriti infernali. Quanto poi alle due figure esistenti da un lato della parte superiore, e rappresentanti i ss. Lorenzo e Giuliano, sembra che il sommo artista le ponesse per secondare la divozione del cardinal Giulio de Medici poi Clemente VII che gli ordinò il quadro, cioè con effigiarvi il santo del nome del genitore Giuliano de Medici, e quello di Lorenzo de Medici il *Magnifico*, suo zio. Questa incomparabile pittura meritò l'onore, quantunque non terminata, di essere portata per le pubbliche strade di Roma presso la sua funerea bara, e poscia fu esposta insieme col cadavere nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*). Nel vedersi il corpo morto dell'autore dell'opera, e quella viva, faceva struggere di dolore i riguardanti. L'Energumeno, il di lui padre e la di lui sorella nella parte inferiore del quadro, furono terminati da Giulio Romano, il primo ed il più valente de' suoi scolari. La giovine ivi isolata si vuole che sia il ritratto della notissima Fornarina amante di Raffaele, le sembianze della quale ritrasse pressochè in tutte le sue opere. La Madonna di Foligno dipinto in tavola da Raffaele, ed in Parigi trasportato in tela da Denon: collocato nell'altare maggiore della chiesa di s. Maria d'Araceli ove

fu sepolto il committente, la di lui nipote Anna lo trasportò a Foligno; ne feci parola nel vol. XXV, p. 120 del *Dizionario*. L'Assunzione e coronazione di Maria Vergine disegnato da Raffaele per la chiesa di Monte Luce di Perugia, colorito da' suoi scolari, cioè in basso da Francesco Penni detto il Fattore, in alto da Giulio Romano. La Coronazione di Maria Vergine di Raffaele o del suo maestro Pietro Perugino. La Comunione di s. Girolamo, capo d' opera di Domenico Zampieri detto Domenichino, considerato nella scuola romana il secondo quadro dopo la Trasfigurazione: ne trattai nel vol. XXXI, p. 112 del *Dizionario*. S. Romualdo, uno de' capolavori d'Andrea Sacchi: ne tenni proposito nel vol. VI, p. 293 del *Dizionario*. S. Erasmo di Nicolò Poussin. Maria Vergine, ed i ss. Tommaso e Girolamo di Guido Reni. La crocefissione di s. Pietro del medesimo, opera insigne, di cui diedi un cenno nel vol. XIII, p. 61 del *Dizionario*. SS. Processo e Martiniano colorito magistralmente da Pietro Valentin. La Deposizione di Nostro Signore, detta la Pietà, sublime quadro di Michelangelo da Caravaggio, del quale parlai nel vol. XXIV, p. 290 del *Dizionario*. S. Sebastiano, Maria Vergine ed altri santi di Tiziano, acquistato in Venezia da Clemente XIV. Il Riposo in Egitto di Federico Barocci, trasferito da Gregorio XVI dal palazzo di Castel Gandolfo: del medesimo è la s. Michelina già in Pesaro. I ss. Benedetto, Placido e Flavia sua sorella, di Pietro Perugino. S. Gio. Battista del Guercino, già della galleria di Campidoglio, quivi fatto trasportare da Gregorio XVI. S. Nicolò di Bari del b. Angelico. S. Gregorio I del Sacchi. La Coronazione di Maria e santi di Bernardino Pinturicchio, già della chiesa di Fratta presso Perugia. La Maddalena bel lavoro del Guercino, di cui è pure il s. Tommaso apostolo. L'Annunziata celebre lavoro del Barocci, da lui anche inciso, già di Loreto: ne feci cenno nel vol. XXXIX, p. 254 e 279 del *Dizionario*. La divinità di Gesù assiso sull'iride, acquistato dai nobili Marescalchi di Bologna da Leone XII, e reputasi di Antonio Allegri da Correggio, altri la credono copia di Lodovico Caracci: per la prima sentenza si dichiarò la pontificia accademia di s. Luca. Paesaggio di Potter acquistato da Leone XII. Sisto IV che prepone il Platina alla biblioteca vaticana, fresco di Melozzo da Forlì, trasportato in tela sotto Leone XII dalle pareti dell'antica biblioteca vaticana, ora floreria grande: su questa pittura abbiamo del marchese Giuseppe Melchiorri: *Notizie intorno alla vita ed alle opere in Roma di Melozzo* ec., Roma 1835. La Risurrezione di Pietro Perugino, di cui è pure Maria Vergine e santi, uno de' suoi migliori lavori. I Misteri di Raffaele. Il Presepe detto della Spineta, di Perugino, Raffaele e Pinturicchio. Il Cristo morto e la sua Madre piangente, superbo quadro di Carlo Crivelli, ivi trasferito dalla galleria Capitolina, d' ordine di Gregorio XVI. La Madonna della Cintura di Cesare da Sesto, acquisto di detto Papa. Il Doge di Tiziano. I prodigi di s. Giacinto domenicano, di Benozzo Gozzoli, altro de' più belli acquisti di Gregorio XVI. Sacra famiglia del Garofalo, già della galleria Capitolina. S. Elena di Paolo

Veronese, già de' Sacchetti, indi della detta galleria. La Pietà, una delle migliori opere di Andrea Mantegna. Le virtù teologali di Raffaele. Devesi notare che la Trasfigurazione, s. Girolamo, ss. Processo e Martiniano, s. Gregorio e la Deposizione furono eseguiti in musaico per la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*). Pietro Massi nel 1843 pubblicò in Roma, *Galleria de' quadri al Vaticano.* Molti de' suddetti quadri furono incisi da valenti artisti, come le stanze di Raffaele di cui andiamo a far menzione, alcune delle quali per ordine di Gregorio XVI, come la battaglia di Costantino, il più grande in dimensione. Le quattro sale di tal nome fanno parte dell'appartamento fatto edificare da Nicolò V, e Sisto IV ne aveva fatti dipingere quattro dai più rinomati pittori dell'epoca sua, allorchè chiamato a Roma Raffaele, Giulio II ordinò che quelle pitture venissero cancellate, e ch'esso a fresco dovesse dipingere di nuovo: i pittori che vi aveano già dipinto erano Pietro della Francesca, Bramantino, il p. Bartolomeo della Gatta, Luca Signorelli, il Sodoma ed altri. La prima pittura che vi fece Raffaele, fu la disputa del Sagramento, la quale piacque tanto al Papa che ordinò la cancellazione delle altre, solo restando intatta una volta dipinta da Pietro Perugino, lasciata per venerazione a quel suo maestro, e nella camera della segnatura gli ornati del Sodoma.

Passando dalla pinacoteca alle stanze di Raffaele, si trova per prima la *camera dell'incendio di Borgo,* la terza grand'opera di Raffaele eseguita nel 1517 d'ordine di Leone X, così detta perchè in fondo è effigiato l'incendio di *Borgo* (*Vedi*), estinto da s. Leone IV, di mirabile composizione, piena d'espressione, colla facciata dell'antica basilica Vaticana: il gruppo del giovane che porta il vecchio padre, credesi colorito da Giulio Romano. Sulla parete destra è il combattimento e vittoria navale riportata sui saraceni da s. *Leone IV* (*Vedi*), il quale ha le sembianze di Leone X. A rimpetto è rappresentata la coronazione di Carlo Magno fatta da s. *Leone III* (*Vedi*), che dicesi colorita da altra mano: la piccola porta mette alla cappelletta d'Urbano VIII, che descrissi nel vol. IX, p. 158 del *Dizionario.* Sopra la finestra è il giuramento di s. Leone III sulle accuse appostegli: anche questo quadro dicesi colorito da altri, e nelle effigie del Papa e di Carlo Magno si riconoscono quelle di Leone X e Francesco I. I quattro quadri Leone X li pagò 1200 scudi d'oro per cadauno a Raffaele. Qui è la volta del Perugino: nel zoccolo quattordici cariatidi a chiaroscuro reggono la cornice (specie di statue di donne così chiamate per quanto spiega il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 57). Nei vani sono figurati i principali sovrani sostenitori della Chiesa o che ne aumentarono il dominio, cioè Ferdinando V, manca Pipino il cui luogo è occupato dal cammino, Lotario, Goffredo di Buglione, Astolfo o meglio Etelvolfo re di Bretagna, Carlo Magno e Costantino il Grande; queste figure avendo sofferto nel sacco di Borbone, Carlo Maratta le restaurò d'ordine di Clemente XI; e le teste guaste da quella infame soldatesca, non bene le restaurò frate Sebastiano del Piombo. La *camera della segnatu-*

ra è così chiamata per quella che si teneva ivi avanti al Papa. Questa fu la prima delle stanze dipinte nel 1508 da Raffaele, e dai soggetti espressivi fu detta anche *camera delle scienze;* poichè quivi ritrasse nella volta la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, ognuna delle quali nella vicina facciata ha un gran dipinto analogo nella parete. Nella Teologia ha espresso in alto la Trinità, ed in basso il Sagramento o disputa del Sagramento. Nella parete incontro Raffaele colorì la Filosofia o scuola d'Atene con sublimità d'idee. Nella terza parete è rappresentata la Giurisprudenza figurata sopra la finestra dai principali caratteri di tal scienza, prudenza, forza e temperanza: ai lati della finestra sono le divisioni de' due diritti civile e canonico, il primo rappresentato da Giustiniano I con Treboniano, il secondo da Gregorio IX che porge ad un avvocato concistoriale il codice delle decretali; nella figura del Papa è ritratto Giulio II, e ne' cardinali assistenti sono quelli di Leone X e Paolo III. La quarta parete incontro porta effigiata la Poesia, ossia il monte Parnaso con Apollo, le muse, ed i più famosi poeti greci, latini ed italiani. Nel 1511 Raffaele compì il dipinto, forse diretto dall'Aretino nel componimento. Sotto questo quadro sono due bassorilievi a chiaroscuro, con la scoperta de' libri sibillini e loro bruciamento. Nella volta Raffaele dipinse ne' quattro tondi, a finto musaico, le quattro mentovate scienze, il resto è del Sodoma o di Baldassare Peruzzi. Il zoccolo sostenuto da telamoni (o atlanti, figure applicate come le cariatidi al sostegno di cornicioni o altri membri d'architettura) o cariatidi a chiaroscuro, ed i finti bassorilievi color d'oro allusivi alle stesse scienze, sono di Polidoro da Caravaggio sui disegni di Raffaele. La *camera di Eliodoro* è così detta pel quadro principale in cui quel prefetto di Siria fu cacciato dal tempio che voleva spogliare. Raffaele con libertà pittorica vi ha introdotto quale spettatore Giulio II in sedia portato dai palafrenieri. Questo dipinto è del 1512: il primo gruppo si vuole di Raffaele, quello delle donne e il resto, d'altra mano. Nella parete incontro vi espresse s. *Leone I* (*Vedi*) che incontra Attila presso *Mantova*, effigiandovi Leone X. Nel fondo della camera è il miracolo del *Corporale di Bolsena* (*Vedi*), e con altro anacronismo vi fece presente Giulio II. Il quarto dipinto sulla finestra, ch'essendo ivi l'unica, l'artista con luce artefatta illuminò il soggetto rappresentato, cioè s. Pietro liberato dalla carcere dall'Angelo, con sorprendente effetto. Fece questa opera Raffaele nel 1514 avanti che Gherardo detto delle Notti venisse in Roma. Nella volta si vede la promessa da Dio fatta ad Abramo, il sacrifizio di questo, la scala di Giacobbe, il roveto di Mosè: il zoccolo è scompartito con diecisette figure in forma di cariatidi, con emblemi allusivi alle virtù di Giulio II; i piccoli quadri imitanti il bronzo dorato, e analoghi alle stagioni, sono di Polidoro ritoccati da Maratta. La *camera di Costantino* è così denominata per l'effigiate gesta di quell'imperatore, ultima dipinta da Raffaele che non potè compiere; ne avea fatto i cartoni, e preparato la parete maggiore per dipingerla a olio, ma colpito dalla mor-

te solo ci lasciò a olio le figure della Giustizia e Mansuetudine ai lati del gran quadro. Questo rappresenta la battaglia data da Costantino a Massenzio al ponte Milvio, e fu eseguito come tutti gli altri a fresco, e sui cartoni di Raffaele da Giulio Romano: per la composizione e moltiplicità delle figure, è considerato come uno dei primi quadri di storia. Segue nella parete sinistra l'allocuzione di Costantino all'esercito, e la comparsa della Croce, colorite dallo stesso Giulio. Incontro vi è il battesimo dell'imperatore datogli da s. Silvestro I, lavoro di Francesco Penni detto il Fattore, eseguito nel 1524 d'ordine di Clemente VII, il di cui ritratto si vede nel suddetto santo Pontefice. Nell'altra parete Raffaellino del Colle colorì la donazione fatta da Costantino a detto Papa e alla Chiesa. Otto grandi figure di Papi, nel mezzo delle virtù, adornano gli angoli della sala, pitture eseguite sui cartoni di Raffaele da Giulio Romano. Nel basamento fra le molte cariatidi sono scompartimenti con pitture imitanti il bronzo, in cui Polidoro e Pierino del Vaga espressero altri fatti di Costantino. La volta e le lunette furono posteriormente colorite sotto Gregorio XIII e Sisto V, da Tommaso Lauretti siciliano, che vi rappresentò con figure storiche e simboliche cose alludenti alle glorie dei nominati due Pontefici; migliore è la pittura di mezzo dello scolare Antonio Scalvati, propriamente nel colmo della volta stessa, che altri attribuiscono al Lauretti aiutato dal discepolo, in cui si vede la prospettiva di un tempio con un Crocefisso nel centro, per mostrare il trionfo della religione, vedendosi sul pavimento un idolo infranto, per indicare la distruzione del paganesimo e la libertà del culto cattolico per opera di Costantino. A Gregorio XIII si deve l'alzamento della volta. Nel vano tra le due finestre è un gran cammino con stipiti e architrave di marmo scorniciati, fregio e iscrizione di Giulio II. Essendo le pitture delle camere di Raffaele ingombre e velate dalla polvere, Gregorio XVI le fece ripulire sotto il magistero del barone Camuccini e la direzione del commendatore Agricola, il quale ci diede: *Osservazioni artistiche sui famosi dipinti di Raffaele nelle camere vaticane*, Roma 1839. Nel n.° 32 delle *Notizie del giorno* 1839 si tiene di ciò proposito, rimarcandosi che le stupende pitture non erano state ripulite che nel 1702 per ordine di Clemente XI da Carlo Maratta; e che le dette pitture non sono veramente del tutto a fresco, come credevasi, ma che hanno qua e là molti ritocchi a tempera, così della mano di Raffaele, come di quella de'suoi grandissimi scolari, che pure vi lavorarono; lo che è soprattutto visibilissimo nell'Apollo del monte Parnaso, nella cui figura l'Urbinate con tratti appunto colorati a tempera operò di rendere più trasparenti le ombre. Le porte di queste stanze furono intagliate in legno con singolare maestria da Giovanni Barile, e Luigi XIII ne fece copiare i disegni da Poussin, onde farle al palazzo del Louvre: gli sportelli delle finestre furono intagliati sotto Paolo III. I pavimenti sono di Luca della Robbia, e vi campeggiano gli emblemi di Leone X, descritti nel vol. XXXVIII, p. 45 del *Dizionario*. Sulle camere di Raffaele si possono leggere lo Chattard, il

Taja, e massime Pietro Paolo Montagnani, *Illustrazioni storiche-pittoriche, con incisione a contorni delle pitture nelle stanze vaticane dipinte da Raffaele Sanzio da Urbino, accresciute di sopra venti soggetti inediti*, Roma 1830. Del medesimo: *Illustrazione storico-pittorica con incisione a contorni dei dipinti della gran sala detta di Costantino presso le stanze di Raffaello Sanzio da Urbino nel Vaticano, accresciuta da diciotto soggetti inediti*, Roma 1834. Pietro Massi, *Sale e loggie di Raffaele al Vaticano*, Roma 1847.

Museo Gregoriano-Etrusco. L'adito è dalla grande scala, che dà magnifico ingresso al museo Pio-Clementino, descritta di sopra. Il locale che lo contiene chiamasi il palazzetto di Belvedere o sia di Tor de' Venti, già con appartamento di pontificio ritiro e corrispondente al giardino segreto della Pigna, secondo le descrizioni del Taia e dello Chattard, chiamandolo il Venuti casino di Belvedere, e comunemente dicesi il gran nicchione di Belvedere, poichè quando Bramante Lazzari per ordine di Giulio II formò la gran corte di Belvedere, sull' alto essa campeggiava, finchè fu la corte dimidiata coll' erezione dell' edifizio della biblioteca e museo Chiaramonti, chiamandosi quello spazio fra questi fabbricati e la gran nicchia e palazzetto di Belvedere, giardino della Pigna: collo Chattard, *Descriz. del Vaticano* t. III, p. 152 e seg., daremo un cenno del palazzetto, che pel genio di Gregorio XVI è divenuto sede dei suoi musei Etrusco ed Egizio: noteremo che gli oggetti che ivi esistevano non vi sono più, e pochi ornati restarono. Nel primo piano è il museo Egizio, nel secondo l'Etrusco: l'edifizio è sovrastato da una loggia coperta soffittata, riquadrata nelle teste, con quattro colonne per parte di marmo greco, bigio, paonazzetto e giallo antico, con balaustrata nel mezzo interrotta, ed armette di Pio IV. Nella facciata tra un pilastro e l'altro di travertino vi è una finestra. La nicchia che resta nel mezzo ha la sua porta con stipiti di travertino scorniciati, ed introduce nell'antico appartamento pontificio di ritiro di Tor de' Venti o sia di Belvedere, contiguo all'altro palazzetto che sporge più in fuori della campagna, edificato da Innocenzo VIII. Questi inoltre, al modo detto parlando della cappella di Pio IV e Benedetto XIII, nel vol. IX, p. 156 del *Dizionario*, incominciò la fabbrica del palazzetto di Tor de'Venti, che sotto Pio IV fu interamente compita come rilevasi dall'iscrizione esistente nel fregio del gran nicchione, e da altre memorie. Quel Papa effettuò il termine dell' edifizio, restaurò ed abbellì l'antico, perchè voleva alloggiare nel Vaticano Cosimo I duca di Firenze con Leonora sua consorte, come si ha dal Taia. Narra il medesimo Chattard dettagliatamente gli ornati ch'erano nell'appartamento pontificio, ov'è al presente il museo Etrusco; cioè il s. Girolamo di stucco del Bernini, che servì di modello per la statua di marmo della cappella di Alessandro VII in Siena; un ornato di marmo con Croce già eretta dagli armeni, con iscrizione ora nella biblioteca Vaticana; tre grandi statue di stucco del Guidi, rappresentanti il battesimo di Gesù Cristo; quella della Purità di Teodone;

venti statue in piedi in forma di Termini, reggenti la cornice del soffitto con cassettoni della prima vastissima camera, nel cui mezzo eravi lo stemma di Pio IV, essendovi tra le statue sedici riquadri con pitture a fresco, esistenti colle Virtù a guisa di Termini, di Nicolò Circignani dalle Pomarancie, indicanti le azioni più rimarchevoli di Mosè descritte dallo Chattard, il quale afferma che tutte furono dipinte parte dal Barocci e parte da Federico e Taddeo Zuccari, e l'ultima cominciata da Federico Barocci fu poi compita da Carlo Roncalli, il quale ripulì tutte le pitture d'ordine di Benedetto XIII, dicendo in altro luogo lo Chattard, che Roncalli fece per intero uno di detti quadri, oltre quello che terminò. Benedetto XIII, che soleva abitare questo appartamento, fece restaurare tutti gli stucchi della medesima sala, ora decorata nel centro del soffitto dell'arme di Gregorio XVI, ed è la camera de'bronzi, con finestre corrispondenti al cortile degli archivi. Nella seconda sala le pitture furono eseguite da Nicolò dalle Pomarancie e da Sante Titi. Nella cappella eravi l'altare di marmo consagrato da Benedetto XIII, con diversi ornati, come ve n'erano nelle altre stanze. Sopra alcune porte furono incastrati alcuni fogliami ed uccelli di musaico. Nella quinta stanza si dipinsero la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza e la Prudenza, l'arme di Clemente XI, vasi di fiori e putti. Questi ultimi ornati si ripeterono ancora nella settima stanza, con allusioni allo stemma di detto Papa restauratore del luogo: sotto il soffitto riquadrato in un gran fregio dipinto a fresco erano due armi con imprese di Pio IV, e diverse figure di chiaroscuro giallo, oltre quelle sedenti sul basamento o cornice architravata, festoni di fiori e putti: ne' quattro simbolici quadri fu rappresentato Atlante, il Genio che regge il globo, il convito di Saulle fatto a Samuele, quello del re Tieste che fece presentare al padre le carni del figlio in cibo. Sopra altre porte furono collocati antichi e belli musaici, trovati nell'orto di s. Sabina all'Aventino. La galleriola semicircolare; a seconda del giro interno del nicchione, con volta a botte, e sette finestre rispondenti al giardino della Pigna, colle statue della Fede dell' Ottoni, e d' un Angelo di stucco del Bernini, con ornati e riquadro di musaico, ed altro con danza indiana, il busto di marmo di Clemente XI, grotteschi, fogliami e stucchi: di questo erano le statue dell' Innocenza di Michele, della Religione di Teodone. Affreschi figuravano Angeli con stromenti musicali, di Melozzo da Forlì, tolti dalla tribuna de' ss. Apostoli per volere di Clemente XI. La nona stanza egualmente con ornati, con le statue di s. Pietro ed Angeli di stucco del Ferrata; più altro Angelo sostenente la croce, ed i modelli di quelli che il Bernini pose all'altare del Sagramento della basilica Vaticana; un Cherubino di marmo, la sedia gestatoria di s. Pio V, e il modello della cattedra di s. Pietro: nel mezzo della sala era ancora il mirabile modello di detta basilica del Bramante, ed eseguito nell' edifizio da Sangallo, ristorato da Clemente XI. Il soffitto di questa sala è eguale ne' fregi e simmetria alla prima; tuttavia il fregio si compartì in

otto gran quadri divisi da Cariatidi di stucco, con pilastri e capitelli sorreggenti la cornice del soffitto: negli otto quadri sono i freschi di storie del Testamento vecchio. La decima stanza di forma bislunga, con alcova dipinta con ornati, ed ovato di chiaroscuro in cui Clemente XI congeda i missionari della Cina, per non dire di altri abbellimenti, che si fecero pure nelle due seguenti stanze, e con imprese di Clemente XI, ov'era la libreria pontificia particolare di chi l'abitava. Nella decimaterza ed ultima stanza eranvi dipinti decorativi, non enumerando la cappella e la galleriola. I soffitti in tela delle stanze furono dipinti a chiaroscuro, con disegni e architetture di Nicola Michetti e di Antonio Gregorini, ed i putti coi fiorami li colorì Giulio Solimene ed altri sotto la sua direzione. Benedetto XIII nella maggior parte delle stanze avea fatto appendere bellissime stampe intelarate con cornici nere, poichè era solito per sua villeggiatura farvi ordinaria dimora. Altra assai dettagliata descrizione di questo palazzetto o ritiro di Belvedere, si può leggere nella *Descriz. del Vaticano del Taia* p. 344 e seg., il quale dice che essendo in rovina, con la soprintendenza del cardinal Panciatici, lo fece restaurare Clemente XI, laonde nell'esterno della gran nicchia o tribuna fu eretta l'arme in marmo di quel Papa. Servino questi cenni per quegli ornati che sono restati dopo tanti mutamenti, e la riduzione a museo del locale; avendo detto nel vol. V, p. 229 del *Dizionario*, che essendo l'appartamento assegnato al cardinal bibliotecario, dopo il 1780 si recò ad abitarlo il cardinal Zelada, che vi fece costruire una specola o meridiana, e lo abbellì con pitture riguardanti i principali edifizi eretti da Pio VI.

Da qualche anno il governo pontificio a mezzo della commissione generale consultiva delle antichità e belle arti del camerlengato, si andava occupando in raccogliere i monumenti etruschi di maggior conto, de'quali gran quantità si rinvennero negli ultimi tempi, praticando degli scavi nel terreno dell'antica Etruria, che trovasi entro i confini de'dominii pontificii: a'loro luoghi di molti ne facciamo menzione. Intento sempre Gregorio XVI a favorire e promovere gli studi dell'antichità e delle arti belle, come il maggior splendore di Roma, vedendo i molti importanti oggetti etruschi conservarsi nell'oscurità, e conoscendo che il loro pregio e importanza meritava bene che fossero collocati in luogo ove potessero a un tempo custodirsi ed ammirarsi, acciocchè gli amatori e cultori delle italiche antichità potessero ivi recarsi a considerare de'monumenti non comuni ed altri rari e preziosi, con nobile e magnanimo divisamento stabilì situarli decorosamente in Vaticano, nel detto appartamento pontificio di Belvedere, illustre per memorie. A tale effetto incaricò la mentovata commissione che col cardinal Galleffi camerlengo, e con monsignor Adriano Fieschi maggiordomo si recassero ad ispezionare il locale. La deputazione ciò fece a'15 novembre 1836, e lo trovò opportunissimo, con alcune riduzioni ed ampliazioni che rassegnò al Pontefice. Fu allora che questi alacremente si occupò della pronta esecuzione del suo pensiero,

entrando in tutti i dettagli, e di persona assistendo giornalmente alla riduzione del locale ed ordinamento delle statue, arredi di bronzo, ornamenti d'oro, e vasellami e stoviglie di argilla degli antichi etruschi, affidandone la parte architettonica al cav. Gaspare Salvi architetto de' palazzi apostolici, e specialmente incaricando dell'ordinamento degli oggetti i personaggi che nomineremo, sotto la direzione del lodato maggiordomo ora cardinale e legato d'Urbino e Pesaro, il quale pose in opera tutto il suo zelo e coltura perchè il nuovo museo riuscisse degno del sovrano volere e della pubblica espettazione; onde surse prontamente con singolare celerità, e potè aprirsi a'2 febbraio 1837, anniversario dell'esaltazione di Gregorio XVI, col nome di *Museo Gregoriano-Etrusco*, con universale plauso e soddisfazione. Grato il Pontefice a tutti quelli che aveano contribuito alla formazione del museo, non solo alcuni ne gratificò con somme che consegnò in un a quelle delle spese occorse al prelato maggiordomo, ma donò a tutti la bellissima gran medaglia appositamente incisa per conservare la memoria del fausto avvenimento da Pietro Girometti, con Roma sedente, un Genio che indica la celebre statua di Todi, ed i vasi colla leggenda: *Novum Aed. Vatican. Decus MDCCCXXXVII*, e nel rovescio l'effigie del Papa entro corona di quercia e di olivo. Ebbero medaglie il barone Vincenzo Camuccini, il cav. Salvi, il commendatore Pietro Ercole Visconti, tutti eziandio decorati dell'ordine di s. Gregorio; il cav. Luigi Grifi e cav. Giuseppe d'Este sotto-direttore del museo, decorati ambedue ancora dell'ordine dello speron d'oro; commend. Thorwaldsen, cav. Antonio d'Este direttore del museo, e commend. Giuseppe de Fabris allora di lui coadiutore, il quale ebbe particolare e benemerita parte nell'operazione. L'apertura del museo, l'indicazione delle cose principali, e le beneficenze pontificie si leggono nel n. 12 del *Diario di Roma* 1837; l'importanza poi ed i pregi de'vasi fittili dipinti di figure, sono riportati nel n. 17. La detta statua di bronzo ritrovata in Todi nel 1835, e rappresentante un milite o guerriero, formando uno de' principali monumenti del museo, siccome ha in un pendaglio della corazza incisa una iscrizione etrusca, incessantemente i dotti si occuparono per indicarne il significato, questo viene riportato ne'luoghi che andiamo a citare. *Lettera* del comm. Visconti del 10 gennaio 1837, n. 3 del *Diario di Roma*. A'23 febbraio il p. Giampietro Secchi gesuita incominciò a leggere nell'accademia di archeologia romana, la *Memoria o Divinazione sopra l'eroe rappresentato nella statua tudertina del museo Gregoriano, e sopra l'iscrizione etrusca recentemente scoperta in una fimbria della sua lorica:* se ne legge il sunto nei n. 19, 23 e 24 del *Diario*. Nella stessa accademia Secondiano Campanari lesse a' 16 marzo la dissertazione *intorno la iscrizione etrusca della statua tudertina del museo Gregoriano:* se ne fa cenno nel n. 27 del *Diario*. Il cav. Salvatore Betti a' 28 marzo scrisse quella *Lettera*, che riprodussero il n. 26 del *Diario* 1837, e il n. 41 dell'*Album* del 1838, col disegno della statua tudertina. A' 6 aprile

1837 d. Michelangelo Lanci recitò nell'archeologia una *Dichiarazione delle lettere etrusche segnate sulla statua todina del museo Gregoriano:* il n. 32 del *Diario* ne parlò. A'10 aprile coi tipi di Perugia fu pubblicato l'opuscolo: *Lettera del prof. Gio. Battista Vermiglioli sulla iscrizione della statua militare in bronzo collocata nel nuovo museo Etrusco istituito da Gregorio XVI.* Il commend. Visconti nel n. 45 del *Diario* ne fece parola, dichiarando che il ch. autore opina rappresentare la statua Marte, speciale e tutelare nume de'tudertini.

Per la festa de'ss. Pietro e Paolo 1837 la consueta medaglia che si conia dai Pontefici ebbe per soggetto l'applaudita raccolta dei monumenti d'Etruria entro il nuovo museo Gregoriano, incisa dal valente cav. Giuseppe Girometti, in cui figurò il Tebro colla lupa e i gemelli, ed il mausoleo di Porsenna, con l'iscrizione: *Museum Gregorianum ex Mon. Etruscis. MDCCCXXXVII.* La medaglia fu illustrata con articolo pubblicato nel n. 51 del *Diario.* Il n. 32 riporta il dono fatto a Gregorio XVI dal celebre cav. Micali di sette piccoli antichi bronzi etruschi: anche altri offrirono al Papa oggetti per aumento del museo, fra' quali i cardinali De Gregorio e Grimaldi. Gregorio XVI continuò pel medesimo a fare acquisti ed a proseguire gli scavi pel suo incremento: quelli con successo eseguiti nel 1837, sono descritti colla tomba e cogli oggetti d'oro ed altro rinvenuti nella necropoli di Vulci, nel n. 33 del *Diario.* Nel breve periodo d'un anno l'ingrandimento del museo Etrusco fu significante, anche con miglioramento di sua disposizione, come rilevò il n. 10 del *Diario di Roma* 1838, in cui si dice, che quanto di più pregevole è tornato in luce nella necropoli di Vulci in tre anni di felici ricerche, quanto di più raro si è scoperto in altre escavazioni, tutto si vede raccolto nel museo, divenuto unico complesso di ori, di bronzi, di opere di scoltura, di plastica, di pittura e di fittili figurati, donde recasi una luce inaspettata alla storia, all'archeologia, alle arti, aprendo altresì il campo all'imitazione, alle ricerche ed al vero. Frattanto il comm. Visconti nell'*Album* di detto anno, coi n. 3 e 13 pubblicò la descrizione erudita del museo Gregoriano-Etrusco coi rami della stanza de'bronzi e della galleria, che meritò stamparsi a parte nel 1839 con tali disegni, e quello della statua di Todi, in opuscolo che citeremo parlando del museo Egizio. In essa dichiarasi che la parte principale de'monumenti etruschi proviene in ispecie dalla necropoli di Vulci, la quale si allarga nella tenuta di Campo Scala e nelle vicinanze; da quella di Tarquinii, di Agilla, di Cere, e dalle escavazioni fatte in Toscanella, Bomarzo, Poggio, Sammavilla, Orte e luoghi propinqui. Loda l'elegante macchina inventata dal cav. Salvi, per la quale le tazze etrusche possono volgersi in ogni modo, e vedersi in ogni parte così esterna come interna, senza toccarle. Nel secondo articolo il cav. Visconti rileva gli accrescimenti del museo e mutamenti avvenuti nella primitiva disposizione delle cose, tributando i dovuti encomi al comm. de Fabris, che divenuto direttore effettivo de'musei, con gu-

sto, precisione ed amore corrispose indefesso alla nuova sistemazione e miglioria voluta da Gregorio XVI. Questi a mostrare a lui, al cav. Salvi, al comm. Visconti, ed al cav. Grifi la sua sovrana compiacenza pel loro operato, con biglietti del maggiordomato conferì ad ognuno una piccola medaglia d'oro di benemerenza, da potersi usare come decorazione, appesa a nastro nero coi lembi tinti di bucchero, acciò ne'colori etruschi serbassero perenne ricordanza del favore. Questa decorazione è in forma di croce con quattro raggi, tra l'uno e l'altro de'quali è una stella. La medaglia è sormontata dal triregno e chiavi. Nel diritto vi è l'effigie di Gregorio XVI con in giro: *A. MDCCCXXXVIII.* Nel rovescio un genio alato porta una cartellina coll'epigrafe: *Benemerenti,* e nell'intorno *Ob Mus. Etr.* Il comm. Visconti, deplorando nell'accademia d'archeologia la morte dell'accademico Vincenzo Campanari, rammentò che pel primo nel 1824 scrisse dell'utilità e facilità di formare in Roma un etrusco museo, cosa poi con tanta munificenza adempita da Gregorio XVI, e come giovasse al grande scopo con le celebri escavazioni della necropoli di Vulci, città cui discoperse e salutò coll'antico nome. Appena fondato il museo, il ch. p. Gio. Battista Rosani delle scuole pie (poi fatto vescovo d'Eritrea da Gregorio XVI, di cui pronunziò l'elogio funebre per scelta del sacro collegio), lo celebrò con bellissimo *Carmen* pubblicato colle stampe, che tradotto egregiamente dal ch. cav. Gaspare Servi, nel 1840 lo riprodusse in Venezia il cav. Antonelli coi celebri suoi tipi e nobile edizione. Avanti d'indicare le cose principali del museo, non riuscirà discaro il riportare il titolo di alcune delle opere che illustrarono i vasi etruschi, di cui racchiude scelta e copiosa collezione. *Monumenti etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cav. Francesco Inghirami.* Lanzi, *De'vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi.* Fabroni, *Storia degli antichi vasi fittili aretini,* Arezzo 1840. *Museum Etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canin, fouilles de* 1828 *à* 1829, *vases peintes avec inscriptions,* Viterbe 1829. Carlo Fea, *De'vasi fittili dipinti che da quattro anni si trovano nello stato ecclesiastico,* Roma 1832. Secondiano Campanari, *Antichi vasi dipinti della collezione Feoli descritti,* Roma 1837. Questa bellissima collezione greco-etrusca, il commendatore Agostino Feoli la rinvenne nella sua tenuta di Campomorto vicino a Vulcia. *Musei Etrusci quod Gregorius XVI Pont. Max. in aedibus Vaticanis constituit monimenta, linearis picturae exemplis expressa, et in utilitatem studiosorum antiquitatum et bonarum artium publici juris facta,* Romae in aedibus Vaticanis 1842, tom. II, fol. cum plurimis tabulis: magnifica e nobile edizione. *Tazze dipinte del reale museo di Berlino, provenienti dalle escavazioni etrusche,* Roma 1842. *Vasi dipinti per lo più di provenienza etrusca, ora ripubblicati sulla edizione di Berlino,* Roma 1842. Nel 1847 in Roma il ch. cav. Canina ha pubblicato l'importantissima opera con tavole incise, rappresentanti monumenti falisci, veienti, ceriti, ec. intitolata: *L'antica Etruria*

marittima compresa nella dizione pontificia. Essa illustra eruditamente tutti i luoghi della regione in cui si fecero le grandi scoperte che fruttarono immensa copia di pregiate opere antiche, che resero più ricchi i musei delle principali città d'Europa, e ne costituirono de'nuovi, come questo Gregoriano. Inoltre riferisce le principali notizie de'falisci, veienti, ceriti, tarquiniensi, volcentani e volsiniensi.

All'ultimo ripiano della nobilissima scala del museo Pio, presso la camera della biga, è l'ingresso del *Museo Etrusco-Gregoriano*, come leggesi sull'architrave della porta in lettere di metallo dorate. Noterò brevemente gli oggetti principali che contiene, poichè come museo più dovizioso d'ogni altro gli oggetti ascendono a migliaia, descrivendoli dottamente la lodata nobilissima opera. Nel primo vestibolo si vedono tre figure giacenti, lavori in terra cotta, cioè di donna e di due uomini; più due belle teste cavalline scolpite in nenfro o pietra cenerognola indigena dell'Etruria, e somigliante al peperino, che erano ai lati d'una porta sepolcrale di Vulci. Il piccolo andito che segue contiene non poche urnette d'alabastro di Volterra, e gran numero di teste lavorate in creta, offerte per voto ad un tempio di Cere, che ne rimandò in luce copiosamente (del classico sepolcro etrusco rinvenuto in *Cere* da d. Alessandro Regolini, e della famosa grotta stalattitica in Maremma, parla l'eruditissimo articolo del cav. Belli, *Notizie del giorno* 1844, n. 20). La camera appresso, ove il cardinal Zelada formò la meridiana, ha il gran sarcofago scolpito in nenfro, con singolari bassorilievi di funebri cerimonie e sacrificio umano: fu scavato presso Corneto. Qui sono pure diverse urnette cinerarie di terra diseccata e non cotta, rinvenute nel pascolare di Castel Gandolfo, sotto strati di lava antica traboccata dal lago Albano quando era vulcano. Segue la seconda camera con raccolta di terre cotte etrusche, miste ad alcune romane: essa chiamasi di Mercurio dalla statua posta nel centro, opera molto pregevole trovata negli scavi di Tivoli. Ivi è pure un'urna con bassorilievo della morte d'Adone. Nella seguente camera, che ora fa parte della galleria, hanno principio i vasi dipinti, ciascuno de'quali è singolarissimo per l'erudizione e fattura, una delle tante prove della remota antichità cui risale l'italiana coltura. Qui sono disposti in ordine i vasi con figure nere in campo giallo, dello stile più antico, o almeno l'imitano assai bene; mirabile è il prezioso e rarissimo vaso con Bacco, posto su rocchio di squisito alabastro orientale. La pittura risalta su fondo bianco che per intero colorisce l'intero corpo del vaso; il dipinto non è lineare come quello delle stoviglie di simile specie, nelle quali le figure sono semplicemente contornate: esso è eseguito con franchi e sicuri colpi di pennello, e le carni, le vesti e gli accessorii rimangono distinti da'loro propri colori, come un'opera a fresco; oggetto che può dirsi unico, e la bontà delle figure serve a renderlo anche più prezioso, come è il primo per merito tra i rinvenuti nella necropoli di Vulci. Esprime Mercurio che reca a Sileno il bambinello Bacco, con tre ninfe o stagioni che cantano la nascita di

quel figlio di Giove. Si perviene quindi alla camera di Apollo, così detta a causa d'un vaso singolarissimo a meraviglia conservato, su d'un rocchio di cipollino, forse il più bello de' disotterrati negli scavi etruschi: era di Feoli e fa mostra del sublime cui pervenne l'arte di dipingere le stoviglie. Si vede Apollo sedente sul tripode cantando al suono della lira. Più in dietro si vede un gran vaso col piede di antichissimo stile etrusco, poichè gl' intendenti dicono, che nell'arte italica si distinguono tre maniere o varietà di stile; la prima italiana antichissima, e le altre due posteriori alla venuta de'greci maestri in Italia, condottivi da Demarato di Corinto, avo di Tarquinio Prisco.

La sala de'bronzi è vastissima e contiene una raccolta di oggetti rarissimi. Qui osservasi la famosa statua del guerriero rinvenuto a Todi, monumento prezioso per l'archeologia e per le arti, e si può dire non abbia pari, offrendoci il tipo dell'arte statuaria nazionale. Si vedono ancora focolari di forme differenti, cogli utensili che ad essi spettano; alquanti arnesi o candelabri di foggie, grandezze e usi diversi; un tripode e una cassetta, opere stupende trovate in Vulci; armi da guerra offensive e difensive scoperte in Bomarzo; gli ornati pregevolissimi degli scompartimenti della volta d'un nobile sepolcro, disotterrati a Monte Quagliere presso Corneto; un frammento di figura maggiore del naturale, trovata in Chiusi; un braccio colossale della statua di Traiano, ripescato dal fondo della darsena di Civitavecchia, d'eccellente lavoro; un carro etrusco, mirabile e raro per lo stile ed integrità de' suoi fornimenti; una cista o toletta di forma elittica con atletici combattimenti forse delle amazzoni, fatta a bassorilievo per mezzo del conio cilindrico, prezioso oggetto donato a Gregorio XVI dall'accademia di s. Luca. Lungo le pareti della sala, e sulle tavole di marmo che attorno ad esse ricorrono, sono specchi scritti e graffiti rappresentanti storie favolose e paleografiche, utili per l'etrusco linguaggio. Nel num. 37 del *Diario di Roma* 1838 vi è sunto della dissertazione di Secondiano Campanari: *Degli specchi etruschi, e particolarmente di uno di questi rappresentante il risorgimento di Adone, conservato nel museo Gregoriano*. Entro due armadi sono raccolti arnesi minuti in gran numero, frammenti, ornati, vasi e cose simili. Sparsi all'intorno dell'ampia sala si trovano vasi di maggior grandezza, utensili diversi ed armi di più sorti, fra cui l'elmo donato dal cardinal De Gregorio al Papa, il quale forse servì a rappresentazioni sceniche, ed è fregiato di corona d'edera e dell'insegna di Sicilia. Pregevolissima è la raccolta de' lavori in oro che sta nel mezzo alla sala, custodita entre uno stipo o armadio rotondo: sonovi ornamenti donneschi elegantissimi per invenzione e forma; insegne di dignità, premi di vittorie, doni di combattimenti atlelici, cioè corone civiche, trionfali, di edera, di mirto; falere scolpite di bassorilievo in buon numero e ben conservate; anelli, collane, bulle ed altri oggetti. Tutti questi ricchi oggetti, tanto smaltati, che cesellati, mostrano la perizia di que'vecchi artefici e le cognizioni scientifiche che in Italia si avevano fin

da quei remotissimi tempi. Dalla sala de'bronzi, passando per un andito ornato di etrusche iscrizioni, si giunge ad una camera amplissima, ove all' intorno sono collocate le copie delle pitture etrusche che trovansi ne'sepolcri di Tarquinii e di Vulci ; monumenti importanti alla storia delle arti nazionali, e veggonsi danze, spettacoli, lotte e banchetti con cui si onoravano i funerali d'illustri defunti, eseguite da Camillo Ruspi. Anche in questa camera s'incontrano sculture in nenfro con iscrizioni etrusche e vasi molto belli di figulina e di marmo. Presso a quell'andito, ove sono le urnette di alabastro volterrano, si osserva l'imitazione di un sepolcreto etrusco. Si offre anco allo sguardo un sepolcro, la cui porta è custodita da due antichi leoni sculti in nenfro, presi da una tomba di Vulci : nell'interno, che sembra eseguito a taglio cieco, conforme appunto sono siffatti sepolcri, stanno disposti i letti funebri, le suppellettili, i vasi, e quanto suol trovarsi in quelle dimore dei morti.

L'emiciclo o galleriola contiene i più belli e interessanti vasi del museo : sopra tutti sono ragguardevoli per la rarità dei soggetti e del lavoro quello di Minerva ed Ercole; quello d'Achille col nome; quello del ratto di Egina ; la gara di Tamiri con le muse, ed altri molti. Due grandi vasi della Magna Grecia, collocati nelle nicchie laterali, servono mirabilmente al confronto dello stile greco con l'etrusco, e mostrano la superiorità di quest'ultimo. Del vaso del ratto di Egina nel 1838 fu pubblicato in Roma : *Intorno al rapimento di Egina figlia d' Asopo fatto da Giove Arcade espresso in un vaso etrusco del museo Gregoriano, esercitazione storico-mitologica*, del marchese Giuseppe Melchiorri, in cui encomiando giustamente la munificenza di Gregorio XVI, ecco come si esprime » cui non par sia ben caduto quel giorno, in cui non abbia alcuna cosa operato a beneficio degli studi e delle arti ".

La galleria del museo Etrusco è vasta, e contiene le tazze che prima del lor singolare aumento eransi collocate in altra camera : sono collocate su zoccolo di legno col memorato meccanismo. Queste tazze hanno il pregio di un lavoro squisito e pieno d'eleganza e leggiadria ; molte di esse contengono il nome dell'artefice, e in molte si leggono de'motti arguti e concisi, esprimenti auguri di letizia, di felicità, inviti al bere, al rallegrarsi, al viver giocondo. Fra tutte meritano speciale attenzione quelle della serie delle argonautiche, uscite, meno poche, dalle antichissime necropoli Agillana e Cerite: il favoloso avvenimento degli argonauti, in queste tazze riceve maggior lume. In una di esse veggonsi gli eroi principali di quell'impresa in atto di vestire le armi, disponendosi a partire ; i loro fanti di guerra vanno intanto traendo dalle custodie gli scudi, su cui scorgonsi diverse imprese, o di un leone, o di un toro, o d'un trono, o di una fronde. Dopo la tazza colla partenza degli eroi per la spedizione , ve ne sono altre che funestarono cogli avvenimenti le reggie di Esone e di Pelia. Il pianto di Lemno, la vendetta di Medea sono rappresentate in modo diverso da quello si

legge ne' tragici e negli epici sì greci che latini: in una delle tazze si vede Giasone quasi inghiottito dal dragone custode del vello d'oro, e liberato da Minerva, ignorato da noi per monumenti artistici. Le altre tazze raccolte in questa nobilissima e sorprendente galleria non cedono alle argonautiche, nè in bellezza, nè in pregio d'espressione; esse presentano fatti eroici, o l'imprese d'Ercole, o i misteri di Bacco; altre poi sono spettanti all'antica teogonia, alle favole omeriche, alle cose della palestra, ai conviti, e ad altri usi della vita, e queste ancora porgono argomento a utili ricerche. In un armadio sono raccolti de'vasi di minor mole, ma di egual pregio, quale fatto a foggia di un capo d'ariete, altri in forma di una testa asinina; quale con viso di etiope, quale con una faccia di Sileno. Nell'armadio stesso si osservano delle coppe di squisito lavoro, balsamari e anfore di nuova foggia di figuline dipinte. Come nel vestibolo evvi una marmorea iscrizione che giustamente celebra il munifico fondatore di questo museo, così nel fondo della galleria monsignor Fieschi benemerito del medesimo, in conveniente maestà fece collocare il busto in marmo di Gregorio XVI, egregio lavoro del comm. de Fabris direttore anche dello stesso museo, venerata effigie che in principio venne situata nel bel mezzo dell'emiciclo.

Museo Gregoriano-Egizio. Usciti dal museo Etrusco, e scendendo la nobile scala, giunti al basso si scorge nel vano della finestra una pregevole statua colossale giacente: rappresenta il fiume Tigri, e Buonarroti ne rifece la testa. Dirimpetto si apre l' ingresso al museo Egizio-Gregoriano, il quale occupa la parte inferiore del palazzetto di Belvedere corrispondente e sotto al museo Etrusco, ove prima eranvi alcuni archivi. Pio VII fece una piccola raccolta di monumenti egiziani pel museo Vaticano, acquistati da Andrea Guidi, e portati dal basso e alto Egitto, de' quali tratta il celebre Carlo Fea nell'articolo del *Diario di Roma*, 22 settembre 1819, e riprodotto nel suo libro: *Varietà di notizie antiquarie.* Egli inoltre dichiara, che dopo il risorgimento delle arti, non si trova memoria che dall'Egitto sieno venuti in Roma de' monumenti grandi. Nei musei romani e nella villa Albani si sono conservate alcune sculture egizie di maggiore o minor merito; a piè della cordonata di Campidoglio, e alla fontana Felice alle Terme si hanno quattro leoni in basalte, i due ultimi con geroglifici (trasportati poi come diremo in questo museo da Gregorio XVI), oggetti tutti trovati nelle rovine delle fabbriche antiche. Adriano fece fare delle copie in granito rosso, ed altre copie in nero o bigio antico di molte statue per la sua villa sotto Tivoli, che dagli antiquari si dicono di stile d'imitazione. Dopo che Winkelmann classificò i monumenti egizii, nella *Storia delle arti*, li pose alla testa di tutti gli altri, e ne rilevò il pregio sommo per la storia delle arti e degli egizii tanto celebri nelle cose sacre e profane, tutte le nazioni hanno fatto a gara per mandare a raccogliere monumenti d'ogni genere, ma Roma n'è ricca pegli obelischi. *V.* Egitto e Obelischi. Gregorio XVI amatore caldissimo delle cose antiche, venne nella lodevole delibera-

zione di aprire nel suo diletto Vaticano un altro nuovo museo di monumenti egiziani, a maggior splendore dell'augusto luogo, vantaggio e lustro di Roma, e ad utilità de'dotti e degli artisti, e con singolare sollecitudine ne raggiunse il nobilissimo scopo; poichè concepito il sublime divisamento negli ultimi mesi del 1838, verso il termine del maggiordomato del cardinal Fieschi benemerito dei primordi del nuovo museo, potè aprirsi il *Museo Gregoriano Egizio* a'2 febbraio 1839, anniversario di sua elevazione al pontificato. A tal uopo raccolse quanti monumenti erano già nel Vaticano e in altri luoghi di Roma, unendovi quelli venutigli dall'Egitto, e potè formare una preziosa raccolta da poter competere in eccellenza con quante altre ve ne siano di simil genere. Essa poi singolarissima riesce, perchè contiene riuniti anche quei monumenti che diconsi di stile d'imitazione, cioè egizio-romani, di cui tutti gli altri musei naturalmente patiscono difetto, i quali nella maggior parte vennero presi dal museo Capitolino, al quale invece compensò con altri oggetti di arte di sommo merito, tolti ai musei Vaticani senza toccare quelli illustrati dal dottissimo Ennio Quirino Visconti. La fama onde si celebravano gli studi profondi nelle cose egizie del celebre p. Luigi M. Ungarelli barnabita, mosse Gregorio XVI, che lo ammirava, di chiamarlo a partecipare della riunione e disposizione delle antichità egiziane. Il p. Ungarelli nel collocamento e classificazione onde ordinare i vari oggetti, ebbe in animo di offrire al pubblico degli studiosi una distinta storia primitiva delle quattro arti più nobili di cui si vale la vita umana per l'esercizio delle facoltà intellettive, e per unire il diletto alla necessità; e sono la scrittura, la pittura, la scoltura e l'architettura.

Disposto dal p. Ungarelli il ricco apparato de'monumenti dell'Egitto, con utile universale e soddisfazione del Pontefice, il quale secondo il vivo e costante trasporto ch'ebbe per le belle arti, quasi ogni giorno recavasi a vedere il mirabile progresso del suo museo, colmandolo di elogi, in un al comm. Giuseppe de Fabris che qual direttore del museo, col suo genio, cognizioni e ardente impegno di servire il benigno principe, alacremente concorse alla formazione del nuovo emporio artistico. Il p. Ungarelli coll'indicato metodo e concetto descrisse dottamente il museo egizio, e la ben intesa distribuzione de'suoi monumenti con quanto pubblicò nell'*Album* de' 16 febbraio e 21 settembre 1839, ciò che nel medesimo anno in Roma riprodusse la tipografia delle belle arti con l'opuscolo: *Descrizione dei nuovi musei Gregoriani Etrusco ed Egizio aggiunti al Vaticano, corredata d'incisioni in rame*, come avea fatto l'*Album*, cioè colle vedute del magnifico ingresso ossia vestibolo e prima sala de' monumenti, e colla gran sala delle opere d' imitazione. Incomincia il chiaro scrittore il suo libro, con rimarcare che un tempo le memorie antiche egizie solo servirono a pascolo di curiosità per non conoscersene la reale importanza, mentre oggidì sono obbietto di profondi e regolati studi, il perchè ora si conoscono i monumenti del famoso popolo, e cosa rappresentino le statue, i bassorilievi, le stele,

le simboliche pitture, l'enimmatiche iscrizioni, i preziosi cimelii, e se ne trae utile ammaestramento, pel lume che sparsero nella scienza quei benemeriti eruditi cui dedicarono le loro investigazioni. I primi ad estimar l'importanza d'uno studio ricco delle più belle cognizioni storiche, letterarie ed artistiche furono diversi sovrani d'Europa, onde formaronsi collezioni più o meno copiose di tale specie, per le quali raccolte si fecero molte scoperte. » E Roma, quella Roma in cui a canto al trono augusto della religione ebbero seggio in ogni tempo ed il sapere e le belle arti, non doveva forse offrire al mondo letterario di che approfittare nella novella scienza? Sì bene l'intese l'animo grande di Gregorio XVI, il quale riputando la causa della religione, anzichè estranea all'egiziana archeologia, degna piuttosto che questa alla sovrana verità novella tributaria ed alleata insieme si collegasse, ordinò che fatta giudiziosa scelta fra i monumenti egizii che possiede Roma, buona copia di essi venisse collocata nel Vaticano. Nè a ciò si stette contento, che di altri qui recati, non ha molti anni, dalla valle Niliaca, con sovrana generosità ordinò l'acquisto, affine di arricchire il più ch' era possibile la meditata collezione. Il collocamento e la distribuzione però di tanti e tra loro vari oggetti, richiedevasi tale da assecondare le mire e lo scopo illuminato del sommo Pontefice. Penetrò completamente le sovrane intenzioni monsignor Francesco Saverio Massimo (ora cardinale), il quale dati gli ordini opportuni per l' esecuzione dell'opera, rimaneva di trovare un acconcio partito all'uopo; e questo concepì con felicità, e con altrettanta prestezza eseguillo il comm. Giuseppe de Fabris scultore e direttore generale de' musei e gallerie pontificie al Vaticano, assistito dal marchese Girolamo Sacchetti foriere maggiore, e da Filippo Martinucci sotto-foriere. Sotto la sua direzione furono allestite quattro magnifiche sale, oltre la galleria ad emiciclo e cinque camere; della decorazione delle quali in istile egiziano convenientissimo alla loro destinazione, noi non facciamo qui parola, giacchè l' incisione in rame che ne rappresenta una parte, meglio che il nostro dire, commenda il valore del de Fabris ". Termina il p. Ungarelli la sua bella ed erudita descrizione del museo Egizio, così: » Ricondottosi da ultimo l'osservatore nel mezzo della grande sala delle opere d'imitazione, ed alzando gli occhi alla parete tra le due porte laterali, gli viene veduto il marmoreo busto di Chi, protettore essendo d'ogni sapere, promove con incomparabile zelo la nuova scienza a lui debitrice della sua vita in Roma : dico il busto del sommo Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante, opera eseguita dal comm. de Fabris. Massimamente che non è senza convenevolezza la sua collocazione sopra il simulacro del Nilo, che sollevando dall'onde il capo, ed appoggiatosi sul fianco sinistro, pare che accenni all'*alta cagione* del chiaro lume che un giorno da Roma spargerà l'egittologia a sempre nuovo lustro della scienza fidissima ancella e compagna indivisibile della cattolica verità ". D'ordine del prelato Massimo, benemerito del museo Egizio (come dell'Etrusco per le sue intelligenti cure e sollecitudini cui

fece eseguire la splendida edizione che l'illustra), nello stesso anno fu coniata una gran medaglia del diametro di quella incisa pel museo Etrusco, e colla stessa pontificia effigie, e nel rovescio l'imponente ingresso del vestibolo e sala dei monumenti del museo Egizio, felice lavoro di Pietro Girometti autore dell'altra, coll'iscrizione : *Museum Gregorianum ex mon. Aegyptiis. MDCCCXXXIX*. Gregorio XVI finchè visse fu sempre intento col più nobile impegno all'incremento de'suoi musei Etrusco ed Egizio, onde arricchirli di nuovi monumenti, e nel declinar del maggio 1846 avendo ricevuto dall'Egitto il modello della piramide di pietra calcarea di Cheops, di cui parlammo nel vol. XXXIX, p. 144 del *Dizionario* (e le *Notizie del giorno* 1846, n. 33, ne tiene proposito), il quale supera quello esistente nella biblioteca reale di Parigi nella materia, mentre quello è di legno, e questo in pietra calcarea tolta dalla piramide stessa di cui rappresenta la forma, e della quale un giorno ne ha formato parte, subito lo fece collocare nel museo Egizio, di cui andiamo a far breve cenno.

Passando per una nobile cancellata si pone il piede in un vestibolo, dove trovansi parecchie urne e sarcofaghi di basalte, attorno ai quali gira una fascia geroglifica; in uno di essi si legge il nome d'uno scriba sacro e sacerdote della dea Paschet, chiamato Psammetico. Qui sono ancora delle mirabili casse mortuarie dipinte a geroglifici; fra queste è notevole quella che già servì di custodia alla mummia di Giotmut madre di Chons gerogrammate di Ammone in Tebe. All'intorno di essa vedesi un funebre corteo da un lato, e dall'altro il morto stesso in atto di supplicare al nume perchè lo ammetti alle celesti regioni : nell'interno egli si vede a queste pervenuto, e la madre esser con lui. Entrasi quindi nella sala de' monumenti, e nel mezzo si osserva l'insigne statua colossale in granito nero brecciato, rappresentante la regina Twea, madre di Ramses III ossia del gran Sesostri : questa statua era nell'atrio del museo Capitolino, e di fianco le sta scolpita l'effigie di Concheres sua figlia, e sorella di quel re. Qui sono ancora la statuetta di Menephtat I marito di Twea, seduto in trono ; il gran frammento del trono di Ramses III ; i due bellissimi leoni di granito nero brecciato o bigio, che il p. Ungarelli chiama capo d'opera dell'arte, fatti scolpire e indicati dal re Achori o Nectanebo I, che apparteune alla XXIX dinastia, ultima dei Faraoni, capo di essa e vincitore de'persiani a Pelusio: furono ritrovati nel 1443 presso il Pantheon, poscia posti a ornamento della fonte Felice, e ne parlammo nel vol. XXV, p. 167 del *Dizionario;* mentre il p. Ungarelli l'illustrò con quella dissertazione accennata dal n. 59 del *Diario di Roma* 1840. Si possono inoltre osservare il torso dello stesso Nectanebo I, donato al Papa dal comune di Nepi (per cui se ne possono leggere le notizie nelle *Memorie di Nepi*, del p. Ranghiasci, a p. 70 e seg.), e l'altro torso lavorato in alabastro di Gournah, che rappresentava un ministro della casa reale. Degni di esser veduti sono ancora, fra gli altri colossi, quello a destra esprimente la dea Neiht, ossia la Minerva de' greci, il quale è scolpito in granito sienitico, e già

stava nel museo Capitolino, e gli altri due lavorati in egual pietra, rappresentanti Tolomeo Filadelfo e Arsinoe sua moglie, già esistenti nel cortile del palazzo de' conservatori al Campidoglio. All'uscire della sala de' monumenti si perviene nella vicina sala, in cui fra molto numero di monumenti egizii di primo ordine, se ne incontrano di quelli di gran momento per le scritture geroglifiche appostevi. Volgendo da man destra si giunge nella sala, detta delle opere d'imitazione, ornata per intero alla foggia egiziana, della quale ragionando il p. Ungarelli, loda la sagace ed avveduta disposizione, cui le collocò il comm. de Fabris. Qui sono quei monumenti chiamati egizio-romani, perchè lavorati in Roma ai tempi degl' imperatori, ad imitazione delle scolture d' Egitto. Questa raccolta può stimarsi unica nel suo genere, e tale da non poter competere con essa quelle de' musei di Berlino, del Britannico, del Louvre, di Torino e di qualunque altro museo di Europa che sia in pregio perchè contenga monumenti egiziani. La detta collezione comprende tutti quei monumenti in marmi colorati, che estratti furono dalle rovine della villa Adriana in Tivoli, e in ispecie da quelle del Canopo, i quali vennero raccolti da Benedetto XIV e donati al museo Capitolino: bellissime e pregiatissime sculture, perchè all' imitazione dello stile egizio de' Faraoni, accoppiano quella morbidezza e quel finito che tanto distinse la scuola greca in Roma, prova essendo il bellissimo colosso in marmo bianco statuario collocato in fondo della sala. Rappresenta Antinoo favorito di Adriano, vestito alla foggia degli egiziani, e per la sua stupenda bellezza gli artisti lo chiamarono l' Apollo egizio, e capo d'opera dell'arte antica: Adriano avea costretto a forza gli abitanti dell'Egitto ad adorarlo come un Dio, e presentò sotto queste forme Antinoo. Fra gli altri monumenti di questa sala è un'erma di nero antico, esprimente Iside e Api; un sacerdote egiziano, di egual marmo; un'Iside di simil pietra, avente nella mano diritta il tau; un'altra Iside simile con in mano un fior di loto; un altro sacerdote egizio pur di nero antico, il quale ha la barba e tiene uno scettro; il bel colosso in marmo bigio, che rappresenta il fiume Nilo giacente.

Tornando indietro, si entra nella galleria delle mummie o grande emiciclo, corrispondente a quello del museo Etrusco superiore. Ivi sono collocati i colossi scelti in granito nero, parte ritti in piedi, parte seduti, i quali furono tolti da Carnak in Egitto e recati in Roma: essi sono leonto-cefali, e rappresentano la dea Neith. Un numero considerevole di queste statue fiancheggiavano la grande strada che conduceva al tempio della dea, facendo le veci degli alberi, e nel mirarle sembra che impongano un certo rispetto; questi colossi hanno tutti il nome di Amenofi III re della dinastia XVIII, ed il Memnone de' greci. Nel mezzo all'emiciclo sono due mummie colle loro casse: quella che sta nella nicchia, ed è la più antica del museo, ha con nuovo esempio, scritto per di sopra il nome del defunto, il quale fu sacerdote di Ammonra, re della reale dinastia memorata, poichè leggesi in caratteri d'oro il nome di Amenoftop capo di quella,

impresso in un cartello sospeso ad un nastro, scendente dal collo al petto. Dall' emiciclo si passa alle stanze de' papiri, attraversando però due camere ove conservansi degli oggetti di piccola mole, cioè smalti, pietre, bronzi e legni, fra' quali si distingue il rinomato scarabeo in diaspro durissimo, con iscrizione di undici linee, avente la data dell'anno XI del regno di Amenofi III, e di Taia sua moglie, giorno secondo della neomenia del mese Athir, che corrisponde al 1690 prima di nostra era. Quanto ai papiri essi sono trentadue, scritti nei caratteri geroglifico, geratico e demotico, più o meno lunghi: uno di carattere geroglifico è lungo più di palmi ventuno, tutti collocati per modo che si possono godere e leggere, ed agevolare la collazione di quelle varie foggie di scrittura; ricca miniera di cognizioni storiche, larga materia alle discussioni sopra i primordi della scrittura come arte, scienza e strumento al progresso dell' orientale filologia. La maggior parte di essi sono funebri, e con la scena degli Amenti, ossia col giudizio delle anime, secondo la teogonia egizia: tanto di questi, quanto de' demotici, ossia scritti in caratteri popolari antichi o de' tempi de' Lagidi, diede importanti notizie col catalogo il dotto cardinal Mai. In fatto di scrittura questo museo somministra esempi di tutte le varie forme de' caratteri geroglifici, perocchè, puri e con tutto il dovuto finimento, si vedono nelle iscrizioni de' due leoni descritti del re Nectanebo I, e nel dorso del sacerdote Psammetico; altri a profilo puro scorgonsi nel frammento del trono di Ramses III, e nel coperchio del sarcofago dello scriba Imotph, e nell' interno di quello di Maneto. Del terzo genere a semplice contorno sono i geroglifici che stanno in qualche stele, negli scarabei, amuleti, figurine, vasi funebri, ec. Della quarta specie, cioè lineari, sono le scritte nelle casse delle mummie, e per la maggior parte quelle de' papiri non geratici. La quinta classe è quella de' geroglifici dipinti, i di cui esempi si veggono nelle stele di Ramses X, in quella del real figlio di Takellothis, ed altri di altre stele. Da tali scritture risulta gran vantaggio per la cronologia e per la storia. In questo museo si ha memoria di re, regine e principi reali, in numero di vent'otto circa; cioè di Renoubka della dinastia XVI, fiorito in epoca vicina a quella di Abramo, il cui nome è scritto nel cartellino azzurro della collana preziosa che sta nella camera de' scarabei, proveniente da un sepolcro di Gournah; di Amenoph I che si legge nella bella cassa di mummie entro la sala delle urne, la cui epoca ascende a quasi 1822 anni avanti l' era volgare; di Amensè e Amenenhè, regina la prima della XVIII dinastia, marito di lei il secondo, 1750 anni avanti detta era; di Thutmès IV, re quinto della nominata dinastia che gloriosamente successe alla madre Amensè (la quale per mancanza di successione maschile avea governato l' Egitto, poichè Amenoph I ebbe solo la rappresentanza di re in nome della moglie), la stela della quale e un'ara di libazioni portano il nome di lui che regnò in Egitto dal 1740 al 1727 prima di Cristo; di Amenoph III, ottavo re della stessa dinastia, che visse 1690 anni prima di detta era, come risul-

ta dal mentovato scarabeo e dai colossi de' leonto-cefali; di Menephtah I padre del gran Sesostri, la cui statuina è nella sala delle figure, il quale regnò dal 1604 al 1579 innanzi la corrente era; di Twea e Concheres, come si ritrae dal colosso rammentato nella sala de'leoni, la prima moglie del precedente e madre di Sesostri; di Ramses III o Sesostri che regnò dal 1565 al 1499 prima di Cristo, leggendosene il nome nel frammento della statua che dicemmo essere nella sala dei leoni, e nel colosso di Twea; di Siphtah marito della regina Taosra, della dinastia XVIII, che prestò alla moglie, vera regnante, la propria rappresentanza; di Ramses V, secondo re della XIX, che visse nel secolo XV avanti il Redentore, e di lui parla un papiro geratico; di Ramses X capo della dinastia XX, appartenente al secolo XIII innanzi la detta era, il cui nome si rileva in piccola stela di pietra arenaria dipinta; di Osorchon figlio di Takellothis che regnò nella dinastia de'Bubasti, otto secoli prima di Cristo, essendo dipinto in stela di legno in atto di sacrificare: di Psammetico I, quarto re della dinastia XXVI, che regnò nel 659 e 609 innanzi l'era nostra, il cui nome è in parecchi monumenti del museo provenienti da Sais; di Apries o Ramesto della stessa dinastia, 588 anni prima di Cristo, come si ha da statuetta naofora; di Amasis successore del precedente, nella statuina medesima; di Psammacherites succeduto ad Amasis; di Cambise re persiano oppressore dell'Egitto, 525 anni avanti Cristo; di Dario di lui successore; di Nectanebo I, tre secoli e mezzo avanti l' attuale era; di Tolomeo Filadelfo che regnava 284 avanti il Salvatore; di sua moglie Arsinoe; di Tolomeo Filopatore, il cui nome è nel papiro demotico, colla data III anno del suo regno, corrispondente a 219 anni avanti detta era; di sua sorella e moglie Arsinoe; e di Tolomeo Evergete e sua moglie Berenice, genitori de'precedenti.

Nell'ultima camera conservansi parecchi monumenti egizii di vario genere, fra i quali delle stele, non poche pietre incise con caratteri cufici, ossia in arabo antico. Dentro la gran sala detta de' leoni, scorgonsi nel fregio, tanto dentro che fuori, alquante iscrizioni in geroglifici, composte dal p. Ungarelli secondo l'indole e lo stile del linguaggio egiziano, allusive al fondatore Gregorio XVI, e ne riporteremo la letterale traduzione. Da una parte e l'altra dell'architrave sostenuto dalle colonne di maniera egizia, di fronte a chi entra, leggesi: *Venite, vedete il tesoro delle statue dell'Egitto.* Entro la sala, nella faccia di prospetto, cominciando a destra di chi guarda: *Sua Santità il sommo Sacerdote, il grande signore beneficentissimo Gregorio XVI.* Fra la finestra più propinqua ai leoni, e fra quella di mezzo: *Sovrano padre de' popoli.* Segue poi il senso tra le due estreme finestre: *Cristiani in tutte le parti del mondo.* Presso l'architrave interno, a destra di chi guarda: *Ha illustrato colle sue munificenze Roma.* A sinistra: *Ha congregate le immagini grandi, buone dell'Egitto antico.* Nella lunghezza della parete, di contro alle finestre: *Ha fatto eseguire questo museo, anno di Dio Salvatore del mondo MDCCCXXXIX, la quarta luna delle acque, giorno*

VI, e dalla festa dell' assunzione del suo sacro principato anno IX. Finalmente noteremo, che il p. Ungarelli parlando dell'architettura fa rilevare i pregi d'un capitello di pietra arenaria proveniente da Tebe con vestigi di color giallo, secondo la costumanza di Egitto di dipinger le pietre non atte a ricever pulimento, che si vede nella galleria delle mummie. Quanto alle arti meccaniche, rimarca la manifattura de'papiri, i tessuti di cotone nelle fascie delle mummie, non che l'arte di conservare le spoglie dell'umana mortalità; i sandali vari per forme, mirabili nella conservazione; i lavori in bronzo e in legno di sicomero rappresentanti figure di divinità, o di corpi imbalsamati; gli astucci contenenti animali ridotti in mummie e custodie di rotoli scritti; i vasellini di varie materie contenenti il collirio per dipingere il contorno degli occhi, od i balsami o profumi. Conchiude che il ricco apparato de'monumenti dell'Egitto del museo, fa testimonianza della sapienza egiziana, e che in grazia del fondatore del museo, oltre il profitto che ne ricevono le belle arti, il teologo vi ravvisa i vestigi delle prime tradizioni, la leggenda della sacra filologia vi attinge luce per la miglior intelligenza de' testi biblici, nuovo lume riverbera sopra una moltitudine di formole e di idiotismi ebraici mercè la consonanza di assai frasi scritturali co'modi dell'antica lingua egiziana conservata nelle leggende geroglifiche (sul quale punto ci avea dato nel vol. III, p. 37 degli *Annali delle scienze religiose*, un' importante analisi della dissertazione di Rossignol, sopra *alcuni segni geroglifici spiegati colla lingua ebraica*); che però non si potrà mai bastevolmente commendare Gregorio XVI, per avere arricchito il Vaticano di sì inestimabile tesoro, da cui ne trarrà eziandio gran profitto la religione. Tra gli altri scritti del p. Ungarelli su questo argomento, faremo menzione della *Dissertazione sull'iscrizione geroglifica sopra un sarcofago Vaticano-Egizio*, spettante al profeta Son-tho, di cui si tratta negli *Annali delle scienze religiose*, vol. XV, p. 271; e della *purificazione del giovine re Meride*, figurata in un frammento di piatto-rilievo del museo Gregoriano-Egizio, articolo riportato dal n. 1 dell'*Album* 1843; e della dissertazione sopra una statuetta egizia lavorata in pietra, e scritta tutta all'intorno, dello stesso museo, di cui parla il n. 30 delle *Notizie del giorno* di quell' anno. Il ch. d. Carlo Vercellone barnabita nel n. 16 dell'*Album* del 1847 ha pubblicato la dissertazione dell'esimio p. Ungarelli con la quale illustrò il Naoforo o statua di pietra verdastra che si ammira nel suddetto museo, di grandissima importanza e quale ultimo lavoro di sì gran egittologo. D'ordine di Gregorio XVI erasi incominciata la descrizione del museo Egizio, ma restò sospesa per la morte del p. Ungarelli avvenuta nell'agosto 1845. Quanto da lui andavasi facendo, è indicato dal comm. Visconti nella sua biografia p. 376 dell'*Album* anno XIII.

Museo Gregoriano-Lateranense. Presso la basilica Lateranense fu già il celebre *Patriarchio* (*Vedi*), antica residenza de'Papi, i quali trasferendola poi al Vaticano, l'edifizio cadde in rovina, per cui Sisto V lo demolì, e invece eresse il ma-

gnifico *Palazzo Lateranense* (*Vedi*), formandolo di tre piani con ampie sale. Per le vicende de' tempi e pei diversi usi cui fu destinato il palazzo, anch'esso soggiacque a notabile decadimento. A questo nel 1835 riparò Gregorio XVI con grandiosi restauri ed abbellimenti, quindi in venerazione del luogo, onde preservarlo da nuovi disastri, concepì il sublime ed applaudito divisamento di formarvi un museo con galleria, facendovi tesoro di splendidi monumenti, incominciando a collocarvi vari oggetti pregevoli o per l'antichità o per l'arte, ed anco diversi capolavori, secondato dallo zelo del cardinal Antonio Tosti protesoriere generale, anch'esso amatore delle arti belle e dell'aumento del lustro di Roma. Pel museo fu destinato il vasto piano a terreno; per galleria di pitture ed altro, il bellissimo piano nobile: il primo ha il principale ingresso incontro la scala che conduce alla gran loggia corrispondente alla maggior facciata della contigua basilica; il secondo dalla decorosa scala del palazzo. Il Papa ci prese tanto amore, che d'allora in poi vi destinò tutti i monumenti che potè acquistare o disporre, e finchè visse costantemente ne curò l'incremento e visitò, massime nel febbraio o tempo di carnevale, e nell'ottobre, e per ultimo a' 16 febbraio 1846. Avendo esperimentato ne'suoi musei Etrusco ed Egizio, quanta capacità, attitudine e cognizioni artistiche dimostrò il commendator Giuseppe de Fabris, direttore generale de'musei e gallerie pontificie, nel collocamento e distribuzione decorosa degli oggetti, eguale incarico gli affidò pel nuovo museo Lateranense, e siccome felicemente corrispose alla sovrana fiducia con perizia ed operosità, ne ricevette testimonianza di lode e di piena soddisfazione, come si legge nei *Diari di Roma*. In breve tempo la galleria e il museo divennero degni del *Laterano* (*Vedi*) e dell'alma città, ond'ebbe nome di *Museo Gregoriano Lateranense*, e come tale potè far bella mostra della copia de' monumenti cui fu arricchito nel 1843, e meglio nel seguente anno pel suo meraviglioso accrescimento, con gioia di tutti i cultori delle arti e delle scienze, e la sua rinomanza prontamente sparse la fama e il nome già per altri simili fasti glorioso; anzi quel concorso artistico *Gregoriano* della insigne congregazione o *Accademia dei virtuosi del Pantheon* (*Vedi*), della quale mi pregio far parte, verso quel tempo divenne perpetuo, con fondo assegnatogli da Gregorio XVI di suo privato peculio a vantaggio de'giovani artisti. Il museo si aprì per la prima volta al pubblico a' 16 maggio 1844 festa dell'Ascensione. Quindi il ch. Federico Torre ce ne diede una descrizione nell'*Album*, ai n. 30 e 35 del 1844; e nel n. 1 del 1845, nel quale anno nella *New guide of Rome*, se ne diede un'indicazione a p. 142; avendone già dato un piccolo cenno nel 1840 e 1841 i dotti archeologi prof. Nibby e march. Melchiorri, il primo nella sua *Roma*, il secondo nella sua *Guida metodica*, prognosticando il lustro e importanza cui dovea salire, essendo allora nascente. In fatti per le magnanime sollecitudini di Gregorio XVI essendo divenuto quale lo celebrammo, nel 1845 dalla tipografia delle Belle arti fu pubblicato l'opuscolo: *Il museo Gre-*

goriano Lateranense, esercizio accademico di belle lettere tenuto dai signori convittori del collegio Nazareno. In esso con prosa ne diè elegante indicazione d. Augusto de'conti Verzaglia, principe dell'accademia degl' Incolti, del seguente tenore e bei concetti; parlando dell'accademia fatta in onore del museo, il n. 74 del *Diario di Roma*, come dei poetici componimenti che celebrarono i principali monumenti raccolti nel medesimo.

» Il museo, che stabilito entro il pontificio palazzo Lateranense reca lustro ed ornamento a stanze che dapprima si stavano presso che abbandonate, poste di fianco alla più autorevole basilica del mondo, ingenera nella mente e nel cuore immagini e sentimenti non dissimili da quelli che risveglia la vista del museo Vaticano, il quale grandeggia presso alla basilica più grande e sublime. Vogliam dire che la postura d'ambidue sembra darne avviso che Roma cristiana, mentre adora il vero Dio e gli erge templi magnifici, serba pur anco le opere del gentilesimo, perchè condotte da eccellenti scalpelli e pennelli ed archipenzoli ; quinci per mostrare che non teme il confronto delle fole ed assurdità che rappresentano, colle verità della pura e sublime religione di Cristo ; quindi per tener viva ne' cuori e negl' intelletti la luce di quel bello che tanto risplende in siffatte opere, sebbene diffuso a dar forme meravigliose ad esseri il più delle volte deformi non solo e viziosi, ma sognati e nulli. Queste sono le idee che ora facilmente si offrono al pensiere di chiunque per la via Appia mette il piede nell'interna città. Egli, al primo entrarvi, la ravvisa ben tosto nel tempio augusto per la prima sede della cattolica religione, nell'annesso museo per la prima sede delle arti belle. Ed avvegnachè in questo non trovi la ricca messe e quasi immensa, di che abbonda il museo Vaticano ; ciò nondimeno tali e tanti oggetti gli si parano allo sguardo, che per qualsivoglia altra città, la quale Roma non fosse, basterebbero a formare una rara ed unica raccolta di meraviglie. Tralasciando parecchi lavori in gesso, che sono copia di marmi famosi scolpiti dalla mano di Fidia, qui si veggono statue di classica e squisita bellezza, quali sono quelle di Antinoo, di Sofocle, di Marte, di Esculapio, di Catone, di Druso, di Germanico, di Agrippina, di Claudio, dello schiavo, di Diana Efesina; e molte altre del pari bellissime già si stanno apparecchiate ad accrescerne il numero. Qui si ammirano molti bassorilievi rappresentanti azioni istoriche o mitologiche, come, a cagion d'esempio, i ludi degli atleti e le forze d'Ercole ; alcuni de' quali di perfezione inarrivabile. Qui animali di vario genere, che sembrano prodotti di natura anzichè fatture dell'arte. Dove opere recate all'ultimo finimento ; dove lavori, che sebbene per cagioni spesso ignote siano rimasti incompiuti, mostrano tuttavolta gran maestria nell'arte, ed in certa guisa ne segnano i passi. Da una parte ornati vaghissimi e svariatissimi, che somministrano all' architetto preziosi esemplari : dall'altra parte torsi ed altri frammenti in marmo ed in porfido, dai quali, come dall'ugna il leone, si argomenta l'eccellenza delle intere statue, e lo scultore ricava grandi ammaestramenti. Quinci pulite e leggiadre

colonne di preziosa materia, ed altre ancor rozze rinvenute sepolte nel medesimo luogo ove si deponevano dalle navi che in sul Tevere le trasportavano: quindi una camera dedicata ai monumenti cristiani, dove si distinguono precipuamente vari sarcofaghi, a cui dintorno bassorilievi propri de' primi secoli della Chiesa, ed utilissimi al cristiano archeologo. Finalmente nelle stanze superiori si ammira l'amplissimo e celebre musaico Antoniniano, figurante la scuola degli atleti. Tutte queste cose si offrono a pascolare la vista, il gusto e l'intelletto di chiunque s'inoltra nel museo Lateranense."

Divenuto il museo Gregoriano Lateranense degno della metropoli del cristianesimo, in memoria di sua fondazione, e ad onore del benemerito munifico istitutore Gregorio XVI, emulatore di Clemente XIV, Pio VI e Pio VII, si celebrò colla coniazione d'una stupenda medaglia, egregiamente incisa da Giuseppe Cerbara. Nel dritto di essa è l'effigie del Papa in piviale, con in giro l'epigrafe: *Gregorius XVI Pont. Max. A. XVI.* Il rovescio rappresenta con mirabile prospettiva e sfondo, la camera e volta coll'Antinoo, ed altre cinque camere. In fine di quelle a destra primeggia il Sofocle, mentre dal lato sinistro in lontananza vedesi la statua di Marte. Le pareti della camera di Antinoo e quelle laterali, sono decorate di busti e bassorilievi. Nell'esergo si legge: *Museo in aed. Lat. instituto monumentis inlatis. An. MDCCCXLVI.* La medaglia si doveva pubblicare e dispensare per la festa de'ss. Pietro e Paolo, la quale cade a' 29 giugno, quando il primo di tal mese inaspettatamente morì Gregorio XVI. Laonde la pubblicazione della medaglia non ebbe più luogo, ed il conio fu riposto nella zecca pontificia, attendendo che mano benefica lo ponga in luce a gloria di tanto Pontefice splendidissimo proteggitore delle arti e delle scienze, in cui non fu certamente secondo ad alcuno de'suoi più illustri predecessori. Soltanto il defunto Papa ebbe due medaglie, che però donò, nè rammento a chi, onde quello o quelli che le possiede può chiamarsi ben fortunato, niun altro avendone, neppure l'autore. Deve notarsi che Gregorio XVI commise la descrizione e illustrazione di questo museo al dotto gesuita p. Giampietro Secchi, il quale la sta eseguendo.

Trovandosi il Laterano alle falde del monte Celio, coll'erigervi Gregorio XVI il museo e la galleria, in certo modo affratellò in bella armonia d'arti i due estremi colli di Roma, poichè nel monte Vaticano ai musei Pio-Clementino e Chiaramonti aggiunse l'Etrusco e l'Egizio. Del museo Lateranense ricorderemo le cose principali, essendo intento il p. Secchi lodatoa farne la descrizione. Entrando per la porta di prospetto alla scala della gran loggia, sul cui architrave si legge, *Museo Gregoriano Lateranense.* Nella prima sala sono le forme od i calchi di quelle statue che ornavano il frontone del tempio di Apollo nella greca isola di Egina: il re di Baviera dopo aver fatto restaurare gli originali che sono in Monaco, ne fece dono a Pio VII che li collocò nel museo Vaticano. Nella seconda stanza è la bellissima statua dell'Antinoo, quasi colossale, la quale bastereb-

be essa sola a dar nome e pregio ad un museo. La sua perfezione è celeberrima, e per le forme e per l'atteggiamento e per la molle piegatura delle vesti, e viene rappresentato qual dio della famiglia Bacchica, per averlo deificato Adriano di cui era favorito. Questo monumento forse fu sculto per Preneste, giacchè fu trovato alla fine dello scorso secolo in Palestrina, restaurato dal Pierantoni, e venduto a Pio VI che lo collocò nell'appartamento nobile del suo palazzo Braschi, donde fu trasportato a questo museo per acquisto fattone dall'odierno duca Braschi da Gregorio XVI, per circa dodici mila scudi. Nelle due seguenti stanze si vedono i calchi de'famosi marmi di Partenone esistenti in Londra, e donati dal re d'Inghilterra Giorgio IV a Pio VII che li pose in Vaticano: il Partenone, tempio sacro a Minerva, l'eresse in Atene Pericle, con sculture di Fidia e de'suoi scolari, indi ne'primi del corrente secolo trasportate in detta città da lord Elgin. Rappresentano su vari bassorilievi in gesso la battaglia dei centauri e dei lapiti: nulla di più animato e tumultuante delle scene che ritraggono questo strano combattimento, che riempiono la vista di meraviglia, ed il cuore di mille sensi diversi, avvegnachè serva di utile insegnamento a guardarsi dall'eccesso dell'amore e della ebrietà. Una statua assai pregevole è quella di Marte, con elmo, clamide e brando. Poco lunge dal nume apportatore di rovine e di morte, sorge il dio benefico della medicina, la statua di Esculapio, con volto placido e benigno, maestoso portamento, attortigliandosi al suo bastone il serpe. Nelle altre stanze si vede parte del musaico superbo dei gladiatori, rinvenuto negli absidi della palestra delle terme di Caracalla; un cervo di marmo bigio, elegante e leggiadro, rinvenuto in una vigna de'signori della missione; una bella vacca; frammenti importanti de'magazzini vaticani; urne, tre delle quali trovate nella vigna del cav. Lozzano (il cav. Grifi le illustrò); vasi cinerari, cornici di pilastri e di leggiadri ornati, candelabri, statue mutilate, busti e teste. Nella camera delle antichità cristiane, ampia e piena di molti oggetti degni d'osservazione, sonovi urne, bassorilievi, il divino Agnello, l'effigie della Beata Vergine, e di quelle d'angeli e santi, col mosaico rappresentante il Salvatore in mezzo a s. Paolo ed a s. Pietro con tre chiavi. Nelle successive stanze veggonsi le statue di Druso, d'Agrippina, di Germanico e di Claudio, trovate in un pozzo di Ceri ora Cerveteri: il piedistallo della statua di Claudio è ornato con bassorilievi figuranti le dodici città confederate a tempo di quel cesare, ed un frammento di esso porta i nomi de' *vetulonenses*, de' *vulcentani* e de' *tarquinienses*. Tra i bassorilievi, massime delle urne, nomineremo i seguenti. Le lotte e le vittorie de' pugilatori. Il supplizio di Niobe, in cui si vedono uccisi alla sua presenza e del consorte i sette figli ed altrettante figlie dai dardi d'Apollo e Diana. La morte di Egisto e di Clitennestra, con le furie che agitano Oreste, squisitissimo per lavoro d'arte. Aurelia Prisca che conserva le ceneri del vecchio padre; e M. Manilio Egletto che fa comune la tomba con sua moglie. La caccia del cinghiale Calidonio di classico stile. L'arte fru-

mentaria, di ottimo gusto, con isvariate scene delle operazioni tutte del frumento. La vendemmia, e varie orgie di baccanti, pregevoli per finezza d'arte.

Nella sala dell'angolo de' due lati del palazzo è il famoso Sofocle, dono che fece la nobile famiglia Antonelli a Gregorio XVI, nel 1839 in Terracina, e rinvenuto a s. Felice. È un lavoro d'ogni parte eccellente e squisito. Le caratteristiche forme del volto, le maestose movenze del corpo, la nobiltà del panneggiamento o pallio quasi amovibile, tutto vi è singolare. Mirando questo prodigio dell' arte, si vede chiaro che lo scolpì uno de' più magistrali scarpelli della Grecia, che si gloria della memoria di sì grand'uomo, sommo poeta tragico, valoroso guerriero, sapiente magistrato, amatore della patria, scevro da bassa invidia, e potentissimo d'ingegno. Il marmo spira vita, forza e grandezza, nell' atto che attende il premio della rappresentata tragedia in una delle feste Panatenaiche, che consisteva in una misura d'olio ed in una corona d'olivo! Fu restaurato dal valente cav. Tenerani, e Gregorio XVI formandone le sue giuste compiacenze, onde risultasse la superiorità del sublime merito della statua, volle porvi a confronto e paragone il gesso di quella celebre d' Aristide, uno de' principali ornamenti del museo Borbonico di Napoli, lasciando in vece per questo copia in gesso dell'inimitabile Sofocle. Anche Aristide fu illustre greco, cittadino d'Atene, e per eccellenza cognominato il giusto: pure, annoiati alcuni concittadini di sentirlo sempre e da tutti lodare e sorpassar gli altri in riputazione, vittima dell'invidia, fu condannato all' ostracismo! Atene spesso usò dell' ingratitudine verso gli uomini grandi che la servirono e illustrarono; fatalmente quella città e que'cittadini ebbero in tutte le epoche altrove di troppi indegni imitatori. Tra i gessi dobbiamo pur far menzione de'due colossi del Quirinale, poichè avendo Gregorio XVI permesso al governo prussiano di ricavarne le forme, una copia di queste l'umiliò al Pontefice. Grazioso bassorilievo è il gallo morto e il gallo vincitore, intorno un'urna cineraria. Altro squisito bassorilievo rappresenta parecchie maschere. Tra i monumenti che sono nell'ultima camera faremo menzione de' seguenti. Lo schiavo, re di Dacia e prigioniero, statua non finita dai punti d' arte o di richiamo, pei quali gli antichi scultori al pari de' moderni conducevano il loro lavoro, ed assai interessante per l'arte scultoria, di che vi è nello stesso luogo altro pregevole esempio coi detti punti, ambedue però rari: lo schiavo spira abbattimento e dolore, e fu trovato nel rifondere una casa in via de' Coronari, forse opera de' tempi di Traiano, illustrato con dissertazione dal comm. Visconti, e pel suo pregio i proprietari gesuiti lo donarono a Gregorio XVI che quivi lo collocò. Due colonne di pavonazzetto vaghissimo, non ancor pulimentate e grezze, trovate a Marmorata nel 1843, e rammentate dal Corsi, p. 297, *Delle pietre antiche*, ediz. terza. Nel n.° 23 del *Diario di Roma* 1843 si narra come sulla ripa sinistra del Tevere, nel luogo appellato Marmorata, si trovarono le due colonne: che sotto l'imoscapo evvi scolpita una iscrizione, che in una colonna è di più linee, e da cui rilevasi che fos-

sero spedite in Roma da Tullio Saturnino, essendo consoli L. Elio Cesare per la seconda volta, e Celio Balbino, lo che intervenne l'anno 138 di nostra era, forse appartenenti all'imperatore Adriano; e che tale marmo gli antichi chiamarono frigio, docimenio e sinnadico.

Nel piano nobile del palazzo Lateranense o piano superiore è la galleria formatavi eziandio da Gregorio XVI, con la direzione del comm. Filippo Agricola ispettore delle pitture pubbliche di Roma. I quadri che ne adornano le pareti sono i seguenti. Il grandioso quadro rappresentante la flagellazione di s. Andrea apostolo, diligentemente copiato dal bravissimo cav. Gio. Silvagni, dal mirabile fresco del Domenichino ch'è nella seconda chiesina di s. Gregorio al Celio. Lo eseguì d'ordine di Gregorio XVI onde conservare la memoria di questo capo d'opera, guasto dal tempo e danneggiato dai ristauri di Maratta, laonde mi compiaccio di possedere una bellissima e diligente copia, eseguita avanti che l'originale perdesse molte sue parti. L'Annunziata del cavaliere d'Arpino. Diversi quadri che stavano nella sala detta del Centauro in Vaticano, dipinti da Carlo Maratta per diversi musaici della basilica di s. Pietro, e due grandissime copie del Pozzi, cioè la Trasfigurazione di Raffaele, e lo storpio liberato da s. Pietro, anch'essi serviti pei musaici di detta basilica. L'Incoronazione della Madonna di Filippo Lippi. Il s. Gio. Battista che battezza Gesù Cristo, di Cesare da Sesto, donato dal capitolo lateranense a Gregorio XVI, che in vece di tenerselo per sè lo collocò in questa galleria: innumerabili sono i preziosi monumenti d'arte da lui regalati ai musei, preferendo virtuosamente i luoghi pubblici alle sue domestiche collezioni, massime di oggetti di un pregio distinto. Il s. Stefano, cartone di Giulio Romano, il cui originale è in Genova, già della galleria Capitolina. La copia dell'Assunzione del Guercino eseguita dal Bruni, data dall'imperatore di Russia al governo pontificio, per avergli permesso l'acquisto dell'originale, che da Bologna fu trasportato in Russia. La tavola con architettura gotica italiana proveniente da Montelpare delegazione di Fermo, che contiene una quantità d'importanti pitture pel vivo colorito ed espressione, dipinta dal celebre Nicola Alunno di Foligno, e restaurata dal comm. Agricola. La copia della Deposizione dalla croce, di Daniele da Volterra, il cui originale a fresco sta nella chiesa della ss. Trinità dei Monti, operata a semplice disegno dal celebre baron Camuccini. I due arazzi di s. Pietro e di s. Paolo egregiamente eseguiti dai tappezzieri dell'ospizio apostolico, e copiati dai quadri di fra Bartolomeo di s. Marco esistenti nel palazzo Quirinale. Il ritratto di Giorgio IV re d'Inghilterra, dipinto da Lawrence. Graziosi musaici da triclinio, ritraenti con molta verità frutta, ossa, gusci, ed altri residui della mensa, trovato presso porta s. Sebastiano nella vigna Lupi, e restaurato con molta cura sotto Gregorio XVI. Finalmente nell'ultima ampia sala il sorprendente musaico meraviglioso per grandezza di dimensioni ed eccellenza di lavoro, che porta il nome di Antoniniano, perchè rinvenuto nelle terme dell'imperatore Antonino Caracalla dal

conte Girolamo Egidio Velo di Vicenza. Su di che va letto l'opuscolo dell'avv. Fea: *Ossequiosissimo rapporto alla Santità di N. S. sopra gli oggetti di antichità rinvenuti nelle terme Antoniane, e sopra l'abolizione o ripristinamento degli antichi diritti fiscali*, Roma 1826. Contiene due questioni: la 1.ª di diritto e di fatto, sulla pretensione del di Velo, di appropriarsi alcuni pavimenti di musaico da lui scoperti nel 1824 nelle dette terme; 2.ª di diritto camerale sopra le terme d'Antonino Caracalla, ove Vincenzo Troiani, possessore d'una vigna, pretende appropriarsi 53 pezzi di colonne di granito rosso, scoperte da lui nello scavare la vigna sul principio del 1826. Leone XII ne incaricò dell'esame una congregazione. I pavimenti di musaico vi erano stati lasciati nelle terme da Paolo III e suo cardinal nipote, quando vi scavarono, spogliando l'edifizio soltanto delle sculture ed altre migliori cose mobili, che formarono il museo Farnesiano, in gran parte ora in Napoli. Il musaico Antoniniano rappresenta una scuola di atleti, così pregiate e frequentate dagli antichi romani. Vi si scorgono i giovani che apprendono i vari ludi del pugilato, del pancrazio, del pentalto, della lotta, della corsa, del salto, del disco, dei dardi, della palla; i maestri intenti ad istruirli ed esercitarli; le corone e le palme destinate in premio ai più prodi; l'erme di celebri atleti collocatevi per destare emulazione ne' giovani alunni; il dio Ermete, uno de' protettori delle palestre. Questo è il più grande musaico che si conosca, ma una metà appena è il tolto dalle terme, e ricomposta a pavimento per questa sala, e riempie un rettangolo il cui lato maggiore è del metro di 75 palmi romani, ed il minore di 44 e mezzo. Il campo è bianco in tesselletti di palombino, interrotto da un meandro o greca di color fiamma verde-giallo tessuto di quattro verghe intrecciate a modo di capelli, che partisce la gran figura in 63 quadrilateri, 35 de' quali sono quadrati, i rimanenti, di questi più grandi meglio del doppio, rettangoli, commessi tutti a sette colonne. Una gentil cornicetta a dentelli neri ricorre intorno a ciascuna divisione, simile a quella che comprende tutto il musaico racchiuso altresì da due listellini parimenti neri. Per meglio godere il musaico fu praticata una scala onde osservarlo dall'alto in un angolo. Tutte queste cose, insieme col genere e coi pregi del lavoro a musaico onde fu composto questo vasto pavimento, ed i restauri tutti di fresco nelle parti logore, e cento altre recondite e preziose notizie relative a tale argomento, le diverse nomenclature e processi dell'arte nel comporre i musaici, sono state ampiamente messe in luce dall'illustre letterato ed archeologo p. Giampietro Secchi gesuita colla dissertazione: *Il musaico Antoniniano rappresentante la scuola degli atleti, trasferito per ordine di Gregorio XVI dalle terme di Caracalla al palazzo Lateranense, ora delineato, descritto e illustrato per cura del cardinal Tosti*, Roma 1843. In fondo al salone è convenientemente collocato, oltre analoga iscrizione, il busto marmoreo di Gregorio XVI scolpito magistralmente da Adamo Tadolini, cui spontaneo rivolgi un grato senso d'animo riconoscente, dopo esserti beato nelle meraviglie

delle età trascorse, dal Pontefice con tutta cura raccolte in questa sede novella delle arti belle.

MUSFOJOLI o MONSTUCJOULS RAIMONDO, *Cardinale*. Raimondo Musfojoli o Monstucjouls o Muscucroli, nacque da nobili e illustri genitori presso s. Romano di Tarno nella diocesi di Rhodez. Professata la regola di s. Benedetto nel monastero del deserto nella diocesi di Lodeve, fu abbate del monastero di s. Fiora nell' Alvernia, indi venne da Giovanni XXII promosso nel 1318 al vescovato di s. Flour, e quindi trasferito nel 1319 a quello di s. Papoul, o di Troyes secondo il Ciacconio. Siccome uomo profondamente dotto, e peritissimo della disciplina ecclesiastica, esaminata la dottrina di Pier Giovanni Olivi, pronunziò essere infetta di eresia. A lui parimenti e a Jacopo Fournier vescovo di Pamiers, poi Benedetto XII, fu commessa la famosa causa di Bernardo Deliziosi minorita. Giovanni XXII in premio de'suoi meriti a' 18 settembre 1327 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e dopo di essere intervenuto al conclave di Benedetto XII, finì di vivere nel 1335 o 1336 o 1337, ed ebbe sepoltura sotto il portico della chiesa di s. Guglielmo del deserto suddetto.

MUSICA SACRA. La musica è la scienza delle proporzioni della voce e de'suoni; l'arte di esprimere aggradevolmente i sentimenti mercè la melodia e l'armonia. L' armonia consiste nella espressione di più suoni in un tempo stesso; la melodia consiste in più suoni espressi l'uno dopo l'altro. Altri qualificarono il vocabolo musica, la grata modulazione delle voci e degli istrumenti da suono. Egli è incontrastabile che l'invenzione del canto ed anche della musica istromentale debbasi riferire a' secoli più remoti, e tra le arti liberali la musica è quella che nella sua origine più si confonde colle favole della mitologia. Il suono ha nell'universo tanta antichità, quanta ne ha il moto; la melodia quanta gli augelli; il canto quanta gli uomini; la musica quanta la società. Quella naturale ed invincibile inclinazione che hanno gli uomini ai variati movimenti del corpo, all'imitazione, all'armonia, al ritmo che ben ancora conservano in ogni loro azione, e che fece nascere la danza, quella medesima diè l'origine alla musica ancora. Queste due arti perciò possono chiamarsi gemelle, e tale fu sempre la loro concordia, che l'una non potè giammai dall'altra andare disgiunta. Laonde Quintiliano con una sola definizione ambedue le comprende, dicendo che la musica è un regolato movimento della voce e del corpo. Dopo che l'uomo nei primordi dell'età sua ebbe trovato i mezzi di soddisfare ai suoi bisogni, non andò guari che non si applicasse alle arti piacevoli, fra cui la musica tiene il primo luogo, pel doppio fine che si propone, e di alleviare il cuore umano dalle giornaliere occupazioni, onde non di rado sentesi angustiato, e principalmente di tributare al Creatore le dovute azioni di grazie nel modo il più maestoso, come scrive il chiaro Ferrigni.

Adamo cantò le divine lodi, e Giubal figlio di Lamech, nelle sacre carte dicesi inventore della musica. I figli di Noè recarono quest'arte piacevole in tutte le contrade in cui si stabilirono, e suc

cessivamente fu sparsa per tutte le nazioni. La musica ed i musicali istrumenti erano in grande uso ai tempi di Labano nella Mesopotamia, poichè voleva accompagnare il genero Giacobbe col lieto strepito de' tamburi e colla gioconda armonia delle arpe. Nell'egizio obelisco del Sole vedesi la figura d'un musicale istromento; e figure egiziane che suonano istromenti si vedono nel musaico di Palestrina e in due pitture dell'Ercolano. Platone c' informa che la musica degli egiziani ed i loro cantici continuato avevano senza mai cambiare per lo spazio di tremila anni: le donne accompagnavano il dio Api lungo il Nilo, fra armoniosi concenti. Dall'Egitto Pittagora recò in Grecia la ragione musicale con la teoria del suono, e parecchi ne formarono una assai voluminosa biblioteca, e divenne fra i greci in altissimo pregio in remotissimo tempo; e leggiamo in Omero che la musica formava il più soave intertenimento degli eroi. Riguardando i greci la musica come dono immediato degli dei, e tanto antica come la razza umana, per questo andavano attribuendone vagamente l'invenzione a Mercurio, ad Apollo, e anche a Giove: essi coltivarono la musica con ardore, ma i tanto vantati effetti che ad essa attribuirono sono considerati dai moderni dotti una vera favola, dopo di avere studiato le opere teoretiche di Aristosseno, Euclide, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Bacchio seniore, Aristide Quintiliano, Marziano Cappella, ed altri, non che i frammenti della loro musica a noi pervenuti, e dopo di aver considerato i pochi ed imperfetti strumenti che possedevano. I citati autori potranno riscontrarsi nelle opere di Marco Meibomio: *Antiquae musicae auctores septem graece, et latine restituit, ac notis explicavit*, Amstelodami 1652. In quest'opera sono tutti gli antichi scrittori della musica, massime greci. Le nazioni più barbare e più rozze ebbero ed hanno tutte qualche idea del canto; cantano persino i selvaggi, e presso tutti i popoli conosciuti una specie di poemi che si cantavano servirono in origine a conservare la tradizione storica dei grandi avvenimenti. Goguet nell'ultimo suo libro delle leggi e sul governo, dice che i primi legislatori misero in musica le loro leggi, acciò si tenessero più facilmente a memoria. I re di Danimarca pubblicarono talvolta le loro leggi in versi, ed in versi rimati. Riuscì spesso agli eretici di insegnare e perpetuare i loro errori con cantilene musicali; su di che Ernesto Cipriani scrisse la *Dissert. de propagatione haeresum per cantilenas*, Londra 1718. Alcuni scrittori sono d'avviso che la musica sia innata nell'uomo, e che tanto ad esso sia necessaria quanto la lingua; inutile dunque sarebbe il ricercare o l' immaginare un inventore della musica. La natura ne sparse il seme da per tutto, ed alcuno estese questa massima anche alle sue parti diverse, e quindi anche all'invenzione degli strumenti.

La musica fu impiegata per dilettare, come per animare alla guerra, festeggiare gli avvenimenti, onde fu chiamata celeste compagna delle pubbliche feste, e ad onorare i funerali con cantori e suonatori. I greci divisero la musica in istrumentale e vocale; po-

scia furono introdotti molti generi di musica, cioè la musica da ballo, da camera, da chiesa o sacra, che accresce lo splendore al culto divino, la musica figurata, la militare, la nazionale, la teatrale. Tra gli antichi strumenti si nominano il flauto, la siringa, l'arpa, la lira, la cetra. Veggasi il p. Filippo Bonanni gesuita: *De tribus generibus instrumentorum musicae veterum organicae dissertatio*, Romae 1740. *Descrizione degl' istromenti armonici d'ogni genere, corretta ed accresciuta da Giacinto Ceruti con 140 rami*, Roma 1776. Ferrario, *Influenza del suono, del canto e della declamazione*, Milano 1825. Quadri, *Lezioni d'armonia*, Roma 1835. *Saggio storico della musica*, Italia 1826. Angelini Buontempi, *Istoria della musica teorico-pratica*, Parigi 1695. Pietro Lichtenthal, *Dizionario bibliografico della musica*, Milano 1836. *Trattenimenti sullo stato della musica greca verso la metà del secolo IV avanti l'era volgare*, Amsterdam 1777. Muratori, *Dissert. XXIV*, ove dimostra che fu sempre in uso la musica in Italia, e mai perì. Rambelli, *Delle invenzioni e scoperte italiane*, lett. L e LI su Guido aretino e gli strumenti musicali, incominciando dall' *Organo* e dalle *Campane* (*Vedi*). Domenico Vaccolini, *Della musica in Italia*, Bagnacavallo 1844. Ottaviano Petrucci da Fossombrone inventò nel 1503 in Venezia i tipi delle note musicali, e stampò nel medesimo anno alcune messe di Pietro de la Rue in Roma. *Vedi* TEATRO, e gli articoli relativi a questo importantissimo argomento, di cui ragioniamo in tanti luoghi.

Passando a parlare brevemente della musica sacra, citeremo prima alcuni scrittori di essa. Franchino Gaffurio di Lodi sacerdote e capo de' cantori della metropolitana di Milano, *Theoricum opus harmonicae disciplinae*, Napoli 1480. *Pratica musicae*, Milano 1496. *Angelicum ac divinum opus musicae materna lingua scriptum*, Milano 1508. *De armonia musicorum instrumentorum opus*, Milano 1518. Di tali dotte opere abbiamo più edizioni. Pel Gaffurio nel 1483 Lodovico Sforza aprì pubblica scuola, acciò v' insegnasse la musica. Antonio Eximeno, *Dell' origine e delle regole della musica*, Roma 1774. L'*Effemeridi letterarie* di tale anno ne parlano come del libro intitolato: *Esemplare o sia saggio fondamentale pratico del contrappunto sopra il canto fermo*, di fr. Giambattista Martini conventuale, autore della *Storia della musica*, nella quale ad ognuno dei tre tomi riporta un indice di autori di opere intorno alla musica. A questo rispose l'Eximeno col *Dubbio sopra il saggio fondamentale di contrappunto*, con tre articoli inseriti nell'*Effemeridi* 1775. Quelle del 1776 fanno una breve analisi dell'opera del dotto benedettino p. abbate Martino Gerbert, *De cantu et musica sacra a prima ecclesia usque ad praesens tempus*, Selva Negra 1774, typis Sanblasianis. Questa è un' opera ove si contengono moltissime notizie intorno alla musica sacra, ed è forse la raccolta più copiosa che siasi fatta finora de' monumenti ecclesiastici riguardanti il canto ecclesiastico. Peccato che sia scritta con una frase latina un poco dura, che non vi sia troppo ordine nella materia, e che manchi di critica. Il mede-

simo p. abbate nel 1784 pegli stessi tipi pubblicò un'altra opera assai interessante la storia della musica in tre volumi, nella quale vi si ritrovano moltissimi trattati di scrittori del medio evo. Disgraziatamente anche questa opera contiene molte inesattezze, e per ciò che riguarda le opere di Guido d'Arezzo, speriamo che presto il dotto cav. Fetis ce ne darà, come ha promesso, una nuova edizione assai corretta. Questa ultima opera del p. Gerbert ha per titolo: *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum, ex variis Italiae, Galliae et Germaniae codicibus manuscriptis collecti*. Can. Andrea Ferrigni Pisone della metropolitana di Napoli, autore del *Supplimento del dizionario sacro-liturgico* del benemerito d. Diclich, di cui parlammo a Liturgia, ci diede da ultimo: *Compendio storico sulla musica ecclesiastica. Dissertazione sull'origine e progressi della musica sacra ed ecclesiastica*. Ivi parla dell'origine di essa, suoi progressi e vicende nei tempi dell'antico Testamento; degli istrumenti musicali certi, e di quelli incerti; e dello stato e vicende della musica ecclesiastica ne' tempi del nuovo Testamento, col novero di molti scrittori sulla musica, e relative notizie bibliografiche. Termina col ragionare di coloro che coltivarono la pratica della musica sacra, rammentando il celebre Giovanni Pier Luigi da Palestrina, che fu salutato col nome di *principe della musica*, come fu scolpito nel suo sepolcro in s. Pietro; ma anch'egli ripetè l'errore di gravissimi scrittori, fra'quali Benedetto XIV nell'enciclica per l'anno santo, cioè che il Palestrina avesse perorato la causa della musica ecclesiastica presso Marcello II del 1555, ch'era in procinto di bandirla dai sacri templi, come ancor io scrissi nel vol. VIII, p. 16, 39, 145, e XLII, p. 245 del *Dizionario*, e qui mi correggo con l'autorità di monsignor Alfieri, per quanto dottamente scrisse nella vita del Palestrina, che trovasi stampata nella sua opera: *Raccolta di musica ecclesiastica in cui contengonsi i capolavori de'più celebri compositori italiani*, e nel proemio dell'altra: *Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica*. Egli avverte che al tempo del Palestrina non si usava in chiesa la musica strumentale, e quel sommo solo compose una messa per ordine di s. Carlo Borromeo, secondo i decreti del Tridentino, come poi diremo; e siccome tal messa piacque al Palestrina nominarla col titolo *Papae Marcelli*, indusse gli scrittori al confessato errore. Dichiaro ingenuamente che pel buon senso e logica naturale che Dio mi ha dato, sentii ripugnanza in ripetere il detto da tanti gravi scrittori, pel riflesso che Marcello II visse appena 22 giorni nel pontificato. Questa messa, una delle tre composte dal Palestrina, fu per la prima volta cantata nella cappella Sistina a' 19 giugno 1565.

Della dissertazione del ch. Ferrigni si legge un erudito articolo del ch. ab. Arcangeli, negli *Annali delle scienze religiose*, vol. XIII, p. 340. Ecco come il liturgico Ferrigni mostra quanto bene la musica sacra ed ecclesiastica si accoppii co' riti, dicendo. « Se l'ecclesiastica liturgia è augusta e sublime pei riti e cerimonie che l'accompagnano, negar non possiamo che assai più pomposa e toccante rie-

sce quando alla sacra musica si accoppia, e da quella ornata ne viene. Niuno in fatti ignora aver la musica sull'animo umano mirabil dominio e potere, onde se impiegata viene nei diversi atti del pubblico culto che dagli uomini rendesi al Creatore, trasporta e rapisce a sì nobile oggetto i loro cuori. Sì noi il vediamo tutto giorno, che nella celebrazione dei divini misteri essa appunto ispira i sentimenti i più commoventi, desta gli affetti i più teneri, e profondamente scolpisce nell'animo le più soavi impressioni; dai quali effetti compreso e penetrato il nostro spirito, distaccandosi dalle terrene cose, al consorzio della Divinità s'innalza e sublima. Quindi tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento fu in grandissimo uso la musica per le sacre funzioni; e noi ravvisiamo nel primo un Davidde ed un Salomone farla sfoggiare nel tempio (questo non essendo edificato sotto Davidde, egli concorse all'indicato scopo perchè compose i salmi, e gli adattò alla musica coll'accompagnamento di vari strumenti, quali composizioni furono eseguite poi nel tempio di *Gerusalemme*) in una maniera non più udita in altra nazione; e nel secondo un Pipino ed un Carlo Magno, e più ancora (e prima di essi) tanti sommi Pontefici istruiti nel canto ecclesiastico, come un s. Gelasio I, un s. Gregorio I il Grande, un s. Vitaliano, ed un s. Leone II, vollero dirigere i loro studi e formare le loro più serie occupazioni nella riforma e nella propagazione del canto della chiesa ». Ai quali Pontefici vogliamo aggiungere, Silvestro II abilissimo nella musica; s. Leone IX dotto nel canto ecclesiastico, come lo fu Vittore III, se deve credersi a Leone Ostiense, come narra nella *Cronaca;* Bonifacio IX dotto nel canto e nella musica; Eugenio IV per la scuola de'chierici istituita in *Firenze;* Nicolò V per la scuola di musica che aprì in Bologna; Leone X che avea passione per la musica; Gregorio XIII per l'erezione canonica della celebre congregazione ed accademia romana di s. Cecilia, di cui parleremo, e quegli altri Pontefici rammentati nella dissertazione: *Degl'istrumenti musicali, delle loro qualità, dell'uso ed abuso de'medesimi*, e quanto fecero i Papi ed i concilii per bandire qualunque genere di canto e suono profano abusivamente introdotto nella chiesa, della quale si legge un articolo ne' citati *Annali*, vol. XVII, p. 423. Apprendiamo dal Rinaldi all'anno 60, n. 25, che il sinodo d'Antiochia vietò alle donne cantar nelle chiese insieme agli uomini; ed Innocenzo XI vietò alle monache ogni sorta di musica nelle loro chiese, ed ai maestri di loro insegnarla. Bensì molte monache cantano ai divini uffizi nelle proprie pubbliche chiese, in coro e coll'accompagnamento dell'organo, e ne trattai a Monaca; ed agli articoli Adoratrici, e Adorazione parlai di quegli istituti di religiose, che cantano ogni giorno le divine lodi al ss. Sagramento. Narrai altrove quanto scrisse Clemente XI sull'obbligo di assistere esemplarmente al coro gli ecclesiastici, e di cantare doverosamente, non con sonnolenza. A Chiesa, § VII, si disse come Benedetto XIV, riformò la musica nelle chiese, di che furono pur zelanti Leone XII, e di recente Gregorio XVI, il quale nel 1842 con

editto de' 16 agosto del cardinal Patrizi vicario, emanò saggie providenze contro l'abuso nuovamente invalso nelle chiese, di molti inconvenienti, come di certi canti e suoni con motivi teatrali riprovevoli, e contro l'eccessivo fragore d'istrumenti, dovendo la musica sacra alimentare il raccoglimento e la pietà de'fedeli, non distrarli; onde senza licenza, nelle chiese non si permettono che le musiche a cappella, dovendosi in esse sempre conservare la gravità, ed evitare il profano disdicevole alla casa di Dio. Il Sarnelli tratta nelle sue *Lettere ecclesiastiche* della musica quale esser debba nella chiesa; de'musicali strumenti, biasimati nelle chiese, come e quando nelle medesime introdotti; la musica biasimata è la teatrale, la moderazione è commendabile; della riforma della musica ecclesiastica, di quello che spetta alle persone de'musici, al luogo o sia coro, alla stessa musica, agli strumenti, e delle note musicali. Il lodato Diclich nel *Dizionario sacro-liturgico* ci diede un bell' articolo sulla musica e suo abuso nelle chiese.

Benemerito assai della musica sacra è il dotto monsignor Pietro Alfieri romano, avendo dal 1835 al 1844 pubblicato cinquanta opere, ed alcune con replicate edizioni, come si legge dal catalogo delle medesime stampato, avendone fatto alto elogio e reso ragione diversi giornali stranieri e romani, oltre la gazzetta musicale di Milano, particolarmente i memorati *Annali* nei vol. III, p. 137; X, p. 316; XVI, p. 37, 96, 161, 211, 321, 337, 466; XVII, p. 464; XVIII, p. 136, 460, e vol. II della seconda serie, p. 288; i *Diari di Roma* n. 72, 1835; n. 14, 1836; n. 41, 1839; n. 64, 1843; n. 49, 1845; n. 25, 1847; e le *Notizie di Roma* n. 20, 1844. Riporteremo un' indicazione de' titoli d'ognuna, che non riuscirà inutile massime agli ecclesiastici. *Saggio storico del canto gregoriano. Accompagnamento coll'organo de' toni ecclesiastici; varie armonie a quattro voci sui medesimi, e sul Te Deum; formazione de' falsi bordoni. Trattato dell'armonia di Catel tradotto. Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica*, Roma 1843. Si trova pure interamente nel suddetto vol. XVI degli *Annali*. Siccome di essa profitterò per un brevissimo cenno sulla storia della musica sacra, e per supplire a quanto con pena dovrò trasandare, qui dirò alcune parole del suo contenuto. Fu scritta quest'opera assai interessante, in occasione di moltissimi reclami contro gli abusi insorti in varie chiese d'Italia e di Francia (del ristabilimento della liturgia romana in diverse diocesi di Francia, ne tenni proposito a Liturgia, scienza strettamente collegata colla musica ecclesiastica), per servire di risposta alla questione sul canto detto dai francesi *faux bourdon*, adoperato in Parigi ne'funerali del reale duca d'Orleans, ed alla polemica agitata a quest'oggetto, come ai dileggiamenti pubblicati da Didron contro i riti di Roma. L'opera è divisa in due parti. Nella prima si parla del canto Gregoriano, ed è suddivisa in nove paragrafi, ne'quali trattasi della sua istituzione e convenienza quando venga bene eseguito, del dovere degli ecclesiastici di studiarlo, del retto modo di eseguirlo, del prefetto del coro e suo officio,

dell'organo e quando possa usarsi, dell'organista e suo officio, de'mezzi da prendersi onde por termine agli abusi introdotti nella introduzione del canto Gregoriano e nel suono dell'orgaro, de'falsi bordoni, delle qualità di musica da eseguirsi unitamente a tal canto ne'giorni più solenni. La parte seconda si aggira sulla musica armonica. Essa è pur divisa in sette paragrafi che contengono, il quadro dell'odierna musica, i danni spirituali provenienti dalla musica profana introdotta ne'sacri templi, se la musica stromentale possa convenire alla chiesa, come debba costruirsi la musica ecclesiastica, del luogo ove debbe eseguirsi la musica, e de'cantori, provvedimenti onde por fine alle inconvenienze della musica ecclesiastica, parere sulla musica strumentale fuori della chiesa nelle feste di alcuni santi. Le altre opere dell'infaticabile e laborioso scrittore sono le seguenti. *Brevi notizie storiche sulla congregazione ed accademia de' maestri e professori di musica di Roma sotto l'invocazione di s. Cecilia*, Roma 1845. Se ne trova l'analisi nell'appendice dell'*Album* n. 36, 1845. *Notizie biografiche di Nicolò Jommelli di Aversa sommo compositore di musica.* Queste sono le opere istruttive, ecco le composizioni musicali. *La messa degli Angeli, posta a tre voci con accompagnamento d'organo. Non sic manducaverunt: mottetto a due tenori e basso con organo obbligato. Venite ad me omnes: mottetto a tenore solo con cori ed organo obbligato, da cantarsi in tempo della s. Comunione. Miseremini mei: mottetto a quattro voci alla Palestrina. Panis angelicus: mottetto a quattro voci con organo. Messa breve a tre voci con organo per uso degli ecclesiastici in coro. Missae novem, nec non quatuor antiphonae quae habentur in fine horarum canonicarum in cantu concordi figurato exaratae. Sequentiae tribus vocibus et organo absque verborum repetitione in usum cathedralium et collegialium ecclesiarum. Inno Iste confessor, a quattro, coll'ultimo verso a otto voci divise in due cori. Inno Deus tuorum militum, ne' vesperi d'un solo martire; Sanctorum mentis inclyta gaudia, ne' vesperi di più martiri, modulati a tre voci per uso degli ecclesiastici in coro. Inno Decora lux, nella festa de'ss. Pietro e Paolo ai vesperi, messo a quattro voci, alto, due tenori e basso, con accompagnamento d'organo. Inno Crudelis Herodes, ai vesperi dell'Epifania, modulato a tre voci, due tenori e basso, con organo. Inno Stabat Mater, modulato a quattro voci con organo. La Via della Croce, modulata a tre e a quattro voci con organo. Inni, Ave Maris Stella, Vexilla Regis prodeunt, Tantum ergo, modulati a quattro voci per uso de' seminari. Litanie lauretane modulate a quattro voci ed organo senza risposta del popolo. Litanie lauretane modulate a tre voci, due tenori e basso, con accompagnamento di organo. Litanie lauretane modulate a tre e a quattro voci con accompagnamento d' organo.* Le opere di canto Gregoriano sono: *Cantus Gregorianus in Purificationis B. M. Virginis et Palmarum processionibus collectus et emendatus. Cantus Gregorianus Passionis D. N. J. C. restitutus et in lucem editus. Cantus Gregorianus in exequiis, officio et missa fidelium defunctorum ex optimis exempla-*

ribus collectus. Le raccolte di musica sacra di compositori della scuola romana consistono. *Raccolta di musica sacra in cui contengonsi i capilavori de' più celebri compositori italiani dal secolo XVI fino ai nostri tempi, consistente in messe, sequenze, offertorii, mottetti, salmi, inni, responsorii*, ec. Sono finora usciti sette grossi volumi in foglio, che contengono le opere più eccellenti in maggior parte inedite del Palestrina, e la sua vita, corredate d'interessanti notizie intorno alle medesime e alla storia dell'arte musicale. I sette volumi contengono la prima parte, ora si propone stampare la continuazione dell'opera in altri otto eguali volumi, che conterranno le più belle composizioni in istile osservato senza organo e con organo; in istile del tutto organico ed istrumentale, dal fine del secolo XVI fino ai nostri giorni. Nel t. CIX del *Giornale arcadico* si legge un importante articolo del marchese Giovanni Longhi intitolato: *Le opere di Pier Luigi da Palestrina pubblicate con moderni caratteri da monsignor Alfieri*, ec. *Excerpta ex celebrioribus de musica viris* Palestrina, Vittoria, Allegri, *in usum cathedralium*, ec. *in dominica Palmarum, et majori hebdomada. La cantica di Salomone, modulata a cinque voci da Palestrina. Raccolta di mottetti a quattro voci* di Palestrina, Vittoria, Anerio. *Inno o ritmo Stabat Mater, mottetto Fratres ego enim accepi, a otto voci distribuite in due cori*, di Palestrina; *inno Pange lingua in canto Gregoriano, che si eseguiscono nella cappella Sistina. Fragmenta hymnorum* di Palestrina, di Felice Anerio e di Gio. Maria Nanini. *Litanie a quattro voci con organo e senza di Ianacconi per uso de'collegi. Antichissime litanie popolari della B. V. per uso de'collegi. Se il cor sì puro e candido, in onore di s. Luigi a due voci con coro, di Cartoni, pubblicate con organo. Al tuo piè Maria diletta, del Mariotti, ridotta a tre voci con accompagnamento. Se mai giungo dopo morte, di Cartoni, con accompagnamento. Psalmus Miserere*, di Casciolini, corretto per l'offizio delle tenebre. *Salve regina, del Bonfichi, con accompagnamento. Libera me Domine, a quattro voci con istrumenti di Cimarosa*. Dopo il catalogo monsignor Alfieri pubblicherà in quattro volumi il nuovo: *Graduale secundum ritum s. ecclesiae romanae ad cantum Gregorianum concinnatum*, etc.; *Antiphonarium*, etc. del quale si è letto l'annunzio nel *Diario di Roma*, non che molte altre sue composizioni inedite a tre, a quattro ed otto voci.

A Canto ecclesiastico parlai delle diverse sue specie ed origine, cioè di quello degli ebrei, e di quello ecclesiastico de' primi tempi della Chiesa, e sue divisioni, massime dell'Ambrosiano e del Gregoriano o romano, o canto fermo; del cantorato e scuole de' cantori istituite in Roma da s. Gregorio I, indi della sua propagazione in Francia ed altrove; delle note che diconsi inventate da Guido d'Arezzo, e di quel canto che escluse poi dalla chiesa Giovanni XXII (la cui decretale emanata nel 1322 in Avignone, *Docta sanctorum patrum*, è riportata ancora dal Ferrigni). Che sempre disapprovarono i Pontefici, i santi padri ed i concilii la musica profana quando la videro introdotta nella chiesa, inclusivamente

al concilio di Trento; parlai pure del canto de'religiosi, e di altre diversità di canti e suoi pregi. A Cantore accennai quanto riguarda la dignità de'maestri del coro nelle cattedrali, con le diverse denominazioni e prerogative. A Cantori dissi di quelli di Salomone e de'primitivi cristiani, della scuola di s. Gregorio I, della loro condizione chiericale, e de' luoghi del canto. A Cantori pontificii scrissi con qualche diffusione del celeberrimo e antichissimo collegio tuttora esistente in Roma in servigio della cappella pontificia, e di tutto ciò che lo riguarda, come di sua origine da s. Gregorio I che volle il canto stabilito sulle teorie di Boezio Anicio Manlio Torquato Severino, che avea appreso in Atene dai greci, celebre anche pel suo trattato sulla musica giunto sino a noi, e dei miglioramenti ricevuti da quel Papa, che ancora si osservano. Dissi pure delle scuole di questi cantori, dei loro dignitari, dei loro uffizi, e di quei Papi che successivamente impiegarono il loro zelo anche in utilità del canto ecclesiastico e del collegio de' loro cantori, con le notizie di Guido. Delle variazioni succedute dopo il ritorno de'Papi da Avignone in Roma, pei cantori francesi e belgi che seguirono Gregorio XI, e nuovamente degli uffizi esercitati dai cantori, loro pregi e molti privilegi; e degli antichi cantori impiegati in servigio della santa Sede. Indi de'maestri della cappella pontificia, cardinali protettori del collegio, e cantori insigni per dignità, santità, dottrina e scienza musicale, facendo cenno delle loro opere principali, con quanto li riguarda; e che ai protettori (la bolla *Cum retinendi* de'31 settembre 1762 di Clemente XIII sul regime e governo del collegio, è nel t. II, p. 306 del *Bull. Rom. Cont.*) successero nella giurisdizione i maggiordomi. Del prezioso archivio del collegio, di altre notizie e funerali de'cantori, de'quali funerali parlai ancora nel volume XXVIII, p. 68 del *Dizionario*, dicendo di quelli (in cui il p. Ercole Grossi gesuita pronunciò con molto affetto e robusta eloquenza l'orazione funebre) del rinomato direttore e camerlengo Baini, fatto da Gregorio XVI suo cameriere d'onore; nè tralasciai di accennare alcune straordinarie composizioni musicali fatte dai maestri, sino e inclusivamente a quelle dello stesso monsignor Giuseppe Baini. Ne fecero l'elogio e parlarono delle sue notizie ed opere: il cappellano cantore d. Giovanni Belli, con lettera e iscrizione stampata nel 1842; Alessandro M. Carcano, con cenni biografici pubblicati nel n. 71 del *Diario di Roma* 1844; d. Luigi Portelli, con l'elogio riportato nei succitati *Annali* vol. XX, p. 114; ed il cav. Andrea Belli, con articolo inserito nel n. 11 delle *Notizie del giorno* 1846. In tutti i quattro accennati articoli si parla ancora di quanto riguarda l'origine e progresso della musica sacra, di che pur si tratta a tutti i moltissimi articoli che gli sono relativi; e pei cantori pontificii si può vedere Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie, ove feci pur menzione della loro antica uffiziatura nella cappella del palazzo apostolico, quotidiana feriale e comune, cioè della prima cappella del mondo il cui canto e musica ha formato sempre le meraviglie di tutti.

Per quanto abbiamo qui ricordato e per la brevità che ci è imposta dalla natura di questo *Dizionario*, ci limiteremo ad estrarre qua e là qualche erudizione dalla bella opera del sullodato monsignor Alfieri, *Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica*. Tra le esteriori azioni che dobbiamo nel rendere a Dio il dovuto culto, si comprendono le divine lodi, perchè nelle diverse melodie ed armonie vengono meglio tocchi e scossi gli animi nostri, onde sempre si è usata la musica nelle lodi del Signore, affinchè gli animi de'deboli e degl' infermi restino vieppiù eccitati ed infiammati alla divozione. Difatto Mosè e gl' israeliti usarono il canto nel solenne ringraziamento che fecero a Dio dopo il prodigioso passaggio del mar Rosso. Maria sorella di tal duce colle altre donne ripetè il di lui cantico al suono de'timpani e alla danza. Davidde accompagnò l'arca col canto e col suono di molti strumenti, indi ordinò ai leviti ch'erano al servizio del Signore, che ne celebrassero le lodi col suono e col canto, nell'esercizio de'ministeri dell'altare, ed il loro numero giunse sino a quattromila, poi divisi in ventiquattro ordini; laonde fu Davidde il primo che introdusse regolarmente la musica nelle sacre funzioni, facendo risuonare il santuario delle lodi del Signore. La modulazione delle voci, con cui gli inni e i salmi erano cantati nel santuario degli ebrei, e il suono degl'istrumenti che accompagnavano le voci, davano alle sacre parole una maggior forza, ond'esse facessero più viva impressione negli uditori, e venissero meglio espressi gl'interni sentimenti di un animo trasportato fuori di sè alla considerazione dell'ampiezza di Dio, dei prodigi da lui operati, e de'benefizi agli uomini liberalmente compartiti. Dal che apparisce, che la musica conviene propriamente alle cose religiose, essendo esse le uniche che risvegliar debbano nell'anima veraci sensi di amore verso Dio, e che facciano concepire una sublime idea della divina maestà, a cui render devesi onore ed omaggio come principio e termine d'ogni cosa, e come nostro creatore e larghissimo benefattore. La malizia poi dell' uomo si è servita di questo mezzo, in eccitare alla pietà eccellentissimo, per risvegliare e muovere le ree passioni nelle case, nelle adunanze e ne' teatri unitamente alla danza, ad indecenti azioni, ed a racconti amorosi; anzi in questo secolo che vantasi di lumi, di filosofia e d'incivilimento, da alcuni si giunge all'eccesso degradante di rendere onori quasi idolatrici a quelli che primeggiano nella musica e nella danza. Su questo punto si può leggere l' aureo libro stampato in Roma nel 1768: *Trattato de'giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai cristiani*, cap. XIX, della musica e del canto.

La musica degli ebrei stabilita per l' onore dell' Altissimo, fu esercitata da Cristo stesso e dagli apostoli, e da essi vennero esortati i primi cristiani ad usarla nelle sacre funzioni, per essere eccitati più facilmente alla divozione ed alla pietà: il Redentore nell' ultima cena dopo l'istituzione dell'Eucaristia cantò un inno di ringraziamento; e s. Paolo esortò i fedeli al canto dei salmi, degl' inni e de' cantici spirituali nelle loro adunanze, avvertendoli di accompagnarlo non colle sole labbra, ma con l'interno del cuore,

e l'insegnò coll'esempio. Tuttociò meglio agli articoli di tali componimenti. Gli eretici samosatensi, albigesi, valdesi, pietrobusiani, wiclefisti, calvinisti ed altri, che spacciarono per inutile e superstizioso l'uso del canto, furono ampiamente confutati; ma la Chiesa esortata a praticarlo da Cristo e dagli apostoli, non ha tralasciato giammai il canto nelle sacre funzioni, fin dal principio del cristianesimo, ed innumerevoli ne sono le testimonianze che riportiamo in molti luoghi. Avendo Costantino donata la pace alla Chiesa, il canto non più nelle catacombe, ma fecesi udire in pubblico dai fedeli e con maggior letizia sì in oriente che in occidente. In processo di tempo, avendo perduto in parecchi luoghi la primiera semplicità, e riuscendo di disturbo ai divoti, non trascurarono i santi vescovi ed i zelanti scrittori d'inveire con tutta facondia contro l'abuso; e verso il fine del VI secolo s. Gregorio I, assai geloso del culto divino, si applicò alla riforma del canto ecclesiastico, il quale poi si diffuse per tutto l'occidente in brevissimo tempo, e specialmente in Inghilterra ed in Francia: questo è quel canto che piacque sempre e sempre piacerà ai dotti e alle persone divote. Allorchè ne' secoli posteriori si mescolò alle melodie gregoriane l'armonia, incominciarono gli abusi, contro i quali si scagliarono padri, concilii e scrittori fino ai nostri giorni, senza esserne risultato verun felice effetto. In ogni età, quantunque barbara, più o meno furono in uso presso il popolo gli strumenti che accompagnassero il canto; quindi introdottosi in chiesa il canto melodico, si procurò coll'andar del tempo di renderlo armonico, ond'è che dal pontificato di s. Vitaliano del 657 in poi, si udirono le melodie del canto Gregoriano armonizzate alla mente dai cantori, e siccome tal modo di armonizzare dicevasi in latino *organare*, e l'accordo *organum*, questi nomi indussero molti storici di musica a credere che ai tempi di s. Vitaliano fosse in uso nella chiesa l'istrumento di canne, che oggi chiamiamo organo. Tal modo di organare sembra che durasse fino al secolo X, usandosi punti per significar le note, il che prova la derivazione del termine *contrappuntare*, e l'invenzione de' punti non doversi attribuire a Guido Aretino, ma essere più antica. Egli però verso il 1032 facilitò la lettura del canto Gregoriano, riunì alcune regole sull'armonia, introdusse un'altra maniera d'organare, la quale prontamente si diffuse da per tutto, cioè facilitando moltissimo l'apprendimento del canto con metodi, indi si formarono scuole regolari per ogni dove. Il miglioramento dell'armonia di Guido tuttavolta è dubbio: per la gran fama acquistatasi gli si attribuirono tutte le scoperte delle quali s'ignora l'autore, mentre molte cose ascritte a Guido erano già cognite avanti di lui. Monsignor Alfieri nel vol. VII delle *Opere del Palestrina*, alla dissertazione dal risorgimento della musica fino all'epoca di tale autore, dopo di aver letto le opere di Guido, che prima non avea potuto avere, confessa ingenuamente essere caduto fatalmente in alcuni errori nel suo *Saggio storico*. Esso adunque prova, che il santo monaco Guido non fu affatto l'inventore dell'esacordo *ut, re, mi, fa, sol, la*, ma che anzi richiama a vita le

scala gregoriana *a, b, c, d, e, f, g,* che fissa per la lettura della musica due linee, una rossa per la chiave di basso, e un' altra gialla per la chiave di tenore, sopra le quali seguitò a servirsi delle note di uso chiamate *scandicus*, *salicus*, ec. ch'erano circa quaranta, introdottesi sulla metà del secolo VIII; e che finalmente si servì per dinotare l'*organum* ossia la rozza armonia di que'tempi, consistente in quarte, quinte e ottave di seguito, delle lettere Gregoriane, grandi per le voci gravi, minuscole per le voci medie, e queste raddoppiate per le voci acute. A maggior schiarimento d'una materia sì importante si può consultare la citata dissertazione. Sul finire del secolo XI Francone di Colonia procedette più innanzi nello svolgimento dell' armonia, insegnò d'introdurvi le consonanze, di non far ascender e discendere le voci in uno stesso tempo, e stabilì le figure musicali in *lunga*, *breve* e *semibreve*, nonchè i tempi, i modi, le legature ed i riposi delle voci, gittando le fondamenta della musica figurata, la quale in appresso venne migliorata dagl' italiani segnatamente. Quindi in pochissimo spazio di tempo in Italia, Inghilterra, Francia e Belgio, fu condotto a misura il canto Gregoriano, e si rese armonioso, venne abbellito, e vi si mescolò talvolta eziandio gl' istrumenti; artifizi che produssero enormi stravaganze, che pervenute in seguito all'eccesso, mossero Giovanni XXII ad emanare il celebre decreto, in cui dopo aver mostrato che lo scopo del canto sacro si è di accendere la divozione ne' fedeli, rimprovera la nuova maniera introdotta di misurare il canto fermo, e d' averlo riempito di nuove note e di adornamenti, di semibrevi cioè e di minime, di ochetti, discanti, tripli, rodelli, condotti, mottetti volgari, ec.; vuole che si tolgano permettendo solamente che qualche volta, e specialmente nei giorni solenni, alle messe e ai divini uffizi si usino alcune consonanze di ottava, di quinta, di quarta e simili sopra il canto ecclesiastico semplice, in maniera tale che si conservi illibata l' integrità del detto canto.

Un siffatto ordine pontificio produsse buon effetto, e s'incominciarono quindi ad udire le prette armonie permesse, sugli Introiti, Graduali, Offertorii, Antifone, Inni e Responsorii. Cotal modo però semplice e rozzo, era sopportato di mala voglia da quelli ai quali aveva solleticato gli orecchi la musica misurata, la quale non ostante che fosse bandita dalla chiesa, fuori di questa veniva per tutto usata. Ed è perciò che azzardarono di portare a misura il *Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Benedictus, Agnus*, e di eseguire non più alla mente, ma in iscritto la composizione. I fiamminghi che avevano immaginate tali composizioni, vennero in Italia a farle gustare; ed essendo piaciute, restarono eglino al servigio delle cappelle. In tal guisa nacque la musica armonica, la quale fece ogni giorno progresso. Coll'avanzarsi per altro non si ebbe alcun riguardo alle sacre parole, che furono offuscate con artificii interminabili da tutti i compositori, senza che gli uditori potessero intendere il senso; ed il peggio si fu che le composizioni erano per lo più lavorate su profani soggetti; e pure il Josquin, come il più melodico della scuola fiamminga, fu

chiamato in Europa *princeps musicorum*, indi l'invenzione dell'arte della stampa riuscì utile anche alla musica. Nel concilio di Trento si pose riparo alle stravaganze musicali, e si pensò alla convenienza del tempio santo di Dio, laonde Pio IV nello stabilire la congregazione di otto cardinali per l'esecuzione e interpretazione del concilio, donde ne prese il nome, ne destinò indi una parte per la riforma della musica sacra, capi de' quali erano i cardinali Vitellozzi e s. Carlo Borromeo che alcuni chiamano prefetto. Essi procurarono che nella cappella pontificia fosse eseguita una musica non solo senza intrecci armonici, oscenità e stravaganze, ma devota, e di stile talmente chiaro che si udissero bene le parole della sacra liturgia, affinchè servisse di esempio non solo a tutte le chiese di Roma e d'Italia, ma ancora a tutte quelle del mondo cattolico. Fu dato l'incarico al celebre Gio. Pier Luigi da Palestrina già cantore pontificio, il quale costruì quella messa a sei voci, che in più luoghi citammo, chiamata da lui col nome *Papae Marcelli*, che fu da tutti approvata, e per la quale fu salva la causa della musica sacra, che voleasi dai padri in sul principio bandire dalla chiesa: il Palestrina incoraggito con essere fatto dal Papa compositore perpetuo della sua cappella, benchè laico, progredì innanzi, e fece moltissime composizioni degne della casa di orazione; ed i compositori scossi dall'applauso generale e dall'amore del guadagno, cambiato stile, ne seguirono le orme, e comparvero le bellissime composizioni di Vittoria, de' due Nanini, de' due Anerii, di Caccini, di Allegri e di molti altri. Monsignor Alfieri riporta le notizie intorno al risorgimento della musica fino al Palestrina, anche nella sua *Raccolta di musica* vol. VII, p. 373 e seg.

In appresso, ad imitazione della musica teatrale, si formò lo stile concertato, ed entrarono in chiesa gl'istrumenti da corda e da fiato. Dall'introduzione degli stili organico concertato e strumentale, la musica sacra passò di nuovo agli abusi, che richiamarono l'attenzione de'Papi, fra'quali Alessandro VII che inibilli colla costituzione *Piae sollecitudinis*, dell'anno 1657, sull'osservanza della quale la congregazione della visita nel 1665 promulgò un editto che produsse buon effetto, ma per pochi anni. Indi fiorirono gli allievi de' conservatorii musicali di Napoli e molti maestri di Roma. Tuttavolta l'abuso invase quasi tutta l'Italia, onde nel secolo passato col Muratori declamarono contro di esso più scrittori, e Benedetto XIV con enciclica ai vescovi dello stato papale, in cui riprova l'abuso della musica teatrale introdottasi nella Chiesa, raccomandò il canto Gregoriano, e diè ottimi avvertimenti sul genere di musica da usarsi. Numerosi e gravi scrittori da quell'epoca fino a noi hanno gridato contro gli abusi della musica sacra; ma i disordini sono troppo invecchiati, e senza una forza energica de' superiori è difficile sbarbicarli, colle più evidenti ragioni e persuasioni. Interessante e opportuno è l'articolo che riporta il ch. Alfieri, tratto da un giornale di Parigi e intitolato: *Danni ai quali si espone la religione a cagione di certa musica usata nelle chiese di Francia.* Si è giunti ad eseguire al teatro lo *Stabat Mater* del

cav. Rossini! ed in chiesa al tempo della messa il pot-pourri della *Lucia di Lammermoor!* per non dire altro. Contro gli abusi introdotti nelle chiese nel canto e nella musica, lo ripetiamo, in ogni età declamarono i Papi e tutti i buoni, a cui sta a cuore l'onore e la decenza del santuario. Preziose sono altresì le nozioni che lo zelo e la scienza del lodato autore ci dà sulla istituzione e convenienza del canto Gregoriano, quando è bene eseguito: da questo egli esclude quello che ora appellasi monastico, poichè riconosce per Gregoriano quello che trovasi stampato nel Graduale ed Antifonario romano, nel direttorio di coro del Guidetti, ed in altri simili libri e codici, mentre il monastico odierno non basa sopra alcun buon fondamento, allontanandosi dalle regole comuni delle modulazioni; essendo il Gregoriano puro, il vero monastico antico. Nè meno importante è quanto riporta sul dovere degli ecclesiastici, di studiare il canto Gregoriano, dicendo col ven. Beda, che chi canta quel che non conosce, viene definito una bestia, poichè non solo è necessario conoscere le varie melodie di cui è composto, e che si apprendono collo studio, ma ancora molte altre cose che lo accompagnano.

Circa l'organo, il cui suono da alcuni secoli si unisce al canto de' salmi, cantici, inni e messe, osserva il ch. autore che non si ha quasi da alcuno cautela veruna nel suonarlo, nulla curando di sapere quando questo strumento possa usarsi; e la Chiesa, che ha ordinato esattamente i riti, non ha trascurato di parlare anche di questo, prescrivendone le discipline. Nel parlare monsignor Alfieri de' mezzi da prendersi onde por termine agli abusi introdotti nell'esecuzione del canto Gregoriano e nel suono dell'organo, dice del canto fratto misurato che in Roma si usa nel seminario romano e nel monastero de' camaldolesi di s. Gregorio nei giorni solenni, oltre l'eseguire veramente bene il canto Gregoriano; come del canto fratto, e qualche pezzo sodo e grave a due o tre voci che si eseguisce da' sacerdoti della missione. Ragionando della musica armonica e del quadro dell'odierna musica, incomincia coll'origine dell'antico luogo proprio dei cantori o coro, innanzi al presbiterio o presso l'altare maggiore; e quello che in appresso si fabbricò in alto fu nominato cantoria, prima ne' lati del presbiterio, poi in fondo, o sopra l'ingresso della chiesa, ove anche venne collocato l'organo, luogo chiamato ordinariamente orchestra, ch'era presso gli antichi un luogo vicino al teatro, ove stava il magistrato a vedere le rappresentazioni, mentre ora è una specie di steccato, nella parte anteriore del teatro, destinato pei suonatori. Quivi si eseguisce la musica senza verun riparo, onde il popolo volgendo le spalle all'altare maggiore, è intento a osservare quelli che cantano. Molti sono i danni spirituali provenienti dalla musica leggiera, lasciva e profana, introdotta ne' sacri templi. Quanto alla musica strumentale se possa convenire alla chiesa, s. Tommaso opina affermativamente, perchè gl'istrumenti muovono l'animo al diletto più che ad altra cosa, ma vi fa alcune distinzioni. Il cardinal s. Carlo ammise l'organo, ed escluse gli altri strumenti, secondo il prescritto dal ce-

rimoniale romano. Benedetto XIV fece esaminare la questione degl'istrumenti, ed alla fine conchiuse di ammetterne alcuni solamente, cioè violoni, violoncelli, fagotti, viole e violini, per rinforzo maggiore di quelli che cantano; e bandì i timpani, i corni da caccia, le trombe, gli oboè, i flauti, i flautini, i salteri moderni, i mandolini e simili strumenti, che non servono che per rendere la musica teatrale. Questi ultimi strumenti dilettano all'orecchio, ma non eccitano alla pietà, nè conciliano al pentimento de'peccati, il che ricercasi nella musica sacra. Fatalmente di poi ai concessi strumenti a poco a poco altri se ne introdussero in chiesa, divenendo così la musica quasi sempre teatrale, con dolore de' buoni, onde molti vescovi anco di recente bandirono dalle loro diocesi qualunque sorta di musica strumentale. Le musiche strumentali che si fanno di notte presso le chiese per la festa di alcun santo, invece di trarre il popolo alla sua divozione, pei pezzi che si eseguiscono profani, lo scopo riesce del tutto opposto. La musica sacra poi dev'essere coerente al senso ecclesiastico, che non ammette confusione nelle parole, che sia grave in modo da escludere quanto possa sapere di profano, ed atta a commuovere la pietà de' fedeli, e che nella composizione siavi l' unità, e costruita nel modo ordinato dalla Chiesa. Si compiaccia Iddio d' ispirare negli animi specialmente de'suoi ministri l'amore ed il gusto pel canto della chiesa, il quale è stato in tanta venerazione per tutti i secoli della medesima, e ch'è atto a destare i sentimenti e gli affetti i più convenienti ad onorare la maestà dell'Essere supremo; onde un tal genere di canto riprenda universalmente il suo posto nella sacra liturgia, eliminandone quella musica profana e teatrale che in più luoghi si è introdotta a deturpare la santità del tempio e le più auguste funzioni. Vediamo i popoli nati nella più rozza barbarie correre alle chiese de' missionari per gustarvi la dolcezza del canto sacro, che lasciandoli meravigliati e compunti, per effetto di grazia divina, facilmente li dispone ad abbracciare il cristianesimo.

Dopo che il Palestrina, d'ordine della congregazione del concilio, riportò pel primo nelle sacre composizioni musicali il vero stile ecclesiastico, il quale non solo riscosse applausi nella pontificia cappella, ove tuttora si osserva la semplice esecuzione, ma fu eziandio da altri maestri nelle chiese di Roma adottato. Affinchè poi, come di tutte le cose addiviene, non avesse col tempo a risentir nuovo danno la musica ecclesiastica, nel pontificato successivo di s. Pio V, avendo il Palestrina nel 1570 fondato in Roma una scuola insieme con Giovanni Maria Nanini, affine d'istruire bene i giovani negli elementi dell' armonia e della composizione, e divenuti i filarmonici di quel tempo ammiratori e seguaci dello stile del Palestrina, dall'unione di tutti i compositori e cantori di Roma si formò una congregazione sotto il titolo di s. Cecilia. Gli atti di questa santa ci dicono, secondo l'interpretazione di alcuni, che nel cantare le lodi al Signore, accordava la musica istromentale alla vocale, e per questo i musici l'hanno scelta a loro protettrice. Avverte monsignor

Alfieri che piuttosto di credere s. Cecilia perita nella musica, si debba ritenere l'attributo, al suono degli strumenti usato nelle sue nozze, e al pregare ch'ella faceva nel cuor suo a Dio, onde gli conservasse la sua verginità, come avvenne colla corona del martirio. Dello scopo della congregazione, del luogo ove venne stabilita e risiede, come di altre notizie, ne parlammo nei vol. I, p. 55, e XI, p. 306 del *Dizionario*, godendomi l'animo di appartenervi qual socio onorario, nella classe dei filologi, fino dal 1843. Gregorio XIII nel 1583 o 1584 approvò la congregazione, l'eresse canonicamente, e gli concesse privilegi, credesi ad istanza del Palestrina. Tutti i filarmonici di Roma dovettero assoggettarsi agli esami della novella confraternita o congregazione, e la sola cappella pontificia essendo composta di cantori ecclesiastici, i quali regolavansi con particolari leggi di loro, ne rimase esente. I congregati conoscendo che già in Napoli eransi eretti due conservatorii di musica, uno nel 1537 col titolo di s. Maria di Loreto, da Giovanni di Tapia prete spagnuolo; l'altro nel 1576 col titolo di s. Onofrio a Capuana nell'ospedale dell'Annunziata, cui poi si unì quello della Pietà de' Turchini fondato nel 1607; pensarono di stabilire in Roma un collegio di musica sulle forme di quello di Napoli, ma disgraziatamente andò fallito il progetto. Indi la congregazione si pose ancora sotto la protezione della Visitazione di Maria Vergine e di s. Gregorio I. In tal maniera nel secolo XVI rifiorì l'arte soave della musica, e videsi Roma feconda di sublimi ingegni che diffusero i veri principii di melodia, che non piccolo giovamento recarono anche alla drammatica. Quindi s. Filippo Neri immaginò quegli oratorii sacri, nel modo che vengono anche attualmente praticati in Roma, e de' quali poi daremo un cenno.

Contribuendo l'accademia o congregazione al miglioramento della musica, aggregò tra i suoi membri maestri e professori italiani e stranieri, fra' quali molti d'una celebrità europea, anche del gentil sesso, non che per soci d'onore gli amatori della musica, in cui novera Papi, sovrani, e personaggi illustri per dignità, per nascita e per sapere, come si può leggere nell'opuscolo: *Catalogo dei maestri compositori, de' professori di musica, e de' socii d'onore, della congregazione e accademia di s. Cecilia di Roma, residente nel collegio di s. Carlo a' Catinari*, Roma 1845. In quello della precedente edizione, vi sono pure i brevi cenni storici sulla congregazione stessa. Per le benemerenze, lustro e celebrità che si meritò la congregazione, i romani Pontefici ch'ebbero mai sempre a cuore il progresso e l'incremento delle arti belle, accordarono maggiormente la loro protezione a questa accademia e congregazione, con ricolmarla de' più ampli privilegi. Urbano VIII colla bolla *Pietatis*, de' 20 novembre 1624, approvò l'erezione e gli statuti, con facoltà di approvare i libri di musica da stamparsi, e le scuole di musica da aprirsi in Roma, ma poi derogò alla concessione colla bolla *Humanarum rerum*, del 9 dicembre 1626, bensì gli accordò moltissime indulgenze. Innocenzo XI con breve de' 18 maggio 1684 confermò gli statuti, con privi-

legio di aggregare alla congregazione que' personaggi stranieri, i quali fossero in fama di cultori dell'arte e della scienza musicale. Nell'*Eusevologio romano* pubblicato dal Piazza nel 1698, nel tratt. XI, cap. XI, parlasi della nobile università e congregazione de' musici a s. Carlo de' Catinari, con diverse erudizioni sulla musica. Clemente XI col breve *Ad pastoralis*, del 9 settembre 1716, ampliò e confermò i privilegi, e volle che la stretta privativa delle musiche ecclesiastiche risiedesse in questa congregazione. Benedetto XIV volendo far cosa grata all'insigne accademia filarmonica di Bologna sua patria, le concesse i privilegi di quella di s. Cecilia di Roma. Pio VI parimenti ne confermò gli statuti col breve *Superni dispositione consilii*, del 16 settembre 1794, *Bull. Rom. Continuatio*, t. X, p. 225. Leone XII richiamò al primiero splendore la congregazione, il cui andamento erasi rallentato per le vicende politiche. Pio VIII col breve *Bonum est confiteri Domino*, del 24 agosto 1830, migliorò l'andamento del corpo, con togliere da lui quegli abusi che vi si erano introdotti durante le accennate vicende. Tra i cardinali suoi protettori, Borghese divenne Paolo V. Inoltre furono benemeriti della congregazione, Gregorio XV per ampla approvazione, Clemente XIV per l'aumento di esercizio nelle musiche ecclesiastiche, e Gregorio XVI volendo dimostrare il suo attaccamento verso l'istituto, con testamento olografo gli lasciò le opere di musica che possedeva nella sua libreria, il cui novero si legge nell'opuscolo pubblicato nel 1846, p. 16: *Catalogo delle opere di musica o ad essa relative che nel decennio sono state depositate nell'archivio della congregazione ed accademia di s. Cecilia di Roma.* Contemporaneamente fu stampato l'altro opuscolo: *Memoria de' principali benefattori della congregazione ed accademia di s. Cecilia di Roma;* ivi si apprende, che grato l'istituto alle beneficenze di Gregorio XVI, oltre averne ordinato il ritratto per collocarlo tra i benefattori, in s. Carlo gli celebrò solenni funerali.

Suole la congregazione con musica funebre rendere annualmente i dovuti suffragi ai confratelli defunti. Nelle *Notizie del giorno* 1847, n. 10 e 17, si dice che la congregazione umiliando con deputazione i suoi omaggi al regnante Pio IX, questi si degnò dichiarare la sua soddisfazione, come l'istituto da qualche tempo si occupi della formazione di un liceo musicale di cui manca Roma, onde provvedere ai reali progressi della scienza musicale, e all'educazione civile e religiosa de'giovani che si applicassero alla nobile arte: approvando il Pontefice l'idea dell'accademia sulla dotazione del liceo, promise la sua benefica protezione, e di concedergli gratuitamente apposito locale. Nell'accademia di archeologia, il commendatore Giampietro Campana, che fece parte della suddetta deputazione, lesse un importante discorso sulla insigne scoperta da lui fatta d'un sepolcro, pel tesoro lapidario che contiene; poichè una iscrizione di esso singolarissima, di un sonatore di cimbali, dà notizia della esistenza di un collegio di musica in Roma fino dai tempi della repubblica, insignito di privilegi dal senato, e riconosciuto dalle leggi di Augusto, la cui principale preroga-

tiva era quella appunto ch' è pur comune al romano istituto di s. Cecilia, di assistere colla musica vocale e istrumentale le cerimonie del culto religioso. Il collegio era appellato de' sinfoniaci : *Collegium symphoniacorum*, del quale si fa menzione in talune antiche lapidi, di tibicini e fidicini; e parlando de' rapporti tra la musica antica e moderna, augurò a Roma l'istituzione d'un liceo musicale, il cui bel cielo è confacente allo sviluppo di quest'arte incantevole. Noteremo che anni addietro in Roma fu istituita l'*accademia filarmonica*, il cui principale scopo è quello di esercitarsi nobilmente tanto nella musica vocale quanto nella strumentale, onde furonvi ascritti i primi e più chiari professori di musica sì romani che stranieri, di ambo i sessi. È diretta da un presidente e da un consiglio. Diverse volte all'anno l'accademia dà pubblici saggi di musica strumentale e vocale, eseguendo esattamente i migliori spartiti de' più accreditati autori. Fu in Bologna che nel 1615 per opera del p. Antonio Banchieri ebbe nascimento la prima accademia di musica detta de' *floridi*, cui nel 1622 successero i *filomusi*, poi nel 1631 i *filaschesi*, chiamandosi in fine *filarmonici* nel 1666, mentre in Francia solo nel 1669 venne eretta la reale accademia di musica in Parigi, congiuntevi le scuole di canto e di declamazione. La *società filarmonica* di Verona già fioriva nel secolo XV. Le scuole musicali di Bologna, Venezia, Lombardia, Firenze e Napoli, produssero elevati ingegni, i quali furono allievi degli allievi della scuola romana. Nel 1844 la società filarmonica di s. Cecilia di Venezia essendo stata unita alla congregazione e accademia di s. Cecilia di Roma, il primicerio benemerito di questa monsignor Giuseppe Zacchia poi cardinale, dopo avervi aderito, ordinò che ad imitazione di altre società musicali vi si ammettessero pure le aggregazioni di altre accademie e istituti cattolici. Fu sotto tal zelante superiore che la congregazione aggiunse il nome e la qualifica di accademia, poichè col consenso del cardinal protettore e servendosi delle pontificie facoltà altre volte accordate, annoverò al corpo persone distinte de' due sessi, col titolo di *socii dell'accademia di s. Cecilia*, ascrivendovi molti personaggi che coltivano la scienza e l'arte musicale, e quegli altri eziandio nobilissimi ch'eransi mostrati benemeriti della medesima o dell'istituto, le cui erudite *Notizie storiche*, come già notammo, ci diede il ch. monsignor Alfieri, maestro compositore di musica sacra della stessa congregazione e accademia. Il Papa regnante nell'agosto 1847 ha accordato il titolo di *pontificia* a questa congregazione e accademia. Ora passiamo a dire degli *oratorii* e *drammi sacri* che si eseguiscono in Roma da' *Filippini* (*Vedi*), con musica istrumentale e vocale, premettendo un cenno sull'origine de' drammi sacri e del nome oratorio.

L'Arteaga ed il Signorelli sono di opinione, che fin dalla metà del secolo XV cominciasse la musica polifona a farsi sentire con piacere, ed allora avessero origine i drammi sacri, e fin da quel tempo si nota che ne fossero cantati nel palazzo apostolico. Nel principio del seguente secolo s' introdusse, al dire di essi, le cantate sacre eseguite dai

pontificii cantori con tutti gl'istrumenti nel medesimo palazzo, avanti il mattutino della notte di Natale, vietate da Gregorio XIII, indi ristabilite, poi soppresse al modo detto nel vol. IX, p. 105 del *Dizionario*. Con questo nome di cantata è stato sempre conosciuto il dramma sacro cantato nel pontificio palazzo, del quale per altro, fino a tutto il secolo XVI, i recitativi si declamavano, e si cantavano i soli cori; indi al principio del XVII si posero in musica i recitativi, i quali al finir del medesimo secolo divennero parlanti; dalla qual epoca debbonsi ripetere i duetti, i terzetti, i quartetti, ec.; le arie però soltanto alla metà di tal secolo furono introdotte. Non dovette s. Filippo Neri introdurre nel suo oratorio le profane composizioni teatrali, anzi per allontanare dai profani divertimenti i suoi, e insieme dilettarli, trovò delle canzoni, inni e laudi spirituali, ne compose egli stesso, e fece comporne molte divote d'ottimo stile, inculcando in ogni strofa massime fondamentali di religione, ovvero eccitando a sacri affetti, e servendosi de' più bravi maestri, come Animuccia, Palestrina ed altri; non con musica madrigale, ma divota, dilettevole e chiara, secondo le maniere che insinuava il santo, il quale fece stampare sì fatti componimenti nel 1588 e 1591. Fin qui il canto era disgiunto dal suono: se cantavasi non si suonava, ma i suonatori replicavano cogli strumenti il cantato, o facevano piccoli ritornelli o sinfonie. Nel declinar del secolo XVI e principio del XVII, cominciò adottarsi sotto la musica vocale il basso cantante; il pubblico ne rimase soddisfatto, e l'invenzione si dilatò da per tutto prontamente. Le laudi spirituali fatte comporre da s. Filippo a sole voci, divise in due parti, una delle quali precedeva il sermone, l'altra lo seguiva, e perciò senza connessione, cominciarono a rifiutarsi dai mal divoti, abbandonando l'oratorio; onde i filippini a richiamo della gioventù, si adattarono ai nuovi metodi, e alla musica mista di canto e suono, procurando il p. Orazio Griffi sacerdote di s. *Girolamo della carità* (*Vedi*), già cantore pontificio, sostituirvi i componimenti di qualche storia o avvenimento della sacra Scrittura con musiche del celebre Francesco Anerio, che fece stampare nel 1619 col titolo: *Teatro spirituale*. Ciò adottò ancora l'oratorio di s. Maria in Vallicella; ma il cambiamento riuscì insignificante, la poesia fredda e di pessimo stile; mentre in vece la musica salì alle stelle e l'oratorio si popolò di nuovo di divoti e di curiosi; laonde i filippini dovettero persuadersi, che ad ottenere il fine di s. Filippo, d'allontanare i giovani dai passatempi mondani, pel meglio bisognava seguire i cambiamenti che faceva la musica rappresentativa. Alla fine del secolo XVII il teatro profano prevalse a quello spirituale dell'Anerio, e bisognò adattarsi al gusto dominante, in cui fecero musiche drammatiche Vitali, Marazzoli, fr. Cessi cantori pontificii, ed i giovani frequentanti cominciarono a chiamarli *oratorii*, in significato di drammi sacri in musica, ed il vocabolo divenne comune, ancorchè cantati altrove, tanto riguardo alla sola poesia, quanto alla sola musica. Quindi nel 1700 il Posterla

chiamò oratorio la cantata spirituale del Natale pel palazzo apostolico, e l'Adami nel 1711 scrisse che Marazzoli avea composto degli oratorii, cioè de'drammi sacri, vocabolo che adottarono eziandio Apostolo Zeno e Metastasio, dichiarando Rousseau nel 1750 che gli oratorii in Italia erano comunissimi.

MUSSULMANI. *V.* MAOMETTISMO.

MUTI TIBERIO, *Cardinale*. Tiberio Muti patrizio romano de'duchi di Vallemuzia, affine di Paolo V, questi successivamente lo fece canonico vaticano, suo cameriere segreto e coppiere, nel 1611 vescovo di Viterbo, ed a'2 dicembre 1615 lo creò cardinale prete del titolo di s. Prisca. Giunto alla sua chiesa, che mai abbandonò, visitò con gran frutto la diocesi, e vi celebrò diverse volte il sinodo diocesano, come pure vi consacrò la cattedrale, la chiesa del monastero detto delle duchesse, e quella de' cappuccini; indi ristorò i palazzi vescovili di Viterbo e di Toscanella. La singolare sua affabilità e modestia impareggiabile, congiunta colle altre cristiane virtù, gli conciliarono talmente l'affetto del suo popolo, che la sua morte accaduta in Viterbo nel 1636, nell'età di 72 anni, eccitò in tutti tenerissime lagrime. Le sue ossa furono collocate in quella cattedrale in ben adorno avello, con onorevole elogio. Egli fu il ritratto di tutte le virtù, vero ecclesiastico, vescovo zelante, ebbe rettissime intenzioni e non ordinaria dottrina.

MUZZARELLI ALFONSO. Nacque a Ferrara nel 1749 dalla nobile famiglia de' conti di questo nome, ed entrò nella compagnia di Gesù nel 1768, la quale soppressa, venne provveduto in patria d' un beneficio, e dal duca di Parma fatto prefetto del collegio de' nobili. Pio VI lo nominò teologo della penitenzieria, ove dovette restare benchè volesse ritornare alla compagnia nel suo ristabilimento. Nel 1809 fu dai francesi condotto a Parigi, e vi morì nel 1813, lasciando di sè gloriosa riputazione di dotto e laborioso autore, esemplare ecclesiastico, zelante per l' istruzione della gioventù, e pieno delle più belle virtù. I numerosi suoi scritti sono principalmente i seguenti. *Istruzione pratica sulla divozione al cuore di Gesù*, Ferrara 1788. *Il mese di Maria*, ristampato più volte. *L'anno di Maria*, idem. *Il carnevale santificato*, idem. *Vanità del lusso degli abiti moderni*, 1794. *Il tesoro nascosto nel cuore di Maria*, 1806. *Dissertazione riguardante il cuore di Gesù*, Roma 1806. *Novena per le feste de'cuori di Gesù e Maria*, 1806. *Osservazioni sulle ricchezze del clero*, Ferrara 1776. *Due opinioni di Bonnet sulla risurrezione e sui miracoli, confutate*, ivi 1781. *Emilio disingannato*, Siena 1782. *Del buon uso della logica in materia di religione*, Foligno 1787, ristampata più volte, insieme ad altre sue opere, e contenente molti diversi opuscoli, come *Del dominio temporale del Papa*. *Motivo formale specifico e principale della carità perfetta*, Foligno 1791. *Lettera amichevole a Bolgeni*. *Risposta ad alcune osservazioni*, 1792. *Obblighi de' pastori in tempo di persecuzione*, 1791. *Esame critico delle principali feste di Maria*. *Raccolta di avvenimenti singolari e di documenti sulla vita di Francesco di Girolamo gesuita*, Roma 1806. *Dissertazioni*

scelte, ivi 1807. *Della autorità del sommo Pontefice ne' concilii generali*, Gand 1815. *Osservazioni sulle elezioni capitolari*. Il Baraldi e molti altri chiari letterati ci dierono le notizie di questo grande uomo, cui vennero con solenne pompa rinnovati i funerali in Ferrara, ed allora fu stampata una raccolta magnifica di poesie, preceduta dall'elogio funebre composto dal suo degno concittadino, il celebre p. Finetti gesuita.

N

NAAMANIA. Sede vescovile di Babilonia, nella diocesi di Caldea, ch'ebbe per vescovi N. del 554, Mar-Aba, Elia, Ezechiele, e gli altri registrati dal p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1234.

NABILAN Elia, *Cardinale*. Elia Nabilan o Nabinalli, nato nella diocesi di Perigord di nobile stirpe, professò nell'ordine de'minori, dove divenuto maestro nelle teologiche facoltà, fu fatto arcivescovo di Nicosia, e nel 1342 patriarca di Gerusalemme, e dopo due mesi a'20 dicembre Clemente VI lo creò cardinale prete di s. Vitale, ritenendo con ispeciale indulto l' amministrazione di Nicosia, a cui furono aggiunti altri benefizi ecclesiastici. Ebbe facoltà dal Pontefice di dispensare Ugo di Lusignano figlio del re di Cipro, onde sposare Ecchina figlia del conte di Monfort, sua stretta parente. Intervenne al capitolo generale tenuto in Marsiglia dai francescani nel 1343, ed ai conclavi d'Innocenzo VI e Urbano V; ma ne dubita pel secondo il Cardella. Morì in Avignone nel 1367: il padre di Salamanca vorrebbe nel 1363, ed il Baluzio forse meglio informato dice nel 1350; il p. Wadingo lo confuse col cardinal Elia di s. Eredio. La mortale sua spoglia trovò riposo nella chiesa de' suoi frati. Scrisse alcune opere teologiche e scritturali, un commento sull' Apocalisse, ed altre.

NABLUS. *V.* Napoli di Palestina.

NABORE (s.), martire. Sofferse il martirio in Milano, insieme a s. Felice, verso l'anno 304, sotto Massimiano Erculeo. I corpi di questi due martiri, ch' erano stati sepolti fuor delle mura della città, vi furono in appresso riportati, e deposti in un luogo dove fu fabbricata una chiesa sulla loro tomba, che vi traeva il concorso dei fedeli. Da parecchi anni le reliquie de' santi martiri furono trasferite nella chiesa di s. Ambrogio. La memoria di essi si celebra a'12 di luglio.

NABORE (s.), martire. *V.* Basilide (s.).

NACOLIA. Sede vescovile della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Basilio che assistette al concilio di Calcedonia; Alessandro che fu al VII generale; Costantino ardente iconoclasta; Achilla; ed N. del 1066. *Oriens christ.* t. I, p. 837.

NAGRAN. Sede vescovile dell'Arabia Felice, nella diocesi de'caldei, ebbe per vescovo Silas nestoriano. *Oriens christ.* t. II, p. 1235.

NAISSA o NISSA. Città vescovile della provincia di Dardania, sotto la metropoli di Sardica, eretta nel IV secolo, nella Turchia Europea, già considerabile, ed ora cinta di mura e difesa da due castelli; dicesi patria di Costantino il Grande, ed è sede di un vescovo greco. I primi furono Gaudenzio che intervenne al concilio di Sar-

dica; Marciano ch' ebbe lettera dal Papa s. Innocenzo I; Eustazio partigiano di Nestorio; Dalmazio; e Proietto che sottoscrisse il decreto del Pontefice Vigilio. *Oriens christ.* t. I, p. 314.

NALDI BABOU Filiberto, *Cardinale*. Filiberto Naldi Babou dei signori della Bourdaisière, francese, ma originario di Brisighella nella Romagna, giovane di straordinario talento, diedesi con ardore allo studio, e divenne in breve assai erudito e peritissimo nelle lingue greca e latina. Presi i gradi nell'università di Parigi, fu promosso nel 1533 all' età di 20 anni da Clemente VII alla chiesa d' Angoulême, e poi dopo la morte del cardinale di Lenoncourt nel 1563, sotto Pio IV, trasferito a quella di Auxerre, dove mostrò uno zelo religioso e fermo. Eletto consigliere e maestro de' memoriali nella corte di Enrico II, che lo nominò decano di s. Martino di Tours, e pel suo ingegno lo inviò ambasciatore in Roma a Paolo IV, dove seppe così bene maneggiare i suoi interessi e quelli del suo signore, che meritossi la stima del Pontefice, non meno che del proprio sovrano. Perseverò in questo grado con Francesco II, e con Carlo IX, il quale rimase per siffatto modo appagato de' suoi servigi, che domandò ed ottenne da Pio IV che a' 26 febbraio 1561 lo creasse cardinale prete di s. Sisto. Nel vescovato di Angoulême mostrò gran intrepidezza e costanza ne' travagli e pericoli che dovette incontrare per parte dei fautori degli eretici e di questi stessi, ch' essendo assai potenti in quella città, vi fecero un guasto orribile, e infettarono quel gregge, ch' egli a tutta possa si studiò di preservare dalla peste dell'eresia, come molto adoperossi per impedire al re di convocare un concilio nazionale in Francia, nel tempo in cui celebravasi quello di Trento. A questo volendo Pio IV aumentare il numero de' legati, stabilì spedirvi il cardinale, che al dir del Pallavicini era a portata di agevolare le difficoltà che potevano nascere tra il Papa e il re di Francia, e poteva regolare l'augusta assemblea colle sue molte cognizioni. Morì in Roma nel 1570 d' anni 57, e fu sepolto nella chiesa di s. Luigi de' francesi, con elegante iscrizione.

NAMUR (*Namurcen*). Città con residenza vescovile nel Belgio, già capitale della contea del suo nome, ora capoluogo di provincia, di circondario e di due cantoni, a 46 leghe da Amsterdam ed 11 da Brusselles, posta fra due montagne al confluente della Mosa e della Sambra, sulla riva sinistra dell' una e dell' altra, attraversata ciascuna da un ponte. Vi sono tribunali di prima istanza e di commercio, ed altre autorità civili e militari, con camera e borsa di commercio. È bene fortificata, con buone opere esteriori nei due lati di detti fiumi; ed è pure ben fabbricata in pietra di color bleu, venata in rosso e nero, il cui aspetto non è spiacevole. Gli edifizi pubblici i più osservabili sono la cattedrale di moderna architettura, la cui facciata è imponente per la sua maestosa elevazione e le sue belle colonne, e la chiesa de' gesuiti adorna di ornati in marmo. Vi sono molte altre chiese e cinque parrocchiali con battisterio, tre ospedali compreso il militare, due monasteri di religiosi e quat-

tro di monache, una confraternita, un gran seminario con circa 127 alunni che studiano teologia, due altri minori con circa 300 giovani che studiano le belle lettere; il monte di pietà, un teatro, un ateneo con biblioteca, un gabinetto di fisica e laboratorio chimico, una società d'incoraggimento per l'istruzione elementare, ed un deposito di mendicità, con diverse fabbriche manifatturiere. Le cave de'dintorni di marmo di Namur, di pietre calcari, le miniere di ferro, rame ec. impiegano un gran numero di braccia, e danno viva attività al commercio. È patria di alcuni uomini illustri, come de'pittori Giambattista Juppin e Giovanni Nicolai.

Namur è antichissima d'origine, e in principio fu una fortezza degli *Aduatici*, e forse quella che Giulio Cesare indica col nome di *Oppidum Aduaticorum*. Nel VII secolo fu conosciuta sotto il nome di *Navinucum castrum*, e più tardi prese i nomi di *Namon* e di *Namurcum*. I conti Alberto I e Alberto II la ingrandirono successivamente, e Guglielmo II nel 1415 la portò alla sua attuale estensione. L'antico castello fortificato occupava, sopra una roccia scoscesa, nell'angolo formato dal confluente delle due riviere, una situazione assai considerabile sotto gli antichi conti, ma fu in progresso che il nome di castello si estese a tutti i forti situati sulle vicine montagne. Namur fu presa da Luigi XIV dopo un lungo assedio nel 1692, e ripresa nel 1695 da Guglielmo III re d'Inghilterra, dopo tre assalti in un giorno. Gli olandesi sotto il comando del maresciallo Anwerkerque la bombardarono nel 1704. Per la pace d'Utrecht fu ceduta all'Austria nel 1713, ma nel 1716 ne fu confidata la guardia agli olandesi pel trattato di Barrieres. Ripresa da Luigi XV nel 1746, fu restituita all'Austria nel 1748 pel trattato di Aquisgrana. Giuseppe II nel 1784 ne fece demolire le fortificazioni, che furono poscia ricostruite. I francesi se ne impadronirono nel 1792, ma fu ad essi tolta dagli austriaci l'anno seguente. Ripresa dai francesi nel 1794, ne fecero il capoluogo del dipartimento di Sambra e Mosa, che sussistette sino al 1814. Fu nel 1815 il teatro di un ostinato combattimento fra i prussiani ed i francesi comandati dal generale Grouchy. Fu spesso afflitta dalla peste ne'secoli XV e XVI, e specialmente nel 1455 in cui perdette 25,000 abitanti, e negli anni 1552 e 1554. Provò pure funeste inondazioni, in particolare negli anni 1147, 1175 e 1410. Nel 28 febbraio 1828 vi si sentirono forti scosse di terremoto.

La sede vescovile, ad istanza di Filippo II, fu eretta da Paolo IV nel 1559, suffraganea della metropoli di Cambray, poi divenne di Malines di cui è tuttora. L'estensione della diocesi si stabilì per 40 miglia di lunghezza, e 30 di larghezza, con tremila ducati d'oro per mensa vescovile dalle decime, e millecinquecento dal re, cui il Papa diè la nomina del vescovo. Ne fu il primo Antonio Havet dell'Artois, domenicano e confessore di Maria d'Austria regina d'Ungheria e governatrice de'Paesi Bassi, e poi di Margherita duchessa di Parma che lo fece nominar vescovo nel 1562. Il suo zelo per la salute delle anime lo interessò a

procurare con ogni sforzo che la novella diocesi venisse regolata secondo lo spirito del concilio di Trento, cui aveva assistito: celebrò il sinodo diocesano nel luglio 1670, in cui fece molti statuti riguardanti i canonici, e morì nel 1578. Fra i successori noteremo specialmente Tommaso Giovanni Francesco di Schiclant di Zicergh nominato nel 1727, e fu uno de'più illuminati e zelanti prelati del suo secolo: fece fabbricare presso la cattedrale il palazzo vescovile, ed il seminario con sue architetture; lasciò tutti i suoi beni al seminario, e morì nel 1740. Fu di lui successore Paolo Goffredo di Liegi conte di Berlo e di Fromdonaire, al quale si deve la nuova magnifica cattedrale incominciata nel 1753. *Gallia christ.* t. III, p. 544. Riporteremo i successori registrati dalle annuali *Notizie di Roma*. 1772 Ferdinando Maria Lobkowitz di Vienna d'Austria. 1780 Alberto Lodovico de Lichtervelde di Gand. 1804 Carlo Francesco Giuseppe Pisany de la Gaude d'Aix. 1828 Nicola Alessio Ondernard della diocesi di s. Diez. Gregorio XVI nel 1833 fece vescovo Giovanni Arnaldo Barrett della diocesi di Liegi, e per sua morte, nel concistoro del primo febbraio 1836, l'odierno monsignor Nicola Giuseppe Dehesselle di Charneaux diocesi di Liegi, vicario generale di quel vescovo, canonico arcidiacono di quella cattedrale, e già rettore del seminario. La cattedrale ha il sacro fonte, ed è sotto l'invocazione di s. Albano martire, e tra le reliquie che possiede, vi è parte del legno della ss. Croce e della corona di spine. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il decano, di nove canonici titolari, comprese le dignità, due de' quali furono deputati dal precedente vescovo agli offizi di teologo e penitenziere. Vi sono inoltre due vicari del coro, ed altri preti e chierici per l'uffiziatura. Un canonico scelto dal vescovo ha la cura d'anime. La diocesi è ampla, ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo la mensa a circa 13,000 franchi.

NANCY (*Nanceyen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Meurthe, di circondario e di tre cantoni, a 66 leghe da Parigi, 26 da Strasburgo, e 10 da Metz, presso la riva sinistra della Meurthe che vi diviene navigabile. È sede d'una corte reale, da cui dipendono il detto dipartimento e quelli della Mosa e de' Vosgi, de' tribunali di prima istanza e commercio, e di altre magistrature. Questa città, una delle più belle della Francia, è situata in una pianura fertile, ai piedi di colline coperte di boschetti e di vigneti, e dividesi in città nuova al sud, e città vecchia al nord, la quale è assai inferiore alla prima, ma va successivamente abbellendosi. La città nuova al contrario eretta nel 1603 è in vero magnifica, con un complesso di cose da non cedere ad altra d'Europa. Delle antiche fortificazioni rimane solo la cittadella; conserva pure bellissime porte a guisa di archi di trionfo. È osservabile la piazza reale, i cui edifizi regolari sono bellissimi; il palazzo comunale, uno de'più belli della Francia, occupa una delle facciate; le due laterali, tagliate nel mezzo da due immense strade che terminano

in linea retta a due porte della città, formano quattro padiglioni quadrati, che vengono occupati dal palazzo della prefettura, da quello della dogana, dal teatro, e da edifizi particolari; questa piazza chiusa ai quattro angoli da belle balaustrate, è ornata di superbe fontane, ed aveva a un tempo la statua in bronzo di Luigi XV. Si distingue pure la piazza detta dell'Alleanza, con regolari fabbricati e colla bella fontana di piombo in forma piramidale, che allegoricamente rappresenta le alleanze delle case di Borbone e d'Austria. È anche osservabile l'altra piazza di Grève, e gli ameni passeggi del corso Borbone e della Pepiniera. Gli edifizi pubblici che meritano poscia maggior attenzione sono: la cattedrale ampla e splendida con battisterio; la chiesa, detta prima la cappella de'Borgognoni, poscia della Vittoria, a cagione di quella da Renato II riportata sopra Carlo il Temerario duca di Borgogna, e finalmente nominata la Beata Vergine del Buon soccorso, riedificata nel 1738, e che contiene i superbi mausolei in marmo bianco del re di Polonia Stanislao e di Caterina Opalinska sua moglie, capo d'opera di Girardon; il palazzo del governo, la borsa, il vecchio castello de' principi di Lorena, i bei quartieri d'infanteria e cavalleria, l'università, il collegio reale, il seminario e la rotonda dell'antico convento dei francescani, nella cui chiesa vedevansi i sepolcri degli antichi duchi di Lorena. Vi sono diverse chiese, tre parrocchiali e tre succursali, tutte col fonte sacro; otto monasteri e case di religiose, più confraternite, il monte di pietà, cinque ospedali, e seminario con circa duecento alunni; case di carità, case di soccorso per la Meurthe ed i Vosgi, casa di correzione, biblioteca pubblica di circa 23,000 volumi, e delle altre all'episcopio, alla corte reale e al collegio; un ricchissimo museo, un gabinetto di storia naturale, una scuola di disegno, una secondaria di medicina, una forestale, un bellissimo giardino botanico ove si fanno corsi di studio, e contenente più di 4000 piante indigene ed esotiche, una società reale di scienze ed arti fondata nel 1751, una società centrale d'agricoltura, una società biblica, una scuola protestante, ed una società detta degli amici e del lavoro, onde formare dei giovani israeliti indigeni all'esercizio delle arti e mestieri. Vi sono parecchie fabbriche manifatturiere, e vivo n'è il commercio. È patria di Francesco da Bassompierre maresciallo di Francia, di Giacomo Callot pittore e incisore, di Claudio Gelé detto il Loreno pittore, di Michele Clodion, di Renard e Adam scultori, di Carlo François inventore della incisione in disegno, di Giovanni e Stefano Racle, Hardi e suo figlio e Croch incisori di monete e medaglie, di Luigi Maimbourg, del p. Calmet, di s. Lambert, di madama di Graffigny, di Palissot, del maresciallo Serrurier, del conte Drouot tenente generale dell'artiglieria di Napoleone e il suo braccio dritto, la cui statua il re Luigi Filippo ha fatto collocare nel museo di Versailles, e di altri uomini celebri. Nei dintorni vi è la sorgente minerale chiamata Fontana di s. Teobaldo, in gran riputazione.

Nancy, antica capitale del du-

cato di Lorena, non era conosciuta prima del secolo XII. Deve la sua origine ad un castello appartenente ad un signore chiamato Dragon. Nel 1153 Matteo I duca di Lorena acquistò il castello per farvi la sua residenza. Tebaldo conte di Sciampagna, e poscia re di Navarra, investì Matteo II duca di Lorena, di Nancy e delle sue dipendenze. Fu questa città fortificata da Raul, abbruciata nell'anno 1218 dal conte di Bar e dalla contessa di Sciampagna, presa nel 1475 da Carlo il Temerario ultimo duca di Borgogna, e ripresa l'anno dopo nell'ottobre da Renato duca di Lorena dopo la battaglia di Morat. Carlo l'assediò di nuovo nel 1477, ma vi perdette la battaglia e la vita sotto le sue mura il 5 gennaio. Fu estremamente fortificata nel 1587 durante le guerre civili di Francia. Luigi XIII e il cardinal Richelieu la presero nel 1633, e Luigi XIV nel 1661, il quale ne fece distruggere le fortificazioni, ad eccezione della cittadella. Fu ceduta alla Francia pel trattato di Vienna del 1736, a condizione di non possederla che dopo la morte di Stanislao re di Polonia e duca di Lorena, avvenuta nel 1769. Il regno di questo benefico principe fu marcato a Nancy con una quantità di stabilimenti utili e di abbellimenti magnifici; ad esso si deve principalmente la pubblica biblioteca, la società delle scienze e belle lettere, il collegio di medicina, molte fondazioni pie e benefiche, e tra le altre la chiesa del Buon soccorso, alcuni ospedali, ed una gran parte de' begli edifizi di questa città. Verso il 1838 vi è stata fondata la società cattolica per l'alleanza della fede e delle cognizioni, eminentemente utile per la Chiesa e per la società civile: se ne leggono le notizie e l'elogio nel vol. X, p. 340 degli *Annali delle scienze religiose*.

La sede vescovile fu eretta nel 1777 da Pio VI, che la dichiarò primaziale della Lorena, suffraganea di Besançon, di cui lo è ancora. La diocesi si costituisce in territorio lungo 35 leghe, largo 20, contenente dodici città e diversi luoghi, cioè il dipartimento della Meurthe. Nelle annuali *Notizie di Roma* è la serie de' vescovi. Il primo Pio VI lo nominò a' 15 dicembre 1777 nella persona di Lodovico Apollinare de la Tour Dupin Montauban, della diocesi di Parigi. Gli successero, nel 1783 Francesco de Foutanges di Clermont; nel 1787 Anna Lodovico Enrico de la *Fare* (*Vedi*), poi cardinale; nel 1802 Antonio Eustachio Osmond di Parigi; nel 1824 Carlo Giuseppe Maria Augusto de Forbin Janson di Parigi, pronipote del cardinale di quel cognome, e fu il primo vescovo di Nancy e di *Toul* (*Vedi*), il cui vescovato venne unito a Nancy. Nel n. 46 delle *Notizie del giorno* 1844, nel deplorarsi la di lui morte, seguita nel luglio in Marsiglia, si fanno giusti encomi al suo zelo pastorale, beneficenze e pietà; come pure dell'erezione di un altare di preziosi marmi con bassorilievo de'ss. Pietro e Paolo nel carcere Mamertino di Roma, santificato da quegli apostoli, della lapide marmorea che nel 1842 ivi a piè della scala posero per gratitudine i confrati di s. Giuseppe, e de' solenni funerali che gli celebrarono: di tal carcere ed arciconfraternita parlammo ne' vol. II, p. 304, e IX, p.

151 e 258 del *Dizionario*. Gregorio XVI, che assai lo stimava, gli concesse nel 1839 per coadiutore l'odierno vescovo monsignor Alessio Basilio Menjaud di Chusclan diocesi di Nimes, di cui parlammo a Joppe, già vicario generale delle due diocesi. La cattedrale è sacra alla Beata Vergine, e possiede tra le reliquie il corpo di s. Silvestro martire, ed ha poco distante l'episcopio. Il capitolo si compone di venti canonici, otto capitolari, gli altri onorari, uno de' quali ha la cura d'anime. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370.

NANKIN (*Nankinen*). Città con residenza vescovile nella Cina, capoluogo della provincia di Kiang-sou e del dipartimento di Kiang-ning, a 200 leghe da Pekino, e 250 da Canton, presso la destra riva della Yang-tseu-Kiang, a 60 leghe dalla sua imboccatura nel mare, chiamato dai cinesi mare orientale. Secondo i cinesi, questa città era un tempo la più bella e la più florida del mondo, e parlano ancora con esagerazione della sua grandezza; ma il p. Grossier assicura che le sue mura non hanno che cinque leghe e un quarto di giro; un terzo del circuito è deserto, o ripieno di giardini e di campi, ed il restante vedesi però ben popolato, e vi regna un gran movimento. Il suo nome Nan-King, significa corte del mezzodì; ha la città una forma irregolare, perchè le colline che rinchiude non permisero di eseguire un piano regolare; le mura sono alte 40 piedi, con 17 di grossezza, e con dieci belle porte. Vi si osservano quattro strade principali, una delle quali circonda uno stretto canale, attraversato da diversi ponti. Ora la città è alquanto decaduta; avea palazzo imperiale, osservatorio, bei templi, de'sepolcri degl'imperatori, ed altri monumenti superbi, il tutto distrutto nel 1645, epoca della prima invasione de' tartari, e de'quali non restano più che le rovine e la memoria. I palazzi attuali de'mandarini tartari e cinesi, sono come quelli delle altre città, e ad eccezione di qualche tempio, della famosa torre di porcellana, e delle dieci porte, non si trova alcun edifizio pubblico degno della celebrità di questa città. Il più bel tempio è quello Tsing-haïtseu, o il tranquillo collegio di Mare; esso rinchiude in una gran sala i ritratti di vari filosofi cinesi e di santi il cui lavoro è prezioso. Evvi presso di questo tempio un bagno pubblico di vapori, che si chiama il bagno di acqua odorifica. La torre detta di porcellana, che fa parte di altro tempio, è ottagona, con nove piani, e circa 208 piedi di altezza; è adorna di gallerie e di campanelle, che il menomo vento fa suonare, e vedesi sulla sua cima una palla che dicesi d'oro, appoggiata ad una verga di ferro, e cinta da molti anelli; questa torre è coperta di bianchi mattoni, ai quali la vanità cinese o l'esagerazione europea diè il nome di porcellana. La data della sua fondazione corrisponde all'anno 1411 di Gesù Cristo, e dicesi che s'impiegarono nove anni nella sua costruzione, la quale costò immense somme. Nankin è pure anco la città più dotta dell'impero, e quella che dà il maggior numero di dottori; le sue botteghe di librai sono benissimo fornite, e la stampa de'suoi libri è più bella e sopra una carta migliore di quella

d'alcun'altra città. Le sue fabbriche di seterie, come satini uniti ed a fiori, sono in grande riputazione, essendo anche rinomate per la fabbricazione de' tessuti di cotone giallo, che portano il suo nome. Il buon inchiostro di cui si fa un sì grande smercio in questa città, è fabbricato nel dipartimento di Weï-tcheu. Il commercio è quivi attivissimo; era esso un tempo favorito da buon porto, nel quale i grossi navigli potevano rimontare, ma presentemente, sia che vi sieno all' imboccatura del fiume de'banchi insormontabili, sia che abbiasi proibito di far uso di questo mezzo di comunicazione esteriore per toglierne ogni conoscenza ai navigatori stranieri, le barche cinesi istesse non lo rimontano più. Ciò non pertanto questa città comunica pel fiume con una gran parte dell'impero, e pel canale imperiale con Pekino. I Mandsciuri vi hanno una numerosa guarnigione, ed occupano un quartiere diviso dagli altri da una muraglia. La città è circondata da un sobborgo, e si calcola la popolazione a 800,000 abitanti. Prima che nel 1645 i Mandsciuri la devastassero, era città imperiale e capitale della *Cina* (*Vedi*) meridionale: dacchè la sede del governo fu trasferita a *Pekino* (*Vedi*) i cinesi più non la dinotano che dal dipartimento di cui è capoluogo.

Agli articoli Goa e Indie orientali, narrammo come Alessandro VIII istituì nel 1689 la sede vescovile di Nankino, che prima con tutta la Cina era nella giurisdizione di *Macao* (*Vedi*), facendola suffraganea di Goa per que'motivi ivi enumerati, e come Innocenzo XII, nell'istituzione de'vicariati apostolici, smembrò una parte della diocesi di Nankino, la cui nomina fu concessa al re di Portogallo. Nel t. I, p. 218 e 238 del *Bull. de prop. fide*, sono riportati il breve *Super Cathedram*, de'4 gennaio 1674, con cui Clemente X deputò fr. Pietro Gregorio Lopez vescovo Basilitanen, in vicario apostolico di Nankin, con l'amministrazione di Pekino, Xansi, Xantung, Honan, Xensi e Corea; ed il breve *E sublimis sedis*, de' 15 ottobre 1696, col quale Innocenzo XII dismembrò dalle diocesi di Nankino e Pekino le provincie cinesi ch'erano sotto la loro giurisdizione, di cui ne commise l'amministrazione ai vicari apostolici. Nel t. III, p. 74 dello stesso *Bull.* si legge il breve *Nuper Nos*, de'3 dicembre 1742, in virtù del quale Benedetto XIV dichiarò vescovo di Nankino fr. Francesco di s. Rosa di Viterbo minore osservante, di Crato diocesi di Lisbona, cui successero, come si ha dalle annuali *Notizie di Roma*: nel 1752 Goffredo Lambekowen di Vienna, e per coadiutore Natanael Burger bavaro, vescovo di Delcona *in partibus*; nel 1789 Eusebio Luciano Carvalho a Sylva della missione, di Paparia; nel 1804 Gaetano Pereira della missione, di Ladeira nel priorato di Crato. Vacata la sede nel 1838, provvisoriamente Gregorio XVI sottrasse Nankin dalla giurisdizione metropolitica di Goa, e nella celebre sua istituzione de'vicariati apostolici conferì a'20 agosto 1840 l'amministrazione della chiesa di Nankin a monsignor Lodovico Besi veronese, vescovo di Canopo *in partibus* e vicario apostolico di Xan-tung, cui a'2 marzo 1844 diè in coadiutore monsignor Luigi da Castellazzo dei

minori osservanti, vescovo di Zenopoli *in partibus*.

Gregorio XVI ebbe la gloria di sapere nell'anno 1846 prima di morire, che Dio avea esaudito i suoi fervidi voti, per l'editto emanato dall'imperatore cinese sulla libertà del culto cristiano, donde milioni di fedeli ne deriveranno: di questo meraviglioso avvenimento de' fasti ecclesiastici del corrente secolo, ne tenemmo proposito a MISSIONI PONTIFICIE. La vasta diocesi di Nankin si forma delle provincie di Kian-nan ed Honan colle isole adiacenti, ascendendo i cattolici a circa 60,000. La popolazione però della prima provincia si fa ascendere a 38 milioni circa, e la seconda a 23 milioni circa. In Nankin una piccola cappella serve di cattedrale, ed è dedicata alla Beata Vergine: prima delle persecuzioni moltissime erano le cappelle e le belle chiese. Il capitolo non fu mai eretto, e spettava farlo alla corte di Lisbona. Vi sono sacerdoti cinesi, gesuiti, lazzaristi e altri missionari. Il seminario di s. Giuseppe di Macao è comune anche a questa diocesi: un piccolo seminario è in Sum-kiamfu. Nella diocesi sono diverse scuole. Nella città di Cam-hai esiste chiesa e chiostro all' europea, ch'era forse de'gesuiti. Prima del lodato editto imperiale, non solo il culto cattolico eravi proibito, ma secondo il codice di procedura cinese, doveansi obbligare i cristiani a calpestare la croce: tuttavolta in qualche angolo della diocesi, con denaro potevasi far tacere l'oppressione religiosa, e godevasi libertà. Ultimamente eranvi circa 200 religiose, e i missionari erano ben provveduti. La chiesa possiede qualche censo in Macao e delle case, che eroga a beneficio della missione. Abbondano l'elemosine per le messe e pei funerali. I malati si portavano in chiesa onde amministrar loro i sagramenti. Ne' luoghi in cui non eranvi oratorii o cappelle, si alzava l'altare in casa del più ricco cattolico.

NANTES (*Nanneten*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Loira inferiore, di circondario e di sei cantoni, da Bordeaux 62 leghe, 77 da Parigi, e 12 dall'Atlantico, sulla destra e in molte isole della Loira, che vi riceve a sinistra la Sevre-Nantese, e a destra l'Erdre, che attraversa la parte principale della città. È sede de' tribunali di prima istanza e commercio, di magistrature civiche e militari, d'un concistoro luterano, di una camera e borsa di commercio, banca, e zecca lettera T. Questa città, una delle più grandi, belle e ricche piazze marittime della Francia, seconda della provincia di Bretagna, è in una situazione amena e salubre. Ha forma quasi rotonda, e la maggior parte de'suoi antichi bastioni fu smantellata, in modo che la città si trova unita ai suoi quattro principali sobborghi, che sono considerabili, e l'incremento è progressivo. I diversi quartieri comunicano fra loro mediante ponti, la maggior parte bellissimi, massime quelli che vanno a terminar all'isola Feydeau. Nantes in generale è ben fabbricata e distribuita, e lastricata, rimarcabile per la regolarità delle sue venti piazze pubbliche, molte delle quali, come la piazza reale e la Graslin, vedonsi ornate di bellissimi edifizi. Il quartiere de la Fosse primeggia anche

per godersi la vista della Loira; ivi è il porto e il vasto ospedale di sanità. Gli edifizi più osservabili sono: la prefettura, antico palazzo della corte de'conti; il palazzo comunale con tre facciate, adorne di pilastri corinti; la borsa, la cui principal facciata è decorata d'un bel peristilio, colle statue dei quattro celebri uomini di mare, Duquesne, Giovanni Bart, Dugay-Trouin, e Giacomo Cassart; il teatro con porticato, la zecca, la cattedrale, gotico e amplo monumento, di cui ammirasi la facciata costrutta nel 1434, e le due torri sopra una delle quali evvi un belvedere, da dove si scopre una gran estensione; il mercato, la casa d'arresto del Bouffay, e la colonna dipartimentale alta 70 piedi. Ora si va ad innalzare la statua colossale in bronzo del generale Cambronne. Tutte le strade lungo l'acqua sono bellissime, con ameni passeggi, in uno essendovi la statua di Luigi XIV su colonna. Al termine di quella di s. Pietro è il vecchio castello de'duchi di Bretagna. Nantes possiede nove chiese, sei delle quali col battisterio, oltre due succursali; quattro monasteri di religiose, diversi sodalizi, monte di pietà, tre ospedali, due seminari, uno grande, l'altro piccolo, con circa 260 alunni; ospizio pegli esposti, deposito di mendicanti, casse di risparmi e di previdenza, collegio reale; scuole di disegno, di navigazione, di equitazione; biblioteca pubblica con circa 30,000 volumi, oltre quella dell'episcopio, il quale è contiguo alla cattedrale; società accademica della Loira inferiore, di emulazione, di assicurazione marittima, di carità materna, e biblica protestante. Avvi ancora gabinetto di fisica, di storia naturale, giardino botanico, osservatorio astronomico, ed un museo il quale deve la sua origine al concittadino Francesco Cacault. Questi rifugiatosi per un duello a Roma, con bagaglio che conteneva nel suo fazzoletto, divenne poi ivi ambasciatore del primo console Bonaparte. Ne'viaggi d'Italia si sviluppò in lui il genio per le arti belle, onde formò una preziosa collezione di oggetti di antichità, di marmi e di pitture che imbarcò su due bastimenti; uno giunse in Francia, l'altro fu catturato dagl' inglesi. Dopo la sua morte la collezione superstite venne acquistata dalla città, che nel 1830 vi eresse il presente museo, che racchiude circa 9000 oggetti d'arte, molti quadri, ma poche sculture. Attiva è l'industria per le sue molte fabbriche, e importante è il commercio con diversi porti d'Africa, Asia ed Europa; la pesca vi è lucrosa, ed il fiume facilita le industrie. Nantes, oltre i nominati, è patria di Anna di Bretagna regina di Francia, di Germano Boffrand architetto, di Pietro Biré e Nicola Travers istorici e archeologi, di Renato le Paus poeta, di Matturino Veissière de la Croze dotto benedettino, di Pietro Bouguer matematico, di Fouché duca d'Otranto, e di altri celebri personaggi, essendo gli abitanti rinomati per franchezza, destrezza e lealtà. I dintorni sono fertili.

La fondazione di Nantes è ravvolta nelle tenebre dell'antichità, facendone menzione Cesare, Strabone, Plinio, Tolomeo, e s. Gregorio di Tours. Prima della conquista delle Gallie fatta dai romani, era questa città la capitale dei *Namneti* o *Nanneti*, detta perciò *Namnetum Condovicum*, ed assai possente

onde prestar soccorso alle nazioni che osavano resistere a quel popolo re. Nel 445 sostenne un assedio lunghissimo contro gli unni; ed i normanni la presero e saccheggiarono diverse volte, e nell'843 la distrussero quasi per intero e ne uccisero la maggior parte degli abitanti. Godofreddo conte di Rennes la prese nel 992, ed i sovrani della Bretagna divisero poscia la loro residenza fra questa città e Rennes. Gli inglesi l'assediarono invano nel 1342 e nel 1380, epoca in cui fu liberata da Oliviero Clisson. Le truppe di Carlo VIII l'assediarono senza fortuna nel 1487; Anna di Bretagna vi sposò Luigi XII nel 1499, e la città fu riunita alla Francia nel 1533, dopo la morte di quella principessa. Quivi trovandosi Enrico IV, nel 1598 nel mese di aprile vi sottoscrisse il famoso *Editto di Nantes* a favore de' protestanti o eretici, massime calvinisti e ugonotti, la cui rivocazione fatta nel 1685 da Luigi XIV, ebbe delle conseguenze funeste alla Francia. Ne parlammo ai luoghi relativi, e nel vol. XXVII, p. 26, 49, 50 e 52 del *Dizionario;* ed il cardinal Valerio a' tempi di Clemente VIII pubblicò: *De paterna charitate Clementis VIII ergo amplissimum Galliae regnum.* L'editto lo riporta l'annalista Spondano all'anno 1599, ed il Bercastel parla della sua pubblicazione e rivocazione nella *Storia del cristianesimo* t. XXIII, p. 128 e seg.; e t. XXVI, p. 195 e seg., ediz. veneta dell'Antonelli. Durante il suo soggiorno a Nantes Luigi XIV fece arrestare il soprintendente delle finanze Fouquet ed il suo amico Pelisson. Questa città molto sofferse durante la guerra della rivoluzione per la perdita del suo commercio, e per le orribili esecuzioni ordinatevi dall' infame Carrier e da' suoi complici abbominevoli. Assediata anteriormente il 29 giugno 1793 da un esercito di 80,000 vandeisti, il patriottismo de'suoi cittadini supplì all'inferiorità del numero, ed aiutati soltanto da alcuni battaglioni e squadroni di truppa di linea, si difesero con intrepidezza, ripulsarono gli assalti, ed obbligarono alla ritirata l'esercito realista. Presso Nantes rifiorisce la celebre trappa di Melleray, ove i monaci di s. Benedetto col massimo silenzio si occupano a tutti i lavori dell'agricoltura e del giardinaggio, non che a diverse arti meccaniche. Questa abbazia cisterciense venne fondata nel 1145 per cura di Folco abbate di Poutron nell' Angioino, con permesso di Maidon signore del luogo.

La sede vescovile fu eretta verso il III secolo, suffraganea dell'arcivescovo di Tours, di cui è ancora. Ne fu primo vescovo s. Chiaro, cui succedettero Ennio, s. Emiliano o Similino, Evemero, s. Felice uno de'più celebri suoi vescovi nel 651, e fabbricò la cattedrale, avendo per successori quelli riportati dalla *Gallia christ.* t. II, par. 2; e da Chenu, *Arch. et epis. Galliae,* p. 140 e seg. Solo nomineremo s. Pascario; s. Gumhardo dell'843, martirizzato mentre celebrava la messa nella cattedrale; Acardo dell'844, cui Adriano II concesse l'uso del pallio; Daniele che nel 1238 approvò gli statuti della chiesa; Giovanni de Malestroict, di cui parlammo nel vol. IV, p. 166 del *Dizionario,* fatto cardinale dall' antipapa Felice V: gli successe il nipote Guglielmo; Roberto *Britto* (*Vedi*), o Giubè, creato cardinale nel 1505

da Giulio II; Antonio *Crequi* (*Vedi*) da Pio IV eletto cardinale. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. 1746 Pietro Mauclere de la Muzanchere, della diocesi di Luçon. 1775 Gio. Agostino de Fretat de Sara di Clermont, traslato da Treguier. 1783 Carlo Eutropio de la Laurancie, della diocesi di Saintes. 1802 Gio. Battista Duvoisin morto nel 1813. 1817 Lodovico Giulio Francesco d'Andigné d'Angers. 1822 Giuseppe Michele Micolon de Guerinet di Ambert. Nel concistoro del primo febbraio 1836 Gregorio XVI gli diè per coadiutore con futura successione monsignor Gio. Francesco de Hercè, di Mayenne diocesi di Le Mans, che fece vescovo di Botra *in partibus,* già parroco di Laval: divenne effettivo vescovo ai 13 maggio 1838, e tuttora governa questa chiesa. La cattedrale è sotto il titolo dell'apostolo s. Pietro, con capitolo di otto canonici e ventiquattro onorari, oltre altri preti e chierici. La diocesi è vasta, e comprende la Loira inferiore. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Nantes.

Il primo fu tenuto nel 655 o poco dopo, non pare in altre epoche, sotto il vescovo Salapo, e presieduto da s. Nivardo di Reims. Si promulgarono venti canoni relativi alla messa, alla sepoltura, alle ordinazioni, alle decime, agli adulterii e fornicazioni. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il secondo nel 1120 relativamente all'abbazia di Marmoutier. Mabillon, *Annal. Bened.* t. VII.

Il terzo si adunò nel 1125 o 1127 sotto il conte Conone, da Ildeberto arcivescovo di Tours e dai vescovi di Bretagna. Si abolì il costume che attribuiva al signore i mobili dopo la morte d'uno dei coniugi, e quello che attribuiva al principe gli avanzi de' naufragi. I figli incestuosi furono diseredati, e i figli de' sacerdoti non potranno essere ordinati se non che religiosi. Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il quarto il primo luglio 1264 sotto il vescovo Giacomo II, presieduto dall'arcivescovo di Tours Pilannes, e furonvi fatti canoni sui benefizi, la caccia, i pedaggi, relativamente agli ecclesiastici. Labbé t. XI.

Il quinto nel 1431 nel vescovato di Giovanni II Malestroict, e si decretarono diversi canoni sulla disciplina ecclesiastica. Lobineau, *Storia di Bretagna*, t. I. Travers, *Storia compendiata de' vescovi di Nantes*, t. VII.

NAPHAR. Sede vescovile della diocesi de' caldei, unita colle chiese di Nilo, Naamania e Badaja. Ne furono vescovi, Maraname del 990, Maraname del 1067, Maris e Sergio. *Oriens christ.* t. II, p. 1179.

NAPOLEONE (s.), martire. Sofferse per la fede circa la fine dell'ultima persecuzione di Diocleziano e Massimiano, cioè verso l'anno 305. Fra i molti confessori che durante quella atroce persecuzione sostennero in Alessandria di Egitto con incredibile coraggio i più fieri supplizi, i martirologi e gli antichi scrittori fanno onorevole menzione di Napoleone (*Neopolo* o *Neopoli*) e di Saturnino. Questi due, forse più illustri per la loro nascita o pel grado che tenevano in Alessandria, di tanti altri i cui nomi non sono

fino a noi pervenuti, si resero ancora più celebri per la loro fermezza e perseveranza. Dopo essere stati crudelmente tormentati, furono all'ultimo gittati semivivi in una prigione, in cui essendo loro mancate le forze spirarono. Essi vengono onorati il giorno 15 di agosto.

NAPOLI. Sede vescovile d'Antiochia nell'isola di Cipro, chiamata ancora *Nemesi*, *Nemosia*, *Nemonicium*, *Lemisso*, *Limisso*. Dopo la distruzione di *Amatunta*, detta la vecchia Lemisso, la sua sede vescovile eretta nel V secolo suffraganea di Nicosia, succeduta a Salamina, fu nel secolo XIII trasferita a Napoli, ovvero fondata questa in tal secolo, nel seguente fu unita ad Amatunta. Questa città appellandosi pure *Lemisso vecchio*, Napoli venne detto *Lemisso nuovo*. Ne furono vescovi Tichico I; Tichico II; Leonzio scrittore della vita di s. Giovanni l'Elemosiniere e di quella di s. Simeone il Semplice; scrisse altresì in favore delle sacre immagini, e contro gli ebrei. Clemente di Lescara assistette al concilio di Nicosia nel 1340. *Oriens christ.* t. II, p. 1602; nel t. III, p. 1223 poi, sono notati anche alcuni vescovi latini parlandosi di Nicosia. Commanville, *Hist. des archev.*, riferisce che ivi il vescovo latino fu stabilito nel 1256, allorchè quello greco s'intitolò d'Amatunta; ma dopo che cessarono i vescovi latini, i greci ripresero il titolo di Napoli, risiedendo al borgo di Lescara. Gerardo arcivescovo di Nicosia vi tenne un concilio provinciale nel 1298. Labbé t. II. *V.* Nemesi.

NAPOLI. Sede vescovile di Arabia, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Severo che intervenne al concilio generale di Costantinopoli I, e Chilone per cui quello di Bostra sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 866.

NAPOLI. Sede vescovile di Caria, sotto la metropoli di Afrodisiade, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Andrea che fu al VII concilio generale, Doroteo, Costantino e Cirico. *Oriens christ.* t. I, p. 909.

NAPOLI di Barberia. Sede vescovile della Cartaginese proconsolare nell'Africa occidentale. Aug. lib. 7, *contra Donat.* Questa città del regno di Tunisi fu rovinata dai successori di Maometto, allorchè distrussero Cartagine e le altre città della provincia. Restata deserta, fu popolata da povera gente che l'abbandonò alla venuta di Carlo V. Nelle sue rovine presso Nabal sonovi moltissime iscrizioni.

NAPOLI di Malvasia o Monembasia. Città vescovile della Grecia in Morea, a 38 leghe da Atene, sopra una piccola isola dell'Arcipelago, chiamata anticamente Minoa, e che si trova unita al continente mediante un ponte al piede d'una rocca, sulla cui sommità s'innalza una fortezza. Il suo porto poco sicuro pure è assai frequentato, e da esso si esporta sopra tutto eccellente *vino di Malvasia*, raccolto ne' dintorni. In vicinanza si vedono le rovine di *Epidaurus Limera*, chiamata Vecchia Malvasia, fra le quali sono osservabili gli avanzi d'un tempio d'Esculapio. Conquistata Malvasia ai greci dai crociati, Baldovino conte di Fiandra nel 1204 ne diè l'investitura al barone francese Guglielmo, il quale dovè presto cederne i diritti a Michele Paleologo che se ne impadronì. I veneziani investiti da Guglielmo di tutti i suoi diritti, li fecero va-

lere colla forza delle armi, prendendo Malvasia che rimase in loro potere sino al 1537, in cui si videro obbligati abbandonarla a Solimano II mediante trattato. Nel 1653 Foscolo generale veneto attaccò il forte di Malvasia, lo prese e demolì. Assediata poi dal Morosini due volte, con blocco la prese nel 1690, ma ricadde in potere de' turchi nel 1715.

La sede vescovile dipendente dall'esarcato di Macedonia nel patriarcato di Costantinopoli, sotto il nome di Monembasia fu eretta nell'VIII secolo, e nel XIII divenne arcivescovato ed esarcato del Peloponneso o Morea, coi seguenti suffraganei: Napoli di Romania, Maina, Elos, Rheontis e Andrusa. Il primo vescovo fu Pietro, che si trovò al VII concilio generale, e gli successero Giovanni, Paolo, Nicola, in favore del quale l'imperatore Andronico innalzò la città di Monembasia alla dignità di metropoli; Isidoro condannato come partigiano di Gregorio Palama; Teodoro che intervenne al concilio di Firenze; Arsene eletto vescovo dai veneziani, e deposto poco dopo verso il 1500, ec. *Oriens christ.* tom. II, pag. 216. Nel tom. III, pag. 895, si parla dei vescovi latini, Siberto di Bospardia carmelitano, morto nel settembre 1359, e Andrea che fu al concilio Lateranense V nel 1514. Gregorio XIII soccorse e diè una pensione all'arcivescovo di Malvasia, esiliato per avere animato i popoli della Morea a seguire i cristiani stendardi della lega contro i turchi. La serie completa de' vescovi di Monembasia, con molte notizie che la riguardano, è nel *Codices mss. bibl. regii Taur. Athenaei*, Torino 1749. Ora vi risiede un vescovo greco, e per le missioni cattoliche è nella giurisdizione del vicario apostolico della Grecia.

NAPOLI, Nablus, Naplus, Napoluza, Napoliza, Naploua. Città vescovile della Turchia asiatica nella Palestina, pascialatico di Siria, a 14 leghe da Gerusalemme, capoluogo di sangiacato, sul declivio orientale del monte Garizim, in una valle stretta, fertile ed incantevole, difesa da un castello. Ha sei moschee, chiesa greca, molte sinagoghe e un tempio pei samaritani. Fa commercio assai attivo con Damasco e i porti del Mediterraneo, con territorio assai bello. Tra i molti suoi pozzi uno credesi di Giacobbe, presso il quale il Redentore convertì la samaritana. Ne' fianchi della montagna sono i sepolcri di Giuseppe e di Giosuè che gli ebrei visitano con venerazione. Questa città che corrisponde all'antica *Sichem* o *Mabartha* dell'antico Testamento, e che divenne la capitale del regno di Samaria, dopo la rovina di questa fatta de Salmanassar, fu chiamata *Flavia Caesarea* dall' imperatore Flavio Domiziano, e quindi *Neapolis*, da cui le derivò il suo nome attuale. Saladino se ne impadronì nel 1205, e sotto l'imperatore Zenone in questa città i samaritani si elessero un re, il quale fu ucciso co' suoi fautori. Nel 1799 un corpo de' suoi abitanti fu esterminato a Jaffa per ordine di Bonaparte, per aver ripreso le armi dopo essere stato fatto prigioniero e rimandato sulla parola.

La sede vescovile nel patriarcato di Gerusalemme fu eretta nel secolo V, indi nel XII divenne arcivescovato onorario, cui fu unita la sede di Samaria o di Sebaste, ed

è la metropoli della setta de'samaritani, i quali frequentavano sul monte Garizim il tempio fabbricatovi e rivale di quello di Gerusalemme, nella qual montagna i moderni samaritani adorano ancora Jehovah o Dio. Il primo vescovo di Napoli o Naplousa fu Germano che sottoscrisse ai concilii d'Ancira e di Cesarea nel 314, ed a quello di Nicea nel 335; gli successero Terebinto del 475, Procopio del 518, Ammona del 529, Giovanni del 536, ec. *Oriens christ.* t. III, p. 647. Nel 1120 vi fu tenuto un concilio da Guaramondo patriarca di Gerusalemme e dal re Baldovino, con dieci prelati ed altrettanti signori. Vi si esortò il popolo alla riforma de' costumi e vi si fecero venticinque canoni. Reg. t. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI; *Siria sacra.*

NAPOLI. Sede vescovile di Pisidia sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo, e nel IX divenne arcivescovato onorario. Ne furono vescovi Esichio che assistette al concilio di Nicea, Bassona che fu a quello di Calcedonia, Doroteo I che assistette al VII generale, Leonzio che trovossi all' VIII ed a quello di Fozio, e Doroteo II. *Oriens christ.* t. I, p. 1047.

NAPOLI di Romania o Nauplia. Città vescovile con porto di mare della Grecia in Morea, capoluogo del dipartimento dell' Argolide, a 9 leghe da Corinto e 2 da Argo, sopra una lingua di terra, quasi nel fondo del golfo di Napoli, che vi forma un porto eccellente per circa 600 navigli. Si estende dalla base d'una montagna scoscesa alle rive del mare, e fu cinta negli antichi tempi di buoni trinceramenti, che sono come tutti gli approcci guerniti di bocche a fuoco, delle quali molte di grosso calibro. La sua principal forza consiste nella cittadella situata sulla montagna, che si ebbe cura di rendere inespugnabile. Ha tre sobborghi e case ben fabbricate. Presso l'ingresso del porto evvi il forte Palamede antichissimo. Favolosa è la sua origine; certo è che Napoli fu il porto della celebre Argo. Nel 1225 fu presa dai veneziani uniti ai francesi, indi tolta e rovinata dal re Giovanizza. Nel 1383 i veneti l'acquistarono dalla vedova di Pietro Cornaro, e vi sostennero gli sforzi di Maometto II che inutilmente l'assediò nel 1460. Solimano fu pure costretto levarne l'assedio nel 1537, ma dopo due anni i veneti l'abbandonarono. Morosini nel 1686 se ne impadronì, indi tornò in potere de'turchi nel 1715 che trucidarono la popolazione. A' nostri giorni fu occupata e fortificata dai greci insorti e dal colonnello Fabvier, nè potè ricuperarla Ibrahim-pascià, e presso le gole il general Niceta sorprese una divisione egiziana. Questa città fu per qualche tempo la sede dell' attuale governo greco.

La sede vescovile dell' Illiria orientale, suffraganea di Monembasia, ebbe a vescovo Andrea, che fu al concilio pel ristabilimento di Fozio: nel secolo XVII divenne arcivescovato onorario, coi diritti metropolitici in esso riuniti d'Argo e Corinto. *Oriens chr.* t. III, p. 185. La popolazione cattolica si compone di europei, vi fu benedetta da ultimo una chiesa, e alcuni cattolici sono pure in Argo. In altri tempi vi ebbero ospizi i cappuccini, i domenicani, i carmelitani, i riformati, e cappelle i consoli cattolici. La missione dipende dal vicario apostolico

di Grecia. Ivi risiede il vescovo greco.

NAPOLI (*Neapolitan*). Città con residenza arcivescovile, celebre capitale del regno delle due Sicilie e del regno di Napoli in Italia, una delle più nobili e deliziose di quella illustre regione. Capoluogo di provincia e di distretto, distante da Roma 43 leghe, 70 da Palermo, nel fondo del golfo del suo nome; longitudine 11° 55', latitudine 40° 51'. È ordinaria splendida residenza del re, del nunzio apostolico della santa Sede, del corpo diplomatico, e di una corte suprema di giustizia, di una gran corte civile d'appello, da cui dipendono le provincie di Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Sannio, Capitanata e Basilicata ; di una gran corte criminale per la provincia di Napoli, di un tribunale civile e di uno di commercio. Napoli è in ispecialità osservabile per la sua veramente magnifica situazione : vi si estende la vista sopra tutto il golfo e le isole vicine. Niente di più bello e di più superbo di questa città, allorchè si arriva per mare, poichè essa in parte s'innalza a guisa di anfiteatro, sul pendio di una montagna, all' estremità di una baia larga e profonda, che forma l'isola di Capri, e parte intorno alla spiaggia, che presso a poco ha la forma di una luna crescente. Questo cratere è abbellito all' est dagli ameni villaggi di Portici, Torre del Greco e dell' Annunziata, da magnifiche case di diporto, e da colline coperte di vigneti e boschetti deliziosi e ridenti. Il Vesuvio sorgendo rimpetto a Napoli, accresce ancor più la bellezza e varietà della prospettiva, e chiamasi il monte di Somma, sulla cui vetta è il cratere la cui bocca manda fuoco, bitume, fumo, cenere e torrenti di lava. Sebbene inferiore al siculo Mongibello ed agli ardenti picchi di Asia e di America, oscura tutti i suoi rivali per la celebrità delle sue eruzioni, per la popolosità de' feraci dintorni, e per la luce sparsa sulla più curiosa parte della storia naturale. Isolato dalla catena degli Apennini, non ha vicino che le prominenze di Somma e di Ottaiano, le quali si credono essere state un tempo alla sua vetta congiunte. Nella guerra di Spartaco si difesero su questo monte i di lui prodi, nè si aveva allora contezza di eruzioni, sebbene fosse nota la natura del suolo vulcanico : fin da quel tempo celebravansi i vini vesuviani, oggi detti *lacrima cristi*. L'antichità ci porge scarsissime notizie intorno a questa montagna; Diodoro, Strabone e Plinio sono i primi che ne scrissero più precisamente. Cinquantuna sono le eruzioni del Vesuvio che la storia conta arrivando sino a quella del 1834. Il primo segnale che il Vesuvio diede di sua esistenza fu il terremoto che scosse la terra nell'anno 63 di nostra era. Spaventati gli abitanti rifuggirono ai lontani villaggi, perchè quelli situati in vicinanza inabissarono. Tornò a inferocire sotto Tito, l'anno 79, secondo la narrazione di Plinio il giovane, ma lo zio Plinio il vecchio, per esserne raccontatore di veduta, di spettatore vi rimase spettacolo, e fu allora che le intere città di Stabia, Ercolano e Pompei furono seppellite. L'eruzione del 500 fu grande ; l'altra del 672 mise in trepidazione persino i cittadini di Costantinopoli. Quella

del 993, oltre ai disastri che arrecò a parecchie città d'Italia, ne soffrì anche Roma. La settima avvenne nel 1036: i fianchi del monte si aprirono, e ne uscì un torrente di materia liquida che corse sino al mare. La tredicesima eruzione scoppiata nel 1631 fu una delle più tremende; Napoli e le circonvicine città crederono vicina la loro distruzione, e con successo ricorsero al consueto efficace patrocinio di s. Gennaro: grandi scuotimenti di terra lo precedettero, si prosciugarono i pozzi, e dopo una colonna immensa di fumo denso e nero, successero vivissimi lampi e globi di fuoco lanciati a grandissime distanze, e finì con tremenda esplosione; la montagna apertasi dal lato di s. Giovanni a Tettuccio, un torrente di lava in sette rivoli bruciò giardini, vigneti e città, distruggendo Portici e Resina, con circa 10,000 vittime. La ventesima seconda eruzione successe nel 1737; si rinnovò nel 1751 con terribili rimbombi, devastando la lava quanto incontrò per via, come liquida e rovente. Quella del 1754 durò sei anni, e nel 1760 si aprirono nel piede della montagna dodici bocche, arrivando la lava per 500 tese al mare, rendendo l'atmosfera mortifera. Breve e violenta fu l'eruzione del 1767, piovendo cenere in Napoli stesso. Fortissima fu la eruzione del 1779; giammai convulsioni di natura più orribili si videro seguite da meno funesti effetti. Quella del 1794 fu così orrenda che cagionò generale trepidazione, e produsse il fenomeno che a Pienza piovvero pietre vulcaniche. Nel 1820 si aprirono otto bocche in una volta, che divennero altrettanti crateri; le ultime eruzioni accaddero nel 1831-33-34 con innumerevoli danni, e distruggendo più di 400 jugeri di ben coltivato terreno, con seppellire 100 case. Il Vesuvio è veramente una bocca d'inferno: della lava petrificata si fa uso per i lastricati delle vie, e per diversi pregiati lavori e corone. Arrivando in Napoli per la parte di Roma, sorprende la vista una quantità di begli edifizi, e l'aspetto incantevole del golfo.

La città propriamente detta, compresi i borghi estesissimi, ha più di sei leghe di giro, e sebbene sia considerata piazza di guerra di prima classe, non ha nè porte nè bastioni, non essendo propriamente difesa che da tre forti: Castel Nuovo fabbricato nel 1270 da Carlo I d'Angiò, ed aumentato da Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona presso il porto, in cui si vedono gli appartamenti abitati dai re Angioni; Castel dell'Ovo, così detto dalla sua forma, eretto da Guglielmo III, situato sul mare, sopra una roccia; ed il castello s. Elmo o Ermo, innalzato da Carlo II sopra una collina all'ovest della città, che pare piuttosto destinato a dominarla che a difenderla, ridotto da Carlo V e Filippo V in una regolare cittadella, e le opere sotterranee sono a prova di bomba: ivi prima era l'antica rocca di Belforte, e da una cappella costruitavi nel medio evo in onore di s. Erasmo, si disse poi con vocabolo corrotto s. Ermo o Elmo. Il recinto della città ne fu a più riprese ampliato, specialmente sotto Carlo V imperatore; ma dopo che i detti borghi ne fan parte, non vi sono più che poche vestigia delle antiche mura e porte. I sei prin-

cipali ingressi sono contrassegnati dalle barriere stabilitevi dalle magistrature politiche di finanza. E divisa la città in dodici quartieri. L'arsenale che sta al basso del palazzo reale, sulla riva del mare, è grandissimo e bastionato. Le strade di Napoli generalmente strette, sono però regolari, lastricate di lava, e la maggior parte illuminate di notte a gaz: l' illuminazione notturna incominciò sotto il reggente del buon governo cavaliere Medici, sul declinare dello scorso secolo. La strada di Toledo è una delle più belle di Europa, con fabbricati bellissimi: e così chiamata dal vicerè di Toledo, che ne fece il taglio nel 1540 per cura dell'architetto Manlio. Tra le molte piazze, quella del magnifico palazzo reale e della chiesa di s. Francesco di Paola, quella detta Largo del Castello, e quella del Mercato, sono le più rimarchevoli, la quale ultima dicesi pure il Foro maggiore, d'infelice rinomanza per esservi stati decapitati Corradino e il compagno Federico, tumulati poi nella chiesa del Carmine, edificata dalla madre del primo. Tra le molte piazze merita ancora menzione il Foro-Carolino o Mercatello con emiciclo del Vanvitelli, e balaustra con ventisette statue; molte sono decorate di fontane e piramidi; Merliano da Nola fece la fontana della piazza lungo la spiaggia di s. Lucia. Le strade che costeggiano una parte del golfo, ornate di belle abitazioni, meritano menzione, particolarmente quelle di s. Lucia e della spiaggia di Chiaia, che dal palazzo vanno quasi sino alla grotta di Posilippo, godendovisi le più amene e pittoresche viste. La spiaggia di Chiaia offre il bello e lungo passeggio dei giardini di Villa reale decorati di un gran numero di pregiate statue in marmo, e fra le altre vedevasi il famoso gruppo detto il Toro di *Farnese:* a quest' articolo ne parlammo in un alle altre statue da Roma trasportate a Napoli, come pure del sontuoso palazzo Farnese residenza del ministro regio, della Farnesina e degli orti Farnesiani, tutte proprietà del re, ed a *Caprarola* dicemmo di quel superbo palazzo eziandio a lui appartenente. Questa parte della città è frequentatissima verso sera, principalmente da brillanti equipaggi; abbasso alla strada di s. Lucia evvi una sorgente solforosa, e poco più lunge altra ferruginosa. Benchè sia larga la baia, il porto propriamente detto, in forma di quadrato, è piccolo ed affatto artificiale, ed è formato da una ghiaiata che parte dall'angolo nord-est del Castel-Nuovo, e va ripiegandosi al nord-est a terminare con un fanale difeso da piccoli forti. Esso è racchiuso fra il Molo grande ed il Molo piccolo: l'antico era appiè della collegiata di s. Giovanni Maggiore. Il gran Molo fu incominciato da Carlo II; nell'interno del piccolo è stata edificata la nuova gran dogana di mare.

I palazzi o abitazioni de'nobili sono assai numerosi: molti sono vasti e rinchiudono appartamenti in generale assai carichi d'ornamenti. Il palazzo del re, che da un lato è posto sul mare, e dall'altro sulla gran piazza che prende da esso il nome, fu incominciato dal vicerè conte di Lemos spagnuolo nel 1600, con architetture di Domenico Fontana, con facciata sulla piazza, lunga quasi 100 tese e tre piani di altezza, decorato con tre linee di

pilastri dorici, jonici e corinti, terminato dal vicerè conte di Benavente. Nell'interno, ch'è immenso e ricco di sculture, pitture e tappezzerie, ammiransi oltre ai magnifici appartamenti, la sorprendente sua scala, fatta dal vicerè conte d'Ognatte, che or riceve più splendide decorazioni, dopo l'incendio del 1834, in modo veramente mirabile e sorprendente, ed i grandiosi e deliziosi suoi giardini. La regia cappella fu ultimamente con pietre dure ed isplendidezza decorata: insigne è la real biblioteca privata per opere utili e pregevoli in ogni ramo scientifico, e specialmente per la doviziosa collezione delle stampe antiche e moderne. Grato l'imperatore Nicolò I delle Russie del magnifico trattamento ricevuto dal pur regnante Ferdinando II in Napoli e in altri luoghi, e per quelli prodigati all'imperatrice sua consorte nella lunga dimora che vi fece, nel 1846 mandò in dono al re i due cavalli di bronzo modellati dal barone Cloot, fusi in Pietroburgo, che ricordano quelli del Quirinale di Roma, e che decoravano il ponte di Anitchkoff situato in una delle principali strade di Pietroburgo. Il re delle due Sicilie per distinzione li fece collocare su piedistalli innanzi alla sua reggia, da lui splendidamente ristaurata, e propriamente al nuovo ingresso del real giardino. Sopra un'alta collina, all'estremità nord della città, nel sobborgo di Capo di Monte, evvi un altro palazzo reale di cattiva architettura, ma adorno di bei giardini e boschetti, e posto in una situazione meravigliosa, da dove la vista si estende sulla città e sulla rada. Incominciato da Carlo III di Borbone, è l'ordinaria estiva residenza del re. Rinchiudeva oltre gli appartamenti i meglio decorati, la famosa galleria o museo Farnese, che da Parma fu trasportata a Napoli da Carlo III, ricchissima di quadri, statue antiche, medaglie, libri, ec., che ora trovansi a pubblico vantaggio riuniti nel real palazzo detto degli studi. Nell'interno della collina di Capo di Monte vi sono le vaste catacombe o sotterranei scavamenti vicino alla chiesa di s. Severo. L'entrata principale trovasi nella vicina chiesa e casa di s. Gennaro de' poveri, e corrispondono a tal chiesa: hanno esse due miglia di lunghezza, estendendosi dalla chiesa della Sanità quasi fino a Capo di Chino, e sono composte di tre gallerie le une sopra le altre e scavate in una terra arenosa o pozzolana indurita. La via principale ha d'ordinario 18 piedi di larghezza e circa 14 di altezza: essa comunica con altre piccole vie scavate nel monte senza alcuna direzione. Vi sono sale, camere, gallerie, piccole piazze e persino de' vicoli senza uscita. Entrando nella prima galleria si trova un grande vacuo a foggia di chiesa con bigoncia per le istruzioni, ed ai lati varie nicchie, nelle quali disponevansi le urne cinerarie. Progredendo in quella via trovansi di tratto in tratto scale per ascendere o discendere in una delle tre anzidette gallerie. Quasi nel mezzo della galleria del secondo piano vi è un'altra vasta sala o diremo cappella, nella quale vuolsi che si tenessero le ordinazioni: essa è divisa in tre navate. Furono questi immensi sotterranei scavati in tempi remotissimi: credesi che servissero in principio dell'impero romano per

la sepoltura delle persone miserabili e degli stranieri che morivano in Napoli; poscia i primi cristiani vi celebrarono i misteri di nostra santa religione, celandovisi nelle persecuzioni de' gentili.

Gli altri edifizi di Napoli pubblici osservabili sono: il palazzo de' ministeri, magnifico e ampio, incominciato nel 1819 e compito nel 1825, onde vi furono riuniti i numerosi pubblici dicasteri amministrativi; ha sette grandi porte, essendo la principale decorata di grandioso atrio; ivi è pure la borsa colla statua di Flavio Gioia; il palazzo de' duchi di Maddaloni ove è la suprema corte di giustizia; non avendo palazzo comunale la suprema magistratura municipale di Napoli o Corpo di città, si raduna nell'antico monastero di Monte Oliveto, ove tiene pure le sedute il tribunale di commercio; il grandioso palazzo de' tribunali o di giustizia, prima detto la *vicaria*, che fu già detto *Castel Capuano* e fu la residenza degli antichi re di Napoli sino a Ferdinando I, e dove nei sotterranei vi sono le prigioni, delle quali ve ne sono eziandio presso la chiesa di s. Agnello, e le migliori nel soppresso convento di s. Maria Apparente, secondo la varietà de' delinquenti. I certosini di s. Martino, edifizio che più rassomiglia a un palazzo che ad un monastero, e che situato un poco al disotto del castello di s. Elmo, gode di una bella prospettiva: la chiesa rivestita di marmo e decorata di sculture e pitture, può dirsi una delle più belle della città; l' ospedale del reclusorio, monumento vastissimo e molto bello; il palazzo degli studi, ove fu trasportata tutta la galleria Farnese, e le famose statue di Roma di detta famiglia, la biblioteca e l'immenso numero de' monumenti scavati da Ercolano, Pompei, Stabia, ec. L' edifizio nel declinar del secolo XVI fu incominciato dal vicerè duca d'Ossuna, e poscia il conte di Lemos vi stabilì l'università poi trasferita nel collegio di Gesù-vecchio. Il re Ferdinando I vi formò il celeberrimo museo Borbonico di sua particolare e privata proprietà, e coi suoi fondi allodiali accresciuto, doviziosamente ricco dei memorati preziosi oggetti, distribuiti decorosamente, con collezione di quadri di tutte le più classiche scuole, raccolta di vasi etruschi numerosa, eruditamente descritto dal ch. Erasmo Pistolesi: *Real museo Borbonico descritto ed illustrato*, Roma 1838 con rami. Nel medesimo edifizio vi risiede la società reale composta della celebre accademia Ercolanese, e di quella delle scienze e belle arti.

Le chiese ascendono a più di duecento, comprese quelle de' conventi e religiosi d'ambo i sessi, che sono numerosi, e le molte parrocchiali munite di battisteri, e sono rimarcabili pei loro ornamenti. Nel centro della vecchia Napoli trovasi la metropolitana o duomo ossia la cattedrale, ampio edifizio gotico bellissimo, ma caricato di troppi ornati, e sostenuto da cento colonne di granito, che appartennero ad un antico tempio di Apollo, sulle rovine del quale e di quello di Nettuno si pretende che sia stata fabbricata questa chiesa, che incominciata nel 1280 o 1283 dal re Carlo I d'Angiò, proseguita sotto il suo figlio Carlo II nel 1299, fu compita nel 1316; distrutta in parte dal terremoto nel 1456, fu tosto riedificata dalla pietà de'napoletani verso

il loro concittadino e patrono s. Gennaro, conservato sempre il gotico disegno del Pisano, e verso il declinar del passato secolo ne fu rinnovato il frontespizio. È ricca per monumenti ed ornati, ed ha tre navi sostenute da pilastri, che ricoprono le antiche colonne. Vi sono dipinti del Giordano, e il pennello del Pozzi ha sfoggiato sulla volta della tribuna. Due grandi candelabri di bel diaspro ornano l'ara massima, innalzata magnificamente a metà del passato secolo dal Posi. Sono osservabili le cappelle de'Galeota, de' Caraccioli, de' Tocco, della famiglia di Capua, e sopra tutte quella antichissima de'Minutoli. Dal vescovo Stefano I si disse *Stefania*. Un ragguardevole vaso di basalte egizio su piedistallo di porfido, serve di fonte battesimale. Fra i nobili mausolei si distinguono quelli di Carlo I e della regina Clemenza sua moglie, di Andrea re d'Ungheria, di Papa Innocenzo IV; dei cardinali Sersale, Innico Caracciolo ed altri, di Fabio Galeota e di Enrico Minutolo, oltre il cenotafio d'Innocenzo XII. Sotto alla sagrestia sonovi i sepolcri destinati agli arcivescovi, di recente costruzione. La sotterranea confessione costruita di marmo dal cardinal Oliviero Carafa, la cui statua genuflessa è vicino all' urna che racchiude il corpo di s. Gennaro, è sostenuta da colonne di cipollino, con bei bassorilievi, e si attribuisce al Buonarroti. Dalla sinistra nave del medesimo duomo si entra nell' antica basilica di s. *Restituta*, dove si osservano pregiati musaici del secolo VII, fra'quali in ornata cappella è la Madonna del Principio, effigiata dal Tauro, e così detta per essere stata la prima immagine in Napoli venerata. Vi si ammira un' Assunta del Perugino, e tra le tombe illustri nomineremo quelle del Mazzocchi e del Piscicelli. Dalla nave destra del duomo si passa alla sontuosa cappella che dicesi del *Tesoro*, ch'è la più bella parte di esso, cioè la cappella di s. *Gennaro* (*Vedi*), di forma rotonda, ornata di quarantadue colonne di broccatello, e cinta di nicchie ove stanno le statue in bronzo di diecinove santi, e dove gli accumulati ornamenti non lasciano all'occhio alcun riposo; è attribuita al Bramante, e le pitture della cupola sono di Lanfranco. Pel contagio del 1526 i napoletani fecero voto d'innalzar questa cappella, che in forma di croce greca 80 anni dopo ebbe effetto col disegno del teatino p. Grimaldi, con frontespizio del Fansaga decorato delle colossali statue de'ss. Pietro e Paolo in marmo. Di tutto porfido è l'altare del santo, e sono classici i quadri di Massimo, del Domenichino e di Ribera. La preziosità e copia degli ornati ed arredi sacri la fece chiamare il *Tesoro*. Dietro il maggior altare, in apposite nicchie colle porte d'argento, conservasi il capo di s. Gennaro e la celebre ampolla contenente il di lui sangue, che si liquefà e bolle miracolosamente quando si mette incontro al capo del medesimo martire, con gran religiosa gioia del divotissimo popolo, la prima domenica di maggio in cui celebrasi la traslazione del sangue, e nel 19 settembre nel proprio dì della festa, e negli ottavari successivi; ma alla presenza del cardinal Vincenzo *Grimani* (*Vedi*) si congelò subito. *Vedi* Putignano, *De sanguine redivivo d. Januarii*, Neapoli 1723; e la disserta-

zione di cui parla il vol. IV degli *Annali delle scienze religiose* p. 141: *Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra nel* 1831 *e* 1832 *intorno alla liquefazione del sangue di s. Gennaro vescovo e martire, dissertazione storico-critica dell'abbate* (ora vescovo d'Aversa) *Antonino de Luca compilatore degli Annali delle scienze religiose in Roma*, Napoli 1836. Tra le storie del santo nomineremo quella d'Ilarione di s. Pietro, scritta da Nicolò Falcone, e del p. Girolamo di s. Anna carmelitano scalzo. Sisto V concesse a tutta la Chiesa l'uffizio e messa di rito semplice, poi elevato a rito doppio, di s. Gennaro e compagni martiri. Per la controversia se s. Gennaro o s. Domenico fossero i più principali protettori della città, la congregazione de' riti decise in favore del primo, e lo confermò Alessandro VII. Nella cattedrale sonovi molti altri antichi monumenti, e della sua edificazione e ristoramenti, come della traslazione delle reliquie di s. Gennaro, ne riparleremo, trattando della serie de'vescovi e arcivescovi di Napoli. La statua di questo santo adorna la piazza laterale, ed in prossimità sono, dall'altro lato, l'episcopio ed il seminario Urbano.

Tra le altre chiese faremo menzione delle seguenti. La chiesa de'ss. Apostoli, eretta sul luogo d'un tempio di Minerva, e forse la più antica di Napoli dopo s. Restituta, eretta nel secolo V, e rifabbricata poscia con molta magnificenza. La chiesa di s. Paolo dei teatini, eretta nel VI secolo, che occupa il sito d'un tempio di Castore e Polluce, e il cui interno tutto incrostato di marmi e pitture è bellissimo: sotto una delle sue cappelle in bel sotterraneo si venerano le sacre spoglie di s. Gaetano Tiene; degne sono di osservazione ventiquattro colonne di granito che abbelliscono il chiostro, già dell'antico tempio. La chiesa di s. Filippo Neri, di bella architettura e facciata, ricca di pitture; l'altra del Parto della Beata Vergine, fondata e dotata pei serviti dal poeta Sannazzaro, in onore del divin parto che celebrò col suo immortale poema (che recato in versi italiani dal cav. Filippo Scolari piacque a questi intitolarlo al mio figlio Gregorio, di cui parlai nel vol. XXII, p. 289 del *Dizionario*), e che contiene il sepolcro del fondatore, ornato di belle statue e di bassorilievi; quella di s. Chiara adorna di bei marmi, statue, scolture, dorature e quadri, la quale chiesa fu eretta dal re Roberto e dalla regina Sancia, e vi sono le tombe del primo, di Carlo duca di Calabria, di Giovanna I, e di altre principesse Angioine: a destra prima di arrivare alla sagristia eziandio vi è la cappella de' sepolcri della regnante famiglia, detta de' *reali depositi*, ch'è la prima al lato sinistro partendo dal maggior altare. La chiesa del Gesù-nuovo apparteneva ai gesuiti, che la eressero in forma di croce con tre navate, nel secolo XVI: la prima cupola dipinta dal Lanfranco si dovè abbatterla e sostituirvi una tazza con graziosi stucchi; il quadro della ss. Trinità è del Guercino: dal 1770 al 1804 vi furono i riformati francescani, che la chiamarono Trinità Maggiore, titolo della loro antica chiesa. Ridonda di bei dipinti la chiesa di monte Oliveto arricchita da Alfonso II; eccellente è l'organo, capolavoro del Caterinozzi da Subiaco. Nella chiesa di s. Lorenzo

edificata da Carlo I de'conventuali, vi sono i sepolcri di cinque principi del ramo Durazzo. La chiesa di s. Severino eretta sul finir del secolo XV ha un'ardita cupola, la prima forse che s'innalzò in Napoli. La chiesa di s. Pietro *ad aram* vuolsi la più antica della città e vi si addita una cappella de' tempi apostolici, nella quale si crede che il principe degli apostoli battezzasse s. Aspreno primo vescovo di Napoli. La chiesa di s. Giovanni a Carbonara edificata dal re Ladislao, in cui esso fu sepolto, e la sorella Giovanna II gli eresse magnifico monumento. La chiesa di s. Giovanni Maggiore ebbe da Innocenzo XII il titolo di collegiata, e vanta remota antichità, stimandosi che occupi il tempio di Partenope, che adornava un giorno Palepoli, e quindi l'altro d' Antinoo posteriormente surrogatovi da Adriano. La chiesa dello Spirito Santo, edificata nel 1563, è una delle più maestose. In quella di s. Maria del Carmine, nel 1847 il principe ereditario di Baviera Massimiliano, ha eretta una statua di marmo scolpita in Roma, al parente di sua casa Corradino ultimo degli Hohenstaufen, ivi sepolto accanto all'infelice compagno Federico di Baden. In esecuzione del voto fatto da Ferdinando I per la ricuperazione del regno di Napoli, quel principe sulla piazza reale, essendosi già demolita in tempo dell'occupazione militare la chiesa di s. Luigi di Palazzo col convento di s. Francesco di Paola, con architettura del cav. Pietro Bianchi, nel 1817 incominciò la magnifica erezione della basilica di detto santo, che compì nel 1836, il re che regna: si ebbe l' intendimento d' innestarvi i pregi delle due classiche romane moli antica e moderna, il Pantheon e la basilica Vaticana. L' architetto volle imitare il Pantheon romano, o *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, decorando il timpano del vestibolo colle statue della Fede, di s. Ferdinando III re di Castiglia, e di s. Francesco di Paola. Ai fianchi del vestibolo stendonsi due spaziosi portici in forma semicircolare, fregiandone gli estremi allegoriche statue di marmo, con quarantaquattro colonne. Ai lati di essi portici sorgono le due statue equestri dei Borboni Carlo III e Ferdinando I, fuse in bronzo dal cav. Righetti; la prima è opera del sommo Canova, della seconda, il solo cavallo potè eseguire, facendo la regia figura il cav. Scali. La superba basilica è di figura cilindrica, ricoperta d'ampia cupola, che ora prende posto dopo la Vaticana e quella di Firenze. L' interno è decorato da trentaquattro colonne, e le due del maggior altare sono della rarissima breccia d'Egitto, il quale altare fu abbellito con pregiate pietre e col tabernacolo della chiesa de' ss. Apostoli: otto statue colossali dividono le sei cappelle. I quadri degli altari, come le sculture, l'eseguirono i migliori artisti, ed il s. Francesco di Paola dell'altare principale è opera meravigliosa del barone Camuccini. Il sotterraneo, la cui volta sostiene una colonna centrale, e in cui riposeranno le ceneri dei sovrani ora depositate in s. Chiara, nelle dimensioni equivale al tempio superiore. Il convento de'minimi fu eziandio rifabbricato a regie spese. In Napoli si numerano trentasette parrocchie e sette coadiutrici, più quattro parrocchie de' sobborghi e quattro coadiutrici: le case religiose

d'ambo i sessi, che nel 1786 sommavano a duecento, oggi sono ridotte a trent'otto conventi di religiosi, ed a ventidue monasteri di suore, oltre molti conservatorii.

Fra i sette teatri della città, quello detto di s. Carlo, contiguo al real palazzo, si considera come uno de' più vasti e cospicui di Europa; consumato da incendio nel 1816, sorse dalle sue rovine sollecitamente e più bello, essendosi riaperto il 12 gennaio 1817. Gli altri teatri maggiori sono quelli del Fondo, de' Fiorentini ed il teatro Nuovo. L'università fondata nel 1224 è frequentata da un gran numero di studenti; nel 1780 fu stabilita nel collegio antico de'gesuiti, e conta 54 cattedre con gabinetti e musei di storia naturale e mineralogia, scelta e pregevole biblioteca già appartenente al march. Francesco Taccone, ed archivio. Il palazzo delle belle arti o degli studi rinchiude, come si disse, oltre il real museo Borbonico di origine Farnesiana per gli antichi monumenti, dovizioso pure di opere poscia aggiuntevi in ogni ramo delle belle arti, proseguendo l'incremento di frequente pei regi scavi; la reale biblioteca Borbonica di 180 mila volumi, di quantità di mss. e fra gli altri uno di s. Tommaso, autografo, *De' coelesti hierarchia, et de divinis nominibus*, i *Dialoghi autografi del Tasso*, ed un papiro del secolo V con quattro sottoscrizioni gotiche, ed una copiosissima collezione di edizioni del secolo XV; il gabinetto de'mss. trovati ad Ercolano, ossia real officina de'papiri, con le ingegnose macchine per isvolgerli, il cui deposito, benchè non accresciuto e limitato alla collezione ottenuta nella prima scoperta, è sempre il soggetto di ammirazione e di studio per gli archeologi, e forma gloriosa privativa dell' accademia Ercolanese, e immortalò i nomi di Mazzocchi, Rosini, Scotti, ec.; il museo di pittura, quello di scultura, una collezione di bronzi di Ercolano e di Pompei, ed in fine una doviziosa collezione di vasi etruschi. Evvi inoltre la società reale Borbonica divisa in tre sezioni, cioè l'Ercolanese di archeologia, delle scienze e delle belle arti, e composta di 60 membri; un' accademia della società Pontaniana che riunì l'accademia Sebezia; una società d' agricoltura, manifatture ed arti; l'istituto d' incoraggiamento: un' accademia reale militare, e due scuole militari; un'accademia reale di marina; un liceo reale, un collegio reale di medicina e chirurgia, ed altro di veterinaria; una casa reale detta de'Miracoli, per la educazione delle nobili donzelle; un' altra casa reale detta di s. Marcellino, per la educazione delle fanciulle, entrambe costituite sotto gli auspicii della regina Isabella. Una scuola e collegio reale di musica, di cui facemmo parola a Musica sacra, detta Conservatorio, che diede e dà tutto giorno all'Europa ed altrove i più grandi maestri e professori, tanto nella musica vocale che nella istrumentale: la biblioteca musicale contiene le produzioni de' più famigerati maestri, ed il gran Paisiello vi depositò le proprie; questo collegio di musica è nel soppresso monastero de' celestini detto di s. Pietro a Majella, con cento alunni di piazza franca, e vi s'insegna il contrappunto ed altre scienze, eseguendosi in un teatro accademico gli armonici esperimenti. Una scuola de'sordo-muti; due al-

tre biblioteche pubbliche, dell'università e di s. Angelo a Nido; un museo reale di zoologia; un gabinetto di mineralogia ed uno di fisica; un laboratorio di chimica, un giardino botanico, ed un osservatorio. Evvi il collegio teologico, e tre società per le sacre missioni. Della congregazione della sacra famiglia di Gesù Cristo fondata in Napoli, con collegio in cui si ricevono alunni cinesi, ai quali il clima è assai confacente, e dove sono rari oggetti cinesi, parlammo a Famiglia. Dell' accademia arcivescovile inaugurata dal cardinal *Giudice Caracciolo* (*Vedi*) nel 1839, per eccitare nel clero lo studio della cattolica religione, a difenderla dagli errori più recenti, ed a mostrare quanto sia dessa conosciuta ed amata nella fedelissima Napoli, se ne tratta nel vol. X, p. 136 dei citati *Annali*. Ivi si dice che questa accademia ripristina quella che pel medesimo oggetto nel 1741 fu promossa dal filippino p. Annibale Marchese, e fondata dal cardinal Spinelli.

Gli stabilimenti di beneficenza e di carità in gran numero, sono in generale ben dotati e ben diretti, ed i più rinomati sono circa sessanta; si alloggiano, nudriscono e istruiscono nella maggior parte dei fanciulli indigenti; sette sono gli ospizi e spedali per gli esposti, incurabili, vecchi, infermi e poveri ammalati; i più considerabili sono quelli dell'Annunziata, di Casa santa o degl'Incurabili, che onora l'antica pietà de'napoletani, che risplende con migliorata direzione, ed è il maggior ospedale di Napoli, cui è aggiunto il reale istituto di clinica medica, cerusica, oftalmica, ec. ed ha annesso un collegio medico-chirurgico. Devesi pur nominare l'ospizio di s. Gennaro, e principalmente l'Albergo reale od ospizio o reclusorio de'poveri. Questo ultimo stabilimento, grandiosa opera di Carlo III, e il cui edifizio fu eretto con architettura del cav. Fuga, cresciuto per lo zelo del domenicano p. Rocco; e di diversi ordini religiosi e pie persone, ora fiorisce e provvede più di 6300 poveri, fra vecchi, giovani, fanciulli, sordo-muti, e infermi de'due sessi: questa opera continuata da Ferdinando I, fu perfezionata dal regnante Ferdinando II, che dandovi un nuovo e paterno reggimento, affidato ad eccellenti soggetti, vi ha introdotte scuole e officine, per lettere, arti e mestieri, che tengono ora quasi il primato. Era prima un orfanotrofio, ed ha ora un ospedale proprio sotto il titolo di s. Maria di Loreto presso al Carmine, ed una casa pei vecchi e convalescenti a s. Maria dell'Arco. Inoltre vi fioriscono bellissime scuole di scienze, lettere ed arti, officine, fabbriche e manifatture. Vi sono due seminari, l'Urbano ed il diocesano al cui uso nel 1715 si destinò un antico conservatorio musicale; diverse confraternite, e il monte di pietà, che con discreto interesse impresta piccole e grandi somme, ed eretto nel 1539.

Napoli fu anche anticamente celebre per le scienze e belle lettere, avendola Cicerone e Seneca chiamata la *madre degli studi*. Virgilio, Seneca, Orazio, Tito Livio, Claudiano, Boccaccio, Tasso, ed altri uomini insigni vi soggiornarono, e qui scrissero parte delle loro opere riputatissime: il primo vi ebbe anco il suo sepolcro sulla collina di Posilippo. È patria questa città

dello storico Velleio Patercolo, del poeta Stazio, di Pontano, Capece, Rota; de'poeti Angelo di Costanzo, Sannazzaro, Gio. Battista Marini, Tansillo, e Salvatore Rosa; dei pittori Luca Giordano e Solimene, e di molti altri; degli architetti cav. Bernini, Fuga e Vanvitelli; di Ferrante Imperato e Fabio Colonna naturalisti; del fisico e matematico Giambattista la Porta; dei filosofi e fisici Francesco Fontana e Alfonso Borelli; del letterato famosissimo Mazzocchi; dell'insigne giureconsulto e celebre oratore per tutta Europa, Francesco d'Andrea; di Giannone lo storico; del celebre antiquario Martorelli; di Filangeri il legista; del medico Cotugno; dei celebri Vico, Genovesi, Gravina; dei geni musicali Pergolesi, Sacchini, Farinelli, Paccini, Cimarosa, Paisiello e tanti altri; oltre ad un Ambrosi, un Alessandri, un Francesco Saverio d'Andrea, Galliani, Giuseppe Pasquale Cirillo, Mattei, Campolongo, Palmieri, Pagano, Rosini, Scotti, Rossi, Ciampi, ed altri molti ancora, senza nominare gli uomini illustri di fama ancor vivente. Innumerabili sono poi quelli che fiorirono per santità di vita e per dignità ecclesiastiche, compresavi l'episcopale. Solo diremo che sulla cattedra apostolica salirono Bonifacio V, Urbano VI, Bonifacio IX, Giovanni XXIII, Paolo IV, Innocenzo XII e Benedetto XIII però del regno di Napoli, cioè di Gravina. Questi Papi coi cardinali hanno biografie in questo *Dizionario*. Il Cardella che ci diede quelle de' cardinali a tutto il pontificato di Benedetto XIV, registra ottanta cardinali napoletani. Da quell'epoca alla presente furono creati i seguenti ventotto cardinali, ad ognuno de'quali premetteremo l'epoca di loro esaltazione. 1759 Gio. Costanzo Caracciolo, e Nicolò Perelli. 1766 Filippo Maria Pirelli. 1770 Pasquale Acquaviva d'Aragona. 1773 Francesco Carafa Traetto. 1782 Giuseppe Capece Zurlo. 1785 Nicolò Colonna di Stigliano, e Ferdinando Maria Spinelli. 1791 Fabrizio Ruffo. 1794 Francesco Maria Pignattelli. 1800 Innico Caracciolo. 1801 Ferdinando Maria Saluzzo, Giuseppe Firrao, Luigi Ruffo Scilla, e Marino Carafa di Belvedere, il quale rinunziò la porpora, ed oltre alla sua biografia ne parlammo pure nel vol. XLI, p. 274 del *Dizionario*. 1816 Stanislao Sanseverino, Pietro Gravina, Emmanuele de Gregorio, però di famiglia siciliana, e Nicola Riganti di Molfetta. 1822 Domenico Pignattelli. 1823 Tommaso Riario Sforza camerlengo di s. Chiesa. I seguenti li creò Gregorio XVI, e come il precedente sono viventi, tranne Giudice e Acton. 1831 Francesco Serra-Cassano arcivescovo di Capua. 1832 Filippo Giudice Caracciolo. 1839 Carlo Acton di famiglia inglese, e Ferdinando Maria Pignattelli arcivescovo di Palermo. 1844 Anton-Maria Cagiano d'Azevedo vescovo di Senigallia, della diocesi d'Aquino, e Domenico Caraffa Traetto arcivescovo di Benevento. 1846 Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli.

La popolazione di Napoli è più di 340,000, non compresi i forestieri che in gran numero vi affluiscono d'ogni parte in tutto il corso dell'anno. Il linguaggio vernacolo che vi si parla è un misto d'italiano e spagnuolo, per la lunga dominazione che vi esercitarono gli spagnuoli; è usato da tutte le

classi della società, ma le più educate ed istruite parlano bene l'italiano e meglio ancora lo scrivono. Il clima è dolce, l'aria saluberrima; l'inverno vi è breve e poco sensibile. Gli alberghi sono in grandissimo numero. Le manifatture di seta sono le più importanti di questa deliziosa città. Vi sono considerabili fabbriche di molte cose, massime di essenze, confetture tra le quali primeggiano gli eccellenti mostaccioli e la cocuzzata candita; istrumenti musicali, e corde armoniche, ec. La maggior parte del commercio si fa da mercanti stranieri, come francesi ed inglesi. Ha una banca detta delle due Sicilie, in cui riunironsi i sette banchi che erano in Napoli, sebbene il banco di Corte in s. Giacomo, ed il banco dello Spirito Santo siensi riaperti. Nel 1601 fu fondato il monte della Misericordia per opere caritatevoli d'ogni genere; ed evvi pure il monte de' poveri, istituito da alcuni avvocati nel secolo XVI per sovvenire di prestiti i debitori imprigionati, che diffonde altresì sulle prigioni la sua carità. L'edifizio della zecca è celebre per aver servito di abitazione al famoso Pietro delle Vigne, ministro di Federico II imperatore, e dal re Roberto fu destinato all'attuale uso, avendo ricevuto progressivi aumenti, ed oggi vi è unito l'ufficio delle garanzie pei lavori preziosi. *Vedi* DENARI, MONETA, DUCATO. Non potendo i re longobardi e i duchi beneventani mai giungere a dominar Napoli, la città godè il pregio della zecca fino dagli antichi secoli, e però trovansi denari battuti ne' vecchi secoli dai duchi di essa, appellati anche *Magistri militum*. La prima moneta è incerto in qual tempo fosse battuta, e rappresenta l'effigie di san Gennaro, avente nel rovescio la croce colla epigrafe: *Salutis Trophaeum*. Nella seconda moneta che si conosca, oltre la detta effigie e segno, si legge *Neapolis* in lettere greche. Di alcune monete antiche di Napoli tratta il Vergara, ed il Muratori nella dissert. XXVII, come pure di quelle de' re di Puglia ossia Napoli, Carlo II, Roberto, Giovanna I, Carlo III, Ladislao, Giovanna II, Renato d'Angiò, Alfonso I, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Carlo VIII. Su tale dissertazione va letto il Zaccaria, *Storia lett. d'Italia*, vol. VII, p. 267. Nel 1662 il nunzio pontificio Bernardino Rocci fece riedificare in Napoli il palazzo della nunziatura apostolica dai fondamenti, più vasto ed ornato dell'anteriore: l'iscrizione che vi fu apposta si riporta dal Renazzi, *Notizie de' maggiordomi* p. 138. In Napoli il nunzio ha soggetta alla sua ordinaria giurisdizione la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli edificata dal vicerè Pietro di Toledo, ov'è il suo mausoleo, capolavoro di Giovanni Merliano: esso componesi di grandiosa urna cinta negli angoli da quattro virtù, sormontata dalle statue di Toledo e della sua moglie oranti, con relativa epigrafe e bassorilievi esprimenti le varie azioni del defunto, e singolarmente le varie sconfitte del pirata algerino Barbarossa. Nella chiesa a tre navi sono buoni quadri, e vi si celebrano i solenni funerali pei Pontefici defunti dai nunzi *pro tempore*. Quelli fatti per morte di Gregorio XVI dall'odierno nunzio monsignor Antonio Garibaldi arcivescovo di Mira, sono descritti nel *Supplimen-*

to alle notizie del giorno 1846, n. 29. Vi intervennero molti arcivescovi, vescovi e prelati, i capi degli ordini religiosi, il corpo diplomatico, i ministri regi e le autorità civili e militari. Cantò la messa il nunzio, e pronunziò eloquente elogio funebre monsignor de Luca vescovo d'Aversa, facendo le cinque assoluzioni altrettanti arcivescovi.

Ragguardevole è il campo santo disegnato dal Fuga, fuori della vecchia porta Capuana, che serve di sepoltura a' cadaveri degli ospedali, e al di là del monte di Lotrecco altro campo santo ultimamente si volle eretto. I dintorni di Napoli sono estremamente fertili, romantici ed interessanti per i dotti e gli antiquari. Oltre il Vesuvio, che nelle sue eruzioni sembra minacciar l'esistenza di questa bella città, Pozzuoli interessa pel gran numero di antichità che contiene e per tanti pregi di storia naturale; la Solfatara, anticamente *Forum Vulcani;* la curiosa Grotta del cane, così detta perchè un cane che vi si corichi perde il moto in due minuti, e la vita se vi resta più a lungo; i bagni di Nerone; le acque minerali di Castellamare; la Grotta famosa e la strada tagliata a volto nel monte Posilippo, mirabile avanzo di lavoro romano, la quale comunicava con Pozzuoli e Baia, ove esistevano le più sorprendenti ville, ed i templi più magnifici de' romani; le vestigia de' bagni di Lucullo e di un tempio della Fortuna; il lago di Agnano, già cratere d'un vulcano, e le stufe di s. Germano; il palazzo di Portici, e soprattutto le celebri e sorprendenti rovine di Ercolano e Pompei. A piè del monte Posilippo evvi la piccola chiesa di s. Maria di Piedigrotta in cura de' canonici regolari lateranensi, celebre per l'immagine della Madonna che ivi si venera. Fino dai primi secoli del cristianesimo ivi si ergeva una cappella sacra alla Vergine. Abbattuta più volte dai terremoti o da inondazioni, più volte fu rialzata. Solidamente costrutta nel 1353, con oblazioni de' fedeli sollecitate dallo zelo di pii religiosi e di suor Maria di Durazzo, venne in processo di tempo rinnovata, ampliata, ed in oggi è quel santuario ove agli 8 di settembre solennemente si celebra la Natività di Maria, con pompa e magnificenza, recandovisi i sovrani, la real corte, le truppe e tutta Napoli. La solennità e il lustro di questa cerimonia molto si aumentò allorchè Carlo III, consolidate le sorti del reame con riportate vittorie, statuì a sciogliere un suo voto, di accompagnar le visite alla Vergine di tutta la militar pompa, ordinando che l'esercito, spiegato in gran mostra, annualmente vi concorresse. Ciò ha luogo nelle ore pomeridiane con preci e benedizione.

In Roma la nazione napoletana, nel rione Regola in via Giulia, nel luogo chiamato anticamente *Castrum senense*, possiede la chiesa dello Spirito Santo de'napoletani, con confraternita che usa sacchi bianchi, e nobile oratorio in cui celebra gli esercizi di pietà cristiana. Il sodalizio venne istituito nell'anno 1572 sotto l'invocazione dello Spirito Santo, e Gregorio XIII l'arricchì pel primo di molte grazie e indulgenze. La confraternita ebbe questa chiesa allora sacra a s. Aurea vergine e martire romana, il cui corpo venera-

si nella cattedrale d'Ostia di cui è titolare, e già appartenente alle monache domenicane, ch'eransi dal contiguo monastero trasferite alla chiesa e monastero di s. Sisto. La confraternita riedificò nobilmente la chiesa sotto l'invocazione dello Spirito Santo, con disegno del cav. Carlo Fontana; indi la facciata fu innalzata con architettura di Cosimo da Fansaga bergamasco. Nel primo altare a destra si venera l'immagine di Maria Vergine, illustre per miracoli. Nel secondo Bonaventura Lambert dipinse un prodigio operato da s. Francesco di Paola, che meritò incidersi dal Frey. Il quadro dell'altare maggiore è opera lodata di Giuseppe Ghezzi, che vi espresse lo Spirito Santo; i lavori della cupola e degli angoli sono di Giuseppe Passeri. Il deposito del celebre cardinal Giambattista de Luca di Venosa, l'eseguì Domenico Guidi. Il martirio di s. Gennaro nell'altare dopo il maggiore a sinistra è del famoso Luca Giordano. Nel seguente è s. Tommaso d'Aquino di Domenico Maria Muratori. Furono benefattori di questa chiesa, nel 1583 monsignor Pietro Corso da Filogaso calabrese, e nel 1611 Violante Sanseverina. La corte di Napoli ha particolar cura di questa chiesa, dove si solennizza la festa dello Spirito Santo, e quella di s. Gennaro a' 19 settembre, ed ora con pia e generosa isplendidezza per disposizione del regnante Ferdinando II. Della chiesa e del sodalizio trattano, il Piazza, *Eusevologio romano* tratt. VIII, cap. IX; ed il Venuti, *Roma moderna* p. 552. Dell'accademia di Napoli per le arti belle esistente in Roma, parlammo nel vol. I, p. 56 del *Dizionario*.

Il regno di Napoli, che occupa la metà meridionale della penisola italiana, forma coll'isola di Sicilia, separata da questo paese da uno stretto di due leghe, la monarchia delle due Sicilie, negli atti pubblici della quale è disegnata sotto il nome di parte *continentale o dominii di qua dal Faro*, mentre il regno di Sicilia viene chiamato *parte insulare o dominii di là dal Faro:* alla prima appartengono alcune contigue isole, alla seconda le sue dipendenze. Sino dai normanni il nome di Sicilia fu comune ad ambedue i regni, e ve n'è documento del 1115, e secondo il Mazzocchi lo era anche a tempo de'greci. Nelle carte pontificie del primo anno d'Innocenzo III, 1198, comincia a comparire la denominazione di Sicilia *citra* ed *ultra Pharum*. Il primo re che nelle monete segnò le due Sicilie coi nomi di *citra* ed *ultra* fu Alfonso d'Aragona nel 1441, denominazione che si cambiò poi nelle monete di Ferdinando V re di Spagna dopo il 1503, in quella di *utriusque Siciliae rex*. Indi Giulio II ordinò con legge che la Sicilia *citra* non potevasi dall'investito ritenere coll'impero, mentre Clemente IV nell'investirne Carlo I avea escluso di ritenere colla dignità imperiale tanto il regno di qua che il regno di là dal Faro. La minore distanza tra la terraferma e canale o Faro di Messina, è quasi una lega, il quale si chiama Faro dalla torre di tal nome posta al suo ingresso nel mare Mediterraneo, confine essendo del regno napoletano la provincia di Calabria Ulteriore. Il regno di Napoli è compreso fra 37° 50′ e 42° 54′ di latitudine, e fra 10° 30′ e 16° 9′ di

longitudine. Si accosta al nord agli stati pontificii, il limite de'quali incomincia alla foce del Tronto nell'Adriatico, sparte gli Apennini verso Accumoli e Civita Reale, ed il Velino presso Civita Ducale, rimonta per lo spazio di qualche lega il Salto, poi il Turano, discende col Liri sino alla sua congiunzione col Sacco per formare il Garigliano, e termina al mar Tirreno Terracina e il lago di Fondi. In tutte le altre direzioni questo regno è costeggiato dal mare ; al nord-est evvi l'Adriatico ; all' est il canale d' Otranto verso la Turchia Europea ; al sud-est ed al sud il mar Jonio ; al sud-ovest il Faro o stretto di Messina, verso la Sicilia ; ed all' ovest il mar Tirreno. Il regno poi delle due Sicilie costituendosi del continente di terraferma e dell' isola di Sicilia, cioè dagli Abruzzi giunge sino a Terracina da una parte, e dall' altra sino al fiume Tronto ; dal Tirreno e dall' Adriatico viene circoscritto, e ad occidente fa limite allo stato pontificio. La lunghezza di questo paese è di 135 leghe, dalla foce del Tronto al capo Spartivento, e la sua media larghezza di 40 leghe, essendone a 4150 calcolata la superficie. L' Apennino percorre l' interno di questa contrada, nel nord della quale presenta la sua maggior sommità il Corno o gran Sasso d' Italia. Nel mar Tirreno si scaricano i corsi più considerabili del regno, il Volturno già Minturno, e il Garigliano o Liri che sono navigabili. Il maggior lago è il Fucino presso Marsi, il cui emissario fatto dall'imperatore Claudio è sorprendente. Questo paese sì rinomato per la dolcezza del clima, fertilità del suolo, e bellezze delle situazioni che vi s'incontrano ad ogni passo, non che per illustri memorie istoriche, suolo che Plinio chiamò certame dell' umana compiacenza, ed il Bossi, bersaglio dell' umana invidia , è solo montuoso nella parte del mezzo, ove gli Apennini si abbassano a gradi, e formano amene colline e belle vallate, alle quali succedono pianure deliziose . Le parti più montuose sono l'Abruzzo nel nord e la Calabria al sud. Le pianure più estese sono quelle dell'antica Puglia, secca e talvolta arida, e quella di Capua inaffiata e fertilissima. Il suolo è generalmente calcare e argilloso, di natura vulcanica, massime pel Vesuvio, Astroni e Solfatara, essendo di un' estrema fecondità. La parte meridionale del regno sembra covare un fuoco sotterraneo, soggetta a terremoti che distruggono intere città e rovinano le campagne, onde venne ad essa il nome di *Campi phiegraci.* In generale questa parte d' Italia sembra aver provato le rivoluzioni fisiche le più straordinarie ; secondo la più comune opinione la Sicilia ne sarebbe stata divisa mediante una gran convulsione della natura. Il regno offre tre regioni distinte, rapporto al clima, ma l'aria è ovunque salubre, tranne i luoghi vicini a qualche palude, o a quelli esalanti vapori solforosi. Le produzioni di questa terra di predilezione sono variatissime, ed in generale di eccellente qualità. Le parti montuose sono coperte di boschi, coi migliori pascoli. Le coste abbondano di pesce. Le ricchezze minerali non sono interamente conosciute. Le manifatture potrebbero fare maggiori progressi, così la navigazione e il commercio.

Il regno di Napoli si divide in quindici provincie, cioè Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Basilicata, Principato Ulteriore, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore seconda, Calabria Ulteriore prima, Molise, Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore secondo, Abruzzo Ulteriore primo. I distretti sono 52, i circondari 529, le comuni 1790; la popolazione sei milioni e duecentomila circa, tutti cattolici, facendosi ascendere i professanti la religione greca, dei quali parlammo a GRECIA, a più di settantamila. Il regno di Napoli corrisponde agli antichi paesi di Campania, Samnium, Apulia, Lucania, Messapia e Brutium; le quattro ultime contrade componevano la Magna Grecia. Tutte le diverse genti che si riconoscono oggi di osca derivazione, ebbero fama d'ingegno, di coltura e di valore. La Campania che pel beato vivere si disse *Felice*, vantò i suoi ausoni, del qual nome glorioso a' tempi di Augusto vantavasi l'Italia intera, e gli opici e gli aurunci. La Japigia o Magna Grecia, detta anche Messapia, Peucetia e Salentina, corrispondente secondo alcuni ad una porzione della Puglia, e secondo altri alla Calabria, ebbe a primi abitatori i dauni, i peucezi, i messapi, che dagli osci trassero comune origine. E non minor celebrità acquistarono nell' estrema Calabria i coni, i salentini, e quegli enotri che dal re Italo al sociale consorzio avvezzati, tramandarono alla posterità il nome di quel benefattore del genere umano per tal modo, che l'Italia si disse la classica terra » Che Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe". Fra le rocce poi dell'Apennino meridionale sostenevano colle armi la loro indipendenza i fieri marsi, de'quali e senza i quali non godè Roma l'onor del trionfo, e di loro non men prodi e forse di eguale stirpe i marucini, i vestini e i peligni. Gli etruschi furono i primi ad invadere la Campania, e gli osci dovettero accogliere i vincitori, e con essi accomunar le sostanze, ricevendone in contraccambio un nome rispettato, un saggio governo, ed il prezioso dono delle lettere e delle arti, di cui l' Etruria era il seggio. Quindi Etruria-Campana si nominò la regione, e dodici principali città alla foggia dell'Etruria propria vi si videro in breve tratto fiorire. Soggetto di disputa fra gli scienziati formano l'ubicazione ed il nome delle città etrusco-campane, ma pur s' indicano Casilino sul Volturno, Nola, Calazia, Suessa, Celeno, Abella, Venastro, Atella, Literno, Ercolano, Pompeia e Stabia. Cominciarono dipoi le loro emigrazioni nel suolo italiano i greci, che in diversi tempi stabilirono nella regione città e colonie illustri. La celebre Sabina diffuse colonie negli estremi punti della Japigia e della Calabria; il centro della loro regione si disse Sannio e i popoli sanniti. Si divisero in pentri, caudini, irpini, caraceni, frentani. Cresciuti in popolazione ed in potere fecero i sanniti nuove emigrazioni, e da questi derivò la non men celebre nazione de'lucani, che occuparono la Calabria, e che dierono col tempo origine ai valorosissimi bruzzi.

Napoli capitale di questo reame lo è egualmente della monarchia delle due Sicilie, e la sede delle principali autorità. Gli arcivescovati del regno di Napoli sono i seguenti. Napo-

li, Sorrento, Capua, Salerno, Amalfi, Acerenza, Conza, Manfredonia, Bari, Brindisi, Otranto, Trani, Taranto, Cosenza, Rossano, s. Severina, Reggio, Chieti, Lanciano e Benevento il cui dominio però appartiene alla santa Sede. Le sedi vescovili sono: Pozzuoli, Ischia, Castellamare, Aversa, Caserta, Calvi, Teano, Gaeta, Nola, Sora, Aquino, Sessa, Telese, Alife, s. Agata dei goti, Acerra, Nocera de' Pagani, Acerno, Policastro, Sarno, Capaccio, Matera, Potenza, Marsico, Venosa, Melfi, Rapolla, Muro, Anglona, Tursi, Gravina, Montepeloso, Tricarico, Campagna, Avellino, Nusco, Ariano, sant' Angelo de' Lombardi, Bisaccia, Bisceglia, Lacedonia, Viesti, Troia, Ascoli, Cerignola, Bovino, Lucera, s. Severo, Ruvo, Bitonto, Monopoli, Conversano, Molfetta, Giovenazzo, Terlizzi, Andria, Ostuni, Lecce, Ugento, Oria, Castellaneta, Gallipoli, Nardò, s. Marco, Bisignano, Cassano, Cariati, Catanzaro, Cotrone, Nicastro, Nicotera, Tropea, Squillace, Mileto, Oppido, Gerace, Bova, Boiano, Isernia, Larino, Termoli, Trivento, Ortona, Aquila, Marsi, Valva, Solmona, Teramo, Penne, Atri, Cava. Quindi le arcidiocesi sono venti, e le diocesi novantuna, le quali tutte hanno articoli nel *Dizionario*, come ne hanno quelle antiche, estinte o soppresse, ove sono le principali notizie storiche di tutta la regione: inoltre si può vedere quanto dicemmo nel vol. XXXVI, p. 179 e 182 del *Dizionario*, e l' articolo Lazio. Gli ordinari dello stato pontificio ch' esercitano giurisdizione in alcuni luoghi del regno di Napoli, sono l'arcivescovo di Spoleto, ed i vescovi di Ascoli, Rieti, Montalto e Ripatransone. Le prelature di questo regno *nullius dioecesis*, sono le abbazie della ss. Trinità della *Cava*, di *Monte Cassino*, di *Monte Vergine*. Altre prelature sono, il priorato di s. Nicolò di *Bari*, sul quale si può vedere l' Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 589; e la prelatura di Altamura ora vacante, la cui amministrazione spirituale e temporale è affidata temporaneamente al vicino vescovo di *Gravina e Montepeloso*, di cui feci parola al primo articolo. Altamura nella provincia di Bari fu edificata per ricovero de' greci in un alla cattedrale dall' imperatore Federico II: fuvvi già l' università fondata dall' arciprete Cusano con beneplacito di Carlo Borbone, poi compenetrata col liceo di Bari; conserva però il seminario ed il ginnasio. Vi sono ne' dintorni ubertosi scavi, onde si crede che vi sorgesse l' antica *Lupatia*. Fu Innocenzo VIII che innalzò l' arciprete alla dignità quasi vescovile, con molte insigni prerogative e privilegi. Siccome vi fiorì il rito greco, si può leggere per le notizie il Rodotà, *Dell' origine del rito greco*, lib. I, p. 368.

Clemente VII a' 29 giugno 1529 concesse al re Carlo V imperatore, da lui autorizzato a ritenere coll' impero il regno, il privilegio di nominare venticinque chiese del reame, cioè sette arcivescovati e diciotto vescovati. Ferdinando IV nel 1792 pretese nominare tutte le chiese vacanti, il che Pio VI accordò con benigno indulto, con riservarsi il terzo di pensione sopra di quelle la cui rendita oltrepassasse i ducati tremila, com' erasi praticato nel 1529. Ma su questo punto si veda Sicilia, non che i concordati tra Pio VI e Ferdinando IV, e tra Pio VII e Ferdi-

nando I nel vol. XVI, p. 39 e 53 del *Dizionario*. Per le rendite e spogli delle mense vescovili, abbazie ed altri benefizi vacanti, esisteva in Napoli un'amministrazione generale conosciuta sotto il nome di *Monte frumentario*. L' articolo 17 del concordato di Pio VII, mentre prescrisse che tale amministrazione rimanesse soppressa, sostituì particolari amministrazioni nelle rispettive diocesi, dette perciò diocesane. Ciascuna di esse è composta dell'ordinario che n'è il presidente, e di due canonici che vengono eletti e rinnovati dal capitolo in ogni triennio. Vi è pure un regio procuratore nominato dal re. In seguito di tal concordato, Pio VII emanò la lettera apostolica *De utiliori dominicae vineae procuratione ex commisso nobis*, V kalendas julii 1818, nella quale per ragionevoli motivi non potendosi conservare diverse chiese vescovili del regno di Napoli, stabilì la nuova circoscrizione di diocesi, sopprimendo varie sedi episcopali, e riunendone altre in qualità di concattedrali a quelle che rimasero conservate, di che parliamo ai loro luoghi, come delle posteriori pontificie erezioni. Nelle investiture pontificie date ai monarchi delle due Sicilie da' Papi è espresso, *per li due regni di qua e di là dal Faro*, così nelle proteste da essi emesse pel tributo non soddisfatto; argomento di cui si tratta a *Chinea* (*Vedi*), e nel vol. IX, p. 81 del *Dizionario*. I principali avvenimenti del regno di Napoli, per le sue frequentissime e lunghissime riunioni con la Sicilia, sono collegati colla storia di quell'altro regno, laonde a SICILIA parleremo anche di esso e de' suoi sovrani. Qui solo riporteremo alcuni storici che trattarono delle famiglie nobili del regno di Napoli e di questo. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580. Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli 1672. Aldimari, *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili napoletane*, Napoli 1691. Eusebio Filopatro, *Riflessioni morali e teologiche sopra l' istoria civile del regno di Napoli*, Colonia 1728. G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli : l'antichità di Pozzuolo e luoghi circonvicini*, Napoli 1750. Auria, *Istoria cronologica de' signori vicerè di Sicilia dal 1409 sino al 1697*, Palermo 1697. Celano, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ivi 1758. *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, Napoli 1769. Francesco Antonio Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781. Eustachio d'Afflitto, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, ivi 1792. Alfano, *Istorica descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1795 con carte geografiche. De Angelis, *Storia del regno di Napoli sotto la dinastia Borbonica*, Napoli 1817. *Napoli e contorni di Giuseppe Maria Galanti*, Napoli 1829. Stanislao Aloe, *Tesoro lapidario napoletano*, Napoli 1835. Massimo Nugnes, *Storia del regno di Napoli, dall'origine de' suoi primi popoli sino al presente*, Napoli 1842. Nel n. 12 del *Saggiatore giornale romano* del 1844 si annunzia l'importante e grande società formatasi in Napoli, per la

pubblicazione e per gli studi dei documenti che riguardano la storia di Napoli e di Sicilia, dall'anno 568 al 1734, determinazione che fa grande onore alla civiltà napoletana.

Le origini di Napoli rimontano ad epoche le più remote, onde trovansi avviluppate nella oscurità della favola, accordandosi però i più nell'attribuirla ad alcuni greci, molto tempo innanzi alla fondazione di Roma, e ben presto venne riguardata come una delle più ricche e floride città greche d'Italia; greche erano le civili costumanze, le leggi e governo ricevuto dagli ateniesi, coi magistrati arconti e demarchi; la città era divisa in curie, parlandosi il greco linguaggio. Eumelo re di Tessaglia, e Partenope sua figliuola e sirena famosa ebbero in Napoli culto divino, e vennero salutati autori della città che da Partenope stessa, *Parthenope*, ebbe il primo nome. Secondo la favola, allorchè le sirene vinte da Ulisse si rituffarono nelle acque per trovarvi la morte, il corpo livido di Partenope fu gittato dalle onde sul litorale della Campania, dove gli si eresse una tomba che fu il nocciuolo della città dello stesso nome. Ciò dimostra per lo meno l'antichità sua, e la coltura simboleggiata nel titolo di Sirena dato a Partenope, di cui fu lungamente famoso il sepolcro. Vogliono taluni, che i vicini cumani gelosi della grandezza di Partenope la distruggessero, ed afflitti quindi da celeste punizione la riedificassero, a ciò indotti dalle risposte d' un oracolo, e che allora si dasse agli avanzi della vecchia città il nome di *Palepoli*, e si chiamasse la città riedificata *Neapoli* o *Città nuova*, poi cangiato in *Napoli*. Meglio è credibile, che avendo una prima colonia cumana occupato Partenope per la sua prosperità, ed essendo quindi sopravvenuta una colonia atica a costruire l'altro recinto, co' nomi di Palepoli e Napoli i due luoghi allora si distinguessero. In progresso le due città si riunirono, e prevalse il nome di Napoli. Il beato vivere ed un felice ozio, non senza lode di eccellenza nelle arti pacifiche e negli studi, fu da tempo immemorabile ciò che formò le principali prerogative della bella Napoli, che divenne confederata di Roma. Si governò sempre in repubblica, ed i romani stessi che dovunque dilatarono il loro dominio, considerarono Napoli come la sede del piacere, e lasciaronla libera ed alleata, niun altro peso avendo, che di somministrare all' occorrenza, e in tempo di guerra, navi, armi e denaro. Quindi mentre nelle guerre sannitiche, tarentine, annibaliche e degli schiavi, innondarono la Campania fiumi di sangue, vissero i napoletani tranquilli, e spesso a ricrearsi dalle fatiche del campo, ed a corroborare la sanità affievolita, vi concorrevano il vincitore ed il vinto. E quando tutta l'Italia nella guerra sociale agognava alla cittadinanza di Roma, ricusò Napoli il dono della legge Giulia estesa ai latini ed ai soci, e quindi libera alleata e confederata de' romani, mantenne i greci modi, costumi, religione e linguaggio, anche sotto i cesari, che quasi tutti per goderne le delizie la visitarono, come Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone ed altri, allettati dall'amenità del sito, tratti dalla frequenza degli spettacoli, e invitati dalle deliziose con-

trade alla capitale vicine. Quindi frequentandola gl' imperatori e grandi di Roma, questi vi edificarono magnifiche ville, e molti non isdegnarono di occuparvi cariche, e di frequentarne altresì il napoletano ginnasio, finchè Roma fu sede dell'impero. In Napoli non vi fu propriamente colonia romana, perchè mai vi si mandarono coloni, bensì fu ammessa ai diritti delle colonie romane e del Lazio, forse sotto Domiziano, assunto all'impero l'anno 81 di nostra era; laonde si chiamava colonia romana anche nel IV secolo, sebbene come città confederata de' romani, ebbe sempre leggi, istituzioni e magistrati propri, i quali però li vollero dipendenti Augusto ed i suoi successori, salvo gli onori di colonia e municipio.

Assunto all'impero Adriano, tutte le cose soffrirono cangiamento, e riformò quasi il diritto in generale. Riducendo l'Italia a condizione di provincia, con le isole vicine la divise in diecisette, delle quali cinque formaronsi dell' isola di Sicilia, e quattro del continente, la Campania, il Sannio o Molise, la Puglia con la Calabria, e la Lucania con l'Abruzzo. La Sicilia e la Campania vennero governate dai consolari, il Sannio dal preside, la Puglia con la Calabria e la Lucania con l'Abruzzo dai correttori; laonde sino da quel tempo quasi scomparvero i diritti de' municipii, delle colonie e delle città confederate. Benefico con la città di Napoli, Adriano la fece aumentare verso l'anno 130, e Costantino nel 308, divenendo sempre più un luogo di delizia e di riposo pei più ricchi abitanti di Roma. Così a poco a poco abbandonò i costumi e l'idioma de'greci, adottando i romani e il latino. Diviso l'impero da Costantino in occidentale ed orientale, al primo appartenne l'Italia ove due vicari esercitavano autorità delegata dal prefetto, uno in Roma, l'altro in Milano: il primo vicario presiedeva a dieci provincie che venivano chiamate suburbicarie, e queste erano governate dai consolari, correttori e presidi; di queste facevano parte le cinque provincie formanti ora il regno delle due Sicilie, su di che può vedersi il vol. XXXVI, p. 182 e 183 del *Dizionario*. Nell' invasione dei barbari non potè Napoli restare immune dai tristi danni che patì tutta Italia. Odoacre re degli eruli fu il primo ad assoggettarla inun all' Italia e Sicilia, e balzando dal trono Romolo Augustolo ultimo imperatore d'occidente nel 476, lo rilegò in uno de' castelli di Napoli, cioè nella fortezza Lucullana, oggi Castel dell'Ovo. Avendola tolta agli eruli i goti, con la Sicilia e l'Italia, obbedì a Teodorico e ad Atalarico, finchè nel 536 la conquistò all' impero d'oriente Belisario, ed ebbe poi da Costantinopoli i primi duchi: Belisario la prese di assalto, la saccheggiò, e vi fece uccidere gran parte de' suoi abitanti, senza distinzione di età o sesso; ma dopo quattr' anni prese misure pel suo ristabilimento, per cui si trovò in istato di sostenere un nuovo lungo assedio contro il goto Totila nel 542, al quale però fu obbligata di arrendersi. Ricuperata da Narsete, nel 544 incominciò a soggiacere agli esarchi di Ravenna. Il ducato di Napoli comprese sotto il primo esarca Longino, che lo fondò nel 568, la sola città coll' aggiacente territorio.

Longino abrogò gli antichi magistrati, e conferì il potere di governare ciascuna città a capitani che presiedevano sotto la sua dipendenza al civile ed al militare. Colla greca dominazione in Napoli si tornò a parlare in greco, come si fece di alcune costumanze e magistrature. A Duca dicemmo come quello di Napoli era eletto dal popolo dipendente per lo più dai greci augusti, dignità che durò fino al mille. Si chiamarono tali duchi anche *rettori*, *magistri militi* e *consoli*, anzi talvolta si unirono in loro tutti questi titoli. L'imperatore Maurizio nel 582 aggiunse al ducato le isole d'Ischia, di Nisita e di Procida; quindi la giurisdizione si estese ad Amalfi, Sorrento, Stabia e Cuma, ed a poco a poco vi comprese molte altre città campane, onde quei signori furono promiscuamente detti *duchi di Campania*, ma la cronologia di questi duchi è assai oscura ed incerta. Scolastico fu il primo duca di Napoli ed ebbe in successore Gudiscalco; ma quando i longobardi duchi di Spoleto e di Benevento nel 592 aspiravano alla conquista di Napoli, si ha da una lettera di s. Gregorio I che mancava a Napoli il duca, e quel Pontefice sollecitò l'esarca romano a presto nominarlo per evitare l'occupazione longobarda. Vi fu spedito o destinato allora Maurenzio e poscia Gondoino. Dalle lettere dello stesso s. Gregorio I si ha che a quell'epoca la chiesa romana tra' patrimoni che possedeva e faceva amministrare da un chierico difensore o rettore, eranvi quelli di Calabria, Puglia, Sanniti e Campania, con città soggette al dominio temporale dei Papi. La città di Napoli dava nome al patrimonio napoletano, ed in questa sebbene s. Gregorio I disponesse liberamente le cose anche con deputarvi Costanzo tribuno de' soldati per governarla, egli ciò faceva a nome degl'imperatori d'oriente, i quali molto deferivano ai Papi, specialmente dopo la calata de' longobardi in Italia, non solo nelle terre de' patrimoni, ma in quelle altresì ch'erano rimaste alla loro obbedienza. I maurini furono d'avviso che s. Gregorio I anche in Napoli avesse dominio; certo è ch'egli ne' patrimoni ebbe l'esercizio delle regalie superiori, conforme portava il gius feudale, che ai tempi suoi si era già dai longobardi introdotto nell'Italia. Il patrimonio napoletano fu diviso in Napoletano e Campano.

Alla morte di Gondoino essendo accaduta la rivolta di Ravenna contro l'esarca Lemigio, che ne rimase vittima nel 616, Giovanni da Conza prese le redini del governo vacante di Napoli e si fece duca. Alti erano i progetti di questo italiano per l'indipendenza del suo paese; ma il nuovo esarca Eleuterio mal soffrendo che in mano di un potente cittadino rimanesse la cosa pubblica, gli mosse guerra, e serratolo dentro Napoli, prese la città di assalto e fecelo decapitare, surrogandovi Teodoro I: lo seguirono diversi altri duci, poco conosciuti. Sebbene il regno dei longobardi si estendesse all'Italia meridionale, Napoli serbò un'ombra di libertà sotto la protezione degli imperatori greci. Alle regalie superiori si unì nel patrimonio napoletano l'alto dominio de' Papi, poichè Onorio I del 625 destinò Gaudioso notaro e Anatolio maestro

de' soldati al governo della città di Napoli, non però per commissione imperiale, e a comandare liberamente in altri luoghi del suo distretto. Grimoaldo duca di Benevento, dopo aver cacciato i saraceni dal Monte Gargano, nel 650 pose l'assedio a Napoli, e l'avrebbe malmenata se s. Gennaro non avesse miracolosamente ributtato il traditore della patria napoletana, e fece nascere pace tra Benevento e Napoli. Verso il 710 n'era duca e maestro de' soldati Giovanni da Cuma, al quale Romualdo II duca di Benevento coi suoi longobardi tolse il castello Cumano, che restituì poi per mediazione di s. Gregorio II, come narrano alcuni storici. Ma la cosa andò diversamente. Il castello o città di Cuma, pertinenza del patrimonio napoletano, essendone rettore Teodimo suddiacono, fu occupato dai longobardi di Benevento: s. Gregorio II avendo inutilmente procurato ricuperare Cuma per via di esortazioni e scomuniche, si rivolse alla forza, ed ebbe il contento di tornarne in possesso, coll'aiuto di Gregorio duca di Napoli da lui a ciò esortato con promessa di premio, avendo sborsato settanta libbre d'oro per le spese di tal ricupera. Ciò dimostra la parte che il Papa avea a que' giorni nel governo di Napoli, cui appartenevano anche i patrimoni dell'isola di Capri, di Sorrento, Miseno e Gaeta. *Vedi* Patrimoni della chiesa romana. Nel pontificato di s. Gregorio II per l'eresia degl'iconoclasti e dell'imperatore Leone, avendolo il Papa scomunicato, ed assolto gl'italiani dal giuramento e dai tributi, i romani col loro ducato si dierono a lui, e la città di Napoli che fino allora governavasi in forma di repubblica dal suo duca, di tempo in tempo destinato o approvato dal greco imperatore, dopo il 730 l'elesse dal corpo de' propri cittadini con indipendenza dai greci. Altri dicono che ciò incominciasse più tardi, poichè il duca Esilarato nella guerra per gl'iconoclasti contro i romani, come ligio a Leone nella persecuzione alle sacre immagini e reliquie, non fu secondato dal popolo zelante della fede cattolica, onde perdè col figlio la vita in prigione o a pezzi; e che anco il duca Pietro seguì i vessilli imperiali e fu nemico a Roma; pertanto al 751 vuolsi compita l'emancipazione del popolo napoletano dai greci, incominciando a creare i suoi consoli o duchi, senza alcuna dipendenza dall'oriente, tranne un'ombra di supremo dominio per l'antica soggezione.

A metà del secolo VIII l'esarca Eutichio molestato nella propria regione da Astolfo re de' longobardi, nel 752 si ritirò a Napoli e ritenne per sè il ducato, terminando con lui gli esarchi di Ravenna: in tal modo la regione d'Italia fu soggetta in gran parte al regno longobardo, tranne l'isola di Sicilia, i ducati di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, e non poche città marittime della Puglia e de' Bruzii che rimasero fedeli ai greci, oltre il ducato romano soggetto sino da s. Gregorio II alla romana chiesa. Nel 764 fu nominato duca Stefano I, di cui fu saggio e pio il reggimento, sicchè mancato alla chiesa napoletana il pastore, ed essendo egli vedovo, fu invitato benchè laico ad accettare il vescovato, e per le mani di Papa s. Paolo I o Stefano III detto IV fu consagrato: egli

associò allora il suo figlio Cesario nel governo, il quale ebbe dall'imperatore greco anche il titolo di console, ma essendo premorto al padre, questi governò solo. Nel 773 Carlo Magno donò il ducato di Benevento alla chiesa romana e ad Adriano I; il successore di questi s. Leone III nell'800, ripristinando l'impero d'occidente, ne dichiarò imperatore Carlo, onde i greci furono costretti a riconoscerlo. Si divise l'Italia in modo, che quanto è da Siponto o Manfredonia a Napoli verso oriente, insieme colla Sicilia, appartenesse al greco impero; l'altra parte verso le Alpi si attribuì a quello occidentale, e per termine d'ambedue e confine fu lasciato il ducato di Benevento. *Vedi* Italia, Impero. L'imperatore greco governò la Puglia e la Calabria a mezzo di ministri, chiamati catapani o governatori generali, spediti da Costantinopoli. Dopo l'807 Grimoaldo IV principe di Benevento assediò Napoli per aver dato asilo a Dauferio che avea contro di lui congiurato, e venuto a battaglia col duca di Napoli, Grimoaldo IV fece tanta strage de'napoletani, che per circa sette giorni il mare non restò purgato dal sangue degli uccisi. Nel pontificato di s. Pasquale I dell'817, l'imperatore Lodovico I donò alla santa Sede la Sicilia. Verso il 795 morto il vescovo e duca Stefano, ereditò il ducato col titolo di console Teofilatto marito di Eupraxia di lui figlia. Indi fu duca Antimo III, dopo il quale non potendo i napoletani porsi d'accordo nella scelta, ricorsero al governatore di Sicilia, dal quale dipendevano i possedimenti italici imperiali dopo la cessazione dell'esarcato. Questi inviò Teotisto console a sedare i torbidi, ma poco visse, e fu seguito da Teodoro II protospatario, uomo di cattiva fama, che ne venne espulso. Fu acclamato Stefano II il giovine, nipote del vescovo e duca Stefano, cui Sicone principe di Benevento nell'825 mosse guerra in un ai napoletani, li assediò e fece tributari, trasportando il corpo di s. Gennaro alla cattedrale beneventana: quanto a Stefano II, mentre recavasi nella chiesa principale a giurare i patti, fu assalito ed ucciso da alcuni congiurati e dalle genti di Sicone. I cospiratori trassero dal loro seno il duca Buono, il quale senza perdere un momento di tempo, fece subito arrestare i suoi complici, che in parte fece morire, altri esiliò. Questo sacrilego ed empio duca occupò molti luoghi appartenenti alla santa Sede, alle quali usurpazioni opponendosi il vescovo Tiberio, a questi nell'833 sostituì Giovanni. Morto Buono nell'834, gli successe il figlio Leone, indi cacciato dal suo suocero Andrea, dopo avergli dato in moglie la figlia Eupraxia. Il francese Goutardo spedito dall'imperatore Lotario I nell'840 per obbligar Sicardo principe di Benevento a cessare dal combattere i napoletani, fu allettato dall'intruso duca Andrea per aver un appoggio alla usurpazione, col promettergli la mano di Eupraxia divenuta vedova di Leone. Ma ritardandosi il matrimonio, egli di propria mano uccise Andrea nella chiesa di s. Lorenzo, e subito sposò Eupraxia e si fece proclamare console e duca. Dopo tre giorni però il popolo indignato per l'atrocità dell'assassinio, e per la scelleratezza snaturata della donna, ambedue gli sposi truci-

dò insieme ai vili satelliti, e ad unanimità fu conferito a Sergio I, distinto cittadino di Napoli, il titolo di duca: ebbe il decreto di sua nomina mentre recavasi da Cuma a negoziare col principe di Salerno Siconulfo. Il suo coraggio corrispondeva alla vantaggiosa statura, e ad una saggia condotta accoppiò nel governo la dottrina, ond'era nelle greche e latine lettere istruito.

Nell'849 volendo i saraceni di Sicilia recarsi a saccheggiar la basilica Vaticana, coll'aiuto de'napoletani s. Leone IV li sconfisse ad Ostia con combattimento navale, ed aiutato dai medesimi napoletani a difesa della basilica edificò la Città Leonina: tutto narrammo insieme all'orazione data ai napoletani, nei vol. XIII, pag. 249, e XXXVIII, pag. 24 del *Dizionario*. Il duca Gregorio I imitò le paterne virtù del genitore Sergio I, e sebbene qualche dissapore avesse con l'imperatore Lodovico II recatosi a prender i bagni a Pozzuoli, fu mantenuta la pace colla pia mediazione di suo fratello s. Atanasio I vescovo di Napoli, al quale raccomandò nel morire il proprio figlio Sergio II che avea associato nel ducato. Questi sul bel principio seguì i consigli dello zio, ma istigato dall'orgogliosa sua moglie e da vili adulatori a scuotere la dipendenza, fece imprigionare non solo il vescovo zio, ma anche gli altri zii, Stefano vescovo di Sorrento e Cesario. E sebbene pei clamori del popolo e del clero s'inducesse ben presto a liberarli, pure non cessò dal perseguitare s. Atanasio I, facendolo guardare a vista nel suo palazzo, e strinse scandalosa lega co'saraceni invasori. Atanasio I dovette prendere il partito di apporre i sigilli al tesoro di sua chiesa e di ritirarsi nell'isola del Salvatore, oggi Castel dell'Ovo. Sergio II gl'intimò allora di abdicare il vescovato, e pel suo rifiuto inviò un'orda di saraceni e de'suoi per imprigionarlo. Ma l'imperatore Lodovico II avendo incaricato Marino duca d'Amalfi di porre il vescovo in salvo, esso vi riuscì malgrado gli agguati de'nemici. Nè bastò al perseguitato pastore di ricoverarsi a Sorrento dal vescovo Stefano suo fratello, che per timore di veleno dovè prendere asilo in Roma presso Adriano II, ed ottenne da lui che fosse tolto a Napoli l'anatema in cui era incorsa; passò quindi a Veroli ove morì, trasferendosi il corpo a Monte Cassino. Il Papa Giovanni VIII percorrendo in persona i paesi campani per staccare da'saraceni i principi cattolici che vi regnavano, col fine di trarre al suo partito il duca Sergio II, consacrò in vescovo di Napoli il suo fratello Atanasio II, ma non riportò che vane promesse. Fattosi però capo d'una fazione lo stesso vescovo, venne il duca per suo ordine carcerato, e privo della vista terminò in Roma miseramente i suoi giorni. Atanasio II fu vescovo e duca, e poco curante di sua fama, non ebbe onta di stringer lega coi saraceni, accordando ad essi stanza presso Napoli, e dividendo senza scrupolo il bottino che que'predatori traevano da Salerno, da Benevento, da Capua e dal ducato di Roma. Giovanni VIII lo scomunicò e gli spedì in legato Marino, che gli successe nell'882, qualora avesse revocato l'alleanza contratta coi saraceni. Il medesimo Papa donò a Pandenulfo conte di

Capua, Gaeta ch'era della Chiesa, come lo erano Traetto e Fondi che diè al suo figlio Giovanni. Regnarono di poi con maggior calma e saggezza i duchi Gregorio II e Gregorio III, associandosi il suo figlio Marino, e Giovanni IV.

Gl'imperatori come re d'Italia esercitarono il diretto dominio sopra le terre di qua dal Faro, ed Ottone I portatosi in Napoli nel 963, vi ricevette l'omaggio de'principi che le signoreggiavano; mentre il ducato napoletano che ne'vecchi tempi avea riconosciuto per sovrano l'imperatore greco e poi il Papa, costituitosi poscia in uno stato quasi indipendente, era divenuto tributario del principato beneventano fino da Sicone. Nel 1009 essendo duca di Napoli Oligamo Stella, bisognosi i napoletani di viveri, ricorsero all'arcivescovo di Benevento. L' imperatore s. Enrico I verso il 1014 confermò alla santa Sede i patrimonii e dominii beneventano, napoletano e delle due Calabrie superiore e inferiore, come aveano fatto gl'imperatori Ottone I, Ottone II e Ottone III, promettendo restituirgli la Sicilia, altro patrimonio della romana chiesa. Dipoi nel 1022 s. Enrico I portandosi in Capua ricevette omaggio per le terre loro, dai principi di Benevento e Salerno e dal duca e console di Napoli, senza pregiudizio de' diritti confermati alla Sede apostolica. Essendo duca di Napoli Sergio III, contro di lui nel 1027 si armò il principe di Capua Pandolfo IV, sotto pretesto che avesse favorito il suo competitore, ed impadronitosi di Napoli lo balzò dal potere. Furono allora duchi per un tempo Pandolfo IV e Pandolfo V suo figlio, ma dopo tre anni coll'aiuto de' guerrieri normanni e greci, Sergio III ricuperò i suoi dominii e ne godè pacificamente sino al 1040. Fino dai principii del secolo XI erano comparsi in Puglia alquanti robusti giovani della *Normandia* (*Vedi*), reduci dal pellegrinaggio di Gerusalemme, per venerarvi il celebre santuario di s. Michele nel Monte Gargano; onde Melo di Bari longobardo deliberando togliere a' greci le terre che possedevano, prese in aiuto i normanni, che dopo aver difeso Salerno dai saraceni, si resero quindi formidabili ai greci e saraceni, di che si pentirono i longobardi. Questi ricorsero a s. Leone IX, il quale nel 1052 cedendo all' imperatore Enrico III Bamberga, ebbe la piena restituzione del ducato di Benevento, in cui comprendevasi questo di Napoli, nel qual ducato era succeduto Giovanni V. Nel 1053 s. Leone IX con le sue milizie si portò in Puglia, onde persuadere i capi normanni figli di Tancredi d'Hauteville, di rilasciargli quelle terre occupate; ma questi attaccate e disfatte le soldatesche, ed imprigionato il Papa, esso gl'investì della Puglia, della Calabria, e delle altre terre della chiesa romana e di quelle che avrebbero conquistate anche in Sicilia, come feudo ereditario di s. Pietro; così ebbe principio il dominio normanno. Il primo conte di Puglia fu Guglielmo I Braccio di ferro del 1043, cui i fratelli successero, cioè nel 1046 Drogone, indi nel 1051 Umfredo, col quale s. Leone IX si pacificò. Benedetto X voleva cacciar dall' Italia i normanni, ma Nicolò II si pacificò con loro, e nel 1059 Roberto Guiscardo fratello de' precedenti fu da lui inve-

stito, previo giuramento di fedeltà e vassallaggio ed annuo censo a lui e Papi successori, della Puglia, della Calabria e della Sicilia, e lo nominò duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia. Eguale infeudazione ed investitura e cogli stessi patti, Nicolò II diè all'altro normanno Riccardo cognato di Roberto, del principato di Capua. Nel 1080 s. Gregorio VII confermò a Roberto Guiscardo, divenuto anche principe di Capua, le anteriori investiture, e vi aggiunse quella del ducato di Benevento.

A Roberto nel 1085 successe il fratello Ruggiero, che avendo conquistato la Sicilia con cacciarne i saraceni, n'era divenuto conte, e per avere sostenuto come il fratello i Papi, Urbano II lo creò in un ai successori legato apostolico in Sicilia, ond'ebbe origine il famoso tribunale ecclesiastico della *Monarchia di Sicilia*, che abolito da Clemente XI, fu ripristinato fatalmente da Benedetto XIII. Dopo la morte di Ruggiero I gli successe nel 1111 il nipote Guglielmo II, ch' ebbe nel 1127 per successore Ruggiero II, figlio di Ruggiero I e suo cugino, che riunì i suoi dominii a quelli paterni; e siccome ciò fece senza il consenso della santa Sede, nel 1127 il Papa Onorio II lo scomunicò, indi assolse riconoscendolo feudatario della chiesa romana. Avendo Ruggiero II sposato Alberia sorella dell'antipapa Anacleto II, fu da questi nel 1130 dichiarato re di Sicilia e di Puglia col nome di Ruggiero I, facendosi coronare a' 25 dicembre. Questo è il principio del reame napoletano. Al duca di Napoli Giovanni V, erano successi Sergio IV, Sergio V e Giovanni VI, che videro scemarsi il potere nel progressivo aumento della possanza normanna. Finalmente il duca Sergio VI nel 1131 si sottomise volontariamente a Ruggiero I, che gli lasciò il titolo ducale ed il governo di Napoli; ma il duca prese parte contro i trattati a diverse sedizioni e conflitti a danno dei normanni, e perì in una mischia nel 1137 o 1138, altri dicono sotto i regi stendardi. Con Sergio VI i napoletani perderono il loro trentesimoterzo ed ultimo duca, essendo durato il dominio ducale quattrocento e ottant'anni, e nel 1139 ne conferirono la dignità a Ruggiero figlio del re. Taluni duchi trovansi anche posteriormente nominati in Napoli, ma più non ebbero sovranità e furono semplici governatori locali amovibili del monarca siciliano; la città, il cui giro allora solo estendevasi a 2363 passi, ritenne un' immagine semplice dell'antica repubblica, nei puri nomi di consoli e di altri uffiziali, quindi la storia di Napoli e suo regno è confusa dopo questa epoca con quella della Sicilia, cui per lo più l'una e l'altro furono subordinati. Nel 1139 il Papa Innocenzo II riconobbe i dominii feudatari di Ruggiero I, aggiungendovi di più il titolo di re di Sicilia, che incompetentemente portava. Gli successe nel 1154 Guglielmo I il Malo, nato da lui e da Alferia, che ricevendo da Adriano IV l'investitura, Napoli vi fu espressamente compresa. Dopo di lui divennero re, nel 1166 Guglielmo II il Buono, nel 1189 Tancredi conte di Lecce figlio naturale di Ruggiero I, nel 1194 Guglielmo III figlio del precedente, e pel matrimonio della normanna Costanza, figlia di Ruggiero I e di Beatrice di Rethel, con Enrico VI imperatore, le terre delle due Sicilie dai normanni passarono

nel 1189 in parte e completamente più tardi, alla casa sveva degli Hohenstauffen, dopo avere Enrico VI imprigionato e accecato Guglielmo III. La vedova Costanza col suo figlio Federico II, poi imperatore, ne ricevettero l'investitura come feudi della santa Sede nel 1198 da Innocenzo III, previo il giuramento d'omaggio e l'annuo censo. Federico II agognando all'intero dominio d'Italia, fu sempre in discordia coi Papi Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV, qual fautore de' ghibellini.

Deposto l'imperatore Federico II da Innocenzo IV, morendo nel 1250 gli successe nelle ragioni il figlio Corrado, padre di Corradino l'ultimo degli svevi Hohenstauffen. Avendo Innocenzo IV per la deposizione di Federico II dichiarata la devoluzione alla santa Sede de' regni di Sicilia, riserbò nella sentenza il diritto di provvedervi, scomunicando Corrado, che nel 1251 avendo assediato e preso Napoli l'abbandonò al saccheggio e demolì quelle mura e torrioni che la cingevano, quali aveano sgomentato lo stesso Annibale cartaginese. Percorrendo il re a cavallo la città, vide sulla piazza della cattedrale, ove ora è l'obelisco, un bel colossale cavallo di bronzo senza freno, emblema di Napoli fin da quando reggevasi a repubblica, e per dimostrare ch'egli ne avea domato il popolo gli fece porre il freno. A questo cavallo il popolo superstizioso vi portava quelli infermi per farli guarire, errore che tolse l'arcivescovo Matteo Filomarino con fonderne il corpo e formarvi la campana maggiore della cattedrale, essendo ora la testa nel museo Borbonico. D'allora in poi i cavalli si portarono a benedire avanti la chiesa di s. Antonio. Nel 1254 il Papa aiutato dai guelfi, con un esercito si portò a Napoli, perchè Manfredi naturale di Federico II avea usurpato gran parte del regno, come fatto amministratore dal padre, e col pretesto di tutore di Corradino, il cui padre Corrado era morto nel maggio a Lavello; mentre deputato reggente era il marchese di Hochberg. Alla biografia d'Innocenzo IV dicemmo che entrò in Napoli nell'ottobre, seguendo il Ferlone, ma Matteo Spinelli ne' suoi *Giornali* lasciò scritto, che Innocenzo IV nel giorno di s. Pietro l'anno 1253 entrò in Napoli e ne prese possesso per la santa Chiesa, essendosi ricusati i napoletani obbedire a chi non avea l'investitura e benedizione del Papa; avverte il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, che Innocenzo IV nel 1254 andò a Napoli, onde sbagliò la data citata: egli riporta gli atti di dominio che esercitò il Papa nel reame, avendone dichiarato vicario pontificio Manfredi pel temporal governo *a Faro usque ad flumen Silens*, oltre avergli confermato il principato di Taranto ed averlo investito pure delle contee di Gravina e Tricarico, onde ricevette da lui omaggio. Avendo Corrado dato il guasto a Napoli, Innocenzo IV ne rifece le mura, l'abbellì ed ornò di molti privilegi, come si legge nella lapide che riportammo nella sua biografia al di lui sepolcro, essendo ivi morto a' 13 dicembre, nel palazzo arcivescovile da lui abitato. Dopo i funerali, nel palazzo arcivescovile fu tenuto un conclave, ove i cardinali timorosi di Manfredi ripugnavano entrarvi, ma ve li costrinse il governatore, e gli assi-

curò il marchese Bertoldo; ed eletto a' 21 dicembre 1254 Alessandro IV, venne consagrato e coronato nella cattedrale, ove fece molte funzioni, continuando per sè stesso a reggere il regno delle Sicilie. Procurò arrestare i progressi delle conquiste di Manfredi alleato coi saraceni di Lucera, ma con poca fortuna, e passò in Roma nel 1255: se Manfredi avesse espulso i saraceni dal regno, forse ne avrebbe ricevuto investitura da Alessandro IV. Il successore di questi, Urbano IV, pubblicò la crociata contro Manfredi, che sino dal 1258 erasi dichiarato re di Sicilia, fattosi coronare in Palermo, e fissata la residenza in Manfredonia, ad onta che Alessandro IV non avesse voluto riconoscere l'accordo intavolato col suo cardinal legato presso Foggia, di ricevere cioè lui e Corradino l'investitura del regno, eccettuata la Terra di Lavoro, riserbata per la chiesa romana, e di più l'avesse scomunicato. Quindi Urbano IV convenne dare l'investitura del reame a Carlo d'Angiò conte di Provenza, e fratello di s. Lodovico IX re di Francia, ciò che effettuò nel 1265 Clemente IV, della Sicilia *ultra* e *citra,* eccetto la città di Benevento, col feudo annuale di quarantamila scudi d'oro, e di una chinea o cavallo bardato: allora Carlo I prese il titolo di re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua, incominciando con lui la dominazione degli Angioini. Carlo I col suo esercito s'incamminò verso Napoli, e presso Benevento nella pianura di Grandella, a' 26 febbraio 1266 vinse compiutamente Manfredi che vi perì abbandonato dai baroni: la moglie ed il figlio Manfredino furono chiusi in perpetua prigione. Impadronitosi del regno, impose nuove prestazioni e intollerabili tributi, destituì i magistrati, tolse gli uffici a quelli che li avevano, e li concedè ai francesi; per le quali cose fu rimproverato dal Papa, ed essendosene offesi i napoletani incitarono il giovane Corradino a ricuperare il regno: questi mosso da giovanile ardore con Federico d'Austria e coi ghibellini italiani, aiutato da Federico ed Enrico di Castiglia, il primo con fomentare i siciliani a rivolta, il secondo senatore di Roma con armati e denaro, si fece alla volta di Napoli con numeroso esercito, ma sorpreso e sbaragliato dai regi a' 25 agosto 1268 presso Tagliacozzo, fu fatto prigione nella fuga, tradito da Giovanni Frangipani, indi condannato dal consiglio de' baroni, de' nobili e giudici al taglio della testa, che gli fu mozzata in Napoli a' 24 o 26 ottobre 1268. Con esso perirono Federico, i consiglieri Lanza e Gherardesca, ventiquattro baroni calabresi, e quasi tutti i saraceni di Lucera e molti ghibellini.

Col decorrere degli anni i siciliani mal soffrendo le angarie de'regi ministri angioini, fatta cospirazione nel dì dopo la Pasqua 1282 in Palermo capitale della Sicilia, trucidarono ad ora di vespero tutti i francesi, ciocchè fu imitato da tutta l'isola, proclamando loro re Pietro III re d'Aragona marito di Costanza figlia di Manfredi; in tal modo la Sicilia venne distaccata dal regno di Napoli, ed incominciarono a dominarvi gli aragonesi, restando agli angioini il solo regno di Napoli. Nella guerra cogli aragonesi, Carlo II figlio del re fu imprigionato dalla flotta di Ruggiero di Loria; corse pericolo di morire come Corradino,

se Costanza non lo salvava, ond'ebbe asilo in Aragona. A Carlo I nel 1285 successe Carlo II, sotto il quale fu eletto Papa da semplice priore de' celestini da lui istituiti, s. Celestino V che fu consagrato e coronato all'Aquila; nel settembre risolvette trasferirsi a Napoli e stabilirvisi, città che Carlo I avea costituita capitale della monarchia e sovrana residenza. Vi entrò a' 10 dicembre 1294, e sospirando l'antico suo ritiro, vedendosi inetto al governo della Chiesa, conoscendo il malcontento de' cardinali, anche disgustati di vedere stabilita la papale residenza a Napoli anzichè a Roma, per cui Carlo II avea somma influenza sull'animo di s. Celestino V, questi a' 13 dicembre nel concistoro pubblico tenuto in Napoli in Castelnuovo ove abitava, e precisamente nell'attuale sala d'armi, spontaneamente e con formalità rinunziò il pontificato. Il conclave fu tenuto in Castelnuovo, ove a' 24 dicembre fu eletto Bonifacio VIII, che a' 2 gennaio 1295 partì da Napoli con Carlo II e suo figlio Carlo Martello re d'Ungheria per Roma, ond'essere consagrato e coronato. Nel 1309 divenne re di Napoli Roberto il Saggio, capo della parte guelfa come l'avo, amato dai Papi, e terrore de' ghibellini: a suo luogo, come degli altri celebri re di Napoli, parlo assai di lui. Per sua morte gli successe nel 1343 la sua nipote, figlia di Carlo duca di Calabria di lui figlio, regina Giovanna I, che fece uccidere nel 1345 il marito Andrea d'Ungheria in Aversa, il cui corpo fu poi trasportato nella cattedrale di Napoli: la regina nel 1346 si sposò all'altro cugino Luigi di Taranto. A vendicar la morte d'Andrea, il fratello Luigi I re d'Ungheria invase con esercito il regno di Napoli nel 1348, che abbandonò per la peste, onde nello stesso anno Giovanna I, ch'erasi rifugiata nella sua contea di Provenza, potè ricuperarlo. Nel 1350 il re d'Ungheria volle riprendere il reame, e per sentenza di Clemente VI l'abbandonò nuovamente. Alla morte di Luigi di Taranto, la regina sposò Giacomo IV già re di Majorca, e per sua morte nel 1376 si maritò con Ottone di Brunswick. Seguendo la regina le parti di Clemente VII antipapa eletto in Fondi, lo accolse magnificamente in Napoli, ma i napoletani non volendo sapere di scisma, costrinsero il falso Papa a partirne. Carlo di Durazzo, cugino e disegnato successore di Giovanna I, in vece riconobbe il Pontefice Urbano VI già canonico di Napoli, che rinnovando le sentenze contro i fautori di Clemente VII, depose e scomunicò la regina, e la privò del regno di Napoli, al quale chiamò nel 1380 Carlo III Durazzo. Il perchè Giovanna I adottò nel 1380 Luigi I conte d'Angiò; ma quando Carlo III entrò in Napoli a' 16 ottobre 1381, s'impossessò della regina ch'era in Castelnuovo, indi la fece morire in Muro. Nate vertenze tra Carlo III Durazzo ed Urbano VI, nel 1383 essendosi riconciliati, il primo del seguente anno il Papa si portò in Napoli, altri dicono a' 9 ottobre, dove il re lo custodì in Castelnuovo come ostaggio; indi lasciatolo in libertà, Urbano VI abitò l'episcopio, e celebrando solenne messa alla presenza del re e della regina, diè al primo lo stendardo per combattere Luigi I che l'antipapa avea coronato in Avignone, onde la seconda casa d'Angiò sostenne molte guerre

per aspirare al regno di Napoli; ma mentre Luigi I avea tolto più provincie all'emulo, morì. A'26 maggio 1384 Urbano VI uscì da Napoli, ritirandosi a Nocera, e solo a preghiere del re ritornò nel novembre in Napoli. Non andò guari che si restituì a Nocera, ove fu assediato dal re, che scomunicò coi fautori, e mise Napoli sotto l'interdetto. Per queste e per le anteriori e posteriori vertenze, talvolta il regno di Napoli, almeno in parte, riconobbe la falsa obbedienza d'Avignone, mentre la Sicilia a cagione dei re d'Aragona vi soggiacque.

Morto nel 1386 Carlo III Durazzo in Ungheria, gli successe il figlio Ladislao, il cui turbolento regno fu pieno d'avvenimenti gravi, e in molti luoghi narrati, nei pontificati di Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, e Giovanni XXIII, agognando al dominio di Roma e d'Italia, e sostenendosi contro le pretensioni di Luigi II d'Angiò, che per un tempo giunse ad esercitare in Napoli il supremo potere. Nel 1414 morendo lasciò il regno alla sorella Giovanna II, la quale imitò il fratello nelle dissolutezze, e stabilì successore Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia. In vece Martino V prese a difendere nel 1421 Luigi III d'Angiò, sostenuto pure dal celebre Sforza, che Giovanna II nel 1424 adottò per figliuolo, abrogando quella simile adozione che avea fatta dell'ingrato Alfonso V col titolo di duca di Calabria, anco per riunirsi in Luigi III le ragioni de' due rami Durazzo ed Angiò provenienti da Carlo I. Nel pontificato di Eugenio IV morì nel 1435 la regina, ed egli colla maggior parte del regno riconobbe il suo adottato Renato d'Angiò fratello del defunto Luigi III, il quale fece il suo trionfale ingresso in Napoli a' 25 novembre 1436. Con valorose azioni egli andava acquistando fama di prode, e con buone leggi consolidava il suo dominio nel regno, mentre ne occupò gran parte Alfonso V, che finalmente a' 28 gennaio 1442 entrò trionfante in Napoli, penetrandovi come Belisario per l'acquedotto. Renato potè riparare nel Castelnuovo, e poi salpare dal lido di Napoli per porsi in sicurezza a Marsiglia: così terminarono di regnare in Napoli i due rami discordi della razza Angioina; onde nel 1443 Eugenio IV si trovò costretto riconoscere Alfonso V e dargli in feudo il regno, colle condizioni imposte a Carlo I, passando così riuniti ne're di Aragona i regni di qua e di là dal Faro. Carlo Nardi, *De' titoli del re delle due Sicilie*, Napoli 1747, osserva che Alfonso V fu il primo ad intitolarsi re delle due Sicilie, ossia di Sicilia *citra et ultra Pharum*, che stabilì la sua residenza in Napoli. Tuttavolta alla sua morte nel 1458 la Sicilia passò nel dominio del fratello Giovanni I re d'Aragona, indi nel successore di questi Ferdinando V nel 1479; mentre il regno di Napoli come conquista lo lasciò a Ferdinando I suo figlio naturale, nato da Margherita di Hyar, legittimato dal Papa e riconosciuto da Pio II. Questo re, per l'odio universale che si procacciò, dovette sostenere non poche guerre, massime con Giovanni d'Angiò figlio del re Renato, che l'avrebbe spogliato del reame, se Pio II e lo Sforza duca di Milano non l'avessero aiutato; indi ebbe guerre e gravissime vertenze eziandio con Paolo II,

con Sisto IV, coi baroni del regno; con Innocenzo VIII, con Luigi XI e Carlo VIII re di Francia, eredi de'diritti della casa d'Angiò sul regno di Napoli: Ferdinando I s'intitolò re di Sicilia, *Gerusalemme* (*Vedi*), ec., e morendo nel 1494, Carlo VIII domandò ad Alessandro VI l'investitura del reame, ma il Papa guadagnato dal figlio del defunto Alfonso II, questi riconobbe. Carlo VIII con forte esercito nel declinar del gennaio 1495 s'impossessò in persona di Napoli e di parte del reame, scomunicando Alessandro VI que'napoletani che lo riconoscessero, per cui il re ne partì a' 20 maggio. Vedendosi esecrato, rinunziò nello stesso anno Alfonso II, e gli successe il figlio Ferdinando II, che ben presto ricuperò il regno, pei soccorsi del re d'Aragona comandati dal gran capitano Gonsalvo di Cordova, ma finì di vivere nell'ottobre 1496 senza figli, montando sul trono Federico I suo zio conte d'Altamura e figlio di Ferdinando I, con gioia di tutta la nazione per la sua dolcezza e generosità, ricevendo l'investitura pontificia. Presto dovè lottare colle pretensioni di Luigi XII re di Francia, e gli aiuti del cugino Ferdinando V re d'Aragona e di Sicilia (nipote di Alfonso V e figlio di Giovanni I) si rivolsero a suo danno, pel trattato conchiuso coll'avversario, dividendosi tra loro il reame. Federico I impotente a difendersi, anzichè sottomettersi al prepotente cugino, preferì recarsi in Francia nel 1503, vi ebbe una rendita di trentamila ducati col ducato d'Angiò, e morì nel 1504, e non avendo i suoi figli discendenza, si estinse la progenie de' re di Napoli del secondo ramo d'Aragona. Il citato Borgia, nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, osserva che Alessandro VI per giuste ragioni investì Ferdinando V della Calabria e della Puglia con titolo di duca, eccettuato Benevento, e Luigi XII, di Napoli, Gaeta, Terra di Lavoro e l'Abruzzo col titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, e che questa fu la prima volta che dall'inclita città di Napoli incominciò a denominarsi *regno Napoletano* e *regno di Napoli*.

Cosiffatto stabilimento non fu di lunga durata, giacchè Ferdinando V presto pel valore di Gonsalvo di Cordova discacciò i francesi dal resto del regno di Napoli, e nel 1505 fece presentarne il censo a Giulio II come pacifico possessore, anco della terra di qua dal Faro; e perchè il re di Francia trascurò adempiere il giuramento dell'investitura, il Papa riconobbe in Ferdinando V il regno delle due Sicilie riunito in uno solo, col consueto censo e patti: Ferdinando V, e III come re di questi reami, s'intitolò *rex utriusque Siciliae*, così i successori suoi re di *Spagna* (*Vedi*), e nel 1506 si recò a visitare Napoli. I vicerè di Napoli Moncada e Ferdinando di Toledo duca d'Alba: furono assai molesti a Clemente VII e a Paolo IV nelle guerre che gravarono que' pontificati, essendo re delle due Sicilie e di Spagna Carlo V imperatore e Filippo II suo figlio. Nel 1647 a'7 luglio, per l'oppressione vicereale da cui erano gravati i napoletani, il pescatore d'Amalfi Tommaso Aniello detto Massaniello, fece insorgere in Napoli tremenda rivoluzione, alla testa di una moltitudine di popolani, chi dice ascesa a più di cinquanta-

mila ed altri a centomila, prendendo a sassate i pubblici impiegati, aprendo le carceri e incendiando molte case di nobili, ed appena il vicerè Ponzio di Leone potè riparare a Castelnuovo. Colla mediazione dell'arcivescóvo cardinal Filomarino, Massaniello si fece esibire l'originale de' privilegi accordati a Napoli da Carlo V, s'intitolò capo del popolo fedelissimo, ed ottenne la ripristinazione de' privilegi e la soppressione dell'imposte arbitrarie. Volendo deporre l'autorità in faccia al popolo, questo l'obbligò a continuare il comando, ciò che lo trasse in istato di ebbrezza che lo rese feroce e folle. Però il 16 luglio pei colpi di quattro sicari, dicesi per ordine del vicerè; la sua testa fu esposta per le vie e il cadavere vilipeso, senza che la plebe si commovesse. Nel dì seguente si ravvivò il popolare entusiasmo, che gli celebrò magnifici funerali, coll'assistenza d'ottantamila persone, per cui il vicerè gli fece rendere gli onori militari. La severità e le vendette di Ponzio accrebbero i malcontenti, che scoppiarono in aperta ribellione contro la corona di Spagna, e le truppe furono respinte. Massacrato il principe di Massa generale de' sollevati per averli traditi, a' 22 ottobre insorse Gennaro Annese capo della municipalità, che prese il titolo di capo della repubblica, indi richiamato il vicerè conte d' Ognatte, questi restituì la calma, facendo decapitar l' Annese e molti altri, a fronte del pubblicato perdono. Innocenzo X aiutò il governo con trentamila doppie e col permettergli far leva di milizie nel suo stato. Poscia nel 1656 la peste orribilmente desolò Napoli, e vi perirono più di duecentomila abitanti; nel resto del regno la strage fu in proporzione.

Carlo II re di Spagna morendo senza figli nel 1700, col di lui testamento istituì erede del regno delle due Sicilie e del resto della monarchia spagnuola Filippo Borbone duca d'Angiò, secondogenito del primogenito di Luigi XIV re di Francia, cui si oppose l'Austria con fiera contesa per le ragioni che avea sulla monarchia, e si venne ad aperta guerra, sostenendo l'arciduca Carlo i diritti di parentela più prossima. I pretendenti domandarono a Clemente XI l'investitura, ma egli si dichiarò neutrale; ed i napoletani nel 1702 protestarono solennemente non voler obbedire se non che all'investito pontificio, nè riconoscere Filippo V se non era investito del regno dalla santa Sede; tuttavolta entrò solennemente in Napoli a' 15 maggio, incontrato dal clero secolare e regolare per ordine rigoroso dell'arcivescovo, e Clemente XI gli mandò legato *a latere* il cardinal Barberini. Questo re s'impadronì della Sicilia e di Napoli, ma questo secondo regno lo conquistò nell'anno 1707 l'arciduca Carlo, solo restando al competitore l'altro. Nella pace del 1713 il reame di Napoli si lasciò all'arciduca divenuto imperatore Carlo VI, e a Vittorio Amadeo duca di Savoia si diè la Sicilia. Insorta nuova guerra tra Filippo V e Carlo VI, questi nel 1720 ottenne ancora la Sicilia, e d'ambo i regni n'ebbe investitura da Innocenzo XIII nel 1722. Intanto nel 1734 Carlo di Borbone figlio in seconde nozze di Filippo V e di Elisabetta erede dei Far-

nese, volendo sperimentare i diritti paterni, occupò i regni di Napoli e Sicilia, ed entrò in Napoli ai 10 maggio 1734. Il trattato di Vienna de' 18 novembre 1736 acconsentì che ai napoletani e siciliani nella sua persona fosse ridonato il sovrano residenziale, e Clemente XII nel 1738 gliene diede l'investitura. Arse però indi a poco la guerra in Italia, e Carlo era per prendervi parte in favore del padre, quando l'ammiraglio inglese Martin minacciò di bombardar Napoli, se il re nel termine d'un'ora non cangiava consiglio, e fu forza piegare. Ma da quel punto egli pose le coste nel più valido stato di difesa, e si dichiarò poi in favore della causa spagnuola. Gli toccò la rotta data all' esercito ispano-napoletano agli 11 agosto 1744 sotto Velletri dagli austriaci capitanati dal principe Lobkowitz, e in cui il re corse rischio d'essere sorpreso e fatto prigioniero. Ma si riebbe dall'infortunio e battè l'inimico alla sua volta. Il suo governo fu saggio e moderato; rese più splendida Napoli con palazzi regi, pubblici edifizi, fonti, strade e teatri; ma le riforme che si rendevano indispensabili nell' amministrazione e legislazione, ad un paese oppresso per due secoli dalle avanie de' satrapi, che governavano in nome del monarca lontano, non vennero del tutto eseguite dal ministro Bernardo Tanucci, al quale il re si era interamente confidato, con quella prudenza e dottrina ch' erano da aspettarsi dalla sua fama. Egli attaccò con troppa animosità la podestà ecclesiastica ed i baronali privilegi, trascurando poi la sicurezza dello stato e l' indipendenza de' tribunali. In luogo di far prosperare l'agricoltura, il commercio e l' industria, gravò la popolazione con moltiplicare i tributi finanzieri. Ciò non ostante il nome del re Carlo vivrà sempre glorioso nelle due Sicilie, per avervi stabilito la regnante dinastia Borbonica, e per quanto di bene vi operò da principe magnanimo.

Nel 1759 essendo morto senza prole Ferdinando VI re di Spagna, a Carlo toccò succedergli col nome di Carlo III, onde a' 6 ottobre formalmente rinunziò la monarchia delle Sicilie al suo terzogenito Ferdinando IV, che per aver otto anni fu creata una reggenza con Tanucci per presidente, indi nel 1760 ottenne da Clemente XIII la investitura de' dominii di qua e di là dal Faro. Nella sua minorità fatalmente si fecero più acerbe le contese colla santa Sede, e si giunse dopo la sopressione de' gesuiti, e dopo la pubblicazione della bolla *in Coena Domini*, ad invadere i possedimenti pontificii di Benevento e Pontecorvo, minacciare i ducati di Castro e Ronciglione già feudi de' Farnesi, ed a fare altre pregiudizievoli innovazioni politiche e religiose; e si giunse ancora nel 1788 a tralasciare la formale presentazione della chinea con l' annuo censo, per lo che Pio VI protestò solennemente, e tuttora si continua a protestare dal Papa nella festa de' ss. Pietro e Paolo. Al ministro Tanucci successero il marchese della Sambuca, e poi Giovanni Acton baronetto irlandese, nato in Besançon, il quale conciliatosi indegnamente il favore del re e della regina Carolina d'Austria, ottenne il supremo ministero. Scoppiata la rivoluzione di Francia, Ferdinando IV spedì le sue truppe a combattere i repub-

blicani francesi cogli alleati austriaci e sardegnoli alle porte d'Italia, le quali in molte fazioni si distinsero, e specialmente nel proteggere la ritirata degli austriaci comandati da Beaulieu, dopo la battaglia di Fombio e di Codogno nel 1796, col mezzo della cavalleria comandata dal colonnello Federici. Avvicinatisi però dopo un seguito di bellicose vicende i repubblicani al confine napoletano, nel 1798 il generale austriaco Mack assunse il comando delle truppe, e penetrò a misurarsi col general francese Championnet negli stati romani, ma con infelice esito, benchè si sostenne con gloria il conte Dumas co' napoletani da lui capitanati, che portò a salvamento. Intanto Championnet e Macdonald mossero al conquisto del regno, nè furono loro ostacolo le famose gole d'Itri, nè le fortezze di Aquila, Pescara e Gaeta, che senza resistere aprirono le porte. A Capua concentrò Mack il grosso delle truppe, e mentre i francesi vedeano a tergo serrarsi loro i passi dalle genti sollevate, accorrere da Napoli numerose schiere in rinforzo de' combattenti, andare a vuoto un assalto dato impetuosamente alla piazza, ebbero all'improvviso di colà salvezza, donde temevano estremo danno. Dappoichè non solo i monarchi nel 31 dicembre 1798 ripararono in Sicilia su nave inglese preparata dall'ammiraglio Nelson, il quale bruciò sotto gli occhi del re la flotta napoletana, ma il principe Pignattelli fatto vicario del regno, e Mack spedirono al campo nemico il principe di Miliano e il duca del Gesso, venendo ad accordi che produssero la consegna di Capua ai francesi, e l'esazione di enormi contribuzioni. Mentre si eseguivano i patti, scoppiò in Napoli la terribile rivolta de' lazzaroni, che tutto posero a fuoco e a sacco, gettando nell' anarchia la popolosa metropoli. Stanchi finalmente di strage, elessero a condottiere il principe Moliterni, il quale però non potè impedire la continuazione degli orrori, e dovè consentire che le indisciplinate orde movessero apertamente contro i francesi. Tre giorni del più accanito combattimento precedette l'ingresso de'francesi in Napoli, ove i loro partigiani aveano procurato la resa de'forti s. Elmo e dell'Ovo. Tuttavia il massacro ebbe luogo per tutto, e solo si rallentò col mettere a ruba il palazzo regio.

Proclamata la repubblica Partenopea, si divise negli undici dipartimenti del Vesuvio, Pescara, Garigliano, Volturno, Sangro, Ofanto, Sele, Idro, Brendano, Crati e Sagra. Intanto che organizzavasi la controrivoluzione nelle Calabrie, Championnet fu richiamato in Francia, lasciando a Macdonald il supremo comando dell'esercito; il commissario Faipoult con taglie esorbitanti rese odioso il nome francese, e la guerra civile infierì per tutto il regno. Finalmente i francesi dovettero avvicinarsi alle Alpi e abbandonarlo con deboli guarnigioni, laonde la repubblica restò schiacciata dalle masse de'sollevati. Napoli capitolò a' 13 luglio, ma Nelson impedì che la convenzione si mantenesse, e vane furono in favore dell'umanità le rimostranze del cardinal Fabrizio Ruffo vicario del regno, perchè prevalsero i sanguinolenti consigli di Emma Hamilton, la quale incitava alla strage l'inglese. Quindi i supplizi e le

proscrizioni mieterono un numero considerabile di vittime, e il ritorno dell'autorità regia fu preceduto da desolanti scene di sangue. I rovesci de' francesi ricondussero in Italia gli antichi ordini, le truppe di Ferdinando IV occuparono nel declinare del settembre 1799 Roma e lo stato ecclesiastico, per restituirlo a Pio VII, al modo detto nei vol. X, p. 190, e XX, p. 18 del *Dizionario;* quando a' 14 luglio 1800 la vittoria di Marengo che tornò a farli preponderanti, produsse la pace continentale.

Ferdinando IV nel 1802 fu restituito nel trono di Napoli, e nel 1805 ottenne da Pio VII il ristabilimento de'gesuiti, per affidar loro l'educazione della gioventù. Si operavano analoghe riforme negli stati napoletani, allorchè improvvisamente col pretesto d'inosservata neutralità e di adesione agl'inglesi, perchè una flotta anglo-russa era entrata senza opposizione nel porto di Napoli, a' 15 dicembre 1805 l'imperatore Napoleone mosse nuova guerra al re, lo dichiarò decaduto dal trono, e mandò a Napoli con forte esercito e con titolo di regio luogotenente il suo maggior fratello Giuseppe Bonaparte. A' 23 gennaio 1806 la corte ritornò in Sicilia e in Palermo, lasciando in Napoli una reggenza, e nelle Calabrie coll'esercito il principe ereditario. Preceduto da Massena vi entrò il re Giuseppe a' 15 febbraio, ed istallò altra reggenza presieduta da Saliceti: nel dì seguente accompagnato dai generali, Giuseppe andò a visitare s. Gennaro, e pose al collo della di lui statua due collane, una d'oro, l'altra di pietre preziose. Poco dopo con decreto del fratello venne proclamato re delle due Sicilie col nome di Giuseppe Napoleone I, e come tale a'12 maggio prese in Napoli possesso della reale dignità. Il cardinal Fesch notificò a Pio VII l'assunzione al trono napoletano del nipote, senza domandar l'investitura, ed il Pontefice ricusò di riconoscerlo, nè le minaccie di Napoleone lo sbigottirono, che anzi nel concistoro degli 8 giugno col consenso de'cardinali risolvette sostenere i diritti che la santa Sede senza interruzione avea esercitati per sette secoli sulle due Sicilie, e lo dichiarò con due robuste note in difesa delle ragioni della santa Sede medesima anche ne'casi di conquista e introduzione di nuova dinastia. Le Calabrie si sottomisero, tranne i moti popolari che proseguirono per lungo tempo, ed ultime a cedere furono le fortezze di Civitella, Tronto, e Gaeta a'18 luglio. Nel 1808 essendo passato Giuseppe a regnar nella Spagna, fu la corona di Napoli data da Napoleone al suo cognato Gioacchino Murat a'15 luglio, il quale segnalò il suo ingresso col conquisto di Capri tenuto ancora dagl'inglesi. Le devastazioni e le guerre civili continuarono nelle Calabrie per due anni, e vi volle per terminarle tutto il terrore militare e le spade di Massena e Manhes. Nel 1809 a'6 luglio, mentre Murat era in Germania, scrisse qualcuno, che con violenta scalata del palazzo Quirinale, fece carpire da Roma Pio VII e trasportare altrove prigioniero. Certo è che l'ordine lo diè Napoleone a Miollis e questi a Radet: bensì, essendo Roma con debole guarnigione, si fece venir da Napoli un battaglione di reclute, sotto il comando del general Pignattelli Corchiara, che s'impiegarono a difendere i ponti del Tevere contro i trasteverini.

Che la cattura del Papa la provocasse Murat, lo afferma il ch. Bellomo, *Cont. di Bercastel.* t. II, p. 43 e 44, temendo la flotta anglo-sicula che infestando le coste del regno si fece vedere a Civitavecchia, onde promuovere la liberazione di Pio VII, la cui ulteriore presenza in Roma poteva riuscirgli fatale.

Spenta in Russia la fortuna di Napoleone, il re Murat spiegò una versatile politica e fece causa comune coll'Austria e cogli alleati contro il cognato nel 1813, sperando così di conservare i suoi dominii, mediante trattato del 4 gennaio 1814 colla corte di Vienna, e fu incaricato di occupare tutta l'Italia meridionale sino alla riva destra del Po, compreso Roma e le provincie pontificie, essendo Roma sotto il comando del general Miollis con sì scarso presidio che non bastava a mantenere l'ordine pubblico. Perciò gli ammutinati sfogavansi in private vendette, restando compromessa la persona di Carlo IV re di Spagna, figlio di Carlo III, che in tal città avea stabilito la sua residenza. Secondo i patti del trattato coll'Austria, un grosso corpo di truppe napoletane occupò Roma a'19 gennaio, assediando il *Castel s. Angelo* (*Vedi*) e costringendo i francesi a sgombrare, che si ritirarono verso la Toscana ed il Genovesato. A' 24 gennaio Murat fece il suo solenne ingresso in Roma, andando ad alloggiare al palazzo Farnese. Quivi emanò diversi provedimenti per sollievo della popolazione, affidando al conte Zurlo ministro dell'interno il governo di Roma e dello stato romano. Continuando queste truppe il loro progresso, a'31 gennaio il maresciallo di campo Minutolo s'impadronì di Firenze; e nella Marca la fortezza d'Ancona conquassata da un vivissimo fuoco d'artiglieria, finalmente si arrese al generale napoletano Macdonald. Murat dal canto suo, d'accordo colla divisione del general austriaco Nugent partito da Trieste con flottiglia austro-britanna, occupatore di Comacchio e della Romagna, avanzatosi verso il Po pose in rotta i posti avanzati dei francesi il primo marzo, mentre Parma era presa dagli austro-napoletani, in persona a'9 marzo piantò gli alloggiamenti a Bologna. Intanto Napoleone vedendo invasa la metà della Francia, perduta l'Italia, ai 10 marzo con decreto restituì al Papa la 28.ª divisione militare, cioè i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, e che Pio VII dimorante prigioniero in Savona fosse posto in libertà. Giunto questi a Bologna vi trovò Murat, che con adulazioni non vergognandosi della cattura comandata (come il citato Bellomo riferisce anche a p. 122) o forse procurata di sua sacra persona, a'4 aprile emanò un ampolloso proclama, col quale annunziò il ritorno del Papa in Roma e la consegna che andava a fare degli stati romani ai ministri di Pio VII, ciò che effettuò a' 10 ed 11 maggio 1814. A Ingressi in Roma dissi quali ministri napoletani vi ricevettero Pio VII (tanto nel 1800 che nel 1814!). Agitavansi le sorti di Murat nel congresso di Vienna, quando egli che per gli alleati amministrava le Marche, nel 31 marzo 1815 fatto baldanzoso per l'evasione improvvisa di Napoleone dall'isola dell'Elba ov'era stato relegato, cangiò consiglio e pubblicò da Rimini il proclama che invitava

all'indipendenza tutti i popoli d'Italia: minacciando l'occupazione dello stato pontificio, Pio VII si rifugiò a Genova. Le truppe austriache mossero contro le napoletane, e la battaglia della Rancia presso Macerata del 4 maggio tolse ogni speranza di risorgimento a Murat, che si trovò abbandonato, e poscia volendo sbarcare a Pizzo di Calabria, vi fu fucilato a' 13 ottobre. Il principe Luigi Napoleone Achille Murat suo figlio, cittadino degli Stati Uniti, è morto in America nella contea di Jefferson nella Florida, a'15 aprile 1847.

La convenzione di Calasanza ritornò il regno a Ferdinando IV nel 1815, in cui favore a'22 aprile era insorta una controrivoluzione, indi le istituzioni del passato governo furono abolite. Il re rientrò in Napoli a' 17 giugno, e volendosi incominciare un'era novella, egli con decreto de' 12 novembre 1816 prese il nome di Ferdinando I e re del regno delle due Sicilie. Subito pubblicò saggi provvedimenti, organiche leggi nel 1816, e nel seguente anno per l'amministrazione dei dominii di là dal Faro. Diè nuove discipline all'università, alla società Borbonica, alla Pontaniana, agl'istituti di incoraggimento di veterinaria, vaccinazione, de'ciechi, de'sordo-muti, all'accademia medico-chirurgica, alla biblioteca Borbonica, alla Brancacciana; provvide ai bisogni del museo Ercolanese; arricchì di belle collezioni di zoologia, mineralogia ed ornitologia i musei di storia naturale e mineralogico; aumentò l'orto botanico, protesse le scienze naturali e i cultori de'buoni studi, terminò l'osservatorio, prolungò e abbellì i pubblici giardini. Nel codice cattolico cancellò il titolo sul divorzio, diè a' vescovi una latitudine sulla disciplina dei matrimoni, fece quel concordato con Pio VII che accennammo, e stampato in cinque tomi; indi rifiorirono i seminari, ripristinò molte case religiose d'ambo i sessi, in un ai gesuiti; restituì al collegio teologico i privilegi di Federico I e Carlo III, rianimò il collegio, e fece altre magnanime azioni. Tuttavolta a'6 luglio 1820 un moto rivoluzionario ordito dai *Carbonari* (*Vedi*) in Monteforte, e maturato fra le milizie sul campo di piacere di Sessa, sollevò tutto il regno, e la costituzione che già erasi proclamata nella Spagna, fu anche dai napoletani adottata, ed astretto il re a prestarvi in Napoli l'assenso. L'ordine e la tranquillità fu per nove mesi posta a soqquadro; la Sicilia cercò di separare la sua causa da quella di Napoli, e vi fu spargimento di sangue. Invitato Ferdinando I al congresso di Lubiana, l'Austria spedì un'armata nel regno, in faccia alla quale disparvero le milizie costituzionali; ritornò al sovrano la pienezza del potere, e fu restituita la calma e la pace. Per morte di Ferdinando I, dopo 66 anni di regno, gli successe il primogenito Francesco I il 4 gennaio 1825, che pianto pel breve suo governo, agli 8 novembre 1830 montò sul trono il regnante Ferdinando II in giovanile età, ma vecchio di senno, maturo di esperienza, educato alla pietà e alla religione con cui più volte ci edificò in Roma, ed a cui sarò eternamente grato per avermi con dispaccio del cav. Nicolò Santangelo ministro segretario di stato degli affari interni, onorato di solo suo moto proprio e

spontanea volontà, senza interposizione e provocazione nè mia, nè di alcuno, per cui mi riuscì di vera distinzione, di una gran medaglia d'oro colla sua reale effigie; e nel suo rovescio espressamente coniato si legge in rilevate lettere: *A Gaetano Moroni autore del Dizionario di erudizione storico ecclesiastica* 1841. Altro segnalato benefizio del munifico sovrano, fu quello con cui mi concesse la libera introduzione di cinquanta esemplari di questo mio *Dizionario* nei suoi regni, franchi ed esenti da qualunque dazio.

Appena Ferdinando II assunse le redini del governo, con pubblico editto si fece a dimostrar lo stato delle finanze, riordinò un'armata imponente di terra, aumentò la marina, diè alla giustizia singolare impulso con pubblici esempi di punizione a' magistrati corrotti; per l'orrore allo spargimento del sangue commutò il più delle volte la pena capitale in quella della detenzione; ricondusse la politezza nella capitale; nuove strade aprì al commercio interno; fortificò le piazze di frontiera; diè al governo una forma durevole per l'unità del comando e della civile amministrazione; rese di ragion pubblica i cinque articoli addizionali al concordato del 1818, onde consolidare sempre più il rispetto e la venerazione dovuti al sacerdozio, e con la legge del 30 settembre 1839 pubblicò la convenzione conchiusa da lui con Gregorio XVI, che teneramente e scambievolmente si amarono e stimarono, risguardante alcune discipline da osservarsi relativamente alla immunità personale degli ecclesiastici; e di reciproca soddisfazione loro formalmente si stabilirono i limiti e confini de'due stati, ardua operazione che mai erasi potuto effettuare.

La maggior gloria dell'inclita e nobilissima città di Napoli è di aver ricevuta la fede cristiana dallo stesso principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro, il quale partito d'Antiochia per portarsi in Roma a fondar la sua sede, passò per Napoli, ove trovata Candida inferma, s'informò da essa della religione e costumi de'napoletani, la guarì dal suo male, ed istruendola ne'misteri della religione cristiana la battezzò. La pia donna chiese a s. Pietro lo stesso benefizio a pro del suo parente Aspreno, anche infermo, al quale l'apostolo gliela impartì inviandogli il suo bastone, che tuttora è nella cattedrale; e portatosi Aspreno da s. Pietro fu da esso guarito, battezzato, e consacrato sacerdote e vescovo della città; e ricevuto il prezioso deposito della fede, imitando il suo maestro che nell'anno 44 giunse in Roma, istruì il gregge a sè affidato, e verso l'anno 79 passò nel cielo. Vuolsi che ne fosse successore s. Patroba, uno de' settantadue discepoli, forse stato anco vescovo di Pozzuoli. Indi fiorirono s. Epitimito, s. Marone, s. Probo, s. Paolo I mirabile pastore, s. Severino che alcuni dicono lo stesso che s. Marone; s. Agrippino napoletano del secondo secolo, il quale aumentò il culto divino, convertì molti gentili, e pei suoi miracoli fu eletto patrono con s. Gennaro, ed il suo corpo fu poi trasferito nell'antica cattedrale chiamata Stefania, e poi nell'attuale sotto l'altare maggiore, coi corpi de' ss. martiri Eutichete ed Acuto compagni di s. Gennaro. Indi s. Eusta-

sio, s. Eusebio noverato tra'patroni della città, che liberò dai saraceni, zelantissimo vescovo in tempo che la città era piena d'idolatri; s. Marciano, Zosima ch'ebbe la consolazione di veder decretato da Costantino il libero esercizio della religione, che prima celebravasi o in casa del vescovo o di altri pii cristiani, laonde eresse in Napoli la prima chiesa pubblica di s. Restituta: al suo tempo in Napoli fu trasferito il corpo del concittadino e gran protettore s. Gennaro vescovo di Benevento, dal luogo detto Marciano vicino a Pozzuoli, ove nel 305 avea sostenuto glorioso martirio: Benevento disputa a Napoli di essergli patria. Al vescovo s. Fortunato (il cui culto immemorabile confermò Gregorio XVI) nel 347 successe Calepodio legato di Papa s. Giulio I al concilio di Sardica; nel 359 si trova s. Massimo martire, esiliato dagli ariani del conciliabolo di Filippopoli, i quali avendogli sostituito certo Zosima, il santo lo scomunicò come intruso, che Dio punì coll'impedirgli proferir parola quando volle esercitar le funzioni episcopali, onde rinunziò. Insigne per miracoli fu s. Severo, che eresse in città più chiese e fuori di essa quella di s. Gennaro, ove ne collocò il corpo, mentre Decio era supremo magistrato in Napoli. Il nipote s. Orsolo gli successe, quindi s. Giovanni I, e verso il 444 s. Nostriano ch' eresse il bagno in Napoli con altri edifizi intorno, e preservò il popolo dalle eresie di Pelagio e Giuliano che infestavano la Campania; fiorirono poscia Timasio, Felice, s. Sotero del 465 ch'eresse la chiesa de' ss. Apostoli; s. Vittore del 496, al cui tempo dal Norico fu portato il corpo di s. Severino abbate.

Nel 497 fu fatto vescovo s. Stefano I, il quale edificò la chiesa cattedrale pei latini in onore del ss. Salvatore, e dal suo nome si chiamò *Stefania*, unendola coll'episcopio. Nel 514 s. Pomponio che fabbricò la chiesa di s. Maria Maggiore, consagrata dal suo parente s. Giovanni II Papa nel 542, o meglio prima. Il vescovo Giovanni II viveva nel 543, indi s. Reduce; nel 563 Vincenzo, che fece il battisterio nella cattedrale: sotto di lui nel 574 i saraceni assalirono la città con grande strage de'cittadini, ma l'abbate s. Agnello inalberata la croce, colle truppe napoletane costrinse i barbari alla fuga, molti trucidandone: l'arcangelo s. Michele che si vide in aria pugnare pei napoletani, fu eletto protettore, ed eretta la chiesa di s. Angelo. Circa il 590 fiorì il vescovo Demetrio, che deposto nel seguente anno da s. Gregorio I, questi mandò a governar la chiesa come vicario, Paolo vescovo di Nepi: nel 592 venne nominato vescovo Florenzio suddiacono di detto Papa, ma per la sua profonda umiltà fuggì in Roma, per cui s. Gregorio I scrisse a Scolastico giudice della Campagna, che avesse eletti due o tre ecclesiastici, ed in Roma in vece scelse Fortunato nel 593, che intervenne poi al concilio Vaticano. In sua morte, il clero e il popolo si divisero nella elezione del successore, e s. Gregorio I solo approvò Pascasio nel 601. Indi nel 617 Giovanni III cominciò a reggere la chiesa, il quale eresse il consegnatario, o luogo donde il vescovo benediva gli abluti, cioè quelli

che si battezzavano, tra i fonti maggiori fatti da s. Sotero; nel 638 Cesario, nel 641 Grazioso, nel 648 Eusebio, nel 649 s. Leonzio, il quale fece la croce d'oro con pietre preziose con una piccola porzione della vera Croce, che si venera in cattedrale; Adeodato nel 654, Agnello fu creato vescovo nel 672 e fabbricò la basilica dentro la città in onore di s. Gennaro con diaconia e rendite: nel concilio romano di s. Agatone si sottoscrisse, *humilis episcopus s. Neapolitanae ecclesiae provinciae Campaniae*. Gli successe nel 694 s. Giuliano, nel 713 s. Lorenzo, nel 730 Sergio eletto dal duca Giovanni per avere ricevuto la di lui benedizione in partire per la spedizione di Cuma, ch'ebbe il descritto felice successo: Sergio intimorito della baldanza del patriarca di Costantinopoli Anastasio iconoclasta, e pel dominio che l'imperatore greco avea sopra molte città di questo regno, accettò dal patriarca la dignità arcivescovile con ricevere il pallio. Di ciò fu corretto e ripreso dal Papa s. Gregorio III oppure da s. Zaccaria che il successe nel 741, e lo dimise: Sergio impetrò perdono, rinunziò il titolo arcivescovile, e fu sempre obbediente e sottomesso alla Sede apostolica, come sempre Napoli è stata. Veggasi il Rodotà, *Del rito greco in Italia*, t. I, p. 56 e 57, che dice avere allora Napoli comprese e soggette nel suo ducato di cui era capitale, nove città.

Nel 750 governò la chiesa s. Cosmo, e nel 752 Calvo, cui successe nel 757 Paolo II eletto dal suo amico Papa s. Paolo I o almeno consagrato, ciò ch'essendo dispiaciuto ai greci dominatori, che pretendevano la chiesa di Napoli soggetta a Costantinopoli, impedirono che fosse ricevuto dai religiosissimi napoletani, questi abborrendo gli errori degli iconoclasti, come qualunque altra eresia. Bramando i greci porre sulla sede un vescovo loro dipendente, come ve n'erano nella Calabria e ne' Bruzi, prudentemente i napoletani si contentarono per due anni trattener Paolo II nella chiesa di s. Gennaro *extra moenia*, per esercitar il suo ministero, prestandogli piena obbedienza; finalmente i grandi della città a terminar la mestizia di tutti per la lontananza del degno pastore, e come costantemente obbedienti alla romana sede, con gran pompa tutti si recarono a prenderlo, e l'accompagnarono all'episcopio di Napoli. Avendo nel 764 terribile peste ucciso la maggior parte degli ecclesiastici, solo si trovò idoneo il duca Stefano, il quale fu consagrato col nome di Stefano II dallo stesso s. Paolo I, e per essersi incendiata la cattedrale la rifece prontamente, come duca e vescovo, aiutato dal popolo: inoltre l'arricchì di doni e di beni, edificando pure tre monasteri alle sacre vergini. Gli successe nel 795 Paolo III già vedovo, consagrato in Roma dal Pontefice, anch'egli benemerito della cattedrale. Nell'818 divenne vescovo Orso, sotto del quale Sicone duca di Benevento, come si è detto, trasportò nella cattedrale di tal città a'23 ottobre 825 il corpo di s. Gennaro con estremo lutto e pianto de'napoletani. Il capo ed il sangue del santo restarono nella sua chiesa, donde poi si trasferirono nella Stefania dal ve-

scovo s. Giovanni IV, quando vi recò i corpi de' santi predecessori ivi tumulati, ovvero dal successore s. Atanasio I, il quale edificò una cappella in onore di s. Gennaro, e vi chiuse il capo e il sangue; e dopo edificata la nuova cattedrale da Carlo I, Carlo II e Roberto, si fece la nuova cappella di s. Gennaro sopra la torre a destra, vicino al frontespizio del medesimo tempio, ove si pose la sacra testa chiusa nel capo del busto d' argento fatto da Carlo II d'Angiò, ed anche le ampolle col venerando sangue del santo martire, ed ancora i primi santi protettori della città. Ad Orso, non consecrato, fu sostituito il beato Tiberio, consecrato da s. Pasquale I Papa: fu segno alle persecuzioni del duca Buono, che lo imprigionò, e per forza fece eleggere dal clero e popolo s. Giovanni IV, il quale non volle accettare vivente il vescovo, e solo col consenso di questi nell'833 cominciò a governare, sempre rispettando il rilegato b. Tiberio di cui si considerò vicario. Morto esso nell' 838, s. Gregorio IV Papa riconobbe Giovanni IV: nell' 849, gli successe s. Atanasio I consecrato dal Pontefice s. Leone IV, ed ottenne dal duca Sergio I suo padre che i beni della distrutta Miseno si unissero alla chiesa di Napoli, impoverita per le frequenti invasioni de' barbari e longobardi. Nella chiesa del Salvatore o Stefania, cioè cattedrale, che arricchì di doni, istituì il collegio de' sacerdoti ebdomadari o eddomadari per celebrar la messa, da altri chiamati benefiziati, mansionari o cappellani, con fondi pel mantenimento, tuttora esistenti come l' istituto. Immenso fu il bene ch' egli fece con le chiese, coi poveri e pegli schiavi liberati dai saraceni: l' indegno suo nipote duca Sergio II per le ammonizioni che gli faceva, lo cacciò in carcere cogli altri fratelli del vescovo. Alle lagrime e minacce del popolo e del clero latino e greco, il duca nipote liberò lo zio ritenendo i fratelli; indi mosse quelle persecuzioni di sopra narrate, ed il suo corpo da Monte Cassino si trasportò in cattedrale.

Circa l'872 fu vescovo Atanasio II fratello del duca, il quale detronizzò per le sue iniquità, e divenuto duca si unì coi saraceni per depredare, e fu bellicoso e sanguinario. Stefano III suo fratello gli successe, e nel 937 Atanasio III: verso il 961 i saraceni di Sicilia con potente armata navale erano per prendere Napoli, che fu liberata dai ss. Gennaro e Agrippino, e poterono ricuperare il derubato. Dopo la morte di Atanasio III si legge che nel 962 fiorì Niceta greco, primo arcivescovo di Napoli, tale dichiarato dal patriarca di Costantinopoli Polyeucto, secondo l' Ughelli, *Italia sacra* t. III, p. 341, ed il Chioccarelli, *De episcop. Neapolit.*, confutati dal Rodotà a p. 138 e seg, che dimostra non esser mai tolta la chiesa di Napoli dalla giurisdizione del Papa, nè occupata da verun vescovo greco, nè alla medesima essere derivato l' onore e il titolo d' arcivescovo dall' autorità de' patriarchi greci. Napoli fu fregiata di tal prerogativa da Giovanni XIII nel 966 al dire del Pagi, o nel 968 secondo Baronio, ovvero nel 1005 al riferire del Mazzocchi, *De cathedr. Neapolit.* Ne furono suffraganei, oltre Miseno unita a Napoli, Aversa, Atella, Cuma, Pozzuoli, Acerra, No-

la, Linterno, Ischia. Al presente la metropolitana di Napoli ha per suffraganee le tre sedi vescovili di Ischia, Nola e Pozzuoli, oltre quella di Acerra, unita a sant' Agata de' Goti, la quale è suffraganea di Benevento. Aggiunge il Rodotà che se gli artifizi de' greci imperatori e patriarchi non furono valevoli ad interrompere il filo della continuata giurisdizione metropolitica del sommo Pontefice sopra la chiesa di Napoli, nè a divertire gli animi de'napoletani dalla stretta dipendenza dalla chiesa romana e dal rito latino, non è però che la metropoli napoletana non sia stata decorata di alcune chiese particolari assistite da greci sacerdoti, e illustrate dal rito greco. Abbondò Napoli di greci e di greche parrocchie, e d'un copioso numero di sacerdoti di rito greco, pei rapporti ch'ebbe la città coi greci. Nel secolo XIII vi erano le sei greche parrocchie di s. Giorgio *ad forum*, di s. Gennaro *ad diaconiam*, de' ss. Gio. e Paolo, di s. Andrea *ad nidum*, di s. Maria Rotonda, e di s. Maria in Cosmedin, i cui parrochi si presentavano alla cattedrale ad uffiziare in alcuni giorni dell' anno, e riconoscendola per madre le prestavano obbedienza, osservando il loro rito greco. Inoltre crede che nella detta chiesa di s. Gennaro vi fossero sacerdoti greci e latini nel memorato secolo, destinati a governare i parrocchiani del loro rito; e che l'introduzione del rito greco in Napoli forse derivò nel secolo IX, dopo lo scisma di Fozio, trasportatovi da sacerdoti secolari, non nel IV secolo come vollero alcuni. Indi nelle processioni de' latini si unirono per cantare inni e cantici, e salmeggiare nella propria lingua, non che in alcune delle principali solennità, ammettendosi i sei parrochi in coro nella cattedrale, cantando le lezioni e il simbolo della fede. Non conviene il Rodotà con quelli che pretesero essere stato in Napoli qualche greco creato vescovo, e che sotto l'autorità del vescovo latino abbia esercitate le funzioni del proprio ministero ed abbia tenute le redini del governo, e delle chiese e del popolo greco: rigetta la cronologia del Papebrochio e di quegli altri scrittori che vollero stabilire in Napoli due sedi vescovili, latina e greca, mentre la città e chiesa napoletana sempre e in ogni epoca solo dal vescovo latino fu governata.

Riprendendo la narrazione sulla incominciata serie degli arcivescovi di Napoli, nel 1000 il Chioccarelli pone *N. archiepiscopus neapolitanus*, che alcuni credono il suddetto s. Marciano: in questo tempo l'immagine del Salvatore, non senza prodigio, fu collocata nella chiesa di s. Marcellino. Nel 1005 era arcivescovo Sergio I, nel 1033 Giovanni I, nel 1045 Vittore, nel 1059 Sergio II, nel 1071 Giovanni II che fu alla consecrazione di Monte Cassino, nel 1080 A. L. forse Leone, Landulfo o Lando, nel 1094 Pietro, nella quale epoca sono le sottoscrizioni del primicerio e dell'arcidiacono della s. Chiesa napoletana, di due diaconi e di tre suddiaconi; nelle posteriori si leggono quelle dell'arciprimicerio, cimiliarca, arciprete, forse dignità che ora non sono individuali ma risiedono nel capitolo, e tutti i capitolari sono costituiti in dignità. Nel 1116 divenne arcivescovo Gregorio, nel 1118 Marino, che i napoletani

spedirono nel 1136 all'imperator Lotario II contro i normanni e Ruggiero I, il quale conquistata la città nel 1139 fu il primo re, e vi entrò con gran pompa, passando a dormire nell'episcopio: nel 1150 la cattedrale fu arricchita di statue e di pitture de' migliori artefici. Eletto nel 1168 Pietro Blesense, non accettò: nel 1170 Papa Alessandro III nominò Sergio III, sotto il quale si legge la sottoscrizione de' canonici col titolo di cardinali e il nome di capitolo: esempi anteriori di canonici di Napoli insigniti col titolo di cardinali, il Muratori li riporta nella *dissert.* LXI, dicendo che anticamente le chiese cardinali erano per distinzione di quelle battesimali e de'semplici oratorii così chiamate. Sergio III usò il sigillo di piombo ne' diplomi, e col consenso del capitolo facoltizzò gli ecclesiastici a testare i frutti de'loro benefizi per sei mesi dopo la loro morte, lo che poi confermò Alessandro IV con bolla data in Napoli X kal. junii 1255. Anselmo diventò arcivescovo nel 1192, per la sua dottrina e integrità caro a Innocenzo III, che gli commise molte e grandi cose, per quanto operò nel regno come raccontammo alla sua biografia: nella controversia col vescovo d'Aversa che pretendeva essere esente, il Papa dichiarò essere suffraganeo di Napoli; dipoi Calisto III fece esente Aversa. Essendo stata distrutta Cuma, subito Anselmo volle che dal vescovo Leone si trasportassero in Napoli i corpi di s. Massimo e di s. Giuliana, ed unì alla cattedrale di Napoli la sede di Cuma coi suoi diritti e possessioni; indi dispensò dalle collette straordinarie il cimiliarca ed i suoi colleghi chierici della congregazione del ss. Salvatore o eddomari, confermandolo Gregorio IX. L'eletto Tommaso nel 1216 non prese possesso, e nel 1217 lo fu Pietro Sersale di Sorrento, diligentissimo pastore contro gli eretici venuti d'oltramonte, onde furono introdotti i domenicani per predicare contro gli errori, e furono stabiliti nella chiesa di s. Angelo da loro dedicata a s. Domenico: inoltre l'arcivescovo eresse di marmi una gran torre campanaria, e raccolse le memorie de'santi della chiesa napoletana; Bernardino Caraccioli de Rossi napoletano che gli successe, morì nel 1262. Clemente IV nel 1265 nominò s. Tommaso d'Aquino, e per sua rinunzia lo divenne Delfina, e nel 1269 Ayglerio di Borgogna, cui Carlo I concesse molti privilegi.

Nel 1283 fu eletto arcivescovo Filippo Capece Minutolo, sotto il cui governo si principiò a diroccare l'antica Stefania ossia cattedrale del Salvatore, e si diè principio all'odierna sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo, compita per la sua grandezza nel 1316, concorrendovi anche Carlo II, Roberto e il popolo: primo architetto ne fu Masuccio o Marguccio, che scolpì il gran Crocefisso di legno, il quale si venera vestito, con un pezzo della s. Croce, ed una sacra Spina. Nel 1303 gli successe il b. Giacomo da Viterbo agostiniano di sommo sapere, autore di pregiate opere; al suo tempo Carlo II che lo amava, fece lavorare l'attuale statua di s. Gennaro d'oro e argento, e nella testa si chiuse il venerabile capo. Gli successe nel 1308 Uberto Montauro di Borgogna, per scelta di Clemente V, diligente e buon pastore, dato da Roberto per assistente al suo figlio Carlo duca di Calabria

nell'amministrazione del regno, quando andò ad Avignone: sotto di lui ebbe compimento la cattedrale, ma si perderono tutte le antiche memorie dell'anteriore. Matteo Filomarino morì nel 1323 prima della consecrazione, e Giovanni XXII gli sostituì Bertoldo Orsini romano, caro al re Roberto. A lui successe nel 1326 Annibaldo da *Ceccano*, creato cardinale da detto Papa nel 1327, e qui noteremo che le notizie degli arcivescovi cardinali si possono leggere alle loro biografie, in un alle cose principali che fecero con la loro chiesa e arcidiocesi. Per sua rinunzia fu fatto Giovanni Orsini romano di esimia dottrina; riformò il clero, fece di consenso del capitolo 64 costituzioni, e volle che si registrassero le consuetudini, cerimonie e solennità, non che i beni, i privilegi e le fondazioni; stabilì il numero de' canonici a 40, e col capitolo convenne che la collazione de' canonicati spettasse all'arcivescovo insieme col capitolo *ex more*, ad eccezione de' canonici prebendati, che *ab immemorabili tempore* spettava all'arcivescovo. Clemente VI confermò la convenzione, e sotto questo arcivescovo la pia regina Sancia eresse i monasteri di s. Maria Maddalena e di s. Maria Egiziaca, e li diè in cura ai francescani: nel vol. XXVI, p. 91 del *Dizionario*, e a Gerusalemme, dicemmo delle benemerenze di Sancia e di Roberto per lo stabilimento de' francescani nella custodia de' luoghi santi di Palestina. Nel 1349 pel terremoto cadde il campanile e il frontespizio della cattedrale. Nel 1359 si trova arcivescovo Bertrando de Meyshonesio; nel 1363 Pietro di Grazia, traslato da Vienna, e pel suo trasferimento ad Ambrun nel 1365 Bernardo Bosqueto o *Bosquato* indi cardinale; nel 1368 Bernardo de Ruthena creato da Urbano V, che ricevette in Napoli s. Brigida, fece il trono di bianco marmo nella cattedrale esistente, ed il coro di legno di noce bene scolpito. Seguendo l'antipapa Clemente VII, fu deposto da Urbano VI, che nel 1378 gli surrogò Lodovico Bozzuto, che perciò fu perseguitato e posto in carcere da Giovanna I, onde il Ruthena ritornò in Napoli, e per quasi due anni governò, benchè i napoletani fossero avversi al funesto scisma; alla deposizione sua Lodovico fu reintegrato, mentre l'antipapa nominò Tommaso Ammannato che mai venne a Napoli. Nel 1384 fu arcivescovo Nicola Zanasio cremonese traslato da Benevento, cospicuo in virtù e religione. Intanto l'antipapa a Tommaso diè in successore Guglielmo Guindazzi, dopo del quale l'altro antipapa Benedetto XIII elesse Nicola Pagano patrizio napoletano nel 1399. Al legittimo Zanasio, Bonifacio IX sostituì Enrico *Minutolo* poi cardinale, che eresse il palazzo arcivescovile e fece altre cose, come la magnifica porta grande della cattedrale.

Nel 1401 Bonifacio IX elesse arcivescovo Giordano *Orsini* che poscia fu cardinale; nel 1407 fiorì Giovanni IV, fatto da Gregorio XII, che indi nominò nel 1411 per vicario Nicola de Diano vescovo di Teano e patrizio napoletano, quindi arcivescovo, il quale concesse propria sepoltura in mezzo al coro agli eddomadari, lodato diligentissimo pastore per quanto operò: al suo tempo nel 1415 Giovanni XXIII nominò Giacomo de Rossi di Parma, ma non prese possesso, e morì in Costanza. Dopo tre anni di sede

vacante, nel 1438 da Conza fu quivi trasferito Gaspare de Diano ben accetto ad Alfonso V. Nel 1551 Nicolò V elesse il canonico della cattedrale Rinaldo Capece *Piscicello* poi cardinale, che illustrò questa chiesa col suo zelo e virtù: nei terremoti del 1456 in Napoli ed altre città perirono più di 30,000 persone, rovinarono molti edifizi massime la cattedrale, onde i napoletani con Ferdinando I e molti baroni si dierono subito a rifarla nella stessa forma, tranne il frontespizio restato. Calisto III vi nominò il cardinal Jacopo Tebaldo, ma non ne prese possesso, e la cedè al seguente. Oliviero *Carafa* canonico della cattedrale, nel 1458 nominato da Pio II, caro a Ferdinando I che lo fece presidente del consiglio, indi cardinale; munifico colla cattedrale, edificò in forma di chiesa l'ipogeo o soccorpo magnificamente, sotto al presbiterio o coro dei canonici presso il maggior altare, ove si venera il corpo di s. Gennaro; fece dipingere il quadro di detto altare da Pietro Perugino; inoltre riedificò l'episcopio. Con regresso nel 1484 rinunziò al fratello uterino Alessandro Carafa, nel cui arcivescovato ebbe luogo la celebre traslazione del corpo di s. Gennaro da Monte Vergine, ov'era stato trasferito da Benevento nel 1156, come scrive il Sarnelli, *Mem. degli arciv. di Benevento,* p. 18, ma egli afferma che in Napoli fu solennissimamente portato a' 17 gennaio 1494, mentre ciò avvenne a' 13 gennaio 1497, e subito cessò la crudelissima peste che affliggeva la città; indi l'arcivescovo Alessandro pubblicò le messe de' santi napoletani. Essendo questi morto nel 1503, il cardinal Oliviero riprese possesso della chiesa, che nel 1505 di nuovo volle rinunziare al nipote Bernardino Carafa che morì subito, ed allora tornò il cardinale a governarla nel maggio, ma a' 31 detto per la terza volta la rassegnò all'altro nipote Vincenzo *Carafa,* dipoi cardinale e legato *a latere* in Roma per Paolo III, il quale a di lui istanza nel 1537 concesse ai canonici della cattedrale le cappe di color violaceo, coi rocchetti come i vaticani, portando essi prima l'almuzia. Già nel 1530 da Clemente VII avea ottenuto per socio il nipote Francesco Carafa che si chiamò eletto solo, e funzionò da vicario, e nel 1540 *pleno jure* principiò a reggere la chiesa. In sua morte Paolo III fece amministratore, indi arcivescovo, il giovinetto nipote Ranuccio *Farnese* poi cardinale, che eresse l'organo grande e rinunziò nel 1549. In vece sua Paolo III elesse Giampietro *Carafa* indi cardinale; il possesso gli fu impedito da Carlo V, ma Giulio III volle assolutamente che lo prendesse a' 2 luglio 1551, e nel 1555 diventò *Paolo IV* (*Vedi*): ritenne la chiesa di Napoli ed al suo vicario generale Scipione *Rebiba,* che poi creò cardinale, sostituì Giulio Pavesio domenicano, vescovo di Viesti e uomo insigne, finchè non l'avrebbe provveduta di persona idonea secondo il suo cuore. Arricchì la cattedrale di molti vasi d'oro e d'argento, e molti parati sacri; si meritò per la sua dottrina i nomi di Cicerone cristiano e Crisostomo latino. Quindi diè in amministrazione la chiesa al pronipote cardinal Alfonso *Carafa* d'anni diciassette, d'ottime qualità, a' 9 aprile 1557, considerando il Pavesio col carattere eziandio di nunzio e di visitatore, non solo di tutta la diocesi, ma an-

che delle cattedrali delle altre. Il cardinale nel 1565 celebrò il sinodo diocesano, e morì nello stesso anno: s. Pio V che lo amava, in cattedrale gli eresse un nobilissimo sepolcro con onorevolissima iscrizione da lui composta.

Pio IV nel 1565 dichiarò arcivescovo Mario Carafa, adorno di tutte le belle qualità; riformò il clero e le monache, e con l'autorità di s. Pio V obbligò i canonici della cattedrale ad ufficiar nel coro cogli ebdomadari; celebrò nel 1657 il sinodo, riducendo sotto di lui Gregorio XIII i canonici a 30 da 40 ch'erano, onde avessero tutti la prebenda. Istituì il seminario con annua rendita e buona porzione dell'episcopio, il quale ridusse in buona forma e aumentò di edifizi, facendo dipingere nella cappella ch'eresse il quadro da Lanfranco. Gli successe nel 1576 il cardinal b. Paolo *Burali* teatino, e nel 1578 Annibale di Capua patrizio napoletano, per elezione del suo amico Gregorio XIII, encomiato per le sue visite diocesane, che servono di norma tuttora: Sisto V lo mandò nunzio in Polonia, dalla quale ritornato obbligò i parrochi, i confessori ed i chierici secolari alle conferenze morali nella chiesa di s. Restituta nella cattedrale. Nel 1596 gli successe il cardinal Alfonso *Gesualdo* decano del sacro collegio, che aumentò l'episcopio, e rifece e abbellì la cona in cattedrale, alla quale fece molti donativi; aumentò le parrocchie, e rivendicò la giurisdizione su Procida. Nel 1605 Leone XI nominò arcivescovo il cardinal Ottavio *Acquaviva*, che beneficò la cattedrale ottenendo da Paolo V agli ebdomadari l'uso delle cappe in vece delle almuzie di pelli: alla sua morte nel 1613 Paolo V sostituì il cardinal Decio *Carafa*, designato già da Clemente VIII, e riuscì benemerito come dicemmo alla sua biografia; nel 1619 celebrò il sinodo, pubblicò il catalogo di alcuni santi napoletani, e ne ordinò l'uffizio e messa, morendo nel 1626. A preghiera della città Urbano VIII nominò a successore Francesco *Boncompagno* patrizio napoletano, e nipote di Gregorio XIII, poi cardinale: fu elemosiniero, celebrò più sinodi, istituì nella cattedrale nuova penitenzieria di quattro barnabiti, ma poscia il capitolo ripristinò l'antica con autorità del successore; formò le regole pel coro, e nel 1641 occupò il suo luogo Ascanio *Filomarino* in seguito cardinale, zelante della celebrazione di sette sinodi, e sotto di lui nel 1650 in cattedrale si fondò la congregazione di s. Maria *Regina apostolorum* composta di missionari. Nel 1667 gli successe il cardinal Innico *Caracciolo* che amò il clero e formò la congregazione preparatoria agli ordini, introducendo pegli esercizi e le missioni i pp. della Missione; provvido pastore celebrò quattro sinodi e beneficò la cattedrale. Gli successe nel 1686 il cardinal Antonio *Pignattelli*, che in mezzo la cattedrale si fece il sepolcro, restato vuoto; la fornì di ricchi parati, si mostrò zelantissimo massime nel forte terremoto del 1688, meritando nel 1691 il pontificato col nome d'*Innocenzo XII* (*Vedi*), sostituendosi il cardinal Giacomo *Cantelmo*, che imitandone le virtù, nel 1694 tenne il sinodo provinciale, e nel 1699 il diocesano; riconobbe Filippo V, morendo santamente nel 1702 assistito dall'arcivescovo di Benevento, poi Benedetto XIII.

Clemente XI elesse Francesco *Pignatelli*, che nel 1703 creò cardinale, rimettendogli la berretta pel proprio nipote Annibale Albani; nel 1734 ricevette Carlo di Borbone nel suo solenne ingresso in Napoli, che fece a s. Gennaro l'offerta d'un gioiello stimato 6750 ducati. Nel 1734 a' 15 dicembre divenne arcivescovo Giuseppe *Spinelli*, e nel 1735 cardinale a' 17 gennaio; nel 1744 istituì il seminario diocesano, e fece quelle belle azioni che riportiamo alla sua biografia; nel risarcimento della cattedrale, rimosse dall'altare maggiore il quadro del Perugino, e vi sostituì la statua dell'Assunta scolpita dal Bracci, mirandosi ora il dipinto sulla porta della congregazione di s. Maria *Apostolorum*; fece l'appartamento che abitano gli arcivescovi, e per sollievo di questi il gran palazzo e villa alla Torre del Greco. Rinunziò nel 1754, e Benedetto XIV gli surrogò agli 11 febbraio Antonino *Sersale*, nominato da Ferdinando IV, che ai 22 aprile creò cardinale: aprì un terzo seminario pei chierici diocesani, fece molti doni alla cattedrale, ne rifece i due organi, e morì nel 1775. A'29 gennaio 1776 Pio VI vi traslatò da Palermo Serafino Filangieri patrizio napoletano e cassinese, d'animo grande, dotto e religioso, imitò i predecessori in regalare la cattedrale di sacri arredi e paramenti, edificò il piccolo appartamento sopra la cappella dell'episcopio, e morì nel 1782. Osserva il Novaes nelle *Vite de' Pontefici* t. XIV, p. 225, che mentre da tre secoli gli arcivescovi di Napoli godevano l'onore della porpora (di sopra abbiamo detto che il primo cardinale fiorì nel 1327), ma quando si chiese con sommo impegno dalla corte pel Filangieri, Pio VI disgustato per le continue vessazioni che riceveva dal ministro Tanucci, credette per fortissime ragioni dover prescindere dall'uso, e sospendere la consuetudine, e ad onta di mille istanze stette immobile nella risoluzione presa. Bensì a'16 dicembre 1782 preconizzò arcivescovo Giuseppe Maria *Capece Zurlo* e creò cardinale, morto santamente nel 1801. Pio VII nel 1802 dichiarò arcivescovo Vincenzo Giovanni Monforte de'duchi di Laurito, già vescovo di Tropea e di Nola, morto dopo sedici giorni: tumulato nella sepoltura de' canonici in s. Restituta, fu poi trasportato nella cattedrale. Pio VII a'9 agosto per la consueta nomina regia fece successore il cardinal Luigi *Ruffo Scilla*, di cui parleremo alla sua biografia. Morto nel 1832, Gregorio XVI a' 15 aprile 1833 preconizzò Filippo *Giudice Caracciolo* de'principi di Cellamare e de'duchi di Giovinazzo e di Gesso, che a'29 luglio creò cardinale, e lo celebrammo per la rifazione della vasta cattedrale con forme gotiche, sotto la direzione dell'architetto Raffaele Cappelli. Passato a miglior vita a' 29 gennaio 1844, il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 24 novembre 1845 vi traslatò d'Aversa, ed il 19 gennaio 1846 creò cardinale, l'odierno arcivescovo Sisto Riario Sforza, nato in Napoli nel 1810, avendogli inviato colla notizia e berrettino cardinalizio il conte Annibale Moroni romano, e per ablegato colla berretta cardinalizia monsignor Tommaso di Somma suo parente; di questo porporato cui da vicino per circa nove anni ammirammo le

belle qualità della mente e dell'animo, ne facemmo onorata menzione ne' vol. XXV, p. 273, e XXXVII p. 261 del *Dizionario*. N'è vicario generale e suffraganeo monsignor Raffaele Sirena napoletano, canonico della metropolitana, fatto vescovo di Cariopoli *in partibus* da Gregorio XVI a' 2 ottobre 1837.

La cattedrale come abbiamo detto è sacra a Maria Vergine Assunta, fino dal secolo XIII, e dall'arcivescovo Capece Minutolo, poichè prima lo era al ss. Salvatore, è detta Stefania dal fondatore s. Stefano I vescovo: la chiesa di s. Restituta con congregazione, compresa nell'antica Stefania ed unita all'odierna cattedrale, diè motivo alla questione se sia diversa da essa, o quella edificata dal vescovo Zosima, la prima chiesa pubblica di Napoli, su di che scrisse il can. Alessio Simmaco Mazzocchi: *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus cum praevio anteloquio, et appendice opusculorum*, etc. *Accessit peremptorium edictum ad eluendas adversarii doctissimi criminationes*, Neapoli 1751. Se ne legge l'estratto presso il Zaccaria t. VI, p. 549 e seg. nella *Stor. lett. d'Italia*. Questi nel t. VII, p. 527 discorre della *Dissertatio de sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu*, Neapoli 1753, dello stesso Mazzocchi. Quanto ai vescovi ed arcivescovi di Napoli, l'Ughelli citato ce ne diede la serie sino al cardinal Francesco Pignattelli. Il più completo poi tra gli altri scrittori di tal serie è Bartolomeo Chioccarelli: *Antistitum Neapolitanae ecclesiae cathedralis ab apostolicis temporibus, ad annum* 1643, Neapoli 1643. Finalmente ce la diede fino all'ultimo defunto arcivescovo, l'erudito illustratore delle chiese e case religiose di Napoli, il benemerito d. Lorenzo Loreto sagrestano maggiore ed ebdomadario della cattedrale, coll'importante libro da lui compilato e pubblicato nel 1839 in Napoli nella tipografia arcivescovile de' fratelli Bonis, intitolato: *Memorie storiche dei vescovi ed arcivescovi della santa chiesa Napolitana da s. Aspreno sino all'arcivescovo cardinal Filippo Giudice Caracciolo*. Veggasi M. A. Genovesi: *Praxis archiepiscopalis curiae Neapolitanae*, Romae 1630. Il capitolo della cattedrale si compone di trenta canonici, distribuiti in quattro ordini, cioè preti prebendati, fra' quali il penitenziere, il teologo e il cimiliarca; preti semplici, diaconi e suddiaconi; del collegio di ventidue ebdomadari, fra' quali il primo è maestro della scuola festiva, ed il secondo è maestro della scuola feriale; di dieciotto beneficiati o collegio de'quarantisti, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. La real cappella del tesoro di s. Gennaro è amministrata da una deputazione composta del presidente e di nove deputati, tutti signori laici, col secretario e razionale, ed il cerimoniere e archivario, del cappellano tesoriere, e di altri undici cappellani formanti il clero. La cura delle anime è affidata al vicario curato perpetuo, che si elegge per concorso, e si approva dal vescovo. L'insigne collegiata di s. Giovanni Maggiore, ha il capitolo composto di quattordici canonici, compresi il primicerio ed il vicario curato; di dodici ebdomadari ordinari, e di quattro ebdo-

madari straordinari. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2000, ascendendo le rendite a 352 super novenmillia ducatorum illius monetae, cunctis detractis oneribus. L'arcidiocesi si estende su circa quaranta miglia di territorio.

NARBONA, NARBONNE, *Narbo*. Città arcivescovile di Francia, dipartimento dell' Aude, capoluogo di circondario e di cantone, posta in mezzo ad una pianura fertile, cinta di mura, e fiancheggiata da bastioni e torri. Ha tribunali di prima istanza e di commercio, magistrature, società d'agricoltura e di emulazione, scuola di idrografia, e piccolo seminario. Anticamente si vedevano gli avanzi di molti fabbricati, d'un campidoglio, d'un circo, d'un anfiteatro, le quali rovine servirono alle fortificazioni della città, il cui mantenimento fu negletto dopo che l'acquisto del Rossiglione prolungò le frontiere della Francia da questo lato. Il canale della Robine la divide in due parti, il borgo e la città, che comunicano insieme col mezzo di tre ponti. Vi sono fontane alimentate col mezzo d'un acquedotto che conduce le acque di due sorgenti lontane. Gli edifizi più osservabili sono l'arcivescovato, specie di fortezza composta di molti edifizi, e cinta da molte torri quadrate; le muraglie della corte cariche d'iscrizioni, ed altri avanzi di romane antichità; la cattedrale dedicata ai ss. Giusto e Pastore martiri fanciulli spagnuoli, di cui si ammira la navata, ed un mausoleo con sopra una bella statua in marmo bianco, portante l'armatura in uso nel XV secolo. Quivi vedevasi pure il sepolcro in marmo di Filippo l'Ardito. Vi sono inoltre due altre chiese, tre ospedali, uno de' quali militare, borsa, museo, teatro e bagni pubblici. Commercia in varie cose, come delle mele eccellenti. Il pubblico passeggio piantato di alberi, è una specie di spiaggia sul canale. È patria dell' imperatore Marco Aurelio, di Montano detto di Narbona, del benedettino Montfaucon, di Francesco Bosquet vescovo di Montpellier e di altri.

Narbona, la cui origine è ignota, fu una delle più remote città della Gallia, e la più antica delle colonie romane della Gallia Transalpina, fondatavi l'anno di Roma 636 dall' oratore Licinio Crasso, che le diede il soprannome di *Decumanorum colonia*, perchè i soldati quivi stabiliti erano della decima legione. Divenuta in poco tempo floridissima, e metropoli della Gallia Narbonese, si abbellì di un gran numero di monumenti simili a quelli di Roma, e divenne antemurale dell'impero romano contro le vicine nazioni che non erano ancora state assoggettate. Pomponio Mela, sotto Claudio, chiama questa città la colonia che superava tutte le altre. Nominata anche *Atacinorum colonia*, a cagione della riviera Atax od Aude, su cui fu fabbricata, si chiamarono per conseguenza atacini i suoi abitanti. Crasso, Giulio Cesare, Tiberio ed altri, la popolarono in tre diverse epoche, e le concessero significanti privilegi, facendovi i proconsoli la loro ordinaria dimora. Dopo i primi cesari fu obbligata di cedere il primo posto a Vienna sul Rodano, a cui i romani aveano accordato grandi prerogative; ma allorchè sotto Costantino le cariche dell'impero e le provincie furono moltiplicate, Narbona fu riconosciuta definitivamente

per la metropoli di tutto il paese fra il Rodano e la Garonna, e questa provincia fu chiamata la *prima Narbonese.* Nel 462 di nostra era passò in potere de' visigoti di Spagna sotto Teodorico II, e que'popoli la conservarono sino al 720, epoca in cui fu presa e saccheggiata dai saraceni. Pipino la tolse a questi ultimi nel 759, e la riunì alla corona di Francia per la prima volta. Presa di nuovo nell'859 dai normanni, fu per qualche tempo il capoluogo del marchesato di Gozia. Nelle guerre contro gli albigesi nel 1213 i narbonesi si ribellarono contro il conte di Monfort, che ne fece distruggere le mura, quali Filippo VI permise fossero rialzate nel 1349. Nel precedente e seguente anno la peste vi fece perire 30,000 abitanti, e nel 1415 era talmente spopolata che si contavano appena 70 fuochi. Nei torbidi della lega si sottomise a Enrico IV nello stesso tempo che Carcassona. Il suo circuito, da prima vastissimo, fu rinchiuso dai bastioni attuali già innalzati da Francesco I. Ebbe de' conti o visconti stabiliti da Carlo Magno; il primo fu Aymori, da cui discesero i conti di Tolosa, di Carcassona, di Foix, e l' ultimo Guglielmo III, ucciso sotto le mura di Ivry nel 1424. Gastone conte di Foix, avendo acquistata questa viscontea, uno de'suoi discendenti, per contratto del giorno 19 novembre 1507, la cangiò con Luigi XII pel ducato di Nemours, ed in tal modo fu riunita alla corona di Francia.

La sede arcivescovile fu eretta ne'primi tempi della Chiesa, e divenne metropolitana nel III secolo; e quella d'Arles pretese la primazia, ma fu esclusa nel 419, ed Urbano II accordò all'arcivescovo di Narbona la primazia su quella di Tarragona, e nello stesso tempo lo assoggettò a quello di Toledo: Pasquale II gli concesse la primazia sopra Aix, col titolo di primate della Gallia Narbonese. Ebbe per suffraganei i vescovi di Carcassona, Elna, Agde, s. Pons de Tomier, Lodeve, Montpellier, Nimes, Alais, Usez, Aleth, Beziers. Il primo vescovo fu s. Paolo, di cui i martirologi fanno menzione a' 22 marzo, già proconsole governatore di Cipro, convertito dall' apostolo s. Paolo, e mandato nelle Gallie, secondo la tradizione di questa chiesa, che però non è generalmente ricevuta. Ne fu successore Stefano ordinato dallo stesso s. Paolo, poco prima di sua morte. Indi fiorirono Ilario, cui scrissero i Papi s. Zosimo e s. Bonifacio I; s. Rustico del 427, Ermete, Caprario, Aquilino, ec. fino ad Innifredo, di cui Idalio vescovo di Barcellona fece un bell'elogio. Dopo di lui trovasi una lacuna di 80 anni, cagionata probabilmente dall'irruzione de'saraceni verso il 680. Ariberto ne occupava la sede verso il 768, e gli successe Daniele, che fu al concilio di Roma nel 769 e ne riunì uno nella sua diocesi nel 791. Nell'887 Teodardo; dipoi nel 1259 Guido de Gross cardinale e Papa *Clemente IV* nel 1265. Giovanni Roger del 1365, cardinale nel 1375 secondo Chenu, *Archiep. et episc. Galliae*. Giorgio d' *Amboise* del 1498, cardinale. Guglielmo *Brissonet* cardinale, morto nel 1514. Ippolito d'*Este* del 1516, cardinale. Giulio de Medici cardinale amministratore, poi Papa *Clemente VII:* il quadro da lui ordinato a Buonarroti ed al veneto Sebastiano Luciani detto del Piombo, disegna-

to dal primo e colorito dal secondo ad emulazione della Trasfigurazione (di cui parlai a Museo Vaticano) di Raffaello, e rappresentante la risurrezione di Lazzaro, lo donò alla chiesa di Narbona, donde passò nella galleria del duca d'Orleans e nel 1793 a Londra, pagato da lord Angesting 14,000 lire sterline, quadro d'immenso lavoro, e contenente circa 50 figure. Noteremo che alcuni scrissero aver il cardinal de Medici destinato anche la Trasfigurazione per la cattedrale, ma i più critici lo negano, solo dicono che voleva farne omaggio a Francesco I re di Francia; in vece fu collocato in Roma nella *chiesa di s. Pietro Montorio*, ed ora si ammira nel suddetto museo. Giovanni di *Lorena* cardinale, morto nel 1550. Francesco di *Giojosa* cardinale, defunto nel 1615. Quanto agli altri arcivescovi, fino a Renato di Beauvau marchese di Rivau, nominato nel 1719, e morto nel 1739, vedasi la *Gallia christ.* tom. VI. Ne furono successori, nel 1739 Lodovico de Berton de Crillon di Cavaillon, traslato da Tolosa. 1752 Carlo de la Roche Aymon della diocesi di Limoges, grande elemosiniere di Francia, traslato da Tolosa. 1763 Arturo Riccardo de Dillon della diocesi di Parigi, trasferito da Tolosa, che fu l'ultimo, poichè pel concordato del 1801 Pio VII soppresse la sede e la riunì a *Tolosa* (*Vedi*), il cui arcivescovo s' intitola arcivescovo di Toulouse e Narbonne. Arturo fu di quelli che non volle rinunziare, e morì nell'emigrazione. Il capitolo era composto di sei dignità, di venti canonici, di quaranta semiprebendati, e di altri beneficiati, in tutti 120. L'arcivescovo era presidente degli stati di Linguadoca. Eranvi due chiese collegiate, s. Paolo e s. Sebastiano, otto case di religiosi e cinque di religiose. I padri della dottrina vi aveano un collegio, e l'arcidiocesi conteneva 240 chiese, parte parrocchiali e parte sussidiarie.

Concilii di Narbona.

Il 1.° nel 257 o 260: Paolo vescovo della città accusato d'incontinenza, si giustificò prodigiosamente. Labbé t. II; Arduino tom. II. Il 2.° nel 452 per false accuse di adulterio. Baluzio, *Concil. Gall. Narbon.* Il 3.° nel 589 presieduto dal metropolitano Migezio con otto vescovi, in cui si fecero 15 canoni su materie ecclesiastiche, e vi si decise di cantare il *Gloria Patri* nel fine d'ogni salmo e nella divisione de'salmi maggiori: le pene temporali in molti canoni espresse provano che i giudici secolari assistevano ai concilii. Reg. t. XIII; Labbé t. V; Arduino t. III. Il 4.° nel 788 contro l'eresia di Felice d'Urgel: vuolsi dubbio. Pagi a tale anno. Il 5.° nel 791 sullo stesso argomento. Labbé t. VII. Il 6.° nel 902 per l'abbazia di Quarante. Martene, *Thesaur.* t. IV. Il 7.° nel 906 contro l'arcivescovo Arnoldo. Labbé t. IX. L'8.° nel 912 contro tal prelato. Mariana lib. 8, cap. 15. Il 9.° nel 940 pei confini di alcune diocesi. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 10.° nel 947. *Gall. chr.* t. VI. L' 11.° nel 990 contro gli usurpatori dei beni di Chiesa. Reg. tom. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 12.° nel 994 sullo stesso argomento. Il 13.° nel 1031 in favore dell'abbazia di s. Martino di Canigor. Martene, *Collect.* tom. VII.

Il 14.° nel 1031. *Gall. christ.* t. VI. Il 15.° nel 1042 sui beni dell'abbazia di s. Michele di Cuxa. Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 16.° nel 1042 riguardante la donazione fatta alla chiesa di Carcassona, e vi fu determinato che niun prelato porti le armi. Martene, *Thes.* t. IV. Il 17.° nel 1045, in cui si rinnovò il detto divieto. Il 18.° nel 1054, composto di dieci vescovi, gran numero di abbati, chierici, nobili ed altri laici, e perciò si decretarono anche pene temporali e la tregua di Dio. Labbé t. IX; Arduino t. VI. Il 19.° nel 1055. *Gall. christ.* t. VI. Il 20.° nel 1090 in favore dell'abbazia di Grasse, e contro la simonia. Labbé t. X; Arduino t. VI; Baluzio. Il 21.° nel 1091. *Gall. christ.* t. VI. Il 22.° nel 1125, ivi. Il 23.° nel 1129, ivi. Il 24.° nel 1134 sopra i disastri della diocesi d'Elna. Labbé t. X; Arduino t. VI. Il 25.° nel 1140. *Gall. christ.* t. VI. Il 26.° nel 1207, ivi. Il 27.° nel 1212, ivi. Il 28.° nel 1226, ivi. Il 29.° nel 1227, presieduto dall'arcivescovo Pietro, sui beni degli eretici scomunicati conte di Tolosa, conte di Foix, visconte di Beziers, ed i tolosani. Si stabilirono dai vescovi, inquisitori o testimoni sinodali per l'eresia. Agli ebrei fu assegnato un distintivo. Si provvide contro gli spergiuri; agli ecclesiastici fu proibita l'avvocatura. Arduino t. VIII; *Diz. de' conc.* Il 30.° nel 1235 contro gli albigesi, e sulle penitenze da imporsi loro, assistendovi gli arcivescovi di Narbona, Arles ed Aix, ivi. Il 31.° nel 1244. *Gall. christ.* t. VI. Il 32.° nel 1251, ivi. Il 33.° nel 1272, ivi. Il 34.° nel 1274, ivi. Il 35.° nel 1277, ivi. Il 36.° nel 1280, ivi. Il 37.° nel 1309, ivi. Il 38.° nel 1328, ivi. Il 39.° nel 1374, presieduto da Pietro de la Jugie arcivescovo di Narbona, per la riunione d'un concilio provinciale, le missioni, le scomuniche da pubblicarsi, i diritti di sepoltura pei parrochi, ec. Il 40.° fu nel 1430, in cui i vescovi suffraganei di Narbona presentarono querela al vescovo di Castres presidente del concilio, contro gli uffiziali ecclesiastici dell'arcivescovo di Narbona, che usurpavano la loro giurisdizione. Martene, *Thes.* t. IV. Il 41.° nel 1551, presieduto da Alessandro Zerbinot protonotario apostolico e vicario generale del cardinal arcivescovo, in cui si pubblicarono 66 canoni. Contengono i principali, la professione di fede, le qualità de' promossi agli ordini sacri, le dimissorie, il portarsi dagli ecclesiastici la corona grande con l'abito lungo, proibendosi loro i giuochi, le danze, ec.; gli altri riguardano i libri battesimali, la dottrina cristiana, i predicatori, i pubblici divertimenti ne' giorni festivi. Labbé t. XV; Arduino t. X. Il 42.° nel 1609, presieduto dall'arcivescovo di Narbona Luigi di Vervins, in cui furono promulgati diversi regolamenti sulla dottrina e sui costumi. Arduino t. XII. Il 43.° nel 1635. *Gall. christ.* t. VI. Il 44.° nel 1671, ivi. Il 45.° nel 1699, ivi. Il 46.° nel 1706, ivi.

NARCISSO (s.), vescovo di Gerusalemme. Nacque circa la fine del primo secolo, ed avea presso ottant'anni quando gli fu commesso il governo della chiesa di Gerusalemme, di cui fu il trentesimo vescovo. Nel 195 presiedette con Teofilo di Cesarea di Palestina ad un concilio risguardante la celebrazione della Pasqua. Racconta Eusebio, che al suo tempo si conservava ancora la memoria di molti miracoli operati

dal santo vescovo. La venerazione che i cristiani di Gerusalemme aveano per esso, non potè guarentirlo dalla malizia de'tristi. Tre scellerati incorreggibili, cui il suo zelo era importuno, gli apposero un atroce delitto, del quale Eusebio non fa menzione; avvalorando la calunnia con giuramenti ed orribili imprecazioni, che verificaronsi a loro danno. Quantunque questa calunnia non avesse fatto veruna impressione, Narcisso colse l'occasione per seguire il desiderio che avea da lungo tempo di ritirarsi nella solitudine. Siccome era impossibile scoprire il luogo del suo ritiro, gli fu dato per successore Diodato, che visse poco tempo, come pure Germanione e Gordio che gli sottentrarono successivamente. Dopo la morte di quest'ultimo, riapparve Narcisso, come se fosse uscito dalla tomba, e i fedeli lo scongiurarono di riprendere il governo della sua diocesi. Egli si arrese alla loro domanda, ma sentendosi poscia aggravato dalle infermità della vecchiezza, fece s. Alessandro suo coadiutore. Continuò però a servir la sua greggia colle sue orazioni, co'suoi esempi, e con frequenti esortazioni alla pace ed alla unità. Si dice che egli aveva allora circa centosedici anni, ed ignorasi l'epoca di sua morte. È nominato nel martirologio romano a'29 di ottobre.

NARDI Benizio, *Cardinale*. Benizio o Bonizio Nardi o de Narni, fornito di scienza e di straordinaria probità di costumi, cittadino e vescovo di Cremona, l'Arisio nella sua *Cremona letterata*, e l'Ughelli nell'*Italia sacra* lo dissero vescovo e cardinale di Nicolò IV, indi lo esclusero da ambedue le dignità, che pure gli concede il Ciacconio. Morì nel 1297.

NARDINI Stefano, *Cardinale*. Stefano Nardini da Forlì, ebbe la fortuna di sortire dalla natura perspicace e straordinario talento. Nei suoi anni giovanili, per desiderio di gloria, attese alla militare disciplina, e ne' più maturi cambiato pensiere appigliossi alla clericale. Trasferitosi a Roma ottenne il canonicato di s. Pietro da Calisto III, che inoltre lo destinò tesoriere della Marca Anconitana, della Massa Trabaria e del presidato di Farfa, e gli assegnò il governo della Romagna col titolo di rettore, al quale Pio II, di cui il Nardini era famigliare, quello vi aggiunse della Marca. Fattolo quindi protonotario apostolico, lo spedì nunzio in Germania per rilevantissimi affari, singolarmente per sedarvi i tumulti delle guerre, e in particolare quelle che già da gran tempo eransi accese tra i duchi d'Austria e gli svizzeri; ed in premio di sua fedeltà nel 1461 gli conferì l'arcivescovato di Milano, vacato per morte di Carlo Nardini suo zio. Paolo II conosciuto il di lui valore lo dichiarò nunzio a Ferdinando I re di Napoli, e poi governatore di Roma, nella qual carica si guadagnò gli applausi del popolo romano; oltre a ciò se ne prevalse negli affari del governo della Chiesa, e per comporre le guerre civili che agitavano la Francia. Finalmente Sisto IV a' 7 maggio 1473 lo creò prete cardinale, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Adriano, poi cambiata con quella di s. Maria in Trastevere. Dopo la morte di Roberto Malatesta signore di Rimini, gli fu affidata la legazione di quella città, affine di mantenerla nell'obbedienza e divozione della Sede apostolica, e quindi quella di Avignone. In Milano riformò i co-

stumi del clero, ch'erano assai rilassati, ne arricchì la metropolitana di preziose suppellettili, fabbricò il palazzo arcivescovile, e fuori di porta Tonsa fece costruire una nobile e sontuosa villa, circondata da vaghi giardini, e da amene verdure abbellita, ornandola per sollievo e ricreazione degli arcivescovi. Applicossi con indefessa sollecitudine a rimettere in uso le litanie o rogazioni. Fondò in Roma un collegio contiguo alla chiesa di s. Tommaso in Parione, che dal suo nome fu chiamato *Collegio Nardini* (*Vedi*), poi unito al collegio Umbro, in cui si dovessero alimentare ventisei giovani che applicassero agli studi. Donò molti beni all'arcispedale di s. Giovanni in Laterano, e fra questi il palazzo ch'erasi fabbricato per sua dimora, e che poi fu assegnato per abitazione de' governatori di Roma, al presente detto del *governo vecchio.* Nel 1483 edificò la sagrestia del suo titolo, a cui compartì molti altri segnalati benefizi. Lo zelo della cattolica religione, la sua dottrina, e le sue generose elemosine a' poveri lo resero celebre, onde il cardinale Papiense nelle sue epistole lo chiama integerrimo ed eruditissimo. Intervenne al conclave d'Innocenzo VIII, quale compito, dopo due mesi morì nel 1484, venendo sepolto nella basilica di s. Pietro presso alla tomba di Carlotta regina di Cipro, con breve epitaffio, che si legge in quelle sacre grotte.

NARDO, *Cardinale.* Nella parte II del *Bollario* de' canonici regolari del ss. Salvatore si legge una bolla di Lucio III, spedita in Velletri nel 1182 a favore della canonica di s. Maria del Reno, in cui si trova sottoscritto: *Ego Nardus sabinensis episcopus*. Congettura il Cardella che sia Corrado Witellespach che fu vescovo di Sabina, il quale forse per incuria o abbreviatura dell'amanuense, in luogo di *Conradus* abbia scritto *Nardus.*

NARDO' (*Neritonen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto e capoluogo di cantone, a quattro leghe da Gallipoli, posta su collina presso àmena pianura, e alla costa orientale di Taranto, già feudo con titolo di ducato, di cui per lungo tempo fu investita la famiglia Acquaviva. Ha diversi templi ornati con eleganza, e qualche edifizio pubblico degno di osservazione. La cattedrale è antica, con singolare e bellissimo battisterio. Vi sono tre conventi di religiosi ed un monastero di monache, un conservatorio, diverse confraternite, ospedale, monte di pietà e seminario con alunni. Il territorio è delizioso e ferace, sparso di giardini bellissimi. Nardò fu molto danneggiata dal terremoto del 1743, e si chiamò anticamente *Nerito.* Il Galateo ossia Antonio de Ferrariis di Galatona, ne fece latinamente la descrizione, che riporta nelle *Lett. eccl.* il Sarnelli, lett. IX, t. VIII, in un ai fenomeni che apparivano nelle paludi e campi di Mandurio, Galeso e Cupertino, cioè fantasmi chiamati *mutate,* perchè talora si cambiavano in figure di città, castelli, torri, armenti, bovi di colori diversi ed altre cose, prodotte dai vapori con illusioni. Il Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. I, p. 388 e seg., parla se la sua chiesa sia stata governata dai vescovi greci, essendo appartenuta al dominio degl'imperatori greci; che la sede vescovile è antichissima, la serie de' vescovi es-

sendo stata interrotta quando i monaci basiliani greci banditi da Costantinopoli si ricovrarono nel secolo VIII in Nardò, onde s. Paolo I ordinò al clero e al popolo nel 761, che sospesa l'elezione del vescovo, i proventi della mensa vescovile fossero destinati al loro mantenimento, tramutando in monastero l'episcopio.

I monaci colla loro dottrina e virtù si procacciarono la stima di tutti, eziandio de' normanni dominatori, che li ricolmarono di privilegi e di rendite. Soppresso il vescovato, il capitolo e il clero non soffrirono veruna alterazione, essendo stata confidata la cura della diocesi ai vescovi di Brindisi, i quali eleggevano l'arciprete greco per amministrare i sacramenti ai nazionali del suo rito. A tali monaci Nardò andò debitrice della greca letteratura e dell'accademia delle greche discipline in cui fiorì, con gran concorso di studenti di altre parti. Urbano II nel 1090 ai basiliani greci sostituì nella cattedrale di Nardò i benedettini latini, e Pasquale II eresse il monastero in abbazia con l'abbate, mentre i greci avevano il priore, cui assegnò il governo spirituale della diocesi. Investito l'abbate di tanta autorità, si risentirono i vicini vescovi di Gallipoli e di Brindisi, perchè fu diminuita la loro giurisdizione, ma inutilmente per il silenzio che gl'impose la santa Sede. Sotto i benedettini si conservò il collegio de' canonici al servigio della cattedrale; ma pei disordini introdotti, Clemente IV nel 1267 deputò visitatore apostolico il cardinal Ridolfo Chevriers o Caprario, il quale obbligò i canonici a recitare le ore canoniche coi benedettini, *juxta ritum ecclesiae s. Benedicti*, occupando gli uni e gli altri separatamente le due parti del coro. Essendosi il rito greco dilatato nella città e diocesi, e sostenuto da sacerdoti nazionali, fu conservato e difeso dai monaci benedettini, conservando nella cattedrale le greche costumanze, destinandovi due arcipreti pei due riti, godendo il latino la preminenza sul greco coi titoli di *magnus* e *maximus*. La divina parola ancora era predicata nei due idiomi, e celebrando l'abbate, i due cleri gli prestavano assistenza. Il rito della benedizione delle acque nel giorno dell'Epifania celebravasi nella cattedrale dall'arciprete greco di Galatona detto *Protopapa*, assistendovi anco il clero latino. Abbiamo dal p. Sebastiano Paoli: *De ritu ecclesiae Niritinae exorcizandi aquam in Epiphaniam*, Neapoli 1719. Alle benedizioni del fonte nel sabbato santo e vigilia della Pentecoste, fatte dai latini, assistevano i greci, mirabile essendo l'armonia tra loro. Nello scisma dell'antipapa Clemente VII, seguito da Giovanna I, Nardò fu obbligato riconoscerlo, onde il falso Pontefice per guadagnarsene l'amore la reintegrò della sede vescovile, e nel 1388 dichiarò vescovo Matteo de Castellis che la governò sino al 1401. Ritornata Nardò all'obbedienza di Bonifacio IX, l'elezione del vescovo restò sospesa, e questa vacanza diè occasione a notabili avvenimenti pregiudizievoli al rito greco. Quel Papa ad eliminare le conseguenze dello scisma, nel 1402 destinò Filippo arcivescovo d'Otranto ad esercitarvi il pastorale ministero, e richiamarvi la disciplina ecclesiastica; ma credendo deforme la celebrazione de' nominati greci riti nella cattedrale, ad onta delle rimostranze di Antonio abbate bene-

dettino, voleva sopprimerli. I monaci coi canonici ricorsero alla Sede apostolica, e Giovanni degli Epifani cantore ed abbate della cattedrale, d'ordine di Giovanni XXIII descrisse l'antico stato di questa chiesa, quale leggesi nell'Ughelli in un alla serie de' vescovi, *Italia sacra* t. I, p. 1035: in questa relazione si rileva che le colonie greche della diocesi erano sedici, e la maggiore Galatona, descritte pure dal citato Rodotà a p. 397 e seg.

Giovanni XXIII alle istanze di Ladislao re di Napoli, reintegrò la città degli antichi onori e privilegi, restituì l'elezione de' vescovi, e nel 1413 dichiarò tale lo stesso Epifani. Quanto al rito greco, dipoi nel 1568 fu confermato dal vescovo di Strongoli Orsini, visitatore delle chiese napoletane di s. Pio V. Però il vescovo Fabio Fornari tentò di abolirlo con dispiacere de' canonici, nelle funzioni della cattedrale, ma non gli riuscì per le valide rimostranze del capitolo. Il primo dunque fu Giovanni Epifani patrizio di Nardò monaco benedettino, e fu vigilantissimo: Giovanni XXIII dichiarò lui e successori e la sede esente, essendolo tuttora, e immediatamente soggetta alla santa Sede. Ampliò l'episcopio e fabbricò un nuovo monastero ai benedettini presso la cattedrale, attribuì a questa perpetua prebenda e ne aumentò le rendite: dopo dieci anni rinunziò la sede, e si ritirò fra i monaci. Martino V nel 1425 gli sostituì fr. Giovanni Barella galatino, dottissimo francescano, il quale nobilitò la residenza de' vescovi. Nel 1436 Stefano Pendinelli di Brindisi, traslato ad Otranto; ma il Polidori lo dice nobile di Nardò, e difensore de' diritti della chiesa, avendo ornato la cattedrale anche con facciata. Nel 1451 ne fu successore Lodovico de Pennis napoletano, perito ne' sacri canoni; istituì nella cattedrale la dignità di tesoriere, ottenne da Ferdinando I la conferma de' privilegi di sua chiesa, consagrò la cattedrale in onore della Beata Vergine Assunta nel 1479. Indi nel 1484 fu fatto vescovo Lodovico Giustini nobile di Città di Castello, caritatevole e vigilantissimo pastore. Nel 1491 Innocenzo VIII creò vescovo Gabriele Setari napoletano, cospicuo in dottrina, zelante vendicatore dell'immunità; aumentò le rendite della mensa, ristorò con magnificenza l'episcopio, indi fu trasferito ad Avellino. Nel 1507 da questa chiesa vi fu invece traslato da Giulio II, Antonio de Laris di Bari, nobile, lodato per virtù. Leone X nel 1517 fece perpetuo amministratore il cardinal Luigi d'*Aragona*, il quale fece reggere la diocesi da Nicola Melchiorri nobile di Recanati, domenicano egregio e chiaro per erudizione, vescovo di Cirene. Morto nel 1519 il cardinale, gli successe il cardinal Marco *Cornaro*; ed a questi Giacomo Antonio Acquaviva figlio di Belisario duca di Nardò, versato nelle lettere, benemerito pastore, restaurò la cattedrale cui donò suppellettili. Dal 1532 al 1536 l'amministrò il cardinal Gio. Domenico *de Cupis*, le cui notizie come de' precedenti sono nelle loro biografie. Indi Gio. Battista Acquaviva fratello del vescovo della stessa famiglia; pio, prudente, ingrandì l'episcopio, abbellì la cattedrale, introdusse i carmelitani ed i cappuccini in Nardò, e morì nel 1569. Fr. Ambrogio Salvi della diocesi d'Avellino domenicano, chiaro per religione e dottrina, illustrò la diocesi colle sue gesta, emulando lo

zelo di s. Carlo Borromeo; restituì le monache alla disciplina, ridusse i canonici da 50 a 20, celebrò il sinodo, decorò la cattedrale di torre campanaria, eresse nel suburbio il convento de' predicatori, ed aumentò gli altri conventi; morì nel 1577.

Gregorio XIII gli surrogò Cesare Bovio bolognese, dotto in giurisprudenza, riformatore del clero e benefattore della cattedrale; adunò il sinodo ed edificò la chiesa di s. Maria in Cryptella. Nel 1583 Fabio Fornari patrizio di Brindisi, nipote del precedente, aumentò le rendite de' canonici, il coro de' quali ridusse elegantissimo; celebrò più sinodi, riformò il clero, eresse in Galatona la chiesa di s. Maria delle Grazie, ed un magnifico palazzo per sollievo de' vescovi, e morì nel 1607. Lelio Landi di Sessa ne occupò la sede, eruditissimo nelle lingue, onde da Gregorio XIV fu impiegato nella correzione della Bibbia, indi lo fu pure nella congregazione *de auxiliis* come dotto teologo. Nel 1611 Luigi de Franchis nobile capuano, chierico regolare teatino, traslato da Vico; nel 1617 gli successe il fratello Girolamo, gran difensore dell'immunità, che ampliò la sagrestia della cattedrale, ove edificò la cappella del ss. Crocefisso in gran venerazione, celebrò sei sinodi, introdusse i minimi e gli agostiniani scalzi. Traslato nel 1634 a Capua, Urbano VIII elesse Fabio Chigi nel gennaio 1635 nunzio di Colonia, consagrato a Malta al modo detto nel vol. XLII, p. 85 del *Dizionario*: vigilantissimo pastore governò assente 18 anni, e meritò il cardinalato ed il pontificato col nome di *Alessandro VII* (*Vedi*). Nel 1652 Innocenzo X gli surrogò il di lui concittadino e parente Calanio Ciaja nobile sanese nel 1652, cospicuo in virtù ed erudizione, zelante vescovo, morto nel 1654; ed Alessandro VII nel 1656 provvide la sua antica chiesa con Girolamo de Chori sanese, dotto difensore delle ragioni ecclesiastiche; istituì nella cattedrale il penitenziere e il teologo, assegnandone le rendite, ed ivi edificò la cappella di s. Girolamo; vigilante pastore, nel 1669 fu trasferito a Soana. Clemente IX gli surrogò Tommaso Brancacci napoletano, già vescovo d'Avellino, che celebrò il sinodo, e nel 1674 istituì il seminario. Per sua morte nel 1678 divenne vescovo Orazio Fortunato di s. Arcangelo, già di s. Severo, ardente della gloria di Dio, modesto, sapiente, misericordioso, adunò due sinodi. Nel 1707 Antonio Sanfelice nobile di Napoli, secondo le annuali *Notizie di Roma*, colle quali proseguiremo la serie che con lui terminasi nell' *Italia sacra*, ove dicesi consecrato nel 1710. Immenso fu il bene che fece pel culto divino e per la disciplina ecclesiastica; nell'episcopio formò una pubblica biblioteca, ampliò il collegio de'chierici, fondò il conservatorio di s. Maria della Purità, splendidamente ristorò la cattedrale in cui fece dipingere i patroni della diocesi, e l'arricchì di preziosi doni; fu benemerito di molte altre chiese, nobilitò l'episcopio col prospetto e bella porta, e vi fece dipingere i ritratti dei predecessori, formò la collezione dei monumenti di sua chiesa, lodato per molte virtù, zelo, e sostenitore dell'immunità. 1736 Francesco Carafa di Napoli. 1754 Marco Petrucelli della diocesi di Ariano. 1792 e dopo lunga sede vacante, Carmine Fimiani della diocesi di Saler-

no. 1819 e dopo lunga sede vacante, Leopoldo Corigliani della diocesi di Trani. 1825 Salvatore Lettieri di Foggia, traslato da Castellaneta. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1842 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Angelo Filipponi di Palermo, canonico di quella metropolitana, vicario generale di Caltagirone. Il capitolo si compone di quattro dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, di ventun canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di dieciotto mansionari, e di altri preti e chierici. La cura delle anime si amministra da un canonico con titolo di arciprete. Aderente alla cattedrale è l'episcopio, ottimo edifizio. La diocesi comprendesi in venticinque miglia circa di territorio, con sedici luoghi. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 60, corrispondenti alle rendite di circa 2500 ducati.

NARNI (*Narnien*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Spoleto, a quattro leghe da Terni, e da Roma più di otto poste, situata amenamente a guisa d'anfiteatro sul declivio di dirupato colle, superato il quale si passa dalla valle del Nera a quella del Tevere, che sta alla sinistra della Nera. Da questo fiume, che i latini chiamarono *Nar*, prese il moderno nome di Narni, *Narnia*, e forse l'antico *Nequinum* dalla scoscesa rupe ove s'innalza. Anticamente da Narni, per la Nera ed il Tevere si navigava a Roma con barche o navi, al dire di Tacito. È munita da una vecchia rocca, che serve ora di prigione, ma in cattivo stato è ridotta. Bello è il taglio della via Flaminia praticato sul vivo scoglio, e pittoresche sono le vedute degli opposti monti coperti di verzura, e de' profondi precipizi che fiancheggiano la strada, formanti gole alle dette montagne. Nel 1844 Gregorio XVI ridusse quel tratto della strada corriera, che dalla piazza del Lago conduce al ponte della Laja, cotanto angusto pel passato, e malagevole per l'erta e faticosa salita, che formava lo scoraggimento de' passeggieri; perciò divenuto spazioso, facile, agiato e al sommo ameno per la meravigliosa prospettiva dell'ampia sottoposta pianura, irrigata dal fiume Nera e circondata da corona di altissimi monti. Per gratitudine il municipio con solenne inaugurazione eresse una lapide marmorea fuori della porta Ternana, esprimente l'eterna riconoscenza del popolo verso il Pontefice benefattore. Il Nera vi si traghetta per un ponte di mattoni che congiunge le due rive, e vi si ammirano ancora i grandi arconi del ponte assai più sorprendente di pietre quadre, costruitovi da Augusto colle spoglie de' domati cimbri, il quale univa le due colline, e ne rendeva agevole il sentiero per Todi ed Amelia. Questo ponte è celebrato dall'*Album* nelle distrib. 52 del 1837, e 51 del 1841, con incisioni, dicendosi famoso, magnifico, ed avente i fornici più alti di qualunque altro ponte; chiamata opera meravigliosa e stupenda, superbo avanzo della romana grandezza. Se ne riporta l'iconografia pel ristauro immaginato dall'ingegnere cav. Giuseppe Riccardi, il quale osservò che l'antica via Flaminia non sempre percorreva la stessa linea di quella che ora va verso il Piceno, ma che in vece passando sopra il ponte di Augusto toccava l'antica

Carsoli, e raggiungeva l'odierna via corriera verso Foligno. Presso Narni vi sono pure i ruderi d'un anfiteatro, e l'acquedotto lungo 15 miglia.

La città non offre cospicui edifizi, tranne quelli che nomineremo, e forse migliore aspetto prestano gli esterni sobborghi. La cattedrale di antichissima struttura e belle forme semigotiche, con battisterio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Giovenale martire, vescovo, apostolo e principale patrono di Narni, il cui corpo ivi si venera insieme con quello di s. Cassio, altro vescovo della medesima, e con altre insigni reliquie: ha tre navate, con sotterraneo nobilissimo decorato di marmi di varie specie. Vi sono altre quattro chiese parrocchiali munite del sacro fonte, sette conventi di religiosi, tre monasteri di monache, un orfanotrofio, diverse confraternite, l'ospedale della b. Lucia, ed un buon seminario con alunni; il palazzo vescovile è un buon edifizio, di nobile struttura, ed è vicino alla cattedrale. In Narni vi risiede il governatore, ed ha un cardinale per protettore: sino a Pio VII, Narni fu distinta di governo prelatizio, essendone governatore un prelato, e molti di essi furono creati cardinali, compita la loro carriera. Lo stemma della città è un grifone. Contiene sotto la sua amministrazione municipale gli appodiati Borgaria, Montoro, s. Liberato, Stifone, Taizzano; e dipendono dal suo governo le comuni di Guadamello, coll'appodiato s. Vito, di Gualdo, d'Itieli, di Calvi, di Otricoli, coll'appodiato Poggio, e di Schifanoia. Narni è patria di molti uomini illustri, come Marco Cocceio Nerva imperatore, che per la dolcezza dei suoi costumi meritò di essere detto da Plinio, *mitissimus senex*. Diede cinque senatori a Roma, cioè Bartolomeo da Narni nell'ottobre 1377, già vicario e luogotente del celebre cardinal Albornoz legato d'Italia, e fu anche capitano generale del popolo romano ad *guerram et pacem;* Giovanni de Floribus nel 1415; Cavalca di Giovanni Massei senatore del 1433; il conte Egidio Angelo Arca senatore nel 1507, e Lodovico Arca senatore nel 1591, che ristorò il palazzo senatorio verso l'arco di Settimio Severo. Di Narni furono pure Erasmo Marzi Gattamelata, famoso capitano dei suoi tempi, che dopo servita la Chiesa passò al soldo de' veneziani, che per mezzo suo avendo acquistato Padova, avanti quella chiesa di s. Antonio gli fu eretta una statua equestre di bronzo. Galeotto oratore e filosofo. Massimo Arcano letterato. Michelangelo Arrono assai dotto. Pier Domenico Scotto. Fabio Cardoli. Francesco Cardoli celebre per ingegno, letteratura e prodigiosa memoria. Il gesuita p. Pietro Caravita o Gravita, primario fondatore in Roma dell'oratorio del suo nome. Diversi cardinali *Cesi*, per essere la famiglia patrizia di Narni. Berardo o Bernardo Eruli o Eroli cardinale. Giuseppe Sacripanti cardinale. Ebbe pure molti vescovi, fra i quali Bernardo Cardoli; diversi lo furono della patria. E fra quelli che veneriamo sugli altari nomineremo la b. Lucia di Narni domenicana, morta a' 15 novembre 1544 in Ferrara nel monastero da lei fondato, che nel matrimonio conservò illibata la verginità: Clemente XI ne confermò il culto immemorabile, approvando le stimmate che avea ricevute meditando la passione del

Redentore; culto che ampliarono Benedetto XIII e Benedetto XIV. Ne scrissero la vita i domenicani Ponzio, Belli e Mariani, trattando delle sue stimmate il p. Raynaud gesuita. Trovato il suo corpo incorrotto nel 1710, una gamba l'ebbe la patria, che la conserva in sontuosa cappella, per opera del nominato cardinal Sacripanti che la collocò in vaghissima urna di cristalli trasparenti.

Narni trovasi dove l'antica Sabina confina con l'Umbria, una delle antiche italiche chiamata *Nequinum*. A'tempi di Livio già avea cambiato il suo vetusto nome in quello di *Narnium*, derivato come dicemmo dal fiume presso cui è posta che le scorre a' piedi; e gli abitanti suoi dicevansi *nuhartes* e non più *nequinates* come anticamente. Pare probabile che questo cambiamento sia avvenuto verso l'anno di Roma 454, allorquando essendo stata presa dai romani capitanati da Marco Fulvio Petino console, per tradimento di alcuni cittadini, si rimase poi sempre nell'obbedienza di Roma: tanto ricordano in detto anno le tavole dei fasti capitolini. Plinio riferisce che il nome di *Nequinum* traeva origine dalla latina parola *nequizia*, onde esprimere l'eccessivo coraggio de' suoi abitanti, che preferirono sacrificarsi coi propri figli e mogli, piuttosto che darsi in potere degli assedianti loro nemici con la città: i nequinesi erano confederati dei samniti. È da osservarsi che di somma importanza esser dovette pei romani questo possedimento, poichè Narni per la situazione sua può riguardarsi come un punto strategico del più alto interesse, per essere a portata di tenere in soggezione tutta l'Umbria di cui fa parte. Parlarono di Narni, Livio, Strabone, Silio Italico, Marziale, Tacito, Plutarco, Tolomeo, gl'itinerari antichi, Claudiano, Zosimo, Sozomeno, Procopio e l'epitomatore di Stefano, tra gli antichi; e fra i moderni Cluverio, Scoto, Guattani ed altri. Vuolsi che fosse fatta città nell'anno 469, divenne colonia romana, e potè resistere alle forze di Annibale. Soggiacque ai successivi avvenimenti e alle invasioni barbariche, onde fu dominata dai goti e dai longobardi: pretende il Ciampi che fosse un ducato. Nel pontificato di s. Gregorio II, Narni facendo parte del ducato romano, si sottopose dopo il 726 al dominio temporale de'Papi, quando tal ducato spontaneamente si diè alla Chiesa romana. Non andò guari che Luitprando re de' longobardi occupò Narni, ma divenuto Papa nel 741 s. Zaccaria, ne ottenne la restituzione con tutto il territorio. Sotto Stefano II detto III, Astolfo re de'longobardi usurpò diversi domini della santa Sede, per cui il Papa ricorrendo al re Pipino, questi costrinse Astolfo a restituire il tolto, compreso Narni, che i longobardi duchi di Spoleto avevano incorporato al loro ducato (il Fatteschi dichiara nelle *Mem.* che Narni città d'Umbria, mai fu del ducato di Spoleto), e confermò ed ampliò il principato del romano Pontefice. Da un documento del 958 pubblicato dal Galletti nel *Primicero*, si ha che Narni col suo contorno formava un castaldato, ch'era governato da un castaldo, com'era quello della vicina Rieti e di altri luoghi d'Italia; carta che può molto servire a po-

terne in qualche modo determinare i confini.

Avendo l'imperatore donato il ducato di Spoleto con altri luoghi a Corrado lo *Stravagante*, questi conoscendo l'illegalità del suo possesso, come dominii della Chiesa, offrì ad Innocenzo III omaggio e censo che il Papa ricusò, onde si vide costretto restituire tutto, e giurò nella città di Narni in presenza dell'ambasciatore pontificio, del vescovo, dei baroni e del popolo intera obbedienza al Pontefice, cui restituì le città forti. A queste Innocenzo III confermò le loro prerogative, e solo contro Narni e suoi abitanti il Papa fu costretto mandare un corpo di soldatesche perchè s'erano impadroniti d'Otricoli a malgrado di tutte le esortazioni, le minacce e la scomunica. La guerra ebbe termine con la restaurazione delle fortificazioni, con un'imposta di duecento lire per le mura, con mille lire d'ammenda, e con una nuova prestazione di fede e di omaggio a Innocenzo III. Divenuto sospetto il soggiorno di Corrado nel ducato, gli fu ordinato tornare in Germania, quindi il Papa visitò il riacquistato ducato di Spoleto con ragguardevole corteggio. Nel 1216 era podestà di Narni Pietro Annibaldi nobilissimo romano, cognato d'Innocenzo III. Nel 1242 il comune di Narni giurò fedeltà al popolo romano, come i perugini, mediante istrumento. Narni con Terni, Asisi e altre città si diè agli Orsini nel 1373. Bonifacio IX a' 17 ottobre 1392 partì da Roma per Perugia, passando per Narni; e quando si restituì nel 1393 in Roma a' 15 settembre, tornò a fermarsi in Narni. Ritornando all'obbedienza della santa Sede molti ribelli, il Papa nel 1396 benignamente li accolse, e ordinò al vescovo di Narni Bellanti, ch'era castellano della rocca e teneva in feudo la città, che li riconciliasse colla Chiesa, come altresì i perugini ed altri popoli; non andò guari che Narni fu presa nel 1403 da Ladislao re di Napoli. Dipoi Alessandro V nel 1409 diè Narni in vicariato a Bertoldo Orsini, con altri luoghi nel primo settembre; altri dicono che il vicariato l'ebbe Paolo Orsini: nel 1419 circa l'occupò Braccio da Montone, che poi la restituì a Martino V. Nel 1476 compresa Roma da pestilenza, Sisto IV ne partì accompagnato da sei cardinali: a' 18 luglio passò in Narni, ed a'21 agosto in Acquasparta. Fatale fu per la città il 1527, in cui l'armata di Carlo V e de' veneziani essendosene impadroniti, la saccheggiarono e rovinarono negli edifizi, onde da quel tempo non più risorse al primitivo suo lustro: l'Alberti che vi si recò nel 1530, narra nella *Descrizione dell'Italia*, ch'era restata priva di abitanti, e abbandonata insieme al palazzo de'priori detto del maestrato, ed in istato desolante, poi alquanto ripopolata e ristorata. Il Papa Clemente XI fu benemerito di Narni, anche per l'edifizio delle ferriere da lui fabbricato nelle vicinanze, per le miniere di ferro trovate nelle montagne di Narni. Allorquando nel 1782 Pio VI si recò a Vienna, onorò Narni di sua presenza nell'andata e nel ritorno. Nella prima notte del viaggio dormì ad Otricoli, ossequiato dal vescovo di Narni, da quello di Rieti, e dal prelato Orsini governatore della pro-

vincia di Sabina. Dopo ascoltata la messa a'28 febbraio giunse alla cattedrale di Narni, ove adorò il ss. Sagramento, col quale l'arciprete diè la benedizione, indi partì per Terni tra le acclamazioni de' narnesi, e gli omaggi del loro pastore, clero e magistrature, del vescovo d'Amelia e del suffraganeo di Sabina. Pio VI agli 11 giugno nelle ore pomeridiane arrivò a Narni, e prese alloggio nel convento de' domenicani, ricevuto dal loro generale, dal vescovo, dal clero, e dalle magistrature e cavalieri della città; nel seguente giorno ascoltò la messa nella cattedrale, ove ricevè la benedizione col ss. Sagramento, e passato nel prossimo palazzo vescovile, ammise al bacio del piede il capitolo, i religiosi, le dame e la nobiltà, compartendo da una ornata finestra la benedizione al popolo. Partito per Otricoli, vi osservò le cave di pregevoli antichità, e proseguì il viaggio per Roma.

Nel 1800 Pio VII da Venezia portandosi a Roma, il primo luglio arrivato in Narni alloggiò dal vescovo; reduce da Parigi a'14 maggio 1804, ve lo riprese, incontrato circa tre miglia distante dal vescovo e dal magistrato civico che gli offrì le chiavi. Nella piazza era un bellissimo arco trionfale illuminato a cera, e nell'ingresso della città si trovò la truppa provinciale in armi, mentre la fortezza fece replicate salve coll'artiglieria. La cattedrale fu superbamente parata ed ornata, ed il Papa vi ricevè la benedizione: il tempo piovoso impedì i fuochi di artifizio. Nella seguente mattina Pio VII celebrò ed ascoltò la messa in cattedrale, ammise al bacio del piede molte distinte persone, lodò il colonnello Manassei per l'esatto servigio reso da detta truppa, e tra i divoti e commoventi evviva del popolo narnese, si avviò per Otricoli. Nel ritorno trionfante alla sua sede, Pio VII passò per Narni festeggiato a'23 maggio. Nel viaggio fatto da Gregorio XVI nel 1841 al santuario di Loreto, il 31 agosto prima di Otricoli fu incontrato al confine della delegazione di Spoleto dal delegato monsignor Paccinelli e verso mezzodì giunse a Narni, ricevuto con venerazione e giubilo dalla magistratura e dal clero secolare e regolare, ed ossequiato dal gonfaloniere marchese Francesco Eroli coll' omaggio di venerazione e di sudditanza. Numeroso drappello di scelti giovani trassero la carrozza col Papa alla cattedrale, preceduta dal clero e contornata dai pubblici funzionari. Alla porta del tempio l'attendevano i monsignori Tamburrini vescovo di Narni, con quelli di Terni, di Rieti e di Civitacastellana, e l'accompagnarono al faldistorio, ove Gregorio XVI genuflesso adorò il ss. Sagramento con ricca pompa esposto, e n'ebbe dipoi la benedizione. Passò quindi all'episcopio, e da una loggia nobilmente preparata benedì il popolo affollato ed acclamante. Ammise al bacio del piede gli ecclesiastici, la magistratura, e varie altre persone; si diresse quindi al palazzo dell'ospitale della b. Lucia, ricevuto dal visitatore apostolico di esso cardinal Rivarola. Le strade per dove passò il santo Padre, eransi poste a festa, con arazzi e drappi di seta; una piazza convertita in vago giardino, e sopra un arco trionfale eretto all'ingresso di essa, manife-

stò la gioia del popolo l'iscrizione che il cav. Sabatucci riporta nella sua *Narrazione del viaggio.* Il cardinale trattò decorosamente a mensa il Papa e la corte, e giunta l'ora della partenza, Gregorio XVI per dimostrare la sua bontà verso i narnesi, si recò a piedi in mezzo ad essi sin fuori della città, ripetendo le sue benedizioni e le dimostrazioni di aggradimento a tutti, e partendo per Terni. Riconoscente Narni ad un tanto Pontefice, per avere aumentato di quattro terre la diocesi, riparato e migliorato la strada corriera, onorata di sua presenza la città, dopo la sua morte nella cattedrale con solenne pompa, iscrizioni, e altissimo decorato catafalco gli celebrò i funerali; l'odierno ottimo vescovo cantò la messa accompagnata da sceltissima orchestra, coll' intervento del clero secolare e regolare, della magistratura, del governatore ed altre autorità anche militari.

La fede cristiana vi fu predicata da s. Feliciano vescovo di Foligno, e principalmente da s. Giovenale africano di Cartagine nel 368 o 369, di ciò incaricato dal Papa s. Damaso I, che lo dichiarò primo vescovo di Narni. Col suo zelo, predicazione, miracoli ed esempio convertì gl'idolatri e ne battezzò duemila, tramutando i loro templi in chiese; morì santamente a'7 agosto 376, e riposa il suo corpo nella cospicua confessione della cattedrale, eretta nel 1508 dal vescovo Gusmano, essendo il corpo in urna di finissime pietre, con lapislazzuli e bronzi dorati: pretende possederne il corpo anche Fossano, ma forse di altro s. Giovenale. Inoltre nella cattedrale si conservano i suoi guanti pontificali, la croce pettorale, il calice con cui il santo, senza mai rifondere, comunicò tremila persone, e una ampolla di liquore scaturito dal suo corpo. La sede vescovile dichiarata immediatamente soggetta alla Sede apostolica, lo è tuttora. Gli successe Massimo, il quale pose il corpo del predecessore in cattedrale, con iscrizione, e morì nel 416. Nel 426 fiorì Pancrazio I, che avendo avuto moglie, lasciò nel 455 due figli che divennero vescovi dopo di lui: il primo fu Ercole, che morì nel 470; il secondo Pasquale II, che terminò i suoi giorni nel 493: questi tre vescovi sono insieme sepolti in cattedrale. Vitelliano o Vitalino, che fu al concilio romano del 499 o 500, e morì nel 533. S. Procolo governò saviamente le chiese di Terni e di Narni, e morì martire nel 545. Nel 537, altri dicono nel 547 gli successe nella chiesa di Narni s. Cassio, che ebbe in moglie s. Fausta, con la quale aveva vissuto in istato di virginità: Lucenti prima di s. Cassio pone i vescovi Siro e Valentino. Fu il Papa Vigilio che commendò la chiesa di Terni a s. Cassio, sotto il quale Totila re de'goti rovinò Narni e Terni, potendone il santo vescovo frenare il furore, poichè liberò dal demonio un suo milite col segno della croce. Di lui scrisse con molta lode s. Gregorio I, come elemosiniero, celebrante ogni giorno la messa, e divoto di s. Pietro, per cui ogni anno recavasi per la festa in Roma alla sua tomba, prima anco del vescovato: l'apostolo per gradimento gli disse che lo avrebbe chiamato in paradiso in tal giorno, onde a'29 giugno del 558 morì, festeggiandosi

in questo giorno ed a'4 luglio la sua memoria. In cattedrale si conservano con gran venerazione i guanti pontificali di s. Cassio vescovo, avvocato e protettore di Narni, con un suo piccolo osso in vaga urna di argento, oltre un altro osso maggiore e due sacchetti di cenere del suo corpo, donati dalla repubblica di Lucca, e trasportati nella cattedrale nel 1679 da monsignor Avi già vescovo di Narni con solenne traslazione, poi collocati nel nuovo e nobile altare dell'antichissima cappella detta di Corpo santo nel 1680. Fu successore s. Giovenale II vescovo di Narni e di Terni nel 558, e santamente governò sino al 565, volando al cielo a'3 maggio, ma ai 7 se ne fa la festa; questo è quel s. Giovenale di cui Fossano dicesi possederne il corpo. Indi fiorì il vescovo Giovanni, al quale scrisse il Pontefice Pelagio I; nel 565: era vescovo di Narni e Terni Proiettizio, che morì nel 595. Costanzo o Costantino in ambedue le sedi gli successe; intervenne al concilio romano sotto s. Gregorio I, e finì i suoi giorni nel 606; indi s. Anastasio vescovo d'ambo le chiese.

Deusdedit vescovo di Narni intervenne al concilio di Papa s. Agatone nel 680; Vilaro sottoscrisse a quello che s. Gregorio II tenne nel 721 contro gl' illeciti matrimoni; Stefano fiorì nell'813; Martino visse dall'871 all'879. Giovanni di Narni, defunta la moglie, divenne vescovo della patria verso il 940: Giovanni XII lo spedì col cardinal Benedetto per impedire l'ingresso in Roma all'imperatore Ottone I. Morì nel 960, e gli successe il figlio Giovanni, non Sergio come lo chiama l'Ughelli, nè narnese come questi lo vuole, ma romano come lo dichiarano il Novaes e con altri Lucenzio: essendo bibliotecario della santa Sede, donò alcuni beni al monastero di Subiaco nel 962; nel 963 fu presente al conciliabolo contro Giovanni XII, e nel 965 venne elevato al pontificato col nome di *Giovanni XIII (Vedi)*. Il vescovo Stefano nel 1015 recossi al sinodo romano di Benedetto VIII. Essendo vescovo Dodone del 1028, l'imperatore Enrico III prese sotto la sua protezione il preposto ed i canonici de'ss. Giovenale e Cassio. Martino fiorì nel 1050, al cui tempo Papa Alessandro II nel 1069 spedì un privilegio all'arcidiacono e canonici di Narni, confermandone i beni. Ridolfo vescovo di Narni e abbate di s. Cassiano viveva nel 1092. Agostino figlio di Rinaldo conte di Marsi sedeva nel 1101: il Papa Onorio II nel 1129 prese sotto la protezione di s. Pietro il priore e canonici di s. Giovenale, e loro beni; ed Innocenzo II nel 1139 confermò all' arcidiacono e canonici della stessa cattedrale i loro beni. N. nel 1146 intervenne alla consagrazione della chiesa di Foligno; Pietro del 1158 lombardo, insigne filosofo, dotto ed erudito in tutte le stienze, traslato da Adriano IV alla chiesa arcivescovile di Spalatro. Il Pontefice Alessandro III nel 1159 provvide all'elezione de' canonici idonei con utili riforme, e ne confermò gli analoghi statuti: al concilio generale che tenne nel 1179 vi fu il vescovo Mazzio o Armato. N' era vescovo nel 1180 Bonifacio. Papa Celestino III nel 1195 stabilì il numero de'canonici a ventidue, e decretò norme nella loro elezione; ed

Innocenzo III nel 1201 confermò al capitolo la parrocchia della cattedrale. Onorio III nel 1216 confermò gli statuti del capitolo, e il numero dei ventiquattro canonici stabiliti: avendo questi eletto vescovo nel 1220 M. Giovanni, il Papa lo confermò e consacrò. Gli successe Gregorio che intervenne alla consagrazione della cattedrale di Rieti nel 1222, ma non vi conviene Lucenzio. Lo stesso Onorio III nel 1224 prese sotto la protezione di s. Pietro il preposto e canonici di s. Giovenale, confermando le loro possessioni e pertinenze, indi col consenso del vescovo e capitolo, nel 1226 ridusse i canonici a sedici. Nel 1227 Papa Gregorio IX confermò al capitolo i beni che possedeva, e quelli che avrebbe acquistati; nel 1233 o 1234 dichiarò soggetto al vescovo di Narni il monastero di s. Vittore d'Otricoli; e nel 1236 mandò al vescovo e capitolo due idonei sacerdoti, acciò li ricevessero tra' canonici. Nel 1242 era vescovo di Narni Giacomo Mansueti perugino, cui successe fr. Fiorenzo domenicano. Innocenzo IV spedì un diploma sulla elezione de' canonici, ed una dichiarazione emanò nel 1262 Urbano IV; mentre Clemente IV nel 1267 volle che la collazione de' canonicati e prebende della cattedrale appartenga al capitolo. Sedeva in Narni nel 1278 Orlando; nel 1289 Nicolò IV concesse indulgenze alla cattedrale in diverse feste.

Morto nel 1303 il vescovo Orlando, nel 1308 Clemente V dichiarò amministratore Alberto canonico di s. Pietro di Spoleto, indi nel 1314 destinò vescovo Pietro, al tempo del quale nel 1322 ebbe luogo una concordia tra il capitolo e il comune, anziani e capitano della città, nel palazzo municipale, per l'ingrandimento della tribuna della cattedrale, e l'edificazione del cimiterio. Giovanni XXII accordò alla cattedrale nel 1323 alcune indulgenze, e nel 1324 divenne vescovo Amanzio, e per sua morte nel 1337 Lino, eletto da Benedetto XII. Indi nel 1343 fr. Agostino Tinaccia di s. Geminiano, agostiniano dottissimo, e come celebre predicatore il Papa nel 1356 lo deputò a promulgare la crociata contro gl'infedeli. Eletto nel 1367 fr. Guglielmo de' minori, Urbano V l'impiegò ad estirpare l'eresia dei fraticelli. Luca Bertini sanese, fatto vescovo nel 1371, Gregorio XI lo trasferì nel 1378 a Siena: ne fu successore Giacomo Tolomei nobile sanese, nunzio d'Urbano VI che l'inviò in Toscana a predicar la crociata contro l'antipapa Clemente VII, quindi nel 1387 lo trasferì a Grosseto. In sua vece venne eletto Francesco de Bellanti sanese, fatto da Urbano VI tesoriere generale, castellano della rocca di Narni, che Bonifacio IX gli diè in feudo: questo Papa nel 1390 confermò e ampliò le indulgenze alla cattedrale. Fiorì nel 1407 fr. Giacomo perugino domenicano; nel 1408 Angelo eletto da Gregorio XII; nel 1414 Donadeo di Narni chierico di camera; nel 1418 Martino V vi trasferì da Jesi Giacomo Bontempi perugino, che intervenne al concilio di Ferrara; nel 1455 Lelio canonico de' ss. Cosma e Damiano di Roma; Costanzo Eroli nipote del cardinale di tal nome, e narnese, nel 1471 trasferito da Paolo II a Todi; Sisto IV gli sostituì l'altro narnese Carlo Buccardi o Buccardini che lasciò erede la cattedrale,

lodato per virtù. Alessandro VI nel 1498 creò vescovo il suo famigliare Pietro de Guxman o Gotmaz abbreviatore, che intervenne al concilio Lateranense V, e morendo nel 1513 fu sepolto nella cappella da lui eretta nella cattedrale. Cardinal Francesco *Soderini:* di questo cardinale e de'seguenti riportiamo le notizie alle loro biografie. Leone X nel 1517 trasferì dal vescovato Liciense Ugolino Martelli nobile fiorentino, profondo scienziato e scrittore egregio, che morì nello stesso anno. Carlo Soderini nobile fiorentino nel 1523, con regresso del cardinal zio, che ne avea ripreso il governo, indi traslato in Francia. Nel 1524 cardinal Paolo *Cesi* amministratore, che nello stesso anno cedè la sede al parente Bartolomeo Cesi, morto nel 1537. Indi per sei mesi l'amministrò il cardinal Alessandro *Sforza.* Paolo III nel 1538 fece vescovo Giovanni Rinaldi de' marchesi di Montorio. Pietro Donato *Cesi* romano nel 1546, poi cardinale, sotto di lui Paolo IV nel 1557 confermò al capitolo e canonici il privilegio di liberare nel giorno di s. Giovenale un condannato a morte dalla curia del governatore della città, e nel 1566 s. Pio V confermò la soppressione di alcune prebende fatta da Giulio III, Paolo IV e Pio IV, e nominò vescovo Romolo Cesi romano, per cessione del cardinale, e dopo dodici anni rinunziò. Nel 1575 i canonici e preti di s. Giovenale e di s. Severino concessero alla compagnia della ss. Annunziata la chiesa di s. Severino.

Gregorio XIII nel 1577 dichiarò altare privilegiato pei defunti quello di s. Giovenale, con le indulgenze dell' altare di s. Gregorio di Roma, e nel 1578 nominò vescovo Erolo Eroli nobile narnese, encomiato per sapere, probità, per felici governi da lui esercitati: nel suo tempo Gregorio XIV confermò le due cappellanie istituite nella cappella di s. Paolo in cattedrale, patronato de'Cesi, e fondate dal cardinal Paolo; Clemente VIII nel 1599 confermò al capitolo di liberare dal carcere un condannato alla pena capitale. Nel 1601 divenne vescovo Giò. Battista Toschi di Reggio, nipote del cardinale di tal cognome, traslato a Tivoli. Nel 1606 gli successe il parente Giovanni Beroso o Bonetti di Reggio, morto nel 1632. Lorenzo Azzolini fermano surrogato, cessò di vivere nello stesso anno. Nel 1634 Paolo Buccerelli d'Arquata, sotto di cui accadde il felice scoprimento del corpo di s. Giovenale, e sua solenne traslazione; e furono deputati due maestri di cerimonie con l' uso dell' abito paonazzo. Alessandro VII nel 1656 nominò Raimondo de'marchesi Castelli di Terni, fornito di belle virtù e zelo: nel 1660 istituì il seminario, celebrò nel 1665 il sinodo, e fondò la società di cento sacerdoti per suffragare i defunti, approvata da Alessandro VII; fu pure istituita in cattedrale la prebenda del penitenziere, con la chiesa, beni e convento di s. Maria del Piano, già de' minori osservanti, ed ebbe luogo una convenzione sulle cento libbre di pesce che il Castel di Moggio deve contribuire annualmente, una parte al vescovo e due al capitolo. L' arcidiacono e vicario generale di Narni, Ottavio Avi nobile camerinese, nel 1670 con acclamazioni fu fatto vescovo: egregiamente restaurò il palazzo vescovile, aumentò le sacre suppellettili,

e donò alla cattedrale il corpo di s. Valerio Lila martire mauritano. Giuseppe Felice Barlocci romano, referendario e abbreviatore, eletto nel 1682. Francesco Picharelli nobile di Sarnano, consultore del s. offizio, uditore di rota di Macerata, gli successe nel 1690 e morì nel 1708. Francesco Saverio Guicciardi nobile di Como, canonico di s. Maria in Trastevere, eletto nel 1709: il Bucciarelli a p. 179 riporta la distinta relazione dell'ingresso solenne in Narni, ed a p. 234 ci dà l'elenco numeroso d'insigni reliquie donate da lui alla cattedrale e diverse della Beata Vergine e del Redentore, fra le quali del s. Legno ed una sacra Spina. In detto ingresso il vescovo Guicciardi cavalcò una bianca chinea, prima in cappa e poi in piviale; coll'intervento di sette ordini regolari, del clero della città e diocesi, compreso quello delle sei collegiate; seguivano a cavallo il prelato Barni governatore in veste lunga e cappello prelatizio, i priori coll'abito senatorio, i luogotenenti del governatore ed altri. Con questo l'Ughelli termina la serie dei vescovi, *Italia sacra*, t. I, p. 1007 e seg.: la compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1718 fr. Gioacchino Maria de Oldo di Crema. 1725 Nicolò Tersaghi romano, traslato da Samaria e suffraganeo di Ostia e Velletri. 1761 Prospero Celestino Meloni bolognese. 1796 Antonio David romano. 1818 Antonio Maria Borghi di Loreto. 1834 Monsignor Gioacchino Tamburini d'Imola, fatto da Gregorio XVI: questo Papa avendolo trasferito a Cervia nel concistoro dei 22 luglio 1842, creò vescovo l'attuale monsignor Giuseppe Maria Galligari di Foligno, già parroco di s. Giacomo in Augusta di Roma, esaminatore del clero romano, difensore delle cause matrimoniali presso il vicariato, e canonico onorario in patria. Il capitolo si compone di venti canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, di un beneficiato e di altri preti e chierici: il parroco della cattedrale è un canonico. Innocenzo XI nel 1687 concesse ai canonici l'uso del rocchetto e della cappa magna; prima avendo la cotta e l'almuzia. La diocesi si estende in più miglia di territorio e contiene 31 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 200, corrispondenti a circa scudi 1600 di rendita, depurati dai pesi. Vedasi Carlo Stefano Bucciarelli: *Cathedralis Narniensis Ecclesiae ejusque capituli, et canonicorum antiquitas, nobilitas, indulta et praerogativae*, Narniae typis haeredum Corbelletti 1720. Marchesi, *La galleria dell'onore*, in cui parlasi delle nobili famiglie Lambardi, Eroli e Cardoli. Antonio d'Orvieto, *Cronologia*, del convento di s. Francesco. Fontana, *De romana provincia*, del convento di s. Maria Maggiore. Torsano, *Orat. quae de Umbriae*. Blavio, *Theatrum civitatum*.

NARO o NARI Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Naro o Nari dei marchesi di Mompeo, nacque da illustre e antica famiglia romana; ottenuta nella università di Parigi nel 1605 la laurea dottorale, restituitosi alla patria, venne ammesso tra i chierici di camera da Paolo V di cui era affine. Urbano VIII lo nominò alla presidenza dell'annona, dove avendo mostrato prudenza e valore lo promosse a udito-

re della stessa camera, ed ai 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Quirico e Giulitta, e poco dopo lo fece vescovo di Rieti, e lo ascrisse alle congregazioni di propaganda, consulta, vescovi e regolari ed altre, colla protettoria de' canonici regolari lateranensi. Condottosi alla sua chiesa, poco le potè giovare, mentre dopo breve spazio di tempo vi lasciò la vita nel 1634 d'anni cinquantatre, tra le lagrime dell' afflitto suo popolo. Il cadavere trasferito in Roma, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dove al destro lato della sua cappella gentilizia di s. Gio. Battista fu costruito alla sua memoria un magnifico avello, col di lui busto espresso al vivo in candido marmo, fregiato di un nobile epitaffio postovi dal marchese Bernardino suo fratello. Ne' diversi impieghi ch'esercitò, mostrò invariabilmente uno spirito fermo e costante, e un petto forte in serbare intatte le regole della più esatta giustizia. Risplendeva nella di lui condotta una incomparabile benignità verso ogni ordine di persone, dimodochè mai partì alcuno da lui mesto o malcontento per non essere stato accolto col debito onore, o per essergli stata negata quella giustizia che gli era dovuta; e parve certamente una specie di prodigio, che nell'esercizio singolarmente di uditore della camera, non si destassero giammai contro di lui dicerie o querele; ciò avvenne perchè fatto tutto a tutti, mostravasi con ognuno amorevole, giusto, affabile e cortese.

NARO Benedetto, *Cardinale*. Benedetto Naro nacque in Roma da nobilissimi genitori il 26 luglio 1744, della cui antica famiglia facemmo parola nei vol. XIII, pag. 86, e XLII, p. 252 del *Dizionario*. Fino dall'età giovanile intraprese la carriera ecclesiastica, per cui Clemente XIII lo fece canonico di s. Pietro, e lo nominò suo cameriere segreto, nel quale ufficio servì pure Clemente XIV e Pio VI, il quale nel 1775 lo dichiarò prelato domestico e referendario di ambe le segnature. Quindi nel 1776 ebbe luogo fra i ponenti del buon governo, e nel 1787 fra i ponenti di consulta. Pio VII nel 1800 lo annoverò fra i chierici di camera, e fu pure presidente delle ripe e delle acque. Nel declinar del 1807 lo nominò suo *Maggiordomo*, al quale articolo vi sono altre sue notizie: finalmente nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e poi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Clemente. Leone XII nel 1823 gli conferì l'arcipretura della basilica di s. Maria Maggiore, ch'egli aveva prima dell'assunzione al pontificato, e nell'anno santo 1825 aprì e chiuse la porta santa della medesima con dignità di legato. Fu prefetto della congregazione della disciplina regolare, e membro di quelle della visita apostolica, de' vescovi e regolari, dell'immunità, dei riti, delle indulgenze, della fabbrica e di consulta. Ebbe le protettorie delle confraternite di s. Nicolò in carcere, de' ss. Celso e Giuliano, e della ss. Concezione d'Albano; de' monasteri della Purificazione e s. Margherita delle battistine, del ss. Rosario in s. Clemente; delle arciconfraternite della Pietà de' carcerati, del ss. Crocefisso, del conservatorio di s. Caterina de' funari, e di Rieti. Intervenne al

conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Visse circa 89 anni, e munito di tutti i conforti della religione morì in Roma a'6 ottobre 1832. I funerali si celebrarono in s. Marcello, cantando la messa il cardinal Odescalchi; quindi il cadavere, giusta la sua testamentaria disposizione, fu tumulato nel suo titolo, nella cappella dedicata alla passione del Redentore ed a s. Caterina, ove si ammirano le celebri pitture di Massaccio, dal cardinale ristorate nel 1825. Fra le virtù di cui era adorno questo degno porporato, una delle più singolari fu lo zelo particolare che nutriva pel decoro del divin culto, mostrandosi generoso e munifico allorquando trattavasi di ristabilirlo e promoverlo, come appunto fece nella chiesa titolare, da lui nobilmente restaurata ed arricchita d'ogni sorta di sacri arredi e preziose suppellettili. Nè con minor munificenza si diportò verso la sua arcipretura, e verso le altre chiese e luoghi pii a cui presiedeva, onde la memoria di lui vivrà sempre nella benedizione de'buoni.

NARVA o NERVA. Città vescovile e forte della Russia Europea, a 30 leghe da Pietroburgo, sulla Narova, nel golfo di Finlandia. È divisa in città vecchia e nuova; la prima fabbricata nel 1223 da Valdemaro II re di Danimarca con buone fortificazioni; la seconda protetta da un castello, e rinchiude due chiese, una delle quali luterana, il palazzo comunale, la borsa. La città nuova è in legno, la vecchia in pietra. Un tempo fu anseatica, e molto soffrì negli assedi. Nel 1558 fu presa dallo czar Ivan, indi gli svedesi nel 1581 la ripresero, e fu ridotta in cenere nel 1659. Pietro il Grande inutilmente l'assediò nel 1700, e Carlo XII lo sconfisse sotto le sue mura; cinque anni dopo però la prese. Distrutta nel 1773 da un incendio, prontamente fu rifabbricata. La sede vescovile fu unita a quella di *Pleskow* (*Vedi*). *Oriens christ.* t. I, p. 1318.

NARSETE (s.), vescovo di Sciaharcadat in Persia, e martire. Fu preso con Giuseppe suo discepolo nel quarto anno della grande persecuzione fatta da Sapore II, il quale tentò ogni via per indurli ad adorare il sole. Per la loro coraggiosa fermezza indispettito il monarca, li condannò alla morte, e furono decapitati il decimo dì della luna di novembre l'anno 343. Il Butler ne riporta la festa il giorno 30 di detto mese, facendo menzione di parecchi altri cristiani che circa lo stesso tempo soffersero il martirio nella Persia.

NASALLI Ignazio, *Cardinale*. Ignazio Nasalli nacque in Parma il 7 ottobre 1750, e dopo fatti i sacri studi abbracciò lo stato ecclesiastico, e si dispose a servire la santa Sede. Avendone Pio VII apprezzati i meriti, nel 1816 lo ascrisse tra' suoi prelati domestici e referendari delle due segnature; quindi lo scelse luogotenente civile del tribunale del vicariato, ed uno de' prelati dell'immunità ecclesiastica. Nel concistoro de' 27 dicembre 1819 Pio VII lo fece arcivescovo di Ciro *in partibus*, e promosse a nunzio apostolico presso la confederazione Elvetica. Leone XII nel 1826 l' incaricò d' una missione straordinaria presso la reale corte de' Paesi-Bassi, per cui intervenne ai congressi che il cardinal Cappel-

lari come plenipotenziario pel concordato conchiuso con Guglielmo I, tenne avanti di sè coi celebri prelati Mazio, Capaccini e Belli, poi tutti cardinali. Lo stesso Leone XII, in premio delle sue fatiche e belle doti, nel concistoro de' 25 giugno 1827 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Agnese fuori delle mura, e per congregazioni quelle de'vescovi e regolari, dell'indice, dell'indulgenze e sacre reliquie, e della lauretana. Intervenne ai conclavi in cui furono eletti Pio VIII e Gregorio XVI. A' 2 dicembre 1831 passò al riposo de'giusti, d'anni 82, in Roma, munito di tutti i conforti della Chiesa, e con una esemplarità ed edificazione corrispondente alle esimie virtù di cui era adorno, e che avea esercitato in tutto il corso di sua vita. Nella chiesa di s. Marcello ebbe luogo i funerali, in cui celebrò la messa il cardinal Barberini, e nella sera le sue spoglie mortali furono trasportate, secondo la sua prescrizione, nella detta sua chiesa titolare, e dopo le consuete assoluzioni tumulato. Gregorio XVI dichiarò il suo nipote Francesco prelato domestico.

NASHVILLE (*Nashvillen*). Città con residenza vescovile dell' Armenia settentrionale, degli Stati-Uniti, nello stato di Tennessee, capitale di esso e capoluogo della contea di Davidson, a 210 leghe da Washington, presso la sinistra del Cumberland che gli serve di porto, e vi è navigabile durante nove mesi pei navigli di 30 a 40 tonnellate, e ad un certo tempo per quelli di 400 tonnellate. È amenamente situata sopra una roccia elevata 200 piedi sopra della riviera, ed in un paese fertile. Vi risiede in bel palazzo la corte superiore di giustizia del Tennesee occidentale. Assai regolare, la maggior parte delle sue case sono belle e ben fabbricate in pietra. Ha delle case di culto pei presbiteriani, metodisti e battisti, un mercato coperto, due banche ed una pubblica biblioteca di più di 1200 volumi. Il collegio di Cumberland vi fu trasferito nel 1806, e chiamasi l'università di Nashville: vi si contano molti altri stabilimenti d'istruzione e società letterarie. Ha diverse fabbriche e fa un buon commercio: i prodotti del territorio vi sono spediti per acqua con molti battelli a vapore alla Nuova Orleans in primavera ed autunno. Conta più di 6000 abitanti, ricchi in gran parte, assai spedalieri e di buona società: i dintorni sono amenissimi e coperti di belle tenute. Nell'ottobre 1847 la città soggiacque a fatale disastro, pel terribile scoppio di un magazzino di polvere incendiato da un fulmine, e più di cento case furono abbattute interamente, restando sepolte sotto le rovine alcune persone. La contrada fu una di quelle che Carlo II re d'Inghilterra donò nel 1664 al conte di Clarendon ed altri suoi compagni, perchè vi fondassero stabilimenti, ma i cherokees li cacciarono colle armi. Giorgio III nel 1750 concesse queste terre a diversi per istabilirvi colonie, onde cinquanta famiglie vi si trapiantarono nel 1755, che presto furono disperse. Passati dieci anni vi penetrarono altri, e delle famiglie caroliniane, e vi seppero sostenersi. Nel 1796 Tennessee fu eretto in stato, ed ammesso a far parte integrante dell'unione, adottando

lo statuto imitativo della costituzione federale.

Gregorio XVI col breve *Universi Dominici*, de'28 luglio 1837, a mezzo della congregazione di propaganda v' istituì la sede vescovile, ad istanza del sinodo di Baltimore, al cui arcivescovo la dichiarò suffraganea, come si legge nel *Bull. de prop.* t. V, p. 163, derogando al breve *Benedictus Deus* del 1834, col quale ne avea attribuita la giurisdizione al vescovo di Bards-Town, ed in parte a quello di Nuova Orleans. Nominò per primo vescovo a' 28 luglio 1837 l'odierno monsignor Riccardo Miles domenicano. Nella città vi è una piccola chiesa sacra alla Madonna del Rosario, e se ne fabbricarono nelle città di Memphis, Colombia, Franhlin, Gallatin, contenendo la diocesi un territorio di 40,000 miglia quadrate. Ultimamente i cattolici superavano i 1000, in dieci stazioni; i preti ascendevano a dieci, oltre alcuni domenicani.

NASSAU ADOLFO, *Cardinale*. Adolfo de' conti di Nassau, nato in Germania, fu eletto vescovo di Spira, chiesa che governò con gran zelo e prudenza per lo spazio di nove anni, e poi fu trasferito a quella di Magonza, dopo la morte dell'arcivescovo Lodovico. Narrano i Sammartani, che quantunque richiesto di comun consenso per pastore dai magonzesi, Urbano VI non volle accordarglielo, del che egli offeso, riconobbe per legittimo Pontefice l'antipapa Clemente VII, da cui ottenne il possesso della chiesa, nella quale in seguito fu confermato da Urbano VI, che anzi nel dicembre 1381 lo creò cardinale, dignità che fu da lui ricusata, principalmente a cagione del funesto scisma che lacerava la Chiesa. Morì nel 1390 in Heiligenstd, dove trasferito a Magonza ebbe nella sua metropolitana onorevole sepoltura.

NASSAU. *V.* LIMBURGO, OLANDA.

NATALANO (s.), vescovo d'Aberdeen. Esperto nelle sacre e profane lettere, egli divideva il suo tempo nell'orazione, e nel coltivare la terra, persuaso che questo genere di travaglio fosse adattato alla vita contemplativa. Avendolo un pellegrinaggio fatto a Roma dato a conoscere al Papa, fu da questi eletto vescovo di Aberdeen. Egli funse santamente il suo ministero: immense limosine lo fecero a buon dritto riguardare come il padre dei poveri. Dietro l'esempio del grande apostolo, menava una vita assai dura, vivendo del lavoro delle sue mani. La Scozia che il riguarda come suo apostolo, fu mercè le sue cure preservata dal pelagianismo. Morì nell'anno 452, e fu sepolto nella chiesa di Tullicht Bothelim da lui fondata. Le sue reliquie, illustri per molti miracoli, vi sono state venerate fino all'introduzione della pretesa riforma; e la sua festa si celebra il giorno 8 gennaio.

NATALE, NATALIZIO, *natalis dies*. Significa propriamente il giorno della nascita, ma presso i pagani fu usato per indicare la festa che celebravasi per l'*Anniversario* (*Vedi*) della nascita degl' imperatori, ed in generale per ogni sorta di *Feste*. Ordinariamente si celebra più l' anniversario della festa onomastica, che il dì della nascita. E pure dagli antichi cristiani si celebrava qual festa l'anniversario in cui ciascuno avea ricevuto il *Battesimo* (*Vedi*), rito autorizzato dalla Chiesa, come diretto a richiama-

re alla memoria il più grande dei benefizi divini, il sagramento della redenzione; poichè se la Chiesa celebra l'anniversario della consacrazione del vescovo, e quello della consagrazione materiale de' templi, con quanto ancor di ragione non conveniva celebrare l'anniversario della rigenerazione de' fedeli alla grazia, che sono vivi templi dello Spirito Santo? L'anniversario di quel sagramento, senza cui niun'altra grazia sagramentale, nè l'eterna salvezza si può conseguire? Riconobbero infatti opportunissima l'osservanza di questo rito s. Carlo Borromeo, e il cardinale Sanseverino, che tentarono richiamarla nelle loro diocesi, come rilevasi nei loro rituali. Se è andato in disuso il rito e la celebrazione della pasqua *Annotina* (*Vedi*), in cui celebravasi l'anniversario del battesimo, almeno per corrispondere all'oggetto cui mirava, facciamo in particolare ciò che soleva farsi in essa dagli antichi cristiani. Gli stessi cristiani fecero uso di questo vocabolo *natale* nel medesimo senso, per significare cioè che celebravasi la festa d'un *Santo* o *Martire* (*Vedi*), in un determinato giorno, sebbene non fosse quello della sua nascita. Il termine *natalis* o natale, trattandosi de' santi, se il più delle volte significò il giorno nel quale morendo alla vita terrena rinacquero alla felice e immortale, venne anche usato assai spesso per indicare solennità, e così abbiamo natale della *Cattedra di s. Pietro* e simili; in questo medesimo significato il natale di una chiesa si disse festa della *Dedicazione* (*Vedi*). Parlando il Zaccaria del natale de' martiri pel giorno di loro morte, spiega la varietà cui li annunziano i martirologi, dai diversi scrittori di essi che credettero assegnare il vero giorno, da errore de' copisti, o dall'aver confuso più santi in uno. *Vedi* NOME per le feste de' giorni natalizi; e pel Natale di Roma e suoi festeggiamenti, MURA DI ROMA.

Il celebrare con solenne convito i giorni natalizi, fu costumanza antichissima e universale. Era questa costumanza in uso agli ebrei, ai persiani, e principalmente ai greci, ed ai romani che chiamavano tali solennità e banchetti *Natalitia.* Nè solo i figli ai genitori, e questi a quelli, e gli uni agli altri amici si congratulavano nel ritornare del giorno della loro nascita, ma ciascuno eziandio soleva far festa a sè stesso, convitando le persone più caramente dilette. I romani costumavano imbandire in luogo aperto ed ameno questi banchetti. Da Plauto si apprende la formola con che i convitati salutavano colui del quale ricorreva il natale: *O tu nato oggi, o tu nato oggi, io dico a te: o nato oggi, gli Dei ti salvino!* Furono eziandio i festevoli conviti posti in uso a celebrare i giorni natalizi degli uomini illustri, tanto mentre ancor essi vivevano, come i cavalieri romani erano usati di dar feste e di far convito nel dì del natale di Augusto, e come Tibullo celebrava quello del trionfatore Messala; tanto pure dopo la loro morte, come Seneca narra di sè medesimo, che soleva celebrare i giorni natalizi di coloro i quali in grande fama fossero pervenuti, come Plinio racconta di Silio Italico che festeggiava la nascita di Virgilio, e come dà a conoscere il *Genethliacon* che Stazio scrisse in onore del poeta Lucano.

Giunone fu pur chiamata *natale*, perchè soprastava a tutte le solennità natalizie. Di questo argomento tra gli antichi ne scrisse Censorino nel 238 con l'opera: *De die natali*, che compose in occasione della nascita di Cerellio suo amico; e tra i moderni Gioseffo Laurenti: *Sui giorni e conviti natalizi*. Si possono vedere gli articoli CONVITO, GIUOCO, FESTA, FERIA ove parlandosi delle particolari, si dice delle *repentine* pei giorni onomastici.

NATALE. Festa solennissima nella natività di Gesù Cristo, *Christi natalis dies, natalibus Domini sacer dies; Sol novus* fu chiamata anticamente, e *metropoli delle feste* da s. Giovanni Grisostomo: di questa *Festa* (*Vedi*), che celebrasi da tutti i cristiani con diversi riti, ne parliamo ne'molti analoghi articoli. *Vedi* BETLEMME (del quale ragionai pure a GERUSALEMME), PRESEPIO, GLORIA IN EXCELSIS DEO. La nascita di Gesù Cristo diè origine all'*Era Cristiana* o *Volgare* (*Vedi*), ove si tratta dell'epoca di essa, su di che si possono consultare tutte le notizie erudite raccolte dal Cancellieri nel libro: *Notizie intorno alla novena, vigilia, notte e festa di Natale, con una biblioteca di autori che trattano delle questioni spettanti alla nascita del Redentore*, Roma 1788. Al Papa s. Telesforo del 142 si attribuisce il rito di celebrare tre messe nella Natività del Signore, cioè una a mezza notte nell'ora in cui nacque, la seconda all'aurora in cui fu adorato dai pastori (*Vedi* EPIFANIA), la terza in quell'ora del giorno avanti terza, per onorare la triplice nascita del Salvatore, cioè per quella per la quale egli procede dal Padre, per quella in cui nacque da Maria Vergine, e per quella che lo fa nascere spiritualmente nelle nostre anime, per mezzo della fede e della carità: punto che trattammo agli articoli MESSA, MATTUTINO, e nel volume IX, pag. 100 e seg. del *Dizionario*. Questa festa è preceduta dall'*Avvento* con *Digiuno* (*Vedi*): fino dalla primitiva Chiesa solevano i fedeli osservare il giorno di Natale con tanta solennità, che per maggior allegrezza non osservavano l'astinenza delle carni, se la festività cadeva in venerdì. Ad Onorio III il vescovo di Praga domandò se fosse lecito tal costume, ed il Papa lo confermò nella risposta presso il Rinaldi all'anno 1216, cap. *Explicari*, 3, tit. 46 *de observat. jejunior.*, sul quale sono da vedersi: Reiffenstuel t. III *Jur. canon. univ.* lib. 3; Grappin, Diss. *Quand, et pourquoi s'est introduit l'usage de faire gras le jour de Noël, cette fête arrivat-elle en vendredi, ou en samedi*, presso il Dinouart nel suo t. LIX del *Journ. eccles.* p. 166. Onorio III. dunque dichiarò: che ricorrendo la Natività nel giorno di venerdì, e molto più se cadrà in giorno di sabbato, per l'eccellenza della festa sia lecito ad ogni cristiano mangiare di carne, quando per voto o per regolare osservanza non sia astretto dal digiuno o all'astinenza delle carni; non dovendosi per altro rimproverar quelli che per divozione volessero in tali giorni astenersi dalla carne. Abbenchè poi non si sappia con precisione l'epoca nella quale questa festa venne istituita nella Chiesa, non si può ragionevolmente dubitare che non sia più antica del concilio di Nicea tenuto nel 325, sebbene non si celebrasse da per

tutto nello stesso giorno, per l'accennata disparità d'opinioni circa il giorno nel quale Gesù Cristo poteva esser nato. Il Papa s. Giulio I del 336 fissò nel giorno 25 dicembre la festività del Natale, come vuol provare il Pagi, in *Breviar. Pont. Rom.*: tuttavolta nell'amplissima *Collezione de'concilii*, t. II, p. 1255, si fa vedere che la celebrazione di questo giorno natalizio è più recente.

Abbiamo da s. Clemente Alessandrino, che alcuni ritenevano nato il Redentore a'24 o 25 aprile o maggio: poco dopo di lui nella chiesa d'oriente s'incominciò a celebrare la festa di Natale col nome di Epifania a'6 gennaio, unitamente a quella dell'adorazione dei *Magi* (*Vedi*), e della commemorazione del battesimo di Gesù Cristo, uso principiato nel III o IV secolo. Quanto alla chiesa d'occidente, Cassiano c'insegna, che ne'primi del secolo V celebravansi i due misteri separatamente in due diversi giorni, come pur dicemmo a EPIFANIA; in fatto la festa di Natale è notata per la chiesa romana in particolare a'25 dicembre, nell'antico calendario compilato verso la metà del IV secolo. Quest'uso passò dalla chiesa di Roma a quella d'oriente, e da s. Agostino si apprende che la chiesa africana si conformò alla romana, per antica e immemorabile tradizione. Bonifacio VIII del 1294 colla costituzione *Alma Mater*, 24 *de sent. excom.* in sesto, § *in festivitatibus*, dichiarò che la festa di Natale si potesse celebrare colle porte aperte, ne'luoghi ove fosse l'interdetto. Sui riti coi quali la chiesa ambrosiana celebra il Natale, vedasi il Fumagalli, *Antichità longobardico-milanesi*. Benedetto XIV, *De festis Christi*, corrobora il parere che colloca la nascita di Gesù a'25 dicembre, massime coll'autorità de'ss. Gio. Grisostomo, Gregorio Nisseno e Agostino; e risponde con solidità alle obbiezioni di quelli che lo combattono: egli non dubita che i greci non abbiano primitivamente celebrato questa festa lo stesso che i latini, e gli dà il primo posto dopo la *Pasqua* e la *Pentecoste*. Nelle *Dissert.* del Zaccaria, la X del t. II è *sopra la nascita di Gesù Cristo*. Quanto ai riti della celebrazione delle messe, si può leggere l'articolo NATALE del ch. Diclich, *Diz. sac. liturg.* Le antiche *Eulogie* (*Vedi*) avevano luogo anco pel Natale, cioè i pani benedetti, esprimenti la reciproca unione de' cristiani, che i vescovi si mandavano reciprocamente, e donavano ai re, regine e principi. Un avanzo di quest'antica disciplina, sono forse gli augurii di buone feste, i doni e le mancie che hanno luogo per Natale: argomenti che si possono vedere a MANCIA e LETTERE EPISTOLARI. Dal miscuglio di fichi, mandorle e uva ammassati con pasta, ebbe origine quella focaccia, che presso di noi si usa in occasione della vigilia di Natale e sua festa, tanto conosciuta sotto il nome di *pan giallo*, di che parlai al termine dell'articolo DIGIUNO. Della novena di Natale se ne parla a NOVENA.

NATCHEZ (*Natcheten*). Città con residenza vescovile del Missisipi nella America settentrionale degli Stati-Uniti, capoluogo della contea d'Adams a 50 leghe da Nuova Orleans, sulla sinistra del Missisipi. Con un aspetto pittoresco, sopra un ameno colle, è eret-

ta tanto regolarmente quanto può permetterlo un terreno un poco ineguale. Quasi tutte le case sono in pietre o in mattoni, e molte vedonsi ornate di portici e colonne. Alcuni pubblici edifizi, come il palazzo comunale, la biblioteca, le due banche e tre chiese, sono fabbricati con gusto. Evvi un sobborgo al piede d'una collina argillosa, uno scoscendimento della quale schiacciò molte case nel 1825. Natchez è considerata come porto, ed il congresso vi ordinò l'erezione d'un faro. Vi si esporta principalmente del bel cotone raccolto nel paese, ed il commercio vi è fiorente. Conta circa 4000 abitanti, fra' quali alcuni artigiani di origine tedesca, e qualche francese. Questa città prese il nome dai natchez o natchezi, una delle più possenti e ragguardevoli popolazioni di queste contrade, ma che dopo la guerra fatta coi francesi, verso il 1730 fu quasi interamente distrutta. Il colle su cui Natchez è eretta si prolunga dal nord al sud in una estensione di 43 leghe circa lungo il Missisipi. Questo paese un tempo sanissimo, e che offriva un rifugio agli abitanti di Nuova Orleans, da ultimo fu desolato per due anni dalla febbre gialla. Natchez seguì i destini dello stato di Missisipi scoperto dal francese Roberto de la Salle: entrò a far parte della Luigiana, ed i francesi nel 1716 vi piantarono una colonia nel paese dei natchez. La Francia cedè agl' inglesi questi possedimenti nel 1763, ed allora il Missisipi fu limite della contrada francese e della inglese. Nel 1783 l'Inghilterra cedè alla Spagna le Floride, e gli spagnuoli estesero sino alla riva orientale del Missisipi la loro occupazione. Finalmente nel 1798 ebbero la contrada gli anglo-americani, che nel 1817 formarono lo stato di Missisipi col brano occidentale della regione, e gli diedero uno statuto col sistema rappresentativo, e la divisione de' tre poteri.

Gregorio XVI col breve *Universi Dominici gregis*, de' 28 luglio 1837, *Bull. de prop. fide* t. V, p. 161, istituì la sede vescovile suffraganea dell' arcivescovo di Baltimore, ad istanza del sinodo tenuto in quella città, ed a mezzo della congregazione di propaganda. Costituì la diocesi con lo stato del Missisipi e il consenso del vescovo di Nuova Orleans cui apparteneva il territorio, derogando al breve *Benedictus Deus*, col quale glielo avea attribuito nel 1834. Il Papa dichiarò per primo vescovo monsignor Tommaso Heyden a' 24 luglio 1837, quindi avendo questi rinunziato, gli diè per successore l'odierno monsignor Gio. Giuseppe Chance a' 15 dicembre 1840. La conversione di Pierce Connelly, già ministro e curato episcopaliano in Natchez alla fede cattolica, fece una grande impressione ne' protestanti della città, per quanto si legge nel n. 33 del *Diario di Roma* 1836: questo convertito si fece sacerdote, e la moglie religiosa di s. Giuseppe, essendo divenuta superiora di una casa di tal congregazione; i due figli furono collocati in luoghi di educazione. Connelly ora è missionario in Inghilterra, in una chiesa fabbricata dal pio lord Shrewsbury, e fu trattato benignamente da Gregorio XVI che gli donò un bellissimo calice. I cattolici di Natchez fecero una sottoscrizione per fabbricare la cattedrale, e forse ne avrà ritardato l'esecuzione il grave disastro dell' uragano

che soffrì. Altra chiesa cattolica era perita per un casuale incendio. In Wicksburg vi sono molti cattolici.

NATIVITA'. Festa della nascita di Maria Vergine, figlia dei ss. *Gioacchino* ed *Anna* (*Vedi*), che fu annunziatrice al mondo delle sue allegrezze e della sua vicina liberazione, e perciò la Chiesa ne celebra la festa con lodi e rendimenti di grazie. Ella è rimembranza non solo di un mistero, ma di un mistero distinto da singolari privilegi: s. Pier Damiani nel sermone per questa festività esorta tutti i fedeli nella più patetica maniera a celebrarla divotamente. Antica è tra'greci questa solennità; le orazioni di s. Gio. Damasceno, gl'inni di Giuseppe lo provano, così i menologi; l'imperatore Manuello Comneno verso la metà del secolo XII la noverò tra le feste intere. Ancora tra' latini è antica, ma posteriore ai tempi di sant'Agostino, il quale attesta non celebrarsi a suo tempo che le sole natività di Gesù Cristo e di s. Gio. Battista. Ma già verso il secolo V si trova nel messale Gelasiano; e se vuolsi essere questa una giunta fatta in Francia, ciò avendo solo per fondamento l'essere il codice di quel messale ivi trascritto, almeno converrà dire che nella chiesa di Francia alla quale il ms. *ab antico* appartenne, solennizzavasi questa festa. I codici più antichi de'sagramentari e antifonari Gregoriani ne hanno similmente la messa e l'uffizio. Negli statuti sinodali di Sannazio vescovo di Reims sul principio del secolo VII, tra le feste in cui vacava il foro è registrata questa verso il 688. Nel libro *Pontificale* di Anastasio si legge che il Papa s. Sergio I del 687 ordinò che nei giorni dell'Annunziata, della Natività e dell' Assunta, come di s. Simeone, cioè della Purificazione, la litania ossia la processione dalla chiesa di s. Adriano uscisse per andare a s. Maria Maggiore, lo che mostra la solennità già introdotta. Nel 745 s. Bonifacio di Magonza la segna tra le feste sabbatizande o sia di precetto. Del secolo VIII è pure l'ordine romano, nel quale di essa si parla. Ne' capitolari di Carlo Magno e Lodovico I non trovasi rammentata, benchè si pretenda che allora si osservasse in Francia, nelle quali chiese e nelle germaniche non era in tutte introdotta. Sotto Carlo il Calvo nell'871, Waltero vescovo d' Orleans l'istituì in sua diocesi: in Inghilterra era conosciuta nel secolo X, così a Londra. Nel secolo XI ne mostrano la celebrità i sermoni di Fulberto Carnotese e del citato s. Pier Damiani; e nel seguente era sì comune, che s. Bernardo potè scrivere ai canonici di Lione: *sed et ortum Virginis didici nihilominus in ecclesia, et ab ecclesia indubitanter haberi festivum.* In alcune diocesi d'Inghilterra celebravasi con ottava, e questa poi fu a tutta la Chiesa estesa da Innocenzo IV nel 1245, nel concilio generale di Lione I. Nella sua elezione, per la lunga sede vacante di venti mesi e diciassette giorni, i cardinali avevano promesso con voto, di ordinare in tutta la Chiesa l' osservanza della festa della Natività di Maria con ottava, se potessero eleggere concordemente il Papa, superando gl'impedimenti frapposti da Federico II, onde l'eletto Innocenzo IV ne fece prontamente il decreto, presso il Labbé, *Concil.* t. XI, p. 636. Quindi Gregorio XI e Urbano VI prescrissero, che col digiuno si prevenisse questa solennità, precetto che

a poco a poco andò in moltissimi luoghi in disuso, ed in Roma stessa non è più comandata, benchè i romani per la tenera divozione verso la Madre di Dio generalmente l'osservino, solendosi dire: *quando senti nominar Maria, non domandar qual vigilia sia.* Tutte le chiese hanno per questa festa costantemente assegnato il dì 8 settembre, tranne i monaci epternacesi, che la festeggiavano a' 16 agosto, e l'abbazia d'Arona *in medio mensis septembris*. Nel vol. IX, p. 85 e seg. del *Dizionario* abbiamo descritto come la celebra il Papa. *V*. Benedetto XIV, *De festis B. M. Virginis*, par. 2, c. 135; e NOVENA.

NATRONE, *Cardinale*. Natrone fu creato cardinale prete da s. Gregorio VII del 1073, ma voltate le spalle al suo benefattore, si strinse al partito dell'antipapa Clemente III.

NATTA ENRICHETTO VIRGINIO, *Cardinale*. Enrichetto Virginio Natta nacque a' 10 gennaio 1701 nella città di Casale in Monferrato, e ben presto si dedicò alla vita religiosa nell'ordine de' predicatori, con prosperi successi. Per le sue virtù e sapere meritò che Benedetto XIV nel concistoro de' 22 luglio 1750 lo elevasse alla dignità vescovile di Alba Pompea nello stesso Monferrato; aumentandosi le sue preclare doti ed il zelo pastorale, Clemente XIII nel concistoro de' 23 novembre 1761 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, nominando ablegato a recargli in Torino la berretta cardinalizia, il marchese Ortensio Ceva, ma non essendosi mai recato in Roma non ebbe le altre insegne cardinalizie, nè il titolo. Fu benefico colla diocesi, e nella cattedrale fece a sue spese abbellire e ricostruire la cappella del ss. Sagramento, e la nuova sagrestia capitolare. Morì in Alba a' 26 o 29 giugno 1768, d'anni sessantotto non compiti, e fu sepolto nella cattedrale, assai compianto.

NAUCRATIS. Sede vescovile del Basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, presso le bocche del Nilo, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi Arpocrate che intervenne al concilio di Nicea; Isaia che sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone, e al decreto contro i simoniaci. *Oriens christ*. t. II, p. 523. Naucratis fu patria del celebre grammatico Ateneo.

NAUMBURGO, *Naumburgum*, *Neoburgum*. Città vescovile di Germania negli stati prussiani, nella provincia di Sassonia, reggenza capoluogo di circondario, sulla destra della Saale. Si divide in tre parti: la città propriamente detta, le Libertà ed i sobborghi. La città è cinta di mura e rinchiude il palazzo reale, il bel palazzo comunale, una grandissima chiesa, l'ospedale e l'orfanotrofio. La porzione chiamata le Libertà, è divisa dalla città da un muro e da fosse: contiene la cattedrale, bell'edifizio eretto nel 1027 in onore della Beata Vergine e de' ss. Pietro e Paolo, i magazzini delle artiglierie e molte chiese. Queste due parti sono ben fabbricate, meno essendolo i sobborghi, però con qualche ospedale. Si fanno diverse manifatture, massime scarpe. È incerto il tempo di sua fondazione, e vuolsi fabbricata dall'imperatore Enrico I; divenne imperiale e fu molto danneggiata dagli incendi del 1714 e 1716. La sede vescovile di Zeitz, fondata nel 968 da Ottone, e suffraganea di Magdeburgo, fu poi trasferita a Naumburgo nel 1028, altri dicono verso

il 1130, indi il vescovo prese rango fra i principi dell'impero. Il primo vescovo di Zeitz fu Ugo benedettino, morto nel 979: gli successero Federico nel 980, Ugo II nel 1001, Illevardo nel 1038, ec. fino ad Ottone langravio di Turingia, che trasferì la sede a Naumburgo, fondò molti monasteri, e morì annegato in mare nel 1148, recandosi in Palestina. L'ultimo vescovo cattolico fu Giulio Phflug, nominato nel 1540 dall'imperator Carlo V, che morì nel 1564, cacciato dalla sua sede dall'elettore di Sassonia, e fu uno de' più grandi avversari del luteranismo. Il vescovato venne secolarizzato in favore di tale elettore, che il capitolo luterano sceglieva per amministratore del medesimo. *Storia eccl. dl Germania* t. II.

NAUPLIA. *V*. Napoli di Romania.

NAVAGERO Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Navagero, di una delle più antiche famiglie di Venezia, di straordinaria eloquenza e dottrina fornito, d' ingegno e di soavissimi costumi, dopo aver trattato in sua gioventù, con gran riputazione, in pieno senato parecchie cause, che gli acquistarono il credito di eloquentissimo dicitore, potè con decoro sostenere nella sua repubblica onorevoli cariche e splendide ambascerie. Ascritto nell'ordine o numero de' savi, in un a Marc'Antonio Amulio poi cardinale, venne destinato dalla repubblica a portarsi in Dalmazia per recare alcun sollievo a quella desolata provincia, e poi fu spedito al cardinale Ercole Gonzaga, in tempo in cui reggeva pel nipote tuttora giovanetto il ducato di Mantova, e poi all'imperatore Carlo V, dal cui cospetto protestava di non dipartirsi, senza crescere vieppiù in saviezza e prudenza. Compiuta questa ambasceria, ottenne tra gli altri onorevolissimi carichi che a lui furono addossati, il governo della città di Padova. Nel 1545, essendo nell'età di 38 anni, si portò da Enrico II re di Francia, che si trovava allora in Torino, e poi ebbe la carica d'inviato alla corte di Costantinopoli, donde non ritrasse nè oro, nè argento, quantunque ricco non fosse, e portasse il peso della moglie e de' figli. Gli fu affidata eziandio l'ambasceria d'Inghilterra, che però non ebbe effetto per la morte di quel sovrano, a cui succedè quella di Paolo IV all'imperatore Ferdinando I ed a Francesco II re di Francia. Venne quindi ammesso nel collegio de' dieci, colla presidenza dell' università di Padova, e poi nel consiglio de' savi. Mortagli la moglie, da cui riportonne due figli, fuori d'ogni suo pensiero Pio IV a' 16 febbraio 1561 lo creò cardinale diacono, e poi divenne prete del titolo di s. Pancrazio, e nel 1562 amministratore perpetuo del vescovato di Verona. Nell' esporre tanto ne'concistori come nelle congregazioni il suo sentimento, parlava con tal grazia e facondia, che per testimonianza autorevole di s. Carlo Borromeo, rendevasi oggetto di ammirazione, non meno ai cardinali che al Papa, il quale nel 1563 lo destinò legato al concilio di Trento, in luogo del cardinal Altemps, considerandolo sopra tutti come la più atta persona che vi fosse a sedare le differenze insorte in quel concilio, e ricondurre gli spiriti all'unione e alla concordia; quale compito se ne ritornò in compagnia di molti vescovi alla diletta sua chiesa, dove celebrò il

sinodo a fine di pubblicare e promovere l'esecuzione de'decreti del Tridentino, per mezzo de'quali molto si avanzò in quel clero l'ecclesiastica disciplina; e nel popolo la morigeratezza de' costumi. Cose grandi avrebbe egli operato in quella diocesi, se non avesse avuto la disgrazia di perdere affatto la vista, per lo che ottenne di avere a coadiutore Agostino Valerio suo nipote poi cardinale. Morì nel 1565 d'anni 59, di morte repentina, ed ebbe tomba nella sua cattedrale innanzi al coro. Ne scrisse la vita lo stesso nipote, che fu impressa in Verona nel 1602.

NAVARRA. Antico regno che dividevasi in Alta e Bassa Navarra. La Navarra alta o superiore, avente ancora titolo di regno, forma una provincia della *Spagna* (*Vedi*); confina colla Francia, da cui è separata dalla catena de' Pirenei, i quali ne attraversano la parte settentrionale, essendo le più alte sommità quelle d' Altoviscar, d'Adi, di Alcorrunz e della Runa. Da per tutto l'aria trovasi salubre, con suolo atto alla coltivazione, raccogliendosi copiosa quantità di vino e frutta. Vi sono diverse miniere, sorgenti minerali, alcune pianure; comunica colle vicine provincie pel canale d'Aragona, e con alcune buone strade fatte verso la metà del secolo XVIII. Conta circa 280,000 abitanti, i quali conservano con energia i loro antichi privilegi e indipendenza: il loro linguaggio è un miscuglio di francese, castigliano, catalano e basco. È governata da un capitano generale, e rinchiude i due vescovati di *Pamplona* e *Tudela* (*Vedi*). Evvi un'accademia e quattro collegi. Questa provincia è una delle più belle della Spagna, e dividesi nei cinque distretti d' Estella, Olita, Pamplona, Sanguesa e Tudela, avendo Pamplona per capitale. Secondo alcuni autori, gli abitanti antichi del paese avrebbero dato il nome di *Navarros*, che significa in lingua basca, *abitanti de' paesi piani*, ai popoli che stavano sulle rive dell' Ebro, e che si sarebbero rifuggiti nelle montagne all'avvicinarsi di qualche nemico. I vasconi ne furono i primi abitatori, che colle loro migrazioni si diffusero nella francese Guascogna. Non si conosce alcun governo in Navarra, se non dopo i cartaginesi, i quali furono vinti dai romani, ed ai quali i navarresi rimasero fedeli fino al principio del V secolo. Predicò nella Navarra la fede nel 111 s. Onesto di Nimes, prete pieno di zelo, e ragguardevole pel suo sapere; fu maestro di s. Firmino di Pamplona, patrono principale della Navarra. Questa provincia si difese per lungo tempo contro i goti padroni di Pamplona e di molti distretti, ma in fine gli abitanti si assoggettarono ad Inigo Arista conte di Bigorre, che fu eletto da una assemblea di signori e nobili goti, onde li conducesse contro i saraceni, intanto che i francesi erano occupati nelle guerre civili, sotto i figli di Lodovico I. Da questi ebbe realmente principio il regno di Navarra, sul quale i suoi discendenti regnarono sino dall' VIII secolo. A tale epoca tre re d'Aragona congiunsero ai loro stati la maggior parte della Navarra, ed il restante fu occupato dai mori mussulmani. Aznar divenne conte di Navarra nell' 831, e gli successero nell' 831 Sancio, nell' 836 Garzia I, nell' 858 Garzia Xime-

nes, che fu il primo re: gli altri re sono i seguenti: nell'880 Fortunio, nel 905 Sancio I, nel 926 Garzia II, nel 970 Sancio II, nel 994 Garzia III, nel 1000 Sancio III il Grande, nel 1035 Garzia IV, nel 1054 Sancio IV sino al 1076. Indi Sancio V re d'Aragona, nel 1094 Pietro I re d'Aragona, nel 1104 Alfonso I re d'Aragona, morto nel 1134. In questo tempo la Navarra si divise dall'Aragona, e ritornò ad essere un regno particolare e indipendente. Eccone i re: nel 1134 Garzia V, nel 1150 Sancio VI, nel 1194 Sancio VII, nel 1234 Tibaldo I, nel 1053 Tibaldo II. A di lui istanza il Papa Alessandro IV concesse nel 1259 ai re di Navarra, che fossero elevati sopra uno scudo all'assunzione al trono, e ricevessero l' unzione e corona reale dal vescovo di Pamplona, e se questi impedito, da altro vescovo da loro eletto: i due diplomi del 6 e 13 febbraio si leggono nel Rinaldi a detto anno, n. 14. Nel 1270 divenne re Enrico I, nel 1274 Giovanna I regina e contessa di Sciampagna, figlia unica ereditiera del precedente: sposò Filippo IV il Bello nipote di s. Luigi IX, poi re di Francia; fondò nel 1285 in Parigi il celebre collegio di Navarra, e morì in Vincennes nel 1304.

Filippo IV fu re di Navarra sino al 1304, poichè alla morte della moglie gli successe il loro figlio Luigi X il Rissoso o Contenzioso, poi re di Francia, che si fece coronare in Pamplona. Nel 1316 per alcuni giorni gli successe il figlio Giovanni I, indi il proprio fratello Filippo V re di Francia; nel 1322 Carlo I e V come re di Francia, nel 1328 Filippo V che successe al precedente, cedè il regno di Navarra a Giovanna figlia di Luigi X, ch'erasi maritata a Luigi conte d'Evreux fratello di Filippo IV e perciò nipote di s. Luigi IX, onde Luigi divenne lo stipite de'conti d'Evreux re di Navarra. Regnarono Giovanna II e Filippo d'Evreux suo figlio, dal 1328 sino al 1343 questi, dal 1328 sino al 1349 la regina, succeduta da Carlo II il Malvagio. Pel ducato di Borgogna Carlo II guerreggiò colla Francia, onde s'intromise per pacificarli nel 1363 il Papa Urbano V, il quale nel 1370 si partì da Roma per terminare le discordie insorte tra Carlo II e il re d'Aragona. Nel 1386 montò sul trono Carlo III detto il Nobile, cui nel 1425 successe Giovanni conte di Foix, figlio di Ferdinando I re d' Aragona, marito successivamente delle due sue figlie, come dissi nel vol. XX, p. 123 del *Dizionario*, parlando delle dispense concessegli da Martino V e Nicolò V: con Giovanni II regnò la seconda sua moglie Bianca, che morì nel 1441. Morto Giovanni II, nel 1479 divenne regina Eleonora, e re Francesco Febo di Foix sino al 1483. Indi Caterina e Giovanni d'Albret, la cui figlia Carolina sposò il famoso Cesare *Borgia* ex cardinale, e figlio di Alessandro VI: ai reali coniugi tolse l'Alta Navarra Ferdinando V re di Spagna, e la riunì alla monarchia spagnuola. Nel 1517 divenne re Enrico II d'Albret che sposò Margherita sorella di Francesco I re di Francia, da cui nacque Giovanna III d'Albret erede della Bassa Navarra con titolo di regno e del Bearn, coi paesi di Foix e d'Armagnac, oltre altre si-

gnorie grandi. Nel 1548 si sposò con Antonio di Borbone duca di Vendome, discendente da s. Luigi IX, e fu madre di Enrico III, poi IV re di Francia. Nel 1555 Giovanna III successe con suo marito Antonio nel regno, per morte del genitore Enrico II. Ucciso Antonio nel 1562 all'assedio di Rouen, Giovanna III regnò sola, avendo come il marito abbracciato apertamente il calvinismo, e ne divenne il principale appoggio in Francia: in esso educò il figlio Enrico III, altro possente protettore degli ugonotti, che fu marito a Margherita di Valois sorella di Carlo IX re di Francia. Alla morte della regina, nel 1572 successe Enrico III, le cui principali azioni riportammo all'articolo Francia, di cui essendone divenuto re nel 1589 col nome di Enrico IV, s'intitolò re di Francia e di Navarra (avendo abiurato gli errori al modo detto anche nel vol. XXII, p. 46 del *Dizionario*), la quale il suo figlio Luigi XIII nel 1620 riunì alla monarchia francese. Il Bearn, illustre principato di Francia, rinchiude la Bassa Navarra, eredità di Enrico III, e forma il dipartimento de' Bassi Pirenei, con le signorie di Labour e di Soule: novera i distretti di Pau, ove nacque Enrico III, Orthes, Oleron, Mauleon, e *Baiona* (*Vedi*), sede vescovile; lo fu pure *Oleron*, onde ne parliamo al suo articolo. Alle biografie riportiamo quelle dei cardinali *Foix*, *Armagnac*, *Albret*, e *Borbone*.

NAVARZANA. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il primo cattolico di tal nazione. Uno de' suoi vescovi nel 1341 scrisse a Benedetto XII affinchè persuadesse i cattolici d'Armenia a tenere un concilio, per condannarsi gli errori attribuiti alla nazione. *Oriens christ.* t. I, p. 1437.

NAVE, *ordine equestre*. Vuolsi fondato nel 1269 da s. Luigi IX re di Francia, per memoria delle armate navali spedite contro i turchi, per incoraggire i cavalieri a combattere gl'infedeli, e per le vittorie riportate; per cui l'insegna si compone d'una collana d'oro formata di conchiglie e di mezze lune rosse, insegna degli ottomani, onde i cavalieri furono anco detti delle *Lunette*, da cui pendeva una medaglia rappresentante una nave, per additare il tragitto del mare: le conchiglie rappresentavano la guerra, e il porto d'Acque morte ove succedeva l'imbarco. Altro ordine equestre della *Nave* fu nel 1381 istituito da Carlo III Durazzo re di Napoli, in occasione della coronazione di Margherita sua sposa, con allusione alla nave degli Argonauti (della cui spedizione, come delle navi, parlammo a Marina), onde ispirare ai cavalieri quell'ardore e coraggio ch'ebbero gli eroi che portaronsi alla conquista del vello d'oro. Il re si dichiarò capo dell'ordine, e prese per protettore s. Nicolò vescovo di Mira, al di cui onore fabbricò una chiesa presso il Molo. I cavalieri portavano sul mantello ricamato di gigli turchini, una nave in mezzo all'onde, coi colori del re; e per un cordone in argento e di seta bianca e rossa, ed appesa ad una collana di conchiglie pendavagli dal collo una nave d'oro, mentre altra simile in lamina d'oro ornava il berrettone di velluto nero. Questo ordine che fu pur detto della *Luna crescente*, terminò colla vita del

re. Ne trattano, il p. Bonanni, *Catal. degli ordini eq.* p. 85 e 86, e il *Dizionario degli ordini militari.*

NAVECHA. Sede vescovile d'Armenia sotto il cattolico di Sis, il cui vescovo Gregorio, dotto e zelante difensore della fede cattolica, fiorì sotto gl'imperatori Basilio e Costantino. *Oriens christ.* t. I, p. 1440.

NAVIGLIO, *ordine equestre. V.* Mezza Luna.

NAXIVAN (*Nexivan*). Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il dominio della Persia. La città di *Naxivan* o *Nakhshivan*, *Naxuana*, capoluogo sulla piccola riviera del suo nome, affluente dell'Arasse, al piede del monte Ararath, distante 30 leghe da Erivan. Fu assai florida sino ad Abbas I, che trasportò gli abitanti nell'interno della Persia; altri dicono che Amurat I la rovinò interamente, e che le sue case già ascendenti a 40,000, oggi sono appena 1000, in mezzo ad un ammasso di rovine, con famiglie armene scismatiche. Altri attribuiscono la rovina della città alle guerre fra i persiani e i russi, poichè i principi persiani ne'suoi dintorni sempre stabilirono il campo, ed i russi ne distrussero la fortezza. L'arcivescovo risiedeva nel monastero d'Abrener o Abaraner, e soleva essere un domenicano. Commanville distingue due vescovati di Naxivan, uno arcivescovato onorario, l'altro suffraganeo di s. Stefano, sotto il patriarca d'Ezmiazin. Nel pontificato di Giovanni XXII il b. Bartolomeo da Bologna domenicano per di lui comando si portò nell'Armenia per procurare la conversione de'scismatici che abitavano la regione. Istruendo colle parole, ed allettando coll'esempio e splendido novero di sue virtù, nel 1337 giunse a convertire un monastero di monaci, che lo elessero a capo. Stabilitisi in tal modo colà i domenicani, tanto vi prosperarono, che giunsero ad avervi otto conventi che si formarono in provincia; quindi fu eretto un arcivescovato latino, la cui diocesi oltre Naxivan abbracciava otto villaggi provveduti di chiese decenti, con circa 1800 cattolici di rito armeno, e l'arcivescovato divenne celebre a segno, che tuttora sebbene da quasi un secolo vacante, si registra nella categoria delle diocesi esistenti, nelle annuali *Notizie di Roma.* L'arcivescovo era eletto dai priori degli otto conventi domenicani, e da otto cattolici delle primarie famiglie armene de'nominati villaggi; ma in progresso di tempo, per spontanea cessione degli elettori, i Papi destinarono gli arcivescovi di Naxivan.

Gli scrittori domenicani dicono comunemente, che la chiesa di Naxivan ebbe per primo arcivescovo il p. Bartolomeo Le Petit del medesimo ordine, trasferitovi dalla sede di Maraga della stessa Armenia maggiore; ma il p. Le Quien nell' *Oriens christ.* t. III, p. 1403, non vi conviene, perchè il teatino p. Galano che parla a lungo del p. Bartolomeo *in Conc. eccl. Arm. cum Rom.* t. I, non solo nulla dice di tal traslazione, ma designa come primo arcivescovo di Naxivan Tommaso di Cibaux religioso della congregazione unita ai domenicani, e consagrato da Innocenzo VI nel 1356: ne fu successore Giovanni domenicano nel 1398 trasferito da Sultania, dopo il quale fiorirono quegli arcivesco-

vi che registra il detto p. Le Quien, sino a Domenico Maria Salvini domenicano del convento di s. Sabina, consagrato nel 1732. Nel *Bull. de prop. fide*, *Appendix* t. I, p. 30, si riporta il breve *Etsi ex debito*, del 1544, di Paolo III, col quale approvò il modo descritto della elezione degli arcivescovi, i quali dichiarò prelati domestici colle corrispondenti prerogative. Il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, narra che nel 1578 il Papa ricevè benignamente e ospitò in Roma l' arcivescovo Nicola domenicano, dal quale apprese che molti armeni della contrada seguivano i prelati settari degli errori di Dioscoro: il Papa nel partire l'arcivescovo lo munì di largo viatico, con molti paramenti pontificali, e gl' inculcò la conversione degli scismatici. La sede e la missione fiorì sino al 1757, quando insorta la guerra tra la Persia e i turchi, fuggì l' arcivescovo Salvini, fuggì il popolo cristiano, e si ritirarono in Smirne, e da questi in gran parte discendono gli armeni di Smirne, facendo parte di quella diocesi, ed oggi ascendono a circa 1000. Procurarono avere un capo indipendente dall'arcivescovo latino, ma la congregazione di propaganda non vi convenne, per tenerli lontani di ricadere nello scisma.

NAXOS (*Naxien*). Città con residenza arcivescovile dell'Arcipelago nell' isola dello stesso nome, la più grande, fertile ed amena delle Cicladi, chiamata anche *Naxia*, *Nasso*, *Nassia*, così la città: è divisa l' isola all' ovest dall' isola di Paro, mediante un canale, con l' interno attraversato da una catena di montagne generalmente alte, delle quali la più elevata è il monte Giove o Dia. Gli antichi chiamarono l' isola *Strongula*, allora abitata dai traci, che non avendo donne ne rubarono in Tessaglia, ma per vendicarne i tessali l' affronto, vi portarono la guerra, s' impadronirono dell' isola, e la chiamarono Dia. Stabilitivisi poi alcuni carii, le diedero il nome del loro re Naxos, ed acquistò celebrità, come particolarmente sacra a Bacco. Divenne repubblica florida e marittima, e come le altre isole dell'Egeo fu alternativamente libera ed alleata agli ateniesi, suddita de' persiani, e quindi col restante della Grecia de' romani. Dopo la battaglia di Filippi, Marc'Antonio la diè ai rodii, a'quali poi la tolse per la durezza del loro governo. Soggetta in progresso agli imperatori romani e greci, così rimase sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai veneziani nel 1207, che signoreggiandola, permisero agli isolani di armar navigli, e impadronirsi dell' isole dell'Arcipelago. Marco Sanudo capitano rinomato della veneta repubblica, occupò Naxos ed altre isole, ricevendo dall'imperatore latino Enrico il titolo di duca di Naxia e dell' Arcipelago: i suoi discendenti con tal qualifica vi regnarono sino a Nicola Carceiro nono duca di Naxia, che fu assassinato d' ordine di Francesco Crispo, che s' impadronì del ducato, e lo trasmise alla sua posterità, sino a Jacopo Crispo XXI ed ultimo duca dell'Arcipelago, essendo stato spogliato di tal possesso dai turchi sotto Selim II, per le mene de' greci, che preferirono il giogo ottomano al latino. Diventò la principale isola del sangiacato del suo nome, e nell' insurrezione greca fu unita al nuovo regno di Grecia. Famosa è la battaglia navale di Naxos vinta

sui lacedemoni da Chabrias generale ateniese. In questa isola per un tempo vi fu rilegato il Papa s. *Martino I* (*Vedi*). Gli abitanti sono circa 10,000, ed i cattolici più di 300.

La città di Naxos o Nasso, capitale dell'isola e residenza dell'arcivescovo latino e del vescovo greco, è situata sulla costa nord-ovest, a 40 leghe da Atene. Sotto i veneti era cinta di mura, che i turchi distrussero in gran parte, ed avea un vasto castello, il cui circuito è ancora fiancheggiato da torri fortificate, ed ove abitano i cattolici nobili della città. Rinchiude molte chiese e cappelle greche e latine, conventi greci e cattolici. Si vede ancora la porta del tempio di Bacco, che vi aveva culto particolare. Il porto è sicuro, ma non può ricevere che piccoli navigli, e quivi si fa tutto il commercio dell'isola. Dell'antica *Naxos* al nord del castello se ne vedono gli avanzi: Tucidide la dice fondata nella prima guerra messenica, da Theucle di Calcidia. La sede vescovile greca nella prima provincia delle Cicladi, esarcato d'Asia, fu eretta sotto la metropoli di Rodi nel secolo V, indi nel IX divenne arcivescovato onorario: ne furono vescovi Baraco che intervenne al concilio di Calcedonia; Paolo che fu a quello di Costantinopoli sotto il patriarca Menna, e Giorgio che trovossi al VI generale. A Naxia fu unita la sede di Paros, ch'ebbe per vescovi Atanasio che fu al primo concilio d'Efeso ed a quello di Calcedonia; Teodoro che fu al concilio di Costantinopoli nel 536, e Stefano che sottoscrisse i canoni in Trullo. Le due chiese con titolo arcivescovile, nel 1083 si chiamarono Paronaxia: nel 1156 n'era arcivescovo Giovanni, ed i successori sino a Cirillo del 1721 sono registrati nell' *Oriens christ.* t. I, p. 937. La sede vescovile latina divenne arcivescovile nel secolo XIII, coi suffraganei di Andros, Tine, Santorino, Milos, Sira e Scio: al presente lo sono i vescovi di Tine e Micone, di Sira, di Scio e di Santorino. Nell'*Oriens christ.* t. III, p. 1002, sono notati i seguenti arcivescovi latini di Paronaxia: Roberto di Nola, dotto e pio domenicano, traslato da Minervino nel 1504; Paolo Zabarella agostiniano del 1515, ec., e per ultimo Antonio Maturi della diocesi di Trento, della stretta osservanza di s. Francesco, traslato da Sira nel 1733. Nelle annuali *Notizie di Roma* si leggono i successori arcivescovi di Naxos. 1750 fr. Pietro Martire de Stefani domenicano di Scio. 1773 Gio. Battista Crispi di Naxia, trasferito da Santorino. 1796 Gottifredo de la Porte d'Amiens cappuccino, succeduto per coadiutoria. 1800 Vincenzo Coressi di Scio, poi traslato a Sardia col vicariato apostolico pei latini in Costantinopoli. 1816 Andrea Veggetti. Gregorio XVI nel 1837 a'12 marzo fece coadiutore e arcivescovo d'Iconio *in partibus* monsignor Nicola Candoni di Corfù, che successe nel 1839. Quindi nominò amministratore apostolico monsignor Blancis vescovo di Sira. Nel n.° 8 del *Diario di Roma* si dice, che monsignor Gio. Evangelista Datodi ebbe il pallio da Gregorio XVI: finalmente questo Papa a' 2 agosto 1844 dichiarò arcivescovo l'attuale monsignor Domenico Castelli domenicano di Scio.

La cattedrale è dedicata alla Purificazione di Maria, non secondo al-

tri alla sua Assunzione: il capitolo formasi di tredici canonici, comprese quattro dignità; due canonicati sono di patronato, per gli altri vi è l'alternativa tra la santa Sede e l'arcivescovo. Vi sono altre quattro chiese e venti cappelle rurali. Vi hanno chiese ed ospizio i cappuccini, i lazzaristi, gli osservanti, e le orsoline con monastero, che attendono all'educazione delle fanciulle. Compresi i seminaristi, il clero si compone di circa 60 individui. Vi sono tre confraternite, del Rosario, del Sagramento, e del Crocefisso, zelante pel mantenimento del cattolicismo nell'isola, la quale somministrò i beni perchè vi fondassero uno stabilimento ai gesuiti: succeduti a questi i lazzaristi, hanno l'obbligo di mantenere una scuola di greco letterale. La mensa ha delle rendite, e viene tassata in 300 fiorini di camera; prima avea annui scudi 50 dalla congregazione di propaganda *fide*. Gli scismatici vi hanno molte chiese e cinque conventi. Naxia ha la gloria di chiudere nel suo seno la tomba dell'apostolo delle crociate, Pietro d'Amiens. L'arcivescovo è metropolitano di tutto il mare Egeo. Le isole di Milo, Argentiera, Sifanto e Zia sono pure di questa chiesa, ma senza cattolici; le appartengono ancora quelle di Paros e di Antiparos. In Paros la popolazione è di 1000, con 40 cattolici; vi è la chiesa dedicata a s. Giorgio, ed un altare in una chiesa occupata dagli scismatici. In Antiparos non vi è nè chiesa, nè cattolici.

NAZARENO. Nome che fu dato a Gesù Cristo ed ai suoi discepoli, per aver passato la maggior parte di sua vita in Nazareth; i primi cristiani furono chiamati nazareni, per seguirne la di lui dottrina. Il nazareato nell'antica legge distingueva quelli che facevano professione di una purezza particolare, e con voto si astenevano da molte cose permesse, e principalmente dal vino e da qualunque bevanda che potesse ubbriacare, dal non radersi la barba e lasciar crescere i cappelli, ed evitare di toccare i morti e di avvicinarsene. Tra gli ebrei eranvi due specie di nazareato, uno perpetuo, l'altro di determinato tempo; furono perpetui nazareni s. Gio Battista, Sansone e Samuele, non che s. Giacomo apostolo il Minore.

NAZARESCA. Sede vescovile latina sotto la metropoli di Larissa, nel patriarcato di Costantinopoli. Ne furono vescovi, N. del 1208 cui scrisse Innocenzo III, forse Guglielmo vescovo di Sidone, che l'ebbe in amministrazione; N. eletto nel 1213; Francesco morto nel 1393; Nicola domenicano nominato nel 1393 da Bonifacio IX; Giovani Fanelli domenicano del 1502. *Oriens christ.* t. III, p. 986.

NAZARETH o NAZZARET, Città arcivescovile della Turchia asiatica nella Siria, pascialatico di Acri, da cui è distante sette leghe, e venti da Gerusalemme, presso il monte Tabor, ed al settentrione della pianura d'Esdrelon, sul declivio orientale di un basso monte, circondata da alti e sterili dirupi di quindici montagne. Appartenne alla tribù di Zabulon, nella Galilea inferiore, ed i suoi abitanti chiamavansi nazarei o nazareni. Vi è una moschea, e nel 1799 i francesi vi riportarono una vittoria sui turchi. È l'avventurosa patria della Beata Vergine Maria, il luogo ove divenne madre di Dio. Sembra probabile che i suoi genitori s. Gioac-

chino e s. Anna ivi morissero, così s. Giuseppe. Quanto alla Beata Vergine, dopo il battesimo del suo diletto figlio Gesù, abbandonò questo soggiorno e andò a dimorare in Cafarnao. Gesù Cristo vi passò la maggior parte di sua vita, e fu sempre considerata come la sua patria, la quale fu pure de'santi suoi parenti. Situata in posizione amena, fra il Mediterraneo e il lago di Tiberiade, ora è un piccolo villaggio: un piccolo rio trascorre in mezzo alle vie, che sono anguste; la popolazione è di circa 2000 abitanti, dei quali 600 sono cristiani, il di cui parroco è un francescano. Niun ebreo può abitare in Nazareth, ora detta *Nassera* e *Nasra*. In questa città ergevasi la modesta casa che la Beata Vergine aveva ereditata dal patrimonio di s. Anna, casa scavata nel masso, nella quale discendesi, quasi come in una cantina, per un adito a sedici scalini; essa aveva due membri, il primo era quel corpo di casa che venne trasportato dagli angeli a *Loreto*, al quale articolo la descrivemmo, e parlammo con qualche diffusione di Nazareth, sue vicende, della visita che ne fece s. Luigi IX ed altri, e di quanto la riguarda; il secondo membro di tal casa, è una grotta nella rocca. Il sito ove la santa Vergine orava quando fu annunziata dall'angelo Gabriele che dovea concepire e partorire Gesù Cristo, è contrassegnato da una colonna di granito che s. Elena vi fece erigere quando convertì il luogo in magnifica chiesa, cioè sopra e all'intorno della s. Casa. Vi sono tre altari, uno dedicato a s. Giuseppe, l'altro consagrato a s. Anna, il terzo a s. Gabriele, vi è chi ne aggiunge un quarto alla ss. Vergine. A ponente e a poca distanza della sacra grotta vedesi ancora a Nazareth una casa o chiesa costrutta in pietre da taglio, ben voltata, che credesi essere la sinagoga o scuola, nella quale Gesù Cristo essendo entrato un giorno di sabbato, volle illuminare i suoi compatriotti ed istruirli spiegando loro particolarmente le profezie d'Isaia che lo risguardavano; ma essi furono scandalezzati di tanta saggezza, e si dicevano gli uni agli altri. » Non è egli quest' artigiano il figlio di Giuseppe il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giosè, di Giuda e di Simone? tutte le sue sorelle non son esse fra noi ?" Ed essi lo cacciarono in bando dalla città, lo condussero sopra una scoscesa rocca o monte detto *del Precipizio* per precipitarlo; ma Gesù, la cui ora non era ancor venuta, passò miracolosamente in mezzo a loro, discese dalla montagna e fuggì dalla città per non ritornarvi mai più. La grotta poco profonda, e larga 5o6 piedi, che trovasi lungo la discesa del precipizio, e dove credesi che il Salvatore ritirossi aspettando che la folla de'suoi nemici si disperdesse, serviva di oratorio ad un monastero che s. Elena avea fatto erigere con una chiesa sul pendio della montagna. Rimangono ancora alcuni avanzi dei rovinati gradini che servivano a discendervi; un altare vi fu eretto per celebrarvi la messa; finalmente ogni dintorno vi è consagrato da qualche pia rimembranza, come il monastero attualmente diroccato di *Nostra Signora del timore*, così chiamato perchè fu eretto nel sito dove la s. Vergine temeva di veder perir il suo figlio; *la tavola del Messia*, detta ancora *Mensa Christi*, grande pietra rotonda alla quale

credesi che Gesù Cristo qualche volta co' suoi discepoli siasi assiso a mensa anche dopo la risurrezione; e la *fontana degli Apostoli*, sorgente dalla quale credesi che attingessero l'acqua ch'era loro necessaria. Di questi ed altri luoghi parlammo ancora nel vol. XXX, p. 59 del *Dizionario*, ed a GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO.

In mezzo all' odierna bellissima chiesa di Nazareth, custodita dai minori osservanti con una gran proprietà, e di forma elegantissima e pittoresca, uno spazioso e superbo scalone in marmo conduce nella grotta in cui realizzossi il grande mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo. Per due strette scale che sono ai due lati si ascende all'altare maggiore collocato sulla roccia che forma la volta della sottoposta grotta; dietro è il coro de'religiosi, di modo che quella chiesa è composta di tre piani: quello della grotta sotterra, quello della chiesa a livello del suolo, e quello dell' altare maggiore e del coro in alto; al disopra del coro avvi ancora un quarto piano in forma di tribuna, sulla quale fu collocato un organo, e vi si sale per una scala che ha l' ingresso dal coro. Tutti questi piani diversi sono contro la roccia. Trovasi nella grotta una stanza quadrata magnificamente ornata, in mezzo della quale innalzasi un tabernacolo di un bel marmo bianco su quattro piccole colonne, con un altare a tergo. Una strettissima scala incavata nel masso conduce ad un' altra grotta che credesi essere stata la cucina della Vergine, a cagione d' una specie di cammino che vi si scorge in un angolo; una seconda scala altrettanto angusta della prima ha comunicazione colla parte interiore del convento. Che in questa chiesa si può ogni giorno celebrare messe dell'Annunziazione, lo dicemmo nel vol. XXII, p. 231 del *Dizionario*. La chiesa di Nazareth è col santuario di Loreto il tempio che nel mondo più di tutti ispira la più viva e la più tenera divozione verso Maria Vergine; per ogni dove scorgesi la sua immagine ed iscrizioni in suo onore. Osservavasi nel coro de' detti francescani un grandissimo quadro rappresentante la Beata Vergine, di mirabile effetto, che ispira la più tenera divozione, onde fu situato in altra parte della chiesa per appagare la venerazione de' fedeli, senza disturbare il culto divino e l'ufficiatura: il contiguo convento de' minori osservanti è bello, e vi ha una scuola. Esso fu edificato coll'odierna chiesa dai francescani, in un alla chiesa descritta, sul luogo del tempio distrutto dagl' infedeli, il più bello dell' oriente, con ospizio pei pellegrini, come narra il preposto Riccardi ne' suoi *Santuari* t. I, p. 170. Questo dotto ecclesiastico nella *Storia apologetica della s. Casa di Nazzaret a Loreto*, a p. 119, racconta che il p. Tommaso da Novara minore osservante, con altri compagni fu a Nazareth nel 1620, ed ottenne dall' emiro Sacchereddin principe di Sidone, cui spettava anche Nazareth, la concessione di fabbricarvi sulle rovine del primo un nuovo convento alla custodia del luogo santo. Questo religioso ci diede: *Elucidatio Terrae Sanctae*, Venetiis 1623. Circa 130 passi lontano era la casa ove s. Giuseppe sposo della Vergine esercitò il mestiere di falegname: tuttora si chiama col nome di bottega di s. Giuseppe. Fu già convertita in vasta chiesa, ma avendone i turchi di-

strutta una parte, rimane ancora una cappella, dove ogni giorno celebrasi la messa. I dintorni di Nazareth sono popolati di bestie selvaggie e lupi.

Nazareth, benchè per eccellenza meritasse la maggiore venerazione de' fedeli, e dalla pietà de' principi fosse ornata di sacre e sontuose fabbriche, la sua chiesa era soggetta alla metropoli di Cesarea, finchè i latini essendosi impadroniti nella prima crociata della Palestina, Pasquale II nel 1100 vi eresse la sede vescovile, trasferendovi quella arcivescovile di *Scitopoli* (*Vedi*), distrutta dai saraceni, indi fu elevata al grado metropolitico, sotto il patriarcato di Gerusalemme. Il Terzi nella *Siria sacra* scrive che gli furono attribuiti per suffraganei Sebaste o Samaria di rito latino, e di Faraone o Monte Sinai di rito greco, assegnandogli rendite Goffredo re di Gerusalemme, e Castel Bedar in riva al mare, sulla foce del torrente Belo. Il primo arcivescovo di Nazareth fu Bernardo, che ne occupava la sede nel 1120, in cui intervenne al concilio di Napoli di Samaria; Guglielmo che gli successe, sottoscrisse la donazione fatta al s. Sepolcro dall' arcivescovo di Tiro nel 1129. Roberto del 1138, altro Roberto del 1155, Aitardo del 1158, Lotardo gli successe nel 1158, già priore della cattedrale, lodato per mansuetudine; ma nel 1190 occupata Nazareth dai saraceni, la sede arcivescovile restò titolare e l'arcivescovo passò a risiedere in *Barletta* (*Vedi*), di che parliamo nel seguente articolo. *Oriens christ.* t. III, p. 695. Al presente Nazareth, *Nazaren*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, con il titolo vescovile *in partibus* di Tiberiade da esso dipendente. In Nazareth nel 1160 fu tenuto un concilio, in cui gli orientali riconobbero la primazia della Sede apostolica di Roma, essendo composto di quasi tutti i vescovi della Siria, i quali inoltre scrissero una lettera piena di ossequio e obbedienza ad Alessandro III, rigettando le pretensioni dell' antipapa Vittore V. *Siria sacra*; Labbé t. X; Arduino t. VI.

NAZARETH o NAZZARET. Luogo del regno delle due Sicilie, nella provincia della Terra di Bari presso Barletta, già residenza dell'arcivescovo di Nazareth in Palestina. Verso il 1190 occupata *Nazareth* (*Vedi*) dai saraceni, l'arcivesco si trasferì in *Barletta* (*Vedi*) nella diocesi di Trani, proseguendo a portare il titolo anteriore, senza suffraganei e immediatamente soggetto alla santa Sede. La cattedrale fu dedicata a s. Maria di Nazareth, che l'arcivescovo Bernardino riedificò con magnificenza dai fondamenti, e vi fu collocata la reliquia della vera Croce. Il capitolo si compose delle dignità dell' arcidiacono, dell' arciprete, del primicerio, del tesoriere e del cantore, e di altri ecclesiastici. Il re Ferdinando nel 1459 concesse la fiera per la festa dell' Annunziata, attribuendo all' arcivescovo e suoi giudici la cognizione delle cause, per quanto vi fosse accaduto. Il primo arcivescovo di cui faccia menzione l' Ughelli, che ne riporta la serie nell' *Italia sacra* t. VII, p. 769, è N. del 1265, al quale Clemente IV concesse i singolari privilegi confermati poi da Innocenzo VIII e Clemente VII, del pallio, della mozzetta e principal-

mente di farsi precedere dalla croce per tutto il mondo, specialissima prerogativa accordata per essersi degnato il figlio di Dio prendere carne umana nella Nazareth di cui portava il titolo, privilegio che rimarcò anche il Fivizzani, *De ritu crucis praeferendae* p. 65. Ed avendo su ciò protestato l'arcivescovo di Trani, nel 1647 il tribunale della rota riconobbe il diritto dell'arcivescovo di Nazareth. Altro arcivescovo fu N. del 1272, al quale Gregorio X diè autorità di esaminare le pretensioni sul regno di Gerusalemme, tra Ugo III re di Cipro e Maria figlia del principe d'Antiochia. Indi Guido francese, morto nel 1298; gli successe Guglielmo milite gerosolimitano; Pietro del 1326; fr. Pietro domenicano di egregie virtù, fatto da Giovanni XXII nel 1330; fr. Durando de Sermino carmelitano, dottore insigne in teologia, nominato da Clemente VI nel 1345; Riccardo de' minori del 1348; fr. Guglielmo Balvaisi de' minori del 1366; fr. Giovanni Salomoni domenicano del 1368; Giovanni romano eletto nel 1390 da Bonifacio IX; fr. Gio. Paolo de' minori del 1400; fr. Agostino Favorini romano, generale degli agostiniani del 1431, esimio per scienza, per costumi e per zelo episcopale. Nel 1455 essendo arcivescovo fr. Giacomo Aurilia napoletano de' minori, nobile e di eccellenti qualità, come pure vescovo di *Canne* (*Vedi*), Calisto III unì questo vescovato a Nazareth in perpetuo: fr. Giacomo era il XXIII vescovo di Canne, di cui il primo era stato N. nominato da s. Pietro, il secondo s. Liberale, il terzo s. Ruggiero, indi Felice e quegli altri che l'Ughelli registra a p. 790 e seg., ed il penultimo Astorgio Agnensi poi cardinale. Fr. Giacomo ebbe diversi privilegi dai re di Napoli, e gli successero: nel 1491 Gio. Maria Federici patrizio napoletano; nel 1510 Orlando della Rovere parente di Giulio II, traslato da Taranto; nel 1513 fr. Giorgio Benignini siracusano, francescano e insigne teologo, trasferito da Cagli; nel 1520 Leonardo Buccuti di Barletta.

Gli successe nel 1525 per coadiutoria Pietro de Albi ragusino, indi Clemente VII fece amministratori, prima il cardinal Ercole *Rangoni*, poi il cardinal Lorenzo *Campeggi*, de' quali parlo alle biografie; nel 1526 nominò arcivescovo di Nazareth e vescovo di Canne Pietro Francesco Ferro, e nel 1528 Gio. Francesco di Potenza trasferito da Larino. Filippo Adimari nobile fiorentino nello stesso anno per morte del precedente, Clemente VII lo fece arcivescovo, ornato di molte virtù. Paolo III nel 1534 a' 3 novembre confermò la separazione di Canne da Nazareth, e l'unione nel vescovato di *Monte Verde* (*Vedi*), fatta nel 1531 da Clemente VII col consenso dell'Adimari, colla condizione, che se egli o Girolamo di Caro di Barletta, vescovo di Monte Verde e di Canne, fossero sopravvissuti, riunirebbe il superstite in sè il possesso delle tre sedi di Nazareth, Canne e Monte Verde, le quali resterebbero poscia unite a perpetuità, unione eziandio approvata da Paolo III. Morto nel 1536 Adimari, Caro divenne vescovo delle tre sedi e le governò sino al 1552 in cui le rinunziò. Nel 1553 successe Bernardino de Figueora spagnuolo, che essendo

diruta la cattedrale Nazarena, a proprie spese e con limosine de'fedeli nel 1572 con autorità di s. Pio V la riedificò dai fondamenti, e trasferì la cattedra nella chiesa abbaziale di s. Bartolomeo presso Barletta, in un al capitolo. Nello stesso anno Bernardino fu traslato a Brindisi, mentre da Caiazzo venne promosso a Nazareth, Canne e Monte Verde, Fabio Mirto Frangipane nobile napoletano, nunzio in Francia. Nel 1587 Sisto V nominò l'antico suo amico fr. Francesco Spera di Fermo conventuale, e per esser morto nel medesimo anno gli sostituì fr. Girolamo Bilacqua di Spello della stretta osservanza, che fece il pavimento della cattedrale. Clemente VIII nel 1604 gli surrogò Maffeo Barberini, che Paolo V nel 1608 creò cardinale e traslatò a Spoleto, poi Urbano *VIII* (*Vedi*). Paolo V elesse in suo luogo Michelangelo *Tonti* (*Vedi*), indi cardinale e nel 1609 trasferito a Cesena: fondò in Roma ai religiosi delle scuole pie un collegio che da questo arcivescovato chiamò *Collegio Nazareno* (*Vedi*), tuttora fiorente. Gli successe Domenico *Rivarola* (*Vedi*), creato cardinale. Nel 1627 Urbano VIII preconizzò arcivescovo Antonio Lambardi toscano, commissario della camera apostolica, prelato degnissimo, che morto in Monte Verde, fu sepolto in cattedrale. Nel 1639 Urbano VIII vi trasferì da Ragusi Antonio Severoli nobile faentino, chiaro per virtù: ebbe in successori, nel 1667 Francesco Antonio de Luca di Melfi, già vescovo d'Anglona lodatissimo; nel 1677 fr. Marziale Pellegrini nobile di Cassano, generale de' conventuali; nel 1685 Filippo Condulmari nobile di Recanati; nel 1690 Giuseppe Rosa di Rocca; nel 1695 Domenico Folgori nobile napoletano, già governatore di Rimini e Sanseverino; nel 1706 Giulio *Piazza* (*Vedi*) di Forlì traslato da Rodi, poi cardinale; nel 1710 Girolamo Mattei nobile romano, già di Nicomedia; nel 1717 Salvatore Miroballo napoletano, canonico della patria metropolitana. I seguenti sono riportati dalle annuali *Notizie di Roma*. 1726 Nicolò Jorio di Napoli. 1745 Antonio Marulli di Barletta. 1751 d. Giusto de Marco teatino di Casamassella suo feudo, diocesi di Otranto. 1769 d. Pasquale Maria Mastrillo teatino di Nola. 1792 dopo lunga sede vacante, d. Giuseppe Mormile teatino di Napoli. Pio VII nel 1818, colla lettera *De utiliori*, soppresse le tre sedi, Monte Verde l'unì al vescovato di sant' *Angelo de' Lombardi*, Nazareth e Canne, l'unì all'arcivescovato di *Trani*. Ogni nuovo arcivescovo era tassato in fiorini 80, ascendendo la mensa a scudi 1400.

NAZARIO (s.), martire. Figlio di s. Perpetua e di un pagano, il quale occupava un posto distinto nell'impero; ma la madre sua, ch'era stata ammaestrata nella fede da s. Pietro, o almeno da alcuno de'suoi primi discepoli, gli inspirò un ardente desiderio di consacrarsi a Gesù Cristo. Nazario infatti divenne un compito modello di tutte le virtù cristiane. Abbandonata Roma sua patria, si recò a predicare la fede in molti luoghi. A Milano i pagani lo arrestarono con un giovane per nome Celso, che lo accompagnava per assisterlo ne'suoi viaggi: l'uno e l'altro furono condannati a perdere la testa, e subirono il martirio poco dopo che Nerone ebbe mosso la prima per-

secuzione contro i cristiani, cioè verso l'anno 68. Furono separatamente sepolti in un orto fuori della città; ma s. Ambrogio scoprì i loro corpi nel 395, e ne collocò le reliquie nella chiesa che recentemente avea fabbricata in onore degli apostoli. La cattedrale di Beziers è stata consacrata a questi due martiri, ed il capitolo di Beaucaire nella diocesi di Arles gli onora come suoi patroni, celebrandosene la festa a'28 di luglio.

Avvi altro s. Nazario, di cui tratta Bollando, *Acta ss. junii* t. III, p. 884, ed Ughelli, *Italia sacra*, t. V, p. 381, nella serie de'vescovi di *Capo d'Istria*, sede unita a *Trieste*, al quale articolo riparleremo. S. Nazario confessore fu primo vescovo di Capo d'Istria, così detta perchè fu capo dell' *Istria*, patrono principale della città e diocesi, ove la festa si celebra con gran pompa a' 19 giugno; il cui corpo per divina rivelazione fu trovato nella cattedrale di s. Maria Maggiore, con quelli degli altri protettori della città s. Alessandro e s. Elio di Costa Bona presso Capo d'Istria. Questo secondo essendo diacono e discepolo di s. Ermagora, che nel primo secolo fu secondo vescovo d'Aquileia, fu da lui mandato in questa sua patria a predicare la fede, ed efficacemente s'invoca contro i dolori di capo. Una pia tradizione fa s. Nazario nativo di Boste, villa del distretto di Capo d'Istria, e morì verso la metà del secolo VI. Il suo corpo restò dimenticato sino al 601, nel quale si rinvenne. Collocato sotto l'altare maggiore, nel 1380 allorchè i genovesi saccheggiarono la città, vi rubarono i corpi de' ss. Nazario ed Alessandro, i quali non furono restituiti dalla repubblica ligure che nel 1422 ad istanza di Geremia Pola vescovo di Capo d'Istria; laonde furono riposti nell'antico luogo, tranne un braccio di s. Nazario trattenuto dai genovesi per divozione.

NAZARIO (s.), martire. *V.* Basilide (s.).

NAZIANZO. Sede vescovile dell'Asia nella Cappadocia seconda, esarcato di Ponto, e patria del celebre s. Gregorio il teologo detto *Nazianzeno*, il cui corpo venerasi nella basilica Vaticana. La città di Nazianzo fu eretta in sede vescovile armena nel IV secolo, dipendente prima da Cesarea metropoli di tutta la Cappadocia, poi diventò suffraganea di Tiana metropoli della Cappadocia seconda, dopo che l'imperatore Valente ebbe diviso la Cappadocia in due parti; ma la Cappadocia seconda essendo stata suddivisa posteriormente in due provincie, la città di Nazianzo venne soggettata a Moceso o Mocisso o Giustinianopoli, e finalmente fu innalzata alla dignità metropolitana nel secolo IX. Ne furono vescovi Gregorio ordinato verso il 329, morto nel 374, e gli successe il figlio s. *Gregorio II* o *Nazianzeno* (*Vedi*): quanto agli altri vescovi e arcivescovi di Nazianzo, vedasi l' *Oriens christ.* t. I, p. 412. Vi fu un'altra sede vescovile di Nazianzo armena, suffraganea di Tocat, nel patriarcato di Ezmiazin, secondo Commanville. Inoltre Nazianzo, *Nazianzen*, è titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e per ultimo ne furono fregiati i cardinali Fransoni e Brignole, e questo fatto da Pio VIII nel 1830 in un a nunzio di Firenze. Avendolo promosso al cardinalato nel 1834 Gregorio

XVI, il medesimo Papa nel concistoro degli 11 luglio 1836 vi nominò l'antico suo degno amico Antonio Maria Traversi, che consagrò, indi trasferì a patriarca di Costantinopoli nel 1839, e onorò in quei modi che narrammo nel vol. XVIII, p. 106, e XXVIII, p. 59 del *Dizionario*, nel celebrare sì illustre prelato. Inoltre Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1840, nominò arcivescovo di Nazianzo monsignor Gio. Battista de Alberti, già vescovo di Ventimiglia.

NEBBIO o NEBIO, *Nebium*, *Nebicum* o *Cesunum*. Città vescovile e rovinata dell'isola di *Corsica* (*Vedi*), le cui rovine veggonsi sopra una punta di terreno che spingesi nel golfo di s. Fiorenzo. La residenza de' vescovi nel secolo X fu stabilita a s. Fiorenzo, città e porto sulla costa settentrionale dell'isola a due leghe da Bastia, capoluogo di cantone sul golfo del suo nome presso la foce dell'Aliso. È fortificata, e nel 1783 fu molto danneggiata dal fulmine. Occupata a vicenda dai francesi e genovesi, i corsi nel riprenderla vi costruirono le fortificazioni nel 1745. Gl'inglesi se ne impadronirono nel 1793 dopo lunga resistenza, indi coll'isola passò in potere della Francia. La cattedrale di s. Fiorenzo aveva sette canonici, comprese le dignità di arcidiacono e preposto, il teologo e il penitenziere; eranvi i cappuccini, i minori osservanti, i riformati ed alcune confraternite; la diocesi conteneva cinque pievi, e 12,000 anime. La sede vescovile fu eretta nel VII secolo sotto le metropoli successivamente di Pisa e di *Genova* (*Vedi*): la cattedrale edificata nell'800, fu dedicata all'Assunta. Il primo vescovo fu Martino che nel 649 assistè al concilio di Laterano, il secondo Giovanni del 1283: noteremo particolarmente tra i successori, fr. Raffaele Spinola genovese de' minori del 1331; Giuliano dottissimo del 1363; il cardinal Pietro *Stefaneschi degli Annibaldi* (*Vedi*), amministratore e morto nel 1417; fr. Antonio de Cassia generale de' minori del 1418; Oberto Pinelli nobile genovese del 1465, lodato per virtù; Battista Saluzzo nobile genovese del 1481, encomiato per prudenza; fr. Agostino Giustiniani nobile genovese domenicano, assai dotto e versato nelle lingue del 1514, autore di opere; cardinal Girolamo *Doria* (*Vedi*), fatto commendatario nel 1536; Adriano Vincenti romano del 1572, vescovo dotto; Guglielmo Rodano di Vernaccia del 1573, profondo letterato; Andrea Scribano genovese del 1589, nella cui sede vacante fu restaurata la cattedrale; Giuliano Castagnola di Spezia del 1611, autore d'opere egregie, integerrimo, pubblicò ordinanze sinodali; Giovanni Mascardi di Sarzana, consagrato nel 1621 dal cardinal Barberini poi Urbano VIII, pubblicò opere e fu eccellente pastore; Francesco Mari genovese somasco del 1664, insigne predicatore; Nicola Gaetano Aprosio di Ventimiglia, dotto teatino del 1713, rifabbricò decorosamente l'episcopio ed edificò una casa pei canonici presso la cattedrale. Con questo nell'*Italia sacra* d'Ughelli, t. IV, p. 1010, si termina la serie de' vescovi di Nebbio, che compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1733 Gio. Battista Curlo di Savona. 1741 Romualdo Massei di Bastia. 1770 fr. Matteo Guasco di Bastia, minore osservante. 1773 Francesco Citta-

della della diocesi di Sagona. 1776 Domenico de Santini di Bastia, che fu l'ultimo vescovo, poichè la sede venne unita ad *Ajaccio*.

NECROLOGIO, *Necrologium*. Discorso de' morti, registro o libro d'una chiesa o comunità religiosa, in cui veniva iscritta la data della morte de' vescovi, degli abbati, de' priori, de' benefattori, e di altre persone illustri, Papi e sovrani, col giorno della loro commemorazione. Il necrologio successe ai dittici, e fu chiamato anche *calendarium, obitorium* ed *obituarium*, cioè il libro *de obitis* ovvero de' morti. Fu altresì dato il nome di necrologio al martirologio o catalogo dei santi e beati, benchè non sieno martiri. *V*. Dittici, Martirologio, Monastero, e gli altri articoli relativi.

NEELA o ELANA. Sede vescovile della seconda Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra. Gauto suo vescovo fu al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 867.

NEELE o NESLE, *Nigella*. Città di Francia, dipartimento di Somma nel Vermandese, capoluogo di cantone sull'Ingon. Fu il più bello e ricco marchesato di Francia, che diede il nome ad una celebre famiglia, la quale produsse grandi uomini, ed ebbe illustri alleanze. L'ultimo duca di Borgogna, Carlo l'Ardito, la prese d'assalto nel 1472, e vi commise le maggiori crudeltà. Nel 1200 a' 7 settembre vi si tenne un concilio, in cui il re Filippo Augusto avendo ripresa seco Ingelburga e giurato di trattarla da regina, il legato d'Innocenzo III (come meglio dissi alla sua biografia) levò l'interdetto che avea durato otto mesi; indi il re allontanò Agnese che morì a Poissy. *Diz. de' conc.*

NEGRI Simone, *Cardinale. V*. Pasqua Simone Carminati.

NEGRI. *V*. Mori, Schiavi, Nigrizia, Etiopia.

NEGROMANZIA. *V*. Magia.

NEGRONI Gianfrancesco, *Cardinale*. Gianfrancesco Negroni, nato di senatoria famiglia in Genova, con esimie doti ebbe famigliari ricchezze, che gli aprirono largo campo di arrivare ai più alti onori. Compiuti i suoi studi nell'università di Perugia, dove ottenne le insegne di dottore, giunto appena in Roma, tutto spirito e fuoco, che seppe però contenere dentro i limiti di un integerrimo costume anche negli anni più floridi, ottenne da Alessandro VII il governo delle città di Terni, di Fabriano, di Jesi, di Spoleto e delle provincie di Romagna, Umbria e Campagna, colla commissione di procedere contro i malviventi e i banditi, e di regolare e sollevare le comunità dello stato pontificio. Il riuscimento commendabile di queste incombenze gli fecero meritare nel pontificato di Clemente IX il chiericato di camera colla presidenza dell' annona, da lui però comprato giusta l'uso di quei tempi. Innocenzo XI lo fece tesoriere, carica che amministrò con ogni particolare attenzione, e per essere inclinato di sua natura alla parsimonia, seppe talmente far uso di essa nell'amministrare le rendite della camera apostolica, che ben presto questa si riebbe dalle angustie nelle quali trovavasi. Quindi detto Papa a'2 settembre 1686 lo creò cardinale diacono di s. Cesario, e legato di Bologna, dove un soverchio zelo per la giustizia, lo rese odioso agli ottimati, e poco ben veduto dalla plebe. Nel 1687 fu fatto vescovo di Faenza, e vi

celebrò il sinodo, che con vantaggio della diocesi pubblicò colle stampe. Riuscendogli molto gravoso lo incarico pastorale, desiderando di liberarsene per vivere in pace il rimanente de' suoi giorni, rassegnò quella chiesa nel 1697 ad Innocenzo XII, e ritiratosi in Roma, il gennaio 1713 terminò di vivere d'anni 82, ordinando di essere sepolto dentro la chiesa del Gesù, nella magnifica cappella di s. Francesco Saverio da lui eretta. Intervenne a tre conclavi, e lasciò seicentomila scudi.

NEGRONI Andrea, *Cardinale*. Andrea Negroni nobile romano, oriundo di Bergamo, nato in Roma a' 2 novembre 1710, fece regolarmente gli studi con felice successo per l'ingegno di cui l'avea dotato natura, e per la sua buona volontà. Bramoso di servire la santa Sede, divenne prelato e si formò colla sua condotta rispettabile riputazione, onde Benedetto XIV lo fece abbreviatore di parco maggiore, segretario dell' ospizio apostolico e votante di segnatura. Disimpegnando bene tali incarichi, mosse Clemente XIII, appena assunto al pontificato nel 1758, a dichiararlo suo uditore. In questa carica fece spiccare i suoi talenti e le belle qualità cui era doviziosamente adorno, le quali furono premiate dal Papa nel concistoro de' 18 luglio 1763, in cui lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, conferendogli poi per diaconia la chiesa di s. Maria in Acquiro, che permutò nel 1765 con quella de' ss. Vito e Modesto; indi avendo a' 13 dicembre 1779 ottato a quella di s. Agata alla Suburra, l'ottenne, e in morte gli lasciò una ricchissima pianeta violacea di drappo d'oro ricamato col suo stemma. Fu annoverato alle congregazioni del concilio, dei riti, della concistoriale, dell'esame de' vescovi, della visita apostolica, e delle acque. Inoltre Clemente XIII nel 1765 lo fece prouditore, e nel 1767 lo promosse a segretario de' brevi, carica ch'esercitò anche nel pontificato di Clemente XIV, al di cui conclave intervenne. In quello per l'elezione di Pio VI si trattò di crearlo Papa, come assai favorito e desiderato dalle possenti e influenti corti di Francia e Spagna. Il nuovo Pontefice lo elesse pro-datario, uffizio che esercitò finchè visse, lasciando allora il segretariato dei brevi. Come amplissimo cardinale, ebbe le seguenti protettorie: degli ordini cisterciense e congregazione di s. Bernardo, e basiliano; della chiesa e nazione bergamasca; dell' ospizio apostolico; delle città di Fossombrone, Amelia, Terni e Orte, non che comprotettore d'Urbania; della collegiata e capitolo di Maenza, e del capitolo di Todi; di Monte Giorgio, Sarnano, Massaccio, di Monte Castrilli e Cannara; de' monasteri dell'Assunta di Viterbo, di s. Elisabetta d'Amelia; delle confraternite del suffragio di Montemilone e di s. Maria Maggiore di Montecchio; e de' collegi della mercatura e cambio di Perugia. Morì in Roma d'anni 79, assai compianto, a' 17 gennaio 1789; fu esposto nella chiesa di s. Agostino, ove celebraronsi i funerali, indi trasportato e sepolto nella chiesa de' ss. Bartolomeo e Alessandro della nazione bergamasca, nella sepoltura di sua casa, a tenore della testamentaria disposizione. La sua memoria vivrà sempre onorata, per le alte doti che lo fregiarono.

NEGROPONTE, *Euripus*, *Chalcis*, *Egribos*. Città vescovile del-

la Grecia, sulla costa occidentale dell'isola del suo nome, la quale è l'antica *Eubea*, chiamata anche *Egripos*, la più grande delle isole dell'Arcipelago sulla costa della Grecia, all'est della Livadia; trovasi unita al continente per un ponte gettato sullo stretto di Egripo, lungo 200 piedi. Numerosi sono i corsi di acqua che la bagnano, ed altissime sono le montagne del centro: le valli e le pianure sono fertili e ben coltivate, essendovi il clima favorevolissimo alla vegetazione. Ha molti comodi porti, e numerosi castelli: sotto il governo turco faceva parte del sangiacato del suo nome e del governo del capitan pascià. Vuolsi che un tempo facesse parte della Beozia, da cui fu divisa da un terremoto e dall'impetuosità dei fiotti del mare che si fece un canale. Eranvi molte popolate città, fra le quali furono celebri *Carystus*, *Chalcis* ed *Eretria*, ed un gran numero di grossi borghi e villaggi. Dopo la presa di Costantinopoli fatta dai latini crociati, i francesi ed i veneti s'impadronirono di Negroponte, ed i secondi ne restarono assoluti padroni, che governarono a mezzo d'un loro bailo nobile sino al 1469, in cui i turchi sotto Maometto II se ne impadronirono. Quanto alla città di Negroponte, luogo principale dell'isola, sede d'un arcivescovo greco, occupa coi sobborghi vasta estensione, ed è difesa dalla cittadella Kislar-hissar, e da un castello fortificato. Vi sono quattro moschee e molte chiese greche. De'due porti il più sicuro è quello al sud-ovest. Questa città è l'antica *Calcide*, diversa da quella di Siria; e quando i turchi la presero segarono a mezzo e vivo il prode provveditore Erizzo. Dipoi il doge Francesco Morosini l'assediò nel 1688, ma fu respinto. Nel 1687 in Venezia fu pubblicato: *Memorie istorico-geografiche della Morea riacquistata dalle armi venete del regno di Negroponte*. Indi fu capoluogo del mentovato sangiacato.

Furonvi a Negroponte dei vescovi greci suffraganei di Corinto, poscia di Atene, eretti nel V secolo, uno de' quali nel XVII divenne arcivescovato onorario dell'esarcato di Macedonia. I latini pure vi ebbero de'vescovi, dopo che s'impadronirono di Costantinopoli. Teodoro vescovo greco di Negroponte, essendosi unito di comunione alla chiesa romana, venne confermato nel vescovato dal legato della santa Sede in principio del secolo XIII, onde fu noverato tra quelli latini. N. ne occupava la sede nel 1263; N. nel 1295; Gualchero del 1307 morì nel 1313. Allora Clemente V dichiarò commenda la chiesa di Negroponte, ed ordinò che le rendite servissero di appannaggio ai patriarchi latini di Costantinopoli, finchè di essa fossero padroni i greci scismatici. Quel Papa nel 1314 nominò amministratore Nicola patriarca latino di Costantinopoli. Angelo Corrario veneto ne fu successore, indi patriarca di Costantinopoli, ritenendo Negroponte per commenda: nel 1405 fu elevato al pontificato col nome di Gregorio XII. *Oriens christ.* t. III, p. 846. Al presente Negroponte, *Chalcyden*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, con Caristo ed Eretria pure *in partibus* per suffraganei. La popolazione cattolica consiste principalmente in una colonia francese, gli altri sono scismatici o ebrei.

NELIA. Sede vescovile della Tes-

saglia nel patriarcato di Costantinopoli, di cui fu vescovo Pietro del 1363. *Oriens christ.* t. III, p. 1135.

NEMBRINI PIRONI GONZAGA Cesare, *Cardinale*. Cesare de' marchesi Nembrini Pironi Gonzaga, nacque in Ancona a' 27 novembre 1768, da famiglia nobile originaria del Bergamasco, onorata per illustri memorie ed egregi personaggi, riportati nell' elogio del rev. Barili. Ricevette la sua educazione ne' collegi di Recanati, di Montalto in Bologna, e nell'accademia de' nobili ecclesiastici in Roma, e diè per tempo di sè liete speranze, come di particolare attitudine agli studi di diritto. Incontrò la benevolenza di Pio VI, per cui quando il comune d'Ancona, aderendo alle premure ed elogi che ne avea fatti quel Papa, decise spettargli la prelatura Pironi, lo dichiarò prelato domestico e ponente di consulta, carriera che fu interrotta dalle vicende fatali che resero infelicemente memorabile il fine del secolo XVIII. Indi fu nominato da Pio VII delegato d'Ascoli, poi di Frosinone; e quando il Papa fu deportato, egli si ritirò in patria a menare modesta vita. Nel 1814 ritornato Pio VII in trono, destinò il prelato alla delegazione di Perugia, e successivamente gli conferì le cariche di pro-legato di Forlì e Ravenna, e delegato di Macerata. Dopo aver ottenuta molta lode di moderazione e rettitudine, divenne chierico di camera, prefetto degli archivi e vicario della basilica Vaticana, ed anche in essi si disimpegnò onorevolmente. Leone XII a' 24 maggio 1824 lo elesse vescovo d' Ancona sua patria, alla quale crescendo il di lui amore pel vincolo di pastore, rinunziò il tesorierato che quel Pontefice gli offrì. Pio VIII ne premiò i meriti nel concistoro de' 27 luglio 1829, creandolo cardinale dell'ordine de' preti, indi conferendogli per titolo la chiesa di s. Anastasia, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, del buon governo e della lauretana; con questa dignità intervenne al conclave per l' elezione di Gregorio XVI, cui contribuì per la particolare stima che n' ebbe, essendone corrisposto. Ancona conserverà eterna gratitudine a questo suo vescovo e concittadino, che ne emulò i migliori: affabile, umile e semplice, fu veramente esempio di buon pastore. Promosse con mezzi fermi e soavi ad un tempo la pietà e il buon costume; protesse e aumentò gli studi; riformò con savissime disposizioni la educazione del giovine clero; mantenne il decoro sacerdotale, distinguendo negli incarichi quelli che si distinguevano per zelo e spirito ecclesiastico. Ristorò e compì alcune chiese, eresse novelle parrocchie, come quella di Borgo Pio, altre ne soccorse col suo avere, ovunque introdusse ordine e regolarità. Avendo ristorato i fondi rustici della mensa vescovile con cospicua somma di denaro, ne impiegò il reddito a pubblico vantaggio, ed a soccorso degli orfani e delle vedove, che amava come la sua famiglia, infatti le une e gli altri destinò suoi eredi nel testamento. Altra prova di sua virtù la diede nel 1836 quando il morbo cholera imperversò in Ancona e diocesi. Saputine appena i primi indizi da Umana, ove si trovava ai bagni, corse in Ancona, accese il corag-

gio in tutti, specialmente nel clero, colle parole e coll' esempio, donando largamente a' poveri, eccitando la carità de' cittadini, e facendo a gara col delegato Asquini ora cardinale, nelle provvide cure prese per frenare il tremendo flagello. Istituì e presiedè alla commissione de'sussidi, soffrendo con eroica rassegnazione lunga e penosa malattia nella villeggiatura di Umana; e confortato dalle consolazioni della religione, passò al riposo de'giusti il 5 dicembre 1837 d' anni 69, onorato dalle lagrime degli anconitani, lasciando la libreria alla patria, e tutto il suo avere ai poveri. Recato il cadavere in Ancona, nella cattedrale si eseguirono i solenni funerali, ripetuti dalla sua famiglia, e in ambedue fu celebrato con orazioni funebri; pompe che per gratitudine rinnovò il comune nel dì trigesimo di sua morte con isplendidezza. Le spoglie mortali riposano in detto tempio. Il ch. primicerio d. Lorenzo Barili pronunziò l' *Elogio funebre del cardinal Cesare Nembrini Pironi Gonzaga vescovo d'Ancona, vescovo e conte di Umana*, Ancona 1838; ed il ch. can. Francesco Borioni nel 1838 pubblicò in Ancona: *Elogio funebre del cardinal Cesare Nembrini Pironi Gonzaga*.

NEMESI o NEMISI. Sede vescovile dell'isola di Cipro, sotto la metropoli di Leucosia o Nicosia, lo stesso che *Napoli* (*Vedi*) d'Antiochia. Nemesi, *Nemesin*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e per morte d' Isidoro Spanò da ultimo Leone XII nel concistoro de' 21 marzo 1825, vi nominò il p. Emmanuele Sobrinho dell' Incarnazione di Evora, religioso e ministro generale di s. Paolo primo eremita, e decano dell' insignè collegiata di Villaviciosa *nullius dioecesis* d'Evora stessa.

NEMESIANO (s.), martire, vescovo di Tubuna nella Mauritiana Cesariana. Viveva al tempo della persecuzione che l' imperatore Valeriano suscitò contro la Chiesa l'anno 257. Egli fu posto in carcere con altri otto vescovi, unitamente a molti preti e laici; e dopo essere stati aspramente battuti con verghe, furono condannati a travagliare nelle miniere. S. Cipriano scrisse ad essi dal luogo del suo esilio, esortandoli a perseverare generosamente nella confessione della fede, ed incontrare con coraggio una morte preziosa agli occhi di Dio che vedeva i loro combattimenti. I nomi degli altri otto vescovi sono: Felice, Lucio, un altro Felice, Litteo, Poliano, Vittore, Jadero e Dativo. Il martirologio romano ne fa menzione il giorno 10 settembre, dicendo che consumarono gloriosamente la loro confessione.

NEMESIO (s.), martire. Egiziano di nascita, fu arrestato ad Alessandria durante la persecuzione di Decio, nell'anno 250, come colpevole di furto. Provata facilmente la sua innocenza, fu accusato di esser cristiano, e tratto dinanzi al prefetto di Egitto; dove avendo confessato generosamente la sua fede, fu battuto e tormentato aspramente, quindi condannato ad essere bruciato coi più delinquenti malfattori. Vi erano presso al tribunale del prefetto quattro soldati, Ammone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo, ed un altro per nome Teofilo, i quali, essendo cristiani, incoraggiavano il santo confessore disteso sopra l' eculeo; e denunciati per-

ciò al prefetto, li condannò ad avere mozzata la testa. S. Nemesio è nominato nel martirologio romano a'19 dicembre.

NEMUS. *V*. s. AMBROGIO, ordine religioso, estinto da Innocenzo X colla bolla *Quoniam*, del primo aprile 1645, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 28. In Roma possederono le *chiese di s. Pietro in Vincoli, s. Pancrazio, s. Clemente*.

NENNIO (s.), abbate. Fiorì nel sesto secolo. Era della famiglia dei re d'Irlanda, ma rinunziò a tutti gli agi che avrebbe potuto godere nel mondo, per mettersi sulla strada penosa della croce. Perfezionatosi nella scienza dei santi, sotto la direzione dei più esperti maestri della vita spirituale, si ritirò in una isoletta formata dal fiume Erne nell'Ultonia. La sua rinomanza trasse ben presto a lui molti discepoli, per cui fabbricò un monastero. Egli si è meritato di esser posto dopo la sua morte nel novero dei dodici apostoli dell'Irlanda; e la sua festa è segnata il 17 gennaio.

NEOBURGO. *V*. NAUMBURGO.

NEOCESAREA. Sede arcivescovile e metropoli del Ponto Polemoniaco, nell'esarcato del suo nome, situata sul *Lycus* al nord di Comana, chiamata anco Adrianopoli. Viene da alcuni geografi compresa nella Cappadocia, e fu celebre per la sua popolazione e commercio. Fu patria di s. Maurina madre di s. Basilio, e di s. Gregorio Taumaturgo. Essendo sepolto nella chiesa, fu soltanto questa preservata, con chi eravi dentro, nel terremoto del 343 che abbattè la città. La sede fu istituita verso il III secolo, nel IV divenne metropoli e nel XIII esarcato. Ne furono suffraganee le chiese di Ceraso, Rise, Palemonio, Comana, Halye, Pitiusa, Sebastopoli, Coccu, Eunici. Ne fu primo vescovo il detto s. Gregorio, ch'ebbe a successori, Musonio insigne per pietà, e s. Basilio al cui tempo la città fu contaminata nella fede; indi fiorirono sino a Metodio del 1721 quelli registrati nell'*Oriens christ.* t. I, p. 500; ed a p. 1437 si parla del vescovo armeno Nierse, che trovossi al concilio di Sis. Al presente questa città chiamasi Niksara, ed è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, coi titoli suffraganei di Alia e Palemoni o Vatiza. Nel 314 o 315 vi fu tenuto un concilio dai vescovi intervenuti a quello di Ancira e presieduto da Vitale d'Antiochia. Ce ne restano quindici canoni riguardanti punti di disciplina ecclesiastica. Tra le altre cose il concilio regolò le offerte del sagrifizio, preferendo i sacerdoti di città a que' di campagna; proibì ai corepiscopi di ordinar sacerdoti o diaconi, senza licenza de' vescovi; i catecumeni si divisero in due ordini; venne stabilita la degradazione ai sacerdoti che si ammogliavano dopo l'ordinazione, la scomunica alle donne che sposavano due fratelli, la proibizione ai sacerdoti di assistere alle nozze de' bigami, perchè sebbene permesse le seconde nozze erano tenute una debolezza. Reg. t. VI; Labbé t. I, Arduino t. I.

NEOCESAREA. Sede vescovile di Bitinia, sotto la metropoli di Nicomedia, eretta nel IV secolo, e detta pure Arista. Ne furono vescovi Olimpio, che si trovò al primo concilio generale di Costantinopoli; Ciriaco; Giovanni che intervenne a quello in Trullo; Leone che recos-

si al VII generale, e Tarasio che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 628.

NEOCESAREA. Sede vescovile d'Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli, la cui città fu restaurata e fortificata da Giustiniano I. Ne furono vescovi Paolo che assistè al concilio di Nicea, ed a quello d'Antiochia nel 341; Melezio scomunicato per seguir Nestorio; Patrizio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni che intervenne al V concilio generale; e Stiliano Mappa. *Oriens christ.* t. II, p. 497.

NEOFITO, *Neophytus*. Colui che da qualsiasi altra religione è passato a professare la cattolica romana, perchè il battesimo rapporto a chi lo riceve è una nascita spirituale, che lo fa cristiano e figlio di Dio; vocabolo che deriva dal greco e significa *novus in fide, nuovo nato*, e perciò non prima, ma dopo il battesimo si chiama neofito, perchè convertito da una riprovata religione, diede di recente il suo nome alla cristiana milizia, come spiega il Turrecremata. Furono detti altresì neofiti i novelli battezzati, come chi dicesse nuovamente piantati nel campo della Chiesa, ossiano novelle piante, significando pure neofito, nella lingua greca, *novellamente piantato*. Furono chiamati neofiti anche quelli ch'erano nuovamente ricevuti nello stato ecclesiastico, ed in un ordine religioso. Dei neofiti e catecumeni e del catecumenato, loro istruzione nelle dottrine della fede e de' costumi, riti e cerimonie, disciplina, vedi gli articoli Catecumeno, Battesimo, Arcano, Messa, Liturgia, Catechista, Chiesa e gli altri relativi. L'apostolo s. Paolo proibì conferire gli ordini sacri ai neofiti, per timore che l'orgoglio non facesse cadere la loro mal ferma virtù; ed i padri per la disciplina dell'arcano nascosero loro gelosamente i più reconditi misteri della religione: tuttavolta abbiamo straordinari esempi, come dell'ordinazione di s. Ambrogio benchè neofito. Viceversa il cardinal Cetivo si oppose all'esaltazione al pontificato del cardinal Bessarione, considerandolo neofito, e perciò ingiuriosa alla chiesa latina. Ciò avvenne nel conclave per morte di Nicolò V, il quale essendo nata in Ispagna dissensione tra i neofiti e gli altri cristiani, i quali sostenevano che i giudei e maomettani convertiti non doveano ammettersi alle dignità, il Papa seguendo il decretato dall'apostolo, non esistere distinzione tra ebrei e greci, ma di tutti i cristiani formarsi un corpo mistico del quale è capo il Salvatore del mondo, stabilì che i neofiti recati da qualunque setta alla fede cristiana, potessero avere le dignità, gli uffici e le altre cose; indi approvò con autorità apostolica gli editti emanati su ciò e in favore de'neofiti da Enrico IV re di Castiglia e Leone, e da Alfonso V e Giovanni II re di Aragona. Veramente quando l'apostolo disse che il vescovo non dovea essere neofito, non devesi intendere di persona nuova nella fede, poichè nella primitiva Chiesa gli apostoli ed i vescovi erano neofiti venuti di fresco al cristianesimo dall'ebraismo o dalla gentilità, ma di una persona nuova nello stato ecclesiastico; perciò si distinguono tre sorta di neofiti, cioè nella fede, nello stato ecclesiastico e nell'età, i quali debbono essere esclusi dalla dignità episcopale per la ragione del medesimo

apostolo: *Ne in superbiam elatus in judicium incidat diaboli.* Chiamavansi anticamente i neofiti, *illuminati*, perchè nel battezzarli ponevasi loro in mano, come tuttora si fa, un cereo acceso, poichè egli è un nuovo lume aggiunto alla Chiesa; simbolo della fede e della grazia che ricevono nel battesimo; ed è per questa ragione che il *battistero* e *fonte sacro* si chiamò ancora illuminatore od illuminativo.

Ne' luoghi citati pur dicemmo, che i catecumeni o neofiti o novelli battezzati, che nel sabbato santo ricevevano il battesimo, portavano la veste bianca per otto giorni, e la lasciavano nel sabbato dopo Pasqua, chiamato in *albis depositis*, in memoria di che il Papa usa in tal tempo mozzetta, camauro, scarpe e stola bianca. La seguente domenica *in Albis* fu detta *Pascha Annotinum*, cioè anniversario della Pasqua, perchè anticamente i neofiti novellamente battezzati nella Pasqua, solevano nel seguente anno recarsi in chiesa a celebrare con solennità ed oblazioni l'anniversario del loro battesimo: eravi assegnata messa particolare, chiamata *Missa in Pascha Annotinum.* Agli articoli Confermazione e Comunione si disse di quella compartita ai neofiti. Finchè nelle città cattoliche restarono gentili o pagani da convertire, il catecumenato conservando i suoi gradi e disciplina, offriva specialmente per la Pasqua e per la Pentecoste un popolo di neofiti adulti; ma nel decorso del secolo VIII, per la conversione de' pagani ed adulti divenuto men frequente il novero dei catecumeni, diminuì ancora quello de' neofiti. Sebbene pertanto la solennità del catecumenato cessasse in alcune chiese prima, in altre poi, non mancarono giammai nella Chiesa di Dio nè mancheranno quelli che sovente si convertiranno alla fede di Gesù Cristo. Nei rispettivi luoghi parlammo delle tre o quattro specie di catecumeni o classi in cui dividevasi il catecumenato, cioè ascoltanti, eletti o prostrati, competenti e penitenti, la quale ultima era comune ai fedeli penitenti. Negli scrutinii premessi al battesimo, che facevansi per l'ammissione de' catecumeni, si esclusero i criminosi, gli artefici degli idoli, i mimi, gli auguri, i gladiatori, gli astronomi, i flamini, e si ebbe difficoltà di ammettervi i retori ed i sofisti. Duplice fu l'istruzione, una particolare e conveniente a ciascuno, e l'altra generale e comune a tutti, secondo le leggi del catecumenato, in cui si pose tanta cura e diligenza per l'insegnamento dei nuovi proseliti del cristianesimo, ossia che venissero dal giudaismo, o dall'idolatria del paganesimo, uffizio ch' era affidato ai catechisti. Gli scrutinii in alcuni luoghi si protrassero al secolo XI; tale è ancora il rito della chiesa ambrosiana, e quella di Vienna in Francia tuttora conserva il solennissimo scrutinio detto: *In aperitione aurium.* Vedasi il Virgulti, *L' ebreo catecumeno istruito*, Roma 1728; e Toklot, *De arcani disciplina*, Coloniae 1836. Oltre quanto dicemmo sulla controversia di ripetersi il *Battesimo* (argomento che trattò pure il p. Cappellari poi Gregorio XVI nel *Trionfo della santa Sede*, capo 20 e 21) nel § V di tale articolo, negli *Annali delle scienze religiose*, seconda serie, nel vol. I, p. 446, e vol. III, p. 261, sulle la-

mentanze contro i cattolici di ribattezzare *sub conditione*, si leggono due importanti articoli. Uno riguarda il ribattesimo de' convertiti anglicani, l' altro il ribattesimo dei convertiti protestanti alemanni.

Pei pagani, infedeli ed ebrei di qualunque nazione, vi è in Roma la pia casa de' catecumeni o neofiti, che li riceve, quando abbiano desiderio di professare il cristianesimo, e li mantiene di tutto il bisognevole, ammettendovi pure gli stretti congiunti di tali convertendi, quando essi bramano che vi sieno chiamati onde ridurli alla vera credenza, trattenendoli 40 giorni, passati i quali se rimangono ostinati sono lasciati in libertà. Tutti sono istruiti dal rettore teologo, capace di convincerli ed istruirli, e versato in più lingue. Persuasi ed istruiti i neofiti d'ambo i sessi, in luoghi separati, si procede a conferir loro il battesimo, la confermazione, e l'Eucaristia se adulti, nel sabbato santo e nel sabbato precedente la Pentecoste nella basilica Lateranense. Anche fra l'anno si ammettono i neofiti e le neofite al battesimo e agli altri sagramenti con solenne pompa in altre chiese di Roma. Nel citato § V dell'articolo Battesimo vari esempi riportammo di quello conferito ai neofiti dai Papi; ora aggiungeremo che il regnante Pio IX nel sabbato di Pentecoste del 1847 lo amministrò a quattro neofiti ebrei, fra' quali una donna, nel battisterio Costantiniano dell' arcibasilica Lateranense; in questa poi ritornato processionalmente com'era partito, dall' altare papale conferì ai medesimi la cresima, ammettendoli al bacio del piede, nel mentre che presentavano la simbolica offerta della candela o cereo. Fece quindi il Papa ripetere a' neofiti il *Credo*, il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. Poscia il santo Padre tenne loro breve e commovente discorso, ove ricordò come la bontà di Dio vada di continuo raccogliendo le disperse spighe d'Israele, sicchè essi pure dovevano riconoscere come il misericordioso Signore gli avesse chiamati alla sua fede. Goder egli che per obbedire a questa voce suprema avessero abbandonata la patria, i parenti, i beni; ma che Gesù Cristo richiedeva da loro ancora di più: l'annegazione cioè di sè stessi; e di questa annegazione volle far loro parola nel modo riportato nel n.° 42 del *Diario di Roma;* indi impartì l'apostolica benedizione. Indossati quindi dal Papa gli abiti sagri, celebrò la messa e amministrò l'Eucaristia ai nuovi battezzati, indi ne ascoltò altra letta da uno de'suoi cappellani segreti. Il cardinale arciprete nel contiguo palazzo apprestò un rinfresco ai novelli cristiani. Gli adulti battezzati nell'uscir dalla pia casa ricevono una conveniente limosina, se sono poveri; i fanciulli e le fanciulle si trattengono per educarli; tanto afferma il sacerdote Costanzi, *L' Osservatore di Roma* lib. VII, cap. 7. Ora andiamo a parlare del collegio e pia casa de' neofiti, del conservatorio delle neofite, e del monastero di queste.

Il fondatore de' gesuiti sant'Ignazio, a propagare la maggior gloria di Dio concepì l'idea di fondare in Roma una pia casa per la istruzione de' neofiti o catecumeni, e ne esibì il progetto a Paolo III, il quale ne preordinò l'effettuazione colla bolla *Cupientes*, de'21 marzo 1542, in cui accrebbe i privilegi de' neofiti, ossia ebrei e infedeli o pagani convertiti al cristianesimo.

Indi con la bolla *Illius*, de'19 febbraio 1543, ampliò tali privilegi onde promuovere i matrimoni delle neofite coi cristiani originari, e li comunicò ai loro mariti ed ai parenti delle figlie in primo grado: inoltre con essa meglio stabilì la grande opera, con fondare l'ospedale o pia casa pei catecumeni, e la confraternita o collegio de' sacerdoti, che ne dovea avere il governo sotto il titolo di s. Giuseppe de' catecumeni, nella chiesa di s. Giovanni in Mercatello alla fontana sotto Campidoglio, ora s. Venanzio de' camerinesi, di cui parlammo in vari luoghi, come nel vol. XXXIII, p. 71 del *Dizionario*. Il Piazza, *Opere pie* p. 259, dice che il sodalizio fu eretto in febbraio 1540, e che restaurò la chiesa e fabbricò un luogo in forma di collegio pei catecumeni onde farli istruire e battezzare, con locale contiguo anche per le donne. I neofiti e le neofite trovarono quivi istruzione e carità. La confraternita era principalmente composta da dodici zelanti sacerdoti, presieduta da Giovanni de Sorano rettore della chiesa stessa, il quale vegliava a tutti i ministri, all'amministrazione, e ad ogni bisogno dell'uno e l'altro ospizio. A protettore, ordinario e giudice di sì bella opera fu destinato un cardinale, designato dai confrati, ed approvato dai Papi. Paolo III colla memorata costituzione *Cupientes*, colmando i neofiti di privilegi, confermati ed ampliati dai successori, eliminò molti ostacoli che talora trattenevano i chiamati da Dio a convertirsi, sia per interesse, sia per umani riguardi; laonde per le concessioni apostoliche i neofiti d'ambo i sessi godono il diritto di ritenere i beni male acquistati, se il dannificato sia ignoto, di ripetere secondo i vari casi, doti, alimenti, beni avventizi, legittima, viventi ancora i genitori ebrei o infedeli. A riparo inoltre delle maliziose distrazioni, i Pontefici ordinarono un inventario legale constante la realtà del patrimonio de' genitori pervicaci nell'ebraismo, onde assicurare ai neofiti la porzione di loro ragione. Furono i neofiti onorati della cittadinanza del luogo ove si battezzano, ed il dileggio per l'antica loro condizione fu dichiarato competente della congregazione della sacra inquisizione. All'articolo Ebrei riportammo gli antichissimi privilegi concessi dai Papi, massime a quelli di Roma, ch'entrano nella religione cattolica, incominciando dai primi secoli di essa, e Giovanni XXII rinnovò le costituzioni sulla ritenzione de' beni in favore de' neofiti che prima possedevano; quindi enumerammo le particolari provvidenze emanate su qualunque specie di neofiti, singolarmente da Giulio III, s. Pio V, e Benedetto XIV, il quale dispose leggi anco sui matrimoni, coniugi e figli; non che trattammo sull'istruzione cattolica per gli ebrei, con multe in favore della pia casa de'neofiti a quelli che non v' intervengono, e come i Papi imposero all'università israelitica di Roma l'annua contribuzione di scudi 1100 da pagarsi alla detta pia casa; e dei privilegi pontificii dei neofiti inclusive alla nobiltà, gradi e benefizi ecclesiastici. Quanto operarono Paolo III e s. Pio V in vantaggio degli schiavi turchi convertiti al cristianesimo, lo dicemmo nel vol. XVIII, p. 70 del *Dizionario*. Vedasi l'Amydenio, *De pietate romana* cap. VII, *De cathecumenorum Xenodochiis*.

L' accrescimento de' catecumeni, e lo zelo instancabile del Sorano e suoi cooperatori, provocarono la munificenza pontificia, e la carità romana, onde in breve tempo il patrimonio della pia casa potè supplire al bisogno. Ai soccorsi quotidiani perpetui si aggiunse la memorata annua tassa imposta agli ebrei per le costituzioni *Pastoris*, de'31 luglio 1554 di Giulio III; *Dudum*, de' 23 marzo 1556 di Paolo IV, confermate da Urbano VIII il 17 luglio 1629; per cui l' economico della pia casa de'neofiti fu in grado di ricevere migliore e più ampia organizzazione, nella diramazione di varie opere di carità. Bisognando di fatto un asilo privativo alle neofite ispirate da Dio a consacrarsi a lui con voti, la pia principessa d. Giulia Colonna avendo donato all'arciconfraternita della ss. Annunziata un casamento in piazza Margana, si adoperò perchè il fondo fosse ceduto alla confraternita di s. Giovanni in Mercato, ed ivi fondò il primo monastero delle neofite della ss. Annunziata dell'ordine dei predicatori, colla regola di s. Agostino, che Pio IV approvò a' 26 gennaio 1562, come parte de' luoghi pii de' neofiti. Essendo il luogo troppo angusto, s. Pio V colla bolla *Sacrosanctae* de'26 novembre 1566, soppresse la precettoria o priorato di s. Basilio dell'ordine gerosolimitano, con chiesa di s. Basilio già de'monaci basiliani greci fuggiti dall' oriente per l' eresia degli iconoclasti, ed una delle venti abbazie privilegiate di Roma, e l' attribuì col palazzo o monastero e adiacenze, al sodalizio di s. Giovanni in Mercato. Questo antico priorato o commenda de' gerosolimitani trovasi in un alla chiesa, di cui si fece cenno nei vol. I, p. 155, e XI, p. 287 del *Dizionario*, sulle rovine di Marte Ultore (o secondo altri sulle rovine del palazzo di Nerva) eretto da Augusto per voto fatto nella battaglia di Filippi, nel recinto cioè del Foro d'Augusto stesso, del quale parlammo nel vol. XXVI, p. 11, oggi detto l' Arco de' Pantani. Qui si trasferirono le monache e le zitelle neofite, che molti anni formarono una comunità nel protettorato del cardinal Saraceni. Il monastero prese il nome della ss. Annunziata in s. Basilio, e con saggie costituzioni pubblicate prima dal cardinal Veralli, poi dal cardinal Corradini nel 1738, protettori e ordinari di tutti i luoghi pii de' neofiti, si diede l' ordine conveniente al monastero, del quale tratta il Piazza nell' *Eusevologio* p. 321. Il Cancellieri a p. 137 delle sue *Campane* e *Campanile*, parlando del singolar campanile di questa chiesa, tratta del monastero, del luogo e delle monache. Provveduto in tal modo alle neofite nubili, si rivolse la conveniente sollecitudine ai neofiti impuberi o minorenni, i quali erano in grave pericolo, se dopo il battesimo, o senza genitori perchè ostinati nell' errore, o perchè poveri, si abbandonavano in libertà e alle seduzioni di disonorare il cristianesimo abbracciato. Indi Gregorio XIII fondò e largamente dotò nel 1576 con rendita perpetua di mille scudi d' oro sopra l' abbazia di Fontevalle nella diocesi di Gubbio da lui donata al collegio germanico, con alcuni beni posti in Ardea e con altri proventi, il collegio de'neofiti, erigendolo colla costituzione *Vices ejus* del primo settembre 1577, sotto la protezione di tre cardinali, come si legge in No-

vaes, *Vite de' Pontefici* t. XII, p. 136 e seg., col fine d'istruire e educare i neofiti anche nelle scienze sacre, per divenire abili ministri del vangelo ne' loro paesi nativi, e prima che fosse istituito il collegio Urbano, questo de'neofiti spediva i suoi alunni per missionari nelle parti degl'infedeli. La prima sede di questo collegio fu nella casa ove visse e morì s. Caterina da Siena, levandosene le monache domenicane che furono trasferite a Monte Magnanapoli, rimpetto alla chiesa di s. Chiara, allora proprietà della camera apostolica.

Intanto a'26 aprile 1580 avvenne la prodigiosa manifestazione della sacra immagine di s. Maria dei Monti, coronata poi solennemente con corona d'oro a' 3 settembre 1632, onde il Bombelli ne riporta l'effigie e l'istoria nel t. I, p. 3, della *Raccolta delle immagini*. A piè de' monti Viminale, Quirinale ed Esquilino un tempo sorgeva un monastero di francescane clarisse, le quali passarono a quello di s. Lorenzo in Pane Perna. Quel luogo diviso in quattro porzioni servì a vari usi, e fu posseduto con le contigue adiacenze dalla famiglia Attavanti fiorentina, trapiantata in Roma sotto Eugenio IV. Al muro di una di queste case destinate a ricetto di fieno eravi l'effigie della divina Madre col santo Bambino, affatto non curata e negletta. La maniera strepitosa onde il Signore rivendicò con sovrabbondanza di culto alla Madre, si ricava dalle scritture antiche citate nella *Breve notizia della manifestazione* ec., Roma 1842. Ma la prova più salda e più chiara del prodigioso successo, è veder d'un tratto in un sito abbietto ergersi nobile chiesa, ricca d'ornamenti, di arredi e di fondi. Nel detto anno 1580, per tre notti seguenti, si scosse la terra sotto le nominate case, che sgomentò di maniera gli abitanti, sino a crederle infestate da spiriti maligni, mentre Laura tutrice dei pupilli Attavanti implorò il soccorso di Maria, il fienarolo Giampietro, menando la falce sulla massa del fieno verso la parete, sentì in suono lugubre, *guardate a quel che fate; non mi ferite, ah perdonate al mio Figlio se non a me;* quando contemporaneamente ad Anastasia cieca comparve Maria Vergine, dicendole che dentro al fienile eravi una sua miracolosa immagine. Propalandosi l'accaduto del fienarolo e la visione di Anastasia, si adunò gran popolo, la cieca riacquistò la vista al rinvenimento dell'immagine, la quale si trovò dalla detta falce sfregiata in una mano, ed il Bambino nel petto e nella mano. Fu creduto allora dai circostanti essere il fienile, o il refettorio o la chiesa delle suddette francescane. Sparsa la fama del prodigioso avvenimento, il rione Monti fu inondato di gente, specialmente infermi e bisognosi, che ne riportarono innumerabili grazie, onde l'immagine subito divenne celebre per tanti miracoli. Gregorio XIII si recò a visitarla, e voleva farne dono alle domenicane neofite, ma il fervore popolare non permettendolo, egli vi fece edificare con architetture di Giacomo della Porta, la magnifica chiesa che ivi si ammira, concorrendovi la pietà de'fedeli. La consagrò il cardinal Sirleto protettore della confraternita de' neofiti, dopo avervi gettato la prima pietra, e ne fu celebrata l'erezione nel 1582 con medaglia coll'effigie del Papa, e nel rovescio la facciata esterna

dell'edificio con l'iscrizione: *Ut Famulu Tuu Greg. Conservare Digne.* L'interno è ornato benissimo con buone pitture: la volta fu dipinta a fresco da Alessandro Casolani che vi rappresentò l'Ascensione di Cristo, Maria Vergine, gli apostoli e i quattro dottori della chiesa latina; gli angeli nelle lunette sono pure suoi lavori. Nella prima cappella a sinistra dell'Annunziata, le pitture sono di Durante Alberti, ma il portare della croce è di Baglioni. La seguente cappella della nascita di Gesù, il quadro è di Muziano, la volta e i laterali del Nogari, i profeti e la coronazione di Maria sono del Nebbia. Nella tribuna le tre storie della Vergine, gli evangelisti, l'Annunziata e la Concezione sono di Cristoforo figlio di Casolani; la coronazione della Madonna e la visitazione di s. Elisabetta, le dipinse Baldassare da Bologna, mentre Guidotti fece l'Assunta. La Pietà del seguente altare è copia di quella della sacrestia vaticana del Viviano; la flagellazione di Cristo è di Lattanzio bolognese; il portare della croce del Nogari, la Risurrezione ed altre pitture per di fuori, sono di Lombardelli marchigiano. Finalmente l'intera cappella di s. Carlo fu colorita dal Mannozzi, il quale vi rappresentò vari fatti della vita del santo, e di fuori la vocazione di s. Pietro e di s. Andrea; le nozze di Cana sulla porta di fianco l'eseguì il Guidotti. Il lavatoio della sagrestia pei sacerdoti, è disegno di Onorio Longhi. In ogni biennio il senato romano fa a questa chiesa l'oblazione del calice d'argento, con le torcie di cera. Ai 26 aprile con solenne festa si celebra la meravigliosa manifestazione della Madonna, la cui miracolosa immagine si venera nell'altare maggiore: è tradizione che orandovi s. Giuseppe Calasanzio vi ebbe celeste visione, che un giorno avrebbe fondato il suo ordine. Leone XII nel 1824 eresse in questa chiesa la parrocchia.

Gregorio XIII donò la chiesa alla confraternita de' catecumeni, come pure le ricchezze adunate dalle oblazioni de'fedeli. Mancava il luogo ai custodi che periodicamente con diligenza servissero a questa chiesa, quando divenuto protettore delle pie case de' neofiti il cardinal Antonio Barberini del titolo di s. Onofrio, fratello di Urbano VIII, con l'aiuto di questi ed architettura di Gaspare de Vecchi, annesso alla chiesa fabbricò il grandioso edifizio per migliore ospizio de' catecumeni e neofiti, avendo perciò comprato le adiacenti case e giardini degli Attavanti, i quali già avevano donato nell'erezione della chiesa l'avventurato fienile. Narra il citato Piazza nell'*Eusevologio* p. 227, e nelle *Opere pie*, p. 224, che ad istanza del fratello, Urbano VIII con privilegi e moto-proprio de' 13 agosto 1634, trasferì al nuovo ampio locale, da s. Giovanni in Mercatello, l'istituto di s. Giuseppe de' catecumeni, il collegio e confraternita de' neofiti, perchè dagli alunni e sacerdoti fosse col maggior culto servita la chiesa, nella quale trasferì la parrocchia tuttora esistente di s. Salvatore alla Suburra, la quale al dire del Panciroli già esisteva ne' primi del secolo XIV, ed erale stata unita la parrocchia di s. Andrea. In tal modo la grande opera di Paolo III ottenne la sua perfezione, se non che incominciata sotto il governo e la direzione de' gesuiti, passò poi sotto quella del sodalizio, deputati e cardinale protettore. Qui però no-

teremo, che dipoi la casa grande de'catecumeni di piazza Margana divenne un tempo *conservatorio delle mendicanti*, sotto la parrocchia de'chierici regolari della Madre di Dio; quindi collegio o *ospizio* d'orfani, da cui derivò quello celebre di s. Michele: accanto alla casa de'catecumeni in piazza Margana vi abitò s. Ignazio prima che facesse fabbricare la casa del Gesù. Il medesimo Piazza riferisce, che il pio luogo aveva un prelato per giudice, siccome esente da ogni giurisdizione, facendo istruire gli alunni del collegio in esso per gli studi minori, e pei maggiori nel collegio romano, conferendo ad essi il cardinal protettore la laurea coi privilegi delle università, godendo il collegio le esenzioni de'collegi pontificii. Nel 1675 morì il cardinal Cesare Rasponi, e lasciò in parte erede l'ospizio dei catecumeni, il quale luogo ebbe anco altri benefattori. Il protettore della pia casa cardinal Odescalchi, divenuto nel 1676 Innocenzo XI, continuò benignamente a proteggerla, e vi aggiunse anche le catecumene e neofite, le quali per lo innanzi stanziavano in una casa incontro alla chiesa de'ss. Quirico e Giulitta, forse perchè coll'andar del tempo il monastero dell'Annunziata non ricevette più, come ora fa, che le sole monache; nella qual casa le neofite erano alimentate e istruite, libere di monacarsi o di maritarsi; onde nella pia casa de'Monti ebbe principio il conservatorio delle neofite, che col collegio, l'ospizio e il monastero erano sottoposti ad una medesima amministrazione. Quanto agli alunni del collegio, ne parla ancora e ce ne dà la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini e de'collegi*, p. 46. Clemente XI agli 11 marzo 1704, colla costituzione *Propagandae*, ampliò i privilegi dei neofiti, quali confermò col breve *Salvatoris* de' 5 gennaio 1712, in cui encomiando la congregazione de' *Pii operai* (*Vedi*), ad istanza del cardinal Astalli decano e protettore de'neofiti, gli concesse la chiesa di s. Maria de' Monti con tutte le sue entrate, e con l'obbligo di tenere l'amministrazione del collegio dei neofiti e pia casa de' catecumeni, ferma sempre la giurisdizione del protettore. Verso questo tempo sembra che cessasse ogni cura della confraternita.

Benedetto XIV al modo detto nei vol. I, p. 48, e XXXIX, p. 57, nel 1742 istituì nella pia casa l'accademia di liturgia. Dicemmo altrove come quel Papa alle varie questioni che riguardano i neofiti, sulla offerta dei figli e mogli offerte al battesimo, sul matrimonio, quando le mogli sieno ostinatamente attaccate all'ebraismo, quando i neofiti giudaizzano, provvide specialmente colla bolla *Apostolici*, de' 30 settembre 1747. Clemente XIII col chirografo de'26 ottobre 1766, presso il *Bull. Cont.* t. III, p. 268, costituì monsignor vicegerente *pro-tempore* nuovamente giudice privativo di tutte le cause dell'università e nazione de'neofiti e catecumeni di Roma; poichè Innocenzo XII nel sopprimere i giudici particolari, con declaratoria aveva eccettuato i neofiti; Clemente XI con chirografo dei 21 gennaio 1705 aveva delegato ai prelati vicegerenti tutte le cause riguardanti i neofiti e le neofite, con l'analoga giudicatura e giurisdizione; e Benedetto XIV con la riforma de'tribunali avendo richiamata in vigore l'abolizione d'Innocenzo XII de'giudici particolari compreso quel-

lo de' neofiti, di poi lo eccettuò. In pari tempo Clemente XIII confermò ai catecumeni e neofiti tutti i privilegi che godevano, e l'esenzione dalle tasse e contribuzioni, approvando eziandio il godimento dei privilegi inerenti alle università delle arti e professioni, alle quali i neofiti travagliano o si esercitano, e quelli della chiesa e casa de'catecumeni e luoghi pii ad esse annessi. Allorchè Clemente XIII chiamò in Roma s. Alfonso de Liguori per elevarlo al vescovato, ivi abitando, colla benedizione il santo convertì in cefalo un pollastro che i pii operai di venerdì davano all' ospite infermo. Sotto la direzione di tali religiosi, il collegio camminò prosperamente fino alle politiche vicende del 1798; allora fu chiuso e tuttora se ne desidera il ristabilimento. Conservando la pia casa dei neofiti, a fronte de'cambiamenti di governo, il suo patrimonio fiorente e capace di supplire ad ogni impegno dell'istituto, il 27 luglio 1839 fu giorno di desolazione. Dalle fondamenta subbissò la parte meridionale con l'infermeria del monastero in s. Basilio, e restaronvi sepolte e schiacciate dalle macerie sette monache, altre malconcie, tutta la comunità in profondo dolore e costernazione, con commozione de'romani. Accorsero al disastro il cardinal Lambruschini, il duca Caetani, i principi Borghese e Aldobrandini ed altri, i quali furono di edificazione per quanto si legge nei num. 60 e 64 del *Diario di Roma*. Il Papa Gregorio XVI con larghe e ripetute beneficenze, e dopo alcun tempo con una benigna visita sul luogo, supplì ai bisogni ed alleviò la fatale disgrazia. Un sollecito lavoro a cura del cardinal della Porta vicario di Roma e visitatore apostolico della casa de'neofiti, riparò all'urgenza, e dopo alcuni mesi ottenne, che col mezzo di fortificazioni e restauri dalla parte settentrionale del monastero, la comunità di trentanove individue mai sortite dalla clausura avessero conveniente abitazione. Quindi Gregorio XVI deputò visitatori apostolici dei luoghi pii de' catecumeni, i cardinali Mattei, Fransoni e Mezzofante, al qual ultimo affidò specialmente la visita apostolica del monastero della ss. Annunziata.

Al presente stanno in separate fabbriche alla Madonna de' Monti, tanto gli uomini quanto le donne che desiderano ricevere il battesimo. Vi si mantengono quaranta giorni, scorso il qual tempo, se si battezzano ricevono gli alimenti gratuiti, altrimenti debbono soddisfarli. Gli uomini battezzati si congedano, ma le donne restano nell'istituto e formano il luogo detto conservatorio. Agli adulti poi d'ambo i sessi ch'escono pochi giorni dopo il battesimo, si dà loro per una volta un sussidio pecuniario, detto limosina battesimale: i neofiti ricevono sino all'età di ventun anno un sussidio mensibile alimentario di scudi tre dalla cassa de' luoghi pii, ed affidati a persone probe, s' impara loro qualche arte. Va notato, che le catecumene si tengono del tutto separate dalle neofite, anche alla mensa: la priora che presiede e le maestre debbono essere cristiane di nascita. Le alunne eseguiscono gli uffici domestici, e nella loro cappella adempiono gli atti di religione. Quando escono a diporto vestono abito turchino con fazzoletto bianco in capo. Allorchè si maritano ricevono una dote di scudi 150: se

loro piace di monacarsi, entrano nel monastero della ss. Annunziata, ove sonovi monache anco non neofite. Le rendite del conservatorio sono unite a quelle del pio lungo de'catecumeni, però il pubblico tesoro gli somministra annui scudi 7200. Dei suddescritti luoghi pii ne dà un cenno anche monsignor Morichini nel vol. II, p. 72, *Degli istituti di pubblica carità*.

NEONE (s.), martire. Fratello di s. Claudio e di s. Asterio, fu insieme con essi denunziato come cristiano dalla matrigna, la quale aveva per iscopo d'impadronirsi dei loro beni. Furono messi in carcere finchè arrivò ad Egea il proconsole di Cilicia, nomato Lisia, il quale gl'interrogò uno dopo l'altro, facendo loro subire vari crudeli tormenti, per indurli a sagrificare. Essi soffrirono con gioia tutti quei supplizi, senza cessare di confessare coraggiosamente la loro fede; laonde il proconsole ordinò che fossero crocefissi fuori della città, e lasciati i loro corpi in preda agli uccelli. Ciò accadde ad Egea, sotto il consolato di Dioclezíano e di Aristobolo, il 10 delle calende di settembre, cioè il 23 agosto, l'anno 285. Sono menzionati nel martirologio romano colle ss. Donnina e Teonilla che contemporaneamente riportarono la palma del martirio, e conservansi intieri i loro atti, quali furono copiati giusta i registri proconsolari.

NEOPACENSE. Sede vescovile latina del secolo XIV, ch'ebbe a vescovi N. fiorito nel pontificato di Clemente VI nel 1345; N. del 1359; Donato di Benevento agostiniano; Giovanni del 1394. *Oriens christ.* t. III, p. 1011.

NEOPATRA o NEOPATRIA. *V.* Patrasso.

NEOSOLIO (*Neosolien*). Città con residenza vescovile in Ungheria, libera e reale, chiamata ancora *Neusohl*, e in ungherese *Bestercze Banya*, capoluogo del comitato di Sohl, marca, a 32 leghe da Buda sul Gran che vi riceve l'Hermanecz. Sede d'una soprintendenza della confessione augustana, che comprende la parte meridionale dell'Ungheria, di una direzione e d'un tribunale delle miniere. Assai ben fabbricata, evvi un vecchio castello forte, la cattedrale d'ottima struttura, da ultimo ampliata, coperta di rame e piena di preziosi ornamenti; non vi è il battisterio, fra le reliquie possiede il corpo di s. Vincenzo martire, avente poco distante l'episcopio, amplo e decente edifizio. Ha pure la chiesa parrocchiale della Beata Vergine Assunta, col fonte sacro, il parroco e cinque cooperatori; il seminario, l'ospedale, ed un ginnasio luterano. Tra le fabbriche è nominata quella della birra. Il re Andrea I fece erigere questa città nel 1222, e la popolò d'una colonia di sassoni, impiegati in gran parte nelle miniere di rame dei dintorni; quello nero contenente argento è il più stimato. Nei contorni vi sono pure delle fucine. La città fu molto danneggiata da un incendio del 1783. All'intorno è cinta di vigneti e giardini.

In questa celebre città, ad istanza dell'imperatrice regina Maria Teresa, nel 1776 Pio VI eresse la sede vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Strigonia. A'16 settembre dichiarò primo vescovo Francesco Bertholdt di Tyrnaw diocesi di Strigonia, cui successero: nel 1800 Gabriele de Nitra Zerdahely

di Nitra, traslato da Titopoli *in partibus;* nel 1818 Antonio Macay di Rosnavia; nel 1823 Giuseppe de Belanski della diocesi di Nitra; per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1845 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Giuseppe de Rudnyansky di Tyrnavia, già canonico della metropolitana di Strigonia, e vicario generale di quell'arcivescovo. Nella cattedrale dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Francesco Saverio, il capitolo si compone di sei canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, con cinque dignità, prima delle quali è il preposto, con altri ecclesiastici. Ampla è la diocesi, contenente più città e luoghi, con 109 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 760, essendo le rendite circa 19,000 fiorini ungheresi, equivalenti a circa scudi 9000.

NEOTO (s.), anacoreta in Inghilterra. Alcuni scrittori lo fanno parente del re Alfredo il Grande. Nella sua giovinezza si rese monaco a Glastenbury, e vi fece i suoi studi con grande applicazione e successo, e vieppiù ragguardevole si rese colle sue virtù. Il vescovo diocesano fu sì commosso dalla santità della sua vita, che senza avere riguardo alla sua età giovanile, l'ordinò diacono, e prete poco tempo dopo; ma egli chiese la permissione di ritirarsi in una solitudine della provincia di Cornovaglia, che si chiamava *Saint-Guerir*, da un santo bretone di questo nome, e che poscia dal nome di lui si chiamò *Neotstoke*. Colà macerò egli il suo corpo con rigorosi digiuni, e ricevette da Dio speciali favori. Dopo sett'anni fece un pellegrinaggio a Roma, e ritornò quindi nella sua cella, ove molte ragguardevoli persone cominciarono a visitarlo per domandargli il soccorso delle sue orazioni e de'suoi consigli. Lo visitava pure frequentemente il re Alfredo, il quale trasse senza dubbio da'suoi discorsi motivi nuovi di amore per la religione, e grandissima utilità pel governo del regno. Neoto gli raccomandava soprattutto di proteggere i buoni studi; lo indusse a ristaurare le scuole inglesi ch'erano in Roma, e ad istituirne delle altre ne' suoi stati: locchè il re fece con molta magnificenza. Gli storici d'Inghilterra si accordano a dire, essere stato formato dal santo anacoreta il disegno di una scuola in cui s'insegnassero tutte le scienze e le arti belle; e dicesi che Alfredo fondò giusta questo disegno l'università di Oxford. Sembra che il santo sia morto circa il tempo in cui fu fondata questa università, cioè verso l'877. La sua morte avvenne il 31 luglio, giorno in cui celebravasi la sua festa principale. Egli era eziandio nominato nei calendari, sotto i giorni in cui eransi fatte le traslazioni delle sue reliquie. Fu seppellito nella sua propria chiesa, nel paese di Cornovaglia, dove avea fondato un piccolo monastero per quelli de' suoi discepoli a cui avea dato l'abito monastico. Sotto il regno di Edgaro le sue reliquie furono trasportate ad Einulsbury nella provincia di Huntington, donde si trasferirono al monastero di Croyland; ma furono dipoi riportate nella prima chiesa, la quale prese allora il nome di s. Neoto.

NEPERGHELTUM. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, ad un concilio del quale interven-

ne il vescovo Nunzio. *Oriens christ.* t. I, p. 1440.

NEPHELIS. Sede vescovile d'Isauria nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Ne fu vescovo Antonio, pel quale il suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 1023.

NEPI (*Nepesin*). Città con residenza vescovile degli stati pontificii nella delegazione apostolica di Viterbo, situata in deliziosa pianura, che fertile ed abbondante per ogni intorno di salutifere acque pe' bagni, si apre tra la catena del Cimino, nel punto dove questa è solcata dal rio Pazzolo, che discende da Sutri e dal Falisco che in esso influisce. Nell'incendio repubblicano del 1798 perirono più fabbriche, massime delle principali famiglie: tuttora esistono convenienti palazzi, tra'quali primeggia quello de' Celsi ereditato dai Capranica. Il palazzo comunale minacciante rovina per la sua antichità, ora si sta restaurando, selciandosi a quadrello la sua regolare pubblica piazza, essendo diverse strade larghe e spaziose, ma l'antico piano era più basso. Il duomo o cattedrale è sotto l'invocazione de' ss. Tolomeo e Romano vescovi e patroni della città, il corpo del secondo e le ossa del primo, con altre reliquie, ivi si venerano, insieme al cranio del dottore s. Girolamo, la cui autenticità sanzionò Gregorio XVI. La cattedrale, detta anco di s. Maria, fu edificata verso il 400 sopra l'antico tempio di Giove, per trasferirvi dalle catacombe il corpo di s. Romano. Distrutta dai longobardi, fu ripristinata dal vescovo Pegatesco; dipoi nel 1180 venne di molto ampliata da Francone di Nepi, indi consagrata nel 1266 dal vescovo Lorenzo. Circa il 1500 si ornò il campanile, e poco dopo il cardinal Francesco Borgia, tutore del duca Giovanni, fabbricò l'atrio a piè della chiesa, essendo il portico, opera del 1647, innalzato dal vescovo Vannini per costruire la nuova porta, in un a bellissimo pulpito di marmo, che andò perduto con molte iscrizioni ed altri monumenti dopo l'incendio; mentre il vescovo Silvestri eresse nel 1752 la quinta navata. Questo tempio nel 1798 fu preda delle fiamme e vi perì il bel soffitto, fatto nel 1608 a spese del nepesino Domenico Celletti, e per più anni i canonici uffiziarono nella chiesa di s. Tolomeo de' domenicani. Dopo la fatale epoca repubblicana il duomo fu ripristinato, e l'episcopio contiguo dai fondamenti, venendo riaperto nel 1831 sotto il vescovo Basilici. Questa sontuosa basilica è a cinque navate a volta, di armoniosa architettura a stucco, con belle arcate nella nave di mezzo, le quali comunicano colle laterali. Magnifico n'è il presbiterio, elevato sopra l'antico sotterraneo tempio di Giove, e sovrastato da gran cupola che posa sui quattro pilastri su cui ergonsi le quattro arcate che danno adito al presbiterio formato a croce greca, la quale prolungandosi alcun poco all'altare maggiore verso la tribuna, dà luogo al bel coro pe' canonici e al trono episcopale rimpetto all'altare maggiore rivolto verso l'oriente. Dalla parte della nave media, sotto il medesimo altare, vi è il corpo di s. Romano, con sopra un deposito marmoreo, scoltura mirabile del Bernino, che rappresentò il santo vestito in pontificale. Laterali al coro vi sono due cappelle in corsia con le due navate prossime

a quella di mezzo, una dell'antica e nobile casa Cerbelli, l'altra del ss. Sagramento. Al suo lato evvi il coro per l'inverno, fabbricato dal vescovo Silvestri: nelle altre due navate esistono sei altari, appartenenti a gentilizie famiglie ed università, ornati di marmi. Le ossa di s. Tolomeo sono collocate in elegante urna d'argento fatta a spese del comune nel 1842, e portasi in processione per la città a' 23 agosto, vigilia de' santi martiri. Vi si conserva un antico e gran dittico rappresentante il Salvatore, dipinto dal celebre Giulio Romano, che portasi in processione qual gonfalone della città: ne' due sportelli Pendinofe scolaro di Tiziano dipinse i ss. Teodoro e Romano, l'angelo Gabriele e l'Annunziata. I detti santi protettori esistono pure in sagrestia, coloriti in tavole della scuola del Perugino. Inoltre nella cattedrale si rimarcano i quadri di s. Girolamo e della Concezione. Nella vaga piazza zampilla una graziosa fonte, che accresce ornamento alla facciata del duomo.

Le antiche chiese parrocchiali ancora esistenti e soggette al clero secolare, sono: di s. Vito, che vuolsi la più antica de' primi cristiani di Nepi, e forse edificata dai santi patroni, la cui parrocchia fu trasferita in cattedrale alla sua erezione, indi restaurata nel 1500 circa; di s. Eleuterio, ingrandita da Girolamo Celsi verso il 1500, antico patronato della famiglia che la dotò di rendite, con pitture di Taddeo Zuccari, ed il quadro dell'Annunziata dell'altare maggiore dicesi del medesimo, o di Giuseppe Porta detto Salviati: in questa chiesa ottennero fare le loro funzioni gli agostiniani, dopo la demolizione della propria, verso la metà del secolo passato; di s. Gratiliano, già esistente nel 1520; di s. Biagio, eretta in parrocchia nel 1560; di s. Croce, già conosciuta nel 1505, la cui collegiata con quattro canonici e arciprete si estinse poco dopo; di s. Andrea, ora nella chiesa de' domenicani, antichissima, poi demolita. Altre chiese sono quelle degli agostiniani, ov'è la Madonna della Cintura, fatta dipingere nel 1530; di s. Silvestro con quadro di s. Lorenzo del cav. Troppa; di s. Rocco, proprietà del comune che l'eresse nel 1467 in occasione di peste, e vi fece dipingere i miracoli del santo, pitture che sono tenute le più mirabili della città; di s. Tolomeo de' domenicani, grandiosa, con belle cappelle, con buoni quadri e freschi, venerandosi sotto l'altare maggiore il corpo di s. Tolomeo e trentotto compagni martiri, con bel deposito di marmo scolpito dal Bernini, rappresentante il santo vestito pontificalmente, indi nel 1625 la consagrò il vescovo de Paolis; di s. Bernardo delle monache con due buoni quadri; di s. Gio. Decollato, consagrata nel 1566, con bel quadro del santo; di s. Giorgio; di s. Tolomeo alle sante grotte o catacombe, ove per tanti secoli rimasero sepolte le spoglie di s. Tolomeo e trentotto compagni martiri dopo estrattone s. Romano, di che riparleremo, vedendosi decorate le grotte con pitture del IV secolo; la cappella di s. Godiziano restaurata ultimamente.

Le confraternite di Nepi, sono quelle del Gonfalone in s. Croce, di s. Gio. Decollato in tal chiesa, del ss. Sagramento in duomo, ove sono pure le altre di s. Giuseppe e del Suffragio. Quattro sono le compagnie laicali, cioè della Madonna dell'Im-

magine in s. Bernardo, della Madonna delle Grazie presso s. Biagio, della Madonna di Costantinopoli in s. Gio. Decollato, e del Buon Consiglio in s. Tolomeo alle sacre grotte. Evvi l'ospedale, eretto da remoto tempo dal Micinochi; il monte di pietà fondato dal vescovo Spinola perì nell'incendio del 1798; il monte frumentario istituito nel 1728 che amministra il comune. Delle università artistiche esistono quelle degli agricoltori e negozianti suini, che hanno cappelle, la prima in duomo, la seconda in s. Biagio; si estinsero le università dei lanari, e dei vasari che fabbricavano vasellami rossi e neri con bolli etruschi e romani, anzi frammezzo ai cementi della fortezza sonovi frammenti figuli ad uso di tazze e vasi di terra a vernici finissime nere, rosse ed a variati colori, del tutto simili alle antiche etrusche, forse manifatture di Nepi stesso ai tempi etruschi. Dei monasteri e conventi sono superstiti, il monastero delle monache benedettine di s. Bernardo, le quali già esistevano nel 1180; il monastero di s. Anna de' domenicani, che ne tornarono in possesso dopo essere stato abitato dai monaci silvestrini; il monastero degli Angeli, eretto per le clarisse di s. Francesco nel 1627, dopo l'invasione francese non fu riaperto, e siccome i missionari del preziosissimo Sangue dopo averlo ottenuto se ne assentarono, l'odierno vescovo monsignor Francesco Spalletti nel 1842 vi eresse il seminario vescovile a vantaggio della città e diocesi Nepesina, e si aprì nel novembre, al modo riportato nel n. 40 delle *Notizie del giorno* 1843, sostenendosi dai domenicani le cattedre di teologia dommatica, morale e di filosofia. Quanto ai conventi, si noverarono quelli: di s. Pietro degli agostiniani già conosciuti nel 1250, i quali alla suddetta epoca rifabbricarono dalle fondamenta la chiesa, che di presente è una delle migliori della città, maestosa e d'ordine corinto con cinque altari, venerandosi nel maggiore la Madonna della Consolazione; di s. Tolomeo fuori della città alle sante grotte o catacombe (di cui è tradizione che comunicassero con quelle di Sutri), presso le quali i primi cristiani eressero il memorato tempio, edificato dal popolo, in cui Pio II collocò i minori francescani, ai quali successero i domenicani, i frati della penitenza ed i cappuccini, ora custodendo la chiesa un eremita; dei domenicani, i quali dal precedente trasferiti nel 1544 in città a quello di s. Andrea, per la sua demolizione passarono nel 1606 al nuovo di s. Tolomeo, il di cui corpo insieme a quello de' trentotto compagni dalle sante grotte furono solennissimamente trasferiti nella contigua chiesa, che incominciata nel 1542 d'ordine di Paolo III, fu terminata sotto Paolo V; ed il monastero dei monaci silvestrini, i quali vi restarono sino all'invasione francese, avente chiesa maestosa con altare maggiore e sei cappelle.

Moltissimi uomini illustri fiorirono in Nepi in diverse epoche; registreremo i principali, oltre i nominati e quelli che poi rammenteremo, come i vescovi della patria. Nell'anno 51 furono decapitati ventinove martiri nepesini, oltre s. Romano vescovo e martire e il cittadino s. Marcolo martire; s. Savinilla matrona, altri cinque martiri rinvenuti nel 1675 nelle catacombe. Geltrude Calabresi fondò il monastero di s. Bernardo, e morì in concetto di

santità. Salvatore Fantaroni arciprete della cattedrale, di singolar pietà. Il cardinal Angelo Celsi patrizio nepesino. Nell'archivio municipale sono registrati i seguenti cardinali, ma il Cardella non ne fa menzione. Uranio prete del 418, Serario del 442 del titolo di s. Timoteo, Lincerio prete del 443, Nilio prete del 468, Ottavio prete del titolo di s. Onorio, e Ottone vescovo e cardinal nepesino del 1189, il quale fu confuso con quello che intervenne alla coronazione di Pasquale II, vescovo ma non cittadino di Nepi. Prelati: Lorenzo Celsi referendario de'memoriali di Gregorio XIII, e protonotario, come lo fu il fratello. Religiosi: p. Fantauzi, definitore generale e provinciale degli agostiniani, e p. Nicola Paoletti provinciale agostiniano. Giureconsulti, podestà e dotti: Osterino avvocato concistoriale, Porfirio canonico e vicario generale, Cesare Floridi canonico e vicario generale del vescovo Ghislieri poi s. Pio V, Girolamo e Domenico Salomoni, Pirro Floridi, Simone Civiretti, Adriano Mazzapiotta, Vincenzo Astolfi. Cavalieri: Antonio Benincasa aurato di s. Paolo, Giulio Stradella di s. Stefano, Filippo Cerbelli di Calatrava. Capitani e valorosi militari: tre fratelli Greca, Romano Agnitelli, Ottavio Cerbelli, Giovanni Celsi, Pisano Pisani, Ciaglia, Sebastiano Caroselli, Domenico Fantauzi, Domenico Galeotti, Gio. Maria Savo, Lorenzo Mecarocci, Francesco Melata, Luigi Sansoni. De'suddetti, di altri e delle principali famiglie tratta il ch. p. Giuseppe Ranghiasci de'conti Brancaleoni eugubino agostiniano: *Memorie o siano relazioni istoriche sull'origine, nome, fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi, già territorio Falisco e capitale della Pentapoli di Toscana, con un succinto ragguaglio in fine di antiche città, delle quali si fa cenno nel corso dell'opera*, Todi 1845. Di questa eruditissima, importante e critica opera principalmente con brevità ho profittato nella compilazione di questo articolo. Abbiamo ancora di Nicolò Nardini: *La cattedra vescovale di san Tolomeo in Nepi, la Pentapoli Nepesina, ed il vero sito degli antichi veienti, falisci e capenati, discorso apologetico*, Roma 1677. Il p. ab. Luigi Ranghiasci, benemerito della *Bibliografia* dello stato pontificio, che celebrammo a Gubbio, loda il libro del Nardini come pieno di ecclesiastica erudizione, e per non essere comune. Altre notizie su Nepi si possono leggere in Antonio degli Effetti, *Memorie di s. Nonnoso*; ed in d. Paolo Bondi, *Memorie storiche* ec. *della città di Sutri*. Alcuno confuse Nepi con *Nemi* comune della diocesi d'Albano, che descrissi nel vol. XXIX, p. 32 e seg. del *Dizionario*.

La città è ben tagliata, circondata parte da mura, parte da rupi, onde si rese molto forte ne'tempi bassi del medio evo. Alla destra della prima e antica porta della città verso Roma si ammirano gli avanzi delle vetustissime mura della prima maniera etrusca, altri essendovene contiguamente all'ultima porta romana presso il bel forte restaurato e accresciuto dal cardinal Borgia poi Alessandro VI, indi circa il 1540 meglio dai duchi Farnesi, ch'ebbesi cura di conservarli nel centro delle nuove e aggiunte mura, che le fanno

sostegno: il forte fu il più bel monumento della dovizia e potenza Farnesiana. Altro frammento di tali mura sono all'angolo del primo vignale fuori la porta di strada Amerina. Diversi avanzi di simili costruzioni si vedono eziandio in alcuni luoghi della città, poichè il fabbricato di Nepi è quasi tutto del medio evo, come si vede dalle finestre di forme gotiche, da varie delle tante torri non del tutto demolite, dimostranti la potenza e nobiltà de'nepesini. Abbondando la città e territorio di acque salutifere e minerali, sussistono ruderi delle antiche terme e bagni con vicino tempio. Esiste l'elittica circonferenza del maestosissimo anfiteatro costruito probabilmente a' tempi dell'impero romano, di peperino a massi quadrilateri a foggia del Colosseo con reclusorii per le fiere. Di prospetto all'anfiteatro esiste ancora un rudere di antico mausoleo, e nelle vicinanze avanzi di fabbriche deliziose, per non dire degli avanzi di altri monumenti esistenti nel territorio; mentre a *Museo Egizio* abbiamo fatto menzione della statua di basalte di un re egiziano, collocatavi da Gregorio XVI, cui la donò il magistrato civico. Il benemerito lodato storico p. Ranghiasci, che tutto descrive ed illustra, a p. 279 e seg. ragiona dell'antico e sontuosissimo tempio di Diana, eretto da Nerone nella valle Sub-Pentonia presso Castel s. Elia (del quale e di altri luoghi già spettanti all'ospedale di s. Spirito parlai a COMMENDATORE DI S. SPIRITO), indi monastero di s. Benedetto con chiesa, eretto per ordine del santo patriarca de'monaci d'occidente, ed ove Giulio II fece deporre i corpi dei ss. Anastasio, Nonnoso e compagni, indi trasferiti nella chiesa di s. Antonio nel borgo di detto castello. Nepi confina con Stabbia, Calcata, Mazzano, Campagnano, Monte Rosi, Anguillara, Trevignano, Sutri, Ronciglione, Fabbrica e Castel s. Elia. Il territorio non manca di essere fertile d'ogni qualità di cereali, è ricco di quercie, ed abbonda d'ottimi pascoli e di erbaggi, ascendendo gli abitanti della città a più di duemila. Gregorio XVI con disposizione de'10 dicembre 1843, riportata nel vol. XXII della *Raccolta delle leggi* a p. 341, istituì un vice-governo nella comune di Nepi, facendovi rappresentare il governatore di Civitacastellana da un vice-governatore di nomina sovrana, con giurisdizione sul comune e territorio, con supplente, vice-cancelliere e cursori. Le armi o insegne di Nepi hanno analogia col suo nome, consistendo in un serpente che cinge un forte, esprimente l'antica città, le torri del quale ricordano forse quelle superstiti alla distruzione longobarda. Il nome di *Nepi*, *Nepe*, *Nepita*, *Nepeta*, vuolsi derivato dal serpente adorato dai gentili suoi abitanti, o per qualche fenomeno avvenuto nella ispezione degli auguri, o da un serpente che improvvisamente scaturì sotterra.

Nepi si asserisce edificata 27 anni dopo la venuta di Saturno in Italia, da Termo suo Larte o capo o reggitore, per opera degli aborigeni o pelasgi, poco appresso a Sutri, 548 anni avanti Roma, con avervi raccolto i popoli che da molto tempo abitavano ne'dintorni, che in origine adorarono i falsi numi senza idoli e senza tem-

pli. Venuti i greci d'Argo e Micene, si stabilirono nell'Etruria sotto il comando di Falerio argivo ed Aleso figlio di Agamennone. Il primo edificò Falerio capitale dei falisci, il secondo, come vuole il Massa, fabbricò la sua Falisca, ed a popolare questa città unironsi anco i popoli convicini, formando una sola nazione, dodici secoli prima dell'era volgare, dopo l'eccidio di Troia: di Falerio e dei falisci, per quanto il comporta il compendioso sistema di questo mio *Dizionario*, parlai a Civita Castellana, Monte Fiascone ed altrove. Intanto i tirreni oriundi di Macedonia, divenuti potenti, debellati gli umbri, invasero anche questa parte di Toscana, che si disse Tuscia dalle loro turificazioni ai falsi dei, il perchè i falisci furono conosciuti sotto il nome di tirenni col resto di Toscana, poi detti dai latini etrusci e tusci. Divenuto Falerio assai cospicuo e popolato, ed una delle dodici popolazioni di Toscana, la regione comprese anche Nepi, la quale perciò fu detta *civitas Hetruriae*, ne seguì le leggi con governo popolare, indi fu ampliata. Dipoi confederatasi Nepi colla repubblica romana dopo la caduta di Veio, e divenuta colonia latina, venne mantenuta nelle leggi di Falerio e ne'suoi magistrati verso l'anno 400 di Roma, come meglio si dirà. Da ciò il dotto p. Ranghiasci prende argomento di confutare l'opinione che gli antichi falisci fossero trascimini, e di sostenere che la regione della Pentapoli etrusca, o territorio che comprendeva le cinque città che la costituiva, esistesse nel centro territoriale degli antichi falerii, componendosi di Falerio capitale, Sutri, Nepi, Fescennio ed Orte. Distrutta Falerio dai romani nel 512, i vincitori verso il 517 probabilmente dichiararono Nepi capitale della Pentapoli, per la sua spontanea federazione ai medesimi, e per la sua posizione vantaggiosa, sembrando che tale si conservasse eziandio ai tempi del martirio de' santi Tolomeo e Romano, e di Costantino, benchè all'antico Falerio si fosse surrogato il Fallari romano. Adorando i falisci le deità degli etruschi, cioè Diana, Proserpina, Mercurio, Venere, e segnatamente Vadimione il Vertunno e Giano de' romani, non che la dea Feronia o Giunone al Monte Soratte, con Apollo, Dite, Pallade ed Orca; Nepi seguì la religione di sua nazione, oltre il culto che rese al serpente, particolare di lei augurio, a Giove Acaco ed a Vesta, mentre de'templi di Giove erroneamente detto Giano, e di Diana, parlammo di sopra. La primitiva lingua de' nepesini molto partecipò della greca, e siccome falisci furono bene istruiti nelle leggi e ne'costumi della nazione etrusca.

Dopo che i formidabili romani s'impadronirono di Veio, i nepesini benchè potenti e valorosi, non che i sutrini, si allearono a Roma con molto gradimento di questa, che reputava Nepi e Sutri quasi forti bastioni contro gli etrusci. Mentre nel 371 i romani mossero guerra ai volsci, volendone profittare gli etrusci piombarono sulle due città, le quali subito spedirono ambasciatori al senato romano. Questi commise a Camillo liberare gli alleati, il quale vinto il nemico a Sutri passò a Nepi, che con sua sorpresa, per tradimento di alcuni, lusingata

dagli etruschi, ad essi erasi unita. Saccheggiato il contado, Camillo passò a fil di spada l'esercito etrusco ed i nepesini autori del tradimento dopo presa la città, che ben presto ottenne amplo perdono, e verso il 400 divenne colonia latina per quella che vi fu dedotta. Divenuta Nepi colonia, incominciò a sostenere delle cariche, e goderne i distintivi, in un alla cittadinanza romana, quando avendone la repubblica sperimentato la fedeltà, l'elevò al grado di municipio *sui juris*, ch'è quanto dire, mantenersi e governarsi colle proprie leggi, col privilegio del suffragio. Benchè Nepi si meritò di essere dichiarata capitale della Pentapoli, unitamente a Sutri si ricusò nel 545 di somministrare ai romani contro Annibale le pattuite milizie, onde poi colle altre colonie renitenti fu obbligata contribuirne il doppio, restando dopo quest'epoca i nepesini fedelissimi ai romani. In progresso di tempo divenne Nepi per vastità e potere una città delle più cospicue de' falerii, ricca di magnificenze e di monumenti, i cui avanzi indicammo superiormente, ed ebbe la gloria di ricevere tra le prime il beneficio inestimabile della fede. Tuttavia l'idolatria prevalendo, molti furono i martiri, si eresse una statua a Tiberio Claudio, che mutilata ancora esiste, e a Diana ed a Giove i summentovati templi, come pure ad Apollo, di cui se ne mira qualche residuo nella tribuna di s. Croce, eretta ai tempi di Carlo Magno, e forse gli appartenne quel sarcofago in marmo esprimente la nascita di Giove, che donato a Benedetto XIV ora trovasi nel museo Vaticano. Nepi continuò ad essere tenuta in conto e considerazione dagl' imperatori, ed i nepesini in corrispondenza gli fecero incidere iscrizioni e scolpire statue, celebrando pubblici spettacoli. Salito al trono Costantino il Grande e data la pace alla Chiesa, ne accordò il dominio alla santa Sede, come asserisce il p. Ranghiasci, alla quale fu tolto nelle invasioni devastatrici de' goti nel 476, e de' longobardi nel 568, il cui re Alboino rovinò la città, onde gli abitanti scampati alla strage si rifugiarono nelle caverne e foreste. Nel 602 avvicinandosi a Nepi il feroce Agilulfo re de'longobardi, s. Gregorio I, non senza rischio, con un esercito si portò a presidiarla; poscia nel 596 mandò Leonzio a governarla. Scioltasi la lega de'pentapoliti sino da Costantino, allorchè nel 726 il Papa s. Gregorio II scomunicò l' imperatore d' oriente Leone, ed assolse i popoli dal giuramento, il ducato romano si sottrasse dal suo dominio, e con Nepi che ne faceva parte, spontaneamente si diede alla chiesa romana, giurando nel 727 fedeltà al Pontefice, e promettendo aiuto nelle emergenze. Non andò guari che i longobardi con prepotenza usurparono molte terre della Chiesa, finchè il re Luitprando nel 742 le restituì a Papa s. Zaccaria, indi divenne duca di Nepi Giovanni Orsini, i cui fratelli Stefano II, detto III, e s. Paolo I, si successero nel pontificato. Continuando i longobardi ad usurpare i dominii della Chiesa, ne risentirono i danni anco i nepesini, i quali respirarono alquanto verso il 760, allorchè il re Desiderio li favorì investendo della città col titolo di duca Tutone o Totone. Si vuole che questi la ripristinasse, mentre da due secoli giaceva distrutta, collo smantellare i circostanti castelli, ed obbligar le fa-

miglie emigrate da Nepi a riunirsi nuovamente per edificarla e popolarla, laonde restaurato il municipio, vennesi a formare con nuove leggi il necessario incremento.

Nel 767 morì s. Paolo I, e Desiderio persuase Tutone a far eleggere in successore il di lui fratello Costantino, e vi riuscì al modo detto parlando di questo *Antipapa X*, (*Vedi*), il quale fu largo coi nepesini di estesi privilegi ed esenzioni, onde rassodare il potere del fratello. Ucciso il falso Pontefice, insorse Filippo *Antipapa XI*, che fu fatale ai di lui fautori e parenti, e ne parlammo ancora nel vol. XIII, p. 73 del *Dizionario*, e meglio Lodovico Agnello, *Storia degli antipapi* t. I, p. 144 e seg. Intanto Tutone per coltivare le abbandonate campagne, le concesse di nuovo in proprietà ai cittadini. Morì nel 769, colla taccia di facinoroso e crudele coi sudditi che angariò con rigorosi tributi ed altre dure esigenze. In seguito pare che Nepi sia ritornata doviziosa e capo di vasto stato, racchiudendo nel suo territorio Castel Nuovo, Pietra Pertusa, Leprignano, Nazzano e Morlupo, oltre l'essere fregiata del titolo di ducato, che in quei tempi appena trenta se ne contavano in Italia. Per l'irregolare e confusa restituzione delle terre fatta da Tutone, ebbero luogo pregiudizievoli conseguenze e pretesi diritti, che invase pure il municipio. I Pontefici continuarono ad esercitare la sovranità in Nepi, il cui risarcimento si perfezionò circa l'821 per opera del vescovo Pegatesco. Nel secolo XI di nuovo si alienò Nepi dalla signoria della chiesa romana, onde Nicolò II fece battere i normanni coi nepesini, che soggiacquero a molti danni; ed il successore Alessandro II dopo il 1061 coll'aiuto de' medesimi normanni, espugnò Nepi, Fallari, Sutri e Civita, che aveano di fresco abbracciato il partito de'conti dell'*Anguillara* (*Vedi*), e dato soccorso ai viterbesi, onde i nepesini ancora furono segno di forti devastazioni e gravissimi danni. Poco dopo i nepesini profittando dello scisma dell'antipapa Onorio II, seguirono il partito di questi, e dell'imperatore Enrico IV suo sostenitore. Ma i romani condotti da Ildebrando, poi s. Gregorio VII, e le genti della contessa Matilde nel 1063 assediarono Nepi, Sutri e Toscanella, e nuovi disastri apportarono ai nepesini. Malgrado tanti guai ed i giuramenti fatti, i nepesini nel 1094 si dichiararono per l'imperatore persecutore della chiesa romana, e capitanati dal duca di Spoleto si condussero in aiuto di Todi, contro i perugini ed altri papalini che sbaragliarono, però ne pagarono il fio per quanto gli fecero soffrire i romani. In quest'epoca si nominano i conti di Nepi, stipendiati dall'imperatore, che con altri assediarono Montefiascone. Represso il partito dell'antipapa Clemente III, e ritornato Urbano II in Roma, ripreso possesso di tutto lo stato marittimo, in Viterbo la congregazione militare del Patrimonio concesse il dominio di Nepi e Sutri ai signori Prefetti di Vico ereditari delle loro consorti. Nel 1101 i nepesini aiutarono Pasquale II, contro le incursioni del romano Stefano Corso. Nel 1102 la signoria di Nepi godevasi dalla *Contessa Matilde*, che nel donare alla Sede apostolica gran parte del suo patrimonio ve lo comprese. Insorto nell'elezione d'Innocenzo II l'antipapa Anacleto II, a questi nel 1131 il

popolo, le truppe ed i consoli di Nepi giurarono fedeltà: Giovanni conte d'Anguillara profittando dello scisma soggiogò Nepi e Sutri, e gli recò moltissimi danni.

A' 12 luglio 1155, Nepi fu onorata del passaggio di Adriano IV, che si recò ad incontrare Federico I; indi trovandosi florida, nel 1160 si ricusò con Sutri di pagare il tributo alla Chiesa, e si unì coi tusculani contro i romani che ruppero compiutamente. Nel seguente secolo la città virilmente si difese da Federico II nel 1244, che da Civita Castellana vi si voleva trasferire, a danno d'Innocenzo IV; tuttavolta l'imperatore notandone la fedeltà, la dichiarò con ispeciale privilegio città collaterale al sacro romano impero. Dipoi nel 1266 Clemente IV la diè in investitura a Pietro de Vico, con Castel Sinibaldi e Civita Castellana, ma verso il 1276 Nepi si vide esposta alle fierissime fazioni de' Colonnesi e degli Orsini, alla loro dominazione e contribuzioni. Giacomo Orsini, che per un tempo la signoreggiò, fu autore de' suoi primi statuti. Passata sotto i Colonnesi, nel 1294 Bonifacio VIII la ricuperò a patti, ed al cadere del secolo tornò sotto il governo degli Orsini in persona di Napoleone nipote di Nicolò III. Nel 1305 Clemente V vendè Nepi al cardinal Giovanni Colonna e ad Ascanio suo fratello per cagione delle guerre civili, ed i nepesini gliene dierono il possesso colla consegna delle chiavi civiche, cessione del forte e giuramento di vassallaggio. La città nel 1314 fu crudelmente saccheggiata da Giovanni di Sciarra e rovinata, e nei primi del settembre 1393 fu onorata dal passaggio di Bonifacio IX. Nel 1428 Martino V con bolla confermò i privilegi di Nepi, ed il possesso de' Colonnesi in persona d'Antonio: non andò guari che trovossi in nuove turbolenze, quando Braccio da Montone invase gran parte del Patrimonio, onde incorse nella scomunica fulminata da quel Papa, che poi l' assolse a mediazione de' fiorentini. Il successore Eugenio IV nel 1431 commise al chierico di camera Rogellis di prender possesso di tutti i castelli, della fortezza, di Nepi e di Soriano, per la restituzione fattane da Antonio Colonna. Nel 1435 per danni territoriali i nepesini vennero in rottura con Castel s. Elia, e per gli arbitrii commessi, il Papa deputò governatore Nicolò Acciapacci vescovo di Tropea, e gli ammonì a ben trattare il vescovo Francesco. Indi Eugenio IV, contento della loro condotta, nel 1441 confermò i privilegi e statuti municipali, chiamando il magistrato *nobilibus viris*. Nello stesso tempo, onde liberare i nepesini dalle sevizie de' convicini baroni, Eugenio IV ordinò ad Orso Orsini duca di Monte Rotondo, e a Dolce conte d'Anguillara, che si allontanassero dalla città ed evacuassero la fortezza; spedì a Nepi per cose d'importanza Antonio perugino chierico di camera, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede, conoscendo pregiudizievole l'infeudarla. Sconoscenti i nepesini a tante beneficenze, si sollevarono in un al conte Dolce sotto Nicolò V, onde furono dichiarati ribelli e posti all'interdetto; poscia col conte perdonati a' 12 febbraio 1449, e posti sotto la tutela della Sede apostolica, mentre a' 26 Nicolò V assolvette pure Orso per le sevizie usate contro Nepi e luoghi adiacenti, tra' quali Monterosi (di cui, come di

s. Oreste e Soratte, parlammo nel vol. XIII, p. 65 e seg. del *Dizionario*) incontrò l'ultimo suo fatal destino, rifabbricandosi poi con esservisi domiciliate famiglie sutrine e nepesine, mentre nel 1690 il cardinal Paluzzo Altieri vi edificò il palazzo abbaziale: sino a Calisto III fu del territorio nepesino. Anche Nicolò V nel 1450 proibì l'infeudazione di Nepi, disponendo che fosse sempre retta da un governatore, con facoltà di punire i delitti commessi nella città e territorio; confermò gli statuti e privilegi, l'esonerò per un anno dalle gabelle, e ordinò i restauri delle strade urbane.

Nel 1455 Calisto III approvò gli statuti, con diritto di pascolo nel territorio di Nepi e castelli; prese misure perchè il conte d'Anguillara lasciasse d'infastidir gli abitanti, spedì suo commissario Bernardo Valcher per accomodare le vertenze insorte, indi dichiarò governatore di Nepi il nipote cardinal Borgia poi Alessandro VI, il quale risarcì il forte, vi edificò due torri interne, e porzione dell'annesso abitato. Calisto III fu soccorso di grano dai nepesini, ma proibì loro somministrar vettovaglie ai ribelli ed ai caprolatti datisi ed Everso d'Anguillara, il quale guadagnato il castellano Francesco Torretta e preso il forte, lo fece uccidere dai nepesini che tentarono demolire tal propugnacolo; pure con diverse condizioni ottennero perdono da Pio II, che richiamò al dovere i magistrati municipali che dispoticamente eleggevano i pubblici uffiziali, indipendentemente dal preside della città e castellano Domenico Montucci; il Papa fu corrisposto con vari atti di fedeltà e di soccorso. Paolo II ordinò che i rendiconti del comune si facessero coll'assistenza del preside, e condonò alcune imposizioni pel riattamento delle pubbliche strade. Sisto IV si occupò in regolare l'amministrazione del comune, ed Innocenzo VIII confermò gli statuti, e per interposizione del governatore cardinal Borgia accordò dieci giorni di fiera per la festa de' ss. Tolomeo e Romano. Elevato il cardinale al pontificato col nome di Alessandro VI, benignamente accolse la deputazione nepesina, ma tutto intento ad arricchire i suoi, a' 10 gennaio 1499 investì Lucrezia Borgia sua figlia della signoria di Nepi, facendole giurare fedeltà e obbedienza, e nello stesso tempo l'esentò da diverse gabelle e pesi, ed in altri modi si mostrò munifico in graziare i nepesini. Poscia incaricò la città di estirpare i corsi malviventi nascosti nelle prossime selve; e ad istanza di Lucrezia la esentò di mandare a Roma in tempo di carnovale, *in substitutione Gallesinorum nonnullos equites, quam pedites*. Al dolce governo di Lucrezia, maritata al duca di Ferrara, successe quello barbaro del fratello Cesare duca Valentino; indi il Papa a' 17 settembre 1501 ne investì Giovanni Borgia nipote di Lucrezia, che fanciullo di tre anni fu tutelato dallo zio cardinal Francesco Borgia e da due altri cardinali. Morto a' 18 agosto 1503 Alessandro VI, Cesare con 12,000 soldati in lettiga si ricovrò nel forte di Nepi, come dicemmo altrove. Noteremo che si apprende dal Ratti, *Della famiglia Sforza* par. I, che Alessandro VI in premio di aver concorso alla sua elezione, donò Nepi nel 1492 al cardinal Ascanio Sforza con governo vitalizio, del quale poi spogliatolo, nel 1500 il primo ottobre

approvò la donazione fattane da Lucrezia a Roderico e Giovanni suoi figli de' duchi di Bisello, con molti altri castelli, innalzando Nepi al titolo di ducato a favore del secondo.

Leone X nel 1514 investì Nepi ad Alfonsina Medici Orsini sua parente, e sospese le gabelle pei restauri della città e dei sette ponti minaccianti rovina. Cessato il dominio di Alfonsina, il Papa nominò governatore e castellano perpetuo Bernardo Accolti aretino, uno de' primi improvvisatori e segretario apostolico, ad onta dell'opposizione de' nepesini, onde furono segno di sua vendetta atroce. Benchè egli valorosamente liberasse la città dall'esercito che nel 1527 avea saccheggiato Roma, i nepesini mano armata e con insulti lo cacciarono dalla città. Clemente VII disapprovò l'accaduto, li multò di duemila scudi d'oro e nominò altro governatore: pacificando poi i nepesini con Bernardo, riserbò la custodia del forte a Panfilio Santacroce, ma per nuovi dissapori il Papa fu costretto affidarne il comando a Napoleone Orsini. Sebbene l'Accolti avesse comprato il dominio di Nepi, non potè lasciarlo a' suoi figli. Sopì Napoleone le contestazioni dei nepesini coi campagnanesi, e fu ucciso presso Albano nel 1534. Paolo III nel 1537 investì il suo figlio Pier Luigi Farnese duca di Castro, di Nepi, la cui bella fortezza fu da lui notabilmente ampliata nel maschio, ove fece fabbricare sontuosissima abitazione, con architetture del Vignola e di Sangallo: alla porta Trionfale verso Roma recinse il forte di mura solidissime con baluardi e trinciere, aggiungendo alla città l'altra porta Romana con l'arme di Paolo III. Demolite moltissime case nel centro della città, sulla piazza di s. Eleuterio incominciò edificare per residenza ducale un maestoso palazzo con disegno del Vignola, che restato imperfetto, venne in porzione ultimato nel 1600 circa dal municipio con istile barocco, e divenne palazzo comunale. Onde isolare la fortezza, Pier Luigi demolì nel 1540 il convento di s. Tolomeo alle catacombe, nella quale occasione ritrovandosi il corpo di tal santo e quello de' compagni martiri con ferite fresche e vermiglie, vi si recò Paolo III ad ammirare sì gran portento, e fu allora che ordinò la loro traslazione in città e l'edificazione della chiesa ove si venerano. Il duca dopo aver cominciato a fortificare la città, avuto il ducato di Parma e Piacenza nel 1545, Paolo III diè il governo di Nepi al cardinal Marcellino Crescenzi, e concesse al comune in perpetuo le gabelle pel mantenimento delle strade e ponti. Tuttavolta il duca conservò un certo dominio su Nepi e continuò a coadiuvare al restauro delle mura e fabbrica di s. Tolomeo. Giulio III nel 1551 affidò il governo di Nepi al suo parente Gio. Battista del Monte santa Maria, indi Paolo IV e Pio IV confermarono gli statuti, e nel 1570 divenne governatore perpetuo il cardinal Alessandro Farnese figlio di Pier Luigi. I mali umori tra i sutrini e nepesini scoppiarono nel 1571 in Nepi al divertimento della bufolata, ma la pace ricompose gli animi. Sul principio del secolo XVII, per la floridezza della città, la santa Sede compartì a' suoi rappresentanti il titolo di conservatori, onde prese le insegne senatorie col-

l' epigrafe S. P. Q. N. Nacque intanto vertenza tra il vescovo Martinis e il clero, ed altra fra il primo e il Castel s. Elia che pretendeva non riconoscerlo; mentre sotto il vescovo cardinal Spinola nelle sante grotte si rinvennero altri cinque corpi di santi martiri. Nel 1724 ebbe principio il maestoso acquedotto onde recare le acque in città, e riuscì opera costosa e magnifica per le sue arcate; indi con disegni del Bernini nel 1727 si edificò il fonte, che figurando l'arme civica scherzosamente esce l'acqua da due mascheroni di marmo. Urtatisi i nepesini coi civitonici in occasione della bufolata, li pacificarono i governatori di Civita Castellana e di Nepi nel 1782.

Nel declinare del secolo i repubblicani francesi occupato lo stato pontificio, nel 1798 dirigendosi a combattere i napoletani, il generale di questi si pose di concerto coi nepesini, che vedendo la vanguardia nemica, fidando nel soccorso del generale, dal forte fecero alcune scariche di fucili, tanto bastò perchè la città a'2 dicembre fosse dai francesi saccheggiata, incendiata in gran parte, e con ogni barbarie sfogarono il loro furore, depauperando le migliori famiglie, e riducendo alla mendicità le inferiori: preda delle fiamme furono eziandio l' antichissima basilica e l'episcopio, poi rifabbricati, e circa trenta secolari ed ecclesiastici perirono; laonde questa fu l'epoca del deplorabile decadimento di Nepi. Reduce nel 1805 Pio VII da Parigi, a'15 maggio incontrato dal cardinal Consalvi, pranzò e pernottò nel palazzo de'signori Pisani, dimostrandone la città con solenni manifestazioni il suo tripudio. Gli imperiali francesi avendo di nuovo invasi gli stati della Chiesa, durante il loro governo Nepi ebbe il *maire*. Ritornando nel 1814 in Roma a'23 maggio Pio VII, pernottò negli appartamenti del palazzo Pisani, festeggiato dal clero e dai cittadini. Assistè alla benedizione che da monsignor sagrista si diè col ss. Sagramento nella chiesa de'domenicani, compartì dalla loggia del palazzo Mauri la papale benedizione all'affollato popolo, e nella mattina seguente prima di continuare il viaggio visitò il monastero degli Angeli, ammise al bacio del piede le religiose, riparando poi ai danni che l'incendio avea recato al monastero. Indi si riorganizzarono il governatore ed i conservatori; poscia si ristabilì il magistrato col gonfaloniere, ed il giusdicente podestà soggetto a Sutri, oltre l'uditore legale dipendente da Civita Castellana, finchè Gregorio XVI, al modo detto, dichiarò Nepi governo indipendente, a perorazione dell'attuale vescovo da lui creato. Nepi fu onorata nel passaggio che vi fece tal Pontefice il 30 agosto 1841 nel recarsi al santuario di Loreto: il vescovo lodato monsignor Francesco Spalletti, la magistratura, il clero secolare e regolare, ed il popolo fecero a gara per degnamente riceverlo, spargendo la via di fiori ed erbe odorose, ornando le finestre con tappezzerie, ponendo analoga iscrizione in fronte al palazzo comunale, e due bandiere col pontificio stemma poco lungi dalla rocca, sopra due baloardi perciò eretti. Incontrato tra le più vive acclamazioni dai nominati personaggi, Gregorio XVI lo fu pure dal cardinal Pianetti e da monsignor Or-

si, il primo vescovo, il secondo delegato di Viterbo, e dai due capitoli delle cattedrali di Nepi e Sutri in cappa, tra il suono di banda e delle campane, e lo sparo de'mortari. In vicinanza della porta il Papa smontò dalla carrozza, ed a piedi fra gli evviva esultanti si recò alla basilica cattedrale vagamente illuminata, e datasi dal prelato sagrista la benedizione col Venerabile, il Pontefice passò all'episcopio, ove da una finestra appositamente addobbata compartì al numerosissimo e giubilante popolo l'apostolica benedizione; indi in una di quelle camere in trono ammise al bacio del piede la magistratura, il capitolo ed altri, e si diresse alla volta di Civita Castellana.

Gregorio XVI fu anche benemerito di Nepi per aver deputato nel 1840 una congregazione di cardinali ad *referendum*, per accomodare la vertenza tra il municipio e i possidenti, sul pascolo invernile dei terreni larghi. Dall' abbandono delle campagne venne il diritto ne' pochi abitatori delle città e paesi di condurre a pascolo ovunque il proprio bestiame; così era ed è in Nepi. Una parte dell' erbe invernili si vendevano all' asta per accorrere col prezzo ai bisogni comunali, e dal detto modo di vendere si dissero bandite. Allorchè nel 1801 la camera apostolica prese i beni delle comuni assumendone i debiti, la medesima in Nepi s' impadronì della rendita bandite, che poi con varie vicende fu riceduta alla comune stessa col canone di scudi 500. In progresso di tempo avvenne che una congregazione di possidenti vendeva l'erbe ad un solo con privato contratto, e pagato il detto canone, eglino si dividevano il rimanente. Quindi lagnanze e collisioni d' interessi fra' comunisti e possidenti, cause agitate ne' tribunali e indefinite, e reclami al trono. A decidere le questioni Gregorio XVI nominò la suddetta congregazione, col prelato Nicola Milella per segretario. Passato questi al governo delle delegazioni di Rieti e di Fermo, lo stesso Papa gli sostituì monsignor Stefano Bruti ponente di consulta, che nel 1845 promosse a vice-legato di Velletri, donde il regnante Pio IX nel 1847 lo destinò a pro-commissario apostolico di Loreto, per cui riprese l' officio di segretario monsignor Milella, giacchè la congregazione non è ancor disciolta.

La sede vescovile fu istituita da s. Pietro, come pure quale residenza del vescovo della Pentapoli etrusca, e fino dai primi tempi la chiesa romana vi formò vasta diocesi a lei immediatamente soggetta come lo è tuttora. Attesta il Panvinio che i vescovi di Nepi sino ad Urbano II goderono le prerogative di essere considerati come cardinali vescovi *Suburbicari* (*Vedi*), mentre coll'estensione e giurisdizione diocesana introducevansi nell'interno di Roma sino alla chiesa di s. Bartolomeo all'Isola; quindi i Pontefici restrinsero la diocesi, siccome esiste al presente. In Antiochia s. Pietro ordinò Tolomeo, che poc' anzi erasi fatto cristiano, e nel partire ch'egli fece per Gerusalemme lo dichiarò suo vicegerente di quella capitale, onde in alcune bolle è chiamato arcivescovo antiocheno. Ritornato s. Pietro in Antiochia, si pose in viaggio per Roma con Tolomeo e compagni. Stabilita in Roma la santa Sede da s. Pietro, si convertì dal gen-

tilesimo Romano nobile nepesino, stimato filosofo, istruito e battezzato da Tolomeo, di cui divenne discepolo. Indi s. Pietro nell'anno 46 destinò Tolomeo vescovo della Pentapoli di Toscana, e Romano vescovo di Nepi, ove ambedue doveano risiedere. Essi nella Pentapoli predicarono la fede, e col buon odore delle loro sublimi virtù, e coll'esercizio de'miracoli fecero innumerabili conversioni, massime de' nepesini. Transitando l'imperatore Claudio per Nepi, a lui ricorsero molti sacerdoti etruschi de' falsi numi, contro Tolomeo e compagni quali dispregiatori degli dei, onde ordinò ad Aspasio tribuno della capitale di Pentapoli, che li costringesse a sagrificare agl'idoli, altrimenti li punisse severamente. Quindi Tolomeo e Romano furono tormentati e fuori della città subirono il martirio, ad onta dei portenti che operò il Signore, a' 24 agosto dell' anno 51: la relazione del loro martirio, il p. Ranghiasci la riporta a p. 261. Successe nel vescovato s. Milione, martirizzato a' tempi di Nerone, per la cui persecuzione e per le successive trovasi una laguna di circa 360 anni sino a s. Eulalio, e forse in essa il Papa avrà governato la diocesi. Nel vol. I, p. 182, nel riportare la biografia dell' antipapa Eulalio cardinale del 418 contro s. Bonifacio I, dicemmo come questi nel 419 lo fece vescovo di Nepi, ed è registrato col titolo di santo. Indi furono vescovi, Proiettizio intervenuto nel concilio romano del 465; s. Felice che fu a quelli del 499, 501 e 502; sembra che lo fosse nel 535 uno che risiedeva a Formello nella diocesi, che accusato a s. Agapito I ne uscì trionfante. Paolo fu ai concilii di s. Gregorio I, che lo mandò visitatore della chiesa di *Napoli*, sostituendogli Giovanni. Nel 642 sedeva Grazioso, nel 680 Teodoro, nel 721 Giorgio o Gregorio, nel 743 Giovanni, sepolto nel 770 nella chiesa di s. Sabba in Roma. Nell' 821 fiorì Innocenzo Pegatesco romano, nell' 826 Grazioso, nell' 853 Benedetto, nell' 868 Stefano legato a Costantinopoli, nel 945 Sergio de'conti Tusculani, figlio d' Alberico I e di Marozia, e fratello di Giovanni XI. Nel 963 era vescovo Giovanni, nel 989 Giovanni forse sepolto nella chiesa di s. Sabina di Roma, nel 1015 Crescenzio, nel 1042 Crescente, nel 1098 Alberto pseudo-cardinale dell'antipapa Clemente III. Ottone nel 1100 fu presente alla coronazione di Pasquale II, nel 1126 Benedetto, nel 1140 Rinaldo, nel 1150 Umberto francese cisterciense di Chiaravalle eletto da Eugenio III, illustre in santità.

Martino nel 1179 fu al concilio di Laterano III; Bernardo cisterciense nel 1186 consagrò un altare di s. Maria de' Fallari, altro ne consagrò nel 1210 in s. Cesario di Vignanello Gerardo. N. fu consagrato da Onorio III nel 1218. Alessandro IV rigettando i due eletti dal capitolo, nel 1256 creò Amato canonico anagnino. Lorenzo del 1266 ebbe in successore nel 1278 per volere di Nicolò III, fr. Tommaso de'minori, in vece de' tre eletti dal capitolo, il quale praticando altrettanto nel 1285, Onorio IV creò Lituardo Cervata cornetano rettore del Patrimonio. Traslato a Cagli, nel 1297 fr. Angelo che passato a Rieti, nel 1302 Bonifacio VIII gli sostituì fr. Paolo de'minori. Nel 1317 Giovanni XXII nominò fr. Giovanni de'minori, peni-

tenziere e suo vicario in Roma; nel 1322 fr. Gentile Bentivenga domenicano di Todi. Giacomo Cancellieri, oggi del Bufalo, eletto dal capitolo, venne confermato da Benedetto XII, indi nel 1358 Innocenzo VI vi trasferì dalla chiesa Vodiense Bonifazio de Cetto patrizio orvietano; gli successe nel 1374 Pietro Seinò suo concittadino. Luca nel 1378 fu intruso dall'antipapa Clemente VII, poi legittimato da Urbano VI. Nel 1391 Bonifacio IX ne fece commendatario Pietro vescovo di Penna e Atri, indi nell'istesso anno era vescovo fr. Bonifacio Cetti d'Orvieto; gli successero nel 1393 Sante, nel 1396 Pietro arciprete della cattedrale, nel 1400 l'altro arciprete Giacomo Onomali Palvisi, e nel medesimo anno Francesco arciprete della collegiata di s. Croce di Nepi; nel 1433 Pietro dell'Orto, che Eugenio IV trasferendolo a Montefiascone a' 4 dicembre 1436, nello stesso giorno unì la diocesi di Nepi a quella di *Sutri* (*Vedi*), al quale articolo produrremo il compimento della serie, che l'Ughelli nell'*Italia sacra* sino al vescovo Vecchiarelli riporta nel t. I, p. 1023, e X, p. 290. Solo qui nomineremo Luca Rossi de Tartaris nepesino vescovo di Sutri, che fu il primo delle due chiese; i cardinali Giacomo *Simonetta*, e Pomponio Cesi, il quale non essendo riportato dal Cardella non ne facemmo biografia; fr. Michele Ghislieri poi *s. Pio V*; egli fu assai molestato da' due capitoli, per avere voluto tenere un solo vicario generale, come si continuò fino al 1701. Tiberio *Crispo* cardinale; Sebastiano de Paolis nepesino, che eresse il canonicato della penitenzieria; cardinale Giulio *Spinola*; Savo *Millini* cardinale; Camillo *Simeoni* cardinale.

Nella cattedrale vi è l'unico battisterio, e la cura di anime, che si esercita dal capitolo per un parroco scelto per concorso ed approvato dal vescovo. Il capitolo sino al 1617 da tempo immemorabile si compose di otto canonici, che con altrettanti istituiti da benefattori, compreso quello sotto il titolo di cantoria, giunsero a sedici: ora sono però quattordici colle prebende del teologo e penitenziere, oltre la dignità dell'arciprete, due beneficiati, ed altri preti e chierici, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Il distintivo de'canonici era l'almuzia, ed avendo nel 1784 Pio VI concessa la cappa magna, l'indossarono nella Pasqua 1785. Anticamente la prima dignità d'arciprete era il parroco, finchè nel 1778 fu smembrato, formandosi un canonicato curato: ne'primi tempi ogni parroco in duomo amministrava il battesimo. Ora in Nepi sonovi quattro chiese parrocchiali, tre conventi di religiosi, ed un monastero di monache.

NEPOTISMO. *V.* Parenti dei Papi, le loro biografie, e gli articoli delle loro famiglie, per quelli che l'hanno.

NEREO (s.), martire. *V.* Achilleo (s.). I corpi di questi santi fratelli si venerano in Roma nella *Chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo* (*Vedi*), illustre titolo cardinalizio, ove riparlammo di loro.

NERI. *V.* Bianchi, Ghibellini, Guelfi.

NERLI Francesco, *Cardinale*. Francesco Nerli, nato in Firenze di generosa nobiltà, ebbe per padre il senatore Federico, e per madre Costanza de'Nobili. Attese allo studio

delle leggi in Parma, Pisa, Perugia e Bologna, indi vestito l'abito clericale si trasferì a Roma, ove da monsignor Buratti, celebre uditore di rota, fu nominato suo segretario. Divenuto pieno di meriti, come prudentissimo e uomo insignemente dotto ed erudito in ogni genere di letteratura, sommo giureconsulto, possedeva profondamente l'etica, la fisica, la matematica e la teologia; versato nella cognizione de'padri, dei concilii, della storia, dell'oratoria, della poesia e della filosofia; dopo avere appreso la pratica della curia, ottenne la carica di uditore generale del cardinale Ubaldini legato di Bologna e suo gran fautore, e del cardinal Carlo de Medici, col quale entrò in conclave per l'elezione d'Innocenzo X. Conosciutasi da questi la sua abilità, lo nominò referendario di segnatura, e gli diè la soprintendenza de'*Luoghi de'monti* camerali e baronali, col titolo di luogotenente de'monti. Il medesimo Innocenzo X lo promosse a segretario delle lettere latine o de'brevi ai principi, come dice il Buonamici, assegnandogli nel 1650 il governo della chiesa di Pistoia, colla facoltà di proseguire nel suo impiego in Roma. Indi il Papa nel 1652 con estrema soddisfazione del granduca lo trasferì all'arcivescovato di Firenze, dove qual zelante pastore celebrò quattro sinodi nel 1656, 1663, 1666 e 1669, tutti impressi a Firenze. In tempo del suo arcivescovato ebbe alcuni disgustosi incontri colla casa del granduca e specialmente col di lui fratello. Ritornato in Roma a tempo della peste nel 1656 sotto Alessandro VII, fu da lui di nuovo assegnato alla segreteria de'brevi, in cui perseverò nel pontificato di Clemente IX, che a'29 novembre 1669 lo creò cardinale prete, ricevendo poi da Clemente X in titolo la chiesa di s. Bartolomeo all'Isola. Morì nel 1670 a'6 novembre, d'anni 75, e dodici mesi di cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni de'Fiorentini di Roma, nella cappella de'ss. Cosma e Damiano, fondata splendidamente dal fratello Pietro senatore fiorentino. Nella chiesa di s. Matteo in Merulana, ora non più esistente, gli fu eretta una memoria sulla porta della sagrestia, cioè il suo busto di marmo con iscrizione, dal cardinal nipote che n'era il titolare. Varie opere di lui esistono a stampa, e fra queste: *Responsa a se data in Consistoriis nomine Pontificium oratoribus plurimis obedientiam Papae praestantibus. Elogia in apotheosim s. Thomae a Villanova.*

NERLI FRANCESCO, *Cardinale*. Francesco Nerli, nipote del precedente cardinale dello stesso nome e cognome, nacque in Firenze da senatoria famiglia de' marchesi di Rassina, dal senatore Pietro e da Costanza Magalotti parente di Urbano VIII, il quale gli fece da padrino al sacro fonte. Di dodici anni vestì l'abito clericale e fu fatto abbate commendatario di s. Lorenzo in Arena. Studiò in Roma le scienze filosofiche sotto i domenicani e i gesuiti, ed in Siena il diritto civile e canonico, di cui prese la laurea in Pisa. Nella repubblica letteraria si acquistò ben presto molta estimazione nelle memorate scienze legali, filosofiche e sacre. Dopo essere stato annoverato dallo zio fin dal 1654 tra i canonici della metropolitana di sua patria, recatosi a Roma fu ammesso

nel 1658 da Alessandro VII in prelatura tra i referendari e tra gli abbreviatori di parco maggiore, e poi destinato nel 1666 alla vice-legazione di Bologna; indi Clemente IX lo nominò votante di segnatura e ponente del buon governo. Nel 1670 Clemente X lo fece canonico di s. Pietro, gli conferì due abbazie, e successivamente lo promosse a vescovo di Adrianopoli *in partibus*, ed a nunzio di Polonia, e di Vienna per missione straordinaria, onde unire in lega le potenze cattoliche contro i turchi, nel qual tempo vacato il priorato di Ferrara dell'ordine di s. Stefano per l'estinzione dei Magalotti, ricadde in lui, onde ne vestì l'abito in Vienna per le mani del nunzio ordinario Albrizzi, a ciò delegato dal granduca Cosimo III. Mentre nel 1670 era in Vienna, ebbe l'arcivescovato di Firenze, vacato per morte dello zio che glielo avea rinunziato, venendo dispensato dall'esame. Ritornato in Roma fu impiegato nelle principali congregazioni, quindi fu nominato alla nunziatura di Parigi. Nei mentovati luoghi ebbe largo campo di far spiccare la sua destrezza ed i suoi talenti. Quindi passati trenta mesi, a'13 giugno 1673 dallo stesso Clemente X fu creato cardinale prete, ricevendone la notizia in Tournay, avendo seguito al campo nella guerra d'Olanda Luigi XIV. Ricevè la berretta cardinalizia, per ordine del re, dalle mani di Maria Teresa d'Austria regina di Francia, in Tournay nella chiesa di s. Martino de'benedettini. Restituitosi in Roma, Clemente X gli conferì per titolo la chiesa di s. Matteo in Merulana, e lo elevò alla rilevante carica di segretario di stato, in cui perseverò due anni sino alla morte del Papa. Non potè però per lungo tempo ritenere il governo della sua metropolitana, ove celebrò tre sinodi, poichè o per motivi di salute, o come scrive il Cardella per la sua severità, accortosi di essere poco ben veduto non meno dal popolo che dal clero, credè bene di rinunziare nel 1683 ad Innocenzo XI, essendone anco impegnato Cosimo III. Fu poi trasferito da tal Pontefice nel 1685 al vescovato di Assisi, dove celebrò il sinodo nel primo e quarto anno del suo governo, quale dopo quattr'anni dimise per ritornare in Roma, dove Innocenzo XI sino dal 1681 gli avea conferita la protettoria de' camaldolesi e maroniti, non che de' ruteni e di tutto l'ordine basiliano. Clemente XI si prevalse di lui nella carica di segretario de' brevi ai principi. Cambiato il primo titolo con quello di s. Lorenzo in Lucina, fu ascritto alle congregazioni del s. officio, de' riti, del concilio, di propaganda ed altre, e fatto dallo stesso Clemente XI arciprete della basilica Vaticana in un a prefetto della fabbrica di essa, a sue spese fece stamparne il breviario che ad ogni individuo di quel clero donò. Intervenne a quattro conclavi, fu onorato nell'ultima sua infermità di visita da Clemente XI, morì gloriosamente in Roma nel 1708 agli 8 aprile d'anni 72, e fu sepolto nella chiesa di s. Matteo in Merulana, alla quale ne'trentun anni che ne fu titolare, compartì immensi benefizi, avendola tratta dallo squallore dell'antichità, vendicata dalle ingiurie del tempo, e splendidamente ornata ed abbellita, e dove vivendo erasi appa-

recchiata la tomba con un epitaffio da lui medesimo composto, con prolissa iscrizione alla base del monumento, contenente la descrizione delle sue gesta. Una terza lapide fu posta nel vicino pavimento per dichiarare, ch' essendosi due anni prima di sua morte preparato il sepolcro in s. Lorenzo, cangiata volontà preferì la chiesa in Merulana. Nelle sue molteplici occupazioni coltivò con successo le lettere e compose applauditissimi *commentari* sulla Genesi, e con elegante stile continuò gli annali del Baronio, ma prevenuto dalla morte non potè condurre a fine tali opere. Fu facoltoso ed oltremodo liberale. In Roma acquistò un magnifico palazzo nella via delle quattro fontane, e per la Lateranense una bellissima villa. Inoltre acquistò dai Massimi la contea de' Baschi nell' Umbria, che aggiunse al feudo marchionale di Rassina, che il padre suo avea acquistato dalla famiglia Altieri.

NESTABLO (s.), martire. Fratello de' ss. martiri Eusebio e Zenone, dimorava con essi a Gaza in Palestina, sotto il regno di Giuliano apostata. I pagani li catturarono nelle loro case, ov'eransi nascosti, li trassero in prigione e vergheggiarono crudelmente. Levatosi a rumore il popolaccio, corse alla prigione e ne strappò i tre fratelli, trascinandoli per le contrade ora col dosso or col ventre disteso per terra, venendo presi a bersaglio de' più inumani tormenti. Quando i martiri, tutti pesti e coperti di ferite, esalarono l' ultimo respiro, furono portati fuori della città, e capovolti nel luogo ove si solevano gittare le bestie morte; indi il popolo accese un gran fuoco e ne bruciò i corpi, insieme all' ossame degli animali, acciocchè i cristiani non potessero raccogliere le loro reliquie. Fu pure arrestato coi tre fratelli un giovane appellato Nestore, che soffrì con essi la prigionia e la frustatura, e mentre veniva tratto per le strade, alcuni pagani, tocchi da compassione per lui, lo tolsero dalle mani di quelli che voleano dargli la morte; ma egli morì dalle ferite tre giorni dopo. Si celebra la memoria di questi quattro martiri il giorno 8 di settembre.

NESTORE (s.), vescovo di Sida nella Panfilia, e martire. Fu nel numero di quelli che furono arrestati per ordine di Epolio governatore della Licia, della Panfilia e della Frigia, sotto l'impero di Decio, e crudele persecutore de' cristiani. Il santo vescovo venne condotto a Perge, ove confessando coraggiosamente la fede, ebbe la gloria di soffrire la stessa morte che il suo divino maestro, verso l'anno 250. Il p. le Quien ha confutato l'opinione di quelli che credettero che s. Nestore fosse stato vescovo di Perge o Pirgi, ovvero di Mandis o Madigis. I Bollandisti hanno dato degli atti latini di s. Nestore; ma si vogliono correggere cogli atti greci del medesimo santo, che trovansi mss. nella biblioteca del re a Parigi, i quali sono del X secolo. Questo santo è onorato il 27 di marzo.

NESTORE (s.), martire. *V*. NESTABLO (s.).

NESTORIANI. Eretici che presero il loro nome da Nestorio patriarca di Costantinopoli nel 428. Questo eresiarca nato in Germanicia di Siria, fu allevato nel monastero di s. Eupreprio nel sobborgo d'Antiochia, e la sua virtù, dottri-

na ed eloquenza nel 428 gli meritarono detto patriarcato. Mostrò molto zelo contro gli eretici, massime ariani, novazioni e macedoniani; ma Anastasio prete d'Antiochia, ch'egli avea condotto seco in Costantinopoli, avendo osato in una predica dire non doversi chiamare la Beata Vergine *Madre di Dio*, Nestorio invece di frenare qual temerario, l'onorò pubblicamente con elogi, e sostenne che siccome erano due nature in Gesù Cristo, così eranvi pure due persone, la divina e l'umana, e per conseguenza due figli, l'uno Dio, l'altro uomo, dal che ne proveniva non doversi Maria chiamar *Madre di Dio*, *Theotochos*, ma soltanto *Madre di Cristo*, *Christotochos*. Aggiunse che Cristo era unito al Verbo non già d'unione ipostatica, ma d'una unione d'abitazione del Verbo nell'umanità come in un tempio, e per società, per comunicazione di potenza, di dignità, ec. Questi errori li combattè s. Cirillo d'Alessandria con diverse opere, che indirizzò a Teodosio II, a Pulcheria e ad Eudossia sorella dell'imperatore; e ne scrisse a Papa s. Celestino I, che condannò tali errori nel concilio di Roma del 430, e li fece condannare nel 431 dal generale concilio d'*Efeso* (*Vedi*), ove fu deposto Nestorio. L'imperatore l'esiliò in Oasis nell'Egitto, ch'essendo distrutta dai Blemmiani, Nestorio menò vita vagabonda finchè morì poco dopo, lasciando de' sermoni ed altri scritti. Già Papa s. Vittore I avea scomunicato i maestri di Nestorio eretici. Il Pontefice s. Celestino I ed i padri melivetani posero in opera ogni dolcezza e carità per richiamar Nestorio a ravvedersi, ma inutilmente. Indi s. Sisto III con zelo si applicò a distruggere i seguaci dell'eresiarca e lo scisma, però sostenuto da alcuni vescovi orientali con qualche successo. Zelanti contro quest'eresia furono i Papi s. Leone I, s. Ilaro ed altri. I seguaci dell'eresiarca sostennero molti errori, i principali de'quali sono: che vi sono due persone in Gesù Cristo; che il Verbo figlio di Dio non si è fatto uomo assumendo l'umana natura dalla Beata Vergine, ma ch'egli è disceso sull'uomo fatto da lei; ch'essa ha partorito il tempio di Dio, e non colui che abita nel tempio; e che perciò essa non è madre di Dio, ma madre di Gesù Cristo: secondo essi l'unione del Verbo colla natura umana non è che una unione morale, un'unione di benevolenza, di dignità, di comunicazione, di potenza, un'unione d'inabitazione come in un tempio. Da questi eretici ne derivarono altri, come gli *Eutichiani*, *Monoteliti*, ec.

I nestoriani, che furono anche chiamati caldei e cristiani orientali, si sparsero nella Mesopotamia, nel regno degli assiri, e perfino nelle Indie e nell'estremità dell'Asia, come diciamo ai loro articoli. Molte volte si riunirono alla chiesa romana, come sotto Eugenio III, Gregorio X, Eugenio IV, Giulio II, Pio IV, ec., riunioni ch'ebbero breve durata non essendo sincere. *V.* Caldei. Nel vol. XXXIX, p. 52 del *Dizionario*, parlai della liturgia de' nestoriani. Abbiamo di Giuseppe Luigi Assemani: *De catholicis seu patriarchatus chaldeorum, et nestorianorum commentarius historico-chronologicus*, Romae 1775. Di quest'opera ne parlano l'*Effemeridi lett. di Roma* 1775, pag. 145. Le principali sedi vescovili nestoriane hanno articoli, e molti tratta-

nò del nestorianismo, eresia de' nestoriani.

NESTREFIELD o NESTERFIELD. Luogo d'Inghilterra, in cui nel 703 fu tenuto un concilio contro s. Vilfrido di York. V'intervennero quasi tutti i vescovi d'Inghilterra, presieduti dall'arcivescovo di Cantorbery. Vi fu invitato il santo, con promessa, che non si attese, di rendergli soddisfazione. I vescovi ed abbati che aveano usurpato i beni del suo monastero, li ritennero. Ma s. Vilfrido recatosi in Roma a chieder giustizia, l'ebbe da Giovanni VI nel 704, in un concilio in cui fu pienamente giustificato. *Diz. de conc.*

NETTUNO. *V.* Anzo.

NEUCROPIO. Sede vescovile di Dardania, diocesi di Servia, ebbe in vescovo Joasaph. *Oriens christ.* t. II, p. 326.

NEUSTADT, *Neostadium*. Città vescovile dell'arciducato d'Austria in Germania, paese al disotto dell'Ens, circondario inferiore del Wienerwald a dieci leghe da Vienna, all'origine del canale Neustadt, sulla gran strada da Vienna nella Stiria. Di forma quadrata, cinta da doppie mura, bastioni e fosse, ben fabbricata con strade larghe e in linea retta. Ha pure un castello fortificato che rinchiude i prigionieri di stato, e dove vedonsi ancora le prigioni de'conti Serini, marchese Frangipani, principe Ragotzi, ed altri signori ungheresi. Un bel parco sta in vicinanza del castello. Nell'antico e vasto palazzo degli arciduchi d'Austria fu fondata nel 1752 una scuola militare, che contiene più di 400 allievi; evvi anco scuola di equitazione ed un ginnasio. Ha diverse fabbriche, somministra bellissimi marmi, ed è uno de'gran fondachi tra l'Ungheria e l'Italia. Leopoldo VII detto il Glorioso duca d'Austria, morto nel 1230, fece fabbricar questa città contro l'invasione degli ungheri, che nel 1445 vi assediarono l'imperatore Federico III. Matteo Corvino re d'Ungheria la tenne bloccata per lungo tempo, e per fame l'obbligò arrendersi il 13 agosto 1487, ma nel 1490 ritornò in potere degli austriaci. Solimano imperatore de'turchi diè sette volte in un giorno l'assalto a questa città senza potersene impadronire. Quando i turchi assediarono Vienna, Neustadt rimase in mano degl'imperiali nel 1683. Allorchè nel 1782 Pio VI si portò a Vienna, a' 22 marzo cinque miglia distante da Neustadt, Giuseppe II, benchè incomodato da flussione d'occhi, col fratello arciduca Massimiliano si trovò improvvisamente ad aprirgli lo sportello della carrozza, ed il Papa sceso da essa, paternamente lo abbracciò, non permettendo altri atti, distinguendo l'arciduca con benignità: Pio VI ascese la carrozza dell'imperatore, e giunti a Neustadt discesero all'accademia militare, ove tutta la gioventù era schierata in bella ordinanza. Presa una refezione, proseguirono il viaggio per Vienna.

La sede vescovile l'eresse nel 1468 Paolo II, dichiarando cattedrale la collegiata di s. Pietro, suffraganea di Salisburgo, poi di Vienna: i cisterciensi vi ebbero l'abbazia della Trinità, ed i gesuiti un collegio. Il primo vescovo fu Pietro Engelbrecht dottore in diritto, morto nel 1491. Fra i suoi successori sono a nominarsi particolarmente, Gregorio Angerer morto nel 1548; Melchior Clesel o *Klesselio* del 1590, indi trasferito a

Vienna, cardinale di Paolo V: quanto ai successori fino a Giovanni conte Manderscheit del 1722, veggasi la *Storia eccl. d'Alemagna* t. II. Gli ultimi vescovi sono: 1734 Gio. Francesco conte Kevenhuller; 1741 Ferdinando d'Halweil di Vienna; ed Enrico Kerens di Mastricht, traslato da Ruremonda nel 1775 da Pio VI. Questo Papa ad istanza di Giuseppe II, colla bolla *Inter plurimas*, de'29 gennaio 1784, *Bull. Cont.* t. VII, p. 240, soppresse la sede vescovile, l'unì a Vienna, ed erigendo quella di s. *Ippolito (Vedi)*, vi trasferì il vescovo Kerens.

NEVA. Sede vescovile d'Arabia, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel V secolo, ebbe in vescovi: Petronio scomunicato perchè contrario al concilio d'Efeso; Jobio, pel quale il metropolitano sottoscrisse il concilio di Calcedonia; ed Isacco del 540. *Oriens christ.* t. II, p. 863.

NEVERS (*Nivernen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento della Nièvre, di circondario e di cantone, a 42 leghe da Lione e 13 da Bourges, sulla destra della Loira al confluente della Nièvre, con tribunale di prima istanza e di commercio, ed altre autorità. Bellamente situata, sta in forma d'anfiteatro sopra una collina, si vedono avanzi delle antiche mura e grosse torri, e delle porte fortificate vi è solo quella del Croux. Grande è la piazza ducale, e tra gli edifizi sono i principali: la cattedrale, di struttura bizantina gotica, sotto l'invocazione de' ss. Ciriaco e Giuditta martiri, col battisterio, e con amplo episcopio annesso, oltre due chiese parrocchiali col fonte sacro; il vecchio castello de'duchi di Nevers, la prefettura, le caserme, l'arsenale, la porta di Parigi, il Calvario, ed il Parco o passeggio. Vi è un grande e un piccolo seminario, un monastero di religiose, confraternite, diversi ospedali, collegio comunale, bel teatro, diverse scuole, accademia, commissione d'antichità, pubblica biblioteca di circa 7000 volumi, bella fonderia di cannoni, diverse fabbriche ad uso della marina e per altre manifatture, con esteso commercio. Il porto formato da un ricovero naturale all'imboccatura della Nièvre, è assai comodo, ed è l'emporio di legname, ferro e vino. È patria di Adamo Billaut falegname e poeta; di Chaumette procuratore di Parigi; di Guy Coquille storico, magistrato e poeta; di Gabriele Vettore Riquetti conte di Mirabeau, ed altri. Fu spesso desolata dalla peste, e provò grandi guasti dagli straripamenti della Loira. I dintorni sono fertili ed ameni, e vi si trova molta terra da stoviglie, per cui nel principio del secolo XVI si eresse la prima fabbrica.

Nevers o Nivers esisteva quando Giulio Cesare compì la conquista delle Gallie, chiamandola nei suoi commentari *Noviodunum in Aeduis;* egli la destinò una piazza d'armi ed un luogo di deposito, considerandola qual punto importante perchè dominava il passaggio della Loira alla foce della Nièvre. Altri la dicono meno antica, e la chiamano *Nivernum.* Distaccata dal reame di Borgogna, divenne la capitale del Nivernese. Poscia fu elevata al grado di città sotto Clodoveo, e fu eretta in contea sotto i primi re di Francia. Nel 763 vi si tenne un'assemblea d'ordine del re Pipino, nella qua-

le si determinò di punire l'infedeltà di Gaifero duca d'Aquitania; e Tassilone prestò giuramento di fedeltà al re pel ducato di Baviera. Ugo il Grande conte di Parigi la prese a Luigi d'Oltremare nel 952 e l'abbruciò; verso la fine della stirpe di Carlo Magno, il conte Guglielmo divenne proprietario della contea di Nevers. Nel 1194 fu circondata di mura da Pietro di Courtenai, allora conte di Nevers, poi imperatore latino di Costantinopoli. Carlo VII nel 1457 l'eresse in ducato, ciò che confermò Luigi XI a favore di Giovanni di Borgogna conte di Nevers nel 1464, e Luigi XII nel 1505 per Engelberto di Cleves, non che Francesco I a favore di Maria d'Albret contessa di Nevers, o di Francesco di Cleves XII conte di tal nome. Che il ducato passò nei Gonzaga di *Mantova*, lo dissi a quell'articolo. Molto soffrì nel secolo XV per l'invasione degli inglesi, indi per le guerre di religione, e per le lunghe querele dei re di Francia coi duchi di Borgogna. Fu pure duca di Nevers, Filippo Giulio Mazzarini Mancini romano, morto nel 1707.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, sotto la metropoli di Sens, di cui è ancora suffraganea. Il primo vescovo fu Tauriciano che sottoscrisse al concilio d'Epaona nel 517; alcuni cataloghi nominano prima di lui s. Austremonio e s. Evozio; facendosi il primo discepolo di s. Pietro, la sede avrebbe avuto origine nel primo secolo, e così la pensa il Chenu, cui dà per successore s. Patrizio, e ad Evozio s. Eulalio, poi Tauriciano. Nel 570 egli registra s. Acoladius, cui successe s. Aredio o Agricola; nel 594 s. Fulcidio; nel 595 s. Arigio; nel 655 s. Diodato, poscia fondatore dell'abbazia del suo nome in Lorena. Nel 691 fiorì s. Iterio; s. Girolamo nell'843. Nel XIV secolo ebbe a vescovi i cardinali Pietro *Bertrandi* zio e nipote; nel XVI il cardinal Carlo di *Borbone*. La serie de' vescovi fino ad Eustachio di Cherry del 1635, si legge nella *Gallia christ.* t. II, par. 2, p. 796. Le annuali *Notizie di Roma* ci danno i seguenti. 1740 Guglielmo d'Augues di Gap. 1751 Gio. Antonio Tinzeau di Besançon traslato da Belley. 1782 Pietro de Seguiran d'Aix. 1789 Lodovico Girolamo de Suffren de Saint-Tropes d'Arles, trasferito da Sisteron. Nel 1801 pel concordato soppresse la sede Pio VII, poi la ripristinò nel 1817, e dichiarò vescovo Gio. Maria de Fontenay di Dunkerque, indi nel 1823 Gio. Francesco Millaux della diocesi di Rennes, cui successe nel 1829 Carlo Dedobuet Dauzers della diocesi di s. Flour. Gregorio XVI nel concistoro de'30 settembre 1834 preconizzò monsignor Paolo Naudo della diocesi di Perpignano, e per averlo trasferito in Avignone, in quello de' 27 gennaio 1843 l'attuale monsignor Domenico Dufêtre di Lione, già vicario generale di Tours. Il capitolo si compone di nove canonici, comprese le speciali prebende del teologo e del penitenziere dignitari, oltre i pueri de choro, e nelle feste de'canonici onorari: un canonico funge l'uffizio di parroco. La diocesi comprende il dipartimento: in essa e nella città di Clamery dimorò già il vescovo *in partibus* di *Betlemme* (*Vedi*). Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

NEWMARKET. Città d'Inghil-

terra a 20 leghe da Londra, rinomata per le sue annue corse di cavalli, da cui ritrae sommi vantaggi: si trova nelle contee di Suffolk e Cambridge, e due volte fu distrutta dal fuoco. Nel 1161 vi fu tenuto un concilio contro l'antipapa Vittore V. Reg. t. XXVII; Lubbé t. X; Arduino t. VI; Angl. t. I.

NEWSKI s. Alessandro, *ordine equestre*. Alessandro Iarosloff figlio di Iarosloff II gran principe di Uladimiria e di Russia, cui successe nel 1245, per avere riportato sulla Neva una strepitosa vittoria contro gli svedesi, danesi e teutonici, fu detto per soprannome *Newski*, e vuolsi che morisse monaco, ed è nel calendario russo registrato per santo. Per la venerazione che professavano i russi alla sua memoria, Pietro I il Grande, presso Pietroburgo, nel luogo ove successe tal celebre battaglia, edificò in di lui onore un monastero magnifico, ed istituì col di lui nome quest' ordine cavalleresco, ma non ne conferì la decorazione. L'imperatrice Caterina I sua figlia pel primo la diè nel 1725 al principe Menzikoff. Al presente l'ordine è in altissimo splendore, e chi lo riceve almeno deve aver il grado di general maggiore, ed ha una sola classe. La decorazione si forma d'una croce d'oro ottagona smaltata in rosso, nei cui angoli sono aquile d'oro, nel centro è l'immagine del patrono colle iniziali S. A., e all'intorno l'epigrafe: Pro labore. et patria. Questa croce si porta appesa ad un nastro di seta color di amaranto carico.

NICANDRO e MARCIANO (ss.), martiri. Militarono alcun tempo nell'esercito romano, ma si ritirarono e rinunziarono ai vantaggi che poteano sperare nel mondo, allorchè videro pubblicarsi degli editti contro la religione cristiana. Arrestati come seguaci di Cristo, furono condotti davanti a Massimo governatore della provincia, il quale mostrò loro l'ordine dell'imperatore per cui doveano tutti sagrificare agli dei. Dichiararono i due confessori essere disposti a morire, ma non mai a tradire la loro fede. Rimessi in prigione, furono di nuovo interrogati venti giorni appresso; e trovatili il governatore costanti nel loro sentimento, li condannò al taglio della testa. Daria moglie di Nicandro, ch' era stata presente al primo interrogatorio, avendo coraggiosamente confortato il marito a rimanere fedele a Gesù Cristo, fu posta in prigione; ma siccome l'editto imperiale non risguardava che l'esercito, fu rimessa in libertà, e rimase vicina al marito fino alla di lui morte. La moglie di Marciano all' opposto cercava col suo dolore, e mostrandogli il figliuolino nato dal loro matrimonio, di smuovere la costanza dell' invitto martire; ma egli trionfò della carne e del sangue, e insieme con Nicandro consumò il sagrifizio. Pare da diverse circostanze de' loro atti, che abbiano sofferto sotto Diocleziano, verso l' anno 303, e probabilmente nella Mesia, provincia dell' Illiria. Tuttavia alcuni moderni collocano il loro martirio a Venafro, che ora è nel regno di Napoli: il martirologio romano ne fa menzione a' 17 di giugno.

NICARAGUA (*de Nicaragua*). Città con residenza vescovile delle Indie occidentali nell'America settentrionale, della repubblica di Guatimala, nello stato di Nicaragua,

chiamata ancora *Leon di Nicaragua e villa de la purissima Concepcion de Rivas*, da quelli che ne fanno una città secondaria; ragguardevole e capoluogo di dipartimento, con popolosi sobborghi. Però i geografi ecclesiastici chiamano *Nicaragua* e *Leon* come sinonimi, città capitale dello stato di Nicaragua, posta su di ampia ed elevata pianura, presso l'estremità nord-ovest del lago di Managua, ed in vicinanza di attivo vulcano, da cui talora ebbe danno. Le vie e le piazze sono regolari e disposte con bell'ordine, con diversi sobborghi, munita di antiche fortificazioni. La magnifica chiesa cattedrale, sia per la regolare architettura, sia per l'eleganza che per altri pregi, è rimarcabile. Vi sono altre chiese, con grandioso spedale de' fate bene fratelli di s. Giovanni di Dio. Il collegio Tridentino nel 1812 ebbe titolo di università, ed è fiorente per numerose cattedre e pel copioso uditorio. Il traffico vi è molto esteso, e vi sono diverse fabbriche. Fu edificata nel 1523 in una posizione alquanto diversa da quella che occupa presentemente, ed ove fu trasferita nel 1532, quindi la città propriamente detta nell'area non è molto considerabile. Nel 1585 soffrì dai filibustieri enorme saccheggio, che l'armata spagnuola di guarnigione non bastò ad impedire. Novera circa 38,000 abitanti, ed è distante 125 leghe da Guatimala.

La sede vescovile di Leon, *Legio*, di Nicaragua, o Nicaragua fu eretta nel 1534: Commanville dice nel 1531 e suffraganea di Messico; il p. Mireo la registra suffraganea di Lima, così lo Stadel, *Comp. geogr. eccles.* stampato nel 1712. Però Benedetto XIV la sottopose all'arcivescovo di Guatimala, e lo è tuttora. Ne fu primo vescovo Diego Alvarez canonico dignitario di Palama, cui successero, fr. Antonio di Baldibieso domenicano, Gomez di Cordova, Ferdinando di Menavia girolamino, fr. Antonio de Saïas francescano, ec. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti. 1738 Domenico Antonio de Zatarayn. 1743 Isidoro Maria Bullon y Figueroa della diocesi di Coria. 1749 Pietro Agostino Morel de Santacruz, di s. Giacomo de Cuba. 1753 Giuseppe Fiores de Ribera di Durango. 1757 fr. Matteo de Navia Bolano agostiniano di Lima. 1765 Gio. Carlo de Vilches y Cabrera di Guatimala. 1775 Stefano Lorenzo de Tristan di Jaen. 1785 Gio. Felice de Villegas della diocesi di Santander. 1794 Giovanni Ruiz Cabanas della diocesi di Calahorra. 1797 Giuseppe Antonio de la Huerta diocesi di Guatimala. 1806 fr. Nicolò Garcia domenicano di Cartagena nel regno di Murcia, dopo il quale restò la sede vacante. Riporteremo quanto si legge sullo stato di questa chiesa nella sua proposizione concistoriale, in cui va avvertito ivi dirsi ch'egli succedette a Gio. Giuseppe Perez del Notario defunto. La cattedrale è dedicata a Maria Vergine Assunta, con battisterio e due parrochi, avendo prossimo l'antico palazzo episcopale. Il capitolo si compone di tre dignità, di cui la maggiore è il decano, di due canonici senza le prebende del penitenziere e del teologo, di cappellani e di altri ecclesiastici. Vi è un'altra chiesa parrocchiale con fonte sacro, due conventi di religiosi, confraternite e se-

minario con alunni. La diocesi si estende per 150 leghe spagnuole. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e le rendite sono circa 15,000 *ponderum illius monetae*.

NICASIO (s.), martire. Viveva nel III o IV secolo, e sembra che appartenesse alla chiesa di Lione, donde uscirono tanti uomini apostolici che portarono la luce del vangelo nelle diverse parti delle Gallie. L'antico mss. del martirologio d'Usuardo, che si custodisce a s. Germano de' Prati a Parigi, e che si crede essere l'originale, non dà che il titolo di prete a s. Nicasio; ma in altri mss. è detto vescovo, e riguardato eziandio come primo vescovo di Rouen, tuttochè non sia pervenuto infino a questa città, e s. Mellono sia stato il primo a porvi la sede episcopale. Accompagnato dal prete Quirino o Cerino e dal diacono Scubicolo o Egobillo, andò lunghesso la Senna al disotto di Parigi. Credesi, giusta un'antica tradizione, che abbia predicato dapprima nei villaggi di Conflans, di Andresy, di Triel e di Vaux. Meulan, Mantes, ed il villaggio di Monceaux si gloriano parimenti di essere stati onorati di sua presenza. Essendo alla Rocca-Guyon, sulla Senna, convertì una femmina di alto rango, chiamata Pienza, cui alcuni martirologi fanno vergine. Non molto dopo s. Nicasio fu preso dai pagani, e decapitato con Quirino e Scubicolo, sulle sponde del fiume Epte nel Vessinese, nel luogo in cui è il borgo di Ganny, a una mezza lega dallo Rocca-Guyon. I tre martiri vi furono seppelliti in un'isola, e fu edificata poscia una cappella sulla loro tomba. S. Pienza essendosi ivi recata a far orazione, fu presa e decapitata dagl' infedeli. Ella è onorata lo stesso giorno, ch'è l'11 ottobre.

NICASIO (s.), vescovo di Reims e martire. Fioriva nel quinto secolo, al tempo che i barbari, passati dalla Germania nella Gallia, ne devastarono una parte. Pieno dello spirito di Dio, non cessava di esortare il suo popolo a calmare la divina giustizia coi digiuni, colle vigilie, colle elemosine, e soprattutto coll'emendarsi; ed a ricevere almeno con sommessione il castigo col quale Dio doveva ben presto punire le loro colpe, giacchè egli prevedeva quale disgrazia sovrastasse a quella città. Allorchè i barbari la presero e la saccheggiarono, il santo vescovo non pensò più ad altro che a procurare la salute delle anime alle sue cure affidate; e correva da una in altra casa per esortare gli abitanti ad armarsi di coraggio. Volendo salvare la vita ad alcuni dei suoi figli spirituali, si espose egli stesso al furore degl'infedeli, i quali dopo averlo ricolmato d'insulti e di oltraggi, gli mozzarono la testa. Fiorenzo suo diacono, e Giocondo suo lettore furono trattati nella stessa maniera. Eutropia sua sorella, vergine di grande virtù, era stata lasciata in vita; ma siccome non ignorava l'intenzione de' barbari, gridò che volea più presto morire, che perdere la fede e l'onore: quindi fu anch'essa trucidata. S. Nicasio e s. Eutropia furono seppelliti nel cimiterio della chiesa di s. Agricola, e parecchi miracoli resero celebre la loro tomba, nel cui luogo si edificò poscia un'abbazia. Nell'898 Fulco arcivescovo di Reims trasferì il corpo di s. Nicasio nella cattedrale, la quale era stata dal santo martire edificata in onore della B. Vergine. Il suo capo si custodisce nell'abba-

zia di s. Vedasto di Arras. La festa di s. Nicasio e suoi compagni martiri si celebra il 14 dicembre.

NICASTRO (*Neocastren*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria Ulteriore seconda, capoluogo di distretto e di cantone, a quattro leghe da Catanzaro. È edificata su d'un'eminenza che domina vagamente il golfo di s. Eufemia, e viene bagnata dal fiumicello di san Polito che influisce nell'Amato, in mezzo ad un paese coperto di oliveti e di alberi fruttiferi. Cinta di mura, ha un castello, cattedrale ben decorata, molte chiese ristabilite dopo l'ultimo flagello del terremoto del 1638, che scosse anco il palazzo episcopale e portò la totale rovina all'archivio, seppellendo con notabile danno della storia ecclesiastica i preziosi monumenti greci, de' quali era notabilmente arricchito. Poichè è tradizione negli abitanti che le colonie greche di Maida, di Laconia e di Tiriolo abbiano accolto in alcune loro chiese, e lungo tempo ritenuto il rito greco: è incerto se anche la cattedrale abbia anticamente professati i riti orientali. Quella antica fu riedificata in onore di s. Pietro, da Amburga figlia del conte Dragone duca di Calabria, e dal vescovo, fuori della città, nel 1100, e dotata dal conte Riccardo suo fratello, indi consagrata nel 1123 sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo. Rovinata per l'orribile terremoto, il vescovo Perroni generosamente fabbricò l'odierna nella città. Regna molta operosità nella classe industriosa, e danno le fabbriche molti tessuti di lana e di seta al commercio. Ne'dintorni vi sono varie salutifere sorgenti salse con bagni. Alcuni autori credono che questa città sia l'antica Lisania. Il figlio ribelle di Federico I re di Napoli, fu nel declinar del secolo XV detenuto per qualche tempo nel suo castello.

La sede vescovile fu eretta nel secolo XI suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, come lo è ancora: crede Commanville che nell'VIII o nel IX secolo vi si erigesse la sede vescovile di rito greco, egualmente sotto Reggio. Primo vescovo di Nicastro fu Enrico del 1094, al cui tempo Amburga rifabbricò l'antica cattedrale distrutta dai saraceni: viveva nel 1122, e gli successe Guido che nel 1179 fu al concilio di Laterano III; indi fiorirono Boemondo del 1195, Ruggiero del 1202, Taddeo del 1222, Samuele del 1254. Leonardo per le sue qualità eletto dal capitolo, fu confermato da Clemente IV nel 1266. S'intruse simoniacamente Roberto, cui Nicolò III nel 1279 sostituì Tancredi, scomunicato da Onorio IV per avere coronato Giacomo II d'Aragona in re di Sicilia; indi Bonifacio VIII nominò nel 1299 Nicola abbate benedettino, cui successero: nel 1320 fr. Pietro Scala de'minori, Ambrogio del 1323, fr. Giovanni Presco francescano nel 1333, Nicola del 1344, Manfredo, indi Angelo, Giuliano del 1389 nunzio di Urbano VI al re di Sardegna, Giacomo del 1390, mentre l'antipapa Clemente VII v'intruse Caroluccio. Nel 1394 Roberto Maaz canonico della cattedrale, nel 1398 vi fu trasferito Giacomo vescovo di Telese, e da Marsi nel 1398 stesso Gentile. Paolo morì nel 1431, poscia nel 1451 Giovanni Pagani nobile napoletano, dottore illustre, che fondò e dotò una cappella in

cattedrale, e poco visse, per cui nel medesimo anno Roberto occupò la sede. Indi Pietro di Sonnino nel 1489, Antonio Lucidi nel 1490 già di Nicotera, nel 1495 Bartolomeo de Luna fatto da Alessandro VI prefetto di Castel s. Angelo, carica che conferì a Francesco Roccamura che gli successe nel 1497. Nicola Capranica nobile romano del 1504 canonico vaticano, cardinal Andrea della *Valle* amministratore nel 1517, Antonio di Paola abbate cisterciense nel 1518, cui successe il nipote Girolamo nel 1523. Nel 1530 Gio. Pietro Ricci archimandrita di Messina, nell'istesso anno Filippo, e nel 1533 Nicola. Indi Paolo Capizucchi romano canonico di s. Pietro, di eccellenti doti, impiegato dai Pontefici nella carica di vicario di Roma ed in gelose legazioni, morto nel 1539.

Paolo III a' 18 agosto nominò Marcello Cervini nunzio pontificio che non si fece consacrare, traslato a Reggio nel 1540 a' 27 settembre, poi *Marcello II* (*Vedi*). Divenne amministratore il cardinal Giacomo *Savelli*, che con regresso si dimise nel 1554 à favore del parente Mariano Savelli, il quale trasferito nel 1556 a Gubbio, il cardinale riprese la sede. Pio IV nel 1560 la conferì a Gio. Antonio Facchinetti, che con lode governò sino al 1565, poscia *Innocenzo IX* (*Vedi*). Gli successe Ferdinando Spinelli napoletano, e nel 1582 Alessandro Ravali, nel 1585 fr. Clemente Bontedozio di Montefalco generale de' francescani, nel 1594 Pietro Francesco de' marchesi Montorio romano, chiaro per virtù; per sua rinunzia nel 1621 Ferdinando Confalona napoletano; fr. Baldassare Bolognetti *Commendatore* (al quale articolo ne facemmo parola) di s. Spirito, fatto da Urbano VIII nel 1624, esprimendosi l'Ughelli, *purpureum addictum pileum in viridem ei commutavit*, lodato per ottimo e di somma moderazione. In sua morte Urbano VIII nel 1629 elesse Alessandro Castracane nobile di Fano, luogotenente del cardinal vicario e referendario, indi nunzio al duca di Savoia e collettore in Portogallo, morto vescovo della patria. Per sua dimissione nel 1632 Gio. Battista Curiali della diocesi di Gerace, e ne furono successori: nel 1635 Domenico Ravenna romano; nel 1637 Marc'Antonio Mandosio romano, celebre avvocato e zelante pastore; nel 1639 Gio. Tommaso Perrone nobile di Rossano, assai benemerito; nel 1680 Francesco Tansio patrizio di Matera che compì la cattedrale, ornò il coro ed il sacrario, difese l'immunità e fu vigile vescovo. La serie de' vescovi nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, t. IX, p. 400, termina con Nicola Cirillo napoletano del 1692, Giovanni Carafa teatino del 1718, e Domenico Angeletti di Montepeloso del 1719. Da questi s'incomincia la serie nelle annuali *Notizie di Roma*, de' successori, cioè: 1731 Francesco Maria Loyeri della diocesi di Squillace, traslato da Umbriatico. 1737 Achille Puglia della diocesi di Capaccio. 1773 Francesco Paolo Mandarani della diocesi di Mileto. 1798 Carlo Pellegrini della diocesi di Tropea. Pio VII nel 1818 soppresse la sede vescovile di *Martorano* (*Vedi*), e l'unì in perpetuo a questa di Nicastro, indi nel 1819 fece vescovo Gabriele Papa della diocesi di Cava. Avendolo Leone XII trasferito a Sorrento nel 1825, gli sostituì

l'odierno vescovo monsignor Nicola Berlingeri di Cotrone, già decano di quella cattedrale, vicario capitolare e generale, nonchè vicario generale di Policastro e di Mileto. Nella cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime esercitata dal cappellano maggiore coadiuvato da tre altri preti, avente l'episcopio alquanto distante. Il capitolo si compone di sette dignità, cioè decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, cappellano maggiore, penitenziere e teologo; di diecisette canonici, oltre sei soprannumerari, cappellani ed altri ecclesiastici. Vi sono tre altre chiese parrocchiali in città con fonte sacro; due conventi di religiosi, alcune confraternite, ospedale, monte di pietà e seminario. La diocesi si estende per circa 60 miglia, e contiene diecinove luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 100, ascendendo le rendite della mensa a circa 3000 ducati.

NICCOLINI Angelo, *Cardinale*. Angelo Niccolini patrizio fiorentino, acquistossi per tempo la fama di gran letterato, di eloquentissimo dicitore, e di valente legale, nell'accademia di Siena ove era stato laureato, o meglio in Pisa verso il 1523, come afferma il p. Mattei. Cosimo I poi granduca di Toscana lo fece senatore e suo intimo consigliere, e trovatolo capacissimo nel maneggio dei gravi negozi, lo mandò per ambasciatore a Paolo III, e nel 1538 a Carlo V per trattare e conchiudere importanti affari, e tra gli altri quello della dote di Margherita figlia del secondo, quali colla sua eloquenza sortirono esito felicissimo. Al suo ritorno gli affidò il governo di Siena, città che colla sua saviezza e prudenza, quantunque sconvolta e agitata, ridusse ad una invidiabile pace e tranquillità. Tolta moglie, ne riportò parecchi figliuoli; ma rapitagli dalla morte nel 1564, fu quindi promosso da Pio IV, per le buone informazioni di s. Carlo Borromeo, all'arcivescovato di Pisa, in cui nel 1565 celebrò il sinodo, ed in grazia di Cosimo I, il Papa nello stesso anno ai 12 marzo lo creò cardinale prete assente, e poi ebbe in titolo la chiesa di s. Calisto. Molti cardinali, per l'alta stima che ne facevano, aveano gran desiderio di sentirlo parlare in concistoro; ma egli, così ammaestrato dalla rara sua modestia, ascoltava volentieri il parere degli altri sulle proposte questioni, e si taceva. Obbligato però dal Pontefice a proferire la sua sentenza, lo faceva in modo che superava l'altrui espettazione. Nel conclave per s. Pio V divenne per la sua virtù in tal concetto nel sacro collegio, che si trattò seriamente di esaltarlo al pontificato, se l'essere troppo confidente di Cosimo I non gli avesse nociuto. Morì nel 1567 in Siena d'anni 56, o piuttosto in Pisa. Il cadavere trasferito in Firenze, rimase sepolto nella chiesa di s. Croce, in un magnifico avello, fregiato d'illustre elogio, postovi da Giovanni suo figlio. Ebbe concetto di molto savio, e nei governi di stato e nella politica assai avveduto; chiaro nella professione delle leggi, celebre oratore e dotto giureconsulto. Per sua cagione rifiorirono le buone lettere nelle università di Siena e di Pisa.

NICCOLO'. *V.* Nicolo'.

NICEA, *Nicaea, Antigonia*. Città vescovile della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiacato di Codjaheïli, sulla riva orientale del suo nome a venti leghe da Costantinopoli. Ridotta al nulla dalla sua passata

grandezza, ora non è composta che di circa 300 case, la maggior parte abitate da ebrei, e disperse fra rovinosi ammassi di antichi monumenti, in un vasto circuito di vecchie muraglie con porte maestose, con un' infinità di giardini. Si vede ancora un acquidotto, moschee, convento di dervis, mercati e bagni pubblici. Qua e là si osservano altari, statue, colonne, e iscrizioni incassate nelle muraglie, e quasi tutti i suoi edifizi vedonsi fabbricati con avanzi d'antichità. Tra i monumenti in rovina, si osserva un edifizio che si crede essere stato il palazzo dei Lascaris, ed è un masso enorme forte come una roccia. Possiede un ginnasio greco, e fabbriche di stoffe, maioliche e stoviglie; il suo commercio è attivo. La città posta sulla palude Ascania e sul piccolo fiume Farnuti, ha origine favolosa, ma Strabone la dice fondata da Antigono figlio di Filippo re di Macedonia, che chiamolla *Antigonia*, avendole Lisimaco dato il nome di *Nicea* in onore di sua moglie figlia d'Antipatro. Al tempo di Strabone era capitale della Bitinia, e prima che Augusto avesse trasferito un tal titolo a Nicomedia: Plinio essendo governatore della Bitinia v'impiegò somme immense nell' innalzarvi il teatro. Non potendo i niceni adoperar più il titolo di metropoli, oltre le gare che nacquero tra le due città, cominciarono a servirsi di quello di *primi provinciae:* altri dicono che quando Valente e Valentiniano divisero la Bitinia in due provincie, Nicea diventò metropoli della Bitinia seconda, quanto al civile, e poi anche della giurisdizione ecclesiastica, onde fu dato il titolo onorifico di metropolitano al vescovo niceno, terminando il concilio di Calcedonia le dissensioni con Nicomedia. Divenne famosa per le scuole di filosofia, e fu patria del filosofo Ipparco. Altra celebrità Nicea acquistò pei due concilii generali che vi si tennero, massime pel primo, per le orazioni che fecero i padri pel suo bene, onde miracolosamente fu preservata dagli assiri. Pel terremoto del 368 grandemente soffrì, e fu abbattuta. Al tempo delle crociate divenne capitale di un regno eretto da Teodoro Lascari sotto *Innocenzo III* (*Vedi*), dopo che i latini s'impadronirono di Costantinopoli, di che parliamo pure nel vol. XVIII, p. 34 e seg. del *Dizionario*, come de' successori. Ecco gl'imperatori greci di Nicea. 1206 Teodoro I Lascari. 1222 Giovanni Duca Vatace. 1255 Teodoro II Lascari. 1259 Giovanni Lascari nel 1260 deposto, nel 1284 morto. 1260 Michele Paleologo, e nel 1261 anche di Costantinopoli. Quando Teodoro I si recò in Nicea, convocato un congresso di grandi e di vescovi, si fece eleggere imperatore, fondando un nuovo impero nelle regioni dell'Asia minore alle rive del Meandro, e dove seguito come fu dal patriarca di Costantinopoli, stanziò pure la sede della chiesa greca; onde Nicea in tal secolo rivaleggiò con Costantinopoli. Oltre i goti, saccheggiarono Nicea i turchi, Bajazet e Tamerlano: dopo essersene impadroniti i turchi, la chiamarono Isnik. La sua situazione è nel fondo d'un golfo del mare di Marmara, all'ingresso dell'Ellesponto.

La sede vescovile nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, fu eretta nel III secolo, nel V divenne metropolitana senza suffraganei, i quali gli furono assegnati verso la fine del secolo VII dal VI

concilio generale, cioè Linoe, Gordiucome, Numerica, Modrena o Melina, Taum e Massimiana. Diventò esarca di Bitinia nel secolo XIII. Il primo vescovo fu Teognio o Teognide, che venne scacciato dalla sua sede, e mandato in esilio nelle Gallie, per la sua opposizione al simbolo del primo concilio niceno, riguardante la consustanzialità del Verbo: sottoscritta poi la formola del concilio, fu richiamato e ripristinato, ma continuò a contrariare la fede cattolica, e maltrattare quelli che la sostenevano, e fra questi s. Atanasio patriarca d'Alessandria, e s. Paolo patriarca d'Antiochia. Gli successe Eugenio ariano, che assistette al concilio che i partigiani d'Ario tennero in Antiochia nel 355. Quanto agli altri vescovi e arcivescovi greci di Nicea fino a Gerasimo del 1721, vedasi l'*Oriens christ.* t. I, p. 640; solo ricorderemo il dottissimo cardinal *Bessarione*. Al presente Nicea, *Nicen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* senza suffraganei che conferisce la santa Sede. Clemente XIII nel 1759 vi consacrò arcivescovo il cardinal Antonio Maria Erba Odescalchi, quando lo fece vicario di Roma. Pio VI nel 1792 lo conferì a *Maury*, che poi creò cardinale. Pio VII nel 1818 vi nominò monsignor Francesco Serra de' principi Cassano; Leone XII nel 1827 monsignor Luigi Amat de' marchesi di s. Filippo e Sorso; e Gregorio XVI dopo averli creati cardinali, a' 24 gennaio 1842 ne insignì monsignor Raffaele Fornari romano, che nominò nunzio di Parigi.

Concilii di Nicea.

Il primo, ch'è altresì il primo generale, si tenne nel 325, convocato dal Papa s. Silvestro I ad istanza dell'imperatore Costantino il Grande, che volle assistervi quantunque semplice catecumeno, per poter così essere testimonio e mediatore della pace della Chiesa, e sedare le turbolenze eccitate dall'eresia di Ario, sperando egli nella sua pietà ricondurre i cristiani all'unità della fede. Con questo disegno volle che il concilio fosse *Ecumenico* (*Vedi*), facendo scrivere per ogni parte ai vescovi e abbati o superiori dei monaci, lettere pressantissime per invitarli a recarsi prontamente a Nicea: fece loro somministrare generosamente tutte le vetture pel viaggio, e generalmente tuttociò che era necessario pel mantenimento d'ognuno. Al tempo destinato si trovarono a Nicea trecento diciotto vescovi, senza contare un numero infinito di sacerdoti e diaconi. Il Pontefice non potendo intervenirci per la sua grave età, v'inviò per suoi legati i preti Vito e Vincenzo: Baronio pretende che il celebre Osio vescovo di Cordova vi tenesse il luogo del Papa, e vi presiedesse con tal carattere, per cui sottoscrisse prima de' legati. Vi assistette s. Alessandro vescovo d'Alessandria con tutta l'autorità dovuta alla grandezza di sua sede e del suo merito, conducendovi per consigliere s. Atanasio allora diacono e giovane. I ss. Eustazio vescovo d'Antiochia e Macario di Gerusalemme, furono come i capi e padri del concilio. Dopo di loro i vescovi più celebri di tutta la cristianità componevano questa illustre assemblea, e la resero come un'immagine di quella degli apostoli, poichè rifulgevano molti per sapienza, sublimi virtù, santità, e confessione della fede ond'erano stati mar-

tirizzati nella persecuzione. I procuratori sacerdoti o diaconi de' prelati assenti, presero rango fra i vescovi, cioè il luogo di quelli da cui erano deputati, regola che si conservò ne'concilii tenuti dipoi in oriente. Così nella chiesa di Nicea, che i turchi cambiarono poi in moschea, si radunò tuttociò che le chiese d'Europa e d'Asia aveano di più grande. Ma vi erano pure ventidue cattivi vescovi che sostenevano Ario e che nel tempo istesso accortamente dissimulavano i loro errori. Il concilio cominciò a'19 giugno. Ne'primi giorni si discussero le materie per deciderle solennemente in presenza dell'imperatore. Si agitarono le questioni della fede, si fece comparire Ario nell'assemblea per assicurarsi de'suoi sentimenti. Egli non si vergognò di sostenere che il Figliuolo di Dio era tratto dal niente, ch'egli non era stato ab eterno, che per la sua libertà era capace di virtù e di vizio, ch'egli era una creatura e un'opera di Dio. A queste bestemmie tutti i vescovi si turarono le orecchie, e conchiusero ad una voce, che si anatematizzassero opinioni sì empie, e colui che le sosteneva. Intanto Costantino giunto a Nicea il 3 luglio, i vescovi nel giorno dopo si raunarono in una sala del suo palazzo ch' egli aveva fatto preparare pel concilio. Vi si portò vestito di porpora, senza guardie, solo accompagnato da'suoi ministri che erano cristiani; si mostrò riverente coi vescovi, temperando colla modestia degli sguardi lo splendore della maestà imperiale. Un vescovo il cui nome è ignoto, gl'indirizzò un discorso, nel quale rese grazie a Dio de'benefizi onde avea ricolmato quel principe. Costantino vi rispose con altro pieno di gioia per vedersi in quell'augusta assemblea, esortando i padri a calmar le divisioni della Chiesa, dichiarando non aver voluto trovarsi nel concilio che come un de'fedeli, e che lasciava ai vescovi tutta l'autorità di trattare le questioni di fede.

Nelle sessioni seguenti si trattò dell'eresia, che turbava il riposo della Chiesa, e l'imperatore fu presente alle dispute. L'empietà di Ario fu esaminata avanti di lui, che mostrossi attentissimo a ciò che dicevano i vescovi, ascoltandoli con molta dolcezza. Si conciliò l'ammirazione di tutti i padri s. Atanasio, colla vivacità del suo spirito, e colla sua prodigiosa penetrazione in discoprire gli artifizi degli eretici. Egli resistette generosamente ad Eusebio di Cesarea di Palestina, a Teognio di Nicea, ed a Maris di Calcedonia, principali protettori dell'arianesimo, meritando alti encomi da tutti i difensori della Chiesa cattolica, per cui gli ariani ebbero sempre per lui un odio irreconciliabile, poco mancando che per lui in questa assemblea, dove lo Spirito Santo avea raccolto il fior di tutta la Chiesa, non si estinguesse del tutto l'arianesimo. In appresso il concilio rigettò una confessione di fede che Eusebio di Nicomedia protettore d'Ario e seguace di sua eresia avea fatto presentare al concilio: questa professione non condannava che le bestemmie più grossolane di Ario, senza toccare le altre. I padri dopo aver esaminato con molta attenzione ciò che doveasi decretare sopra questa nuova empietà, e aver consultato tutto quello che l'evangelo e gli apostoli insegnarono su tal proposito, stabilirono la vera dottrina della Chiesa. Dichiararono

pertanto che Gesù Cristo era vero Figliuol di Dio, eguale al Padre suo, virtù e immagine di lui, sussistente in lui, e vero Dio siccome lui. E per deludere tutte le sottigliezze degli ariani, credette il concilio di dover esprimere col termine *consostanziale*, ch'egli adottò parlando del Figliuol di Dio, tuttociò che le sante scritture ci dicono parlando di Gesù Cristo, e questo per denotare l'unità indivisibile della natura. Tutti i vescovi, da diecisette in fuori, abbracciarono di cuore e colla bocca questo termine *consostanziale*, e di unanime consenso ne fecero un decreto solenne. Si stese poi la celebre professione di fede, conosciuta in appresso sotto il nome di *Simbolo di Nicea*. Dice precisamente s. Atanasio, che Osio ne ridusse gli articoli, e ch'egli stesso fu uno de' principali autori. Fu scritta da Ermogene vescovo di Cesarea di Cappadocia, e tutti i vescovi, toltone alcuni pochi ariani, vi sottoscrissero, come pure alla condanna de' dommi e delle espressioni di Ario. S. Basilio chiama questa professione di fede, il grande ed invincibile simbolo; ed un concilio di Roma sotto s. Damaso I lo chiama un muro opposto a tutti gli sforzi del demonio. Il concilio per togliere un pretesto agli eusebiani, o seguaci dell' eresia ariana, così chiamati a motivo d'Eusebio di Nicomedia che n'era capo, e dar rifiuto a tutti i sensi cattivi che pretendevano di trovare nel termine *consostanziale*, dichiarò che non altro significava, se non che il Figliuolo di Dio non aveva nessuna rassomiglianza colle creature, ma che in tutte le forme rassomigliavasi al solo Padre che lo avea generato ab eterno, e ch' egli non era d' altra sostanza, ma solamente di quella del Padre. La definizione del concilio essendo stata portata a Costantino, quel principe riconoscendo che l'unanime consenso di que'vescovi era un'opera del cielo, la ricevette con riverenza, dichiarando ch'ei manderebbe in esilio tutti quelli che non vi si sottomettessero. Gli ariani, per timor dell'esilio, anatematizzarono i dommi condannati, e sottoscrissero la fede della consustanzialità, ma però solamente colla bocca, come si riconobbe in progresso. Ario fu esiliato d'ordine di Costantino, e rilegato coi preti suoi fautori nell'Illiria, d'onde non fu richiamato che dopo cinque anni. Del rimanente il concilio condannò altresì tutti gli altri suoi scritti, e soprattutto la sua Talìa, opera del pari empia ed infame. *V.* Ariani.

Quanto agli altri atti del concilio, oltre l'aver aggiunto al *Gloria Patri* (*Vedi*), il *Sicut erat in principio* etc., provvide 1.° a ciò che riguardava lo scisma de' *Meleziani* (*Vedi*), conservando a Melezio il nome e carattere di vescovo di Licopoli, proibendogliene le funzioni, e che gli ordinati da lui rimanessero soggetti al patriarca Alessandrino. 2.° Regolò che in tutta la Chiesa la *Pasqua* (*Vedi*) fosse celebrata la domenica dopo la decimaquarta luna di marzo, e significò esser questo un nuovo regolamento di disciplina. 3.° Quanto alle altre materie, il concilio vi provvide con venti canoni, e furono fatti per conservar l'antica disciplina che rilasciavasi, i quali sono riconosciuti dalla Chiesa; gli arabi ve ne aggiunsero altri sessanta che sono ammessi come legittimi da tutte le sette d'oriente, e de'quali A-

bramo Echellense inutilmente si sforzò di provare l'autenticità. Fra le altre cose esclude dagli ordini sacri quelli che si fecero eunuchi: vi si proibisce ordinar neofiti; proibisce agli ecclesiastici convivere con donne, tranne la madre, le sorelle e quelle che non possono dar sospetto; che un vescovo dev'essere ordinato da tutti i vescovi della provincia non meno di tre; che gli scomunicati non potranno essere da altri ricevuti alla comunione, e che si terranno in ogni provincia due sinodi all'anno; prescrive la degradazione de'sacerdoti sacrificatori agli idoli o rei di altri delitti; divieta la traslazione de' vescovi e preti; lo spoglio agli ecclesiastici usurai; proibisce ai diaconi amministrar l'Eucaristia; si comanda pregar Dio nella domenica in tutte le chiese; vi si parla de'gradi diversi di penitenza; vi si proibisce di ribattezzare quelli che usavano la forma del battesimo ricevuta dalla Chiesa; vi si dichiarò che i vescovi delle tre gran città del mondo Roma, Alessandria ed Antiochia, avevano giurisdizione sulle provincie vicine. Il concilio partecipò le sue decisioni a tutte le chiese, con lettera sinodale. Terminato che fu il concilio a' 25 agosto, Costantino ne rese grazie a Dio con festa solenne, e fece un convito per tutti i vescovi del concilio: i principali li tenne seco a mensa, e gli altri a due tavole lateralmente alla sua, riguardando con venerazione quelli che portavano le marche della fede confessata in faccia ai tiranni, baciando le cicatrici di alcuni, e tra gli altri di s. Pafnuzio vescovo dell'alta Tebaide, cui era stato cacciato un occhio, sperando trarne da questo santo contatto una particolar benedizione; avendoli poi di nuovo adunati, fece loro un bellissimo discorso per congedarli, e dir loro l'addio quando furono vicini a separarsi. Del rimanente i padri innalzarono con sommi encomi l'autorità e la maestà di questo concilio, confermato dai romani Pontefici: è considerato appendice di questo il concilio di *Sardica* (*Vedi*). Il Fabrizio nel vol. XI, *Bibl. graec.* p. 357 e seg., novera gli scrittori che hanno trattato del concilio Niceno I. *V.* Concilio, e il Zaccaria, *Dissert. latinae* t. I, dissert. VI: *De decretis ad romani Pontificis auctoritatem spectantibus a concilio Niceno I editis*, dove fa vedere, che nulla vi è ne' canoni V e VI che deroghi al supremo primato de'sommi Pontefici, secondo che pretenderebbero far credere alcuni critici oltramontani. Vedasi ancora il Caccini, *Storia del primo concilio Niceno*, Lucca 1637. *Synodus dioecesana Nicaeensis a Dom. Galvano habita*, Nicaeae 1839.

Il secondo concilio, ma particolare, di Nicea, tenuto poco dopo il generale da alcuni vescovi, dove Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea capi degli ariani, quantunque avessero sottoscritto la consustanzialità, vennero deposti e rilegati nelle Gallie. Dopo due anni di esilio l'imperatore li richiamò e ristabilì nelle sedi, il che diè luogo a molti conciliaboli tenuti dagli ariani contro s. Atanasio. *Diz. dei conc.*

Il terzo concilio, generale VII, Niceno II, fatto celebrare da Papa Adriano I, sotto l'imperatore Costantino V figlio di Leone IV e d'Irene. Fu incominciato a Costantinopoli nel 786, e trasferito a Nicea nel 787, per l'eresia degli *Ico-*

noclasti (*Vedi*), il ristabilimento del culto delle sacre immagini, e presieduto dai legati del Pontefice. Oltre Tarasio patriarca di Costantinopoli, e i deputati di altri tre patriarchi, v'intervennero i prelati dipendenti dall'imperatore, cioè di Grecia, Tracia, Natolia, isole dell'Arcipelago, Sicilia e Italia, in tutti trecentocinquanta o trecentosettantasette vescovi. Il concilio si aprì a'24 settembre colla prima sessione, nella chiesa di santa Sofia, coi due legati pontificii, e i due commissari imperiali che sederono avanti al pulpito. Tarasio esortò i vescovi a rigettare ogni novità circa il culto delle sacre *Immagini* e *Reliquie* (*Vedi*) de' santi, e conservare le tradizioni della Chiesa che non può errare. Basilio d'Ancira, convertito dall'errore, presentò la sua professione di fede, in cui protestò ogni sorta di venerazione alle santi immagini e reliquie, dicendo anatema agl'iconoclasti; altrettanto fecero altri sei vescovi, indi si lessero i canoni per ricevere gli eretici convertiti. Nella seconda sessione a'26 settembre si riceverono i nominati vescovi, e si lessero le lettere di Adriano I e di Tarasio sulla tradizione e credenza di tali culti: tutto il concilio applaudì ai loro sentimenti, in un agli abbati e monaci. Nella terza a'28 settembre vi si ricevè la confessione di Giorgio di Neocesarea; il concilio ne fu soddisfatto, e gli permise prendere il suo posto. Si lessero le lettere di Tarasio agli orientali, quella da lui scritta a nome de' vescovi d'oriente, e quella di Teodoro di Gerusalemme; i legati del Papa dichiararono che le approvavano, e lodarono Dio che gli orientali si accordassero nella stessa fede intorno alle immagini. Nella quarta sessione del primo ottobre, si lessero i passi della Scrittura, intorno ai cherubini che cuoprivano l'arca dell'alleanza e che ornavano l'interno del tempio; quelli sui miracoli delle immagini. Nella quinta a'4 ottobre il patriarca Tarasio fece vedere, che i novatori volendo abolir le immagini, imitavano gli ebrei, i pagani, i manichei ed altri eretici, onde il concilio ordinò che si rimettessero ai loro luoghi, e si portassero in processione secondo il costume. Nella sesta sessione a'6 ottobre si lesse la confutazione della definizione di fede del falso concilio degl' iconoclasti, nel 754 tenuto in *Costantinopoli* (*Vedi*), rispondendo i vescovi colla tradizione perpetua e l'infallibilità della Chiesa. Nella VII si lesse la definizione di fede sulle sacre immagini, da noi riportata a Iconoclasti e Immagine, decreto che sottoscrissero i legati e tutti i vescovi. L'ottava e ultima sessione di Costantinopoli, fu tenuta a'23 ottobre, ove l'imperatrice avea mandato i vescovi del concilio. Essa vi assistette col figlio Costantino V; parlarono e furono acclamati dai vescovi: per loro commissione si lesse la definizione del concilio e i passi de' padri letti a Nicea, e sottoscrissero anch'essi alla definizione di fede. Fu anatematizzato il citato concilio di Costantinopoli contro le immagini, e si gridò eterna memoria ai difensori di esse i ss. Germano di Costantinopoli, Giovanni Damasceno e Gregorio di Cipro: quest'azione fu pubblica e in presenza del popolo. I padri in questo concilio al simbolo della fede aggiunsero le parole: *qui a Patre Filioque procedit*. Inoltre il

concilio fece venti o ventidue canoni di disciplina, raccomandando l'osservanza de' canoni apostolici, quelli de'sei concilii generali, de'concilii particolari, e de' padri; si rinnovarono quelli contro la simonia, e quelli che prescrivono l'annua celebrazione dei concilii provinciali; si prescrisse che l'ordinato vescovo sapesse il salterio, premesso l'esame del metropolitano sulla sua idoneità e studi. I greci nel loro menologio a' 12 ottobre fanno festa per questo concilio Niceno II, come del VII ecumenico. Tuttavolta esso per qualche tempo non fu ricevuto in Francia, perchè non vi furono chiamati i vescovi d'occidente, e per altre ragioni che formarono la materia de' libri chiamati Carolini. A questi rispose Adriano I in modo che non si può ammirare abbastanza la dolcezza colla quale egli rispose ad uno scritto tanto pieno di sofismi. Di questo punto ne tenni proposito anco a ICONOCLASTI. *Diz. de'conc.;* Reg. t. XIX; Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il quarto nel 1222, o in Costantinopoli, fu tenuto dai greci scismatici. Si ascoltarono gl'inviati de'vescovi di Cipro della comunione greca, e venne loro prescritta la maniera di condursi coi vescovi latini. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 901.

NICEFORO (s.), martire. Era semplice laico ed amico particolare d'un prete di Antiochia nomato Sapricio. L'amicizia tra essi era tanto intima che si sarebbe potuto crederli fratelli, e durò per molto tempo; ma non si sa per qual causa, divenuti gli animi loro discordi, l'odio all'amistà succedette, e non potendo più sopportarsi l'un l'altro si fuggivano reciprocamente. Alla fine Niceforo, conosciuto il suo fallo, si rivolse agli amici di Sapricio, acciocchè si adoperassero per la loro riconciliazione; ma questi ricusò di riconciliarsi. Niceforo fece più volte rinnovare le istanze; e vedendo che sempre riuscivano inutili, andò egli stesso a prostrarsegli ai piedi e domandargli perdono; tuttavia quell'uomo implacabile rimase sempre inflessibile. Frattanto destossi la persecuzione l'anno 260 per gli ordini di Valeriano e di Gallieno. Sapricio venne arrestato, e condotto innanzi al governatore confessò francamente la fede e sostenne con intrepidezza l'orribile tortura dello strettoio, dopo di che fu condannato ad essere decapitato. Mentre veniva tratto al supplizio, Niceforo corse ad incontrarlo, e gettatosi ai suoi piedi gli disse: » Martire di Gesù Cristo, perdonami se ti ho offeso". Nulla rispondendogli Sapricio, andò Niceforo ad aspettarlo in un'altra via, e vedutolo approssimarsi, gli si prostrò nuovamente dinanzi, implorando il bramato perdono; ma Sapricio non volle neppure guardarlo. Giunti al luogo del supplizio, Niceforo tornò a pregarlo con maggiori istanze e con novello ardore. Perseverando Sapricio nella sua ostinazione, ne fu tantosto punito nel più terribile modo, poichè Dio lo privò della fede e della gloria del martirio. Quindi invece di inginocchiarsi per ricevere il colpo mortale, promise d'obbedire agli ordini degl'imperatori e di sagrificare agli dei. Niceforo sentì il più vivo dolore della sua apostasia, e procurò di farlo rientrare in sè stesso; ma vedendolo perduto, disse ai carnefici: » Io sono cristiano, e credo in quel Gesù Cristo che questo infelice ha testè rinnegato: eccomi pronto a morire in sua vece".

Essendo ciò stato riferito al governatore, ordinò che fosse decapitato, ciocchè venne tosto eseguito. Niceforo ricevette così in cielo la ricompensa della sua fede, carità ed umiltà, riportando la corona del martirio, di cui Sapricio erasi reso indegno per la caparbietà del suo cuore. Sì i greci che i latini ne fanno memoria il dì 9 febbraio.

NICEFORO (s.), patriarca di Costantinopoli. Era figlio di Teodoro segretario dell'imperatore Costantino Copronimo, che dichiaratosi fautore degl'*Iconoclasti (Vedi)*, sdegnato di trovare nel suo ministro un zelante difensore delle sante immagini, se ne vendicò privandolo della carica e cacciandolo in bando, dopo avergli fatto soffrire diversi tormenti. Il giovane Niceforo, allevato sotto gli occhi del padre, veniva crescendo in saviezza col crescere degli anni, e s'infervorava alla pratica delle virtù. Morto il padre, Eudocia sua madre non cessò di coltivare con gran cura le buone qualità di Niceforo, mentre i maestri gl'insegnavano le lettere. Il suo spirito e i suoi meriti lo fecero ben presto conoscere alla corte, e Costantino ed Irene sua madre, che tenevano allora l'impero ed erano assai zelanti della sana dottrina, gli conferirono l'uffizio che suo padre aveva avuto sotto Costantino Copronimo. Adempiendo egli con non ordinaria capacità agli uffizi del suo impiego, adoperavasi eziandio a tutta forza alla difesa della fede ed a spegnere interamente l'eresia degl'iconoclusti; quindi si fece ammirare al settimo concilio generale, cui assistette come commissario dell'imperatore. Questo suo zelo, aggiunto alle sue grandi virtù e sapere, lo fecero giudicar degno di succedere a s. Tarasio patriarca di Costantinopoli, morto nell'806. Tosto che fu assiso sulla cattedra patriarcale, imprese la riforma dei costumi della diocesi, e ne venne a capo colla forza del suo esempio e delle sue istruzioni. Leone l'*Armeno,* governatore della Natolia, essendo stato proclamato imperatore nell'813, immerse la Chiesa in nuove perturbazioni, e fece rivivere l'empietà degl'iconoclasti. Il santo patriarca non si lasciò allettare dalle promesse, nè impaurire dalle minaccie dell'imperatore, e coraggiosamente difese il culto delle sante immagini. Prevedendo la procella, raddoppiò il fervore delle sue orazioni, esortò i cattolici alla costanza, raccolse intorno a sè alcuni santi uomini, e si preparò ad ogni avvenimento. L'imperatore Leone, radunati alcuni vescovi iconoclasti nel suo palazzo, vi chiamò Niceforo co' suoi confratelli che tenevano il suo partito. Il patriarca obbedì, e si recò al palazzo con molti vescovi cattolici, i quali giunti alla presenza dell'imperatore, lo scongiurarono di non volersi frammischiare nel governo della Chiesa, e di lasciarlo a quelli che Gesù Cristo ne avea posto a pastori. Leone, montato in sulle furie, cacciò da sè i vescovi cattolici, e vietò loro di mai più venirgli davanti, rimanendo soprattutto crucciato contro Niceforo. I vescovi iconoclasti continuarono nella loro conventicola, e pronunziarono sentenza di deposizione contro Niceforo; quindi l'imperatore per mettere il colmo alle sue ingiustizie, mandò in bando il santo patriarca, il quale si dovette anche riputar felice di avere sfuggito gli agguati che segretamente erano stati tesi alla sua vita. Mi-

chele il *Balbo*, che succedette a Leone nell'820, favoreggiò anch'egli gl'iconoclasti e perseguitò i cattolici, di modo che Niceforo fu lasciato nel luogo del suo esilio, ove morì a' 2 giugno 828, nel monastero di s. Teodoro, da lui fatto fabbricare nell' isoletta della Propontide. Egli aveva circa settant'anni, e ne aveva forse passati quattordici in bando. Il suo corpo fu portato a Costantinopoli nell' 846 per ordine dell' imperatrice Teodora, e se ne fece la cerimonia il 13 marzo, giorno in cui il suo nome trovasi nel martirologio romano. S. Niceforo ha lasciato molti scritti che gli procacciarono un posto onorevole fra gli autori ecclesiastici, e sono: 1.° Un *Sunto di storia*, che comincia dalla morte dell' imperatore Maurizio, e finisce col regno d' Irene e di Costantino suo figlio. 2.° Una *Cronologia* dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi. 3.° La *Sticometria*, cioè la numerazione dei libri sacri col numero dei versetti che questi contengono, ec. 4.° Gli *Antirretici*, o scritti contro gl'iconoclasti. 5.° La *Disputa coll'imperatore Leone l'Armeno*, sull'argomento delle immagini. 6.° Una *Lettera* al Papa Leone III, contenente la sua professione di fede, che mandò subito dopo essere stato posto sulla sede di Costantinopoli: il santo vi esponeva chiaramente i principali misteri della fede, e la dottrina della Chiesa sulla invocazione de' santi, e sopra il culto dovuto alle loro immagini e reliquie. Fece inoltre diciassette canoni, inseriti nella collezione de' concilii, e pubblicò anche un'opera per provare che Eusebio di Cesarea era ariano, e che Epifanide favoriva l'errore de' manichei.

NICETA (s.), martire. Naeque presso le rive del Danubio, e fu in sua gioventù convertito da Teofilo vescovo degli sciti e de' goti. Nell'anno 370 Atanarico, che regnava sui goti di oriente, imprese una violenta persecuzione contro i cristiani de' suoi stati. Questo principe barbaro fece mettere sopra di un carro un idolo, e trascinarlo per tutti i luoghi ove sospettava esservi cristiani; ed ordinò di mettere a morte tutti quelli che ricusassero di adorarlo. Il supplizio che si usava contro i fedeli, era di bruciarli nelle loro case o nelle chiese in cui si radunavano, e alcune volte erano sgozzati appiè degli altari. Niceta è assai celebre fra quelli che sagrificarono in quell'occasione la vita in difesa della fede. Egli riportò la corona del martirio col fuoco. Il suo corpo venne poscia trasportato a Mopsuestia in Cilicia; ed è onorato ai 15 di settembre.

NICEZIO (s.), vescovo di Treveri. Allevato in un monastero, fece grandi progressi nelle scienze e nelle virtù, e si acquistò tanta riputazione, che il re Teodorico lo onorò di una stima particolare, e l'obbligò ad accettare il vescovato di Treveri l'anno 527. Teodeberto figliuolo e successore di questo principe, ebbe per Nicezio eguali sentimenti; ma Clotario I tenne una condotta diversa, e non potendo soffrire lo zelo che mostrava il santo vescovo pel ristabilimento della disciplina, lo bandì ingiustamente. Questo esilio non fu però lungo, dappoichè Sigeberto che succedette a Clotario I suo padre in una parte del regno, richiamò tosto Nicezio alla sua chiesa. I frutti straordinari che produssero le sue pre-

dicazioni, la santità della sua vita, a cui il dono dei miracoli aggiungeva nuovo splendore, e la sua assiduità alla pratica di tutte le buone opere, gli meritarono l'ammirazione e il rispetto universale. Assistette nel 535 al secondo concilio di Clermont, al quinto di Orleans nel 549, ed al secondo di Parigi nel 551. Quattro anni dopo radunò egli stesso un concilio a Toul; ma provò delle contraddizioni, le quali però non valsero a diminuire il suo zelo. L'abolizione dei matrimoni incestuosi gli costò molte pene, che furono alla fine coronate del più felice successo. Egli difese altresì la dottrina della Chiesa contro gli errori degli ariani e degli eutichiani. Abbiamo ancora due lettere da lui scritte sopra questo soggetto. La prima verso l'anno 561, a Clodosinda principessa cattolica, figlia di Clotario I, la quale erasi maritata con Alboino re de' longobardi che professava l'arianesimo. La seconda all'imperatore Giustiniano I ch'era caduto nell'errore degl' incorrutticoli. S. Nicezio morì circa l'anno 566, ed è onorato il 5 dicembre. Tutti i grandi uomini vissuti nello stesso tempo, rendono di lui la più gloriosa testimonianza. Si scopersero altre due opere di questo santo vescovo. La prima è un trattato *della veglia* nell'orazione; la seconda è intitolata: *Del bene o dell'utilità della salmodia*. Trovansi nel t. III dello *Spicilegio* di d. Luca d'Achery.

NICEZIO o NISIERO (s.), vescovo di Lione. Nacque in Borgogna d'una famiglia assai ragguardevole fra gli antichi galli. I suoi genitori lo fecero educare con gran cura nelle lettere e nella cristiana pietà. Egli si rese ammirabile per la sua umiltà e purezza, e pel suo amore alla preghiera. Ordinato prete da s. Agricola vescovo di Sciallon sulla Saona, succedette a s. Sacerdote suo zio nella sede di Lione l'anno 551. Governò la sua chiesa con uno zelo instancabile fino alla morte, che avvenne il 2 aprile 573, essendo in età di circa sessant'anni. Molti miracoli attestarono la sua santità. Le sue reliquie si custodiscono a Lione, nella parrocchia intitolata del suo nome, il quale ricordasi nei martirologi nel giorno della sua morte.

NICHINTA. Antipapa o preteso Papa degli eretici albigesi nel 1167, il quale ordinò de'vescovi della sua setta, e tenne in quell'anno stesso un concilio: vedasi il p. Bouges nella *Storia di Carcassona*, p. 541.

NICIA o NICIO. Sede vescovile d'Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo. Oltre Eraclide scismatico ordinato da Melezio, ne furono vescovi Dionigi, Teodoro, Teoperupro, Plusammone che sottoscrisse la lettera nel concilio di Calcedonia, Pietro monotelita, Giovanni giacobita deposto dal patriarca Simone, il quale ordinò Menna monaco. *Oriens chr.* t. II, p. 503.

NICODEMO (s.), discepolo di Gesù Cristo. Era della setta de'farisei, e stimato per un dottore in Israele. Conchiudesi ch'egli fosse senatore di Gerusalemme, dall'aver il titolo di *capo* tra gli ebrei. Il Salvatore avendo cominciato a farsi conoscere coi suoi miracoli, Nicodemo non dubitò punto che non fosse il Messia. La sua conversione fu dapprima imperfetta, perocchè non rinunziò tutto ad un tratto ad una certa confidenza che avea nei propri lumi. Egli non comprese, malgrado gli oracoli de'profeti, il

mistero della rigenerazione, che gli spiegò il Salvatore per umiliarlo. Rimproverato della sua ignoranza, anzichè adontarsene si confuse, e si dispose con ciò ad ottenere la grazia di entrare nella via della vera virtù. Andava a quando a quando a visitare Gesù; prendeva apertamente la sua difesa contro i farisei; e rese con Giuseppe d'Arimatea gli estremi uffizi al suo sacro corpo, che imbalsamò con ricchi profumi. Cacciato dalla sinagoga per aver creduto in Gesù Cristo, ritirossi presso suo zio Gamaliele in campagna, dove morì. Nell'anno 415 si rinvenne miracolosamente il suo corpo con quelli di s. *Stefano* e di s. *Gamaliele* (*Vedi*). La Chiesa latina celebra a'3 di agosto la festa di questa invenzione.

NICOLA da Tolentino (s.). Nacque a s. Angelo in Pontano, nella diocesi di Fermo, nella Marca di Ancona, da onesti genitori. Fino dalla prima giovinezza mostrò una grande inclinazione alla virtù, che praticò in una maniera superiore alla sua età. Siccome egli accoppiava ad assai vivo ingegno, eccellente memoria e saviezza, fece rapidi progressi negli studi, per modo che conosciuto il suo merito, fu provvisto di un canonicato nella chiesa del Salvatore a Tolentino, prima ancora di uscir dalle scuole pubbliche; ma egli volle abbracciare l'istituto degli eremiti di s. Agostino, e ne prese l'abito nel convento di Tolentino. Dopo il noviziato, che fece con istraordinario fervore, fece i suoi voti, non avendo ancora diciott'anni compiti. Tutte le virtù di un perfetto religioso erano in lui riunite. Il suo amore alle umiliazioni e alla penitenza, gli faceva cercare i più bassi uffizi della casa, e praticare grandi austerità. Fu mandato successivamente in diversi conventi, e ordinato sacerdote in quello di Cingoli. D'allora in poi il suo fervore si aumentò sempre più. Le segrete comunicazioni della sua anima con Dio all'altare od al confessionale, gli facevano gustare anticipatamente le delizie della beatitudine celeste. Passò gli ultimi trent'anni della sua vita a Tolentino, ove le sue prediche produssero frutti meravigliosi. Egli predicava quasi tutti i giorni, e dava all'orazione e alla contemplazione tutto il tempo che gli avanzava dalle funzioni del ministero. Fu favorito di molte visioni ed operò parecchi miracoli. Morì ai 10 settembre del 1308, dopo essere stato tribolato da una lunga e dolorosa malattia, e fu seppellito nella cappella ove soleva dire la messa. Eugenio IV lo canonizzò nel 1446, ed il giorno della sua morte è consagrato alla sua festività. Per la sua festa si suole benedire il pane, e di altre notizie che riguardano questo santo parleremo a Tolentino, ov'è in somma venerazione.

NICOLAITI. Eretici così chiamati da Nicola, uno de' sette primi diaconi della chiesa di Gerusalemme. Si disputò per sapere se questo Nicola diacono di Gerusalemme e proselite d'Antiochia, cioè convertito dal paganesimo alla religione giudaica e poscia alla cristiana, sia stato il capo e l'autore della setta de' nicolaiti, i quali pretendevano che tutte le cose fra i cristiani fossero comuni, eziandio le femmine, e si abbandonavano nelle loro assemblee alle più infami laidezze, come la maggior parte de' primi eretici: difesi dai menan-

driani, scomunicati dal secondo Papa s. Lino. Il p. Travasa nella *Storia degli eresiarchi* t. I, non accorda che Nicola diacono sia stato capo de' nicolaiti ed inventore della loro eresia; dello stesso sentimento sono: Cristoforo Federico Redero, *Nicolaum diaconum haereseos Nicolaitarum auctorem non fuisse*, Lipsiae 1736. Gianguglielmo Giano, *Dissertatio de Nicolaitis ex haereticorum catalogo expungendis*, Witembergae 1723. Giovanni Langio nell' *Ogdoage dissert. de haeresiologia* sect. I e II, p. 26. I quali furono confutati dal Moshemio nella *Bibliot. Brem.* class. I, p. 381, e nelle *Institut. hist. eccl. major.* p. 460. Ancora il p. Biner nell' *Apparatus eruditionis* par. V, cap. I, propende a credere Nicolò autore di quella setta, almeno quanto per imprudenza abbiale dato occasione. Lo credettero autore anche s. Epifanio ed altri. Ma s. Clemente Alessandrino, più antico di s. Epifanio, parlò invece con grandissima stima di Nicola; gli attribuisce una condotta molto savia, tanto per rapporto a sè medesimo, che per rapporto alla sua famiglia, ed assicura che fu intesa troppo alla lettera un' espressione detta senza riflettere da quel diacono. Il medesimo s. Clemente e dopo di lui Teodoreto, raccontano dunque che il diacono Nicola avendo moglie e correndo voce ch' era geloso a motivo della di lei bellezza, egli la condusse in mezzo all' assemblea e permise di sposarla a chiunque la volesse. Operò così, aggiungono quegli scrittori, non già che volesse egli darla in matrimonio ad alcuno, ma unicamente per confondere coloro i quali lo accusavano di gelosia. L' azione di Nicola servì di pretesto ad alcuni per disprezzare le regole del matrimonio, quindi que' libertini ne formarono un' eresia, cui diedero assai ingiustamente il nome di Nicola. Dicesi che l' eresia di questi primi nicolaiti non era nel domma, ma solamente in una condotta poco regolata.

L' eresia de' nicolaiti si riprodusse ne' chierici nel secolo XI, per l'incontinenza di alcuni ecclesiastici, i quali vollero ammogliarsi, e nicolaiti si dissero quelli che difendevano i matrimoni degli ecclesiastici. *Vedi* Matrimonio. Nelle biografie di s. Leone IX, Nicolò II, Alessandro II e s. Gregorio VII principalmente, dicemmo le loro condanne contro i nicolaiti, di che parlammo a Celibato e in molti concilii: contribuì moltissimo ad estirparli s. Pier Damiani, e sotto l'antipapa Onorio II Cadolao, sfrenato protettore de' concubinari e nicolaiti, questi presero il nome di *Cadolaiti*. Calisto II ed Innocenzo II ne' concilii generali Lateranensi I e II condannarono nuovamente e scomunicarono i nicolaiti. I nuovi nicolaiti negavano: 1.° la divinità di Gesù Cristo colla unione ipostatica, e dicevano che Dio avea solamente abitato in lui. 2.° Sostenevano che le più illegittime voluttà del corpo erano buone e sante, e che potevansi mangiare le carni offerte agli idoli. 3.° Distinguevano molte specie di podestà o divinità che onoravano colle più infami azioni: è questa la ragione per cui furono chiamati barboriti, cioè osceni. Ma ciò che avvi di più singolare è che, malgrado tanti errori, i nicolaiti presero i nomi di gnostici e di fibioniti che significano dotti ed illuminati nelle scienze.

NICOLO' (s.), vescovo di Mira nella Licia. Abbiamo poche notizie sicure della vita di questo santo. Il p. Butler non ne riferisce che i fatti sui quali i diversi autori dei suoi atti sembrano d'accordo. Essi lo fanno nativo di Pataro nella Licia. Dicono che fino dalla sua fanciullezza osservava il digiuno del mercoledì e del venerdì, ch'era allora ordinato da una legge della Chiesa; che la sua virtù acquistò novello splendore quando ebbe abbracciato la vita religiosa in un monastero presso Mira, e che si segnalò specialmente colla sua carità verso gl'infelici. Essendo rimasta vacante la sede arcivescovile di Mira, fu eletto per occuparla Nicolò, allora abbate del monastero in cui erasi ritirato. Il dono dei miracoli che Dio gli accordò in grado eminente, la sua pietà straordinaria e l'indefesso suo zelo, resero per tutto celebre il suo nome. Gli storici greci della sua vita si accordano a dire, ch'egli fu incarcerato per la fede, che confessò coraggiosamente Gesù Cristo, e che assistette al concilio generale di Nicea del 325, in cui si condannarono le bestemmie di Ario. Veramente s. Nicolò non è nominato nella lista dei vescovi che assistettero a questo concilio; ma è però nominato in un catalogo arabo assai più perfetto, pubblicato da Seldeno, e ciò anche viene comprovato da una testimonianza citata da Eustrazio prete di Costantinopoli, il quale scriveva nel VI secolo. In una buona dissertazione sopra san Nicolò, che trovasi nelle *Memorie di letteratura e d'istoria* del padre Desmolets, provasi contro Tillemont e Baillet, che il santo vescovo di Mira viveva sotto Costantino il Grande, e che assistette al primo concilio generale di Nicea. S. Nicolò morì a Mira, e fu seppellito nella cattedrale. L'istoria della traslazione delle sue reliquie pone la sua morte nel 342. Da essa si apprende che forse non vi avea santo il quale fosse più di lui universalmente onorato presso tutti i popoli cristiani; locchè prova la moltitudine di chiese edificate sotto la sua invocazione, per cui si può vedere CHIESA DI S. NICOLA IN CARCERE di Roma. Il corpo di san Nicolò fu involato dalla sua tomba da alcuni mercanti italiani, che lo portarono a Bari, porto del regno di Napoli. L'arcivescovo poichè ebbe ricevute le sante reliquie, li 9 maggio 1087, le depose nella chiesa di s. Stefano. Il primo giorno trenta persone furono guarite da diverse malattie, invocando s. Nicolò, e la tomba di lui dopo questo tempo è divenuta celebre pel concorso de'fedeli che vanno in pellegrinaggio a Bari, di cui è patrono principale, laonde si può vedere BARI e MIRA. La sua festa si celebra il giorno 6 di dicembre.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOSETTIMO.